GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti

Pindarici fontis qui non expalluit haustus. Hor.

Fascicolo Primo

Gennajo 1827.

GENOVA

Stamperia dei Fratelli Pagano

Piazza Nuova N.° 43.

Introduzione

Già son molti i giornali scientifici e letterarj che si pubblicano in Italia, e tutti commendabili per l' importanza, la scelta, la varietà delle materie, per la correzione e lo studio di lingua e di stile onde la maggior parte di essi son fregiati e distinti.

Mentre, seduti ne' pubblici gabinetti di lettura, volgiamo lo sguardo sui giornali di Roma, di Firenze, di Milano, di Torino, e di altre cospicue città di questa bella Penisola, non dobbiam noi provare un sentimento di giusta emulazione, e desiderare che di uno almeno possa vantarsi anche Genova, ed aver così essa pure una parte nella benemerita impresa di propagare l' istruzione, e cooperare alla messe preziosa che a' diligenti e forti cultori presenta il vasto campo dell' umano sapere?

E Genova ancora ha splendido e onorato seggio fra le primarie città: qui, non meno che altrove, furono sempre coltivate con ardore e con successo le liberali ed utili discipline. Genova è pur madre feconda di eroi, d' uomini grandi ed illustri nella religione, nelle armi, nelle lettere, nelle arti. È dessa non infelice regione d' Italia, non ignobile parte di questa classica terra prediletta dalla natura e dal cielo, dove la divina fiamma avvivatrice degl' ingegni accende i cuori e le menti all' amore del bello, del sublime, allo studio e al desiderio di quanto

può innalzare lo spirito, diffondere il culto della virtù, e rendere cara la vita.

Errore volgare e pregiudizio non dannato abbastanza egli è quello, che mal possano allignare ed aver incremento le scienze là dove, per la natura del luogo sterile e di angusti confini, un popolo, quale siamo noi Liguri, è costretto a rivolgere le sue cure e quasi intieramente dedicarsi alla navigazione e al commercio.

Ma il commercio e la navigazione aprono lontane e sempre nuove comunicazioni con genti diverse d' indole e di costumi, e sono quindi ricca sorgente di pellegrine nozioni, di non isperati ritrovamenti, di larghi mezzi ad un vivere più agiato e tranquillo; ne riesce allora più raffinato e più pronto l' incivilimento, e maggiori per conseguenza e più rapidi i progressi delle arti, delle lettere e delle scienze.

Nè, a farci diffidar dell' impresa, si osi da taluno affermare, che nella presente condizione de' tempi, nella copia de' giornali già esistenti, alla cui vigilanza nulla saprebbe sfuggire, noi dovremo per avventura incontrarci sovente in una estrema penuria di soggetti nuovi e interessanti. Ciò accadere non potrà mai: amplissimo e in molte parti ancora ignoto è il mondo scientifico, ancora vergini e intatte vi si rinvengono terre e provincie, e per così dire, un magico orizzonte ci si stende dinanzi, sempre fuggente e inarrivabile a qualsiasi più felice ardimento.

L' esperienza, maestra infallibile, insegna che nelle scienze, e specialmente in quelle onde si compone la Fisica generale, non può fissarsi una meta determinata, cui non sia dato di oltrepassare a umano intelletto. Ciò fanno chiaramente

manifesto quella tendenza irresistibile che lo spinge innanzi con impeto e senza posa, quella insaziabile brama che, rintegrandone con perpetua vicenda le forze, lo slancia nell' aperto cammino, e quel vago senso indefinito e dolcissimo che nel silenzio e nell' estasi della meditazione trae le potenze dell' anima in una sfera sconosciuta, dove si smarrisce la mente e il cuore si consola; le invenzioni finalmente lo dimostrano e le scoperte, per cui, in premio di tante sudate veglie, ci è talvolta concesso di sorprendere qualcuno de' segreti della natura.

Ha la natura, a creder nostro, un solo confine stabilito, una meta su cui sta scritto a caratteri indelebili, *Nec plus ultra*: e questo limite inviolabile e sacro ci sembra posto alle arti d' imitazione. Gli arditi che pur si attentassero di varcarlo non lo farebbero impunemente: in vece di levarsi più sublimi, noi li vedremmo (e ne abbiam veduti pur troppo) scendere e precipitare. Duro e disperato pensiero che niuna gloria più resti, nell' esercizio delle liberali discipline, fuor quella di giungere dov' altri giunsero prima di noi: e mirarci là in faccia, quasi più a scoraggimento che ad incitamento, quei modelli maravigliosi del vero ed unico Bello... Oh Dante, Raffaello, Michelangiolo, Pergolesi! I vostri nomi suoneranno alti ed eterni, ad invidia dello straniero, a precipua gloria d' Italia.

Accadrà facilmente di fare in questi fogli parola di chi, ed in ispecie fra' moderni, ha saputo camminare più animoso e più felice sulle orme di quei sommi, e farsi più presso alla nobile meta. Sarà pertanto oggetto di compiacenza e di bell' orgoglio a penna italiana il commen-

dare primi fra' contemporanei un Vincenzo Monti, e Foscolo, ed Alfieri, e Benvenuti, e Camuccini, e Canova, e Paisiello, e Cimarosa, e Rossini........

Alle arti d'imitazione ha diritto, per più ragioni, di andar compagna l'arte dello scrivere, e di ciò pure amerà di trattare il presente Giornale. Sono ancora calde le ire che la franca e coraggiosa *Proposta* ha destate in certi animi pregiudicati e tenaci di non lodevol proposito, e forse la grande contesa pende per taluni tuttora indecisa. Eppure (chi vorrebbe negarlo?) eppure altro non sono la lingua e lo stile se non se i mezzi per cui vengono significati il pensiero, il sentire della persona che parla o scrive. Lo stesso avviene del disegno e dei colori nella pittura, del suono e della voce nella musica. Sarà dunque pittore, sarà musico eccellente quegli che avrà meglio rappresentata la natura, come si terrà per ottimo il parlatore e lo scrittore che più esattamente, col labbro o colla penna, saprà esprimere i proprj concetti. Nè l'eloquenza, nè l'eleganza del dire, secondo i diversi generi di componimento, sono incompatibili colla chiarezza, cui solo ripugnano i modi ricercati, lambiccati, le frasi, le costruzioni scabre o inviluppate, sempre contrarie all'indole dolce, piana, armoniosa del bellissimo nostro idioma: come sono divenuti indegni di onesta e grata accoglienza i rancidi e vieti vocaboli, pescati a stento e con puerile diligenza nelle bolge del venerato 300; strano ed unico vanto di chi digiuno affatto di sapere, povero d'ingegno e di fino gusto, non trova altra via di farsi singolare, e ricoprire la brutta sua nudità.

Non era qui forse il luogo e il momento opportuno di trascorrere in tanta digressione, e ripetere verità sì sentite e a chiunque ha dramma di criterio ben note. Ma son esse di sì grave e sì comune interesse, che non saranno mai ripetute ed inculcate abbastanza. Noi siam venuti a tale che a niuno sforzo, a nessuna fatica, sia pur anche pazza e gettata, si vuol perdonare, purchè si ottenga nome di scrittore originale; folli che non vediamo, sì profonda è la cecità, che il mezzo unico di meritare un tal nome è ora più che mai quello di esser semplice e naturale!

Se prevalendo siffatto consiglio, che crediamo sano e opportuno, le scritture e i libri tutti di cui ridondiamo, in tanta attività della stampa, venissero dettati con ordine, proprietà ed evidenza di frasi, di lingua, di stile, e come appunto detta natura, assai maggiore ne riuscirebbe il profitto e la giusta lode agli scrittori. Bello in vero a vedersi e utilissimo per la diffusione delle cognizioni, per l' avanzamento rapidamente progressivo della istruzione è l' amore, e, direm meglio, l' ardore, onde si va di presente allettando la società nel gradito pascolo della lettura. Perchè or dunque non sorgere a nobil gara, perchè non adoperarsi a stringere una indissolubile alleanza fra i moderni Scrittori, che, tolta via, d' unanime consenso, ogni bizzarra ambizione dello scrivere contorto, stentato, orpellato, li persuada ad esprimere chiaramente i proprj concetti? Reso allora finalmente più comune l' insegnamento ed aperto all' intelligenza del volgo, preziosi ne vedremmo ed immensi derivarne i vantaggi alla morale e intellettuale educazione.

Qual epoca più favorevole, qual momento più

adatto di questo, per mandare ad effetto sì salutari divisamenti? Volgono già più di due lustri che cessato è lo strepito delle armi, cui è succeduto il silenzio, la calma ristoratrice della pace: quanto una lunga e tremenda scossa avea dissipato o sconvolto, tutto quasi è risorto, e nuovamente locato nella pristina sede. Quella curiosa attenzione, che avida, insaziabile, irrequieta, era da prima esclusivamente rivolta, e fitta, per così dire, nel violento avvicendarsi di sanguinosi e stupendi avvenimenti, usciti alfine dalla tempesta di tante politiche agitazioni, ci è ora più grato rivolgerla ai riposati studj, alle tranquille investigazioni intorno al grand'Albero del sapere, onde impazienti e fervidi si levan gl'ingegni verso la sfera dell'umana *perfettibilità*.

Epoca, è pur grato il ripeterlo, fortunata e propizia al culto, all'incremento di queste prime e sole fautrici della europea civiltà, è l'epoca nostra, in cui saggi e buoni Principi, regolatori de' destini de' popoli, sentono profondamente quanto sia per loro glorioso e reclamato dalla privata e pubblica felicità, l'unire al vanto di serbar fermo e inconcusso il regno della pace, quello, non men degno d'eterna lode, di favoreggiare le severe e le gentili discipline che la pace rendono più fiorente, più desiberabile e cara.

Cenni sopra alcune specie di piante nuove del Dottore Antonio BERTOLONI, *Professore di Botanica nell' Università di Bologna.*

E' pare che il suolo Americano sia una sorgente inesausta di piante rare, perchè ad onta delle immense scoperte, che di loro fecerovi i celebri Hernandez, Pisone, Marcgrave, Plumier, Feuillet, Aublet, Gronovio, Brown, Catesby, Jacquin, Molina, Mutis, Dombey, Ruiz, Pavon, Neé, Sessé, Richard, Humboldt, Bonpland, Raddi, il Principe di Neuwied, Martius, Mikan, St. Hilaire, Bertero, Kalm, Pursh, Walter, Muhlenbarg, Bigelow, Elliot, Nutall, Eaton, Barton, Rafinesque, ed altri, avendo io ricevuto più volte da quelle lontane regioni o semi, o piante secche, ne ho sempre ritratto non piccola suppellettile di novelle, o pregevoli cose, le quali non meno servirono ad accrescere il novero delle specie conosciute, che a spargere lume sulle piante Europee sino allora confuse colle peregrine d' America. Del qual fatto cademi in acconcio d' esibire anche adesso la prova col pubblicare i caratteri di alcune piante nuove, che di là vennero ad abbellire il giardino botanico di Bologna, o ad arricchire il mio non picciolo erbario, ed eccoli in succinto.

1. ACACIA *platyacantha:* ramis angulatis; aculeis sparsis, acutissimis, patentibus, basi compresso-dilatatis; foliis bipinnatis, partialibus suboctojugis, propriis subtrigintjugis; paniculis terminalibus; leguminibus compressis, subfalcatis, glabris, septis transversis prominulis.

Arbor. Nascitur in Brasilia, unde Cl. Raddi semina attulit. Nunc hospitatur in hortis botanicis Genuensibus, Florentinis, et Bononiensi. *v. v.*

Hæc arbor 20 — 40 pedalis in Brasilia fit frutex in ollis nostris. Caulis infernè teres, inermis, cortice cinereo, supernè solutus in ramos angulatos, apice sulcatos,

et puberulos, passim rubidos, e quibus prodeunt aculei sparsi, patentissimi, interdum oppositi, vel subverticillato-terni, recti, aut sursum, deorsumve curvuli, longo acumine pungentes, basi compresso-dilatati, in summis ramulis minimi, subnulli. Pinnæ foliorum partiales variant 5 — 8, propriæ 22 — 30. Foliola linearia, acutiuscula, angusta subfalcata, utrinque glabra, subtus pallidiora. Petioli universales, et partiales puberuli, spinulosi, basi incrassato-callosi. Glandulæ aliæ nullæ in petiolis. Stipula utrinque una ad eorum basim, subulata, rigidula, brevis, decidua. Paniculæ terminales, puberulæ, in loco natali amplæ, ramosæ. Spicæ globosæ, albæ, magnitudine pisi, vel ciceris. Legumen lineare leniter falcatum, obtusum, planum, basi paulo angustius, glabrum, nitens, sesquipollicare, tres circiter lineas latum, multiloculare, septis transversis parallelis, in sicco prominulis, suboctospermum.

Questa specie per la prima volta fiorì da noi nel deliziosissimo giardino botanico di Pegli vicino a Genova, il quale appartiene all' illustre Signora Clelia Darazzo-Grimaldi, delle dottrine botaniche conoscentissima; ma la pannocchia non ebbe quella estensione, e quel rameggiare, che ha nel suo paese nativo, siccome io vidi negli esemplari secchi, che l' esimio Raddi portò dal Brasile. Ho descritto il legume da questi stessi esemplari, perchè da noi il frutto non tiene. È vicina all' *Acacia striata*. W.

2. CROTON *adenophyllum*: foliis ovatis, glabris, margine ciliato-glandulosis; racemis terminalibus, abbreviatis; stylis palmato-quadrifidis.

Frutex. Nascitur in Antillis, unde semina misit Bertero. Nunc viget in horto botanico Bononiensi, ubi floret ferè toto anno, et præcipue hyeme in æstuario *v. v.*

Fruticulus pedalis, aut vix ultra, valde ramosus, teres, cortice cinereo. Rami sparsi, patuli. Folia ovata, acuta, longè petiolata, utrinque glabra, lætè viridia, margine ciliato-glandulosa, et circa oram sæpe nitido-glutinosa. Petioli teretes. Flores in racemis simplicibus, paucifloris, abbreviatis, terminalibus. *Masc*. Calyx quin-

quepartitus, seu mavis quinquephyllus, foliolis ovatis, concavis, viridibus, nervo diaphano diremptis, apice breviter barbatis. Petala quinque, alba, vix calycem superantia, cum ejus foliolis alternantia, ovata, concava, apice subsphacelata. Stamina alba, flore paulo longiora. *Foem.* Calyx quinquepartitus, seu mavis quinquephyllus, foliolis linearibus, acutiusculis, ciliato-glandulosis, glutiniferisque, nervo diaphano diremptis, apice breviter barbatis, viridibus, persistentibus; intus ad earum basim glandulæ quinque sessiles circa germen. Corolla nulla. Styli tres, primum involuti, dein expansi, patentes, albi, palmato-quadrifidi, rariùs palmato-quinquefidi. Capsula tricocca, glabra, viridis.

Piccolo arbusto elegante, perchè sempre verde, sempre adorno di fiori, e di frutti. Ho ritenuto lo stesso nome specifico, col quale l' indefesso Bertero ne mandò i semi dalle Antille al chiarissimo Balbis, che a me ne fu cortese, come di tanti altri semi di quelle isole.

3. IPOMÆA *fulva:* tota hirsuta: foliis palmato-pedatis, septem-partitis, laciniis lanceolatis, acuminatis, subrepando-dentatis, externis minoribus; racemis solitariis, pedunculatis, 3 — 7 floris, folio brevioribus.

Perennis. Nascitur in Brasilia, unde semina attulit Raddi. Colitur in horto botanico Bononiensi, ubi floret æstate. *v. v.*

Caulis volubilis. Foliorum laciniæ subrepando-dentatæ, subinde integræ. Petioli longitudine folii. Racemi axillares, folio breviores, trifidi, vel trichotomi. Foliola calycina duo externa, bracteiformia, ovata, obtusa, reliquum calycem obvolventia. Corolla alba. Tota herba hirsuta pilis fulvis, interdum creberrimis, patentissimis, præcipuè in caule, petiolis, pedunculis, et calycibus, in foliis subinde deficiunt.

Da principio io aveva chiamato questa specie col nome di *Ipomæa crinita,* perchè m' avvenni in piante, che erano fittamente irsute di peli patentissimi, e lunghi; di poi ne ho veduto altre meno irsute, per lo che ho sostituito al primo nome poco esatto quello di *Ipomæa fulva* preso dal colore biondo de' peli.

4. IPOMÆA *papillosa:* glabra; caule scandente; foliis quinato-digitatis, foliolis ovato-lanceolatis, acutis, integerrimis, ciliatis; petiolis subpapillosis; pedunculis solitariis, axillaribus, unifloris, recurvis, infra articulum brevissimis, supra articulum incrassatis.

Suffrutex. Nascitur in Brasilia, unde semina habui. Floret in horto botanico Bononiensi ab æstate in autumnum *v. v.*

Caulis teres, bi-tripedalis, infernè perennans, subverruculosus, supernè annotinus, tenuis, levis. Folia parva. Foliola tenuissimè, et crebrè ciliolata exteriora minora, subinde basi cum proximo foliolo connata. Petiolus longitudine folii, supra sulcatus, una, alterave papilla glandulari, viridi crassiuscula huc illuc, nec tamen semper, aspersus. Pedunculi folio breviores, leves. Calyx obtusissimus, æqualis. Corolla alba, vel ex albo-carnea, fugax; scilicet flos primo mane adapertus, ante meridiem involutus perit.

5 MYOSOTIS *arigillosa:* caule basi radicante; foliis lanceolatis, obtusis; racemis laxis; calycibus quinquefidis, laciniis acutis, apice barbatis; corollis calyce sublongioribus.

M. palustris *Catal. of plants of New-York p.* 24 *

Perennis. Nascitur in Americæ borealis canaliculis prope *New-York*, unde specimen habui a D. Cooper. *v. s.*

Strigæ caulis, et foliorum paucæ, pedunculorum, et calycum copiosiores, omnes adpressæ. Folia angusta, longiuscula. Calyx usque ad dimidium, et ultra fissus, laciniis acutis. Corolla cærulea, minuta, vix calyce longior.

Questa specie erasi confusa colla *Myosotis palustris* With, ovvia in Europa; ma le foglie bislungo-lanciolate, vale a dire più larghe, e più corte, i calici con cinque denti ottusi, e la corolla il doppio più lunga del calice distinguono assolutamente la *Myosotis palustris* dalla *Myosotis strigillosa.*

* *A catalogue of plants growing spontaneously within thirty miles of the city of New-York. Published by the Lyceum of natural history of New-York. Albany. Printed by Websters and Skinners* 1819. 8.°

6. LYSIMACHIA *decipiens:* petiolis ciliatis; calycis laciniis lanceolato-linearibus, mucronato-aristatis; petalis integris.

L. ciliata *Lois Deslongch Not. p.* 39. Fide specim.

Perennis. Nascitur inter *Theux*, et *Ensival* prope *Liegi.* Floret æstate *v. s.*

Questa specie è somigliantissima alla *Lysimachia ciliata* L. dell'America settentrionale, della qual pianta ho avuto un esemplare secco da Nuova-York per la gentilezza del sig. Cooper, botanico distinto di quella città; ma la pianta Americana è differente dalla Liegese, perchè ha le foglie minori, i cigli de' picciuoli più radi, e più corti, i peduncoli più lunghi, i calici più grandi, colle lacinie alquanto più larghe, e per questa ragione esattamente lanciolate, appuntate, i petali mucronati, ed eroso-crenati, le cassule mature più grosse del doppio.

Analisi di un' opera del professore HAUSMAN sopra i terreni del Nord della Germania.

Avendo avuto la ventura di fare un viaggio nell' Auvergne col celebre professore Hausman di Gottinga, venne a mia notizia ch' egli avea dato recentemente alle stampe un' opera in cui descriveva una porzione dei terreni secondarj; terreni, che sono così sviluppati nella Germania settentrionale, e che presentano molti fatti di sommo interesse per la Geognesia, potendosi ivi in un tratto assai limitato di paese osservare la sovrapposizi one di una numerosa serie di formazioni. La difficoltà gran de di conoscere, e procurarci in Italia i libri sortiti presso le estere nazioni, l' utilità di cui può essere per lo studio di un ramo importante di storia naturale la cognizione di quest' opera, mi determinano a darne una succinta analisi, servendomi perciò di alcune note che il dotto Professore mi permise di mettere in carta, a misura che dei varj soggetti contenuti in quel libro andavamo insieme discorrendo.

Ma prima di entrare più specialmente in materia, mi sia permesso di esporre brevemente il sistema che segue questo celebre Mineralogista nella classificazione dei diversi terreni; questa non lunga diversione sarà utile per intendere più precisamente qual parte di detti terreni sia descritta nell' opera indicata.

Considerando egli che per la massima parte, le masse che formano la crosta del globo, presentano e nella loro giacitura, e nelle loro relazioni dei fenomeni che per la loro estensione sembrano l' effetto di una regola secondo cui ha più generalmente operato la natura, mentre altre masse invece sembrano il risultato di combinazioni assai differenti, esso le ha divise in *masse normali*, e in *masse abnormi*: *le masse normali* sono quelle che si presentano in un ordine costante di superposizione, le *abnormi* quelle che da quest' ordine generale si discostano: così i

graniti, gli scisti, e i diversi terreni calcarei ecc. alla prima classe; il trachite, il basalto ecc. alla seconda appartengono.

Per non dilungarci di troppo daremo solo in quest' articolo le divisioni dei terreni appartenenti alla prima classe, riserbandoci ad altra volta a parlare della seconda.

Il detto Professore forma delle masse normali tre grandi divisioni, 1.° le primarie, 2.° le secondarie, 3.° le terziarie; sopprime la classe delle intermediarie fin qui da molti naturalisti adottata, perchè osserva che il principal carattere a queste attribuito, la presenza di resti di corpi organici, e di roccie di trasporto in mezzo a terreni formati da forze chimiche, spesso a molte delle roccie secondarie conviene, nè assai differenzia le une dalle altre per separarle: la presenza infatti dei resti di corpi organici è alle une e alle altre comune, e in quanto ai prodotti di forze chimiche si va ogni giorno riconoscendo che ve ne sono anche negli strati più recenti della crosta del globo. Ognuna di queste classi contiene delle suddivisioni, e noi anderemo mano a mano indicandole, non tralasciando di accennare i caratteri che le distinguono.

1. Le masse primarie sono quelle che formano a differenti profondità un tutto continuo, sono le infime delle masse conosciute, mancano assolutamente di corpi organici, e sono esclusivamente composte da prodotti di forze chimiche. La maggior parte di queste roccie è contemporanea; quelle che predominano in questa divisione sono il granito, il gneis e lo scisto micaceo: il nostro autore considera le roccie scistose come una crosta che si estende sulle diverse faccie del granito ed altre roccie più perfettamente cristallizzate che le anzidette, così le roccie cristalline sarebbero in mezzo alle roccie scistose a foggia d' immensi noccioli, come succede de' grani di quarzo in mezzo alle lamine del mica nello scisto micaceo. Una seconda divisione intimamente però legata alla prima forma il passaggio alle formazioni secondarie: in questa divisione si osservano il *thon-schie-*

fer, o scisto argilloso, il quarzita, e gli hornafels (roccie a base di anfibolo), ed altre.

2. Le secondarie, che seguono immediatamente le primarie, sono caratterizzate dalla presenza di resti di corpi organici, de' quali il tipo più non esiste a nostra cognizione, e dai prodotti meccanici misti o combinati coi prodotti chimici.

3. Le terziarie formano gli ultimi strati della crosta del globo, contengono dei resti di corpi organici, de' quali una parte somiglia agli esseri ancora viventi; i prodotti meccanici vi predominano e vi compariscono in abbondanza dei fossili di origine lacustre.

Vediamo ora un poco più in dettaglio quello che spetta alle formazioni secondarie. Il sig. Hausman vi ammette tre grandi divisioni: A le antiche, B le medie, C le recenti.

A. Le antiche sono quelle che fino ad ora sono state generalmente dette di transizione, hanno per carattere d'avere le roccie cristalline in maggior quantità che le roccie della serie seguente, e di essere più intimamente legate colle formazioni primarie. Si dividono in varj gruppi, di cui si potrebbe fissare il numero a tre, aggiungendovene forse un quarto ancora problematico.

Il primo di questi gruppi contiene delle roccie cristalline che hanno molta analogia con le primarie, come sarebbero dei graniti, delli gneis e del micascisto, e soprattutto dei thonshiefer, e spesso contiene pure come roccie subordinate, dei calcarei sì a grani, che compatti, dei kalkshisti, dei porfidi, delle sieniti, dei grunstein, delle serpentine ed eufotidi, dei quarziti e qualche grauwake, come in Tarantasia nelle vicinanze del M. Blanc.

Il secondo, nel quale la grauwake, e grauwakenshiefer predomina, contiene come roccie subordinate dei thonshiefer, dei diaspri, dei kieselshiefer (scisto siliceo), dei grunstein, delle serpentine, dei calcarei spesso di colore scuro, dei guazziti, dell' arenaria e del porfido, come nello Harz, nelle contrade del Reno, negli apennini di Lucca e Firenze.

Il terzo, nel quale il calcareo predomina (*Encrin*

o *mountain limestone* degl' Inglesi) è pieno di petrificazioni soprattutto di encrini, di ortoceratiti, di trilobiti, è accompagnato in qualche luogo da un' arenaria con traccia di carbon fossile, dalla grauwake *old red sandstone* degl' Inglesi), dal thonshiefer, dalle marne, dall' alaunshiefer (scisto aluminifero), dal grunstein, quarzite ed altre roccie (Derbyshire, Irlanda, la Norvegia, la Svezia, le vicinanze di Pietroborgo).

Il quarto è ancor problematico, giacchè le roccie che lo compongono potrebbero essere considerate da molti come appartenenti alla classe delle *masse abnormi*; sarebbe formato da quei porfidi, graniti, amigdaloidi che sono sovrapposti in Norvegia ed in Isvezia alle roccie del gruppo precedente.

B Le *secondarie medie* seguitano le antiche, contengono due grandi formazioni perfettamente distinte: *a* la formazione degli aggregati e arenaria, *b* la formazione di calcareo.

La formazione *a* contiene 1.° il terreno di carbon fossile antico con qualche porfido e grunstein, e 2.° il terreno di *todte liegendo*, che consta 1.° dell' aggregato e arenaria rossa (*conglomerat, et grès rouge* de' Francesi, *rotheliegende* dei Tedeschi) con porfidi amigdaloidi e grunstein (come a Munsfeld nella Turingia, allo Harz, a Reichelford); 2.° dell' aggregato grigio (*conglomerat grix, graw liegende*) come a Munsfeld in Turingia, Richeldorf.

La formazione *b* calcarea comprende tre divisioni: 1.° lo scisto marnoso bituminoso (Mansfeld, Turingia; 2.° lo zechstein (calcareo alpino di alcuni); 3.° il rauch kalk (calcareo aspro) spesso magnesifero (*magnesian limestone* degl' Inglesi) con masse di gesso subordinate (Mansfeld, Turingia).

c Le recenti sono le ultime nella serie delle formazioni secondarie; i diversi gruppi che compongono questa divisione sono molto legati tra di loro. È particolarmente di queste formazioni, quali si presentano nella Germania settentrionale, che tratta l' opera del professore Hausmann, intitolata: *Uebersicht der Züngeren*

Hötzgebilde im Hussgebicte der Weser Göttingen 1825, di cui dopo una non breve ma necessaria diversione, era principale scopo di questo articolo di dare ragguaglio.

La prima formazione che secondo il nostro autore si presenta in questa divisione è la formazione *a* dell'arenaria a varj colori (*grès bigarré* dei Francesi, *bunter sandstein* dei Tedeschi, e *new red sandstone* degl'Inglesi). In questa formazione predominano delle arenarie di diversa qualità, a cemento ora argilloso, ora marnoso, e talvolta siliceo. Le roccie che l'accompagnano, e che spesso sono più abbondanti che l'arenaria stessa, sono delle marne argillose *thon mergel*, e argille marnose *mergel thon* (secondo che il principio calcareo o argilloso sovrabbonda) di vario colore. Generalmente questa formazione contiene poche petrificazioni particolarmente del regno animale, le *calamites* sono le più frequenti. Questa formazione può essere divisa in due gruppi, 1.° il *gruppo inferiore*, 2.° il *gruppo superiore*. Nel gruppo inferiore n. 1 le arenarie predominano, nei suoi strati più bassi si vedono delle arenarie rosse e a varj colori, negli strati superiori evvi in qualche località (*Munden*, *Cassel*, *Solling*, la valle di Fulda) un'arenaria argillosa Nel gruppo superiore n. 2, le marne e argille marnose predominano, delle arenarie di diverse qualità spesso scistose le accompagnano. Le roccie subordinate sono principalmente il quarzite, il quarzo argilloso (*thon quarz*), il gesso, l'anidrite, il calcareo ora oolitico, ora compatto, e qualche volta granulare, avendo della somiglianza colla dolomite (Gottinga, paesi immediatamente al N. dello Hartz, Brunswick). Sembra che questo secondo gruppo contenga in alcuni luoghi, per esempio in Inghilterra, delle masse di sal gemma. Gli strati più vicini agl' inferiori della formazione che segue, contengono più petrificazioni che gli altri; vi si vedono dei glossopetri, e delle ossa che appartenevano forse a dei pesci.

Segue la formazione B del calcareo conchiglifero (*mushelkalk*) i calcarei ora puri, ora marnosi predominano;

gli strati di calcareo puro sono ordinariamente i medj della formazione: essa si lega per via delle marne ed argille alle due formazioni in mezzo alle quali si trova frapposta. Vi sono in gran copia i resti di animali, principalmente di conchiglie. Questa formazione si divide in tre gruppi: *inferiore*, *medio* e *superiore*.

Il gruppo inferiore: vi si distinguono due divisioni talvolta riunite, talvolta separate; dapprima il banco inferiore, in cui le argille e marne predominano, e i calcarei sono totalmente subordinati; sonovi qualche volta degli strati di arenaria; le marne e argille contengono dei nodoli di ferro carbonato argilloso (*thoniger spharosideret*) è da osservarsi che vi sono in questa divisione delle petrificazioni che rare volte s'incontrano nel gruppo medio, per esempio delle ossa di pesce, dei pentacriniti e belemniti (*belemnites paxillosus* Schlotheim), dei grafiti assai vicini al *gryphites arcuatus* Lamark, *terebratulites lacunosus* Schlotheim: negli strati calcarei vi sono dei frammenti di *encrinites lilyformis* (*Göttingen*).

In secondo luogo la massa superiore, in cui i calcarei argillosi, spesso scistosi e ondulati predominano, le marne scistose e spesso bituminose, e le argille le accompagnano. Varie modificazioni del calcareo differenti dalle suaccennate formano gli strati subordinati: per esempio vi sono dei calcarei marnosi, ferro-magnesiferi, dei calcarei-ferro-magnesiferi granulari, dei calcarei bituminosi, dei calcarei oolitici, dei calcarei cellulari, e dei calcarei aspri (*Gottingen*): è pure questa divisione che contiene delle grandi masse di sale accompagnate da gesso, nelle contrade del Neker. Questi strati non abbondano generalmente di petrificazioni, ma alcuni sono ripieni di certe specie particolari, come di *amonites nodosus* Schloteim, *buccinites gregarius* Schl., *terebratulites vulgaris* Schl., *mytulites socialis* Schl. (*Gottingen*, la valle della Verra).

Il gruppo medio contiene principalmente dei calcarei puri ripieni di petrificazioni; le più comuni sono *encrinites lilyformis* Schl., e *terebratulites vulgaris* Schl. (Gottingen).

Il gruppo superiore contiene due divisioni: nell' inferiore predominano i calcarei marnosi, gli strati dei quali sono separati dalle marne e argille. Le petrificazioni più rimarchevoli sono: *nautilites bidorsatus* Sch., *amonites nodosus* Sch., *mytulites socialis* Schl., *donacites striatus*, *pleuronectites lævigatus* Schl. (Gottingen).

La superiore contiene delle marne e argille spesso a varj colori, vi sono frapposti degli strati di calcareo compatto ripieni di catrochi, di *encrinites lilyformis*, e delle conchiglie simili alle già nominate (Lippe-Detmold).

A questa succede la formazione Y delle marne e argille (*thon and margel formation*), le marne e argille di diversa qualità sono le roccie predominanti, e generalmente più estese; diverse arenarie e calcarei sono principalmente a queste subordinate. Questa formazione contiene una gran quantità di petrificazioni, la maggior parte delle quali differisce da quella della precedente. Essa si divide in tre gran gruppi ora riuniti, ora separati; il primo vien chiamato dall' autore *gruppo inferiore*, o *gruppo delle marne ed argille di vario colore*; il secondo è detto *gruppo medio*, o del *calcareo a grifiti*; il terzo, *superiore*, o dell' *arenaria a carbon fossile* recente.

Nel primo le marne e argille predominano e sono ordinariamente accompagnate da diverse arenarie, di cui una parte somiglia esattamente a certe modificazioni dell' arenaria a vario colore, e di cui un' altra è spesso confusa a cagione della sua somiglianza col quadersundstein. Negli strati inferiori evvi un' arenaria a cemento argilloso ordinariamente verde, o grigio e scistoso che contiene delle *calamites*, delle *casuarinites*, delle *filicites*. Negli strati superiori vi sono delle masse considerabili di arenaria a cemento marnoso, argilloso quarzoso: in questo groppo si vedono spesso in letti subordinati dei quarziti, del quarzo argilloso, del gesso, del calcareo compatto, del carbon fossile, del ferro ossidato marnoso ripieno di petrificazioni, come *belenites*

paxillosus Schlotheim, *ammonites capricornus*, *gryphites arcuatus* Land., *terebratulites sulcatus* e *bicanaliculatus* Schl. (Kahlefeld, vicino a Northeim, a' piedi del Meisner nella Hesse, Lippe-Detmold, Coburg, Heilbronn, Stuttgard).

Il secondo, detto *medio*, o del *calcareo a grifiti*, ha per roccie predominanti delle argille e marne di color nerastro; esse sono accompagnate dal calcareo ora puro, ora marnoso, ora oolitico, e spesso di colore scuro: negli strati inferiori predominano le argille scistose, le marne bituminose, le marne sabbiose ugualmente scistose ripiene di piccoli letti e nodoli di ferro carbonato argilloso.

Negli strati superiori evvi particolarmente il calcareo, di cui le principali varietà sono il calcareo puro compatto, il calcareo bituminoso, il calcareo ferrifero, il calcareo oolitico, e la dolomite. In alcuni paesi il calcareo oolitico forma dei banchi superiori perfettamente separati, come sono nell' Jura le ooliti inferiori.

Gli strati subordinati sono delle arenarie e aggregati silicei, dei quarziti, del gesso, del carbon fossile, del lignite, del ferro ossidato marnoso oolitico. Tra le molte petrificazioni sono da notarsi il *pentacrinites subangularis*, *belemnites giganteus* Schl. *aquarius canaliculatus*, *serpulites coacervatus* Blumenbak, *amonites costatus*, *A. capricornus* *A. angulatus*, *A. planulatus* Schl., *donacites hemicardius*, *gryphites arcuatus*, *gryph. pectiniformis*, *ostracites tubulatus*, *madreporites fungites* Sch. (Porta Westfalica, Reinteh, Kildesheim, il piede occidentale delle alpi nel Wurtemberg). Pare che una porzione di questo gruppo corrisponda al lias e agli ooliti degl' Inglesi.

Il terzo, detto *superiore* o dell'*arenaria a carbon fossile recente*: in questo gruppo la roccia più caratteristica è un' arenaria fina, ora argillosa, ora marnosa, accompagnata da uno scisto argilloso, che contiene del carbon fossile; sonvi pure come roccie subordinate delle marne, dei quarziti e quarzi argillosi. Tra le petrificazioni si osserva il *venulites*, *donacinus* Sch.; vi sono pure

varie specie di *cerithium*, delle quali una s'accosta molto al *cerithium diaboli* Brong (Buklburg suntel, Deister e Ostervald in Calemberg, Borglahe nell' Osnabruk, Helrested nel Brunswick).

Viene finalmente L la formazione di calcareo bianco (*weister kalkstein*). Dei calcarei d'un color bianco, ora puri e compatti, ora marnosi, ora cretosi predominano: sono principalmente accompagnati da diverse marne e arenarie. Questa formazione si divide in tre gruppi, tra questi i due superiori sembrano piuttosto rimpiazzati che essere l'uno all' altro sovrapposto. Il primo gruppo è detto del *quadersandstein:* un' arenaria fina a cemento, talora argilloso, talora marnoso, qualche volta ferrifero e siliceo, è la roccia predominante; è questa accompagnata in certe località da un aggregato grossolano; contiene come roccia subordinata del ferro idrato giallo ora argilloso, ora sabbioso, e negli strati superiori è spesso colorita da una sostanza verdastra (*grund sand* degl' Inglesi) e contiene degli strati di ferro ossidato oolitico. L' arenaria è rimpiazzata in alcuni luoghi da una sabbia più o meno aggregata. Tra le petrificazioni vi sono delle impressioni di dicotiledoni, e fra le conchiglie sono da notarsi gl' inocerami. Nell' opera di cui stiamo dando l' analisi, questa arenaria è riunita a quella di carbon fossile recente, sotto il nome comune di *quadersandstein*, sebbene vi sia già l osservazione, che l' arenaria del carbon fossile recente forma gli strati inferiori, e che può esser distinta dal *quadersandstein* per diversi caratteri, ma in seguito delle recenti ricerche che il Barone Schlotheim ha comunicate all' autore dopo che l' accennata opera era sortita dai torchj, è divenuto ora evidente che questi due gruppi di arenaria appartengono a formazioni diverse, e che il *quadersandstein* è il vero equivalente del *green sand* degl'Inglesi. Le località ove questa arenaria si mostra più caratterizzata, sono Blankenburg e Goslar nello Harz, Hils nel Brunswick, Pirna nella Sassonia.

Il secondo gruppo è detto del calcareo compatto bianco. Un calcareo compatto, ordinariamente giallo bian-

castro, è la roccia predominante: gli si sostituisce in alcuni luoghi un calcareo siliceo bianco, è accompagnato da un calcareo oolitico, spesso giallastro, contiene come strati subordinati delle marne calcaree e argillose, del calcareo a grani, della dolomite, del calcareo litografico, delle brecce siliceo-calcaree e singolarmente negli strati superiori del ferro idrato granulare. Fra la gran quantità di fossili, i più caratteristici sono gli echiniti, e gli inocerami: si citano come esempj di questo gruppo le località seguenti: il piede settentrionale dello Harz, le sette montagne di Brugge nel Calemberg; nel mezzogiorno della Germania, l'alpe del Vurtemberg, Muggendorf, Geinlenzauth, Solenhufen e Pappenheim. Questo gruppo corrisponde al calcareo superiore dell' Jura.

Il terzo gruppo è detto della creta (*craie*): i differenti banchi che lo compongono, i fossili che vi si trovano, sono assai noti, cosicchè tralascieremo per brevità di dare l' analisi della parte dell' opera che lo riguarda.

Con questo gruppo è terminata la serie delle formazioni secondarie; ad esse succedono i terreni terziarj, di cui l' autore si propone di parlare in un' opera che sta preparando; aspetteremo che sia questa terminata per darne notizia, e fornirne una succinta analisi ai nostri lettori. Quello che abbiamo detto nel presente articolo, non è che la fedele ripetizione delle opinioni del celebre Professore; la maggior parte si accordano con quelle di altri Naturalisti, ma alcune ne differiscono; in questo caso è la posizione assegnata al *grund sand* degl' Inglesi, che si vorrebbe da varj autori essere posteriore al calcareo compatto dell' Jura, e non a lui anteriore, come lo sarebbe supponendolo un equivalente del *quadersandstein*; il decidersi da me la questione sarebbe qui importuno, non essendovi sufficienti fatti per constatarla; d' altronde sarebbe abusare della pazienza di chi legge, il prolungare più oltre un articolo che oltrepassa i limiti ragionevoli fissati in un giornale al discorrere di un solo dei varj rami di scienza, ai quali è consacrato.

Descrizione della Cava di Combustibile fossile nelle vicinanze di Cadibona.

Sebbene vi siano tracce di combustibile fossile in varj luoghi dell' Apennino ligure, pure in due soli punti, a mia cognizione, è in vigore l' estrazione di così utile sostanza. Questi sono Caniparola, a tré miglia circa da Sarzana, e Cadibona, a due ore di cammino da Savona. Quest' ultima situazione è diventata celebre per la scoperta, ivi fatta varj anni addietro nello strato stesso del carbone, di ossa fossili appartenenti ad un animale, il cui genere è sparito dalla terra, e a cui il Barone Cuvier, per così dire ricreandolo, assegnò il nome di *Anthracotherium*. La descrizione geognostica di questo luogo può non riuscire discara, e penso che servirà a confermare i sospetti di que' naturalisti, che stupiti di veder comparire dei resti di un mammifero in una formazione riputata appartenere a termini assai rimoti dalla serie geologica, vorrebbero togliere il terreno del combustibile di Cadibona alla vera formazione del carbon fossile (*terrain huiller*) per riporlo nelle più recenti del Lignite terziario posteriori alla creta (1) (*craie*) ultima delle formazioni secondarie.

Giace la cava del combustibile fossile sul pendio meridionale dell' Apennino, lungi appena venti minuti dal villaggio di Cadibona, che trovasi in sulla strada, che da Savona per la valle di Bormida conduce ad Acqui. La sua distanza dal mare è di due ore di cammino, la

(1) Unisco alla parola *creta* italiana la parola *craie* francese per indicare di che si tratta. Sebbene quella sia data come la traduzione di questa, significano però due cose assai differenti. In Toscana danno il nome di creta alla marna argillosa biò delle colline subappennine, che appartiene ad una formazione ben più recente di quella della *craie*, noi non abbiamo nome che perfettamente corrisponda a questo, come, meno forse *la scaglia* del Vicentino, non abbiamo formazione che la rappresenti.

sua elevazione di circa 300 metri, il sommo giògo della catena centrale ne è poco distante ed alte montagne sovrastano ed attorniano questo luogo, cui danno la forma d' un catino, ove si riuniscono le acque, che scorrendo poi nel Letimbro vanno a scaricarsi in mare presso Savona. Tre sorta di terreno si possono distinguere in quelli contorni: 1.° il terreno antico che serve di base, 2.° il terreno in cui si trova il combustibile, 3.° il terreno di trasporto che ricopre i due anzidetti.

Il terreno antico n.° 1, di cui faremo poche parole, perchè poco ci giova a determinar l' epoca in cui si può essere formato il nostro combustibile, è principalmente composto di una riunione di roccie talcose e micacee, tra le quali si distinguono: 1.° uno scisto talcoso micaceo con nodoli di quarzo, che mostrasi in masse assai considerabili lungo la strada, cominciando a un miglio da Savona fin quasi alla distanza di due da Cadibona: 2.° una specie di gneis talcoso, che non è forse se non una modificazione dello scisto del n.° 1; forma questi una rocca che è stata tagliata nel mezzo per aprirvi la strada: 3.° un altro scisto talcoso in piccole foglie, di un aspetto nerastro, un poco argilloso, di cui sono le montagne che sovrastano ad Elca, nella valle detta Sanzobbia, e che corrono verso Cadeferi e Montenotte: 4.° finalmente una specie di granito a tessitura poco tenace col feldspato assai spesso in decomposizione. Questa roccia varia nei suoi elementi, prendendo talvolta il talco il posto del mica, e sostituendosi pur anche a quello la diallagia, legandosi così, in quest' ultimo stato, all' euphotide che vedesi tra Varagine e Invrea lungo la costa del mare. Queste roccie passano dall' una all' altra ed occupano un tratto di paese assai esteso, ma è principalmente su quella del n.° 4, che riposa il terreno da cui si estrae il combustibile.

La delimitazione precisa del terreno n.° 11 è difficile, perchè è composto in parte di alcuni strati che hanno dell' analogia con le masse del terreno a lui superiore; l' estensione però, in cui si trova lo strato di combustibile, può valutarsi quasi un miglio quadrato. Questo

terreno si appoggia con una inclinazione S. O. di quasi 20° ad una collina della già citata roccia granitica. La porzione più considerabile si estende dalla cima di detta collina bagnata alle sue falde al N. E. dal rivo del Merlo, fino alla sinistra del rivo di Lodi, sotto cui pare che vada a finire il banco di combustibile: vi è però ad un livello superiore, ma sull'altra riva di detto torrente, un' altra testa del banco di combustibile, ove solo da pochi mesi si sono cominciati de' lavori per estrarlo. *Tav.* 1. *fig.* 1. Non saprei assegnare la profondità dell' infimo strato n.° 1 di detto terreno, perchè la vegetazione ne ricopre gran parte; quel che si vede presenta un *poudingue* a frammenti assai grossi di scisto micaceo e talcoso, di granito ed euphotide. A partire da questo abbiamo dal sotto in sopra: uno strato n.° 2 di argilla talcosa, micacea, bianca, con qualche piccolissimo letto di arenaria aggregata: 3.° uno strato di altra argilla, che contiene delle tracce di lignite e delle impressioni di foglie: ha questo quasi un piede di profondità: 4.° la *saalbande* molle, essa pure di materia argillosa, avrà circa cinque pollici di altezza. Vien subito dopo 5.° la massa di combustibile, che i minatori dividono come segue: il *muro* di 5 pollici è composto di un lignite impuro, un poco scistoso, terroso e sparso di punti e lamine brillanti di un nero di pece, brucia difficilmente e lascia un residuo considerabile. Il *banco*, da cui si estrae il combustibile, ha quasi 4, o 5 piedi di altezza, è composto di una sostanza carbonosa, nera di pece, brillante avendo l'iride in qualche punto, a struttura compatta, a frattura largamente concoide, messa al fuoco non si unisce, nè gonfia come il carbon fossile grasso, nè cola come i bitumi secchi, ma diventa friabile, s' infiamma con un fumo assai denso, con odore piccante non aromatico, cui va talvolta riunito l' odore di zolfo: lascia per residuo una cenere alquanto terrosa, rossiccia, contenente del ferro; questo residuo monta spesso al sei per cento. Il peso specifico del combustibile è da 1,347 a 1,360; mentre quello del carbon fossile della Sarre, secondo l' inge-

gnere Le Gallois, non è che 1,259. Vi si trovano delle piriti, ma non mi è mai riuscito di rinvenirvi del succino. Superiormente a questo banco è un piccolo letto di lignite meno puro, un poco scistoso, sparso di lamine brillanti. La *corona* di sei in sette pollici è essa pure composta di una sostanza nera di pece, brillante, un poco scistosa. In questa parte principalmente, al dire de' minatori, si sono trovate le ossa d' *anthracotherium*. Queste ossa sono impegnate nella sostanza del carbone, ma hanno un aspetto terroso, grigio, rosastro, sono accompagnate da molte piriti; i denti conservano il loro smalto. Alcune di dette ossa sembrano compresse. La *chiappa* o il letto di tre piedi di altezza è un lignite impuro, scistoso, assai somigliante a quello del muro.

Questi diversi strati riuniti formano circa due metri, profondità che si può attribuire al banco di combustibile. La testa di detto banco è un lignite terroso, scistoso, impuro, ha quattro piedi di altezza.

6.° Segue uno strato di sabbia biancastra, talcosa, contenente dei frammenti di quarzo; è alto 4 in 5 piedi.

7. Un banco composto inferiormente di sabbia micacea biancastra, con piccole vene di lignite somiglianti ad impressioni di piante, avente un piede e mezzo di profondità, superiormente d' altra sabbia giallognola, e d' un *poudingue* a piccoli frammenti con impressioni carbonose.

8. Un altro banco di *poudingue*, sabbia rosso verdastra, con noduli di arenaria aggregata, contenenti delle impressioni.

9. Un piccolo letto con tracce di lignite.

10. Finalmente un banco di ciottoli rotolati in letti assai regolari, sabbia verde e rossa di considerabile altezza.

Qui termina la serie degli strati che credo appartenere in proprio al terreno di combustibile; non oserei però affermare che l' ultimo non fosse parte del terreno di trasporto che lo ricopre; siccome però il cangiamento di aspetto negli strati e nei frammenti di

roccia che van diventando angolosi comincia a partire da detto strato, così mi par più ragionevole di unirlo colla serie inferiore, che colla superiore. La serie di questi strati è indicata nella tavola n.° 1. fig. 3.

I caratteri mineralogici ritrovati nel nostro combustibile, quello soprattutto di bruciare senza gonfiarsi e senza fare una scoria, ma riducendosi in cenere, di spargere un odore non aromatico, ma bensì un poco piccante ed acre, appartengono al lignite, che per questi distinguesi dal carbon fossile (*houille*); si potrà dunque dedurne che il nostro combustibile è mineralogicamente parlando un *lignite*. Se cerchiamo poi che cosa sia geologicamente la sua formazione, sarà più difficile il determinarlo precisamente; non anderemo però lungi dal vero se la porremo nel periodo di sedimento superiore e gli assegneremo per limite, a cui si trovi sempre al di sotto, la marna argillosa turchina, che forma la principal roccia delle colline terziarie subappennine. La grande difficoltà della classificazione di questo terreno è cagionata dall' enorme distanza che nella serie geologica separa il terreno antico dal terreno di trasporto, ai quali in questo luogo si trova frapposto; onde è che bisogna ricorrere ai caratteri che presenta esso stesso, per poterlo classificare.

La presenza dei resti di un mammifero in uno de' suoi strati, ancorchè fosse il solo carattere su cui ci potessimo appoggiare, basterebbe, a parer mio, per indicare l' epoca assai recente in cui si è formato questo combustibile (1): tanto più che non è questa la sola situazione ove siano indicate delle ossa di *antrhacotherium.* Al Batsberg, non lungi da Bouxviller in Alsazia, un grosso strato di lignite accompagnato da argilla plastica, sottoposto ad un calcareo lacustre con limnee, pla-

(1) Infatti finora non si sono trovati resti di animali di questa classe, soprattutto terrestri, che nei terreni di sedimento superiore. Si citano solo dei resti di un mammifero Didelfo in un terreno contemporaneo all' oolite stonesfield. Ma vi sono dei dubbj sulla posizione del *honesfield's slate* che alcuni vogliono solo contemporaneo della sabbia ferruginosa, *fron sand.*

norbi, ossa di *lophiodon*, contiene degli ossami di *antrhacoterium*; il lignite di questo luogo è evidentemente terziario. Noi per verità non abbiamo il calcare d'acqua dolce, nou conchiglie che accompagnino il nostro lignite, ma la presenza di ossa fossili di uno stesso animale può farci stabilire se non l'identità, la prossimità almeno dell'epoca in cui si sono formati ambi i terreni. Ma oltre la presenza di ossa di un mammifero, vi sono delle impressioni di foglie che appartengono a dei vegetabili dicotiledoni, nè invece si è mai riuscito a trovarvi o quelle piante monocotiledoni, o quelle felci che son pure così frequenti, per non dire che accompagnano sempre il vero terreno di carbon fossile; questo carattere è di non poco rilievo per confermarci maggiormente nell' opinione che si debba escludere il nostro terreno dalla formazione di carbon fossile. Queste foglie poi che veniamo d'indicare, ritrovansi principalmente nell'argilla micacea sabbiosa inferiore al lignite. D'una sola specie ne ho trovate in assai buono stato per potersi determinare. Sono queste oblunghe con un nervo principale in mezzo, da cui partono degli altri nervetti secondarj; hanno un poco di analogia colle foglie del castagno, ma direi che hanno una forma più allungata. *Tav.* 2. *fig.* 1. 2.

Stabilito che il nostro combustibile non appartiene al terreno di carbon fossile, parmi che potremo egualmente conchiudere, e ciò soprattutto, grazie alla presenza dell' *antrhacotherium* e all' assenza di conchiglie o altri corpi organizzati marini, che non appartiene neppure alla formazione di lignite anteriore alla creta (*craie*), come è quello dell' isola di Aix, e che è invece un lignite terziario. Basti questo pel suo limite inferiore. In quanto al superiore, l'inspezione di Cadibona non ci fornisce nessun argomento per determinarlo esattamente; ma un' altra situazione in cui si trova un terreno evidentemente analogo dà la soluzione di questo problema. Tra Albizzola e Varagine, lungo la costa del mare, trovasi un tratto di terra che presenta la seguente serie di strati: a cominciare dal basso, un *poudingue* a frammenti di

sciste micaceo e talcoso, di granito e di euphotide; un banco di sabbia micacea tra il bianco e il verde, talvolta rossa, assai aggregata, un poco ferruginosa, con alcune impressioni carbonose non determinabili; un nuovo banco di *poudingue* a grani più piccoli, sormontato da sabbia micacea aggregata, verde, talvolta rossa, ricoperta da un nuovo letto di *poudingue*. Basterebbe questo a far sospettare che siavi dell' analogia tra i due terreni, ma vien essa perfettamente confermata dall' aver trovato in mezzo al banco inferiore di sabbia aggregata un piccolo letto di lignite di due in tre pollici; questo lignite è brillante, nero di pece, compatto come quello di Cadibona.

Per verità questo terreno non è ricoperto, nel tratto che si vede, dalla marna argillosa turchina con conchiglie marine; ma gli è dessa così opposta, che non può dubitarsi non essergli posteriore, perchè i banchi inclinati di essa vengono ad appoggiarsi agli orizzontali del terreno di lignite, cosicchè (come può vedersi dalla sezione della valle d'Albizzola, *tav.* 1. *fig.* 2) pare che detta argilla si sia deposta in un seno di mare, i di cui capi opposti erano, uno, l'occidentale, formato dal terreno antico, l' altro, l' orientale, dal nostro terreno, i di cui fianchi erano già stati, nelle parti superiori, tagliati perpendicolarmente dall' azione degli elementi. Perciò possiamo anche conchiudere che il nostro lignite è anteriore alla gran formazione di marna argillosa delle colline subappennine. Non ha pertanto che fare con le traccie di combustibile che vedonsi sparse in detta marna, e che spesso non sono che piccoli pezzi di legno cambiati in lignite, come a Castel Arcuato, a Rocchetta di Tanaro, a Genova; nè col banco di lignite che osservasi nei contorni di Siena, il quale, sia detto qui di volo, presenta delle circostanze assai rimarchevoli, essendo accompagnato sotto e sopra da terreni di sedimento marino, mentre egli è misto a numerosi fossili lacustri (1).

(1) Il lignite di Siena si mostra sui fianchi di alcune colline terziarie che hanno alla lor base un profondo strato di marna argillosa

Lo credo invece contemporaneo od identico con quello di S. Lazaro presso Castelnuovo di Lunigiana. Io non ho visitata quella posizione, ma la descrizione datane all'articolo *Lignite* del Dizionario delle Scienze naturali corrisponde assai bene a quella data del nostro. Infatti ritrovansi in ambi i luoghi una sabbia grigia, una sabbia giallognola, dei ciottoli di granito e di quarzo, e quello che vi è di differente bisogna attribuirlo alla diversità delle circonvicine montagne, che nei terreni di aggregazione tanto influisce sulla loro natura.

Niente di sicuro si può invece dire sulla sua relazione col lignite di Caniparola, sebben forse non ne sia diverso; poichè quantunque quest' ultimo si presenti in strati verticali concordanti con dei banchi di psammite macigno e marna calcarea, con impressioni di *fucoides*; pure concorda egualmente con degli strati di un *poudingue* calcareo principalmente, ma misto di ciottoli di altra natura, in mezzo ai quali banchi si trova assieme ad una marna cinericcia argillosa, con cui alterna, come si vede scendendo per qualche tratto il ruscello che scorre a traverso questa formazione. Ho visitato questo luogo due anni sono, assieme al sig. Bertrand-Geslin, distinto naturalista francese, e ci venne l' idea che questo lignite fosse esso pure terziario, attribuendo la concordanza di stratificazione di un terreno probabilmente recente con uno molto più antico ad un qualche accidente. Espongo per altro questa mia opinione sulla poca antichità del lignite di Caniparola con quella dubitazione che viene

marina; a questa vien sovrapposto un banco di marna argillosa biancastra con miscuglio di conchiglie marine e lacustri, come *cardium neritine* e *melanopsis*. Siegue un piccolo letto di due pollici d'altezza esclusivamente composto d' individui, di *Melanopsis Buccinoidea* schiacciati ed in cattivo stato. Un banco di lignite terroso bruno di 7 pollici, il tutto ricoperto dal terreno marino, che par di nuovo interrotto nella parte superiore da uno strato contenente dei fossili lacustri. Questa serie è cangiata in alcuni punti; ma tutto rende probabile che nel tratto di paese che avvicina Siena, vi siano due depositi lacustri a due differenti livelli, senza considerare il gran terreno lacustre superiore alle sabbie gialle che principalmente ritrovasi nei contorni di Colle.

naturalmente, quando i maestri della scienza hanno sostenuta un'opinione o contraria, o almeno assai differente.

Il terreno di trasporto, che solo ci resta ad esaminare, è composto di grossi frammenti, spesso angolosi di granito, di euphotide, di serpentina, di scisto micaceo e talcoso, roccie di cui son formate le vicine montagne, ricopre in masse considerabili il terreno di combustibile ed il terreno antico; si mostra con gli stessi elementi, cui si aggiungono dei frammenti di un calcareo forse magnesifero, lungo la costa del mare tra Varagine e Albizzola, ricoprendo il terreno di lignite e qualche parte della marna argillosa; presenta dei banchi considerabili a gran frammenti misti con una sabbia verdastra e talvolta rossiccia. Non so che vi si siano trovate ossa di quadrupedi, come talvolta addiviene in questo genere di terreni.

Il poco che veniam di dire, la serie delle osservazioni che volevamo presentare sopra l' interessante località di Cadibona, se esse non decidono pienamente l'epoca a cui appartiene il terreno che forma il principale oggetto di questa nota, fanno almeno presumerla approssimativamente, ponendola nel periodo di sedimento superiore, inferiormente alla marna delle colline subappennine, la quale generalmente si riguarda come contemporanea al terreno marino superiore al gesso con ossa fossili di pachidermi, dei contorni di Parigi.

Tralasciamo per amore di brevità le particolarità statistiche sugli usi del nostro lignite, sui lavori fatti per estrarlo e sulla quantità che annualmente se ne cava, perchè altri prima di noi se ne è occupato. Auguriamo per altro che se ne accresca il consumo perchè, sebbene non il più atto a tutti gli usi, questo combustibile presenta e per la modicità del prezzo e per l' intensità di calore che sviluppa, dei vantaggi sommi nell' adoprarlo alla cottura delle stoviglie e nelle fabbriche di vetro, oltrechè farebbe risparmiare un' enorme quantità di fascine composte di giovani tronchi di alberi, de' quali si vanno spogliando le nostre montagne, che di già presentano un aspetto assai arido.

Inno inedito del CHIABRERA.

La poesia fu ne' primi secoli una bella ed efficace maniera di trasfonder negli animi rozzi de' popoli i principj della sapienza moderatrice delle umane passioni. E questa sapienza o lodava gl' immortali Iddii, o dettava precetti di ben operare, o regolava i dritti dell' uomo con provvide leggi. *Fuit hæc sapientia quondam*, lo diceva Orazio a' Pisoni in quell' Epistola, che si appella rettamente il codice del buon gusto poetico. Ma come non avvi umana cosa che per correr di secoli non declini dal suo primitivo istituto, vinta la ragione dagli affetti, così la poesia, col proceder de' tempi, si vide mutata ad essere l' espressione dell' amore, e il canto delle imprese guerriere, cioè ad accender negli uomini il desiderio de' piaceri e della gloria. Ma pure non ebbe l' uso tanto di forza da cancellare ogni orma dell' antica sapienza; e tratto tratto la cetra de' poeti risonò delle lodi dovute al Facitore Supremo. Nè sempre Orazio dicea di Lalage, e di Augusto; ma somministrava alcuna volta a' cori de' fanciulli romani gl' inni da cantarsi in onore di Febo e Diana. E il nostro Petrarca, dopo d' avere sparso il suono di que' sospiri ond' egli nudriva il cuore, voltosi finalmente a più degna impresa, ci lasciò la nobil canzone alla Vergine gloriosa; canzone che forse fu l' ultimo lavoro di quel sommo Poeta, ravvisandosi in essa, a giudizio del sottilissimo Castelvetro, alcuni difetti, che le seconde cure potevano agevolmente cancellare. Ma in diversa maniera condussero gl' inni sacri i più insigni Poeti. Perciocchè gli antichi vi adoprarono il verso eroico, come vedesi in quegli attribuiti ad Omero; Orazio vestì con lirico metro l' inno secolare; e il Petrarca cantò di *Maria* con quelle strofe medesime, colle quali aveva celebrato la sua Laura. Dagli antichi tolse l' esempio Gabriello Chiabrera, nudrito

nelle greche discipline; e volendo tessere un inno a S. Catarina vi adoprò l'eroico italiano; giudicando forse che a grandi cose corrisponder dovesse la grandezza del verso. Or quest' inno che il Pindaro Savonese, inviava scritto di suo pugno all' amico Antonio Doria Pat izio Genovese, adornerà questo primo fascicolo del nostro *Giornale*; e del piaçere di leggerlo saranno debitori gl' Italiani ad un altro nostro Patrizio, il Signor Lorenzo N. Pareto, che ne ha gentilmente favorito dell' autografo, ch' egli ebbe in dono, già sono alquanti anni trascorsi, dal ch. P. Celestino Massucco delle Scuole Pie. E se pure il noto carattere del Chiabrera non facesse fede ch' egli è di quest' inno l' autore, sarebbe tosto riconosciuto per suo lavoro a quello stile pieno di brio, di forza, e di urbanità, a quell' aria, quasi diremmo tutta greca, a quella vaghissima sprezzatura, che in tutti i sommi scrittori si ammira. Le rime che ad ora ad ora vi s' incontrano senza esser legate con ferma legge, sono un costume di quell' età; ed altri esempi se ne troveranno ne' poemetti del Chiabrera, che stansi per le mani di tutti i cultori della vera poesia. I componimenti di versi eroici rimati liberamente, avean nome di *Selve*, e questa maniera di poetare fu poscia trasportata dal Guidi alla lirica; perciocchè il Guidi pose nel nostro Chiabrera grandissimo studio; e dagli esempi di lui apprese a dispregiare altamente le metafore, e gli strani concetti del secento. Nè quest' inno Chiabreresco è privo di artifizio. Egli s' infinge d'aver portato il piede in una selva; e quivi da celesti donzelle aver udito le lodi di Caterina; perchè nè la voce de' celesti si fa sentire nel tumulto e nelle vanità cittadine, nè più nobilmente puossi celebrare una persona, che dicendola encomiata dal cielo medesimo. E quanto non è vago quel troncare d' improvviso la narrazione e volgere a Caterina il discorso?

Tu nel digiun, tu fra' dolor funesti
O sol d' Egitto, tu negli antri oscuri, ecc.

E quanto è magnifico il dire che avendosi a rompere prodigiosamente la macchina tessuta a strazio della Ver-

gine, non fu spedito a tal uopo un Angelo qualunque; sì uno scelto tra il numero immenso delle falangi eterne?

Per te nell' alto le falangi eterne
Scelsero duce a dissipar le travi
Di ferro armate. S.

INNO.

Mentre i pensier de la vulgare gente
Eran sviati; e chi volgeva in core
Alti alberghi de' re, tetti gemmati,
E chi bramoso di dimessi inchini,
Struggeasi di vestir manto d' onore;
E chi povero d' or piangea sommerse (1)
Navi de l' India, e chi di fral beltate
Servo amoroso avvelenava il core;
Io lungo il mormorio d' alpestre fiume
Cercando giva erbose piaggie, e monti,
In che le Muse han d' habitar costume; (2)
Errai non poco, et alla fin pervenni
In folta selva, ove la vampa estiva
Del chiaro sol non potea fare oltraggio:
Quivi su verde riva il piè ritenni;
E tosto rimirai, schiera gentile,
Nove donzelle; e con leggiadri passi
Menavano tra' fior dolci carole;
Doria, ciascuna avvolta in bianchi lini
Movea succinta, e fean volare al cielo (3)
Dalle labbra rosate alme parole,
Di puro ulivo inghirlandate i crini.

(1) E chi perduto l' or mesto piangea
Navi sommerse;

(2) Ove le muse han d' albergar costume:

(3) Era.

Era lor canto celebrare i pregi
De la Vergine altiera che sul Nilo
Resse al furor di dispietati regi;
E dicean come in su la terra apparse
D' inclito sangue, e ne la prima etate
Non furo di danzar suoi studii primi;
Anzi cresciuta delle Muse in grembo (4)
Apprese di lor bocca arti sublimi;
E come franca a l' idolatre torme
I vani Idoli lor pose in dispetto,
Alto consiglio, e come a' fier ministri
Confessò d' adorar l' odiata croce,
Nè di ria morte paventò periglio;
Le saggie teste, a cui la terra argiva
Di sommo senno concedea corona,
Vinse con forza di nettaree voci, (5)
E vinse aspri flagelli, e vinse orrore
Di carcer tetro, ove affamata visse
Lungo disdegno di tiranno atroce;
Sprezzò la vista di tartaree rote,
Macchina orrenda, et arrotati acciari,
Sprezzò ceppi e coltelli, e mostrò come
Chi per Dio soffre i gran tormenti ha cari;
Specchio a' mortali, onde ne' tempi acerbi
Farsi costante il core afflitto impari.
Tu nel digiun, tu fra dolor funesti,
O Sol d' Egitto, tu ne gli antri oscuri
Di prigione aspra rimirasti pronti
A tuo conforto i Messaggier celesti:
Per te ne l' alto le falangi eterne
Scelsero duce a dissipar le travi
Di ferro armate, e con la destra ardente
Per te sospinse ne le tombe inferne
L' anime ingiuste e verso te spietate;
Nè quando uscì da l' ammirabil seno (6)

(4) Ma ben cresciuta de le muse in grembo . . . .
(5) Vinse con forza di nettarei detti . . . .
(6) Nè quando usciva dal purpureo seno . . . .

Tuo puro spirto, del supremo Olimpo
A te venne o Reina il favor meno;
Chè ministri di Dio su fulgid' ali
Scorta gli furo, e gli formaro albergo
Sovra i campi stellanti in bel sereno:
E la bellezza de le membra ancise,
Tu, de l' Arabia consignata a' monti,
Altra fenice, ivi del corpo spento
Ad ogn' ora licore almo diffondi,
O del mondo e del Ciel grand' ornamento.
Così cantava il bel Drappello, e lieto
Moveva l' orme per la piaggia in giro
Altieramente: io de le nobil note (7)
O nobil Doria, fei conserva in mente.

Anche i più minuti andamenti degli uomini grandi son degni d' osservazione. Quindi non riputiamo inutile riportare appiè di questa sublime poesia le varianti ricavate dall' autografo stesso, le quali benchè siano state dal poeta cancellate con una linea attraverso, lasciano scorgere però, che da una mente nata a volare, quale si è quella del Chiabrera, nulla mai cade che non agguagli l' impresa. Il piacere, che da esse abbiam ritratto leggendo sarà così altrui comunicato, e taluno preferirà fors' anche le forme e i vocaboli, che rigettò l' autore, ripentito del primo impeto della sua penna felice.
B.

(7) Altieramente; et io del nobil canto . . . .

Bellezze della Commedia di Dante Alighieri; Dialoghi d' Antonio Cesari P. D. O. Inferno

Verona 1824. Libanti in 8.° (di pag. 682.)

Dante non ebbe mai per certo sì gran numero di commentatori, illustratori, ed editori, come ne conta dal cadere del secolo XVIII fino all' età nostra; che potrebbe in alcuna maniera chiamarsi *Dantesca.* In Roma il P. Lombardi, il P. Ab. di Costanzo, il Sig. Ab. Cancellieri, e il Sig. de Romanis: in Toscana il Poggiali e il Pelli: il Canonico Dionisi in Verona, il Sig. De Cesare in Napoli, nella Romagna il Conte Perticari, in Udine il Sig. Viviani, ed il Sig. Fantoni nel Bergamasco, in Modena il Prof. Parenti; e forse molti altri, che o ci sono ignoti, o non giova ricordare così per minuto, presero quale a darci più emendato il testo, quale a sporlo con annotazioni, quale a cercarne le invenzioni, i pregi, e i difetti. E la stessa regal Parigi vide, sono pochi anni, il Sig. Biagioli mandare nella luce di quel pubblico la divina Commedia, largamente fornita di commenti critici e grammaticali. Ed ora l' infaticabile P. Cesari, cui tanto debbe la dolcissima nostra favella, è volto a nuova fatica sopra quel Poema, cui posero mano *e cielo e terra.* E già ne abbiamo due volumi, nel primo de' quali contiensi *l' Inferno, il Purgatorio* nell' altro. Noi diremo brevemente del primo, riserbandoci a ragionare del *Purgatorio* in altro luogo di questo giornale.

Colui che imprende ad illustrare la Divina Commedia, egli dee innanzi tratto, adoperarsi di averne il testo emendato secondo l' edizioni migliori. Tra le quali sono degne di singolar memoria quella di Padova in 5 bei volumi, dove sono raccolte le fatiche del benemerito Lombardi tutte per disteso; ed avvi oltre ciò il fiore di quanto ne avevano detto i molti commentatori an-

tichi e moderni. Pur una cosa ne spiace in questa nobilissima edizione: cioè il vedere che niun conto vi si fece di quelle bellissime illustrazioni già pubblicate dall' Ab. Cesari nel suo dialogo delle *Grazie* e lodate a cielo da' compilatori del *Poligrafo* di Milano. Che se l' egregio Veronese punto forse un cotal poco di tal' artificiosa e poco liberale dimenticanza, si fosse posto perciò a dar fuori questi *dialoghi*, noi allora chiameremmo felice quell' artificiosa negligenza de' padovani editori, che ne avesse procurato un nuovo lavoro di questo illustre scrittore. Ma tornando all' emendazione del testo, dopo l' impressione di Padova, vider la luce due altre edizioni del Dante: quella d' Udine secondo un Codice Bartolini, ricca di squisite *varianti*, e quella si ancora di Roveta, dataci dal Sig. Fantoni, da una copia a mano del Boccaccio. Ora il Cesari con ottimo consiglio venne scegliendo da queste tre edizioni quanto esse aveau di meglio; e ne compose il testo, che prese ad illustrare. Benchè talvolta si giovò altresì di non pochi riscontri da lui fatti in Toscana ed in Roma, e di un codice antico del Marchese Capilupi di Mantova; così che noi possiamo dire fidatamente, dover procurarsi questa nuova edizione, tutti che vogliono avere la Divina Commedia ridotta a quella migliore lezione, che infino ad ora si è potuto con tante fatiche, e tante ricerche.

Ma questo pregio, che solo pur sarebbe grandissimo, è però vinto d' assai dalla novità, dalla esattezza, dalla sublimità delle veronesi illustrazioni. L' Autore non si da gran pena della storia, alla quale accenna in molti passi il poeta, avendosi questa fatica ne' commenti di molti valentuomini, e specialmente nell' edizione di Padova. Egli vuole dichiarare le bellezze della lingua adoperata da Dante, quelle dell' arte poetica, e finalmente dell' eloquenza; nelle quali cose singolarmente, a giudizio del Padre Cesari, l' Alighieri è grande, e veramente miracolo de' poeti. A recar ad effetto il divisato proponimento, immaginò di far trovare insieme in amichevole ragunanza tre chiarissimi veronesi, Giu-

seppe Torelli illustre matematico, e di Dante studiosissimo, come ci mostrano le sue postille pubblicate nell'edizione di Padova; l' Avv. Agostino Zeviani, sottil critico, e grande ammiratore del Petrarca, e finalmente Filippo Rosa-Morando, giovane d'ingegno maraviglioso, e noto a' letterati per le difese ch' egli avea fatto del gran poeta contro alle censure del P. Pompeo Venturi. Il Zeviani, che poco avea studiato nella Divina Commedia, molto nel Cantor di Laura, e nella ragion poetica, serve egregiamente ad illustrare la locuzione dantesca col paragone de' modi usati dal Petrarca, e a rendere l'intima ragione del bello poetico. Il Torelli dottissimo personaggio parla con quell' autorità, non iscompagnata dalla modestia, che viene a' sapienti dal lungo meditare, e dalla pubblica estimazione: il Rosa-Morando con festività giovanile, può temperare l'austerità della sposizione; e com' è proprio dell'età sua, che più al vero guarda che all'utile, o a modi cortigianeschi, liberamente pronunzia il suo parere, confutando, ove gliene venga il destro, le opinioni de' commentatori. E perciocchè nè il Rosa Morando nè i due altri veronesi avean potuto vedere gli scritti de' moderni, il Padre Cesari non avendo cagione di ricordarli in questo suo lavoro, può combatter le opinioni, senza mostrarne a dito gli Autori. Di che forse altri, come di manifesto ed affettato disprezzo, farà querela; e sì la faccia, che noi non vogliamo nè scusare, nè dar colpa al trovato del nostro commentatore.

Adunque trovatisi insieme i tre valenti veronesi, presone il motivo dalle risposte date dal Rosa-Morando al P. Venturi, entrano a ragionare della Divina Commedia. E qui sulle prime si adirano e contro di quel Sanese, e più contro al Bettinelli, parendo loro che lo avvilire e vituperare il maggiore de' poeti italiani, fosse così appunto come un diminuire la gloria d'Italia. E di rimbalzo si scagliano contro il Tassoni, severissimo censore del Petrarca. Sedate poi quell' ire, si risolvono a parlare della Divina Commedia, esaminan-

dola tutta nelle cose di *lingua* (senza però sottilizzare nell' opera di Grammatica), di *poesia*, e di *eloquenza*. Ma vano è il tentare di far un estratto di questi dialoghi. Sarebbe mestieri copiarne il volume, non essendovi presso che pagina veruna, che di qualche bel pensiero, e di alcuna nuova dottrina, o bellezza non risplenda. Noi dunque verremo accennandone parecchie, tratte da varj luoghi del libro, secondo che ci vengono davanti; e questa o mostra o saggio che siasi, speriam fermamente che debba allettare i lettori del nostro giornale a provvedersi tantosto, se già fatto noll' avessero, delle *Bellezze* della *Commedia* di *Dante*. Leggasi il primo dialogo. Quante cose egregiamente notate sull' unità di luogo in questo poema; sul fuggir *l' animo*, che si dice nelle forti paure, sul vero significato di *travedere*, di *talento*; sulla niuna differenza tra *guatare* e *guardare*, e tra *pieta* e *pietà*? Mostrasi ancora come Dante assai ragionevolmente si fa guidare da Virgilio al regno degli infelici. Perciocchè (dice il P. Cesari) » a dover recare a virtù un uomo signoreggiato dalle passioni, si vuol cominciare dalla Ragione; e colla scorta di lei fargli fare i primi passi, lasciando poi da compier l' impresa ad altro condottier di più forza. » Ma la ragione si vuol ajutare con qualche soccorso; e niuno essere più efficace della poesia, la favola d' Orfeo n' è chiara pruova. E volendosi adoperare la poesia a purgar Dante dalle passioni, volerci un poeta; e qual altro pote farlo meglio di Virgilio poeta sì modesto, e in un medesimo tanto prode in quell' arte? Quanto mi piace poco appresso l' elogio del P. Bartoli, scrittore, quanto a lingua, di purissimo gusto? Egregiamente poi raffronta il P. Cesari la descrizione di Caronte dataci da Virgilio con quella che abbiamo nel capo terzo dell' Inferno; conchiudendo che nel poeta latino il lettore *intende e non vede*; nell' italiano, *lo vede* (Caronte) *non pure intende*. E le lodi che il Commentatore tributa alla nostra S. Caterina (pag. 63, 64, e 65) non sono forse verissime, e degne di un perfetto filosofo? Discreto moralista si dimostra a facc.

100. chiedendo che si riformino i teatri secondo che mostrò saviamente il March. Maffei; perchè a volere che sieno spianati, non è cosa da sperare forse mai. Ma noi dobbiamo al tutto riportare una osservazione del nostro Autore sopra i due famosi luoghi della Divina Commedia, la Francesca da Rimini e il Conte Ugolino. Molti di coloro che dicono di avere studiato in Dante, forse forse null' altro n' ebber letto che que' due passi, così teneri e pietosi, che ad ognuno debbono piacere: e nel tempo stesso di materia tanto comune, che tutti leggermente gl' intendono senza studio; laddove infiniti altri luoghi ha Dante, dov' egli è poeta maraviglioso; ma che per la pratica somma della lingua che dimandano e per la troppa intensione della mente che ci bisogna a vederci il segreto lavoro dell' arte poetica che li fiorisce, da pochissimi furon veduti. » Nè pochi forse si recheranno ad onta questi liberi sensi del Cesari; ma saran coloro appunto, che del sommo poeta non colsero che pochi fiori, quelli che più vivi apparivano, e che ogni occhio veder poteva agevolmente: chè l' entrare nella profondità de' sensi, e nella forza e nella evidenza dell' Alighieri, non è opra, disse un tratto il Chiabrera, d' intelletti volgari.

E qui era nostro intendimento continuare nell' esame de' commentarj del Cesari; quando ne venne alle mani il fascicolo di agosto 1825 della Biblioteca Italiana, in cui si parla del veronese per sì fatta guisa, che per poco non si farebbe altrettanto di un scrittore oscuro, e di un corruttore del gusto. E però noi rimettendo le nostre osservazioni sulle bellezze di Dante ad altra occasione, farem parola, non meno brevemente che modestamente, delle censure, che veggiamo in quell' applaudito giornale. Dice in primo luogo l' anonimo, che i *tristi*, in cima de' quali *pone il Sig. Cesari, pretesero che si dovesse scrivere nella sola lingua del trecento.* Le quali parole non sarebbero cadute dalla penna al critico, s' egli avesse letto la dissertazione del Veronese sulla lingua Italiana; che pur è libro notissimo. Appresso forte si querela dell' aver detto il Cesari

che la nostra lingua *da un qualche lato può parer viva*; parole che il critico chiama *vituperose* e d'italiana penna indegne. Ma, se noi non siamo in errore, avea già tre secoli fa il buon Lodovico Dolce pubblicato, far mestieri ad ogni lingua di tre cose: ragione, autorità ed uso. Nell'uso è *viva*; nell'autorità che si tragge dagli antichi scrittori, la favella è *morta*. Ma nell'uso *par viva* e non lo è veramente in ogni sua parte. *Che fai te? I mia libri; io vorrebbe: dua città*; ecco l'uso vivo degli abitatori di quella parte d'Italia, ove il *sì* dolcissimo suona. Or la ragione e l'autorità ne comanda di scrivere, *Che fai tu? I miei libri: io vorrei: due città*. Ma questa è materia che ne farebbe entrare in troppo lungo discorso. Seguitiamo il Critico. Egli vuol canonizzare il verbo *lusingarsi* nel senso di *confidare*, e vuol provare potersi dire *portarsi* in un luogo, colle autorità de' trecentisti, colà ove dicono *recarsi* in un luogo; che è nuova e bellissima specie di argomentazione. E certo chi affermasse potersi dire latinamente *colonellus*, e confermasselo coll'addurre gli esempi di *Tribunus*, chi non direbbe mille volte *bravo e bravissimo*? Viene poscia il critico a tacciare il Cesari di superbia. Ma noi crederemo più tosto al Sig. Angeloni, il quale afferma che i nemici del Veronese sono divinità orgogliose, e che vogliono essere incensate a turibulo pieno: lo che non avendo fatto il buon Prete dell'oratorio, venner da ciò i dialoghi del Poligrafo, le invettive della Proposta, ed altre scritture sì fatte, onde ha rossore l'Italia. Discende in seguito il censore ad affermare che il Sig. Cesari in poesia non merita *nessuna lode*; ed a lui contrappone il Varani, il Monti, l'Alfieri ed il Gozzi. Ma il Tiraboschi nel giornale de' Letterati, ch'ei pubblicava in Modena, ne giudicò assai diversamente; ed a noi piace sentire collo storico dell'italiana letteratura. Poscia l'anonimo giornalista rimbrotta il Cesari di collocare le bellezze della poesia *nelle sole parole*. Ma noi crediamo col filosofo e Poeta Zanotti, gran parte della poesia consistere nelle parole; e siam certi non

avere mai collocato il Cesari le bellezze della poesia nelle *sole parole*. Vorrebbe quindi il censore trovar migliori certi passi di Virgilio che non alcuni di Dante contrapposti a que' primi dal valente Veronese. Ma in ciò egli s' inganna di molto; e mostra non intendere qual sia il carattere della poesia virgiliana, e di non aver mai letto Sperone Speroni. Finalmente viene a svelare i suoi più intimi sensi, e a mostrarne l' occulta ragione di tant' ire; ciò è che il Cesari non ha voluto entrare in politica. Ora il Sig. Niccolò Tommaseo, e qualche articolo eziandio dell' *Antologia* di Firenze, potranno far vedere al Censore, che nulla ebbe di comune la politica di Dante con quella de' moderni; e che il Perticari non mostrò giammai qual sia la forza dell' eloquenza, come allorquando potè far credere a molti essere stato il petto dell' Alfieri caldo di un santo e purissimo amore d' Italia. Ma è tempo di chiuder questo articolo. Se al censore duole che il Veronese Ab. Cesari pubblicasse i fioretti di S. Francesco, dovrebbe in prima dolersi del Manni che ne fece una bella edizione ad uso de' compilatori del vocabolario della Crusca. Perchè tornerà in lode di quel fiorentino quello stesso che si volge a disdoro del Veronese? O dovrem noi ripetere col filosofo e politico Cicerone: *o tempora o mores!* S.

Sopra una scoperta postuma del C. Giulio Perticari. *Ragion. del Sig.* Scipione Colelli.

(Livorno da' torchj di Glauco Masi e Comp. 1825.)

Se lo studio negli scritti di quegli ingegni, che si levarono in fama di ottimi prosatori, o di eccellenti poeti, fu mai commendevol cosa, certo si dee lodare molto l' opera di coloro, che, attendendo alle umane lettere, si fanno caldi amatori, e seguaci dell' Alighieri.

E per verità un poeta che ad animatissimo favellare unisce forti concepimenti, dipingendo sempre la natura ed il vero, doveva omai sedersi primo fra la schiera degl' itali ingegni, ed essere ad ogni altro preposto nello studio, e nella imitazione. Nè credo che il Petrarca, il Boccaccio, l' Ariosto, e il Tasso potrebbero chiamarsi offesi per questo consiglio di noi moderni. Imperciocchè, posto ancora che questi quattro alti da quello altissimo non fossero superati, deggiono essi starsi contenti alle tante laudi, ed onori, che furono concessi alle opere loro immortali. Ma Dante quando si ebbe questi onori? la lettura degli scritti suoi quando si rese a tutti comune? quando mai le dottrine ne furono pienamente illustrate? Tranne quei quattro scrittori che lo presero a modello, ed in prosa, ed in rima, dagli altri fu letto poco, pochissimo meditato. E si chiamò l' Ennio della nostra lingua, e si dissero *oscuri*, *fatui*, teologici, non poetici i suoi canti del Purgatorio, e del Paradiso; e dell' Inferno i canti solo di Ugolino, e di Francesca furono chiamati *oro*, tutti gli altri *mondiglia.* Non giudicava però male ai suoi tempi quello scrittore Francese (Voltaire *Diction. Philosoph.*) dicendo che l' Alighieri, per gl' Italiani, si era una divinità celata, perciocchè era vanto allora de' più dotti Letterati Italiani il mettere in fondo, nel confronto di tutti i poemi, quello maraviglioso di

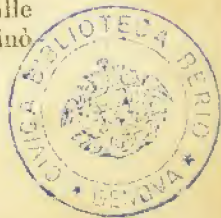
Dante, e anzi non si voleva neppur poema, collocandolo nel numero de' mostruosi parti di un ingegno travolto. Ma adesso siamo venuti a tempi, in cui si giudica altramente di quel raro intelletto, e quel cibo che aveva *savore di forte agrume* pel palato di chi lo sprezzava, è tutto dolcezza al nostro, ed ormai tanta è la religione verso quel sommo, che ha piuttosto bisogno di freno, che di sprone. Vorremo quì pertanto riferir grazie immortali a quei due restauratori della Italica Letteratura, Monti, e Perticari, che co' precetti, e coll' esempio, ci spinsero a proseguire la intrapresa via, e ci ricondussero sull' orme del vero e del bello coi loro scritti, e vendicarono la causa del Volgare Illustre colle loro dottrine. Sebbene dissi loro quelle che veramente sono dottrine di Dante, però che essi non fecero che esporre i sensi di queste, e dichiarare quelle verità che per tristezza de' tempi erano rimaste ascose negli aurei volumi dell'Alighieri. Eppure mentre questi due lumi del secol nostro, hanno procacciato di giovarci colle loro fatiche, è surta una razza d' uomini che ha contrastato a quelle massime e verità, turbando la pace della Repubblica Letteraria; non già la pace di que' due che ne sono ornamento, e splendore; perciocchè uno è in luogo ove la miseria di queste mortali cose è tenebre e silenzio, l' altro è così altamente levato che neppure ode l' abbajare di questi botoli: che tali alfine converrà chiamare coloro che in tanta luce di verità vogliono camminare a ritroso, e seguitano a schiamazzare. E queste cose ho giudicato opportune a premettersi, anzi che io venissi a far parola del Ragionamento del Sig. Colelli: e di Dante pure ho toccato non a caso, però che avendo a discorrere di un luogo della Divina Commedia che forma gran parte del detto Ragionamento, ho accennato ciò, che può dimostrare assai profittevole l' opera spesa dietro gli scritti di quel Divino.

Fu ira municipale che contro il Monti, ed il Perticari, ha inspirato al N. A. tutta quella sua diceria, nella quale, come Toscano e come Accademico della

Crusca non ha saputo che rimettere in campo le animose contese de' suoi infarinati concittadini ; nè vide che già si scrisse abbastanza dall' una parte, e dall' altra, e che già risero assai gli stranieri, e i dotti neutrali, di queste disputazioni lontane molto dalla filosofia di un secolo illuminato. Non pertanto ci asterremo noi dal rimproverare al N. A. poca urbanità, e cortesia, quado va gridando essere il Monti *uno spacciatore di pietre false da che ha dato opera alla Proposta*, e il Perticari, *Cornacchia che si veste delle penne altrui.* Che se pure le dottrine di questi meritassero in alcuna parte di esser riprese, non dovrebbe il Colelli scendere a tanta onta, ed accusare di cerretano il più gran Poeta de' tempi nostri, e di plagiario il più gran Filologo che fosse mai. Ma falsissima ne è l' accusa, e che tale ella sia gli è facile il dimostrarlo.

Nell' anno 1819 venne alla luce l' Edizione Machiavelliana della Divina Commedia a Bologna, con note e illustrazioni di Paolo Costa, fra le quali si legge una affatto nuova interpretazio e del terzetto :

E vidi le fiammelle andare avanti
Lasciando dietro a se l' aer dipinto
E di tratti pennelli avean sembianti.

— Intendi: ed avevano sembianza di bandiere distese — nè furonvi aggiunte autorità, nè ragioni. Questa medesima interpretazione fu esposta dal Biondi senza far cenno dell' antecedente. Egli stesso così si esprime nel Giorn. Arcad. (*Fasc. lugl.* 1824.) » Dirò schiettamente, che questo senso della voce *pennello* in significazione di banderuola non è stato da me scoperto per via di studio, o di raziocinio, ma sì trovato in un Vocabolario di tal' Uomo che dagli Italiani è tenuto in minor conto che non dovrebbe ; » egli è questi Giacomo Pergamini da Fossombrone, » il quale nè da altri ajutato che dalle forze del suo » ingegno, e della fatica d' ogni ostacolo vincitrice, » raccolse in un volume le voci, e i leggiadri modi » della nostra favella, e nell' anno 1602 diede alle » stampe in Fossombrone il suo libro che nominò

» — Memoriale della lingua — dove alla parola *pen-*
» *nello*, scrisse così: *banderuola che mostra la qua-*
» *lità del vento*, e addusse per esempio un verso di
» Guido dalle Colonne — Voi siete il mio pennel che
» non affonda — E avvenne per caso che io m' abbat-
» tessi a quel libro, e a quella pagina; e avvenne per
» sorte che mi venisse quasi all' istante alla mente quel
» verso dell' Alighieri che ho comentato, nè dopo ciò
» fu cosa difficile l' interpretarlo. E mi ricorda che ne
» scrissi al mio Giulio Perticari, il quale ne fece grande
» festa, e si compiacque di apprendere ec. ec. » Quest'
ultimo periodo è la pietra di scandalo, come suol dirsi
pel N. A., il quale con occhio indagatore avvertì che
nella Proposta (*Volum.* 6.) si fa menzione di questo
nuovo commento che viene attribuito dal Monti al Per-
ticari. — E quì trionfa, ride e strepita il N. A. di aver
preso sul fatto il Perticari, e lo accusa di plagio, come
colui che aveva già notizia dal Biondi di quella inter-
pretazione. Ma, Dio buono! come è possibile supporre
così sciocco pensiero in quel gentile e accorto intellet-
to? Chi sa che il Perticari, comunicando al Monti la
dichiarazione di molti luoghi di Dante, dichiarazione
che aveva in animo di pubblicare, (*) ed accennando il
tratto in quistione, intralasciasse, o per fretta, o per
negligenza, il nome del Biondi cui avrebbe poi dato
certo, scrivendo, il debito onore? Ma questo è poco.
Si vuol provare dal Colelli che la lettera del Biondi
era nelle mani dell'autore della Proposta, e che egli
se ne valse negli esempi recati a prò di quella inter-
pretazione. E quì se il nostro ragionare, e l' animo
nostro fermo a non volere prorompere all' onte, non
lo impedisse, faremmo di buon grado intendere al
Colelli dietro a questo nuovo genere di accuse, un nuovo
genere di difese. Il perchè solo osserveremo ai discreti
leggitori che il fondamento di questa asserzione con-
siste in ciò, che di due medesime autorità si valse per
avventura il Monti nello sporre il comento; che se si

(*) Ved. Prop. V. III. P. II. voce *Pennello.*

pensi che queste erano nel Pergamini, (*) e nel Ducange Dizionarj assai familiari a chi *propone* nuovi vocaboli, e riforma de' vecchi, cesserà, credo, ogni sospetto, che l' autore della Proposta volesse adoperare sì bassamente, mentre in altri luoghi ha sempre mai dato prova di sincerità, di cortesia, e anzi di altissimo amore verso coloro che durano molte fatiche nello studio de' Classici.

Or però noi siamo costretti a dir cosa, che parrà forse strana ad alcuni ma che reputiamo non andar lungi dal vero. Conciossiachè quella nuova interpretazione del terzetto accennato ingegnosa, e spontanea, crediamo non possa reggere ad una sana critica, mentre pare il vocabolo *pennello* in senso di banderuola aggiunto alla Crusca dal Monti è di buon conio, ed è a meraviglia provato per quella vera, e nuova spiegazione di un' ottava di Ciriffo Calvaneo, mal citata dal Dizionario della Crusca. Che poi il terzetto dell' Alighieri debba intendersi, come per lo innanzi intendevasi, mi par cosa indubitata. E primamente vuolsi avvertire che Dante, quel buono imitator di Virgilio, desunse forse l' idea di quel verso, dal *longos flammarum albescere tractus* (Virg. Georg. *L.* I) osivvero dal *longos flammarum ducere tractus* (Lucret. *De rer. nat.*) che molto si accosta e nelle parole, e nell' imagine al terzetto:

> E vidi le fiammelle andare avanti
> Lasciando dietro a se l' aer dipinto
> E di tratti pennelli avean sembianti.

E di un altro luogo di Virgilio credo che Dante si sovvenisse, quando ebbe a stendere questa vaghissima descrizione, la quale è molto simile nel senso a quei versi: (*Æn. L.* 2.)

(*) Se il Dizionario del Pergamini era agli Italiani sconosciuto, come osserva il Biondi, non lo era però al Perticari il quale scriveva, nel 1819, essere quello un Dizionario *elegantissimo, metodico, tutto fatto dalle voci dal buon secolo, e da anteporsi al vocabolario della Crusca.* Giorn. Arcad. Fasc. ottobre.

. . . . de cælo lapsa per umbras
Stella *facem ducens* multa cum luce cucurrit,
Cernimus Idea claram se condere silva,
Signantemque vias, tum *longo limite sulcus*
Dat lucem, et circum loca sulphure fumant.

così mirabilmente voltata in Italiano dal Caro:

Dal Ciel cadde una stella che per mezzo
Fendè l' ombrosa notte, e *lunga striscia*
Di face e di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Dei nostri tetti ire a celarsi in Ida,
Sicchè lasciò quanto il suo corso tenne
Di chiara luce un solco, e lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.

Questa idea, poetica molto e vivace, era cara al Cantore di Enea, il quale nel I. v. parlando di un dardo scagliato dalla possa di Aceste, con diverse parole la ripetè:

» . . . . . . volans liquidis in nubibus arsit arundo.
» *Signavitque viam flammis*, tenuesque recessit
» Consumpta in ventos: cælo ceu sæpe refixa
» Transcurrunt, *crinemque volantia sidera ducunt.*

E la saetta in sulle nubi accesa
Quanto volò, tanto di *fiamma un solco*
Si trasse dietro, infin ch' ella nel foco,
E 'l foco in aura dileguossi, e sparve.
Tal sovente dal Ciel divelta cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo sè lungo e luminoso il crine.

Caro.

So bene che questi luoghi, donde fu forse tratta la bella imagine di quel terzetto possono ammettere l'una e l' altra spiegazione, e so pure esser forte argomento contro la nostra sentenza, il successivo verso, ove le medesime strisce distese già per tutto il cielo sono dette *stendali.*

Questi stendali dietro eran maggiori
Della mia vista.

E vana cosa è il porsi a sofisticare sull' azione di

quelle fiammelle che richiede a detto del Cesari (Bel. *della Div. Com. T.* 2) il paragone de' pennelli, e sul riposo quindi di quelle che vuole la comparazione delle bandiere, o stendali: imperciocchè questa è troppo sottil maniera di ragionare. Noi osserveremo piuttosto: 1.° Che l' usare due differenti comparazioni non fu mai biasimato in poesia; 2.° Che il senso di pennello da pingere è troppo chiarito dalle altre voci che si accompagnano a quella: perocchè *l' aer dipinto*, e *i tratti*, vediamo esser cosa che è tutta del pennello di un pittore, non di una bandiera. E di tratti, e di pennelli da colorire avea già detto l' Alighieri nel C. xii.

Qual di *pennel* fu maestro o di stile
Che ritraesse l' ombre, e i *tratti*, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

E quì non addurremo, come il Sig. Colelli, a voler preferita la nostra sentenza, l' autorità del Muzzi, e del Ricci, scrittori rispettabilissimi. Anche il P. Cesari è dello stesso sentire, e lo era pure il Pergamini, dottissimo della lingua, il quale alla voce *pennello* in senso di banderuola addusse il verso di Guido dalle Colonne, non però quello di Dante; e finalmente milita pure a nostro favore la infinita schiera de' Comentatori.

Ma noi, lasciando ad altri questo giurare *in verba magistri*, procureremo invece di confortare la nostra sentenza col voto di tal Maestro, cui tutti di buon grado s'inchinano i luminari d' ogni passata e presente Letteratura. Io dico il Cantore della Gerusalemme. Quando egli pone in bocca la tenera narrazione della morte di Sveno, a quel suo fedele, fa dire a questi, come egli vide il corpo del suo Signore ai vivi raggi di una stella, la quale vestiva quelle sante membra di purissima luce celeste.

Allor vegg' io che dalla bella face
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace
Quasi aureo tratto di pennel si stende. (Ger. c. 8.)

Il quale ultimo verso chi non vede essere stato tutto

foggiato ad imitazione di quel Dantesco *E di tratti pennelli avean sembianti?* Questa imitazione ne pone subito in chiaro come il Tasso, mirando a quel verso, lo intese nel senso da noi dichiarato. Laonde io credo bene che se i Commentatori avversi a questa interpretazione avessero posto mente a un tal luogo della Gerusalemme, sarebbero andati un poco più lenti in quel loro nuovo giudizio. Il Monti però meritò bene della lingua in tal fatto, avvegnachè la fè ricca di una voce, che erasi quasi dimenticata, ed affatto sbandita dal Dizionario della Crusca. Che se egli mostrò alquanto di compiacenza in quel commento del verso di Dante, si fu forse per divozione e amore, che aveva al suo Perticari, che gli impedì un più accurato esame della cosa.

E noi pure se da questa ultima prova ricavata dalla Gerusalemme non fossimo inchinati ad attenerci fermi nell' antica interpretazione, avremmo amato meglio, nel dubbio, di errare col Perticari, e col Monti, che di acconsentire alla opinione di quei fiorentini, i quali tanto si aizzano contro a questi ristauratori del *bello idioma comune all'Italia tutta.* E si persuadano costoro una volta che non avranno mai fra loro chi possa andar pari e per dottrina, e per senno, al Perticari, ed al Monti, finchè non si riducano sulle orme antiche, e non cessino tante gare, e contese di municipio.

M.

Coleccion de los viages ec. *Collezione de' viaggi e delle scoperte, che fecero per mare gli Spagnuoli dal fine del secolo XV. posta in ordine ed illustrata per Don Martino Fernandez de Navarrete dell' Ordine di S. Giovanni, Segretario di S. M. ec. D' ordine* di S. M. *Madrid, nella Reale Stamperia* 1825 *in* 4.°

ARTICOLO 1.°

Ecco pur finalmente la grand' opera promessa, annunziata e celebrata da molti giornali: ecco il frutto nobilissimo di lunghe ricerche, di profonde meditazioni, e d' ampia dottrina. Due volumi ne abbiamo già sotto gli occhi; ed ansiosamente si attendono gli altri, i quali debbono di chiarissima luce spargere la storia della Spagna e del nuovo Mondo. Noi siam lieti d' essere i primi a dare all' Italia un estratto compiuto di questa pregiatissima raccolta; e ne abbiamo il diritto, trattandosi ne' primi due volumi del Gran Navigatore genovese Cristoforo Colombo. E però senza proemiare lungamente, prendiamo ad esporre le cose principali e le men note: le principali, perchè sarebbe colpa trapassarle in silenzio; le men note, acciocchè gli eruditi Italiani possano emendare, od accrescere gli storici delle cose di Spagna, e di America.

Il volume primo s' intitola = Viaggi di Colombo: Ammiragliato di Castiglia = Una breve dedica del Cav. Novarrete al Sovrano di Spagna, data di Madrid, 12 gennajo 1826, ne fa intendere, che il corpo del volume fu impresso veramente nel 1825, come sta nel frontéspizio; ma che la pubblicazione non si potè fare che nell' anno corrente.

La *introduzione*, che ha pag. CLI. ne vien dicendo che per ordine Sovrano s' imprende la pubblicazione de' viaggi e delle scoperte fatte per mare da' Casti-

gliani dal cadere del secolo XV. in appresso, *cominciando da quelli del celebre Cristoforo Colombo*. Il Cav. de Navarrete, premesse alcune brevi notizie delle navigazioni e della geografia de' Romani, e degli Arabi, e indicati i vantaggi che il commercio trasse dalle Crociate, prende a ragionare distintamente della marina spagnuola. Nel § 13 cita un privilegio singolare conceduto dal santo Re Ferdinando a' negozianti e marinaj genovesi, dato in Siviglia addì 22 maggio 1289. Questo documento, chiamato dall' editore *inedito e sconosciuto*, sarà da noi pubblicato in alcuno fascicolo del nostro giornale. Tra le spedizioni degli spagnuoli rammenta il Cavaliere de Navarrete quella che salpò di Siviglia l'anno 1393 o come altri vogliono, 1399, e recossi alle Canarie, dove fece molto bottino, e prese non pochi di quelli abitanti, conducendoli prigionieri in Ispagna. Questo fatto conferma chiaramente, che già le Canarie si conoscevano nel secolo XIV, e doversi perciò credere al Petrarca, che ne parla come di scoperta fatta da' genovesi nel secolo citato.

Don Enrico, Infante di Portogallo, è principe immortale nella storia delle navigazioni; e perciò non poteva esser dimenticato dal nostro Autore, il quale osserva che la fama delle scoperte, e i vantaggi che da esse venivano a' Portoghesi, chiamarono in Portogallo molti stranieri, e *specialmente italiani, le cui repubbliche erano le più attive, mercantili, e pratiche della navigazione* (§. 20.). Ma in questa parte della introduzione il dotto scrittore *aliquid humani passus est*, avendo confuso Antonio di Noli con Antoniotto Usodimare, ambedue illustri Navigatori genovesi (1).

Era pressochè impossibile, che non sorgesse gelosia di stato e d'interessè tra Portoghesi e Spagnuoli, che navigarono nelle acque, e trafficarono sulla marina dell' Africa; e di fatto, accenna brevemente il nostro Autore le discordie delle due nazioni, terminate colla

(1) Ved. Stor. Letter. della Liguria epoca 2.

pace del 1479 tra il Re di Portogallo ed Isabella Regina di Castiglia. Questa è l' immortal Principessa, che accolse Cristoforo Colombo, lo difese e lo spedì alla scoperta del nuovo mondo. Il matrimonio della Regina Isabella con Ferdinando Re di Aragona, ricongiunse le contrade della Spagna da molti secoli divise; e diè potere a' due monarchi di spegnervi alfine la dominazione de' Maomettani.

Così l' Autore grado a grado si è condotto a ragionare del Colombo; e noi daremo fedelmente l' estratto di quelle notizie, che risguardano all' Eroe genovese, accompagnandole alcuna fiata colle nostre osservazioni. Stabilisce in primo luogo doversi cercare la storia del Colombo, da chi vuole parlarne *con esattezza e imparzialità*, negli storici coetanei *che il conobbero e trattarono*. I principali di questi scrittori sono cinque; e di ognuno di essi direm brevemente.

I. Andrea Bernaldez (*o Bernal*), natio di Fuentes, fu Cappellano di Diego Deza Arcivescovo di Siviglia, *e gran protettore* del Colombo, ed ebbe la parrocchia della villa *de los Palacios*, cui tenne dal 1488 al 1513. Albergò nel 1496 il nostro Eroe, dal quale ebbe alcuni scritti relativi alle scoperte del nuovo emisfero. Scrisse la *storia de' Re Cattolici*.

II. Pietro martire d' Anghiera, nato in Lombardia, si presentò a' Sovrani di Spagna nel 1488. Ebbe amicizia col Colombo, col Vespucci, e con molti altri de' primi navigatori di quell' età; ond' è che le sue decadi, a giudizio del famoso de las Casas, debbono essere anteposte ad ogni altra storia per quanto è de' primi viaggi dell' Eroe; che ne' fatti posteriori lasciò per negligenza trascorrer la penna ad alcuni errori ed equivoci.

III. Don Ferdinando Colombo, accompagnò l' Eroe suo genitore nell' ultimo viaggio al nuovo Mondo. Dopo la morte del padre attese alle Lettere, e scrisse la Storia paterna, di cui si è smarrito l' originale spagnuolo. È opera degna di fede, *tranne qualche equivoco, che agevolmente si riconosce da' buoni critici.*

IV. Francesco de Casaus (francese per antica origine) andò alle Indie occidentali nel secondo viaggio del Colombo, (1493); e tornò ricco in Siviglia nel 1498. Egli fu padre del celebre Fra Bartolomeo de las Casas (*o Casaus*), che dopo avere atteso allo studio delle Leggi in Salamanca, infiammato di zelo per gl' Indiani, passò nella spagnuola nel 1502: fu ordinato Sacerdote nel 1510, e dall isole occidentali venne due volte in Ispagna a perorar la causa degl' infelici indiani. Ottenne dispacci favorevoli, ma veggendo che non poteva ottenere che fossero posti ad effetto, annojato del mondo, entrò nell' Ordine di S. Domenico l' anno 1522, senza però abbandonare la causa de' miseri, a' quali con molti viaggi, suppliche, e declamazioni recò alcuno alleviamento. Ricusò nel 1544 il vescovato di Cusco, ed accettò quello di Ciapa Mal ricevuto dal suo gregge nel 1547, rinunziò la dignità, e venne a riposare in Vagliadolid. Mancò di vita nel 1566 di anni 92.

Il sistema immaginato da questo zelantissimo scrittore era il seguente: L' autorità del Romano Pontefice essa sola poteva dare a' Principi la sovranità delle terre scoperte. Questa Sovranità non poteva esser altro che *supremazia* quant' era convenevole a stabilire nel nuovo Mondo la cattolica religione. I re e principi naturali dell' Indie dovevano conservare tutti i loro diritti, e tutti i sudditi « Non armi, ma pacifica predicazione, ma dolcezza evangelica, ma cristiana carità, erano i mezzi che dovevano adoperarsi per chiamare alla fede di Cristo gl' Indiani. » Bellissimo è veramente il disegno; ma considerate le passioni degli uomini, niun saggio ne doveva sperare, e molto meno chiedere l' adempimento. E Fra Bartolommeo troppo si lasciò trasportare dalla sua immaginazione. L' opera più voluminosa ch' egli si componesse è la *Storia generale delle Indie*, cominciata nel 1527 e terminata di scrivere nel 1559. Giunse fino al 1520. Trovasi MS. nella Spagna in 3 volumi, e molto se ne giovò l' Herrera.

V. Gonzalo Fernandez de Oviedo nato in Madrid nel 1478 servì come paggio col Principe D. Giovanni-

di Castiglia, passò in America nel 1513 ov' ebbe ragguardevoli impieghi; e finalmente eletto Cronista generale dell' Indie morì in Vagliadolid nel 1557 dell' età sua 79. Scrisse in 50 libri la *Storia generale e naturale dell' Indie*, ma ne abbiamo alle stampe i soli primi 20 restando inediti gli altri, ad onta del Re Carlo III che ne aveva ordinato ad un dotto spagnuolo la pubblicazione.

« Giusta la testimonianza (dice il Cavaliere de Navarrete) di questi scrittori coetanei e fededegni, e di alcuni altri di minor considerazione, si ha da scriversi la storia delle prime scoperte nel nuovo Mondo. Ma prima di tutto si vogliono esaminare con giudizioso, critico, e prudente discernimento, comparando le narrazioni, e le conseguenze, perchè vie meglio risplenda la storica verità. Ma nulla è che si possa rettificare e scorgere il giudizio dello storico, quanto i documenti autentici ed originali, che prodotti per la circostanza del momento, sono scevri di prevenzione e di parzialità e talvolta se ne traggono conseguenze tali, che danno allo storico un ajuto e vantaggio assai maggiore di quello che mostra la semplice loro contenenza e lettura. » Questi verissimi detti del nostro Editore bastano a confutare pienamente la lettera sulla patria del Colombo pubblicata nel vol. X. della *Corresp. Astron.* del Baron de Zach; essendo scritta con principj in tutto contrarj a questi dell' erudito Spagnuolo; vale a dire a' canoni fondamentali dell' arte critica.

« Nulla diremo (continua l' illustre Editore) sopra la questione eccitata, e con tanto calore disputata a dì nostri circa la vera patria del gran Colombo parendoci sciolta e decisa da lui stesso nel suo testamento, nel quale confessa in due luoghi d' esser nato nella città di Genova; oltre al trovarsi questo punto così comprovato dall' autore dell' Elogio dello stesso Almirante (l' anno 1781) dall' editore del Codice Colombo-Americano (Genova 1823) e dal Sig. Bossi, che parrebbe temerità dubitarne, o contraddire. Fermiamoci alcun poco sopra il testamento dell' Eroe. Ne' *Docu-*

menti Diplomatici impressi in questa Raccolta trovasi sotto il n.° 126 (Vol. 2. facc. 221. e segg.) la facoltà conceduta da' Monarchi Cattolici all' Ammiraglio di fondare uno o più majoraschi, e ad essa è unito il *Testamento e istituzione dello stesso majorasco fatta dall' Ammiraglio.* Il dotto editore dopo avere trascritto da' registri legalizzati e da quelli di Corte la regia facoltà, e il testamento da una delle opere presentate in giudizio nella gran lite per la successione all' eredità dell' Eroe, aggiunge questa nota prudentissima: « Quantunque non s' abbia motivo fondato di dubitare della « legittimità di questo documento, che fu varie volte, « e d'antico presentato in giudizio a' tribunali, e non « mai convinto di apocrifo o supposto, tuttavia, siam « privi della satisfazione di averlo incontrato negli ar« chivj, che abbiamo visitato, e citiam sempre un « originale di mano dell' Ammiraglio, o firmato da « lui, o una copia legalizzata in buona forma. In que« sto dubbio, ci vien fatto di trovare in certi ri« cordi, come nell' Archivio Reale di Simencas esiste « l' approvazione del majorasco di Colombo, con dispac« cio di Siviglia, nel settembre del 1501. » In fatti ebbe finalmente il Cavaliere di Navarrete la consolazione di trovare quanto bramava; ed ebbe tempo di mettere questa notizia nella *illustrazione* X alle introduzione (Vol. 1. facc. CXLV) Ecco le parole dell' Editore: « Realmente nel libro de' Registri del Sigillo Reale di Corte, il quale corrisponde al mese di settembre dell' anno 1501, e si custodiva con gli altri della sua classe nel succitato archivio generale, risulta che i Signori Re Cattolici, stando in granata, confermarono la istituzione del majorasco fatta dal Colon. » Il dubbio principale sul testamento o istituzione nasceva da questo, che nella copia legalizzata esistente nell' Archivio de' Duchi di Veregas (eredi dell' Eroe) e nel registro di Corte, il Notajo Martin Rodriguez comincia il suo rogito nella maniera seguente: = En la muy noble ciudad de Sevilla a' del mes de ano del nacimiento ecc. = cosichè mancava in ambe-

due gli esemplari il giorno e il mese in cui Cristoforo fece al detto Notajo la presentazione della Sovrana facoltà per costituire un fedecommesso, e l'effettiva costituzione del medesimo. Ora il documento decisivo trovato ne' Registri del Sigillo di Corte riempie le dette lacune. Ecco alcuni squarci della Reale Confermazione del testamento in cui il Colombo istituisce il majorasco: = En el nombre de Dios ... queremos che sepan por esta nuestra carta de privilegio..... todos los que agora son é seran de aqui adelante como Nos Don Fernando e Dona Isabel ec. vimos una escritura de Mayorazgo, que vos D. Christobal Colon ficistes ec. fecha en esta guisa: — En la muy noble Ciudad de Sevilla jueves en veinte y dos dias del mes de febrero ano ec. — Certissimo è dunque per una solenne confermazione de' Monarchi di Spagna, che il Colombo presentò il suo primo testamento al Notajo Rodrigues il giovedì giorno 22 febbrajo del 1498. Il Reale dispaccio di conferma fu spedito da Granata addì 28 settembre 1501. Riportato il documento della R. confermazione, l'Editore soggiunge la nota che segue: = Questo documento pruova che il testamento *otorgado* del Colombo a' 22 febbrajo 1498 è legittimo, trovandosi confermato nel 1501 dai Sovrani, anteriormente a quello che cita nel suo codicillo de' 19 maggio 1506, ch'egli eveva fatto prima di partire dalla Spagna nel 1502 per l' ultimo suo viaggio: provalo similmente la conformità delle sue disposizioni con quelle che riferisce Fra Bartolommeo de las Casas dando l' estratto di quel documento (*Hist. Ind. lib.* 2. *cap* 38.), e con quello del codicillo medesimo *Otorgado* dell' Ammiraglio il giorno prima della sua morte.

Colla scoperta del Reale dispaccio troncata è dunque una volta per sempre la gran contesa della vera patria del Colombo. Che l' avola fosse di Quinto, che il padre fosse cittadino e abitante di Genova, si era dimostrato con irrefragabili documenti. L' autorità di molti storici gravissimi e la ragione dei tempi ne costringeva a credere, che l' Eroe vedesse la luce nella città

di Genova. Ed ora che il testamento del 1498 è riconosciuto genuino, egli stesso il gran Cristoforo decide la causa: *Siendo yo nacido en Genova*; e di nuovo: *en la ciudad de Genova, puesque delle salì y en ella nacì.* (*Sarà continuato.*)

Della vita e delle opere del P. Giuseppe SOLARI.

Articolo primo.

Non bene della sincera Filosofia meritò chi nel tributar lodi agl' ingegni più segnalati volle, siccome a care divinità, ardere ad essi in tanta copia gl' incensi, che nulla più trasparisse d' umano da quelle immagini venerate; chè l' avvertire alcuna macchia in chi fai segno agli encomj, acquista fede al tuo dire, e la umana fralezza non si sconforta, se nello affissarsi al modello proposto ad esempio, può ancora argomentarne possibile l' imitazione. E, per quanto risguarda le opere de' sommi autori, è da notarsi che il confondere nella lode ciò che merita plauso, e ciò che bene non si compone colle norme del Vero, e del Bello, fa sì che riescano oscuri i principj di rettitudine e di buon gusto, e quindi rimanga incerto della via da seguire chi nell' arringo delle Lettere s' affatica a conseguir fama di buono scrittore. Questo a' ben veggenti forse non parrà strano che si premetta nel far parola, dopo altri lodatori, sull' opere e sulla vita di Giuseppe Gregorio Solari, di cui suona il nome sì venerato, e di cui meritamente è sì cara a' Liguri la memoria.

Questo celebrato cultore delle umane Lettere sortì l' origine da una famiglia illustre ne' fasti della Liguria, per aver prodotto in varj tempi personaggi distinti nello studio della Giurisprudenza, nella amministrazione dello Stato, e nella Cattedra Episcopale.

Egli nacque in Chiavari da Gio. Agostino Solari il dì 22 settembre del 1737. Il padre, quasi a indirizzarlo sull' orme degli avi, lo desiderava applicato alla scienza del Dritto Civile; ma presto il vivace spirito del Solari innamorato delle bellezze de' Classici, ripugnò a quello studio, e si volse all' amena Letteratura. Per attendere con tutta tranquillità alle pacifiche discipline a cui erasi

consecrato, e a secondare l' indole generosa che lo ispirava a giovare altrui del proprio sapere, si aggregò alla benemerita Società de' Chierici Regolari delle Scuole Pie. Aveva a scopo principale questo Instituto la istruzione de' giovani; perciò il Solari ora nella solitudine del Chiostro, ora fra le cure molteplici del suo ministero, conducendo i verdi anni dellla sua vita, appagava l' innata inclinazione dell' animo. Assai presto la fama del suo merito si diffuse, e fu, giovine ancora, scelto a maestro in diversi luoghi della Liguria, ove pure diè saggio dell' ingegno più fervido ne' sacri sermoni che fece udire dal pergamo. Il famoso Collegio Tolomei di Siena lo volle quindi tra' suoi Professori, e fu allora che il Gran Duca di Toscana Leopoldo tributò il Solari d' un encomio ben meritato, dicendo — Al Collegio Tolomei mi basta che sia scritto fra' Professori il Solari, per onorarlo. — In Siena ammaestrava egli la gioventù nelle Matematiche e nella Fisica, e mostrava con quanta facilità quella vasta sua mente si rivolgeva a penetrare nelle sottili disquisizioni delle scienze severe, avvezza com' era a spaziare negli allegri campi della Poesia e delle Lettere. Regolarità e chiarezza di metodo, frutto di un' indefessa applicazione e di un acuto intelletto, lo resero allora oggetto di nuova ammirazione universale, mentre a lui neppur furono chiusi i penetrali della Chimica e dell' Anatomia. In Siena altresì tutto era intento nell' acquistare quella compiuta cognizione del pretto idioma italiano, in cui sentì così addentro, e che tanto risplende nelle celebrate sue versioni di Virgilio e d' Orazio, per cui giunse sovente a trasfondere in queste il nerbo e la grazia degli inimitabili originali. All' esempio di Mecenate (come egli si esprime) che a riparare il guasto dalle guerre civili prodotto, volea veder rinnovato, col vezzo e la istruzione del gran Carme Georgico di Virgilio, l' amore dell' arte della coltivazione ne' Romani posseditori, a infondere questo spirito da Economista ne' giovanetti in Siena educati, si diede a tradur le Georgiche, nell' intenzione di correggerle, accrescerle, migliorarle, gio-

vandosi delle cognizioni d'oggidì, coll'aggiungervi quattro libri scritti in prosa a compendio collo stesso ordine d'argomenti. Questo quadro moderno della scienza Georgica, da porsi a confronto gradatamente coll'antico che offre Virgilio, non fu dal Solari se non ideato; egli non potè porlo ad effetto, ma è forse qui utile di accennare questo pensiero siccome atto a riuscir quasi germe di un'opera vantaggiosa nel sistema di pubblica educazione.

Da Siena fu dai sigg. Ruspoli e Ghigi, illustri allievi di lui, invitato a Roma, e tosto apprezzato da quanti ivi fiorivano nelle scienze; il Pontefice Pio VI lo elesse Esaminatore del Clero, e fu pel Solari onorevole l'essere scelto a Teologo dell'Ordine suo, trovandosi iscritto ultimo nella nota di emeritissimi personaggi porta al Papa per l'elezione. Gli avvenimenti che seguitarono alla rivoluzione di Francia, mutando l'ordine delle cose nella metropoli del cattolico mondo, furono cagione che soggiacesse il Solari a disgustose vicende, malgrado della rettitudine del suo pensare e dell'illibatezza de' suoi costumi. Essendo egli Commissario di uno de' Dipartimenti, in cui fu allora divisa la nuova Repubblica Romana, venne al sopraggiungere dell'armata napoletana, fatto prigione, e poi condotto a Livorno. Nelle carceri di questa città il povero Cenobita, irreprensibile e forte sotto l'usbergo del sentirsi puro, attendeva tranquillamente in mezzo a' disagi, e alle angustie a tradurre alcuni dei Cantici della Scrittura, che vennero poi pubblicati. Questi egli scriveva sopra cartucce, negato essendogli un altro mezzo, collo stemperare la ruggine delle inferriate. In seguito di politiche transazioni fu poi reso alla Patria, che lo aveva illustrato, che lo rivide con somma esultanza, e lo ammirava quasi fatto più grande per la sventura. A Chiavari promoveva l'amore delle Arti e dell'Agricoltura, richiamando a nuova vita la Società Economica di quella città, o istruiva nella morale Evangelica l'immenso popolo che nelle chiese concorreva ad udirlo. Eletto nel 1804 Professore di Lingua Greca e Letteratura Greca e Latina nell'Uni-

versità di Genova, fu decorato da Napoleone della Legion d'onore. Membro dell' Istituto Ligure lesse a quell' Accademia alcune memorie, che ottennero l'applauso universale de' savi; venne quindi incaricato di offrire un omaggio poetico al nuovo Sovrano, e tale ufficio egli adempì dettando un' elegantissima ode latina, da lui poi voltata in Italiano, tutta spirante amor patrio, e generosi pensieri. Per la varietà delle sue cognizioni riputato il Solari atto anche ai lavori che sembravano discordare dai prediletti suoi studj, fu eletto in Genova Segretario della Società Medica d'Emulazione. — Ma afflitto dai frequenti spasimi cagionati da un' idrope che lo afflisse (concedendogli talvolta alcuna tregua) fino al chiudere de' suoi giorni, visse ritiratissimo nella sua cella, applicandosi, quando il male scemando di violenza gliel consentiva, a perfezionare le sue versioni parallelle dal latino, o alla istruzione di scelti giovani che a lui accorrevano per attingere seco ai fonti del bello antico, e che ascoltavano avidamente i dettami del venerato vecchio maestro. Nel 1810 e ne' seguenti anni videro finalmente la luce le traduzioni de' classici latini Virgilio, Orazio, Ovidio, secondo un nuovo metodo, trasportati in altrettanti versi italiani stampati a fronte del testo. Questo sperimento, che sembra dover disanimare ogni più esperto conoscitore di una lingua moderna che si pone a confronto della latina espressiva, pittorica, e così piena nel verso, non bastò a rendere scoraggiato il Solari. Usando appunto di un verso che tanto scapita a paragone dell' esametro nella quantità delle sillabe, ma adoperando la lingua italiana ricca di abbreviate voci poetiche, di acconci laconismi, di elisioni, di troncamenti, egli ne seppe per modo conoscere l'indole, e la dovizia, egli trovò forme sì vive, modi tanto evidenti, osando anche crearne di nuovi, che giunse in molte parti del suo lavoro a vincere le immense difficoltà che incontrava. Sembra oltre ciò il Solari quasi prendere piacere nell' imporsi maggiori vincoli; perciò, ora nelle Buccoliche dallo sciolto nervoso trapassando a più soavi metri anacreontici, fa che in

questi alternino i loro canti i pastori; ora non pago di un verso piano, moltiplica a piacere gli sdruccioli. Or nelle Liriche d' Orazio contrasta sovente coll' originale nell' armonica tesssitura del ritmo, nell' omogeneo suono del verso, e aggiunge al verso interne rime ed esterne, e sdruccioli, e tronchi, sempre fedele al metodo di camminare inerente al suo testo, ed è spesso mirabile la spontaneità con che felicemente egli supera tutti gli inceppamenti in cui si ravvolge. La novità dell' impresa e il merito intrinseco d' un lavoro fino a' suoi tempi intentato, forse perchè di niuno fu propria, come del Solari, la instancabile pertinacia che a ciò richiedevasi unita ad un gusto squisito, e ad un forte sentire nella poetica facoltà, gli acquistarono in breve fama e biasimi e lodi per tutta Italia. Ma i diversi giudizj che ne formarono i più esperti critici, ed imparziali, sembrano convenire in ciò: aver mostrato il Solari di quanto sia capace la lingua italiana nel trasfondere ch' egli fece molte bellezze del testo nella sua traduzione, sebben paralella, e anche, ove cade in acconcio rimata: aver arricchito il patrimonio della lingua medesima di nuovi modi, e di frasi energiche ed efficaci; nelle Georgiche e nelle Buccoliche aver gareggiato sovente col testo; nelle traduzioni delle Odi Oraziane ritenere spesso dell' impeto, della forza, e delle grazie attiche del Venosino, maneggiando metri difficilissimi senza far travedere la fatica che gli costavano. Ma privilegiando di queste lodi il Solari, è pur forza di confessare, che nell' insieme delle sue traduzioni non toccò egli quel segno a cui si era prefisso di giungere, di conservare cioè l' aria di originale, di parlare, com' egli diceva, coll' anima dell' autore; non essendo a dispendio di fedeltà il tradurre in guisa che *s' indovini il gusto di lingua che avrebbe mostrato l' anima dell' autore, di latina fatta italiana.*

Quando egli affermò d' aver composto quelle versioni principalmente per chi conversa col Poeta, ne conosce il genio e la forza, ben già lo intende, giudicò rettamente di se; ma sembrò contraddire invece a se stesso

quando si lusingò, che inteso o non inteso nel suo latino l' originale, nella traduzione italiana si gustasse *come un de' nostri.* E senza dar taccia di pedantesco e servile al suo volgarizzamento, nol potremo, come egli osa sperare, qualificar di grazioso e spontaneo, e da piacere universalmente, ed anche a chi non può assaporare lo stile dell' autore tradotto. Impossibile a umano ingegno riusciva i. conservar sempre. fra tanti ceppi, l'andamento libero e maestoso, e l' ornata pompa che ammiravasi nell' Eneide; onde nella traduzione appare di frequente tradita l' indole dell' autore: così dicasi d' Orazio e d' Ovidio, che acquistarono sovente per opera del traduttore un certo giro stringato, concettoso, contorto, avverso per ogni maniera alla natura del loro ingegno, e al far semplice e largo degli aurei scrittori che vissero nell' età felice di Augusto. Ardua e disperata fu l' opera a cui si accinse; avea dello strano agli occhi d' ognuno, l' esito fu in qualche parte felice, ma sempre parrà disperata e strana l' impresa; sebbene niun forse potrà con tanto plauso uscir mai da un arringo sì faticoso, e cingersi quella corona che rimarrà inviolata sulla fronte di Giuseppe Solari (1).

Ben meritò il Solari, sotto altro aspetto, della Repubblica Letteraria, purgando sagacemente il testo da' versi intrusi, controssegnando i sospetti, ben collocando i trasposti, nella moltiplicità di Varianti preferendo la frase o parola che dà miglior senso, comunque paja da codici non sostenuta; dove il senso è incoerente cercando di apporvi una emenda sulle tracce, quando si possa, delle antiche voci alterate; in dissonanza di MSS., valu-

(1) Affine di mostrare validamente appoggiata alle prove la opinione qui emessa sulle Versioni del nostro concittadino, a mettere cioè in pieno lume le reali e pellegrine bellezze di cui vanno adorne, e insieme gli evidenti e gravi difetti che ne scemano il pregio, istituiremo ne' successivi fascicoli un' analisi ragionata su varie parti di quel lavoro: e nel proporci un simile esame ci conforta il pensiero che possa risultarne alcun frutto di utilità non volgare a chi vorrà con noi applicarvisi, ma con animo spoglio da prevenzione qualunque, sia d' incurioso disprezzo, che di cieca venerazione.

tando maggiormente una giusta critica che la varia lor fede. Queste erano le mire che avveduto Filologo egli aveva seguito nella impressione degli originali latini : e zelatore della morale pubblica, e de' costumi che la mantengono seppe, traducendo, velare con mano pudica que' tratti che sentivano nel latino una turpe licenza.

Il Solari assoggettò anche altri scrittori all' accorciata sua traduzione, e non solo sui Latini esercitò quell' acre, e insieme tollerantissimo ingegno, ma sperimentò il suo metodo sopra i Greci; e ardì di asserire, che fatta la debita detrazione delle perifrasi ripetute, e degli epiteti inconcludenti, anzi che molestarlo, gli peccava spesso di vôto un Omero (2). Vestì di sciolti l'Elegia Catulliana sulla chioma di Berenice; tradusse le due Odi di Saffo, rendute in saffico anche latino : niuno però di questi ultimi suoi lavori vide la pubblica luce; si serbano altresì MSS. presso gli eredi del Solari, le compiute traduzioni di Persio e di Giovenale, e di quattro libri della Tebaide di Stazio, e si dicono smarrite altre sue opere, e fra le altre un mirabile Ditirambo sulla Risurrezione del Salvatore. Tradusse con eleganza, con nerbo e purissima locuzione latina una visione del celebre Varano, e lasciò altre Poesie, Dissertazioni, e Panegirici, che tutti i cultori delle lettere bramano ardentemente di veder fatti di pubblico diritto.

A voler qui dare un cenno sulle doti dell' animo che adornavano il benemerito Professore, e che gli procacciarono la venerazione e l' amore di quanti godevano di avvicinarlo, diremo, che la più sincera modestia unita ad un' ingenua semplicità ne' modi sembravano quasi nascondere altrui l' acume di mente, l' elaborato sapere nelle scienze sublimi, e la sterminata erudizione di cui era fornito. Una liberalità, che quasi toccava i confini della spensieratezza per ciò che riguardava il proprio interesse, lo rendeva così facile a soccorrere altrui del proprio denaro da restarne egli privo, sdegnando di trar profitto dalle offerte di Principi gene-

(2) Di questa versione Omerica non lasciò che frammenti.

rosi, e di amici ricchissimi; e sì volentieri egli adoperava in tal modo, da lagnarsi persino con un amico suo debitore, perchè più non lo visitava da lungo tempo: *E che! avrò io, colla lieve perdita del denaro, a sopportar quella gravissima dell' amico?* Animato da vero spirito religioso, fu un esemplare costante delle più eroiche virtù cristiane, e dell' ecclesiastica disciplina, fino a mostrarsi esatto osservatore de' prescritti digiuni, afflitto com' era dai succedenti mali che gli amareggiarono una già stanca vecchiaja; e una commovente prova egli offrì di questo spirito di fortezza negli spasimi dell' ultima sua malattia. Per una imperturbata serenità in mezzo al dolore, che non poteva strappargli una voce, un grido dispettoso, un indizio di alterazione inquieta, mostravasi quasi impassibile; piegava il voler umano al divino, e perciò era tranquillo il suo fine (3).

Incontrò sorridendo la morte nella calma del giusto il giorno 12 ottobre del 1814 fra il compianto degli amici, che l'estremo alito ne raccolsero, e fra il dolore de' suoi concittadini, che ne serbano tuttora vivissima la ricordanza. Gli furono dal Consiglio degli Anziani nella sua patria decretati pubblici funerali, funebre elogio, con lapida ed iscrizione.

(3) Molti particolari della vita del nostro Autore si trassero singolarmente dagli Elogi consecrati alla memoria del Solari dai chiarissimi Ab. Benedetto Sanguineti, e Avv. Cristofaro Gandolfi.

Saggi del trattenimento Poetico per la distribuzione de' premj agli alunni delle scuole pubbliche di Genova l' ann 1826, *del Sig. Antonio Nervi professore di poetica alle medesime.*

Nostra intenzione non era che il presente Giornale, ed in ispezie il primo fascicolo, andasse straccarico di poetiche produzioni, in cui d' ora innanzi procederemo con più brevità e precisione; ma dal rigore dei confini, che ci avevamo prescritti, ci torse alquanto il merito non ordinario di queste, che siamo ora per rapportare in parte e in parte accennare, sperando anzi che la patria, e gli amatori tutti dell' amena letteratura ce ne debbano saper buon grado. Le quali cose ebbero sull' animo nostro assai più di forza, che le modeste ripugnanze dell' autore, il quale, com' è l' uso di tutti gli uomini egregi, sente de' suoi lavori per ogni riguardo pregevolissimi più bassamente di quel che altri farebbe, o indurrebbesi a credere d' altrui. E questa sua timida umiltà fu sempre da lui con tanto impegno nudrita e tenuta cara, che sebbene dagli anni suoi giovenili fino al presente abbia non di rado esercitato nel privato silenzio il suo raro ingegno nella poesia, spezialmente Lirica, non sarebbe forse mai stato conosciuto in Italia in tutto il corso di sua vita, se l' anno 1821, dalla *Società Tipografica dei Classici Italiani* in Milano, non fosse stata riprodotta la celebre di lui *Traduzione dei Lusiadi di Camoens.* Il che avvenuto essendo senza saputa dell' autore, ed egli per soverchio amor di pace e non curanza delle cose proprie non essendosi mai potuto lasciar indurre a ribattere le falsità sopra il lavoro di lui inscritte nella prefazione degli Editori milanesi; sarà nostra cura di far ragione in altro fascicolo alla giustizia, e alla verità, che non meno augusti e inviolabili serbar vogliono i

loro diritti nella Repubblica delle Lettere. Occupando egli la cattedra di poetica nelle Pubbliche Scuole, a cui fu, pochi anni sono, chiamato in età già matura, ivi per la conclusione degli anni scolastici diede parecchie volte, con plauso universale, saggi distinti del suo valore poetico in varj *Trattenimenti Poetici*, com' è costume di queste scuole medesime. *Le viti*, soggetto di quest' anno, eseguito addì 23 dell' agosto ora scorso, si è appunto quello, che somministra materia alla presente relazione, e comprende sedici componimenti di vario metro. Dei quali molto ci duole di non poter esporre alcuni forse tra i più perfetti; perciocchè non essendo solito l' autore di quanto compone scrivere pur jota, (chè egli fa, disfa, corregge, e ritiene fermamente ogni sua cosa soltanto a memoria) appena ci potè venir fatto di raccogliere questi dai giovinetti scolari, che recitarono, e che di già eransi avviati, come pur anco l' autore, agli autunnali riposi. E per non dilungarci di troppo dal proposito nostro, non sarà ozioso il sapere, che, sebbene il nostro poeta abbia dalla natura sortito una fantasia e un ingegno atti alle più sublimi mete del Parnaso, da buona parte però di sue poesie, che avemmo già la ventura di contemplare, mostra assai chiaro, che le sue facoltà sono colpite e mosse in particolar modo dagli oggetti ameni e ridenti, che presenta all' umano sguardo questa mirabile università delle cose. Quindi non deve a persona parere strano, che da colline e da picciola parte del regno vegetabile abbia egli voluto trar nuovo argomento da intrattenere piacevolmente ogni gentil persona, che intervenisse alla distribuzione dei premj scolastici. E così felicemente riuscì egli a trasfondere negli animi altrui il diletto delle bellezze, cui vedeva e sentiva la mente del Poeta accesa tutta del suo soggetto, che alle festevoli dimostrazioni dell' adunanza, anche per ciò ch' era asperso di Mitologia, avrebbero per avventura i Romantici stessi, se stati fosser presenti, riconosciuto in pratica l' insussistenza dei loro stravaganti sistemi. Non si vuol poi lasciar di notare in quanti e sì diversi aspetti ab-

bia il Poeta saputo rendere altrui sensibile un solo oggetto, e quanto ricca e feconda di vaghe immagini e peregrini concetti fosse la sua vena in quella parte medesima del bello, che sembrava già affatto esaurita dalla lira d' Anacreonte e d' Orazio, e dalla musa di Virgilio e dell' Alamanni, e in cui forse altri o non avrebbe scorto se non che sterilità, o freddamente ricalcate l' orme degli antichi. Nè dirò io già essere in ciò così originali tutte le sue idee, così nuovi i suoi sentimenti, che tratto tratto per entro a queste poesie non tralucano innanzi ad occhio esperto le greche e le latine forme; ma sibbene in quella guisa e in quelle circostanze, in cui i maestri dell' arte giudicano non minor lode meritar l' imitazione che l' originale: la qual cosa vien anche assegnata come un fonte della Poetica, praticato e dai classici latini a riguardo de' Greci, e dagli Italiani a riguardo di questi e di quelli. Del che possono essere una prova alcune di queste *ottave* sul *tempo di piantar le viti*, in cui pare che l' autore abbia preso di mira quel luogo di Virgilio al libro 2 delle Georgiche, ove trattando lo stesso argomento, dopo aver detto il latino Poeta che la vite piantar si conviene sul far di primavera, o d' autunno, dimostra la preferenza di quella stagione a questa, colla seguente nobile e leggiadra descrizione:

Ver adeo frondi nemorum, ver utile sylvis:
Vere tument terræ, et genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens fœcundis imbribus æther
Conjugis in gremium lætæ descendit, et omnes
Magnus alit, magno commistus corpore, fœtus.
Avia tum resonant avibus virgulta canoris,
Et Venerem certis repetunt armenta diebus.
Parturit almus ager, Zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus: superat tener omnibus humor,
Inque novos soles audent se gramina tuto
Credere: nec metuit surgentes pampinus austros,
Aut actum cœlo magnis aquilonibus imbrem;
Sed trudit gemmas, et frondes explicat omnes etc.

Or ecco le stanze dell' Italiano, che a questo e ad altri classici fonti attinse e temprò i bei colori di questa squisita pittura:

Sotto il gran peso più non gemon grevi
Le selve, o bianchi stan di gelo i monti,
Chè le tiepide aurore, e l' aure lievi
Ne scopersero al ciel le apriche fronti;
E, i gran dorsi spogliati delle nevi,
Ne inargentaro ruscelletti e fonti;
E già tutta ravvivasi e si bagna
Della nuova freschezza la campagna.

Vezzoso or l' anno, or la stagion fiorita,
Ride ogni prato, apre ogni solco il seno,
Ogni pianta di fronda è rivestita,
Scioglie ogni augello a dolci canti il freno,
Ora l' amante Giove si marita
Con fresche pioggie al fertile terreno,
Che lieto di non so quale dolcezza
La nuova prole abbraccia ad accarezza.

Dopo questa tratta di pennello maestro rivolge al vignajuolo così il suo canto, e quanto non è vago quell' intreccio della natura personificata!

O tu che ami nudrir la vite aprica,
Esci, e comincia con sì lieti auguri,
Chè avrai natura a' tuoi lavor nemica
Se sì felici giorni or tu non curi:
Ella di questa prole è così amica,
Che vuol che s' abbia influssi e giorni puri,
E che al nascere suo la terra e il mondo
Qualità prenda ed abito giocondo.

Vuol che intorno alla culla i primi fiori
Le sparga il suolo, quasi don sincero,
Che un' aura carca di soavi odori
N' apra e secondi il respirar primiero,
Che il ciel le mostri il vago viso fuori,
Che il terreno le sia molle e leggero,
E tutto dal piacer rapito penda,
Come ch' il primo germogliar n' attenda.

Ella vuole che tepide rugiade
Ne distendan le fibre mollemente,
Che i bei succhi ne scaldi e ne dirade
Nè troppo pigro sol, nè troppo ardente,
Acciocchè quel, che per ignote strade
In lei si formerà, spirto possente,
Non comun nome sol s' abbia di vino,
Ma dir si debba nettare e rubino.

Prende poscia di nuovo a dispiegare i suoi precetti al colono con tanta grazia e festività di concetti e facondia di stile, che ben mostra quanto felicemente potrebbesi da' grandi ingegni tessere in ottava rima un poema Didascalico senza offenderne la semplicità e l' aggiustatezza, e ne lo fa proprio desiderare.

Se tu molle l' adagi o la secondi,
Oh come fia che il frutto ne vagheggi,
Allor che mezzo ascosi infra le frondi
In grappoli si finga e poi rosseggi;
Oh come sembreratti or che si fondi,
Allor che sotto il piè brilli e spumeggi,
Oh come lo dirai vita e calore
Allor che dolce ti discenda al core.

Allora fia che affanno più non senta,
Ti fia lieto il Gennar, lieto l' Agosto,
La fredda etade ti verrà più lenta,
O si ravviverà del dolce mosto;
La famigliuola salterà contenta
Al dolce desco e al botticello accosto;
E tu ringrazierai con lieto viso
Bacco che ti recò la gioja e il riso.

La facilità, che ha l' autore, di rivestire delle più splendide e soavi forme poetiche il linguaggio della filosofia e delle naturali scienze, in che tanto si distinsero sopra gli altri Lucrezio e Virgilio, appare ancor più chiaro delle sue *Terzine* sulla *traspirazione delle viti*. Presupponendo egli la notizia di quei minuti tuboli contorti a forma di spira, che dalle radici della pianta si stendono, per mezzo, al fusto sino alla corteccia ad accogliere l' aere esterno, e che contengono or

più or meno il succo necessario a nudrir la medesima, asserisce in tuono poetico la traspirazione dei vegetabili in genere, il modo, l'utilità del travasamento di quell'umore, a cui attribuendo la morbidezza della pera, la dolcezza del fico ecc., fa quì opportunamente sottentrare l'immaginazione dicendo, che

Così quel mel, che sul fiorir novello
Del mondo, distillàr le quercie, e i dumi,
Non era che il sudor dell'arboscello;
Ma la gente di semplici costumi
Mele il credè, di che all'età dell'oro
Facesser dono volontario i Numi.

Discende quindi al suo particolare, la vite, e ne argomenta e dipinge mirabilmente l'artificiosa struttura e più gentile delle altre piante, e nel calor del suo canto esce improvvisamente in quest'enfatica esclamazione non forse men vaga di quella di Virgilio sul fine del summentovato libro:

Oh ch'io giunga a scoprir col tardo ingegno
La cagion delle cose, e in verde sponda
Tutto mi s'apra di natura il regno!

Sommamente ingegnosa e venusta si è poi la comparazione ch'ei fa dell'ape, che compone il mele, colla natura che dall'umor della vite forma e ricava l'uva e il vino; e sì piene d'evidenza e di brio sono le conseguenze che ne deduce, che incanta e rapisce.

Qual ape chiusa nell'angusta cella,
Che da timo raccolto e rismarino
Esprime dolce qualità novella:
Natura di quel fior, di quel sì fino
Umor compone la gentil sostanza,
Che deve quindi trasformarsi in vino;
E l'assottiglia e finge in tal sembianza,
Che, sebben sciolta in cento parti e mille,
Una virtude serbi, una fragranza;
Però qual è fra i vini che non brille,
Quale che il riso non ti chiami fuore,
Qual che il turbato cor non ti tranquille?

Tutto forza e virtù di quell' umore,
Che purgato, che candido, che lieve
Non ritien che dolcezza, e che sapore.
Questo è fioccar purissimo di neve,
Che le interne virtù lasse ristora
D quel pigro terreno, che la beve:
Questa è rugiada di serena aurora,
Che cade sul bel crin di primavera,
E sovra ogni fioretto si colora:
Questo è spirar d' oriental riviera,
Che l' aurette profuma, e ognuna parte
Odorosa, freschissima, leggera ec.

Pieni di tutte le grazie ed eleganze poetiche sono simigliantemente nel genere loro gli altri componimenti di quest' accademia, dei quali la brevità non ci permette di riferire se non il titolo, e sono: *Il ritrovamento della vite*, Sciolto; *Le varie spezie di viti e la varia conformità delle lor foglie*, Sonetto; *La gioventù della vite*, Sonetto; *La varia qualità de' vini*, Canzone; *Le viti del Monferrato*, Canzonetta; *Il sacrificio del Capro a Bacco*, Sonetto; *l' apparecchio alla vendemia*, Canzoncina; uno *Scherzo sull' ubbriacchezza*, ed uno di complimento agli uditori.

Daremo fine al presente articolo col riferire una Canzone, in cui si ammireranno uniti ai pregi d' un' ingegnosa invenzione, quelli d' un' elegante spontaneità nel dettato.

IL FIORIR DELLE VITI.

CANZONE.

Poichè Natura d' alte selve, e d' irti
Tronchi i gran monti cinse,
E le fresche riviere di bei mirti,
E di lauri distinse,
A far sicura fede
Della virtù, che non si mostra fuori;
Un certo vezzo, che nomossi fiore,

Alle belle opre diede:
Così fu detto fior del labbro il riso,
E l' interna beltà fiore del viso.
E ben lo stuol dei vivi spiritelli,
Che da quel fior si parte
A profumare i zeffiri novelli,
Altro non è che parte
Della gentil sostanza,
Che in un tenue respir soave sfuma,
E ciò, che intorno sta, veste, e profuma;
E quanto la fragranza
Più sottile odorosa a ferir viene:
Tanto la pianta maggior pregio tiene.
O dolce vigna mia, se allor che muore
Il Giugno, e tu sicura
Metti il tuo primo riso, e il picciol fiore,
In qualche sera pura
Che fresca esca dal mare
Io giaccia là su verde cespo assiso
Ove tu spieghi quel giocondo riso;
Tal di fragranze care
Misto gentil l' alma m' inonda e il petto,
Ch' ebbro men vo d' insolito diletto.
La vaga auretta, che il tuo fior depreda,
Sì dolce erra in quel loco,
E in tante guise avvien che dolce fieda,
Che dico: questo è croco,
È questo odor cedrino,
Anzi questo è viola, è timo, è rosa,
E s' altra v' ha sostanza più odorosa,
Che spiri sul mattino:
E grido: aura gentil, sei quì nativa,
O vieni da oriental tepida riva?
Or di ruscel, che placido discenda
Giù per declivi, e colli,
Se la bell' onda s' inargenti e splenda
Su per l' erbette molli,
Par che dica fra via,
Che di liquido argento è la sua vena:

Di qual dolcezza, e quale ambrosia piena
Ogni tua fibbra sia,
Vigna gentil, se tanto molce il cuore
Il bel respiro, che tu mandi fuore?
Deh non sorga, o fioretto, ira orgogliosa
D' Austro a recarti danno;
Che venti, e nembi ancora a gentil cosa
Fede serbar non sanno;
Nè nebbia mattutina
Che mentre par, che t' accarezzi, e baci,
Ogni vago tuo pregio adugge, e sface,
Sorga dalla marina:
Ma per te stesso il bel crine ti spogli,
Ed in ambrosia, e nettare ti sciogli.
Se le vendemmie tue cantando allora
Verrò per queste ville,
E farò che sul labbro ad ora ad ora
Un grappolo mi stille,
E mentre in mezzo al core
Mi pioverà quello, che da lei cade,
Vivo tesor di perle, e di rugiade
Dirò di te bel fiore:
Che il Cielo piovve in te tanta bellezza,
Quanta eguagliar dovea tanta dolcezza.

Versi latini di F. Gagliuffi.

Non può senza colpa il presente Giornale andar disadorno d'alcuni nitidi ed eleganti versi latini, che lo scorso agosto in diverse occasioni furono detti nell' amena villetta Dinegro dal ch. Prof. F. Gagliuffi, cui, se il porti in pace Ragusa, vogliam dir tutto cosa nostra, e chiunque ha letto Cicerone *pro Archia*, ne lo concederà di leggieri. Diportandosi egli colà, come spesso suole, tra una brigata di colti amici, venne contato un orribil caso, che correa voce essere avvenuto nella riviera di Ponente. Questa novella quanto racconsolò poi gli animi d'ognuno riconosciuta non vera, altrettanto fu cagion di piacere agli amatori delle buone lettere per essere così stata soggetto alla musa del valoroso Latinista, il quale tocco dal tragico accidente, all' improvviso proruppe:

Dum foenum unanimes genitor genitrixq. secabant,
Filius in viridi forte gemebat humo.
Cur infans luget? vir territus inquit; at illa,
Lac hausit, nihil est quod verearis, ait.
Sed vir praesagus properat, subitoque tacentis
Dirum anguem pueri parvulo ab ore trahit,
Et tremit, et matri monstrat deforme cadaver,
Matrisque obtruncat falce furente caput.
O lex claude oculos: patrem natura tuetur;
Haud ira hic dignus, sed pietate pater.

Più d'una circostanza ne fa vedere sotto il medesimo aspetto Aulo Licinio e il nostro Gagliuffi, ma non puossi riferir la seguente senza le parole del Romano Oratore: *quoties ego hunc vidi, cum literam scripsisset nullam, magnum numerum optimorum versuum de iis ipsis rebus, quae tum agerentur, dicere ex tempore? Quoties revocatum eamdem rem dicere, commutatis verbis, atque sententiis? Quae vero accurate cogita-*

teque scripsisset, ea sic vidi probari, ut ad veterum scriptorum laudem pervenirent. E nel vero l' autore pregato da gentil persona a scrivere il lodato Epigramma, protestò di non ricordarsene letteralmente, e scrisse:

Dum foenum unanimes genitor genitrixq. secabant,
  Filius in viridi forte gemebat humo.
Inspice, ait prudens genitor, quae causa dolendi:
  Lac modo, ait genitrix, ne vereare, dedi.
Ille iterum, I, quaeso, propera, nimis angitur infans:
  Illa autem, jam, jam, crede, quietus erit.
Vir tandem impatiens fremit, it, videt, horret, et atrum
  Serpentem heu! parvo serus ab ore trahit,
Et furit, et matri monstrat deforme cadaver,
  Matrisq. obtruncat praepete falce caput.
O lex, claude oculos: patrem natura tuetur;
  Haud ira hic dignus, sed pietate pater.

Se questa rapida narrazione, piena d' evidenza e di calore, mette sott' occhio quei miserandi oggetti e costringe a raccapricciare i lettori, il seguente Epigramma è il linguaggio d' una venusta semplicità, e l' espressione di quella graziosa e festiva gentilezza, che tanto s' ammira nei Greci. Di così felice saluto fu cortese all' autore il suo ingegno, mentr' egli per la sullodata villetta s' avveniva in una bellissima Dama di bellezza e di virtuosi costumi raramente adorna:

Quum primum appares, dicunt juvenesq. senesq.
  Vix quidquam hac Nympha pulchrius esse potest
Sed pauci, tecum queis est fas vivere, dicunt:
  Vix quidquam hac Nympha sanctius esse potest.
Felix! quae donum vulgo mirabile spernis,
  Et donum, pauci quod venerantur, amas.

Per questo che riferiamo appresso, chiaro si scorge che il Poeta nei patetici colori, ch' ei tratteggia nel suo franco verseggiare, gareggia col ritratto che offrivasi al suo sguardo, e destavane la fantasia. Era questo un disegno, che il valente giovane Girolamo Tubino avea fatto per l' incisione, cavato dal quadro del Dolci appartenente al March. Brignole-Sale, e rappresentante Gesù nell' Orto. Eccone le botte e l' encomio più feli-

cemente in due distici, che altri forse non avria fatto in lunga descrizione:

Quam pulcher Christi dolor hic! quam suave renidet
  Angelus! o quanto sunt loca plena Deo!
Miro opere hoc Dulcis gaudebat Brignoles unus:
  Gaudebit tellus cuncta, Tubine, tuo.

A chi prende a leggere questo pare ritrovarsi da prima in una di quelle candide e spontanee narrazioncelle, che disstinguono i Fasti d' Ovidio; la moralità, che poi s' incontra, v' è innestata con tanta naturalezza e gravità, che dà risalto, e non toglie la grazia al corpo dell' Epigramma, di cui arguta e d' assai brio è la chiusa. N' è il soggetto la signora Andreosti, la quale vista ancor nubile dall' Autore sulle mura di Lucca, e sentita lodare dal celebre Passi, e riveduta ora col consorte Bottini alla nota Villetta, ove ragionava, suonava, e cantava, disse il Poeta:

Te vidi, haud fallor, quum blanda modestaque virgo
  Lustrabas Lucae moenia celsa tuae.
Tecum ibat nutrix, tua post vestigia servus;
  Sed tibi prae manibus saepe libellus erat.
Ecqua esses petii: virgo rarissima, dictum est,
  Cui venit e pulchris artibus altus honor.
Subrisi tacitus; nam magni est multa puella,
  Quae nihili, postquam nupta sit, esse solet.
Nunc nuptam agnoscens scite graviterque loquentem,
  Et dulces dantem voce, manuque sonos;
Dixi ultro: aut quondam verax, o candide Passi,
  Aut etiam justae laudis avarus eras.

A questi Epigrammi della Villetta non crediamo fuor di proposito aggiungerne alcuni altri detti qua e là dal medesimo Autore. Al seguente in forma di dialogo, di cui fu richiesto, è buona pezza, l' Autore in un' adunanza di gentili persone, diede occasione un tratto famigliare di Voltaire, che veniva ivi ricordato da un distinto Cavaliere. Inviando il francese poeta l' *Olimpia* ad un amico, l' ammoniva, essere questa tragedia opera di soli sei giorni. Al quale rispose l' amico, che il tragico non avrebbe dovuto riposare nel settimo, e questi replicò essersene perciò pentito:

Voltairius — En opus: hoc senis coepi, absolvique diebus.
Amicus — Septimo, amice, male est te requiesse die.
Voltairius — Idcirco, nam me tangunt tua dicta, fatebor,
Meme operis subito poenituisse mei.

Recentissimo è poi questo, tratto dall' istoria. Dopo la battaglia perduta in Italia da Francesco I, essendo rimasto mortalmente ferito e prigione di Carlo V il celebre uffiziale Bayard, accorse Carlo Bourbon, che avea seguite le parti dell' Imperatore contro la Francia, e sforzavasi di usare espressioni di condoglianza al moribondo Francese:

Bajardum tristi spectat Burbonius ore,
Suspiransque, tuo funere tangor, ait.
Cui moriens: non me, sed te, miser, ingeme, dixit,
In regem et patriam qui geris arma tuam.

A ben intendere il seguente, basti il titolo e le note dell' Autore.

Domi MASINIAE *Augustae Taurinorum* IV *ante eidus Majas* MDCCCXXVI.

(1) Dicere vellem aliquid; sed quid, Masinia, dicam?
Rarum aliquid vellem dicere et egregium.
(2) Scilicet indignum est communes carpere flores,
Heic ubi danda oculis inclyta dona tuis.
At sors arridet, floresque ostendit honestos,
Quos possim facili dinumerare modo.
(3) Hic flos, si nescis, flos est Salutius; illum
Virtus antiquo nutriit in nemore.
(4) Flos alter titulo celebratur Tostius; ille est
Verus Romuleae fertilitatis honor.
(5) Flos alter potis est dici Peironius; ille
Fertur Palladii succum habuisse soli.

(1) La Contessa di Masino, dopo le graziose insistenze di alcuni commensali, invitava Gagliuffi a dire *qualche cosetta.*

(2) La stessa Contessa aveva aggiunto: *allons donc: un petit bouquet.*

(3) Stava accanto alla Dama il Cav. Cesare Saluzzo, uomo d' alto legnaggio e merito.

(4) Monsig. Tosti, Incaricato Pontificio, stimatissimo in Torino.

(5) L'Ab. Peyron, dottissimo Filologo.

(6) Flos alter Plana est; illum alti e vertice coeli
Nostris donavit montibus Urania.
(7) Flos alter Sclopius, quem pulchro in rure virentem
Ambrosia suavi sparsit amica Themis.
Flos alter Thellingus adest, flos Pinius alter,
Flos alter fausto Cavarus altus agro.
(8) Quin et flos subito novus heic Volvera videtur,
Quem florem clamant esse suum Charites.
Hos tibi do flores: tali tu munere gaude,
Raro, nec fallor, munere et egregio.
Floreat interea tibi, felicique marito
Flos, quem tu cunctis floribus anteferas,
(9) Flos, qui materno vocitatur Filia verbo,
Quamque ego non dubitem jure vocare rosam;
(10) Atque utinam, ut spero, surgat tibi flosculus alter,
Quem mox Narcisum jure vocare queam.
Excipiat mea vota Deus; vos plaudite, amici,
Et mensam auguriis hanc hilarate piis.

(6) Il Cav. Plana, celebre Astronomo.
(7) Il Conte Sclopis, Sostituto Avvocato Gen. presso il R. Senato.
(8) Era appunto finito il giro dei commensali, quando all' improvviso sopraggiunge la gentile Contessa di Volvera.
(9) I conjugi di Masino hanno una bambina graziosissima.
(10) Augurio d' un bambino, che giustamente si desidera a sì rispettabile famiglia.

ARCHEOLOGIA.

I.

Urna cineraria che si trova nella chiesuola di S. Croce al Monte nella Pieve di Sori:

D . M .
SERVILIAE . RESTITVTAE
Λ . SERVILIVS . PHILODOXVS . CON
IVGI . KARISSIMAE . SIBI
FECIT . ET . SIBI

La copiò dal marmo il sig. Giovanni Enrico Carrega.

Nella lettera A l'asta a man dritta di chi legge sormonta l'apice della lettera stessa, come nel Lambda minuscolo de' Greci. I due *sibi* non debbono recar maraviglia: il primo vale quanto EI, cioè si riferisce a Servilia; il secondo spetta al marito Filodosso. Sono molti gli esempj del reciproco usato fuor di proposito.

II.

Urna cineraria, che oggidì serve di pila per l'acqua santa nella chiesa di S. Pietro di Rovereto (Chiavari).

C . SEXTIO SPEC
TATO TESSERARIO
COH I PR VR . C . TITIVS
[illegible] MARCELLVS BE
[illegible] COH . E[illegible]VSDEM
B M

Cajo Sestio Spectato era dunque *tesserario* della coorte medesima. La forma delle lettere molto irregolare, la punteggiatura negletta, la disposizione confusa delle linee, e più la menzione fatta del *Pretorio urbano* ci fanno conoscere che l'urnetta cineraria è lavoro del secolo III, o forse del secolo IV. La copiò dal marmo il sig. Avv. G. Crist. Gandolfi. S.

III.

Nella chiesa parrocchiale di S. Michele di *Rua* (o *Ruta*) nell' oriental Riviera è un' urna di marmo collocata sopra un altare a mano manca di chi entra nella chiesa, ed in quella si conserva il corpo del beato Martire Giovanni, colà venerato con festivo culto nel mese di settembre. Presso l' altare *in cornu Epistolæ* vedesi incassata nel muro una lapide rozzamente scolpita in marmo, e dice come appresso:

☧ HIC REQVIESCI*t*
IN PACE B. M. IOAN
NES QVI . VIXIT
PZVS MINVS AN
NOS XXXIIII E*t*
*t*RANSIIT SVB DIE
IIII KAZ OCTOBRES
FAVSTO . IVNIORE
* V C CONSVZE

* V C; cioè *viro clarissimo.*

È da notarsi la forma delle lettere T e L; perciocchè la prima è figurata come quella che da noi s' adopera nel corsivo (*t*), e l' altra rappresenta la nostra corsiva majuscola *L*. E con questo monumento si conferma la sentenza di Scipione Maffei, il quale affermava non essere stato sconosciuto agli antichi il nostro carattere corsivo.

Fausto il giovine fu console nel 490. È notabile il monogramma di Cristo, [illegible], scolpito a principio dell' epigrafe, potendo giovare a decidere qual fosse la vera forma di quella [illegible] memorabil cotanto nella storia di Roma, e della Chiesa.

L' iscrizione è cristiana senza dubbio veruno; ma le sigle B. M. non debbono significare che *bonæ memoriæ*, com' è deciso da tutti gli eruditi. Veggansi le *Antichità Italiane* del Muratori.

Di questo pregevol monumento giravano copie, ma

imperfette; attesochè coll' imbiancare ne' tempi andati il pilastro, in cui esso è incassato, avevano riempiuto di calce i solchi di alcune lettere, che più non apparivano. Ma nell' autunno del 1816 trovandosi il P. Spotorno nell' amena villeggiatura del sig. Avvocato G. Cristoforo Gandolfi a S. Lorenzo della Costa, ambedue si recarono ad osservare quel marmo; ed avendolo diligentemente ripulito, ne trassero questa copia, la prima genuina che si presenta alla pubblica luce. S.

Ci capitò pur ora alle mani la seguente iscrizione del Gagliuffi; quindi crediamo di far cosa grata agli amatori delle buone lettere chiudendo con essa il presente articolo.

CINERIBVS

PETRI . HANNIBALIS . DE . BIANCHI

BONONIA

qvi . anno . aetatis . xi . academiam . militarem . regivs . pver
ingressvs . et . sexennio . rite . transacto . inter . militvm
dvctores . recensitvs . altiora . scientiae . bellicae . stvdia
oblatae . libertati . libens . antetvlit
erat . adolescenti . egregia . formae . dignitas . facile . et . acvtvm
ingenivm . svmma . diligentia . mores . ad . vrbanitatem . et . sanctimoniam . institvti
vim . morbi . gravissimam . duodeviginti . dies . expertvs . nvnqvam
indolvit . cvm . christo . se . esse . malle . qvam . vivere profitebatvr
vixit . annos . xix . mensem . i . dies . xvi qvievit . iii . ante . id . maj . mdcccxxiv
comes . Victorivs . Amedevs . vt . vnicvm . moritvri . filii . desiderivm
patrivmqve . amorem . expleret . Avgvstam . Tavrinorvm . aegrotans
advolavit . sed . a . corpore . iam . frigido . amicorvm . vi . prohibitvs . est . abiitq . inconsolabilis
praefectvs . academiae . militaris
ne . memoria . tam . carae . virtvtis . intercidat
lapidem . et . titvlvm . posvit
dolens . non . ipso . patre . minvs

BELLE ARTI.

L' Accademia Ligustica di Belle Arti, sebbene poco forse considerata in patria dall' universale, e di piccolo, o nissun nome al di fuori, non meno per questo è da tenersi in conto d' un utile, e decoroso stabilimento. E se per le ristrette sue facoltà non può di magnificenza e di splendore venir a paragone di quelle, alle quali la generosità dei Regnanti è larga di ogni efficace protezione, può di questo almeno pregiarsi, che del suo essere va debitrice all' affezione di pochi amatori della virtù. Nè, come opera di privati, e però di limitato potere, lascia patir difetto ai giovani, che in lei convengono, dei sussidj necessarj ai loro studj; che anzi ne ritraggono essi ogni opportunità, che ad una compita istruzione pertiene. Ella così gode dolcissimo il frutto delle sue sollecitudini negli avanzamenti di quelli, che si giovano de' suoi benefizj. I quali non rimangono senza il desiderato frutto; lo che ha pur dimostrato l' esposizione dello scorso agosto (1). In essa bello era il

(1) Nella solenne adunanza, che pel primo giorno dell' esposizione si tenne nelle sale dell' Accademia, il ch. sig. Marchese Marcello Durazzo, adempiendo l' ufficio di Segretario perpetuo, lesse un dotto ed elegante discorso intorno la vita, e i dipinti del Ligure Angelo Bancheri. E se nel giudicio accurato, che l' egregio Oratore istituì intorno la composizione de' quadri, ammirarono gli uditori un gusto sagacissimo attinto alle più sane teoriche del bello nella Pittura, si animò per modo lo stile efficace dello Scrittore nella descrizione de' varj subbietti, che quasi ci rinnovava allo sguardo l' incanto di quelle tele. Ma ciò che rese ognor più pregevole il sullodato discorso (che assieme ad altri già recitati dall' A. in simile annuale ricorrenza, tutti i caldi amatori delle arti belle, e del bello scrivere bramerebbero veder fatti di pubblica ragione) si fu l' accorgimento con che dimostravasi come la eccellenza dell' arte andasse nel Bancheri congiunta alla integrità dell' animo, e alla soavità de' costumi. Bello e profittevole ammaestramento a que' giovani, che segnando i primi passi nell' arringo onorato, facean corona in quel giorno al nostro Oratore! Il quale, ancora nel fior dell' età, fa sua delizia di questi studj, e non contento alla gloria, che da un' illustre origine gli de-

vedere come gli studenti dell'Accademia, non solo conseguirono in ogni classe con pienezza di suffragj i premj; ma come molti di essi meritarono eziandio lodi, ed incoraggiamenti particolari. Fra le opere poi, che oltre quelle dei premiati, decorarono l' esposizione, il Pubblico parve piacersi singolarmente di un quadro del sig. Gio. Fontana, e di un disegno del sig. Girolamo Tubino. Il primo, dopo gli studj fatti nell'Accademia, ed un soggiorno di alcuni anni in Roma, ha voluto far vedere quanto abbia saputo giovarsi del tempo speso in quella Metropoli delle arti. Nè mal si consigliò. Perchè il suo dipinto, sul quale ha espresso il fatto, conosciuto volgarmente col titolo di *Carità Romana*, venne commendato per molte ottime parti. E sono; la composizione savia, la espressione nel vecchio assai viva, la felicità dei colori in alcuni toni di tinta veri e sugosi il tocco del pennello libero, che però nulla toglie all' accuratezza dell' esecuzione, e l' effetto dell' insieme. Il sig. Tubino ha pur mostrato quanto sia il progresso da lui fatto dall' anno scorso, in cui espose il disegno del quadro di Federico Barocci dipinto per la cappella Senarega. Questo è copiato da un piccolo, ma prezioso dipinto di Carlo Dolci della Galleria Brignole, rappresentante Cristo nell' Orto confortato dall' Angelo. Si può dire ch' egli ha saputo trasportare colla maggiore felicità nel suo disegno la fusione delle tinte, la squisita finitezza, l' effetto del chiaroscuro, che in grado così eminente distinguono l' originale. Per cui gli è dovuta somma lode, ed egli deve andar lieto oltremodo di averla conseguita dal celebre sig. Professore Gagliuffi

riva, appunto del lustro avito e degli agi, e (ciò che è più raro a vedersi) dell' ingegno coltissimo sa giovarsi allo scopo sì lodevole di proteggere ed avvivare nella sua patria i coltivatori delle arti, onde la vita s' ingentilisce e si allegra.

Nel tributare sì tenue omaggio a un benemerito nostro concittadino, non possiamo a meno di esprimere il desiderio ardentissimo che in noi si nutre, di vedere il nostro Giornale fregiato con alcuno di quegli scritti, dei quali dura dolcissima la ricordanza in chi godeva ascoltarli sulle labbra dell' illustre Accademico, e che egli con gelosa modestia serba tuttora presso di sè.

cogli elegantissimi distici che in questo Giornale si leggono (2). Due belle incisioni di due nostri concittadini hanno pure arricchito l' esposizione, e l'Accademia, cui furon donate dai rispettivi Autori. L' una del ch. Professore, ed Accademico di merito sig. Nicolò Palmerini, rappresenta Amore, che doma un Leone, tavola del rinomato sig. Cav. Benvenuti. Il sullodato incisore, noto abbastanza per altre opere assai pregiate, non ha bisogno de' nostri encomj; perciò passeremo a dire come l' altro intaglio sia opera del sig. Rivera, discepolo del celebratissimo sig. Cav. Morghen, cui è vanto di aver in Italia potuto, nell' incisione, quello che Canova nella Statuaria, cioè aperta la strada a chi dopo di lui avesse trattato il bulino. La stampa del sig. Rivera è cavata da una mezza figura di Donna di Tiziano, la quale, perchè tiene in mano alcuni fiori, è creduta rappresentar la Primavera: ma forse non è che il ritratto di bella, e fresca donna che amò di esser dipinta dal principe dei coloritori con quel simbolo della più ridente stagione della vita. Quanto all' incisore, egli ha saputo dare alla sua opera il carattere del pittore da cui proviene, prima lode per cui vuol essere raccomandata ogni incisione; e così il bulino, come la punta sono maneggiati con assai franca, e risoluta mano. Questa stampa conferma la buona opinione che già godeva in Patria il sig. Rivera, e fa che i suoi concittadini si accendano a maggiori speranze.

Non taceremo da ultimo come si vedevano pendere dalle pareti delle sale dell' esposizione molti quadri e disegni, opere di amatori, ed amatrici della Pittura. Riputiamo questo bello argomento, che le Arti non son tenute in Genova in così piccola estimazione, come un' antica accusa vorrebbe far credere, mentre formano la gradita occupazione dei colti giovani non solo, ma ben anche delle donne gentili; le quali non isdegnando dar opera alle medesime, se ne onorano al cospetto del Pubblico; colla quale riflessione ci è caro por fine alla presente notizia.

(2) V. Novelle letterarie, n.

Del quadro dipinto da Federigo Barocci per Matteo Senarega.

Fra gli uomini che nel secolo sestodecimo onoraron Genova si annovera certamente Matteo Senarega. Il quale essendo, così per grado, come per fortuna distinto, tanto credette l' uno e l' altra dover tenere in pregio, quanto gli fossero mezzo al conseguimento della virtù, nè più vero e desiderabile onore reputò, di quello che l' uomo si procaccia col far acquisto dell' amore e dell' ammirazione universale. Per questo egli si adornò di belle lettere, studiò filosofia e legge, e il frutto di queste nobili fatiche volle tutto rivolgere a pro della patria, verso la quale compì sempre alle parti di ottimo ed utile cittadino. Nè gli bastò dar opera agli studj severi, che volle ornarsi eziandio di quelli che fan gioconda la vita, e fra questi predilesse quelle arti che belle vengon dette per eccellenza, e non contento ad una sterile affezione, volle coll' opera giovarle e promuoverle. Del che è bella conferma la cappella da lui eretta in questa chiesa Metropolitana di S. Lorenzo. Perchè dopo aver profuso molt' oro nel decorarla di eletti marmi e di statue pregevoli quanto l' età fra di noi comportava, non istimò grave lo eleggere a dipingerne la tavola dell' altare il primo pittor de' suoi tempi Federigo Barocci da Urbino. E le arti parvero remunerare un tanto favore, perchè tale dettarono all' artista grande e pietoso concetto, ed a lui abitualmente infermiccio infusero tanto vigore nel porlo in opera, che se non la prima, una almeno delle bellissime questa si dee riputare, tra le fatture che uscirono da que' soavi pennelli. La quale dalla mano distruggitrice del tempo ed, è pur forza il dirlo, dall' incuria ancora degli uomini, ha avuto a soffrir grave detrimento. Or finalmente l' occasione di urgenti riparazioni alla cappella Senarega ha ottenuto quello che formava in vano

da gran tempo il desiderio comune, e l' opera di Federigo tolta all' immerita oscurità, in cui rimase finora, ha formato l' ammirazione di tutti quelli che si son mossi a contemplarla. Fra quali noi tocchi dall' esimie bellezze della medesima, abbiam creduto opportuno il momento per far su di essa poche parole, che siano cagione a chi non la vide ancora di recarsi ad osservarla, e ne diano ai lontani una qualche notizia.

Ha espresso Federigo in quella tela il Crocifisso Signore, a cui fa corteggio una turba di angelici spiriti tutti in atti di riverenza e di dolore. A piè della croce, e a destra del riguardante, stanno la madre e il diletto Giovanni, alla sinistra il Martire S. Sebastiano cui l' altare è dedicato. Può dirsi che raramente la massa di luce baroccesca fu adoperata con maggior convenienza e che raramente ancora produsse maggior effetto. Perchè intorno all' esangue corpo del Redentore splende una luce vivissima, che disvela quegli che pende da quel tronco non esser, quale le apparenze dimostrano, l' uomo soltanto del dolore, ma sibbene il Re de' cieli cui fa corona luminosa la schiera celeste. Nella parte poi inferiore del quadro regna una misteriosa oscurità che trasporta la mente a quelle tenebre, che ingombraron la terra nel momento in cui si compiè il gran sacrifizio. Sul qual fondo campeggiano le tre figure poc' anzi accennate con bel contrapposto non affettatamente cercato di luce e d' ombra. E gli affetti ch' esse spirano sono vivissimi, ond' è che al solo rimirare que' volti, e quegli atteggiamenti ne resta l' anima commossa, e pietosa. Perchè la Vergine mostra a un tempo, nel dolore di Madre inestimabile, la rassegnazione reverente al divino consiglio. Il S. Giovanni esprime un dolore meno nobile e celestiale, affettuoso però ed intenso qual si addice al discepolo bene amato, e il Martire S. Sebastiano assorto nella contemplazione dei patimenti del Redentore sembra che in quella, dimentico de' suoi tormenti, goda di esser fatto segno, come il suo Esempio, alla saette dei malvagi. Forse ad alcuni potrà sembrare non aver il pit-

tore abbastanza servito alla dignità del soggetto così nella positura della Vergine, come in quella del S. Giovanni. Mentre la prima giacente in sul terreno, quasi presso allo svenirsi, non ci rappresenta la fermezza d' animo della gran donna, che stava sul monte qual ce la figura la storia evangelica, ed il secondo per recare conforto più al corpo travagliato di lei, che non a quell' anima trafitta, posato un ginocchio al suolo, col manco braccio la sostiene. Alle quali osservazioni non si vorrà per noi contraddire, ma osserveremo piuttosto come nel rappresentare il dolore della Vergine sia incorso in questa poca osservanza il comune de' pittori, non eccettuati quegl' ingegni grandissimi di Antonio da Correggio, di Daniel da Volterra, e di Annibale Caracci. Dal che può dedursi un utile documento a favor dei giovani studiosi di queste arti cioè, che nel modo di rappresentare i soggetti, e disporne l' invenzione, non tanto devesi per loro deferire all' autorità degli esempj, comecchè grandissimi, quanto osservar l' istoria, la convenienza, ed una sana critica. Dell' aver poi Federigo introdotto S. Sebastiano assistente a' momenti estremi del Salvatore, non gli si dee dar taccia alcuna, essendogli convenuto secondare così la pietà del donatore; necessità che strinse sovente i gran maestri, e fra questi il grandissimo Raffaello: che non si potè talvolta esimere dal porre nelle sue pitture le immagini di quelli che gliene avean data l' ordinazione. Ma la mente così bene ordinata di quel principe della pittura trovò modo di legar sempre al soggetto principale l' accessorio, per quanto ne fosse disparato. Così veggiamo, per recarne un solo esempio, Sigismondo Conti, nel quadro delle Contesse presentato alla Vergine e al divin pargoletto dal suo protettore S. Gerolamo, diventare quasi parte necessaria di storia in quella radunanza di Santi raccolti ad onorare la gran Donna e l' augusto suo Figlio, chi accennandoli allo spettatore, chi stando in atto reverente innanzi ad essi mostrando la croce, simbolo di un volontario martirio, e chi intromettendosi per ottenerne il patrocinio a pro dei devoti.

Federigo non ebbe qui a vincere tanta difficoltà, ma procurò anch' egli di fare che il S. Martire divenisse quasi parte del soggetto che trattava, mediante il sentimento che gli attribuì, non lasciandolo spettacolo e spettatore ozioso, come molti pittori, per altro lodatissimi, aveano praticato per lo innanzi. Ma, scendendo a parlare delle doti di esecuzione in questa pittura, diremo che sono quali di leggieri ognuno può argomentare. Ad un discepolo di Gio. Battista Franco così studioso dell' antico, che per suggerimento del maestro fece su quello lungo, e profondo studio, non si conveniva che un perfettissimo disegnare. Qui in fatti l' insieme delle figure specialmente non coperte da panni, e i particolari di tutte le teste e le estremità in singolar modo sono intese quanto possa il desiderio augurarsi. E la figura del S. Sebastiano è così spontanea per la sua movenza, ed eseguita con tanta disinvoltura, che si direbbe condotta con un sol tratto di pennello senza fatica alcuna. Così il torzo e le gambe del Crocifisso mostrano una rara correzione ed una elegantissima forma. Per ciò che riguarda il colore si ravvisa il seguace di Correggio, e più felicemente che nol fu il Barocci in altre sue opere; mentre in questa pittura non si vedono quei volti rosseggianti per cui altri ebbe a dirli imbellettati, nè quelle tinte alquanto alterate da cinabri ed azzurri sfumate oltre il dovere, eccezioni che pur si osservano nel rinomatissimo quadro della deposizione di Perugia. Nel nostro invece la soavità nulla toglie alla forza, e la bellezza delle forme nulla alla giudiziosa imitazione del naturale. L' effetto poi prodotto dal chiaroscuro è pieno; nè dee recar maraviglia, sapendosi come Federigo quello fosse che richiamasse alla robustezza con questo mezzo la pittura illanguidita per le deboli e slavate opere dei pittori del secolo di Gregorio e di Sisto. Però è a credere che maggiori benefizi col suo ingegno egli avrebbe recato all' arte, se nel più bello del suo operare l' invidia non avesse tentato un colpo mortale contro una vita così preziosa: il quale se non potè riuscire a spegnerla affatto, la rese per

sempre al sommo grado infelice. Così al povero Federigo, mal condotto di salute non fu d' allora in poi concesso di attendere allo studio che sole due ore al giorno, e reca perciò maraviglia come gli venisse fatto di condurre con tanta squisitezza d' esecuzione un sì gran numero d' opere, per cui convien dire che colla speditezza della mano per lungo studio ubbidiente ai concetti della mente ei compensasse la brevità del tempo concessagli ad operare. Ed egli a quest' eccellenza e speditezza nell' arte accoppiando una rara bontà d' animo riuscì sommamente caro, a tutti specialmente a coloro che si giovarono dell' opera sua. Fra i quali, come narra il Bellori, si annoverarono il Cardinal Giuliano della Rovere cui fece il ritratto, il Gran Duca Francesco De Medici di Toscana, il Duca Francesco Maria della Rovere, non che Guidobaldo suo Padre; verificando per tal maniera in se medesimo, che niuna è così miserabile condizione di vita, la quale per l' esercizio della virtù non possa vestire l' aspetto di assai compiuta felicità. E questa più dalla fama eterna che l' uomo lascia dopo di se si misura, che non dalle prosperità della vita. Però il nome di Federigo è grande e durerà eterno colle sue opere, e la memoria della sua virtù e del suo infortunio. Laonde non è a dirsi quanto abbiano avuto a caro tutti quelli che non vivono indifferenti a ciò che nobilita e solleva l' ingegno umano cogli studj e le arti, che sia tornata in piena luce l' opera insigne di cui abbiam fatto soggetto al nostro ragionamento. E chiaman liete e fortunate quelle rovine alle quali andiamo debitori di tanto benefizio, e di una bella opportunità di studj, che si è così presentata ai nostri giovani artisti i quali non furon lenti a trarne profitto. E degno frutto se ne vide nella penultima esposizione di quest' Accademia Ligustica, il disegno che di questa pittura operò il valente giovane Sig. Gerolamo Tubino. Nel quale alla lodevole parità dei contorni, andava unita una bella soavità di esecuzione, e al giusto effetto generale del chiaroscuro una felice imitazione eziandio del tocco del pennello barocce-

sco. Ond' è, che dolga l' animo al solo pensare che quella tela possa, quando che sia, ritornare dove oscura e dimenticata giacque fino al presente; ed è per questo eziandio che si facciano i più caldi voti affinchè si trovi il mezzo (cosa in vero non difficile) di conservare quest' opera egregia all' avanzamento dell' arte, e all' ammirazione dell' universale. Al che conforta ancora una cotidiana esperienza la quale, ne insegna, che i capolavori delle arti non si vogliono lasciare dove per molte e continue occasioni di pericolo sono esposti a gravissimi danni; ma si bene custodire con ogni cura questi argomenti dell' innocente superbia delle nazioni.

L' Assunta di Guido Reni*, disegnata dal Prof.* Garavaglia.

A chi affermasse l' Assunta di Genova esser la tela più perfetta che uscisse dalle mani di Guido, non mancherebbero forse contraddittori, i quali opporrebbero il miracolo della manna a Ravenna, o la strage degl' innocenti e la Pietà a Bologna, o il S. Pietro e Paolo, già di casa Sampieri, ora a Milano. Pure se è vero che un' opera di belle arti, tanto più sia da pregiarsi, quanto si distingua per un maggior numero di perfezioni; o meglio, riunisca in se tutte quelle che al suo autore acquistarono fama, non dubiteremo di entrare pienamente nella surriferita sentenza. In quella pittura si vedono felicemente accoppiate le due maniere in cui Guido egualmente si distinse, la robusta cioè, e la dilicata. Il Malvasia molto minutamente ne descrive la storia, e ci fa sapere quanto fosse l' impegno col quale il pittore, emulando Lodovico Caracci suo maestro, la condusse. Ne dice ancora quali furono le lodi con cui, al primo vederla, l' onorarono non solo il comune de' pittori, ma quelli eccellenti ingegni ancora di Lodovico, del Guercino, e dello Zampieri.

E la osservazione di essa conferma quanto dal biografo bolognese vien riferito. Tutto vi è studiato, e curato al maggior segno. Le espressioni sono proprie e vere, il disegno scelto e correttissimo, il chiaroscuro di sommo effetto, e tutto è cavato dall' osservazione del naturale, migliorata dallo studio e dalla felice idea del pittore. Nel gruppo della Vergine e degli Angioli che l' accompagnano, si riveggono le sembianze così predilette e cercate da Guido della Niobe e dei figli. E a questa dolcezza di volti, e di soggetto, ben si accorda quella del colore, vario nei diversi caratteri, sempre soave però, ed armonioso. Ma gli Apostoli che in diversi atteggiamenti, e tutti molto espressivi, stanno

intorno al vuoto avello, fanno bel contrasto alla parte superiore del quadro per la robustezza dello stile, e la forte e risoluta maniera con cui sono dipinti. In una parola, lo stile del pittore qui è senza taccia, ed alieno da quelle trascuratezze di disegno, e da quella snervata esecuzione, che lasciano a molte fra le sue opere minori, dalla facilità in fuori, poc' altra lode. Tanti pregi meritavano pure di esser conosciuti oltre i patrj confini, ad onore ed utilità delle arti. Al quale scopo adempierà la incisione che ha in animo di pubblicarne il professor Garavaglia, nome che non ha mestieri di lodi. Così se la più stupenda fra le pitture a fresco di Guido ha avuto la sorte di esser moltiplicata col celebratissimo intaglio del Morghen, questa primaria fra le sue tele otterrà il debito onore dal Garavaglia. Di che, oltre la fama dell' incisore, ne assicura il disegno ch' egli ne ha condotto, poco stante, a compimento. In esso ha dato a vedere, sè esser non solo disegnator valoroso, ma ancora profondo conoscitore dei segreti dell' arte. Per cui quello in lui è meno da commendarsi, che in altri sarebbe pur gran pregio, cioè la bella esecuzione, la scrupolosa fedeltà, e la correzione irreprensibile. Ma egli ha saputo entrare nell' animo del suo autore, e dare al disegno che ha eseguito lo spirito del quadro, il carattere, il giusto effetto, e perfino a luogo a luogo, far vedere i tocchi del pennello guidesco. E questo, oltre che da se solo è gran vanto, acquista maggior merito al Garavaglia perchè il dipinto, e per gli effetti inevitabili del tempo, e la qualità dell' imprimitura, non conserva intero il valore dei toni, e l' armonia generale che certamente avea nella sua primiera freschezza; ond' è, che a molti non profondi conoscitori, riusciva più gradita la copia dell' originale. E noi teniamo che questa pur sia la maggior lode che possa acquistare un disegnatore, nella quale è riposto il sommo della perfezione, e in cui può avere il genio ancora una qualche parte. Perchè un semplice copiatore, per diligente ed accurato ch' ei sia, non farà, al più, che ritrarre fedelmente le bellezze ch' ei sa

vedere, ma non giungerà mai ad internarsi nelle ragioni più riposte, e però più fine, da cui nascono le prime bellezze dell' opera ch' egli disegna, quindi tanto meno a farle gustare altrui. Questa lode, che si dee intera al sig. Garavaglia, ne rende certi che l' incisione da lui operata ai pregi sovra enunciati unirà tutto ciò che il bulino e la punta possono ottenere di sopra più, sia pel maggiore effetto, come per la lucentezza delle tinte, il brio e la trasparenza dell' esecuzione. L' autore di un intaglio di tal fatta deve dirsi veramente benemerito delle arti, per l' utile ed il piacere di cui è cagione ai cultori di quelle.

Ma quanto di studio e di fatica richiedesi a chi voglia meritare un tanto onore? Perciò, coloro che si dedicano a quest' arte, non deono mai stancarsi di studiare con tutte le forze dell' animo a conseguire quel fondamento nella medesima, che dovrà poi render un giorno le loro opere pregiate e desiderate. E sebbene l' arte dell' intaglio in Italia, sia nella nostra età, per opera di elettissimi ingegni, salita a tal grado da destare invidia nelle altre nazioni, pure questa massima, non mai troppo sarà inculcata ai giovani, i quali, e per la comune impazienza della fatica, e per qualche esempio contrario, potrebbero venir indotti in errore. E di questi perniciosi esempj uno recente se ne è visto, nella stampa che dal celebratissimo quadro del S. Girolamo di Parma è stata pubblicata a Milano. In essa dell' originale non rimane vestigio alcuno, dalla composizione in fuori; e veramènte l' incisore vi si è abbandonato ai delirj di una stravvolta fantasia. Ci giovi però ritornare al disegno del professore Garavaglia, che ha destato in tutti quelli da cui fu ammirato, nei tre giorni che è rimasto esposto a canto all' originale, un giudizio conforme al nostro. Del che siamo lieti oltremodo, e lo siamo ancora che l' occasione di rimover il quadro di Guido dall' altare su cui era, ne abbia concesso di contemplare da vicino tante perfezioni per lo avanti nascoste, così per la infelicità della luce, come per la distanza alla quale

era collocato. Perchè, ne sia qui ancora permesso di esternare un desiderio, che ci fa sorgere in cuore l'amore delle arti, l'onore di questa città, non che quello della famiglia nelle cui mani stanno le sorti di questa pittura rinomatissima. E perchè il capo lavoro di Guido ritornando alla primiera oscurità, dovrà rimaner privo di quello splendore che gli è dovuto per ogni rispetto? E perchè dovrà nuovamente andar esposto a quei pericoli per cui ha già sofferto non lievi danni? Quanto miglior consiglio sarebbe il conservarlo alla utilità, e all' ammirazione universale! Una copia fedele sarebbe sufficiente ornamento all' altare, ed eguale pascolo alla divozione. Che se questo pensiero potesse sembrar meno decoroso al tempio santo, come quello che tendesse a spogliarlo de' suoi preziosi ornamenti, oltre le considerazioni sovra esposte, basti lo addurre un esempio, che è una grande autorità, e che ci varrà di piena giustificazione presso gli animi savj e discreti. Vogliam dire, quanto in simile materia venne ordinato dal Pontefice Pio VII. di sempre beata e veneranda memoria. Egli dopo tante memorabili vicende a tutti note, reduce alla città eterna, mentre tutto era in ristabilire gli ordini civili ed ecclesiastici del governo pontificale, non dimenticò le arti; e fra i molti benefizj a quelle compartiti, volle che i quadri dei più eccellenti pittori da lui riacquistati ai suoi dominj, lungi dal restituirsi ai tempj da cui erano stati tolti, formassero porzione nobilissima del museo Vaticano, e intanto conservava a Bologna la sua pinacoteca sorta in modo non diverso, e provvedeva al lustro, e al compimento della medesima. Or quello che il Pontefice Santissimo operava senza tema di offendere la religione, perchè fra noi non sarà lecito, anzi glorioso imitare? Si movano dunque a concedere questo beneficio alle arti i fortunati possessori dell' Assunta di Guido, ed acquistino così diritto alla riconoscenza universale.

NOVELLE LETTERARIE.

Per la Stamperia del presente Giornale veggono ora la luce *Alcune Prose inedite di Gabriello Chiabrera*, nuovo pregio della italiana letteratura, e dono insigne a quanti son vaghi di promoverne lo splendore. Tra queste in ispezie due dialoghi *Sul tessere le Canzoni*, ed uno *sugli ardimenti del verseggiare* mostrano vie maggiormente, che i voli del Pindaro Savonese non furono spinti da cieco impeto di capricciosa fantasia, ma fondati sui principj dell' arte e della Filosofia, e le novità da lui introdotte nella Lirica non sono così straniere alla nostra poetica lingua, com' altri forse avvisava a' tempi del Poeta, di cui chiaro ivi appare quanto fino si fosse il giudizio nell' innestare con pari felicità e ragionevolezzza i greci modi e le grazie sui varj metri misti e sparsi qua e là dai primi padri dell' italica poesia, e ridotti da lui a regolar forma per via peregrina affatto e mirabile. E par proprio che le anzidette produzioni movessero dalla gran mente del nostro Cantore in que' fortunati momenti, ch' egli andava ripetendo alla sua Musa: *o scoprir nuovo mondo, o affogare:* voto immortale, ch' ei vide pago al par del grande Navigatore, di cui emulava la gloria. Di tutte queste prose si darà più distinta ed estesa notizia in un articolo dei susseguenti fascicoli. B.

Storia Letteraria della Liguria. Genova, Tipografia Ponthenier. È uscito pur ora il 4.° tomo di quest' opera, di cui s' è fatta onorevole ricordanza in altri giornali d' Italia. Genova coll' una e l' altra sua Riviera va finalmente lieta d' aver trovato a questi dì nel ch. G. B. Spotorno un cotal figlio, che le schierasse dinanzi i più nobili monumenti della sua gloria, e cinta delle sue veraci e stabili ricchezze facessela andar a paro delle altre italiche città, prestando alla sua patria quell' insigne servigio, che con tanta lode già resero il Fantuzzi a Bo-

logna, il Bettinelli a Mantova, il Foscarini a Venezia, il Giovio a Como, il Verci a Bassano, ed altri ad altre di questa bella Penisola, i quali sè stessi e quelle levarono a quella fama, che ognun sa. Che la nostra sia del bel numero una si fa chiaro per questa, ed altre erudite fatiche di lui, nelle quali a petto di molti nemici le mantenne valorosamente l'invidiato onore, che ella ha ed avrà sempre salvo ed intatto, d'esser chiamata la madre dello Scopritore d'America. Al qual fine il detto 4 tomo è arricchito di un'Appendice a disinganno di taluno, cui piace ancora mover dubbio su d'una lite, che più non è *sub judice*. B.

Rime di M. F. Petrarca colla interpretazione composta dal Conte Giacomo LEOPARDI. Milano. Stella, 1826, in 16.

Ne abbiamo già tre parti o volumetti. Chi non intenderà il Petrarca dopo queste annotazioni, avrassi a lagnare di se stesso. Vedete il primo Sonetto: quel *Voi* è spiegato: *o voi*. Così *quand' era*, lo troviamo esposto, *quando io era*; e *gran tempo* è chiosato *per lungo tempo*. Le gentili Signore, per le quali scrive il Conte Leopardi, potranno d'ora in poi così bene intendere le Rime di Messer Francesco, come le ariette del Metastasio

Storia della Senegambia, Guinea, Cafreria, Nubia e Abissinia, compilata dal Prof. A. LEVATI. Milano. Stella, 1826. vol. 2 in 16.

A chi sembrasse che troppe cose si promettono in due leggerissimi volumetti, ricordi che servono di continuazione alla Storia universale del Segur. Dicasi lo stesso della seguente.

Storia delle Indie orientali dell'Ab. Felice RIPAMONTI. Milano. Stella, 1825 in 16. Se ne hanno già due volumetti che giungono fino al 1752.

Lettere su Roma e Napoli. Milano, Stella, 1826. in 16.

Ne notiamo un sol tratto della lettera 3.ª In essa l'Autore parlando dell'epitafio che i Religiosi di S.

Onofrio di Roma posero alla memoria del Tasso, così esclama: « Infelice! era d'uopo, perchè non perisse « la memoria del luogo, ove trovasti l'ultimo e pa- « cifico asilo, che Monaci oscuri scrivessero il tuo nome « immortale sul sasso modesto che copre le illacrimate « tue ceneri! Oimè! ecc. Ognuno avrebbe immaginato « che qualunque si fosse l'Autore di quel monumento, « dovesse averne lode dalle anime gentili. Ma fu opera « di *Monaci*; dunque è cosa indegna. » S.

Opere varie del Cav. Vincenzo Monti. Milano; Stamperia de' Classici, 1826, in 16 gr. vol. 3.° e 4.

Chi ha l'*Iliade* volgarizzata dal ch. Monti, ed impressa pure in due tometti del sesto medesimo, si procacci questi altri volumi, nel primo de' quali si contengono le *Poesie varie*, nell'altro la *Bassvilliana*, il *Pellegrino Apostolico*, la *Bellezza dell'Universo*, la *Musogonia*, ed alcune terzine in lode del Parini. Noi faremo una semplice osservazione sopra la nota 20 della *Bassvilliana*, in cui l'amico del celebre Poeta vuol dar ragione dell'aver dato il Monti il nome di *antenne del Varo* alla flotta francese che mosse nel 1793 contro la Sardegna. La maniera più semplice di spiegare quella locuzione a noi sembra l'osservare che la flotta salpò da Tolone, e che Tolone è parte del Dipartimento del *Varo*.

Michaelis Ferrucii *Specimen Inscriptionum. Hisce accedunt Carmina ejusdem nonnulla. Pisauri, anno* 1826 *ex typ. Nobiliano in* 4.

Il libro è dedicato ad un illustre Prelato genovese, Monsig. Ugo Spinola, Delegato Apostolico di Macerata e Camerino. Il sig. Canonico Schiassi, insigne maestro di stile epigrafico, dopo il Morcelli, loda l'Autore con due gentili epigrammi. Riportiamo il secondo, perchè più breve:

Planta tot auricomos prodis si parvula foetus,
Quot jam proh Superi, quot et adulta feres!

Histoire de la Maison de Savoye par Jean FRÉZET. *Turin, chez Alliana et Paravia*, 1826. in 8.° vol. 2.

L'Autore, natio di Montoulles, presso Fenestrelles, appartenne già alla Congregazione de' Preti di S. Giuseppe di Lione, ed oggidì è professore in Torino nella R. Accademia Militare. L'opera, dedicata a S. A. Serenissima il Sig. Principe di Savoja Carignano Vittorio Emanuele, è ornata de' ritratti in litografia de' Sovrani e delle Principesse della R. Casa di Savoja. S.

Lettera del D.r GIUS. ANT. GARIBALDI, *Prof. nella R. Università, ai suoi Scolari di Materia Medica e Medicina forense, sui rimedj detti controstimolanti, con alcuni cenni sulla Dottrina del fu Prof. N.* OLIVARI.

I motivi che hanno determinato l'Autore alla pubblicazione di questa Lettera sono troppo importanti, perchè si trascuri da noi di dare ai nostri lettori un breve estratto della medesima.

Già da alcuni anni la proclamazione di una *Nuova Dottrina Medica*, detta *Italiana*, avea determinato il Prof. Garibaldi a far cenno, che molte massime buone della stessa erano state professate, e lo erano tuttavia nello spedale di Pammatone di Genova, dal suo illustre precettore il Prof. N. Olivari. In quella pubblica occasione, ed in molte altre successive, come rilevasi dalla Lettera, avea l'Autore manifestato la sua costante non adesione ad alcuni principj che riguardano la cura delle infiammazioni, e specialmente intorno l'esistenza, l'uso, e gli effetti dei così detti rimedj controstimolanti nella cura delle infiammazioni medesime. Risultando però da un recente Opuscolo del sig. Prof. Tommasini, Clinico di Bologna, una palese contraddizione fra ciò che opina, ed insegna nelle sue lezioni di Materia Medica il Prof. Garibaldi, e ciò che asserisce del medesimo il sig. Prof. Tommasini, fu costretto il nostro Professore a pubblicare la presente Lettera, onde conoscasi pienamente la verità dei fatti, e delle sue opinioni sull'argomento controverso dei *rimedj* detti *controstimolanti*.

Noi omettiamo di accennare le prove molteplici, non dubbie, comprovanti la costanza delle opinioni mediche dell'Autore, opinioni tanto più solide, quanto che emanano dalla sana Dottrina Ippocratica, non alterata dalla stranezza delle vicende, delle sette, e dei sistemi che si seguitarono l'un l'altro. L'Autore sembra a noi

essere tanto più lodevole, perchè oltre di far conoscere la sua prudenza ed esitazione nell' accettare le novità, che tanto facilmente si spacciano in quasi tutte le scienze, finchè non sieno bene constatate e riconosciute dai veri dotti, inspira a' suoi alunni la verità di quelle massime che il resero cauto contro le intempestive innovazioni, e le asserte scoperte. Stabiliti i fatti, ai quali non si può in alcùn modo rispondere, e per i quali apparisce chiaramente che a torto fu inscritto fra i Medici controstimolisti, passa l' Autore a combattere le ragioni per le quali i *controstimolisti* medesimi vogliono che alcuni dati rimedj sieno atti a vincere la flogosi indipendentemente dai veri rimedj antiflogistici. Questa parte della Lettera non è meno interessante della prima, ed, a senso nostro, l'Autore combatte vittoriosamente le massime principali dei settatori della *Nuova Dottrina* con solidi raziocinj, e con fatti che si ripetono tutto giorno sotto i nostri occhi. L'Autore non si è fidato della sola propria esperienza: quella de' suoi rispettabili colleghi, e di molti fra i condiscepoli del comune maestro, il fu Prof. Olivari, medici già provetti, è citata in appoggio de' suoi ragionamenti, onde noi crediamo che il *controstimolismo*, che è apparso in alcuni punti d' Italia, ed a cui hanno saviamente resistito i Medici Liguri, verrà risospinto alla sua sorgente, e là, meglio adoperato, e modificato prudentemente, e conformato dietro i principj della sana Medicina pratica, servirà a provare viemaggiormente che la Medicina non si presta a giganteschi cambiamenti, ed a strane riforme.

Noi non possiamo omettere di tributare all' Autore nostri elogj, non tanto per la semplicità, e nitidezza dello stile epistolare, quanto per l' urbanità, e rispettosa gentilezza verso il ragguardevole soggetto, contro le opinioni del quale la sua Lettera è scritta.

Nè termineremo questo articolo, che avressimo desiderato di prolungare vieppiù, senza far conoscere che l' amore verso i suoi scolari, per l' instruzione dei quali ha intrapreso il pubblicato lavoro, la riconoscenza verso

il sommo precettore, il fu Prof. N. Olivari, della di cui dottrina rivendica, e manifesta le massime, e lo zelo per l' onore patrio, e pell' Università nostra, insultata dal sig. D.r Valentin, si manifestano ad ogni tratto molto giustamente, ed energicamente nella Lettera del Prof. Garibaldi, che non manca di farci sperare ulteriori pubblicazioni delle sue mediche ricerche.

Scelta di Racconti st rici e favolosi, tratti da ottimi testi di lingua Italiana, ad uso delle Scuole, per cura di TERENZIO MAZZOLI. *Pesaro* 1824. *Dalla Tipografia di Annesio Nobili.*

Tra le varie Raccolte, Antologie, e Scelte, che da qualche tempo escono dai torchi Italiani per la gioventù, questa del Mazzoli comprende, a parer mio, due pregi non volgari. Il primo si è, che essendo questi racconti consecrati dal giudizioso raccoglitore *ai giovanetti che intraprendono gli studj delle umane lettere, e della lingua Italiana,* ei non volle che altronde fossero tratti se non da classici trecentisti, e fra le opere di questi, quei soli, che mercè uno stile semplice e naturale, e la grazia e proprietà delle forme più chiari e più acconci riuscissero a quella età, alla quale, ove sia guidata da mano esperta, non può mai essere troppo per tempo il bere ai puri fonti di quel secolo avventurato. Delle più autorevoli edizioni si valse il Mazzoli da lui notate in un indice al fin del volume; *e i fatti o novelle egli distribuì per ordine presso che esattamente cronologico, perchè i maestri possano fare osservare ai loro allievi l'incremento successivo della nostra bellissima favella.* Gli Scrittori, che concorrono a formare questa raccolta, sono: RICORDANO MALESPINI, il FIORE DI VIRTU', le STORIE PISTOLESI, le CRONICHETTE ANTICHE, le NOVELLE ANTICHE; Ser GIOVANNI FIORENTINO, il PECORONE; Fra SIMONE DA CASCIA, Fra DOMENICO CAVALCA, le VITE DE' SANTI PADRI, il DIALOGO di S. GREGORIO, GIOVANNI VILLANI, PASSAVANTI, MATTEO VILLANI, BOCCACCIO, SACCHETTI, e la CRONICA DI GIOVANNI MORELLI. Un altro pregio si è pure, che assai più facile e fruttuosa diviene al giovinetto la lettura di questo libro per un indice alfabetico, in cui si dichiara il valore delle parole lontane dall'uso comune distinte nel testo con carattere corsivo, nuovo soccorso

e degno di molta lode. Una sola cosa però mi parrebbe mancare a questa operetta ad essere per ogni lato ragguardevole, cioè una breve ed esatta notizia biografica degli autori ivi contenuti a foggia di quelle, che tanto maestrevolmente diede il sig. Gamba nelle sue *Operette di Istruzione e di Piacere*, colle quali egli, e con altre d' ottimo conio seppe rendersi così benemerito delle lettere Italiane. Sarebbe desiderabile, che questi due mezzi d' appianare ai giovani la via d' istituzione fossero per innanzi riuniti in ogni libro a ciò destinato, e in quello pure fattoci sperare dallo stesso Mazzoli nella prefazione del presente, in cui promette le narrazioni tratte dagli autori classici che scrissero dopo il secolo XV. Essersi questi non piccioli servigi e ai giovinetti e agli istitutori, il comprenderà di leggieri chi sa per prova con quale agevolezza e felicità s' improntino nelle tenere menti di quelli l' indole e i modi di nostra gentile favella presentati opportunamente come in breve quadro, e quanto disagio convenga incontrare a questi, tuttochè periti di lor professione, o nel recare in cattedra sì svariata moltiplicità di volumi, o nel cavarne privatamente un corso d' ottimi esemplari, quale s' addice a questo tempo che la lingua e il bello scrivere van rifiorendo a gara per le Italiane contrade.

B.

Invenzione delle Barche a vapore.

Nella collezione del ch. sig. Cav. Navarrete, della quale abbiamo discorso qui sopra, trovasi una importantissima notizia intorno alla invenzione de' bastimenti a vapore. Noi la riportiamo tradotta letteralmente dall' idioma Spagnuolo. (vol. I. facc. cxxvi. e segg.)

« Tra le utili scoperte, che debbonsi agli Spagnuoli, tiene il primo luogo quella delle barche a vapore, tanto di moda a' nostri giorni; sopra la quale ne ha communicato da Simancas il Sig. D. Tommaso Gonzalez (1) le notizie seguenti:

— Blasco de Garay, capitano di mare, propose nel 1543 all' imperatore e re Carlo V uno ingegno (2) per fare andar le navi ed i carichi più pesanti; anche in tempo di calma, senza necessità di remi, nè di vele.

Considerato gli ostacoli e le contraddizioni che sostenne tal progetto, l' Imperatore convenne che se ne farebbe la prova; come si sperimentò effettivamente nel porto di Barcellona il giorno 17 giugno dell' anno indicato 1543.

Non ci fu caso, che Garay volesse apertamente manifestare la macchina: ma si vide nel farne sperimento, che consisteva in una gran caldaja d' acqua bollente, ed in molte ruote di movimento complicato sì coll' una come coll' altra banda del naviglio.

Fecesi lo sperimento in una nave di 200 botti, venuta da Colibre a scaricare grano in Barcellona, chiamata la *Trinità*; capitano Pietro de Scarza.

Per commessione di Carlo V, e del Principe Filippo II, suo figlio, intervennero a questo affare D. En-

(1) Archivista di S. M. Cattolica.

(2) *Ingenio*, ingegno, macchina. Nel *nuovo spoglio di vocaboli* fatto dal sig. Muzzi spiegasi *molti ingegni da zucchero* per *molto commercio di zucchero*: ma sì nella Toscana come nella Spagna *ingegno* vale *macchina*.

rico di Toledo, il governatore D. Pietro Cardona, il tesoriere Ravago, il vice cancelliere, il maestro razionale di Catalogna D. Francesco Graglia, ed altri molti personaggi di distinzione di Castiglia e di Catalogna, e tra essi varj capitani di mare, che assistettero alla operazione, alcuni dentro la nave, altri dalla marina.

Nel darne relazione all'Imperatore, tutti generalmente applaudirono all'ingegno, e specialmente alla prontezza con che si virava la nave. Il tesoriere Ràvago nemico del progetto, disse che farebbe due leghe ogni tre ore, ch' era molto complicato e costoso: ed esservi pericolo, che sovente scoppiasse la caldaja. Gli altri membri della commissione assicurano che la nave avea sciato due volte tanto più prestamente che una galera servita secondo il metodo regolare, e che per lo meno faceva una lega per ora.

Terminato il saggio, raccolse Garay tutte le macchine, che aveva armato nella nave, ed avendone deposto i legnami ne' magazzini di Barcellona, tenne per se le altre cose.

Ponderate le difficoltà e contraddizioni proposte da Ravago, fu pregiato il pensamento del Garay; e se la spedizione, in cui allora trovavasi impegnato Carlo V. noll' avesse sturbato, senza dubbio l' avrebbe incoraggiato e favorito. Contuttociò promosse l'inventore di un grado, e gli diede un ajuto di costa di 200m. maravedìs per una volta; e ordinò che dalla tesoreria generale gli fossero pagate tutte le spese, e gli fece altre grazie.

Tanto risulta dalle spedizioni e registri originali, che si custodivano nel R. Archivio di Simancas tra le carte di Stato degli affari di Catalogna, e della Segreteria di guerra e marina nel citato anno 1543.

Simancas, 27 agosto 1825.

Tommaso Gonzalez.

INDICE.

Scienze.

Lettere.

Errata				*Corrige.*
Pag.	41	lin.	28. pote	poteva
«	42	«	7. Molti di coloro	» Molti di coloro
«	44	«	26. dell' Aifieri	dell' Alighieri
«	50	v.	5. .... *loca sulphure fumant*	*late loca sulphure fumant.*
«	53	«	27. Novarrete	Navarrete
«	55	«	31. che ne' fatti	chè ne' fatti
«	56	«	17. 1647.	1547.
«	ivi	«	7. spagnuola .	Spagnuola
«	ivi	«	23. che supremazia	che una supremazia
«	ivi	«	39. col Principe	al Principe
«	ivi	«	10. Ottenne dispacci	Procacciò dispacci
»	57	«	25. vol. X.	vol. XIV.
«	ivi	«	11. si ha da scriversi	si ha da scrivere
«	ivi	«	16. si possa	sì possa
«	ivi	«	36. l'anno 1781	pubblicato in Parma l'anno 1781
«	58	«	8. da una delle opere	da una delle copie.
«	ivi	«	16. sempre un	sempre, un
«	ivi	«	20. Simencas	Simancas
«	ivi	«	31. in granata	in Granata
«	ivi	«	35. Vereges	Veraguas
«	59	«	32. morte	morte. »
«	ivi	«	35. l'avola fosse di Quinto	l'avolo fosse da Quinto
«	60	«	4. delle Salì	della Salì.
«	69	«	31. Inscritte	Inserite
«	70	«	5 e 6. del suo valore poetico	del suo valore
«	77	v.	10. Baci	Bace
«	ivi	v.	15. Se le vendemmie	Io le vendemmie
«	79	lin.	24. bellissima	nobilissima
«	80	«	13. Andreosti	Andreozzi

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

Fascicolo Secondo

Marzo 1827.

GENOVA
Stamperia dei Fratelli Pagano
Piazza Nuova N.° 43.

Oss

A
illu
nos
pro
nic
ani
stra
tur
occ
sa ,
occ
Gio
a c
lig
pag
me
me
op
spe
ser
ch
gio
du

sec
en
cr
ch
ce
m

Osservazioni sopra alcune specie di piante della Liguria occidentale registrate nel Botanico italiano del Professore Moretti.

Affine di contribuire, per quanto mi è possibile, all' illustrazione delle Stirpi men note, che alliguano nelle nostre contrade, ho creduto, che non sarebbe fuori di proposito il presentare alcune osservazioni sopra il Botanico italiano del Sig. Professore Moretti, che ci viene annunziato qual prodromo alla Flora completa della nostra ferace Penisola. Sono in questo inserite delle centurie di piante raccolte dal Dottor Badarò nella Liguria occidentale il quale si è accinto alla malagevole impresa, come egli asserisce nel preambolo, di spiegare agli occhi de' Botanici le ricchezze della ligustica Flora. Giova il credere che il Professor Moretti, accordando a queste specie un posto nella sua opera, le abbia diligentemente osservate. Ben fortunato d' averlo a compagno in un campo, che ho percorso avidamente per molti anni, avrò ad accusar l' insufficienza de miei mezzi, se non riesco a dividere sempre seco la stessa opinione. Col solo intento d' essere schiarito sopra molte specie da loro determinate, io ardisco emettere il mio sentimento, benchè mal regga al peso delle autorità che mi stanno a fronte. Io prego d' altronde a vantaggio dell' amabile scienza, che si dimostri, che sono caduto in errore.

N.° 64. *Brassica balearica Pers.* Capo di Noli.

Ne' semi recenti sottoposti ad esame, siccome pure nei secchi mi è sempre avvenuto vedere la duplicatura dell' *endopleura*, frammessa alla radichetta, ed ai cotiledoni, creduta dal Sig. Gay particolare a questa specie, benchè sia concessa ad altre crociformi. La *Brassica oleracea* del Capo di Noli non può dunque mutare il nome con cui l' ha già divolgata il celebre Allioni, incontrandola verso Nizza nelle rupi marittime, e con-

viene perfettamente con questa sia nell' abito esterno, sia nella più minuta analisi.

N.° 87. *Helianthemum semiglabrum. Nob.*

Aggiungeremmo volentieri questa specie di *Helianthemum*, alle molte che ornano la nostra Flora, se non fosse una leggera varietà dell' *H. ciliatum* della Flora atlantica, al quale il chiarissimo Professor Viviani lo ha già riportato nelle sue piante libiche.

N.° 110. *Silene muscipula* presso il Ceriale.

Ho passato la metà della mia vita erborizzando in questo paese, nè vi ho mai incontrato questa specie, nè mai sono riusciti a ritrovarla quanti hanno erborizzato nella Liguria occidentale. Il Sig. Moretti non dee certamente aver veduto l' esemplare colà raccolto, e quando gli accadrà di esaminarlo, riconoscerà quale pianta è stata cambiata con questa.

N.° 164. *Ruta graveolens in collibus.*

Non v' ha di tutto il genere che la sola *Ruta angustifolia Pers.* la quale vegeti nelle nostre colline. Ove si indichi la precisa località, in cui stanzia la *R. graveolens*, si faremo premura di congiungerla colla sua affine la *R. angustifolia.*

N.° 236. *Lathyrus ensifolius. Nob.*

La incostante ristrettezza delle foglie insieme alla grandezza variabile dei fiori non han potuto muovere nè gli antichi, nè i moderni Botanici a considerarlo come specie distinta. Lasceremo l' autore nella sua opinione, anzichè dipartirci da Decandolle, Seringe, Viviani, Bertoloni, presso i quali non è che il *Lathyrus sylvestris.*

N.° 175. *Genista humifusa in collibus.*

La *G. humifusa* sarebbe una vera scoperta fra le piante indigene, ma trattandosi di specie, che occorre frequente, ci vien sospetto che non s' abbia ad intendere la *G. pilosa* crescente in copia ne' nostri colli, e che non fu registrata fra le sue compagne.

N.° 2. *Sesleria mutica. Nob.*

Una delle tante forme, che veste la *Sesleria cærulea* e sono già troppe quelle elevate al grado di specie.

N.° 3. *Solanum parviflorum* Moretti.

Non pare che si possa distinguere dalle tante e giustamente poco curate varietà del *S. nigrum.*

N.° 57. *Sisymbrium Lœselii* Dec. Flor. franç. suppl.

Decandolle nel suo *Systema Regni vegetabilis* si fece un dovere d' avvertire, che la pianta da lui creduta nella Flora gallica il *S. Lœselii* non era che una semplice varietà del *S. Columnæ* che vaga dentro confini molto estesi. L' averlo disegnato come specie distinta fa desiderar le ragioni per cui si diede preferenza ad una opinione, che lo stesso autore ha già riprovato.

N.° 58. *Sisymbrium Pannonicum* presso Varigotti.

Anche di questa specie non posso credere che il Professor Moretti abbia veduto gli esemplari raccolti sul luogo, perchè l'avrebbe subito riconosciuta per una varietà del *S. Irio.*

N.° 266. *Rosa rubiginosa L.*

N.° 265. *Rosa sæpium Thuil. R. agrestis Savi.*

Il Sig. Savi confessa nel *Botanicon etruscon* che la sua *R. agrestis* si ha a riguardare come lieve varietà della *R. rubiginosa.* Decandolle concorre nella stessa sentenza avendole riunite nel *Prodromus.* Sopra quali differenze il Sig. Badarò si è fondato a distinguerle nuovamente, quando i loro stessi promulgatori le han riconosciute per nulle?

N.° 220. *Lotus edulis. L.*

Pedunculis unifloris (bifloris?) leguminibus bracteatis torosis, subcylindricis, caule prostrato, villoso, foliis glabris ciliatis.

Ci spiace di veder qui confuso il legume turgido col toroso, voci che nella tecnologia della scienza han senso ben diverso, nè dovea ommettersi il carattere assai cospicuo dei frutti incurvati.

N.° 279. *Genista spinosa Pol. Spartium spinosum. L.*

Si propone dall' A. ai Botanici, se debba instituirsi un nuovo genere fondato sul calice, che circolarmente si fende durante l' infiorescenza. Ma egli è a Link che dobbiamo questa innovazione, e quindi il genere *Cali-*

cotome, esprimente cotesto carattere, benchè Decandolle non lo ammetta, che per stabilire una sezione del genere *Cytisus*.

N. 49 *Capsella bursa pastoris*.

Fa d' uopo avvertire col Sig. Sendel che la radichetta è sempre incombente al dorso dei cotiledoni nei semi di questa pianta comune a quasi tutta l' Europa. Verificate le osservazioni, speriamo, che si rimuoverà dalle tribù delle Tlaspidee, colla quale ripugna, per collocarla in quella della Lepidinee, secondo l' analisi dell' embrione, cui piacque scegliere a guida.

Centaurea aplolepa Moret. con tavola.

È una vera perdita per la scienza, che si sieno occupati a rappresentarci con tavola una semplice varietà della *C. paniculata*, che Bertoloni aveva già particolarmente segnalata. Avremmo profittato assai più se ci avessero favorito la figura di alcuna fra le piante veramente nuove, che finora sono state solamente descritte.

È a dolersi come l' autore sia stato così avaro nel rammentarci le graziose forme delle piante alpine, che copiose si mostrano nelle nostre più alte montagne. Ma non solo trovo taciute moltissime specie comuni in quelle contrade, sono eziandio dimenticati molti generi che pure largamente vi si propagano. Eppure rilevava assai il mettere in evidenza un tratto caratteristico della Flora della Liguria occidentale, il presentare in una zona assai ristretta le piante dell' Italia meridionale, e quelle, che abitano gli alti gioghi alpini. Intanto il Professor Moretti che ne' suoi lavori si distingue per la sua erudizione nel rintracciare i sinonimi delle piante da lui descritte, ci saprà buon grado d' essere avvertito che la *Campanula*, da lui riportata come particolare al Capo di Noli sotto il nome, a dir vero poco giusto, d' *Isophylla*, è quella stessa che il Professor Viviani un anno prima in una appendice della sua Flora libica aveva descritta sotto il nome di *Campanula floribunda* insieme al *Convolvulus Sabatius*, ed altre nuove, o rare specie di quelle regioni marittime da lui più volte

percorse. È singolare che mentre il Professore Viviani nel render pubblici i suoi lavori ha sempre limitato le sue osservazioni a quelle sole piante, che per la loro novità, o per essere state per la prima volta scoperte tra noi meritavano d'essere inserite tra le specie italiane, siano ora negletti questi veri acquisti della scienza in un' opera appunto destinata a dichiararne le novità, e i progressi. A dir vero avrebbimo desiderato che la malagevole impresa del Dottor Badarò, cui saviamente prende tanto interesse l'autore del Botanico italiano, avesse fruttato alla nostra Flora qualche nuova, o rara specie di più, invece di un catalogo di quelle, che tanti anni fa furono registrate nel tesoro de la scienza per le cure dei Botanici, che lo hanno preceduto.

A. S.

Nota sopra il Sisymbrium bursifolium Linnæi.

Malgrado gl' importanti lavori eseguiti dall' illustre Decandolle sopra la famiglia delle crociformi, il *Sisymbrium bursifolium Lin.* non ebbe a subire alcuna mutazione in mezzo alla creazione di tanti nuovi generi, e fra la rettificazione di tante specie. Seguitando i principj stabiliti sulla considerazione delle parti dell' embrione, ho potuto rilevare da molte osservazioni, che lungi dall' appartenere questa specie al genere *Sisymbrium* secondo i caratteri, che gli vennero compartiti nel *Prodromus*, non può nemmeno militare nell' ordine secondario, che abbraccia il genere stesso. La pianta di cui ho rintracciato i caratteri mi occorse non rara nelle nostre montagne, dove spiegando un grado lussureggiante di vegetazione arriva sino all' altezza di 4, o 5 piedi. In tutti i semi che mi venne dato esaminare onde riconoscere la vera giacitura dell' embrione, non ho mai trovato la radichetta incombente al dorso dei cotiledoni, siccome avvenire dovrebbe se si avesse a comprendere nelle *Notorizee* alle quali spetta il *Sisymbrium*, ma al contrario la radichetta stessa si adagiava lungo la commessura dei cotiledoni in tutta la sua estensione, qual si osserva esattamente nelle *Pleurorizee*. Egli è dunque incontrastabile, che la nostra pianta non può rimanere nel genere *Sisymbrium*, da cui si allontana principalmente per un tratto più essenziale della sua interna struttura, non meno, che per il colore diverso dei fiori. Egli è per questo, ch' io proporrei di accoglierla fra le *Arabis* sotto il nome di *Arabis bursifolia*, come il genere, che più le sia vicino, benchè la sua siliqua non sia precisamente piana a foggia di quest' ultimo, ma tenda anzi che no alla figura quadrangolare. Se si ammetta questa riunione, che mi sembra la più naturale, dovremo allora ordinarla in quella sezione particolare

delle *Arabis*, così detta *Alomatia* dall' avere i semi col margine denudato di qualunque membrana, poichè quelli del *Sisymbrium bursifolium*, benchè sieno notabilmente compressi, non ne possedono alcuna.

A. S.

Di alcune relazioni che esistono tra la costituzione geognostica dell' Apennino Ligure e quella dell' Alpi della Savoia.

Parecchi autori hanno di già annunziato che la catena di montagne, nota sotto il nome di Apennino Ligure, non differiva, per la sua costituzione geognostica, dalla grande catena dell' Alpi, dopo il gomito, ch' ella fa tra il gran S. Bernardo e il Monte Bianco, fin là dove piegasi di nuovo per riunirsi all' Apennino, non lunge dalle sorgenti del Varo: ma questa asserzione, esposta in termini così generali, era lungi dall' esser precisa, dapprima perchè più di un terreno o formazione geologica non è comune alle due catene di montagne, in secondo luogo, perchè non erano indicati i limiti, ove cominciava o finiva questa somiglianza, o per meglio dire, identità tra le diverse formazioni, che costituiscono da una parte le diverse catene paralelle dell' Alpi e dall' altra la porzione della catena dell' Apennino, che estendesi nella Liguria. Egli è per fissare questi limiti e per indicare, se è possibile, le relazioni geognostiche di queste montagne, che io estraggo alcune note da un lavoro sugli Apennini, lavoro di maggiore estensione, che alcune ulteriori osservazioni da farsi non mi permettono ancora di pubblicare.

La serie delle mie osservazioni abbraccia, sul pendio settentrionale dell' Apennino, i paesi che si estendono dal colle di Tenda e le valli circonvicine, fino alle sorgenti del Taro non lungi dal meridiano di Parma, ella è meno estesa sul pendio meridionale, perchè non comprende che la parte della costa ligure, che estendesi da Alassio e Albenga fino a Sarzana; mi sono fermato davanti le montagne di Carrara, perchè la loro posizione e la loro composizione le indicano come differenti dalle montagne circonvicine, nè ancora

abbiamo dati sufficienti per indicare a quale epoca geologica esse appartengono.

La catena, che fa il soggetto di questa memoria, si allontana generalmente pochissimo, soprattutto dal colle di Tenda fino al N. di Genova, dalla direzione O. S. O. all' E. N. E., da questo punto essa corre fin verso le sorgenti della Magra e per qualche tratto ancora più in là in una direzione più volte dall' O. a l' E., poco più lungi piega verso il S. E., ma fuori dei paesi ove ho limitato le mie osservazioni. Questa catena è formata di sommità di diversa elevazione, nella parte che avvicina le Alpi vi sono delle cime di 7000 piedi, al N. di Savona e di Genova i colli di Cadibona e de' Giovi si abbassano al dissotto di 1600 piedi, ma più lungi le montagne si rialzano e passano ad avere un altezza superiore qualche volta ai 3000 piedi. La catena centrale non è mai molto lontana dalle rive del mare, il massimo di questa distanza, nel tratto di paese da noi osservato, è alle due estremità della Liguria, da un lato alle sorgenti della Roja, dall' altro a quelle della Magra; esso giunge a 20, 24 miglia; tra questi due estremi la catena si riaccosta talmente in alcuni punti, che dei ruscelli, che decorrono dal sommo vertice e hanno foce nel mare, contano appena una lega, una lega e mezza di corso.

Se si eccettua il principio della valle del Tanaro, si può dire che non vi sono grandi valli longitudinali in questa catena; quelle che hanno il principio parallello alla sua direzione lo cambiano assai presto e non si può loro applicare un tal nome che per un brevissimo tratto.

I terreni, che compongono quella catena, sono di diversa natura ed appartengono ad epoche di formazione ben lontane tra loro. Anderemo successivamente enumerandoli cominciando dai più recenti.

Le pianure verso la Lombardia, i colli che cingono la base dell' Apennino da questa parte, appartengono al terreno terziario di formazione marina, noto sotto il nome di terreno *Subapennino*, composto di marne argillose

spesso cinericcie nella parte inferiore, di sabbie, sovente giallognole, nella superiore, esso presenta una massa considerabile sul pendio settentrionale; ma non tralascia di mostrarsi anche sul meridionale, ove forma dei piccoli bacini, circondati da montagne di più antica data; questi bacini sono come resti di una formazione già un tempo forse più estesa, e i testimonj che nel mentre che l' attual valle di Lombardia era un golfo di mare, esso bagnava pure le falde meridionali dell' Apennino, che già dovevano mostrare una configurazione non molto dall' attual differente, se si riguardi alle alterazioni delle roccie al terreno terziario preesistenti.

Questo terreno riposa in alcuni punti (*Albizzola pendio meridionale*) sopra un conglomerato di ciottoli separati da strati di arenaria fine micacea, e alternanti con strati di marne e argille di color marmaresco contenenti Ligniti e impressioni di foglie di cotiledoni, e ossa di Anthracotherium (Cadibona) e abbiamo perciò un terreno di arenaria a lignite, al quale, sebben con dubbio, si ponno rapportare il *poudingue* poligenico del monte di Portofino, le masse della stessa roccia sovraposte all' apennino calcareo della Croce de' Fieschi, dell' alture dell' Isola, masse che discendendo verso il piano passano a Pietra Bissara sotto il terreno subapennino: per lo stato frammentario dei materiali che li compongono, a questo terreno pure si potrebbero riportare i colli che sono all' ammontare di Lerma, ma troppo diversi li indicano i fossili, che contengono; son dessi degli encriniti e pentacriniti non dissimili da' fossili di questo genere trovati in Inghilterra nelle vicinanze di Bristol (Transazioni della società geologica di Londra vol. V par. 1.) in terreni di un' epoca molto anteriore; cosicchè, se questi fossili non provengono da roccie preesistenti, difficilmente pure si può riunire questo terreno alla formazione subapennina.

Passando dalle formazioni terziarie alle secondarie vi accenneremo la creta particolarmente nei suoi strati in-

feriori (*craje verte*); è indicata da M. Brongniart presso Nizza, vi accenneremo pure, nello stesso luogo, la formazione del calcareo del Jura e ad essa pure assegno, sebben con dubbio, un terreno, che si trova al dissopra di Finale presso Verezzi, composto di calcareo giallo rossiccio, a tessitura non del tutto compatta, ma quasi granulare, e cariata e come di grani aggregati, impastato con molti fossili, ostriche, e pettini soprattutto, ma per me differenti da quelli del terreno terziario. Partendo dal generale stato delle roccie calcaree del Jura, che è di essere compatte, pochi vorranno ravvisare nel nostro terreno una formazione di questa epoca; ma se si rammenti che frequenti son pure in detta formazione dei banchi dell' apparenza del nostro (Inghilterra, ponente della Francia, certi banchi delle vicinanze del ponte del Gard); se si rammenti pure, che in mezzo a detta formazione sono dei banchi di una certa argilla color di rosa, variegata di grigio (vicinanze di S. Peray, Boischalh), argilla che può credersi caratteristica, e che trovasi anche in mezzo del nostro calcareo a Verezzi, mi pare che la mia opinione potrà sembrare meno assurda.

Più antico di queste formazioni e quasi, si potrebbe credere, verso il limite di transizione, è un terreno di calcareo grigio o turchino, nerastro, compatto, ma spesso a frattura terrosa, dividendosi in schegge, traversato da vene spatiche, fetido, argilloso, che alterna con delle marne scistose e talvolta con dei piccioli letti di *psammite macigno* Brong. Contien desso nei suoi letti marnosi e calcarei differenti impressioni di Fucoides, l' *intricatus* Ad. Bron. soprattutto; non mi è riuscito ancora trovarvi altri resti organici. Sembra che sia in mezzo di questo calcareo che si trovano delle masse di gesso spesso lamellare (Castel del gesso, Scandiano nel Reggiano, S. Agata Tortonese), talvolta saccaroide. Tale è l' opinione del mio amico Sig. Bertrand Geslin che i suoi lunghi e dotti viaggi in Italia hanno messo in caso di visitare dei luoghi ove quella opinione è pienamente confermata; riesce però, bisogna

confessarlo, assai difficile il verificarla in certi punti, ove il gesso, con le sue marne e il calcareo a cui è subordinato avanzandosi nei terreni terziarj, dan luogo a confondere le roccie analoghe dei due terreni, come nel Tortonese. Del resto è difficile di assegnare a questa formazione un nome preciso, i suoi strati più nuovi sembrano è vero appartenere a una formazione secondaria, a una formazione di calcareo alpino, ma gli strati inferiori si possono ugualmente confondere con i superiori dei terreni più antichi, che lor son sottoposti e che vedremo presentare dei caratteri atti a farli credere appartenenti all' epoca di transizione. Nel dubbio pertanto, se si debba, si, o no, riguardare questa formazione come separata e indipendente, oppure come essendo un maggiore sviluppo degli strati calcarei del terreno, di cui passeremo a parlare, non ho fatto che indicarne sommariamente i principali caratteri, giacchè, come vedremo, non è dessa che ci debba fornire i principali punti del confronto, che voglio stabilire tra l' Apennino e le Alpi, sebbene non manchi nemmeno in quest' ultime, come mi è stato dato di assicurarmene, avendo trovato recentemente, in un viaggio fatto nel Simmenthal nelle vicinanze di Berna, un calcareo analogo a quello delle alture di Genova contenente gli stessi *fucoides* (Oberwill) e alternando con delle marne scistose, e formando, per così dire, una delle catene esterne dell' Alpi. Sarebbe lungo il dettagliare la posizione geografica di questa formazione, l' indicheremo al Diamante, al monte di Fascie, in Albaro, in Capenardo, sopra Rapallo, in Ruta; sul pendio settentrionale forma la sommità delle montagne di Antola e di Girolo, quelle delle vicinanze di S. Giovanni, in Val di Nura, di Velleja, e si estende non poco nella valle del Taro. I suoi strati sono spesso orizzontali sulle alture, inclinano generalmente al N. O. sul pendio settentrionale e al S. E. sul pendio meridionale; da un lato passano sotto i *poudingue* o breccie e i terreni terziarj, dall' altro ugualmente sotto i *poudingue* o sotto il livello del

mare. Dalla disposizione geografica che presenta questo terreno nelle vicinanze di Genova si direbbe che è un largo mantello gettato su una catena preesistente e formata di altri terreni di natura un poco diversa (fig. 1.).

Avanzando dalle parti esterne verso il centro dell' Apennino s' incontrano, tanto in riviera di ponente, che in quella di levante, dei terreni che per la loro natura, e per la loro posizione sono a quelli sopra descritti, anteriori. Essi si ponno dividere in due formazioni, una all' altra posteriore. L' una, la più recente n. 1, che si dimostra tale, perchè realmente è addossata a quella del n. 2 di cui favelleremo in seguito, è principalmente composta di strati spesso alternanti di un calcareo nero grigiastro compatto, talvolta a piccioli grani, traversato da larghe vene spatiche, di scisti calcarei, di filladi lucenti, o scisti argillosi non effervescenti cogli acidi, di filladi opachi con nodoli di selci cornei, di psammiti spesso effervescenti, ma pur talvolta non presentando traccia di calcareo e non dissimili dalle grawake, di scisti, di grawake. A queste roccie si uniscono, a tratti a tratti, una roccia scistosa rossiccia con nodoli, somiglianti a frammenti rotondati, di un calcareo fino verde pistacchio (Rovegno val di Trebbia), il diaspro compatto e scistoide e in masse meno stratificate, rosso o variegato di verde violetto (Rocchetta, Rovegno), l' Eufotide o granitone con diallagia grigia o metalloide (Bracco, Rocchetta), la serpentina o gabbro asbestifera e diallagica (1). Que-

(1) Ho riunito, non so se a ragione, al terreno n. 1 la serpentina e Eufotide che trovansi con lui, come riunirò al terreno n. 2 quelle di queste roccie che lo avvicinano geograficamente. So che queste roccie sono ora soggetto di gravi discussioni e che le dotte osservazioni del Sig. Brongniart sulla giacitura dell' Ofiolite nel Fiorentino e alla Rocchetta della Spezia, tenderebbero ad assegnar loro un' epoca di formazione posteriore ai terreni che noi consideriamo; ciò non ostante delle alternative marcate e sicure (Madonna delle porte presso Torriglia) con degli strati del nostro terreno, ci conducono ugualmente a crederle a lui contemporanee. Come conciliar dunque i diversi fatti che ci vengono presentati? Non lo saprei, se supponiamo, come si è generalmente fatto finora, che la serpentina si

sti strati si presentano ordinariamente assai inclinati, contornati, ma generalmente colla direzione da S. O. a N. E. parallela pertanto alla direzione dell' Alpi e transversale a quella della catena di cui fanno parte. Questo terreno non parmi estendasi sulla catena centrale più a l' O. che la Bocchetta, di là andando verso il levante s' incontra quasi sempre fino oltre le sorgenti del Taro; ad esso appartengono le montagne di scisto ardesiaco di Lavagna, quelle di grawake di Sestri a levante, i contraforti che son lungo la Vara, e presso il golfo della Spezia, le cave di marmo di Portovenere. Esso costituisce le parti inferiori dei contraforti che si estendono tra le valli di Trebbia, di Aveto e del Taro, e di esso pure parmi si debbano riguardare come parte gli strati verticali, che sono

sia depositata nell' acqua, anche per via di cristallizzazione, come par più probabile; ma sarà invece assai facile se gli supponiamo un origine ignea, perchè le masse coronanti o superposte sarebbero allora dei cumuli di materia serpentinosa deversata, gli strati invece interposti a quelli delle roccie calcaree e scistose non sarebbero che filoni della stessa materia, la quale, nel momento dell' espansione, avrebbe preso quella forma, trovando più facile di farsi giorno o di stendersi tra gli strati, che rompere la continuità di essi. Chi volesse ragionare a lungo su questo punto potrebbe dare delle sufficienti ragioni per dimostrare non del tutto assurda quest' opinione; potrebbe infatti addurre che le serpentine presentano ora l' aspetto di masse cuneiformi oppur claviformi con la punta fitta nel terreno n. 1, o dunque di masse sorgenti in mezzo di lui (Bracco), che dette roccie presentano in alcuni punti delle vacuole che le fanno un poco rassomigliare a qualche scoria (Borzoli), che in altri passano in una roccia anfibolica fondente in smalto nero, e che non di rado s' incontrano delle roccie non molto da loro dissimili nei terreni, ai quali si è presso a poco d' accordo di attribuire un' origine ignea. Che che ne sia di quella opinione, o la serpentina è di origine nettuniana, e allora appartiene, a modo di masse subordinate, al terreno n. 1, nè per riguardo al confronto che faremo di esso con quello della seconda catena dell' Alpi, la sua assenza in questa località porterà ad alcuna conclusione: perchè può talvolta mancare un dei membri di una formazione, senza che perciò cessi di esser la stessa; o la serpentina è di origine ignea, e può non far parte del nostro terreno, senza che ciò pur disturbi il paragone, perchè si può riguardare come un fenomeno locale, che non cambia la verità dell' asserzione per riguardo al terreno fondamentale.

presso la lanterna di Genova, i quali però sarebbero nella porzione più recente: non saprei indicarlo in Riviera di ponente, meno che forse più a l' O. di Oneglia, ma nelle montagne che si avvicinano al mare.

Il terreno n. 2. più antico ritrovasi accostandosi verso le Alpi, e per così dire, all' origine della catena dell' Apennino, è composto di roccie più cristalline; vi vediamo ancora per vero dei calcarei compatti e dei filladi, ma sono associati a dei scisti talcosi che ponno prendersi per degli scisti micacei (Voltri), sono associati a dei calcarei granulari a delle roccie di quarzo (Noli), e delle protogine e dei gneis, a delle Eufotidi e delle serpentine (2), vi si vedono però delle

(2) Occorre qui la stéssa osservazione che nella nota precedente. Infatti le serpentine e Eufotidi sono pure associate ai scisti talcosi, filladi, gneis e calcarei del terreno n. 2 a foggia di strati di non gran dimensione (Bocchetta, valle della Ceravagna), oppure più spesso in gran banchi potentissimi senza stratificazione apparente (Voltri e Arenzano) e allora pure formano sulle alture delle masse che sembrano soprastare alle altre rocche citate (sommità del Fajallo e del Martino).

Questa maniera di essere, questo trovarsi riunite a due differenti terreni conduce naturalmente a domandarsi, se le serpentine e Eufotidi in un caso appartengono alla stessa formazione che nell' altro; ma nello stato attuale della scienza non si può dare una risposta decisiva e soddisfaciente.

Posto, come lo provano alcune osservazioni, che non si può isolare la serpentina da' terreni a cui è riunita senza moltiplicarne le formazioni in ragione dei moltiplici aspetti sotto cui si presenta, se la supponiamo dapprima di origine nettuniana, la risposta sarà che la serpentina di Riviera di ponente è diversa da quella della Riviera di levante; se poi la supponiamo di origine ignea, allora vi ponno essere due soluzioni, o la penetrazione e spargimento di questa roccia attraverso e sopra i due terreni con cui si trova, è posteriore alla loro consolidazione, e può per conseguenza aver penetrato e ricoperto in parte nello stesso tempo l' uno e l' altro, allora è in Riviera di levante e in quella di ponente della stessa formazione; oppure, sebben di origine ignea, si andava formando stendendosi in strati od accumulandosi in masse al momento che si deponeva, prima l' uno, poi l' altro dei nostri terreni, e allora la serpentina delle due località, come nel caso di origine nettuniana appartiene a due epoche diverse ed è ai due terreni contemporanea. Ma quale di queste ipotesi sia la vera, l' osservazione non presenta dati sufficienti per deciderlo e sarebbe troppo lungo l' annoverar le ragioni che l' una e l' altra avvalorano.

grawake (Noli, colle di Tenda); ma già sappiamo che simili roccie frammentarie accompagnano le roccie cristalline di transizione di Tarentasia e servono a distinguerle dalle primitive. Evvi anche il gesso con talco (Isoverde), non dissimile da quello dei piedi del M.t Blanc, che viene a completare la serie delle roccie dell' Apennino ligure. Questi così numerosi termini, che formano il complesso o terreno n. 2, non sono però indistintamente accumulati; certe roccie sembrano dimostrare una preferenza di associazione per certe altre, così le serpentine e eufotidi sono legate principalmente cogli scisti talcosi, le grandi masse di calcareo granulare con steatite avvicinano le roccie di quarzo, sia compatto, sia scistoso per l' interposizione di particelle di talco; la protogine è circondata dallo gneis, da qualche scisto talcoso, e mostra in certi punti una specie di passaggio all' Eufotide (montagne della Stella e Cadibona), ed è raro di trovarla in gran tratti esente di diallagia: finalmente il calcareo nerastro, il calkscisto domina dove sono dei filladi o scisti argillosi con vene di quarzo, e sembrano essere nelle parti più recenti della formazione. Non sarà inutile di indicare in succinto la disposizione geografica di questi gruppi, i quali però formano per le loro frequenti alternanze un solo tutto evidente.

La Bocchetta al N. di Genova, punto il più orientale, in cui, secondo me, si trovi questo terreno, presenta del calcareo nerastro, dello scisto argilloso, della serpentina, alla sua base si vede del gesso con talco in mezzo a degli scisti argillosi lucenti, e serpentina e qualche calcareo granulare. Le montagne che sono a ponente di questa presentano delle grandi masse di serpentina e Eufotidi (Giovare), riunite a dei scisti talcosi micacei con granati e minerali di Titanio (Pegli); questo gruppo si estende da Voltri ad Arenzano e Cocoleto, e sul pendio settentrionale si vede nella valle della Stura, Olba, Erro: ha come masse subordinate del calcareo granulare e del quarzo scistoso, la serpentina contiene dell' asbesto e in varj punti della diallagia mettalloide.

Le montagne della Stella, Varagine, Albizzola, Cadibona, mostrano l'Eufotide, il gneis e la protogina; riunendosi a degli scisti queste roccie continuano a formare le montagne al di là di Savona. A Noli, Finale, Toirano, sul pendio meridionale, nelle montagne a mezzogiorno di Ceva, sul pendio settentrionale, sono dei calcarei granulari con steatite, delle roccie di quarzo compatto e scistoso, degli scisti; finalmente le vicinanze del colle di Tenda presentano queste roccie con della grawake, degli scisti e gneis talcosi, e desse continuano a mostrarsi nella valle della Stura ove formano le montagne al dissopra di Demonte e Vinadio e le Alpi verso il col della Mula al sud del Monteviso. Dopo quest' enumerazione di roccie diversamente riunite, ma in modo però, da non potersi concepire che non facciano parte di un solo tutto, non farà di mestieri estendersi lungamente sull' identità o almeno gran somiglianza di questo terreno n. 2 con la formazione di transizione della Tarentasia, formazione descritta dal Professore Brochant in una memoria, che farà epoca nella storia della Geologia, perchè in essa per la prima volta furono indicate delle roccie cristalline alternanti con delle roccie frammentarie e contenenti dei resti organici; consultandola infatti si vedrà facilmente che i termini componenti le due serie di roccie sono omonimi. Qui infatti nell' Apennino dei calcarei a grani steatitosi, siccome a Moutier, e così simili, che senza l' indicazione della provenienza non si saprebbero distinguere; qui (tra Voltri e Arenzano) degli scisti striati, come quelli della *Madeleine* presso Moutier, e facienti come essi effervescenza in certi punti; qui dei filladi o scisti argillosi opachi, simili a quelli di Aime; qui (Noli, rio S. Antonio) delle roccie di quarzo compatto e altrove un poco scistoso, come se ne vede nell' Alpi di Pescy e Macot; qui delle specie di *poudingue* non molto distanti da quelli della Valorsina; qui finalmente del calcareo granulare rossiccio (Capo Noli), forse con feldspato, non lontano da somigliare a quello del colle del Bonhomme.

La sola antracite manca presso di noi, ma certi scisti carburati ne potrebbero tener luogo (3).

Da quanto veniamo di dire, e dall' osservare, che le diverse roccie sono presso poco ugualmente riunite e nell' una e nell' altra località, parmi di poter conchiudere, che la catena centrale dell' Apennino, e una gran parte dei suoi contraforti laterali, fino al colle della Bocchetta, non differiscono sensibilmente per la loro costituzione geognostica dalle Alpi della Maurienna, della Tarentasia, e da quelle che avvicinano il Monte Bianco.

Ma non è solo al terreno che costituisce l' Apennino occidentale che si può trovare un analogo nelle Alpi; un secondo confronto si può stabilire tra il terreno n. 1. e quello che compone la catena *des Fis*, *Warens*, (valle di *Sallenche*), *Bouet*, dente del mezzogiorno di *Bex*: quest' analogia è già stata indicata dal Sig. *Brongniart* in una sua memoria sulle Ofioliti.

Quelli, che hanno percorso la valle di *Sallenche* e di *Chamouny*, sanno che discendendo da questo ultimo paese, dopo aver traversato delle protogine, del quarzo, dei gneis, delli scisti argillosi, si giunge a Servoz sopra un terreno diverso. Questo terreno che si innalza ad una considerabile altezza, che forma il monte dei *Fis*, il *Buet*, e tutta quella catena, tagliata a picco verso il centro dell' Alpi, e con un pendio più o meno rapido verso la sua parte esterna, catena che giunge *all'Hôpital e S. Pierre d'Albigny* verso il mezzogiorno, che passa nel Vallese e l' Oberland di Berna verso tramontana, questo terreno dico è composto di scisti argillosi, di calcarei scistosi con nodoli di selce corneo, di calcarei compatti neri o a piccioli grani,

(3) La serpentina e Eufotide, comune nell'Apennino, è più rara nella parte dell' Alpi che abbiamo in vista: ne esiste però qualche banco nella Morienna non lungi da Modane, in Tarentasia presso S.te Foix: se ne vede pure un banco riunito alle roccie che compongono il Monte Bianco. La serpentina di queste località è similissima pel suo aspetto mineralogico a quella che alterna con gli scisti talcosi e micacei tra Voltri ed Arenzano.

di un psammite macigno, di diaspro scistoide alternando insieme a varie riprese, in istrati potenti, spesso molto inclinati, ma accostandosi talvolta all' essere orizzontali.

Ora questa riunione di roccie corrisponde, meno la serpentina, a quella che abbiamo indicato costituire essenzialmente il terreno n. 1 dell' Apennino ligure, terreno che si estende dalla Bocchetta alle sorgenti del Taro, e che forma molti dei rami laterali sì in Riviera di levante che nelle valli della Trebbia e del Taro: possiam dunque dire che la parte orientale dell' Apennino ligure è della stessa epoca di formazione che la seconda catena delle Alpi.

Riunendo le due conclusioni, che siamo andati successivamente deducendo, potremo tirarne una più generale, che percorrendo cioè il vertice dell' Apennino ligure da ponente a levante a cominciare dalla sua giunzione con le Alpi, si trova la stessa successione di terreni (fig. II) che si trova in una sezione fatta perpendicolarmente alle Alpi della Savoja dalla catena centrale andando verso ponente (Fig. III).

Considerando poi che la catena delle montagne ligustiche ha la sua direzione quasi perpendicolare, e quella dei suoi strati quasi parallela alla direzione, dell' Alpi, si potrà riguardare l' Apennino ligure come un gran controforte o ramo secondario delle Alpi.

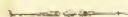
Lorenzo N. Pareto.

Spiegazione delle figure.

Fig. I. Sezione perpendicolare alla catena centrale dell'Apennino ligure, secondo una linea condotta per la sommità del monte di Antola, e il monte di Portofino, indicante le relazioni del terreno terziario, del *poudingue*, del calcareo a fucoidi, con il calcareo n. 1, lo scisto effervescente n. 2, il psammite 3, il diaspro 4, e la serpentina e Eufotide 5 del terreno n. 1.

Fig. II. Sezione longitudinale e paralella alla catena centrale dell' Apennino, indicante all' ingrosso le relazioni del gneis A, scisto talcoso B, roccia di quarzo C,

calcareo a grani D, scisto argilloso f, serpentina q, protogina f, eufotide m, calcareo nerastro n, del terreno n. 2, col calcareo 1 scisto effervescente e n. 2, psammite 3, diaspro 4, serpentina e Eufotide 5, del terreno n. 1.

Fig. III. Sezione perpendicolare al Monte Bianco, presa nella vallata di Sallenche, indicante la relazione dello gneis A, scisto talcoso B, protogina P. serpentina d, gesso con talco O, scisto argilloso f, calcareo nerastro a grani N, grawake r, antracite T, roccia di quarzo C del terreno n. 2, col calcareo 1, collo scisto 2, col psammite 3, col diaspro 4 del terreno n. 1 e la relazione di questi due terreni con quello del calc. del Jura, e quello della mollassa o arenaria a ligniti.

Sonetto, e Lettera inediti del CHIABRERA.

Tra i non pochi autografi, che ne vennero liberalmente comunicati dal coltissimo nostro patrizio e collaboratore il Sig. Lorenzo N. Pareto, due soli ne venne fatto di ritrovare per anco inediti, l' Inno di S. Catarina, di cui va adorno il primo fascicolo del nostro Giornale (1), e il Sonetto che riferiamo appresso. Un fatto atroce ne forma il soggetto, e se vi si ravvisino per entro i tratti di quella mano maestra credo che il senta ogni gentil persona che si fa a leggerlo. Donna Maria d' Avala uccisa dal marito è probabilmente Maria Orsina figliuola del Duca di Gravina, la quale vivea sullo scadere del cinquecento, ed era moglie di Giovanni Davalo, Signor di Monte Scagiuso, e di Pomarico (2). Che tale uccidimento avvenisse in Napoli, o fossevi almeno sepolta la detta Duchessa, pare che il mostrino i terzetti; nell' ultimo de' quali si allude a Partenope una della Sirene, la quale dopo precipitatasi in mare disperata per non aver potuto incantare Ulisse, approdò in Italia, ove fu trovata sua tomba nell' edificare una città, che dal suo nome fu poscia chiamata Partenope.

Per D. Maria D' Avala uccisa dal marito.

SONETTO.

Deh quale al mio pregar, Musa cortese,
  Fia che giù mesta di Parnaso scenda,
  E con note di duol non anco intese
  La bell' Avala meco a pianger prenda ?
E se altri l' arco e le saette ha tese,
  Perchè il nome di Lei forse s' offenda,
  Amor che di sua man tanto l' accese,
  Egli pur di sua man se la difenda.

(1) V. p. 33. e seg.
(2) V. Sansov. Fam. Ill. Ital.

Intanto fra il dolor ch' alto rimbomba
Mesto Sebeto lagrimosa vena
Versa dal fonte, e più dagli occhi fuora,
Nè più ti caglia omai l'antica tomba;
Ma lasciata in oblio l'alma Sirena,
Di questa sua grand'urna oggi t'onora.

Della seguente lettera fu cortese al nostro Giornale il Sig. Vincenzo Canepa, che l'anno ora trascorso crebbe l'italica letteratura d'*alcune prose inedite* dello stesso Chiabrera (3), e ne promette tra breve le Lettere già impresse in Bologna, colla giunta di non poche inedite, onde questa fu tratta. Le quali ultime scrisse Gabriello in qualità d'oratore per gli Anziani di Savona presso la Serenissima Repubblica di Genova, ove appare dalle stesse essersi egli trattenuto per simili affari dall'aprile del 1622 sino al principio dell' anno appresso.

Lettera al Sig. Pizzardi Domenico.

Signor Dominico Carissimo.

Scrivo per bon costume, ma senza molta occasione. Feci riverenza al Ser.^{mo} Duce, fui ben raccolto, e mi confortò a rinfrescare la memoria del negozio con gli Ill.^{mi}, e già l'ho fatto con alcuni. Io supplicherò Sua Serenità che voglia introdurmi, perchè non veggo necessità di rinnovare informazione, trovandosi bene ricordevoli delle cose già udite da me; e se potrò ottener questo, spero, che mi spedirò presto. Se comanderà, che io di novo tratti con tutti, stimo che si anderà in lungo per li negozj che omai verranno in Senato de gli uffici pubblici. Io non dispero dell'affare nostro; tuttavia è arte e quasi natura de' Prencipi dar bone parole.

Intorno al vino ha commesso il Ser.^{mo} Senato, che il Cancelliere Zacheria vegga quei capitoli: io glie li

(3) V. Fasc. 1.° pag. 103. del nostro Giornale.

ho dati, e farò fretta, acciò riferisca presto e bene. Quanto alle franchigie del vino alla porta, ho messo uomo sufficiente in opera, e credo, che mi darà lume di ciò che si cerca.

Scrivo a lume di candela; e gli occhi miei non fanno questo ufficio volentieri, però fornirò; e voi farete tutto ciò intendere a cotesti Sigg. Anziani: e di core mi raccomando.

Di Genova li 16 novembre 1622.

A tutto vostro piacere prontissimo

Gabriello Chiabrera.

Bellezze della Commedia di DANTE ALIGHIERI, *Dialoghi di* ANTONIO CESARI P. D. O. (Purgatorio).

Verona, Libanti, 1825 : *in* 8.°

(V. il nostro Giornale, Fasc. 1.°)

Articolo secondo.

L' illustre Spositore, premesso un avviso nel quale combatte una opinione del dottissimo Ab. Lanzi, prende a dichiarare la seconda parte della Divina Commedia, cioè il *Purgatorio* (1). Al Torelli, allo Zeviani ed al Rosa-Morando, che parlavano nel primo volume, si aggiunge in questo il *buon* Pompei, traduttore celebratissimo delle vite di Plutarco. Ma perchè a volere minutamente rilevare tutte le bellezze, e le dottrine recondite o nuove che fioriscono questo volume, si vorrebbe un libro maggiore di quello che prendiamo ad esaminare, ne piace ridurre sotto a capi determinati le cose più notabili che si contengono ne' primi dialoghi.

Ed innanzi a tutto vogliamo considerare ciò che risguarda alla ragione della Grammatica. Stando alle comuni edizioni leggesi nel canto III — A quei che volentier perdona —; e gli editori stessi di Padova non essendosi avveduti di tal solecismo, chiosarono — *A quei*, a Dio. — Ma il Cesari mostra bene di avere conosciuto il fallo, e legge — A quel che volentier perdona — aggiugnendo: « Io non posso altro credere che error di copista, o di stampa il *quei* per *quel*. » Similmente di coloro che cantavano *a verso a verso* si leggono strane spiegazioni in qualche Spositore; l' edi-

(1) Il terzo volume, cioè il *Paradiso*, è giunto or ora. Ne parleremo in un altro fascicolo.

zione padovana non ne fa parola; ma il nostro Veronese spiega per cantare *a coro* (cant. V). Così del verbo *uccidere* nel significato di *essere ucciso*, afferma non trovarsi esempio se non se nel participio *morto*; come *fu morto* ec. (cant. V). Degna di un Cinonio o di un Salviati è l' osservazione intorno al *se* (cant. VI) usato con elissi; ed intorno al *dopo* (cant. VII) senza l'ausiliare *avere* od *essere*. Veggasi ancora come ci scuopre l' ironia velata sotto un *dal ciel* (cant. V), della quale non sospettò il diligentissimo P. Lombardi, benchè ottimamente spiegasse *dal ciel venuto*. Nè lascia di prender la difesa della Crusca contro al chiarissimo Autore della *Proposta* in due luoghi del canto IV; e prova non doversi negare il doppio significato di alcune voci (dette *ancipiti* dai Latini), adducendone l' autorità del Monti medesimo, il quale volendo pur difendere che nel Dante (*Inf.* c. XII) *alcuna via* significhi *nessuna via*, viene a confessare con ciò stesso che un vocabolo può ricevere significazione affermativa e negativa; e chiude il suo avvertimento con questa sentenza, cui dovrebbero imprimersi nella mente coloro, che si sentono tentati a dileggiare gli Accademici: « che quanto « l' uomo sia uomo, tanto dee confessarsi atto a pi- « gliare errore; e però a chi altresì falla dee esser « benigno. »

Intorno alle parole nuove conferma la dottrina di tutti i savj, ciò è esser lecito di usarne non a tutti, che sarebbe follia, sì a coloro « che per lunga medi- « tazione fatta ne' maestri, e per naturale attitudine « a ciò, hanno acquistato un senso dilicatissimo. » E questo aveva più chiaramente insegnato nella Dissertazione coronata dall' Accademia Italiana; cosicchè niuno che giusto sia, dovrebbe accusarlo di volere a forza, che le cose nuove s' abbiano a significare con parole antiche. Ma benchè nuovi trovati portino di necessità vocaboli nuovi, non è però da concedere che si cangi l' indole della lingua con introdurvi locuzioni straniere. Così, a cagion d' esempio, se Catone disse a Virgilio (cant. I) *non c' è mestier lusinga*, ch' è modo pro-

prio del nostro idioma, non è da pensare che sia lecito dire, *io mi lusingo* per *io confido.* E questo mal uso, rettamente notato dal Cesari, si è introdotto in Italia con gli scritti e gli uomini di Francia; e trovasi sovente ne' libri di molti, che vogliono sedere a scranna nel fatto della lingua; poichè leggendo costoro col Perticari e il Giordani, mille *brochures* che ci vengono di Francia, congiungono alle frasi tolte da que' valenti quelle altre: *io godo di avvicinare gli amici; nell' insieme della versione; la più sincera probità; per ciò che riguarda la poesia;* tutti modi stranieri che vanno in maschera per le contrade italiane.

Nè vuolsi tacere, che il Cesari si guardò bene dal cascare in quel vituperoso costume di molti Grammatici italiani, che consiste nel caricare di villanie i Grammatici che gli aveano preceduti. E qual è così oscuro Scrittore tra noi, che non si creda in diritto di chiamare gli Accademici della Crusca (vuo' dire i Redi, i Magalotti, i Salvini, i Galilei) ora col nome di *botoli*, ora con quello di *burattini*, di *pedanti*, di *tristi*; ovvero descriverli come *sacca di farina ria?* Ma il Cesari dovendo rilevare nel canto III un abbaglio del gran Vocabolario, non dimentica la modestia di vero letterato: — colla debita riverenza (egli dice) a' Compilatori del Vocabolario della Crusca — e fa che il Torelli aggiunga: « In un' opera così vasta e varia e « infinita, queste piccole mende non guastano, nè sce« mano pregio: *optimus ille est qui minimis urgetur.* » La qual gentilezza parmi di ravvisare eziandio nel Pezzana e nel Parenti, scrittori di molta dottrina e di raro giudizio forniti.

È anche lodevole il nostro Spositore per la sincerità con che si confessa altrui debitore di alcuna dottrina ovver notizia; virtù non molto comune a' moderni Filologi. Ne darò un esempio. Leggesi nel terzo canto del *Purgatorio*, che un monte

...... inverso il ciel più alto si dislaga.

Quel *dislaga* venne spiegato dagli antichi commentatori per *distende*; e con esso loro la sente il Cesari;

confortando la dichiarazione con altri luoghi dal Poeta sottilmente esaminati: chè in ciò si mostra il valore di un interprete; s' egli cioè illustra i detti oscuri di un autore con altri più chiari ed aperti. Ma perchè il sagace Lombardi avea inteso il *distaga* per *innalza*, non potendo il nostro Veronese citare un libro che a' tempi del Torelli e del Rosa-Morando non era per anco divulgato, nè piacendogli coprire nel silenzio quel dotto illustratore della Divina Commedia, ci dà questa dichiarazione come pensamento *d' un prode uomo*; serbando ad un tempo e il costume al dialogo, e concedendo alla verità l' onore che l' è dovuto. Nè s' infinge di sprezzare le opinioni a sè contrarie; che anzi loda colui che così interpretò il verso citato — si distende (*il monte*) nella sua cima in vasta pianura. —

È similmente uffizio dell' annotatore l' additare altrui i luoghi che un autore tolse da un altro; ed è pregio di critico valente dimostrare se l' imitazione abbia giovato a dar più vivo risalto alla idea di entrambi gli autori. Nè in ciò pure volle il Cesari che fosse desiderata la sua diligenza; particolarmente ove si tratta di Virgilio, maestro dell' Alighieri. Abbiamo a cagion d' esempio nell' Eneide:

Ter conatus ibi colla dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit imago;

e nel nostro poeta:

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

L' imitazione è così evidente, che i versi di Dante potrebbero dirsi una bella copia di quel vago originale. Ma notate, dice opportunamente il Veronese, che il dire, l' ombra tre volte indarno afferrata, tre mi fuggì dalle mani, è maniera usata; dove al contrario, tre volte mi tornai colle mani al petto, è meno aspettata, e per conseguenza è più che l' altra poetica. Virgilio per aver detto *imago comprensa*, ebbe mestieri di un *frustra* che distruggesse l' idea di *comprensa*; Dante col rappresentare le mani che tornano al petto, pone sotto gli occhi de' leggitori il fatto che descrive. E

similmente nell' Eneide, parlandosi di ossa umane insepolte:

Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti;
e nella Divina Commedia:

Or le bagna la pioggia, e move il vento.

Chi non vede nell' imitatore una rapidità maggiore, ed un andamento più semplice che non è in Virgilio? e chi può negare che nell' italiano v'abbia maggiore evidenza? Queste sono le cose che vorrei trovare in que' cinque bei volumi dell' edizione di Padova. Ma pochi vedono tali finezze; e se altri loro le addita, chiamanle bagatelle da farsene delizia i pedanti. E tuttavia siffatte inezie distinguono i poeti sommi da' mediocri, assicurando a quelli l' ammirazione della posterità.

Perciocchè, scrive il nostro Annotatore (canto V) poesia non istà nell' immaginare e nel parlar grottesco, ma nel dir nuovamente e nobilmente cose basse e trite. Se ad alcuno paresse che tal dottrina venga a far *consistere* la poesia *nelle sole parole*, noi gli diremo, che non pure ogni poeta da mercato, ma qual che siasi paltoniere saprebbe dir male dell' aglio; dove a farne una bell' ode ci voleva un Orazio. E tutti pregano un buon viaggio agli amici; ma cosa così trita, come non apparisce nobile e nuova nell' ode *Sic te Diva potens Cypri?* Or questo è appunto il pregio sommo dell' Alighieri (dice il P. Cesari): egli ha questa proprietà, che cose cavate dalla più schietta natura, da niuno quasi osservate, e credute incapaci di ornamento poetico, le colorisce con tal candore di lingua, e con tanto di eloquenza, ch' uom leggendole ad animo riposato s' empie di stupore e di non usato diletto (canto VIII): ed è questa la cagione che fa esser Dante *il primo poeta del mondo.* Ma come gli Scrittori non sono senza difetti, non lascia il Veronese di notarli modestamente nella Divina Commedia. Così dichiarando una maravigliosa terzina del canto VIII censura il concetto puerile di quel verso — che fece me a me uscir di mente —; e protesta essere da notare questi nei anche ne' sommi poeti, a guardia de' giovani, a' quali

queste inezie sembrano perle. E dopo avere lodato a cielo quella stupenda apostrofe dell' Italia (c. VI), e l' amarissima ironia a' Fiorentini, non lascia di considerare che il poeta, com' è proprio di tutti che si trovano da' loro concittadini oltraggiati a torto, si lascia trasportare all' ira, e passa i confini del dovere, volendo che tutta Italia si rendesse al piacere dell' Imperatore; e scopre eziandio l' intenzione che Dante velò accortamente nella Commedia, di aver la mira con tal disegno a togliere al Papa il dominio temporale.

Nè l' ammirazione per Dante giunse a rendere vili agli occhi del Cesari gli altri poeti; ma seppe tenersi in quel mezzo, che pochi sanno vedere od apprezzare. Non ha molto che l' *Antologia di Firenze* nel dare un cenno delle poesie Chiabreresche scelte dal P. Soave, e ristampate nella *Biblioteca scelta* del Silvestri, mostrò di far picciol conto del Savonese, notandolo di non avere ne' suoi lirici componimenti procurato di accendere nel petto agl' Italiani generosi sentimenti. Ma il Cesari, che serve alla verità, non allo spirito di parte, avvenutosi in que' versi (Purg. cant. I):

Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' Orïente;

ne prende motivo di far recitare al Pompei alcune strofe di quella canzoncina Chiabreresca — Se bel rio, se bell' auretta — giudicandole *un vero riso di poesia celeste*; così viva, così leggiadra ed in ogni sua parte graziosa, che pargli proprio un giojello di poesia greca, e quello che dice Orazio, *si quid lusit Anacreon.*

E già, quasi senza ch' io me ne sia avveduto, ho detto a sufficienza de' pregi del Veronese, sì nella ragione grammaticale, sì nella Filologia, come nella modestia, sincerità e giustizia *letterarie.* Ma sarebbe non finirla così presto, s' io volessi indicare a' leggitori tutto quello che si contiene in questo 2.° volume delle *Bellezze.* Veggasi quanto e' dice sul *pavio* e sul *tripudium* de' Latini, e si conoscerà come abbia familiari le ragioni etimologiche. Chi può leggere la dichiarazione del famoso passo del canto VIII

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,

senza lodare la perspicacia singolare del Commentatore? Bello è pure quanto scrive sull' avere posto Catone a guardia dell' *antiporta* del Purgatorio; ove anche la dottrina degli Stoici intorno al suicidio è da lui confutata con una bellissima e verissima dottrina della grand' opera di S. Agostino *de Civitate Dei.* E tanto ne basti aver notato di queste *Bellezze.* Aggiugneremo soltanto, che manifestamente si cava dall' esposizione del nostro P. Cesari, grandi essere i pregi di questa seconda Cantica dell' Alighieri; ed esser vani e presuntuosi coloro i quali in tutta la Commedia non trovano altro da lodare che l' *Inferno.*

Ma perchè meglio apparisca la nostra rettitudine, vogliamo sottoporre a breve esame due opinioni del ch. Veronese, e dimostrare che si scostano alquanto dal vero, per quella natural debolezza, che non può sempre scompagnarsi anche da' grand' ingegni. L' illustre P. Cesari ne vorrà perdonare di leggieri questa nostra sincera dichiarazione, sapendo egli così bene, come ogni altro Scrittore, che la critica non maledica nè orgogliosa, ma schietta e modesta, onora i libri e gli autori.

La prima delle nostre osservazioni è in difesa di Dante; l' altra si volge a sterpare un pregiudizio. E facendoci dalla prima, egli è noto che il Poeta finge di avere trovato nel vestibolo (quasi direi) del Purgatorio l' anima del Principe Manfredi, che tenne alcun tempo, a dritto o a torto, il reame di Puglia, e morì delle ferite avute in battaglia combattendo contro a Carlo I. d' Angiò, che aveva ottenuto dal Romano Pontefice la investitura del Regno. Manfredi, come scomunicato, non poteva aver l' onore dell' ecclesiastica sepoltura; e perciò Carlo ne fece deporre il corpo appiè del ponte di Benevento, sotto un monticello di pietre, gittatevi per ciascuno dell' esercito Angioino. Ma il Vescovo di Cosenza, Legato Apostolico, fece trarre di sotto a quel mucchio di sassi le ossa di Manfredi, e lasciarle esposte all' aere aperto. Questa è la storia. Ben vide il Poeta, che si poteva dimandargli,

come ponesse in luogo di salvazione un Principe morto contumace alla scomunica. E però finge che Manfredi, sentendosi venir meno per le ferite, si volgesse dolente a chiedere mercè al Signore, e ottenesse perdono dalla Misericordia infinita:

> Orribil furon li peccati miei;
> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolve a Lei.

Posta per vera, ed al Poeta si dee concedere tal ipotesi, la conversione di Manfredi, egli è certo, secondo i Canonisti cattolici, che poteva meritare da Dio il perdono, almeno quanto alla pena eterna; ma che la Chiesa non potendo giudicare dell interno, essa doveva considerare il Principe come contumace sino alla morte, e perciò divietargli il sepolcro de' fedeli. E Manfredi stesso ne' versi dell' Alighieri riconosce ed accetta per convenevole cotesta infamia d' esser privo degli onori sepolcrali che si rendono a' figliuoli della Chiesa. Aggiugne per altro, che se il Vescovo di Cosenza avesse potuto leggere in Dio l' operazione di grazia e misericordia, per cui egli Manfredi aveva ottenuto il perdono, non avrebbe aggiunto alla prima pena canonica, quella seconda, di sperderne le ossa all' acqua ed al vento:

> Se il Pastor di Cosenza . . . .
>
> . . . .
>
> Avesse in Dio ben letta questa faccia,
> L' ossa del corpo mio sarieno ancora
> In co' del ponte presso a Benevento.

Qui entra il P. Cesari, e scrive sì fatte cose: « Questo « scomunicare dalla società dei fedeli chi volle morire « scomunicato dalla Chiesa, è una pena giustamente ed « utilmente ordinata . . . e però a torto se ne duole qui « Manfredi, e forse Dante. » Ma noi, con la debita reverenza al P. Cesari, diciamo che Manfredi non si duol punto di essere stato tenuto indegno della sepoltura de' fedeli. E perchè sia tolto l' errore, e niuno abbia più la via di abusare di questo luogo della Divina Commedia, per dar ad intendere altrui, che Dante

non sentisse da perfetto ed ubbidiente cattolico, è necessario fare una distinzione. Pena canonica, e giusta si è negare allo scomunicato la sepoltura de' fedeli; e Carlo d' Angiò ebbe ragione a far coprire di pietre in luogo non sacro il corpo del Principe nemico. Ma l' altra pena, o infamia, di sperdere le ossa, lasciandole insepolte, non è prescritta dai Canoni; essendo costume de' Cattolici dare eziandio a' cadaveri degli scomunicati, anzi degli atei stessi, qualche inonorata maniera di sepolcro; cosa che non si nega pure ai bruti. Ma gli *orribili peccati* di Manfredi mossero forse il Vescovo di Cosenza ad usare una severità esemplare di nuova ignominia. Nè di questo pure si duole il Principe: dice soltanto, che se la Chiesa avesse saputo della conversione di lui, e della ottenuta misericordia, non gli avrebbe fatto sostenere quel soprappiù d' infamia, che pur ebbe a soffrire, attesochè l' uomo non legge negli arcani di Dio. Che anzi Dante si fa conoscere così esattamente scrupoloso intorno a questo articolo, che più esser non poteva, se anche fosse stato Lettore di cose teologiche nell' Ordine de' Minori, nel quale fu religioso, come vogliono, per alcun tempo. Perciocchè fa dire a Manfredi che uno scomunicato contumace, ancorchè al fine della vita si penta, ed ottenga remissione della pena eterna, è condannato a stare nell' anti-porta del Purgatorio uno spazio di tempo che sia trenta volte quello in che visse contumace:

> . . . . . . Ancor che al fin si penta,
> Star gli convien da questa ripa in fuore
> Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
> In sua presunzion.

Mostrato non esser che riprendere in Dante per le parole di Manfredi, perchè tutte consuonano alla dottrina de' nostri Canonisti e Teologi, dirò brevi parole di un pregiudizio, che leggo nella introduzione del Cesari a questo volume secondo. Egli vuole che nell' uomo sia *una peculiare attitudine ad una cosa, senza più*, e ciò esser vero parlando non pure de' *mezzani ingegegni, ma de' sovrani e maggiori.* E nondimeno in

Verona stessa trovar poteva il Cesari la confutazione di questo suo opinare. Io non cercherò se Scipione Maffei fosse ingegno *mezzano* o *sovrano*, ma qual che si fosse, non ebbe egli peculiare attitudine alla Tragedia, all' Archeologia, ed alla Storia *civile?* E non dimostrò il Pompei felice attitudine alla prosa e al verso? Ed uscendo fuor di Verona, quella stessa penna che vergò la mirabil canzone, *Donna, negli occhi vostri*, calcolava l' Effemeridi, e segnava il corso alle acque. Chi può ignorare che il minutissimo annotatore della Biblioteca del Fontanini, ed il freddo correttore del Vossio, aveva consumato gli anni migliori del suo vivere nella poesia drammatica, ch' egli dalla viltà del secolo XVII levò a tal di onore e di perfezione, che il Metastasio non v' ebbe d' aggiugnere, se non se quella facilità e molle delicatezza con la quale prese gli animi gentili dell' Italia tutta. Ma che giova recare gli esempi di cose notissime? Forse il Cesari nello scrivere quelle parole contrarie alla storia della Letteratura, volle dire tacitamente al suo grande avversario, che l' Autore della *Basvilliana* e il traduttor della Iliade non aveva *peculiare attitudine* a fare il Vocabolarista. Ed è cosa fuor d' ogni dubbio che in questo secondo volume non rade volte il Commentator Veronese ferisce le dottrine della *Proposta*, quantunque non possa citarla in dialoghi che si fingono tenuti dal Pompei e dal Torelli. Servirà di esempio (e di conclusione a questo articolo) quello ch' e' dice sponendo il canto IV. Le lingue hanno lor sensi, e il valor dall' uso de' maestri, non dalla filosofia. Egli ha chi tempestando predica e inculca la necessità della buona critica, ch' è il migliore di tutti i codici; e così è veramente, purchè il critico sia già ben bene pratico di tutte le finezze della lingua, e dell' uso che n' è padrone; ed abbia oltre ciò più d' un codice buono da riscontrare: di che diedero nobilissimo esempio i deputati alla correzione del Boccaccio. A confortare questo discorso del Cesari, giovi l' esempio recato nel fascicolo 1.° del nostro Giornale, pag. 108, ove si è mostrato che il diligente sig. Luigi Muzzi,

benchè Toscano, non intese il significato che i suoi Toscani soglion dare al vocabolo *ingegno*, trattandosi di meccanica; ed ora ne piace recarne un altro del ch. Amati da Savigliano. Questo erudito avendo aggiunto al poema del Sacchetti — *la battaglia delle vecchie e delle giovani* — un catalogo di voci che o non sono per entro il Vocabolario, o non vi hanno tutti i loro significati, propone di registrarvi *Aguglia* nel senso di *pertica da scandagliare acqua*, e ne cita l' esempio del Morgante XXVIII. 24.

E rilevar il porto con l' aguglia,

benchè sia noto ad ognuno che *aguglia* val *ago*, e che nella bussola nautica si pone un' *aguglia calamitata* per trovare il porto o il lido.

S.

Sposizione di quel luogo dell' Alighieri (Purgatorio XXIX):

Io vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante.

A ragionare di queste parole di Dante, oggimai divenute famose, ragion vuole che si premettano le idee opportune a mostrare il vero intendimento del Poeta. E tal intendimento non è oscuro per se stesso, ma si per coloro, che non vollero sostenere il disagio di legger tutto il canto XXIX del Purgatorio; quantunque Dante stesso non abbia mancato di procacciarsi l' attenzione de' leggitori con una speciale invocazione di tutto il coro delle Muse, pregandole ad ajutarlo a *mettere in versi cose così forti a pensare.*

Agli occhi del Poeta presentossi dapprima un chiarore (*lustro*), *che trascorreva da tutte parti per la foresta*, così che lo avrebbe creduto un baleno, se non avesse continuato *a splendere più* secondo che più *durava.* Nè molto appresso *l' aere si fè quale un fuoco acceso*; ed avvicinandosi vieppiù gli oggetti al Poeta, parvegli di ravvisare *sette alberi d' oro*; inganno cagionato dal *lungo tratto*, che divideva l'Alighieri dagli obbietti luminosi. In fatto non tardò che pochi istanti a riconoscere ch' *eran* non alberi, ma *sette candelabri, che fiammeggiavano di sopra*, e perciò li chiama *vive luci.* Allora il Poeta si recò sulla riva del fiume, e vide nella sponda opposta seguitare il rapido movimento delle *luci*, ossia candelabri. E volendo illustrare l' idea con una comparazione, adoperò quella di *tratti pennelli*:

Io vidi le fiammelle andare avante, (1)
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante.

Ed ecco tosto la cagione del dubbio: que' *tratti pennelli* di che si debbono intendere? de' pennelli tratti in tela o parete, come l' abbiamo nella edizione di Padova, e come vuole (2) il dotto sig. Del Furia, ovvero di *banderuole*, come c' insegnano il Biondi, il Perticari ed il Monti? Prima di rispondere al dubbio, veggiamo se il Poeta stesso abbia lasciato nella sua descrizione la maniera di ben intendere que' *pennelli.*

Le fiammelle nell' andare avanti (v. 73) lasciavano dietro a se l' aere dipinto (v. 74) in maniera tale che l' aere stesso in quella parte, per cui passavano le fiammelle, restava *distinto* in sette *liste* (v. 76 e 77):

Sì che di sopra rimanea distinto
In sette liste.

E queste liste si stendevano addietro per sì lungo tratto, che potevano dirsi *stendali*, o stendardi; ma sì fatti, che la vista del Poeta non giugneva a vederne il fine (v. 79):

Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista.

Notisi l' ammirabil gradazione con tanto artificio, e tuttavia con somma naturalezza, descritta dal Poeta; *chiarore; fuoco d'incendio;* sette alberi fiammeggianti; sette candelabri fiammeggianti nella sommità; luci vive; fiammelle che andavano; e nel movimento lasciavano l' aere dipinto, anzi distinto in sette *liste*, o lunghissimi *stendardi.*

Ma il Poeta, com' è suo stile, vuol rendere la cosa più manifesta per mezzo di una comparazione. E qual sarà questa? Secondo il sig. Del Furia, sarebbe tratta *dall' arte pittorica:* ciò vuol dire che ad illustrare la visione di sette candelabri fiammeggianti e correnti,

(1) Così leggo, non *avanti* come ha l' *Antologia*, e come per errore di stampa si trova nel fasc. 1.° del nostro Giornale (il quale era di già stampato nell' ottobre del 1826. (*Nota degli Edit.*)

(2) *Antologia*, fasc. nov. e dic. 1826.

usato avrebbe l' Alighieri (sommo nel dar evidenza alle cose) la similitudine di un pennello, che tira una linea, o riga, o striscia sopra una tavola. Di più, attestando il citato Del Furia che *stendali* non è dichiarazione di pennelli (e ciò stesso crediam noi), ma che *si riferisce alle liste*, dovremo dire per conseguenza che liste degne d' esser paragonate a stendardi si possono comparare ad un tratto di pennello.

Ora, posciachè l' idea ricevuta dall' arte pittorica non pare adeguata all'alto concetto, è nostro dovere di cercare qual cosa mai si copra di quel vocabolo *pennello*. Egli è da sapere, che presso i marinaj *penna* vale sommità; e perciò dicono *la penna dell' antenna ec.* Ed è lor costume collocare sulla vetta di *mezzana* una banderuola, che giova a conoscere onde spirino i venti, alla qual banderuola danno il nome tecnico di *pennello*. Nelle navi maggiori ne sogliono metter due, l' una all' albero di prora, l' altra a quello di poppa. Di voci nautiche Dante si mostrò vago mai sempre; come quegli che volea far pompa di universal dottrina; ed oltre quelle che si leggono sparse qua e là nel poema, ne abbiamo bellissima pruova nella famosa descrizione dell' arsenale di Venezia. Nulla dunque ci vieta di spiegare il vocabolo *pennello* nel senso marinaresco di banderuola. Ma il sig. Del Füria osserva, che « se i pen-« nelli fossero bandiere, ondeggiando sempre, non « possono prender la forma Dantesca di spiegate liste. » Questa opposizione, che è fortissima, parlandosi di *bandiere*, perde ogni vigore nel caso nostro: perciocchè i *pennelli* sono per un tratto non piccolo tenuti distesi nelle due estremità dall' alto al basso da due liste di legno; onde si trovano quasi un panno nel telajo; e la coda loro che svolazza, non può far altro che piegarsi alquanto secondo che viene combattuta dal vento.

Che se dalla sposizione grammaticále vogliamo far passaggio alla natura delle cose, osiamo affermare che Dante null' altro poteva intendere colla voce *pennello*, salvo se la banderuola nautica. Infatti, rappresentiamo

nella nostra immaginazione i cocchj della R. Corte di Firenze, allorchè i Sovrani della Toscana si recano al teatro; e fingiamo di essere all' estremità di una di quelle lunghe e belle contrade che adornano quella città nobilissima; e che i cocchj spuntino nell' estremità opposta. A principio ci parrà di vedere un lustro, o chiarore, prodotto dai torchj accesi che si trovano nelle mani degli staffieri; trascorsi pochi istanti ne parrà di veder l' aere quasi acceso: appresso distingueremo che la luce viene da' cocchj; e finalmente si vedrà che l'aria contrastando alla fiamma, la costringe a ripiegarsi a foggia di cono assai lungo, o di banderuola; e correndo i cocchj rapidamente (come sogliono, trattandosi di Sovrani) ne parrà di vedere tante liste, o striscie, che solchino, o distinguan l' aere, quanti sono i torchj. Che poi Dante dopo aver detto *fiammelle*, e fattone paragone colle banderuole, scriva *liste*, e poscia *stendali*, e stendali lunghissimi, egli è questo un sottil artificio poetico, per mostrare la grandezza di quelle luci che fiammeggiavano sopra i misteriosi candelabri. E qui dobbiamo nuovamente volgere il discorso all' erudito Dei Furia, il quale osserva che stendale significa *bandiera grande*. Nel che di certo non possiamo sentire con lui, troppo essendo diversa la bandiera dallo *stendale*. Di che abbiamo la prova in quegli stendali, che prima delle ultime vicende si vedevan nelle sacre processioni; le quali si aprivano appunto con uno *stendale o stendardo*; il quale non è diverso dalle banderuole se non per la sua maggior grandezza; essendo formato di un largo drappo di seta attaccato nella sua maggior larghezza ad un' asta, e che viene sempre decrescendo fino a terminare in una o più punte, o vogliam code, cui solevan reggere gentili giovinetti. La bandiera al contrario ha forma quadrata, o almeno di parallelogramma.

Parmi di avere chiaramente dimostrato in fin' ad ora che e la ragione della lingua, e quella della fisica, non meno che la narrazione del Poeta, ci stringono a ricevere il vocabolo *pennello* nel suo proprio letteral

significato di *banderuola.* Nè so intendere come l'*Antologia* faccia dire all' erudito Del Furia, che nel citato passo di Dante « si succedon per ordine le idee di pitture, di colori, di pennelli, di liste di luce » ed esser perciò stesso da interpretare quel verso secondo l'arte pittorica; perciocchè nel racconto di Dante non trovasi punto quell'ordine che si legge nell'*Antologia;* nè v' ha parola di *pitture;* ma le idee vi sono così disposte: *lustro, baleno, fuoco, alberi d' oro, candelabri fiammeggianti, vive luci e fiammelle.* Che se il Poeta aggiugne dopo tutto questo, che le fiammelle lasciavano l' aer dipinto, non ignora l' *Antologia*, che *dipinto* è detto per metafora, e che le fiammelle non sono pitture, nè colori appartenenti all' arte pittorica. Ma *pennello,* conchiude il sig. Del Furia, dinota bandiera piccola: or come Dante usò poco appresso del vocabolo stendardo, che dinota bandiera grande? Già si è notato che bandiera e stendardo non sono sinonimi; ed intanto rispondiamo che Dante, peritissimo delle parole nautiche, temendo non forse la voce pennello impicciolisse la idea, e volendo anche rappresentare che gli obbietti si facevano ad ogni istante più grandi alla vista, spiegò ben tosto la prima voce coll' altra di *lista,* e questa con la parola *stendale.*

E qui ne sia conceduto fare una piccola digressione per interpretare quel verso di Guido dalle Colonne,

Voi siete il mio pennel che non affonda.

Ebbe ragione il Pergamini di spiegare il *pennello* per *banderuola che mostra la qualità del vento;* ma l'altra parte del verso, *che non affonda,* non che ne riceva schiarimento, riesce più oscura di prima, non veggendosi qual v' abbia relazione tra la banderuola e l' affondare. Ma è da sapere, che i nostri marinaj hanno due sorte di pennello; l' uno già descritto nella sposizione di Dante; l' altro che si forma di funicelle, ovvero di strisce con pezzi di suvero, e spesso con penne, e si colloca alla poppa del navilio per conoscere la qualità del vento; specialmente allorchè spira meno gagliardo. E questo sì fatto pennello, benchè venisse a

cadere dalla poppa in mare, non si affonda, sostenuto essendo dal suvero o dalle piume. Nè è maraviglia che un poeta di Messina, città che fu sempre un grand' emporio marittimo, sapesse così bene il valore di quella espressione: *pennello che non affonda.*

Ma è tempo di volgere i nostri pensieri all' aggiunto che Dante volle dare ai *pennelli* chiamandoli *tratti.* A bene interpretarlo non giova quel verso del Tasso: *quasi aureo tratto di pennel si stende;* e ciò per due cagioni; 1° perchè niuno avendo mosso questione del vero significato di tal locuzione, anzi essendo a tutti chiarissima, sarebbe lo stesso della frase Dantesca, se l'una fosse come immagine dell' altra; 2.° perchè in Dante l' idea principale sono i *pennelli*, che nella Gerusalemme divengono idea relativa. Avvi chi spiega le parole della Divina Commedia per *banderuole spiegate*, o *distese*; alla quale sposizione contraddice il sig. Del Furia, perchè « al verbo *trarre* non può darsi il va- « lore di *spiegare*, o *distendere* ». Al Biagioli piacque d' intendere pennelli *scorrenti*; e questa dichiarazione ne sembra l' unica, solo che all' aggiunto *scorrenti*, che ha significato equivoco, si sostituisca quest' altro più preciso, cioè *correnti.* E di vero; se i candelabri si movevano con moto rapidissimo, e correvano inverso il fiume, non potevano esser degnamente paragonati che a pennelli correnti. E il *trarre* del buon secolo vale appunto correre prestamente ad un luogo.

Se questa nostra interpretazione non piacesse a coloro che possono giudicar delle cose, non ci dorremo punto di vedere la piccola nostra fatica tornare indarno; ma sì pregheremo i critici a voler considerare, che se *pennello* dovesse ritenere il suo più comune significato di strumento pittorico, in tal caso ragion vorrebbe che si ponesse fine una volta alla contesa, stantechè la dichiarazione, era già bella e fatta ne' commentatori: — avean sembiante di pennelli tratti in tavola o in tela, o in parete. —

S.

Colleccion de los viages ec. *Collezione de' viaggi fatti dagli Spagnuoli. . . raccolti e ordinati dal Cav. de Navarrete per ordine di S. M. Cattolica.* Madrid, 1825 -- 26. *vol.* 2. *in* 4.°

(Vedi il fascicolo I. del nostro Giornale.)

Articolo 2.°

« L' onore fattoci dalla Maestà del Re (dice il Cav. « Navarrete), e il concetto che ci eravamo formati del « nostro lavoro, ne incoraggiò a dare a' viaggi del « Colombo quella maggior illustrazione e pubblicità, « che per noi si poteva. E questo chiedevaci non me- « no la grata accoglienza con cui si udivano e rice- « veano in questi tempi le notizie di quest' illustre « navigatore; e sì ancora la magnificenza ed accura- « tezza con che si era pubblicato in Genova il *Co-* « *dice Colombo-Americano* (1). » Nè in ciò solo dimostra il dotto Editore di tenere in molto pregio il Codice Genovese; che anzi nel § 66 dopo aver dichiarato che o le piegature della carta, o le voci antiquate, o le cifre de' notaj, non permettono alcuna volta di leggere accuratamente ogni parola de' testi a penna, e questo essere a lui accaduto ed al celebre storico di America Giovambatista Munnoz nel compilare questa raccolta di viaggi, aggiugne quasi a conforto e sostegno: « Nel *Codice Colombo-Americano* sono avvertiti « similmente questi leggeri nei, ora per non avere in- « teso le abbreviature, ed ora perchè non si trovò il « preciso significato di qualche parola castigliana ita in « disuso. » Non dimostra tal cortesia riguardo al ch. Cav. Luigi Bossi, autore di una vita del Colombo, stam-

(1) Introduzione pag. LXIV.

pata in Milano, e voltata in lingua francese: ma sospettando così nello scrittore, come nel traduttore, un dispregio troppo manifesto della nazione spagnuola, gli accusa *d' ignoranza e di malizia*, (§ 57) ed agramente riprende non meno i suddetti scrittori, come una *falsa e dannosa* filosofia (§ 56) collegata (sono parole del Navarrete) con ignoranza pertinace, venalità, corruzione di costumi, libertinaggio e vizj turpissimi; ed accusa questa filosofia di avere gittato i semi della discordia tra' fratelli, che pure avevano origine, costumi, leggi e religione medesima: accennando agli Americani, sottrattisi all' antico dominio con troppo grave discapito della potenza spagnuola. E tanto si adira contro al Bossi, che non si ricorda della riverenza dovuta al Colombo; cosicchè cercando scusare i suoi nazionali delle crudeltà usate a' medesimi Indiani, ne accagiona il Colombo sull' autorità del celebre de las Casas in un' opera che manuscritta si legge in un archivio di Spagna. Or noi che siamo nemici non meno alla falsa e dannosa filosofia, che alla troppo calda eloquenza, ov' ella si drizzi a ferire le persone, faremo silenzio su questo ragionare del ch. Navarrete per dare un cenno delle *illustrazioni*, che giudicò ben fatto di aggiugnere alla dotta e lunga introduzione.

Nella 1.ª si tratta della *Seta*, il cui lavorio si vuole introdotto dagli Arabi nella Spagna entro il secolo XII. — Un privilegio a certi pescatori di due luoghi di Spagna, è argomento della 2.ª — Vuolsi nella 3.ª che avendo le navi spagnuole adoperato l' artiglieria l' anno 1371 nella pugna della Roccella, fossero i primi ad introdurre tal costume. Questa illustrazione, come piena di dotte ricerche, e non disgiunte dalla storia di Venezia e di Genova, troverà luogo nel nostro Giornale: e sì pure la 4.ª sulla protezione accordata da' monarchi spagnuoli a' trovati meccanici. Del quando il nuovo mondo ricevesse il nome di *America* discorre la 5.ª; delle barche a vapore la 6.ª (vedi il fascicolo 1.° di questo Giornale). Agli eruditi non sarà discara la 7.ª sulle vicende di alcune biblioteche di Spagna.

Molti errori gravissimi notati dal Cav. Navarrete nella vita del Colombo scritta dal citato Cav. Bossi, trovansi dichiarati nelle illustrazioni 7.ª ed 8.ª Della 9.ª, che si aggira sul testamento fatto dall' eroe genovese nel 1498, si è fatto parola nel fascicolo 1.° del Giornale facc. 57 - 60. Daremo tradotta in nostro idioma la 10.ª che discorre del sepolcro del gran navigatore e delle traslazioni delle ossa di lui; e queste notizie faranno toccar con mano, che niuno potè mai vedere nella cattedrale di Siviglia quella iscrizione ignota a tutti gli eruditi spagnuoli, in cui si leggeva (secondo un buon notajo del secolo XVII) *Christ. Columbus Savonensis*. Per l'undecima, ch' è l' ultima, veggasi il fascicolo 1.° facc. 54.

Intanto noi siam giunti alla parte più memorabile di questa raccolta, cioè alle relazioni de' quattro viaggi che il gran navigatore fece all' isole ed alla terra ferma dell' occidente.

Il primo viaggio è narrato minutamente dal famoso Bartolomeo de las Casas in un suo manuscritto, nel quale protesta di aver tratta la sua relazione fedelmente dal giornale stesso che il Colombo spedì a' monarchi di Spagna; e perciò ne trascrive la dedicatoria e tratto tratto rapporta le parole precise dell' eroe. Il Munnoz qui sopra lodato e il Cav. Navarrete ne presero copia da due testi a penna l' anno 1791. Seguita la famosa lettera che il Colombo, tornato appena dal primo viaggio, scrisse all' amico Luigi di Santangelo, ricopiata dall' esemplare spagnuolo del Regio archivio di Simancas. Leandro Cosco la voltò in latino, pubblicandola in Roma nel 1493. Il Cav. Bossi la ristampò nella vita del Colombo, secondo un impressione che egli tenne per esattissima e di somma rarità. Ed ecco nuovamente l' erudito Navarrete muover lite al Bossi, mostrando che della lettera si avevano molte ristampe; e che niuna è tanto scorretta come quella che si presenta dal Milanese. Le quali cose avea già notato il P. Spotorno nelle *Osservazioni Letterarie* lette in Livorno all' illustre Accademia Labronica, ed in una lettera indirizzata al Sig.

Barone de Zach, che ne diede un estratto nella sua *Corrispondenza Astronomica*, giornale non ignoto all' editore della collezione spagnuola. A lui per altro siamò debitori dell' avere aggiunto all' antico testo la versione latina con *varianti*, ed una nuova traduzione castigliana.

Del secondo viaggio scrisse una minuta relazione il medico Cianca (*Chanca*) mandato dal governo sulle navi del Colombo. Serve di supplimento un memoriale a' Sovrani inviato in Europa dall' eroe per mezzo di Antonio Torres.

La storia del terzo viaggio contiensi in due documenti; e sono, una lettera del Colombo a' Monarchi, cavata da un esemplare di mano del Casas, e la nota lettera dello stesso Cristoforo all' Aja del Principe D. Giovanni. Piacerà senza dubbio a' nostri Genovesi il sapere che quantunque nell' archivio della R. Accademia di Storia in Madrid si avesse una copia di questa seconda lettera fatta con la solita diligenza dal reale storiografo Munnoz, non pertanto il Navarrete ingenuamente dichiara per ben due volte (vol. 1. pag. 265 e 276) di averne emendato il testo col confronto di quello pubblicato nel *Codice Colombo-Americano*. Se altri poi ne chiedesse, come abbia deciferato il ch. editore spagnuolo quelle parole *que jaz hace* ecc. che parvero oscurissime al P. Spotorno, risponderemo che il Navarrete legge *que san face*, e dopo avere citata la lezione del Codice Genovese conchiude, che non vi ha senso nè in questa nè in quella. Nel testo genovese si trova una parola non bene rilevata, aggiuntovi in nota che parrebbe doversi leggere *fechuras*; e l' edizione spagnuola legge così appunto, *fechuras*. (1)

(1) L' editore del *Codice Colombo-Americano* pensò che i titoli diplomatici de' Sovrani, e le clausole comminatorie, essendo simili in ogni documento, si potevano ommettere, dopo averle trascritte una volta, o due; e indicò le ommissioni con alcuni puntini. *L' Antologia di Firenze*, marzo 1826, prese que' puntini per lacune, e ne fece rimprovero all' editore. Come rispondere a censure così ponderate?

A descrivere il quarto viaggio si adducono: 1.° alcuni dispacci di corte; 2.° una relazione scoperta l'anno 1821 nel R. Archivio di Simancas; 3.° una lettera scritta dall'eroe a' monarchi di Spagna, pubblicata già tre volte in italiano; 4.° alcune clausole del testamento di Diego Mendez, compagno del grande navigatore. Osserveremo, che nella relazione citata qui sopra al n. 2. trovasi il rotolo degli equipaggi; ove sono da notare alcuni Genovesi; cioè Guglielmo, Andrea e Batista, scudieri, accennati ciascuno col semplice indizio della nazione, *Ginoves*; Gregorio e Batista, Pruvieri (*Grometes*), ed essi pure distinti solamente dalla nazione; Giovanni Pasau (forse Pasan, cioè *Passano*) genovese, scudiere, e Bartolommeo del Fiesco capitano della nave la *Biscaina*. Nostri pure io giudico Francesco de Levante (Levanto) e Antonio Ciavarin (forse *Clavarino, o di Chiavari*). Avvi un Toscano di casa *Dati*, qualche Fiammingo; niuno di Piacenza, nè del Monferrato.

Preziose poi sono 15 lettere familiari dell'eroe genovese ricavate dall'archivio del Sig. Duca di Veraguas, discendente per linea femminile dal Colombo; e noi ci faremo un dovere di arricchirne i fascicoli seguenti del nostro Giornale. Chiudesi il volume con un' appendice di documenti risguardanti alla dignità e a' dritti dell' Ammiragliato di Castiglia. Due carte dell' America e della via tenuta dallo Scopritore danno lume opportuno alle relazioni de' viaggi. Nè più di questo primo volume, degnissimo di avere luogo onorato in tutte le nobili biblioteche.

S.

Versi latini di F. GAGLIUFFI.

Nè questo secondo fascicolo del nostro Giornale correrà tra le mani dei Letterati senza nuovi versi del ch. Gagliuffi. Offeriamo in prima agli amatori delle muse latine una vaghissima di lui traduzione giambica d' un Sonetto dell' Ab. Tosti, incaricato degli affari della S. Sede presso S. M. il Re di Sardegna. Fu tal poesia nel precedente anno dedicata agli Sposi sigg. March. Gustavo Bens di Cavour, e Adelaide Lascaris di Ventimiglia, e fu letta, e tradotta, come segue, dal nostro Latinista. E tanto più degna di considerazione ci sembra tal versione, non tanto perchè tutta spira Catulliana grazia e amabilità, ma ancora perchè estinse e dileguò alcuni nei dell' originale. Chè potrebbe forse dar noja a sperto conoscitore delle finezze poetiche quel *genio* del primo quadernario, e sembra altresì servire alquanto alla rima quella perifrasi del penultimo verso del secondo ternario, in cui vuolsi circoscrivere quel Cherubino dalla spada di fuoco, che dopo la cacciata dei primi parenti fu collocato da Dio innanzi al paradiso d' Eden a guardia dell' albero della vita.

SONETTO.

All' ara, o Sposa. Io t' amo, e l' amor mio
Pria che negli occhi miei, nel cor s' accese,
Allor che del tuo genio eccelso e pio
Egregia fama ragionar s' intese.
All' ara, o Sposo. Al tuo gentil desio
E ai voti miei risponde il Ciel cortese:
Son chiari i tuoi bei pregi; e t' amo anch' io,
E benedico Amor che tua mi rese.
Così dicendo s' appressava all' ara
La bella coppia, cui splendeva in viso
Amorosa innocenza al mondo rara.

E parea che cangiato il lutto in riso,
Quell' Angel, che di Dio le vie prepara,
Rendesse Adamo ed Eva al Paradiso.

VERSIO JAMBICA.

Procede, Sponsa: fulget ara. Me mihi
Amor, priusquam te viderem, surpuit,
Quum pulchra fama te piamque et inclytam
Amabilemque nuncupabat Virginem.
Procede, Sponse: fulget ara. Jam tuis
Meisque vox superna votis annuit:
Laus te secuta est clara: teque amo libens,
Et lætor esse sancto amore me tuam.
Hæc ambo ad aram prodeuntes. Interim
Utrumque vultum lætiorem fecerat
Mirus beatæ splendor innocentiæ;
Pomique nondum luctuosi conscios
Divo putasses indicante nuntio
In prata Adamum prima et Hevam regredi.

Riportiamo in seguito questi altri distici, che il sullodato Professore fece ultimamente in diverse occasioni, e de' quali cortesemente fa dono al nostro Giornale.

Compariva in una nobile conversazione la Marchesa Artemisia Brignole-Sale in bellissima veste azzurra; su di che richiesto d' un distico il Gagliuffi da alcuno de' circostanti, disse:

Cæruleo e pelago Venus Attica surgere visa est,
Visa in cærulea est nostra Venus chlamyde.
Altera nuda sacrum læsit male fausta pudorem;
Hæc verax sancti norma pudoris erit.

Il celebre M. Civial, che ha dato alla Chirurgia un nuovo strumento per estrarre le pietre dai corpi umani senza la terribile operazione del taglio, dimostrando la sua ricerca non essere una *chimera*, come si era qualificata da un illustre francese, appena ebbe ad alcuni spiegato il modo del suo nuovo operare, scrisse Gagliuffi.

Proh! terebra in calamo est. Proh! Forcipe cincta tridenti
Illæsum humani corporis inguen init,
Concretosque intus lapides, facileque prehensos
Sic terit, ut motis egrediantur aquis.
Obstupeo cernens quod desinit esse chymera
Grande tuæ, o Civial, mentis et artis opus.

Lo stesso M. Civial visitando il famoso nostro Istituto de' Sordi-muti, esaltava la industriosa carità del P. Assarotti, e la saggezza de' suoi regolamenti, chiamando l' ottimo istitutore *Abbate De l' Épée rèdivivo*, il P. Gagliuffi disse, e pregato poi scrisse i seguenti:

Quidnam Asserotus magno non impar Epeo
In Ligure, o Civial, littore præstiterit,
Ut qui ullas nequeunt audire, et reddere voces,
Communis vitæ noscere vincla queant,
Vidisti attonitus! Sed non minus illo stupescet,
Ingenii videat si benefacta tui.
Ille, an tu potior? Mihi prodigiosus uterque:
Sanctam homini virtus utraque præbet opem.

Commedie del Sig. ALBERTO NOTA *Avvocato.*

Edizione decima, rivista e corretta dall' Autore.
Milano, Silvestri, 1826; in 12, vol. due.

Nel tempo della nostra prima gioventù i teatri d' Italia non volevano ammettere che *drammi*, e *drammi sentimentali.* Indarno fu, che alcuni pochi letterati ammonissero gli studiosi a fuggire quel genere drammatico, lontano egualmente dalla commedia e dalla tragedia, e fondato sopra maniere e idee che o non sono in natura, e sono in pochissimi cervelli *a vapore.* Gittavan le parole, e n' eran dileggiati, come pedanti, o persone prive di gusto. Ma pur alla fine si annojarono gli uomini di tanta *sentimentalità*, e vollero tornare all' antica ed unica vera commedia. E di ciò gran lode si dee tributare al Conte Giraud romano, ed al sig. Alberto Nota torinese; e specialmente a quest' ultimo, che la poesia comica italiana tornò all' antico onore. Per che non possiamo non lodare il consiglio del Silvestri, che nella sua *Scelta Biblioteca* ha dato luogo alle Commedie del sig. Nota, ed ha loro premesso alcune brevi notizie dell' Autore; le quali noi riporteremo in compendio, non trovandole accennate nell' *Antologia di Firenze*, che pur discorre, nè così brevemente, di questa X.ª edizione (1).

Alberto Nota nacque in Torino l' anno 1775. Il mal governo che il padre suo avea fatto de' beni della famiglia il trasse a vivere sottilmente dell' entrata di alcuni poderi salvati pel vincolo di un fedecommesso. Luigia, sorella del cel. Botanico Allioni, educò il suo figliuolo Alberto con diligentissima cura. In età di anni 18 meritossi nell' Università torinese il berretto dottorale.

(1) Settembre 1826. In esso articolo fa onorevol menzione delle Commedie del nostro concittadino sig. Luigi Marchese.

Caduto il Piemonte sotto il dominio francese, l'Avv. Nota fu nel 1803 destinato Procuratore generale nella Corte Criminale di Torino; e l'anno 1811 fu mandato *Sostituito* del Procuratore imperiale in Vercelli. Ricomposto in Piemonte l'ordine antico, il Nota visse alcun tempo sciolto dalle pubbliche cure; e poscia entrò nell' uffizio dell' Avvocato de' Poveri in Torino. Nizza l'ebbe Sotto-Intendente generale nel 1818; e due anni appresso andò a governare come Vice-Intendente la provincia di Bobbio; ed infine (nel 1823) venne ad amministrare quella più ragguardevole di S. Remo nella nostra riviera occidentale.

Niuno si meravigli che un soggetto occupato nelle leggi, e poi negli affari, abbia potuto meritar tanta lode nella poesia comica, che è piena di gravissima difficoltà; perchè oltre quella naturale attitudine a più cose, che trovasi sempre ne' buoni ingegni, il nostro Sig. Nota, aveasi, ancor fanciullo, acconcio in sua casa un teatrino pe' burattini a fila; movendo i quali recitava commedie del Goldoni e del Molière: quest' ultime voltava egli stesso dal francese idioma nel nostro. Osserva l' *Antologia di Firenze* (l. cit.) che ben si conosce lo studio posto dal Nota in que' due sommi; ma poteva aggiungere che non trascurò di leggere le due commedie di Scipione Maffei, specialmente nel tessere la *Lusinghiera.* E ciò stesso torna ad onore del sig. Nota; perciocchè, i volgari non avrebbero nè sospettato, nè creduto mai, che i lavori del Maffei potessero giovare ad un valoroso scrittore di commedie.

S.

Appendice alla Proposta ecc. (*del Cavaliere* VINCENZO MONTI) Milano, I. R. Stamperia, 1826, in 8.°

L' opera dell' illustre Cav. Monti sul Vocabolario della Crusca avea mestieri di un indice, che in uno accogliesse le dottrine e le voci sparse ne' sei volumi di quella famosa *Proposta;* e tal servizio ha voluto rendere agli studiosi il sig. Vincenzo Soncini; e quest' indice costituisce la prima parte dell' *Appendice.*

Appresso si leggono le nuove giunte e correzioni del Monti dalla lettera A alla lettera I col resto dello spoglio Ariostesco delle medesime lettere. Pregevolissima è questa parte del volume; e tutti debbono saper grado al ch. Scrittore, perchè dalle opere del Chiabrera, e dall' Eneide del Caro (libri trascurati dalla Crusca) abbia cavato molti bei modi, e molte voci che alla lingua nostra crescono dovizia e leggiadria. E qui ne piace far osservare che il vocabolo *bonazza* vive nella lingua marinaresca della Liguria. Forse a molti dorrà del P. Soave (uomo che meritò bene della gioventù italiana) veggendolo posto in canzone più volte; e gli Accademici della Crusca si chiameranno offesi dell' art. *genitabile. Febbre e fucina* daranno cagione di non ingiusto richiamo alle persone che hanno in reverenza i Sommi Pontefici, e il buon costume. Tolti questi nei, *quos* (vogliam credere) *incuria fudit*, molta lode si dee tributare a questa fatica del celebre Autore.

Nell' indice delle persone, delle opere e delle città nominate nella *Proposta*, si emendi *Trillo* in *Grillo;* essendo questo il vero cognome di un trovatore genovese del sec. XIII.

Molto ci ha confortato l' indice di alcuni errori ne' quali è caduto il Cav. Monti nella sua *Proposta;* e che

egli emenda nell' *Appendice.* I veri letterati conoscono la debolezza di nostro ingegno, e non hanno rossore di pubblicare le opportune correzioni. Infatti (per dar qualch' esempio) a confermare il senso dalla Crusca assegnato alla voce *treggea*, viene opportuno il dialetto milanese; come per *uguanno* possiamo citare la nostra riviera di levante (la cui estremità si congiunge alla Toscana) dove si usa continuo nel significato latino di *hoc anno;* perchè appunto da questa locuzione trassero *uguanno* così gl' Italiani, come i Provenzali.

Gli errori notati in n. di 68, nelle giunte Veronesi, appartengono quasi tutti al Lombardi.

Il *Guazzabuglio delle Giunte Veronesi* è una chiara dimostrazione di quel principio già difeso da molti sapienti; essere impossibile che un' Accademia, o società, od unione qualunque, possa formare un' opera compiuta. Vannetti, Lombardi, Zanotti ecc. aveano fatto delle postille al Vocabolario: il Cesari volendo che a ciascuno di loro fosse conservato il debito onore, collocò fedelmente nel corpo del vocabolario le fatiche di quegli autori distinte dalle iniziali de' lor cognomi. Avviene perciò che ora una giunta ripete quello che si era detto nell' altra, ora contraddice alle sue compagne. Il qual disordine sarebbe sparito, se la delicatezza del P. Cesari avessegli conceduto di adoperare quelle postille, come rozzi materiali da recidere, accrescere, ed ordinare a suo senno. Non è perciò che le *giunte* Veronesi non sien di molto vantaggio agli studiosi. Chi volesse ciò negare, troverebbesi smentito dal Monti medesimo, il quale non una volta le cita e se ne giova opportunamente in quest' Appendice.

Nel fine del volume si leggono due lunghi articoli della *Biblioteca Italiana* in lode della *Proposta;* omettendosi un altro articolo dello stesso Giornale, in cui un Toscano si era preso l' incarico di sostenere, in alcuna guisa, l' antico pregio della Crusca e della Toscana.

Chiuderemo questi brevi cenni, con ammonire i giovinetti studiosi a non lasciarsi dar ad intendere che l' illustre Cav. Monti non ad altro abbia inteso con la

Proposta e l' *Appendice*, che ad avvilire e il Cesari e gli Accademici della Crusca. Riguardo al chiarissimo Veronese, ingenuamente protesta (1) di avere in molta stima quel valente letterato, e lo celebra come *uno de' più bei lumi dell' italiana letteratura.* Nè queste parole verran nuove a chiunque sia informato che grande consonanza di opinioni si trovava tra il Monti ed il suo genero Conte Perticari; ed è notissima la lettera di quest' ultimo filologo in lode del P. Cesari; lettera così onorevole al Veronese, che più grand' elogio non potrebbe questi, nè vorrebbe desiderare. Chi poi amasse conoscere pienamente i sensi del Monti verso la Crusca, legga nella parte 1.ª del vol. 2.° queste parole: « Dalle « fatiche di quell' illustre consesso ne venne un grande « onore alla patria, e all' italiana letteratura singolaris- « simo benefizio. » E perchè un Toscano non si era vergognato di vituperare quell' Accademia, il Monti dopo avernelo rampognato, aggiunge una sentenza gravissima, che noi riputiam degna d' essere trascritta nel nostro Giornale: « Egli è antico costume il vilipendere quegli studj che mal si conoscono o mal si « coltivano, e non è raro in Italia, dove perpetuamente

. . . . l'un l'altro si rode

Di quei che un muro ad una fossa serra,

« il vedere scrittori più solleciti della gloria dell' altrui « paese, che del natio. »

S.

(1) *Appendice*: Errori delle Giunte Veronesi, voc. *Parpaglione.*

La Gerusalemme liberata di TORQUATO TASSO, *colle varianti e note del* COLOMBO *e del* CAVEDONI, *e con più altre illustrazioni*. Lodi, Orcesi, 1826: vol. 3 in 12.

Ne' primi due volumi contiensi il poema, del quale non è da ragionare: nel terzo abbiamo le varianti e le illustrazioni; e di queste diremo brevi parole. Trovasi in primo luogo un proemio dell' Editore. Questi trascrive alcuni brani della memorabil Lettera del sig. Prof. Rosini al Monti, scritta nel 1818. La Toscana, dice il Prof. di Pisa, aveva già Dante, Petrarca, Boccaccio, Poliziano, Machiavelli e Guicciardini, prima che si leggesse la Gerusalemme del Tasso. Era dunque sin d' allora la lingua nostra giunta al meriggio. Dalla qual verità di fatto conseguita che *toscana* debbe dirsi la lingua, non *italiana*; e che il Vocabolario non sarebbe restato povero di voci, se in esso non si fosse citata la Gerusalemme. Queste sono le conseguenze che il ch. Rosini vuol dedurne a confutazione della *Proposta*. Alle parole del Prof. Pisano servono di nota alcune di Carlo Botta, il quale dice non essere poi da condannare così a furor di popolo i Cruscanti (intendi *gli Accademici della Crusca*) per avere antiposto il *Furioso* al *Goffredo*, essendo questa l' opinione *di molti*; e cita il Galileo. Potremmo aggiugnere il Chiabrera, il Cebà, il Gravina, il Zanotti, i quali non erano mica pedanti, nè Toscani, ed in cose poetiche sentivan più addentro del filosofo fiorentino. Un' altra annotazione ci mostra coll' autorità del Serassi, che non tutti gli Accademici della Crusca, ma pochi assai, si unirono a far la critica del Tasso.

Alla prefazione tien dietro l' elogio del Poeta scritto da Monsig. Fabroni con grand' esattezza e rapidità; se

non che *il Giornale Ligustico* potrebbe dolcemente lagnarsi, che de' tanti uffizj di stima, d' amore, e di generosità prestati all' autore della Gerusalemme da' valenti Genovesi, non v' abbia parola in tutto l' elogio; tranne l' invito fattogli dall' Accademia di Genova, e il nominare per incidenza Giulio Guastavino. La qual dimenticanza non si vede nel Serassi; dal quale il Fabroni (ed egli stesso nol tace) trasse in compendio l' elogio.

Con molto di piacere e di sorpresa si leggerà tradotta in italiano la lettera del sig. Dureau de la Malle, già pubblicata nella Storia delle Crociate del Michaud; nella qual lettera si vuol provare che la *Gerusalemme conquistata* è poema assai migliore della *liberata*. Per altro l' editore italiano avrebbe dovuto emendarne un passo che spetta al nostro Genovese Angelo Grillo, Monaco Benedittino, amico strettissimo e largo benefattore del Tasso.

Succede a questa lettera una parte di un dialogo del Monti già pubblicato nella *Proposta*. Trovasi appresso un cenno de' manoscritti collazionati ad emendare il testo, e vengono poscia le varie lezioni e le critiche osservazioni sopra le medesime. Il catalogo delle edizioni *consultatesi nella presente ristampa*, dovendo riuscir gradito agli amatori de' buoni libri, che son molti, lo trascriviamo in compendio.

I. *Il Goffredo*. Vinegia, Cavalcalupo, 1580, in 4.° « Può riguardarsi come uno de' primi sbozzi del poe- « ma.... È da tenersene conto e per la sua rarità, e « più ancora per li non pochi lumi ch' essa edizione « ci somministra intorno a varj cangiamenti fatti dal « Tasso al poema. »

II. *La Gerusalemme liberata*. Casalmaggiore, Canacci e Viotti, 1581, 4.° piccolo. « Avvi per entro qualche « lacuna, e mancavi qualche stanza aggiunta al poema « posteriormente. »

III. *La Gerusalemme liberata*. Parma. Viotti, 1581, in 12. « Elegante edizione, assai più rara che l' altra « di Casalmaggiore. »

IV. *La Gerusalemme liberata*. Parma, Viotti, 1581,

in 4.° « In questa edizione si sono riempiute le lacune « lasciate nelle due antecedenti . . . . . È una delle più « pregevoli. »

V. *Il Goffredo.* Venezia, Procacino, 1582, in 4.° « Vuolsi che sia questa la più emendata e perfetta « edizione che in sino allora si fosse veduta del poema « del Tasso. »

VI. *La Gerusalemme liberata.* Mantova, Osanna, 1584, in 4.° « Pregevolissima e superiore forse a tutte « le altre. » (Intendasi per l' accuratezza, non per la carta e caratteri.)

VII. *La Gerusalemme liberata*, con le figure di Bernardo Castello. Genova, Bartoli 1590, in 4.° « L' edi« zione è men rara di quel che si crede . . . . . buona « per lo più n' è la lezione. »

VIII. *La Gerusalemme* . . . . . figurata da B. Castello. Genova, Pavoni, 1604, in 12. « Questa elegante edi« zione è più rara assai che la precedente. »

IX. *Goffredo, ovvero Gerusalemme liberata*, con l' aggiunta di 5 canti di Camillo Camilli. Venezia, Vincenti, 1611, in 4.° « Contiene qua e là lezioni varianti « da non dispregiarsi. »

X. *La Gerusalemme liberata.* Genova, Pavoni, 1617, in fogl. « Nobile e bella edizione . . . Tutte e tre « (le fatte in Genova) concordano per lo più, ma non « sempre nella lezione . . . . Havvene qualche esemplare « con la data dell' *anti-porta* del MDCXII . . . . credo « io per errore. Sì fatti esemplari sono di grande fres« chezza. »

XI. *La Gerusalemme liberata.* Firenze, 1724, in foglio. « Sta nelle opere di T. Tasso, impresse in 6 « vol. in foglio. Quest' edizione merita grandissima « stima. »

XII. *La Gerusalemme liberata.* Parma: tipi Bodoniani, 1794, vol. 2 in foglio. — e ivi 1794, vol. 3 in foglio — e ivi 1794, vol. 2 in 4.° gr. « Queste « edizioni, effettivamente diverse, possono, per ciò che « spetta alla lezione, esser considerate come una sola. » La correzione del testo si deve all' Ab. Serassi; ma pare

che quest' erudito si pigliasse alcuna volta l' arbitrio di racconciare a suo grado i versi dell' autore. S.

Antichi documenti intorno allo Stabilimento della Zecca di Genova.

Nel vastissimo campo delle storiche ricerche, qualunque sia l'egregio raccoglitore che ci preceda, rara cosa è che non riesca utile lo spigolarvi. Pubblicherò io alcuni antichi documenti intorno lo stabilimento della nostra Zecca, i quali avvaloreranno in gran parte le conghietture di chi prima ne scrisse; e poco vi potrò io aggiungere, perchè di questa parte di storiche nozioni ignaro affatto, ho impreso a renderle di diritto pubblico più assai per dar materia alla meditazione degli eruditi che alla esposizione delle mie proprie idee.

Il geloso despotismo della Repubblica Romana verso i paesi conquistati ch' esercitarono poi soli gl'Imperatori, par che togliesse dal mondo a loro soggetto ogni moneta, fuorchè la romana, e così par supporre nella dotta sua opera *De usu et praestantia numismatum* lo Sponhemio, restringendo a soli monumenti di storia, o d' adulazione quelle tante medaglie che dei tempi imperiali con altre effigie s' incontrano: ma che tentassero alle imperiali solo di conservare corso e riputazione lo indica la costituzione di Costantino registrata nel Codice Teodosiano lib. IX. tit. 22. leg. 1. là dove: *Si quis solidos appendere voluerit auri cocti septem solidos quaternorum scripulorum nostris vultibus signatos appendat pro singulis unciis.*

Teodorico, poichè fu signore della Italia, riguardò anch' egli come privilegio della corona il batter moneta, e come guarentigia di questa improntarvi la sua effigie, e presso Cassiodoro al libro 7.°, formulario 32, leggiamo: *Omnino monetae debet integritas quaeri, ubi et vultus noster imprimitur et generalis utilitas invenitur: quid enim erit tutum si in nostra peccetur effigie?* Ma allorquando al tempo di Giustiniano l' Italia

ritornò sotto la dipendenza dell' Impero rinacquero le pretensioni all' esclusivo diritto dei batter moneta; sicchè a Procopio parve insolenza, che il Re di Francia se lo arrogasse, ammettendo a pena la facoltà di batterne dell' argentea al Re di Persia che da tanto tempo lottava vittoriosamente contro l' istesso Imperadore, dicendo: *Monetam quidem argenteam Persarum rex arbitratu suo cudere consuevit, auream vero neque ipsi, neque alio cuipiam barbarorum regi, quamvis auri domino, vultu proprio signare licet* — Procop. de Bello Got. lib. 3. cap. 33.

Per i tempi Longobardi gli è da supporre che i Duchi mentre si divisero per alcun tempo la Reale Signoria battessero moneta; così Muratori riconobbe cinque zecche Longobarde, cioè di Pavia, di Milano, del Friuli, di Verona, di Lucca, e dietro alcune monete della raccolta del Marchese Trivulzi ove si vede impresso un S, anche la Spoletina. E che questo fosse un abuso introdotto par comprovarlo il Capitolare di Carlomagno 2.° dell' anno 805. § 18, là dove — *Volumus ut nullo alio loco moneta fiat nisi in palatio nostro*, e nel capitolare di Lodovico Pio 823. cap. 18: *Illa sola moneta per totum regnum nostrum ab omnibus habeatur juxta illam consuetudinem, sicut in capitulis, quæ de hac re illis comitibus dedimus in quorum ministeriis moneta percutitur, constitutum est.*

Sotto i Berengarj pare che si continuasse a spendere nell' alta Italia la moneta battuta in Milano e in Pavia, e quest' ultima più specialmente a Genova; ma nella lotta tra gli Ottoni e i Berengarj sembra che variasse il valore delle monete battute in queste due zecche, e che quelle di Pavia rimanessero quasi d' un terzo d' intrinseco più forti di quelle di Milano, così risultando dal paragone stabilito fra gli ottolini d' oro dal Conte Gian Rinaldo Carli, non che dall' atto di fondazione del Monistero di S. Abbondio fatta da Alberigo Vescovo di Como del 1010, e da un altro diploma dato dall' Imperatore Arrigo I. in Pavia l' anno 1013 riportati dal Padre Tatti Somasco.

Conseguenza ancora di quella lotta fu probabilmente l'alterazione di quelle monete, giacchè intorno a tal tempo si comincia a trovare tanto negl' istrumenti che parlano della moneta milanese, quanto in quelli che contrattano della Pavese, *argenti denarios bonos veteris:* così già leggo nel 1051 in una compra di molti beni nel luogo di Besate, ed anche nel 1141 Innocenzio II imponeva a Giovanni Priore di Castelitio il censo di *trium solidorum mediolanensis monetae.* Fino a quest' epoca la storia nulla ci offre intorno alla zecca di Genova, dove, come città di commercio, credo che promiscui si spendessero, e i Bruniti, e i Mancosi, e i Bizanzj, e i denari lucchesi, ma dove ho opinione che più generalmente fossero in corso e si tenessero per legali i denari di Pavia, quelli però prima dell' alterazione; e ad appoggio della mia opinione darò in luce la tariffa, ossia Dacito che Azzo e Lanfranco Gabo stabilirono dinanzi ai Consoli di Genova l' anno 1128 per chi veniva al nostro porto. Ci si vedrà sempre parlato di denari antichi Pavesi — *et isti denarii sunt antiqui papienses.* L' istesso anno furono assoggettate le ville, che dipendevano dal dominio della città, alla guardia di questa, e chi in uomini, chi in denari, chi in roba vi dovette contribuire, e per i denari sempre — *debent dare denarios de Papia antiquos.*

Se per i dazj, se per le imposizioni si serviva il nostro nascente comune di questa moneta, ella era dunque la più in uso, ella era dunque la moneta legalmente riconosciuta nel 1128.

Non è di che adontarsi degli stretti limiti del nostro territorio, del poco nostro commercio, del nostro ritardato politico reggimento, se soltanto nel 1128 demmo opera a regolare la interna amministrazione. Rozzi, ma integerrimi, poveri, ma valorosissimi, pochi, ma uniti erano quei padri nostri che sul principio del duodecimo secolo tanti esempj di pietà e di valore ne tramandarono. Ricordiamo Dante, che per bocca del suo avolo Cacciaguida, così invidiava la povera condizione di Firenze, ai tempi di cui or ragioniamo:

Fiorenza dentro della cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica . . .

Ma crescendo rapidamente il commercio, e gl' imbarazzi di una non propria moneta, fu deliberato di richiedere all' Imperatore facoltà di batterne in Genova.

Era stato eletto quell' anno a Re di Germania Corrado III contro le speranze di Arrigo Duca di Sassonia e di Baviera, affine, e discendente dei Principi Estensi, ond' era più o meno prossimo e congiunto dei tanti signori della alta Italia, che quasi tutti discendenti della Consorteria Albertina, o di quella affini, possedevano in vicinanza delle città le loro castella, e i loro dominj; che perciò se il teatro della guerra si fosse traportato in Italia, dubbio non v' ha che avessero questi seguito le parti del Duca Arrigo: per lo chè Corrado dovea essere inchino alle domande de' nuovi comuni, che per alleati avrebbe avuto in caso di conflitto. Accolse quindi benignamente Oberto genovese, mandato in Germania dalla nostra città, e gli concesse un diploma, *actum feliciter Norimbergh anno Dominicæ Incarnationis* 1138, *regni nostri primo, mense dæcembris, Inditione prima.* Chi disse appartenere questo diploma al 1139 non lo vide, giacchè a quell' anno non converrebbe nè l' indizione, nè l' anno del Regnante. Ma a quell' anno bensì appartengono le deliberazioni prime del comune intorno alla nostra moneta. Giurarono allora i Consoli di punire col taglio della mano, con la confisca di tutti i beni, col perpetuo bando i falsatori di quella, di obbligare all' osservanza di questa deliberazione i Consoli loro successori, stabilirono il giuramento dei cittadini genovesi, che doveano dar opera all' esecuzione delle loro sentenze, e togliere dal corso le false monete.

Questi regolamenti che furono stabiliti come cosa nuova nel 1139, sembrano sufficientemente comprovare che vero disse Corrado nel suo diploma, dicendo — *jus monetæ, quod ante non habuerant.* — Ignoro se fosse coniata quest' anno, e nel seguente, 1140, moneta

nella nostra zecca; indizio del contrario mi dà una donazione fatta nel mese di gennajo dell' anno 1140 all' opera di S. Lorenzo (giacchè i prudenti avi nostri consacravano le primizie d' ogni loro lavoro al culto divino) di soldi mille da doversi prelevare dall' utile che risulterebbe dalla monetizzazione. Ma certo si è che nel 1141 i consoli, in pieno parlamento radunato in S. Lorenzo, appaltarono il dritto di batter moneta per la durata di quattordici mesi, da incominciare alla prossima Purificazione per L. 1700, di cui duecento ne rilasciarono per far fronte alla fatta assegnazione di lire cinquanta, ossia soldi mille a favore della fabbrica di S. Lorenzo; prelevarono un' undecima parte del lucro per salariare due inspettori, che vigilassero all' osservanza della bontà della lega; la quale doveva esser così composta: d' un terzo d' argento purissimo, e di due terzi di rame, e divisa in modo che ventiquattro soldi formassero un' oncia. La lega non era delle migliori, ma sembra essere stata quella d' alcune zecche d' Italia, giacchè da questa scadente composizione presero il nome di terzeruoli le monete milanesi, che già nominava nel 1158 Sire Raoul, quando diceva, che un cavallo si vendeva — *quatuor solidis tertiolorum*; e nei contratti poi venivano indicati col nome di moneta nuova: e dei molti che citar potrei ne basti uno del 1162, dove Passavicino con la moglie, il figlio, e la nuora per la vendita di certi beni fatti al monistero di Chiaravalle, dichiara aver ricevuto — *Argent. denar. bonor. Mediolanen. novæ monetæ, videlicet de terciolis libras centum.* — Credo io che questi primi nostri soldi siano quelli che senza data di Doge, e per lo più mal conci dall' ossido di rame, s' incontrano nelle nostre raccolte della circonferenza d' un mezzo franco circa.

In quanto al divider l' oncia in ventiquattro parti credo io debba intendersi, che in ogni ventiquattro vi dovesse entrare un' oncia di argento purissimo, cioè che ogni moneta avesse dieci grane d' argento, e colla giunta dei due terzi di rame, ogni moneta pesasse intorno ai trenta.

Era questa, di cui finora ragionammo, moneta certamente d' argento, nè pare che per quella prima volta si coniasse a Genova dell' oro; ma un documento ci prova che poco stettero a così nobilitare la loro zecca. Seguendo sempre il sistema dell' appalto, stretto il comune di Genova dai creditori che ripetevano delle molte somme imprestate per la guerra di Tortosa, e a tutto anteponendo la fede pubblica, apprezzando quanto l' esempio del governo sia norma alle particolari contrattazioni, fecero i consoli ott' anni dopo, cioè nel 1149, un rovinoso contratto, vendendo per anni 29 il pedaggio di Voltaggio, l' introito della Ripa, e dello Scalo, e cedendo il diritto della moneta d' oro e d' argento, a condizion però che in quarant' anni non ne lavorasse la zecca che dieci soli, e tutto questo per lire mille trecento: che a tanto doloroso partito era ridotta la città nostra, come l' indica lo stesso contratto, per l' ambizione dei precedenti consoli che lasciarono il comune sì malconcio di debiti.

Ma per non prender commiato dal mio lettore col dolente quadro delle nostre rovinate finanze, mi affretto di porgli sott' occhio un ultimo documento appartenente all' anno 1162. Tutti sanno che Barizone, Giudice di Cagliari in Sardegna, fosse per vanagloria, fosse ch' egli sperasse che insignito del titolo di Re gliene sarebbe venuto il dominio reale di tutta l' isola, pagò per ottenerlo alla curia dell' Imperatore quattromila marche d' argento, e spendendo regalmente fece altro grosso debito sì col comune, che con varj particolari genovesi; e in quella carta si stabilisce il come, ed a qual ragguaglio d' alcune altre estere monete pagar si dovesse.

I documenti che dò alla luce erano tutti gelosamente custoditi negli archivj pubblici; e questi parlando più assai chiaramente d' ogni mia conghiettura, qua porrò fine.

Documento primo.

Breve recordationis quod fecit Lanfrancus Gabus, et Azo, de Dacito quod debeant dare Forici homines qui veniunt Januam pro mercato. Si fuerit de Barchinonia et vendiderit Saracenum, debet dare solidos V denariorum Papiensium antiquorum. Omnes homines de ultramontanis (1) *partibus debent dare de unoquoque torsello lanio den. VI de prædicta moneta. De torsello de canabaciis den. IV. Homo de Nicia debet dare per unumquemque den.* 3 *ejusdem monetæ. Homo de Vintimilia, et de Albinguena debet dare den.* 4. *Homo de Saona, et de Naboli* (Noli)*, et de Pingue, et de Pertica per unumquemque den.* 1. *Longobardi verò si vendiderint palium, vel osbergum, vel cavallum debent dare den.* 4, *et de spatis, de centenario spatas* 3, *de coto* (2) *den.* 1. *De centenario verò piscium* (3) *pisces* 6. *Homines verò habitantes a Luna usque ad Romam debent dare per unumquemque den.* 6. *Romani per unumquemque den.* 1[illegible]. *Cajetani den.* 12. *Neapoletani den.* 18. *Amalfitani den.* 18. *Salernitani den.* 18. *Omnes habitantes a S. Martino infra mura usque ad Lunam debent dare den.* 1.

Et hoc Dacitum suprascriptum debent dare illi homines qui venerint Januam pro mercato, et isti denarii sunt antiqui Papienses.

Naves Januensium venientes de Sardinia cum sale debent dare modium salis et pro cercrena den. 12 *antiquorum Papiensium. Navis veniens de Provincia*

(1) Probabil cosa è che parli dei Francesi, giacchè il Villani parlando delle vestimenta delle donne di que' tempi dice: *passavansi le* maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Pro o di *maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Pro o di Camo*, città francesi *Caen*, e *Ipres*. La parola torsello ch'è rimasta poi nella lingua francese modificata in *trousseau*, e *trousse* avvalora il mio credere. Che fiorisse il commercio della tela nella Provenza sotto il nome di canabaccio, lo mostrano i regolamenti di Marsiglia fatti nel seguente secolo.

(2) Cotta probabilmente di maglia.

(3) Sorta di panno.

cum sale debet dare ollam salis. Omnis habitans ultra pontem Clericolem (4) *et vadit in Provinciam pro sale debet dare ollam unam. Omnes qui sunt de villis et vadunt in Sardiniam pro sale debent modium* 1.

In Ecclesia S. Siri ante altare Sancti Valentini dedit Obertus Gabus hanc conditionem suprascriptam Cons. Jan. videlicet (5) *Ottoni Gontardo, et Guiscardo, atque Wuilielmus Piperi, qui tunc erant Cons. et ipsi susceperunt eam non ut in aliquo noceat adversus civem hujus civitatis.*

Documento secondo.

Hæc est Guardía Civitatis.

Homines de Carbonaria et de Morteto usque ad Molendinos Binellos, debent facere guardiam in Castello Januæ ad murum S. Crucis a medio mensis julii, usque ad kal. septembris; et homines de Casamauli similiter, et de Campo Ursonis et de Zinestedo, et de Vegoni, et de Quici, et de Terralba; isti debent facere guardiam excepto servi, et excepto illi qui habitant (6) *in Donicatis Januensium, quos ipsi Januenses pascunt. Homines de Calignano, homines S. Martini de Erclo et de Manzasco debent facere guardiam ad Manzascum. Homines de Tanaturba, et de Rivarolio, et de Porcili, et de Cananuza, et de Granarolo, et de Sosenedo debent facere guardiam ad Turrem Capitis Fari.*

Homines S. Petri Arenæ, qui soliti sunt facere guardiam, debent eam facere. Homines Campi Florenzani debent dare den. de Papia antiquos 11. *Ho-*

(4) Ponte oltre Voltri.

(5) Questi Consoli fan conoscere l' anno 1128.

(6) Vale dominicato, proprietà, *quos ipsi*, cioè i coltivatori nutriti dai padroni.

mines de Maraxi, illi de Terpi, et de Monte Asiano, et de Lugo, et de Melmi debent dare per unumquemque dimidium den. pro guardia. Homines de Murteto Suprano, et de Cerreto debent dare pro guardia den. 9 super totum. Homines de Stroppa debent dare pro guardia den. 12 super totum. Homines de Bargagli per unumquemque (7) ramoxinum unum pro guardia. Homines de Bavali et de Funtanegli supra totum debent dare pro guardia minas castanearum 12.

Homines de Pradello et de Stajano per unumquemque debent dare den. dimidium antiquum. Illi de Molinello et de Rivaira similiter. Homines de Prementore, et de Basali per unumquemque debent dare phiolam unam olei. Homines de Coronada, et de Domenzano, et de Morteto, et de Azali debent dare per unumquemque minam castanearum. Casa de Frenguello similiter. Homines de Sexto, et de Priano, et de Borzoli, et de Burlo debent per unumquemque dare faxium de lignis. Homines de Langasco, et de Celanexi, et de Sancto Cipriano per unamquemque Plebem debent dare den. 6 Papiensium antiquorum. Servi quoque, et homines qui habitant super Donicatos Januensium, quos Domini Terrarum pascunt, non debent guardiam facere, nec in suprascriptis dacitis dare.

Documento terzo.

Conradus Dei gratia Romanorum Rex secundus. Notum sit omnibus, tam præsentibus, quam futuris, qualiter ego Conradus divina favente clementia Romanorum Rex secundus, Januensibus ob fidelitatem nobis, et prædecessoribus generis nostri affectuose impensam, necnon ob eorum virtutem egregiam,

(7) Forse fastello di rami.

terra marique, ad augmentum et gloriam Romani Imperii nostris temporibus feliciter actam, gratiæ nostræ munus exhibere decrevimus: Eorum igitur petitioni per concivem suum Obertum, et fidelem nostrum ad præsentiam nostram prælatæ benignè annuentes Jus monetæ, *quod ante non habuerint, Regia nostra auctoritate habendum in perpetuum concessimus.*

Decrevimus itaque per præsentis privilegii paginam, ut hoc nostræ largitionis munere libere utantur, nec sit ulla Potestas, quæ huic nostræ concessioni obviare, vel contradicere præsumat. Si quis vero ausu temerario hoc nostrum factum in aliquo infringere, vel evacuare tentaverit, centum libras auri purissimi nobis componat, duas partes Cameræ nostræ, tertiam ipsis Januensibus in compositione persolvat.

Actum feliciter Norimberch, anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo trigesimo octavo, Regni nostri primo, mense decembris in die prima. Hujus rei testes sunt, Embrico Wurcemburgensis Episcopus. Arnoldus Aquensis Præpositus, Albertus Verdunensis Primicerius. Fridericus Dux V. Clericus Comes de Lucemburch. Godefridus Castellanus de Norimberch. Trebertus Camerarius, Conradus Pincerna, Henricus Mariscalcus.

Signum Conradi Dei gratia Romanorum Regis secundi.

Ego Arnoldus Regiæ Curiæ Cancellarius recognovi.

Documento quarto.

Sacramentum de falsatoribus monetæ Januensis.

In nomine Domini. Breve in Consulatu Guillelmi Piperis, et Guillelmi de Volta, et Guillelmi Bombelli, et Oglerii de Guidone.

Ab ista die in antea usque ad proximam Purifi-

cationem Sanctæ Mariæ. Si ego invenero ullum hominem testibus qui sint recipiendi ad tam magnum crimen, vel sua confessione qui falset monetam januensem, vel qui eam falsatam habeant, aut qui eam falsare faciat, vel qui eam falsari consenciat, vel cujus consilio falsetur, omnes res suas mobiles et immobiles Communi Jan. laudabo, et res ejus quas invenero, ita quod eas capere possim capiam ad Commune Jan., et amplius ei non reddam, nec ulli alteri personæ pro eo. Si enim personam ejus habere potero (8), *manum ejus obtruncare faciam, atque in Parlamento publice laudabo, ut ejus persona perpetim exilietur. Quod si personam suam habere non potero, pœnam quæ suprascripta est de auferendis sibi omnibus rebus et de eo perpetim exiliando firmam tenebo. Et hæc omnia faciam scribere in Brevi ad quod venturi Consules consulatum jurabunt. Ita ut ipsi Consules teneantur per Sacramentum hæc omnia adimplere, et similiter teneantur facere illis Consulibus qui infra istam præsentem Compagniam post eos venerint hæc eadem in eorum Brevi sui Consulatus jurare hæc omnia adimplebo bona fide, sine fraude, et malo ingenio.*

Sacramentum de Moneta Januæ.

Ab ista die in antea. Ego non falsabo monetam januensem, neque falsare faciam, neque consiliabor ut falsetur, nec consenciam eam falsam. Et si in veritate sciero quod ulla persona in supradictis factis monetæ januensis offendat, ego publice Consulibus Communis januensis dicam. Si aut Consules Januæ tum non fuerint publice super perpetim dicam, in Ecclesia S. Laurencii, aut in Ecclesia S. Mariæ de Castro, vel in Ecclesia S. Syri, et si Consules voluerint inde adimplere vindictam, quæ per Consulatum Januæ ordinata est vel fuerit illi vindictæ, contrarius

(8) Carlo il calvo nell' Editto Pistense ordina che nei paesi di legge romana si puniscano i falsatori di moneta, secondo le disposizioni di quella, e negli altri suoi dominj vuole che lor si tronchi la mano, come l'aveva già ordinato Rotari.

non ero. Sed per bonam fidem adjuvabo ipsos Consules eam facere et adimplere. Quod si Consules Januæ non fuerint, et ullus homo januensis de facienda prædicta vindicta antea rationabiliter ire voluerit ei inde contrarius non ero. Sed in bona fide adjuvabo eam vindictam facere et adimplere. Si autem Consules, aut ullus alius homo januensis fecerit vindictam de illo qui in ea moneta offenderit, et in aliquo tempore Consuli illi, vel alicui alteri homini januensi qui vindictam illam fecerit guerra inde apparuerit, vel assaltus factus fuerit, cum persona mea et familia mea, cum turribus et domibus meis, et cum pecunia mea adjuvabo eum usque ad finem illius guerræ bona fide. Monetam vero januensem firmam tenebo et de eo Modulo in quo Consules januenses de Communi et de Placitis eam statuerint non eam spernam. Si autem de eadem moneta denarios habuero quos cognoscam esse falsos eos sic obtruncabo, quod amplius pro denariis non current. Et si homines de foris ex eadem moneta denarios Januam duxerint quos sciant esse falsos quantum potero Consulibus de Communi dicam. Hæc omnia adimplebo et observabo bona fide, sine fraude, et malo ingenio.

Documento quinto.

In Ecclesia S. Laurentii in pleno Parlamento Consules Guillelmus de Bombello, et Guillelmus Piper, et Guillelmus de Volta, et Oglerius de Guidone laudaverunt, et affirmaverunt ut omni anno quo moneta januensis facta fuerit habeat ex ea Ecclesia S. Laurentii ad facienda opera ipsius Ecclesiæ mille sol. donec opera ipsius Ecclesiæ fuerit completa. Iterum laudaverunt ut cantarius et rubus postquam expeditus fuerit ab eo quod est ipse cantarius et rubus laudatus, ab aliis Consulibus Ecclesiæ S. Laurentii, et

Archiepiscopo ab ea die in antea sit Ecclesiæ S. Laurentii usque ad decem annos ad facienda opera ejusdem Ecclesiæ S. Laurentii: hanc laudem fecerunt pro honore Dei, et Matris Ecclesiæ, et totius Communis Januæ.

1140, *mense januarii Indict. secunda.*

Ego Salustius Not. per præceptum supradictorum Consulum scripsi.

Ego Guillelmus de Volta.

Ego Oglerius de Guidone.

Documento sesto.

Laus de Moneta.

In Capitulo S. Laurentii, Consules Guillelmus Barcha, et Guil. Malusaucellus, et Obertus Turris laudantes unanimiter affirmaverunt quod omnes homines qui comparaverunt jan. monetam a proxima ventura Purificatione S. Mariæ in antea habeant, et teneant ipsam monetam menses 14 *absque omni contradictione venturorum Consulum, et Communis Januæ, et quicquid lucri infra prædictos menses quatordecim habuerint omnino ut illud habeant decreverunt, et concesserunt absque omni contradictione, ut sup. Ita tamen ut eam monetam januensem in suo statu firmiter honeste retineant. Ita videlicet ut terciam argenti optimi, et duas partes rami, et unciam de viginti quatuor numis in se legaliter obtineat. Et duos pbo. viros ac legales pro cavenda, et custodienda moneta habeant quos prænominati Consules an. venturi proximi post eos elegerint. De lucro autem ipsius monetæ Consules Communis Lib. XI per annum habeant de quibus duo pdicti. viri locent per ut melius facere poterint. Preterea si casu acciderit quod infra prænominatus mensis* 14 *minus de quatuor quinque habeant, tunc deinceps*

tamdiu in suo statu eam monetam retineant donec id ipsum remanens per annum de quatuor quinque recolligant. Insuper et isti noviter electi Consules attendent id quod supra difinitum est. Et facient jurare primos Consules post eos ventura attendere quod supradictum est. Et quod ipsi facient jurare alterum Consulatum post se se venientem similiter attendere. Et sic de hinc in antea per unumquemque Consulatum donec id totum quod supradictum est consumatum et præfinitum fuerit, hanc vero laudem ideo præfati Consules constituerunt, et laudaverunt quod emptores monetæ Communis Januæ Lib. mille quingentas dederunt quas supra memorati consules utilitati ejusdem Communis expenderunt. Quia Ianuensis moneta ad rationem Lib. mille septem centum pubblici fuit vendita. Et emptores monetæ, tantummodo Lib. mille quingentas in ipsa moneta dederunt. Igitur duo centum Lib. Communi remanserunt quas præscripti Consules operi S. Laurencii dimiserunt de quibus ipsa Opera annuum lucrum recipiat per rationem aliarum mille quinque centum librar. Et hoc ideo laudaverunt quia nunc priores Consules jam dictæ Operæ S. Laurentii ex ea moneta Lib. quinquaginta per annum laudaverunt. Nunc dicendum est de nominibus emptorum, et quanti precii unusquisque in jam dicta moneta tribuit, et a Lanfranco Pipere exordium incipiamus. Qui enim Lanfrancus Piper Lib. centum persolvit, et Bonus infans de Democolta centum. Et Ansaldus Auriæ centum, et Brigida centum, et Obertus Simpatus 150, *et Guiscardus* 150, *et Guillelmus Filardus centum, et Fabianus centum, et Rubaldus Albicus centum, Iugo de Volta centum, et Ugo de Burgaro centum, et Obertus Ebriacus centum, et Rubaldus Guercius* 50, *et Boiomonus* 50, *et Bomellus* 50, *et Guillelmus Pazollus* 50.

Anno 1141, *Ind. tercia.*

Documento settimo.

Vendicio de Introitu Ripæ, Monetæ Argenti et Auri, et de Scariis, et de Pedagio Vultabii.

Cartam Venditionis facimus sub dupla defensione.

Nos Coss. Communis Janue, Rubaldus Besaza, Guillelmus Nig., Obertus Spinula Vobis Oglerio Vento, et Guillelmo, et Lanfranco Pipi, et Oberto Turri, et Caffaro, etc. Guidoni de Olasca, et Ottoni Lecavelum etc., Guillelmo Picamilio etc., Ottoni Turcio, et Vassallo Guisulfi, et Anfosso Guercio, et Lamberto de Marino nominative vendimus vobis ab ista proxima Purificatione S. Marie, usq. ad 29 expletos usumfructum et redditum de Ripa et de Scariis Communis Janue, et de Pedagio Vultabii, et de Moneta Auri, et usumfructum et redditum de Moneta Argenti annos 10 infra 40, quicumque eos voluerint, ita quod infra 40 annos non laborent nisi decem. Precium accepimus a vobis consortibus libras mille ducentas pro Communi Janue, et quicquid inde voluerint faciant sine contradictione Consulum Communis Janue, et omnium per a per eos. Et promittimus nos Consules ex parte Com. Jan. vobis istis consortibus istam venditionem ab omni homine defensare, quod si defendere non potuerimus, aut si vobis aliquid subtrahere quesierit, tunc in duplo eam venditionem vobis victam fuerit pro evictione bona, quæ Commune habet vel habiturum est vobis pignori supponimus. Nam si comm. Jan. infra predictos annos castrum Vultabii perdiderit non minus colligat, et habeant introitum Pedagii. Et pro predicto precio habeant similiter totum quod de Ripa et de Scariis et de Moneta Auri exierit usque ad proximam Purificationem S. Mariæ, et ab eadem Purificatione usque ad annos 59, ut suprascriptum est.

Actu in Capitulo S. Laurentii, in quo loco Coss. Obertus Spinula, W. Niger, Rubaldus Besaza

Laudaverunt et affirmaverunt istam venditionem et

pign. firmam, et stabilem esse, ita quod venturi Cons. nullo modo eam rumpere valeant. Hanc vero laudem et vendictionem fecerunt, quoniam maximam pecuniam pro expensis factis in Tortuosa sacramento solvere tenebantur. Et 12 predicti Eptores Lib. mille ducentas com. dederunt, quas Coss. creditoribus Communis solverunt; et ideo ut supra laudaverunt. Preterea nos predicti Emptores gratuita et bona voluntate et amore Communis Janue, sine pacto promisso volumus ut si Commune Janue, infra predictum 29 dederit nobis Lib. 8 in denariis vel in Pip. facta solutione vendemus communi pro precio de istis Lib. 9. usumfructum quod nobis de predictis rebus deinde pervenire deberet. De predictis libris 1200 dedit Oglerius Ventus, et Guillelmus fr. 300. Otto Lecavellus L. 100, Caffarus et Guido de Olasca fr. 100. Lanfrancus Pip. L. 200, Obertus Turris L. 100, Vassallus de Gisulfo fr. 125. Picamilius fr. 125, Otto Turcius fr. 50, Anfossus Guercius fr. 50, Lambertus de Marino fr. 50, et ne de collectione predictarum rerum lis oriatur hæc omnia scripsimus.

Documento ottavo.

Hoc est debitum quod Judex Arboræ Communi Janue debet Lib. 17474 et argenti fini March. 2000 et Lib. 75 Argenti fini. Debitum Simoni Auriæ Lib. 900 Jan. Debitum Guill. Buronis et Idonis Mallonis Lib. 600 Ian. Debitum Iordani de Michel. Lib. 75 m. dr. 12. Debitum Ottonis Boni Lib. 50. Debitum Guillelmi de Vivaldo et Guillelmi de Nigrone Lib. 346. Debitum Rubaldi Galli Lib. 181 et tercia. Debitum Ogerii Pignoli Lib. 90. Debitum Ottonis Gallete Lib 53, et tercia. Debitum Bajamundi Voiadischi Lib. 53 et tercia. Debitum Nicolæ Roze Lib. 17 argenti fini, et Lib. 55 Ian. Debitum Rogerii de Maraboto Lib. 13 et tercia. Debitum Bazemi Lib. 13 et tercia. Debitum Rubaldi de Pinasca Lib. 27. Debitum Oberti Squarzafici Lib. 50,

Argenti fini. Debitum Iohannis Nigrapelt Lib. 28 Ian. Debitum Oberti Ususmaris Lib. 55. Debitum Idonis Puci Lib. 17 Argenti. Debitum Oberti Spinule Lib. 13 et tercia. Debitum Filipi de Iusta Lib. 13 et tercia. Debitum Bisacie Lib. 8.

Hæc solvenda sunt ita quemadmodum solvimus Domino Imperatori quatuor milia Marcarum, videlicet hoc modo. Argenti fini Marcham Colonie p. sol. 56 dr. Ian. Uncia de Marcha pap. de Marinis Melechinis et Barbarugiis (9) *p. Marcha Argenti. Et similiter pro Marcha Argenti sol. 48 Lucen. de Pisa vel Luca. Papiensibus Lib. 4 sol. 6 de Imperialibus sol.* XXXII. *Si de opere Auri et Argenti questio erit Debitum juxta apreciatum Bancheriorum* (10) *Communis secundum quod sub juramento id apreciabunt Ianue valere.*

(9) Se fra queste tre voci non ve ne fosse una che indica chiaramente che sono specie di monete, malgrado la naturale induzione, avrei taciuto; ma egli è bastevolmente noto che fossero i Malechini. Quel *Marinis* suppongo che sia l' abbreviatura di Marabottini. Per i *Barbarugiis* propongo di spiegarli per quelle monete fatte battere a Milano da Federico I, che come si sa venne soprannominato Barbarossa; ma non garantisco nulla, giacchè non ho saputo rinvenir tal moneta in nessun autore.

(10) Credo fossero quei due che in un precedente documento erano salariati dal comune per soprastare alla lega della moneta, che quindi divenissero apprezzatori delle valute estere, e tolta di lì l' opportunità ne facessero poi commercio. I cambiatori in Genova tuttora chiamansi Bancherotti.

I Lusiadi di Camoens, traduzione d' ANTONIO NERVI. Seconda edizione illustrata con note ec. Milano, dalla Società Tipografica dei Classici Italiani, in 12.

Benchè quest' edizione sia stata eseguita sino dal 1821, e possa a taluno parer fuor di tempo il voler ora più farne parola; contuttociò appena il *Giornale Ligustico* vide la luce (1), stimò essere di sua spettanza volgere alla bell' opra d' un nostro quanto ingegnoso, altrettanto modesto cittadino, quelle cure, che la patria e i buoni tutti s' aspettavano dallo stesso chiarissimo Traduttore. E tanto più cade in acconcio il toccarne per l' imminente riproduzione degli stessi *Lusiadi*, che il detto P. Antonio Nervi, vinto dalle preghiere degli amici e delle amene lettere, ci fa sperare colla giunta degli argomenti ad ogni canto in ottava rima, e con notabili miglioramenti in moltissimi luoghi della sua traduzione. Primieramente pertanto a quelli di tutta Italia abbiamo noi in singolar maniera ad aggiungere i nostri ringraziamenti ai chiarissimi Editori milanesi: i quali per atto di somma gentilezza non solamente fecer l' onore all' Italiana Lusiade d' essere del bel numero una nella lor Biblioteca, ma la precedettero d' un dotto e sensato avvertimento, in cui con assai squisitezza e leggiadria ne espongono i pregi e ne fanno conoscere il merito. Se non che a chi ha in pregio la giustizia e la verità, e conosce da presso l' egregio Traduttore, porgono occasione di scandalo quelle parole di tale avvertimento, in cui si fa sapere ai lettori, che la summentovata *traduzione è opera di venti anni di lavoro, ritoccato del continuo dal chiarissimo P. Solari.* La quale asserzione posta dagli Editori sotto la condizione, *se il vero fu lor riferito*, quanto prova la buona fede e la delicatezza di que' valentuomini, in

(1) V. Fasc. 1.° pag. 69.

altrettanto disdoro dovrà ridondare a chi che siensi coloro, i quali non si vede se da maggiore stoltezza o malignità spinti qui si parrà aver di fatto riferito il falso. Al che mentre noi rivolgiamo queste brevi osservazioni, lungi dal menomare la venerazione, in che debbon essere meritamente tenuti, speriamo anzi di far cosa grata ai più volte lodati Editori, siccome teneri d' un padre, onde hanno tanto graziosamente vezzeggiata la figlia. I documenti, di cui a tal fine qui ci serviamo, ne vengono somministrati da lui medesimo, benchè non senza ripetute istanze e ripulse, per esser egli persona oltre ogni creder modesta e nemica di brighe, cagione unica, onde non furono nè per lui, nè per altri svertate finora queste due solenni menzogne, che *la Lusiade Italiana del sig. Antonio Nervi sia opera di vent' anni di lavoro*, e che *sia stato ritoccato di continuo dal chiarissimo P. Solari.*

Per ciò che spetta alla prima parte abbiamo dalla testimonianza del chiarissimo Traduttore maggior d' ogni fede, non aver egli impiegato in tal lavoro piu di tre anni, nè in tale spazio di tempo la traduzione essere stata l' unico suo pensiero ed assidua occupazione. Giacchè di essa avvenne come di tante opere d' ingegno d' altri eccellenti scrittori, che fu cominciata quasi per diporto negli ozj autunnali del 1806, essendo all' Autore in villa capitato a caso tra mano l' originale portoghese. Il quale non fu egli appena venuto a capo di leggere, che, siccome persona di finissimo gusto e valore nelle poetiche discipline, rapito da quell' Epica bellezza e maestà, che fè già nobilmente star pensoso il gran Torquato, vaghezza il prese di tentare come a sì famoso poema rispondesse la nostra favella, ed intanto gliene venner così a memoria tradotti non so che canti od ottave, che recitate e piaciute agli amici, fu consigliato a proseguirne l' impresa. Al che egli ritornò ne' due anni susseguenti alla stessa stagione, e in altre ore d' ozio; talchè senza scriver mai pur jota, secondo la sua mirabile usanza, si trovò quasi senza avvedersene al termine dell' intiera traduzione, la qual vide

poi primamente la luce in Genova nel 1814. Senza che il merito intrinseco dei lavori letterarj non dipende dal maggiore o minor numero d'anni, che vi si spendano nella composizione. Altramente sarem costretti d'asserire contro l'opinione universale de' dotti, che la *Gerusalemme conquistata* vince d'assai in eccellenza e perfezione la *liberata*, delle quali a ragione diceva Marcantonio Bonciaro, che se questa chiamar si può opera della Musa, quella dir si deve del Tasso, ma del Tasso già vecchio ed infermo. Che anzi dell' Aminta, favola da quel sommo poeta composta in due mesi, potè asserire il Parini, che, « è opera tale, che paragonata colla Gerusalemme; (che l'autore non rifinì mai di ripulire in tutta la vita sua) si rimarrà in dubbio qual delle due nel rispettivo loro genere più s'accosti alla perfezione. » Nè più dell' intervallo che passa tra aprile ed ottobre impiegò il Tassoni nel 1611 a compiere un poema, che gli ottenne il primo seggio tra gli eroi-comici. Che più? Due soli giorni, e tra continui rumori, costò al Poliziano il suo Orfeo, che dagli eruditi vien riputato nella storia della letteratura italiana, la prima azione teatrale scritta con eleganza e regolarità.

Ma per tornare al nostro Traduttore, ben è vero, che egli in quel tempo di mezzo, frequentando la stanza dell' amico Solari, venne con lui sovente a consiglio della sua fatica, e gli recitò, ma soltanto a memoria, canto per canto l'intera traduzione del poema, di cui mai non vide il Solari verun manoscritto. Quivi era bello il vedere que' due gentili spiriti andar insieme ragionando intorno all' indole, alle forme, e i modi del linguaggio poetico, e della italiana favella; ma i lor pareri non eran sempre conformi per riguardo allo stile e alla frase; chè l'un tirava al vibrato, al conciso, e talvolta anche al concettoso, mentre l'altro era tutto nel florido, nel dolce, e maestoso, talchè bene in essi potea ravvisarsi quell' antico paragone tra il pugno chiuso e la mano aperta. Quindi si veniva tra loro non di rado fratellevolmente a contrasto della proprietà

e dell' eleganza nelle varie produzioni d' ingegno; ma di tanto si discostava il sig. Nervi dal far del Solari, che mai non volle seguirne i consigli neppure in certi epiteti della italiana Lusiade, dei quali l' amico gli suggeriva lo scambio. Della quale natural differenza di genio e di pensieri può di leggieri essere testimonio a sè stesso chiunque ha la minima pratica nell' arte del bello scrivere, e facciasi per poco a scorrere le opere di questi due valenti ingegni. Che se per entro alla Lusiade italiana avesse operato una mano straniera, se ne riconoscerebbero a prima vista i tratti differenti siccome in tela di due dipintori di diverso carattere, nè vi si scorgerebbe quella eguaglianza di stile, e corrispondenza d' espressione, che si contengono in tutto il corso del poema. Lo che non pare che sia del tutto sfuggito all' occhio degli stessi Editori milanesi mentre attestano al pubblico, che « di questa traduzione facile ed armonioso n' è il verso, sciolta e poetica la dicitura; e se la più stretta fedeltà non v' è conservata, continuo però vi risplende il merito della nobiltà e dell' eleganza. » E qui vuole il ch. Traduttore che da noi si renda giustizia agli Editori medesimi, i quali, avvertiti dell' occorso, si sono mostrati pronti ad aggiungere alla loro edizione le varianti, e gli argomenti, che v' avea egli fatto posteriormente, e premettervi pure una giusta e genuina dichiarazione. In prova di che il sig. Nervi conserva tuttavia la loro lettera di risposta ad una del ch. P. Sacchi, ambedue a lui comunicate da una coltissima dama, il cui palazzo in Pavia era già aperto ai Cesarotti, e ai Monti, e lo è di presente ad ogni amatore delle ottime discipline.

Non si vuol chiudere il presente articolo senza soddisfare al desiderio degli amatori delle Muse, riportando qui appresso un' ode dello stesso sig. Nervi sulla Vendemmia tratta dalla sua Accademia sulle Viti.

LA VENDEMMIA

ODE.

Vendemmia, o degli affanni
Dolce conforto, io te cantando voglio
Rompere quello, che le cure e gli anni
Mi cinser doppio scoglio,
Se recando la cetra avrà potere
Di render miti sì selvaggie fiere.
Ma pensier triste e rio
Si porti il mare sulle ondose spume;
Forse carco di secoli son io?
Più forse il lor bel lume
Gli occhi non han, nè mi si sparge fuore
Fresco gentil di gioventù colore?
Anch' io gir tra le viti
Voglio, e arrotar coltelli, onde non rada
Pioggia gentil di grappoli arrostiti
Entro il panier mi cada;
E già tra queste vigne errando, e quelle
Un tralcio adocchio d' uve moscadelle.
Oh questo sì che il tino
Gioconderammi: o che gentil colore!
Già parmi che il bel succo porporino
Mi piova in mezzo al core;
Già s' irrita il desio, bolle l' ingegno,
E già del suo pensier ebbro divegno.
E sull' Emo e 'l Rifeo
Parmi di errar scuotendo verdeggiante
Tirso, e Bacco invocando e Semeleo,
E rapido e saltante
Agitar sistro o cembalo festoso
Fatto repente satiro vinoso.
Nè alcun sia così audace
Che questo lieto folleggiar condanni;
Dunque stagion non mai verrà che pace
Rechi, o tregua agli affanni?
E, se i giorni non sono a Bacco amici,
Quali saranno questi dì felici?

Quasi cangiar natura
  Or giova alfine. Altro non volge o chiude
  Che vin la mente; il colle e la pianura
  Sembra che vino sude,
  Chi si sparge di mosto e seno e volto,
  Chi mosto stilla giù dal crine incolto.
Quante s' incontran schiette
  Arie di visi, e d' animi giocondi!
  In un breve confin sembran ristrette
  L' Indie, ed i nuovi mondi,
  Non cura, non pensiero, non timore,
  Ognun lieto, ognun ricco, ognun signore.
Te, dunque ed antri e rupi
  Cantin, tempo gentil, dono dei Numi;
  Te ripetan le valli, e i sen più cupi,
  Te ruscelletti, e fiumi,
  E s' addolcisca col tuo caro nome
  La tigre ed il leon dall' auree chiome.

Lettere familiari di CRISTOFORO COLOMBO.

Lettera I.

Al mio carissimo figlio D. Diego Colon.

Alla Corte (1)

Carissimo figlio: Coll' occasione di D. Ferdinando ti scrissi lungamente; il quale partì per colà, oggi sono ventitre giorni, col sig. Prefetto (2) e con Carvajal, de' quali poscia non ebbi più novella. Dipoi, oggi sono sedeci giorni, ti scrissi con Zamora, il corriere, e ti mandai una lettera di credito per cotesti mercanti, che ti dessero i danari che lor chiedessi, con attestato di Francesco da Rivarolo, e dipoi con altro corriere, saranno otto dì, con altro attestato di Francesco Doria. Queste sono dirette a Pantaleo e Agostino Interiani (3), perchè te le consegnino; e con esse è una copia di una lettera che io scrissi al Santo Padre (4) delle cose delle Indie, acciochè non si lamenti più di me. Ne invio questa copia, onde la vegga Sua Altezza, o il signor Vescovo di Palenzia, ad evitare testimonj falsi (5).

(1) Così nella *soprascritta.*

(2) Bartolommeo, fratello di Cristoforo, Prefetto (*Adelentado*) delle Indie.

(3) *Italiano* è nel testo; e *Italiano* pure scrivevasi, intorno al 1500, il cognome di quella nobil famiglia; e ciò specialmente in latino.

(4) Alessandro VI. — Questa notizia ci mostra ad evidenza, che il Pontefice aveva occasione di fare qualche sacro donativo ad un uomo che aprì alla Religione un nuovo mondo; e da cui bramava essere informato di quelle nuove regioni. Ma qual dono più convenevole ad un Papa, e ad uomo di somma religione, qual fu Columbo, quanto un uffizio della B. Vergine?

(5) La corrispondenza del Colombo colla Corte di Roma, poteva essere calunniata da' malevoli. L' abbozzo di una lunga lettera dell' Eroe al S. Padre, si legge nella raccolta del Cav. Navarrete, vol. 2.° pag. 280 — 83.

La paga di quella gente, che fu con meco, ha tardato. Quì gli ho provveduti di ciò che ho potuto.

Essi sono poveri; e hanno d'andare a guadagnarsi lor vita: consentirono d'andar colà: quì si è detto loro che lor farebbero tutto il favore che sia possibile; e così è ragione: benchè tra essi sono alcuni che meriterebbero anzi castigo che grazie: questo si dice pei ribelli.

Io lor diedi una lettera per il sig. Vescovo (6) di Palenzia; vedila, e la vegga tuo zio, e il fratello, e Carvajal; acciochè se fosse mestieri che costoro, i quali vanno, abbiano da dare petizione a sua Altezza, da essa (*lettera*) la ricavino; ed ajutali quanto è possibile, che è ragione e opera di misericordia; attesochè niuno mai guadagnò denari con tanti pericoli e pene, e che abbia fatto così grande servizio, come costoro. Camacio e maestro Bernal (7) dicono che vogliono andar colà; due creature, per le quali Dio fa pochi miracoli: essi vanno piuttosto, se anderanno, per danneggiare, che per far bene. Poco possono, perchè la verità vince sempre; come avvenne della Spagnuola; avendo fatto i ribelli con loro false testimonianze, che sino ad ora non se ne sia ricavato profitto. Questo maestro Bernal, si dice che fu il principio del tradimento. Fu preso e accusato di molti delitti; per ognuno de' quali meritava d'essere fatto in quarti. A preghiera di tuo zio e di altri, ebbe il perdono; con questo però, che per una benchè menoma parola, che proferisse contro di me e della mia dignità sia nullo il perdono, ed egli s'abbia per condannato: te ne invio la copia con questa.

Di Camacio (8) ti spedirò una lettera di giustizia

(6) Diego de Deza, dell' Ord. di S. Domenico, dapprima Vescovo di Palenzia, e nel 1505 Arcivescovo di Siviglia. Fu sempre amico al Colombo; e non si vuol confondere coll' altro Vescovo di Palenzia Don Giovanni di Fonseca, che contrariò sempre il nostro gran Navigatore.

(7) Maestro Bernal era medico della nave capitana nell' ultimo viaggio del Colombo.

(8) Camacio (Camacho), di nome *Gonzalo*, era *escudero* (soldato da rotella) nella nave del Terreros.

sono più di otto giorni che non esce di chiesa per le imposture e false testimonianze della sua lingua: egli ha un testamento di Terreros; e altri parenti di questo Terreros (9) ne hanno un altro più fresco che annulla il primo, quanto all' eredità; ed io fui pregato di dar favore all' ultimo; di maniera che Camacio dovrà restituire quello che ha già ricevuto.

Io manderò a prendere una lettera di giustizia, e la spedirò; perchè credo che il castigarlo sia opera di misericordia; avendo egli una lingua così dissoluta, che alcuno lo castigherà senza verga; e non sarebbe cosa contro la coscenza, e in maggior danno della persona di lui. Diego Mendez conosce molto bene maestro Bernal, e le opere sue. Il Governatore voleva arrestarlo nella Spagnuola, e lo lasciò a mio riguardo. Dice che colà ammazzò due uomini con medicina per vendetta di cosa che non valeva tre baccelli.

La licenza della mula (10), se si può avere senza travaglio, mi accomoderebbe; e così una buona mula. De' tuoi affari consigliati con tutti; e dì loro che non iscrivo ad ognuno in particolare, per la gran pena che mi costa lo scrivere. Non dico ch' eglino facciano lo stesso; ma che ciascheduno mi scriva, e molto per minuto; troppo spiacendomi che tutto il mondo riceva ogni giorno lettere di costà, e io niuna da tanti che siete costì. Mi raccomando nella grazia del sig. Prefetto: raccomandami a tuo fratello, e agli altri tutti.

Di Siviglia, addì 29 dicembre *(manca l'anno)*

Tuo padre che ti ama quanto sè stesso

S.
S. A. S.
X M Y
XPO FERENS

(9) Pietro de Terreros, capitano di una nave nell' ultimo viaggio del Colombo: morì durante la navigazione, addì 29 maggio 1504.

(10) Per conservare le razze de' cavalli, tanto necessarj alla guerra, i Re di Spagna con editti del 1494, e 1501 vietarono sotto gravissime pene a tutti il cavalcare sopra mule; eccettuandone gli ecclesiastici e le donne (Navarrete).

P. S. Tuttavia dico, che se i nostri negozj si hanno da risolvere per via di coscenza, egli è da mostrare il capitolo di quella (*lettera*) che le Altezze loro mi scrissero, quando partii; nella quale dicono, che ordineranno che ti pongano al possesso (11); e di poi si ha da mostrare la scrittura (12) che sta nel libro de' privilegj, la quale mostra per ragione e giustizia, che mio è il terzo, l' ottavo e il decimo. A ribassare, vi sarà sempre luogo.

Annotazione del Traduttore.

Questa lettera del Colombo, con altre 14 si trovano pubblicate per la prima volta dal ch. Cav. de Navarrete nella raccolta de' viaggi fatti dagli Spagnuoli (1, 331. e segg.), e si dichiara essere tutte autografe, trapne l' ultima, che di pugno dell' Eroe non ha che la soprascritta, l' anti-firma, e la firma. Il dottissimo Editore le scoprì nell' archivio del sig. Duca di Veraguas, Ammiraglio dell' Indie; ed ajutato dal Regio Archivista D. Tommaso Gonzales Canonico di Plasensia, ne trasse una copia esattissima. Per intendere, come le lettere familiari del Colombo si trovino nell' archivio del sig. Duca di Veraguas, si vuol ricordare che spenta la linea mascolina di Cristoforo Colombo, ne pretesero l' eredità un Bernardo Colombo di Cogoleto; Baldassar Colombo de' Signori di Cuccaro; e i discendenti dall' Eore per linea femminile. Bernardo fu rigettato, avendo preteso di discendere in linea retta da Bartolommeo fratello dello Scopritor dell' America, il qual Bartol. non aveva lasciato prole riconosciuta. Baldassarre perdette la lite per molti motivi, de' quali ecco brevemente i principali: I.° ne' documenti ch' egli presentò incautamente al tribunale, si trovò che il Domenico Colombo Signor di Cuccaro, di cui volevasi fosse figlio il gran Cristoforo, era già morto nel 1456, ed intanto si sapeva da tutti che

(11) Veggasi la introd. al Cod. *Col. Amer.* verso il fine.

(12) Questa scrittura si può leggere nel *Codice Dipl. Colombo-Americano.*

Giacomo, fratello dell'Eroe, nacque dopo il 1466, e che il comun genitore visse fin verso il cadere del sec. XV. II.° Baldassarre non potè mai portare le prove dal matrimonio di Domenico Signor di Cuccaro, e della prole superstite; prove richieste dagli Avvocati degli eredi per linea femminile. III.° Mancando a Baldassare le prove scritte, tanto necessarie in una causa di filiazione, discussa in un' epoca così lontana da quella di Domenico, dovette ricorrere a' testimonj; i quali ora si contraddissero, ora deposero cose che il pretendente dovette ritrattare. I documenti di questi fatti, quali furono presentati sommariamente dal Fisco al Re Filippo II, si leggono nell' originale spagnuolo nel vol. 3.° delle memorie dell' Accademia genovese di Scienze, Lettere ed Arti, stampato nel 1814. Esclusi i due pretendenti italiani, l' eredità fu assegnata con solenne sentenza del 1608, a' Conti *Gelves di Portogallo*, per le ragioni d' Isabella Colombo ne' Gelves; e da questi Conti discende il sig. Duca di Veraguas.

È nostra intenzione di arricchire il Giornale di tutte queste lettere familiari del Colombo, tradotte letteralmente, e illustrate con brevi annotazioni, imitando il Tiraboschi, che nel *Giornale de' Letterati* di Modena, lietamente accoglieva le lettere inedite degli uomini illustri.

Osservazioni Letterarie di ALBO DOCILIO *P. A.*

§ I.

Come si distinguessero i *Trovatori* da' *Giullari*, e questi da' *Buffoni*: e si emenda il *Tiraboschi*.

Nella R. Biblioteca di Modena è un codice in pergamena pieno di poesie, scritte la più parte nell' antico idioma di Provenza. Chi stende queste *Osservazioni letterarie* ebbe maniera di svolgere a suo bell' agio quel prezioso volume per cortesia di que' dotti bibliotecarj sigg. Prof. Lombardi ed Abbate Baraldi.

Ora in quel famoso testo a penna è una curiosa annotazione, che trasportata letteralmente in nostra favella, dice così: « Maestro Ferrari fu da Ferrara, e fu « *giullare* (guillar), ed intendeva il *trovare* (trobar) « provenzale meglio che niuno uomo che mai fosse in « Lombardia, e meglio intese la lingua provenzale, e « seppe lettere molto bene, e scrisse meglio che uomo « del mondo, e fece di molti libri buoni e belli. Cortese uomo fu della persona, e buon uomo fu verso « Dio, e volentieri servì a Baroni et a Cavalieri, e « tutto tempo stette nella casa d'Este. E quando accadeva che i Marchesi facessero festa e corte, e lì « venivano *giullari* che s' intendessero della lingua provenzale, andavano tutti a lui, e lo chiamavano loro « maestro. E se alcuno veniva a lui che s' intendesse « meglio degli altri, e che facesse questioni di suo « trovare (*trobar*) o d' altrui, e maestro Ferrari gli « rispondeva tosto; sì ch' egli era uno campione nella « corte del Marchese d' Este. Ma non fece mai che « due *canzoni* e una *retruensa* (1), ma *serventesi* e

(1) Canzone a strofette accoppiata con un ritornello.

« *cobbole* (coblas) fece egli assai delle migliori del
« mondo, e fe' un estratto di tutte le canzoni de' buo-
« ni *trovatori* (trobador) del mondo, e da cadau-
« na canzone, o serventese, trasse una cobbola, o due,
« o tre, di quelle che portano la sentenza delle can-
« zoni, e dove sono tutti i motti *triat* (2). E questo
« estratto è scritto qui appresso. . . . »

Quantunque il Muratori ci avesse già trasportato alquanto liberamente in volgare quest' annotazione, ragion voleva che si riportasse tradotta con iscrupolosa fedeltà, sì per intender meglio ciò che siamo per dire, sì ancora a dimostrare con evidenza l' errore del Tiraboschi.

Notisi intanto in 1.° luogo, che maestro Ferrari fu *giullare*; 2.° che fece un estratto delle canzoni de' *trovatori* più famosi del parnaso provenzale; 3.° che non fu *giullare* del volgo; ma congiunse alla giulleria lo studio delle lettere per sì fatta maniera, che poteva alcuna volta venire a tenzone poetica con altri giullari de' più colti e famosi. Adunque *trovatore* e *giullare* non era una e medesima cosa; e tra *giullare* e *giullare* passava non piccola differenza, secondo che altri era fornito, o privo, della coltura che viene da' buoni studj.

Come i *giullari* cantavano le *cobbole* tratte dalle canzoni de' *trovatori*, dovea seguitare di necessità che l' agevolezza di ottenere quelle strofette, facesse nascere in molti il desiderio di darsi a quel mestiere, e che il numero soverchio (com' egli addiviene in cosa) ne facesse avvilire il pregio; e che perciò le corti prendesser onta di chiamare alle feste quella razza d' uomini avviliti; e che egli perciò stesso si abbassassero fino alle case de' volgari, ed alle taverne; come veggiamo assai volte nella nostra Italia i mediocri improvvisatori farsi corona d' uomini sulle piazze, ed entro i caffè; dove i Perfetti ed i Gianni salivano sul Campi-

(2) Qual sia il vero significato di questo vocabolo, non saprei indovinare.

doglio, e nelle corti de' possenti monarchi. E questo ch' io ragiono, siccome verisimile, rendesi certo per le parole di Gherardo Richieri, poeta provenzale, che intorno all' anno 1250 fioriva in corte di Alfonso X Re di Castiglia: « I buoni *giullari* a ragione si la-
« gnano, vedendo il nome loro conceduto a tali *buf-*
« *foni*, che vanno per le vie sonando, bene o male
« che sel facciano, uno strumento, e cantando goffa-
« mente per le piazze di mezzo alla spruzzaglia, men-
« dicando il pane senza rossore; e non avendo viso da
« mostrarsi a niuna corte nobile, si ficcan nelle ta-
« verne ad accattarvi alcuna moneta (3). »

Quanto abbiamo discorso fino ad ora, ne costringe a stabilire le tre proposizioni seguenti:

I. *Trovatori*, in provenzale *trobador*, nel latino de' tempi bassi *repertores* (4), presso i Francesi, *troubadours*, erano veri poeti; e se il vocabolo *poeta*, che val *facitore*, credesi a maraviglia espressivo, migliore dovrem dire quello di *trovatore*; stantechè i trovatori, o inventori delle cose, ebbero sempre gli applausi de' popoli e l' ammirazione della posterità.

II. Essendo ne' bassi tempi un numero grandissimo di piccole corti, de' Marchesi, Conti, Baroni e Signori, nè potendo ad ognuna di esse accorrere un *trovatore*, si pensò di far apprendere ad alcuni giovani di garbo parecchie strofette, o *cobbole*, delle canzoni de' poeti provenzali, e insegnato loro come dovessero sposarle al canto della cetra, si mandavano a' tornei, ed alle feste per le castella di Provenza e d' Italia. Costoro ebber nome di *giullari*, corruzione del latino (5) *joculator*; e l' arte loro fu detta *giulleria*.

III. Uomini vili presero ad imitare i gentili *giullari*; e con lezzi, motti, e scede, e con acconciare tristi parole a suono ingrato, oziosi, vagabondi, e senza pudore, non potendo mostrarsi a quelle corti, ove gen-

(3) Millot, *Histoire des Troubadours*, tom. 3. pag. 350.

(4) Nelle rubriche del Cod. Estense in pergamena, sono chiamati *Repertores*.

(5) Richeri, presso il Millot, l. cit.

tilezza aveva il primo luogo, si abbassarono alle case de' borghesi, ed alle taverne. E questa fu la razza de' *buffoni*.

Queste tre proposizioni si trovano egregiamente illustrate dal buon Richieri, o Riquier, qui sopra citato; il quale finge che il Re Alfonso bandisse un decreto del tenore seguente: « Il nome di *giullare* non può « darsi a coloro che fanno saltar scimie e cani, e che « suonano e cantano in mezzo della plebe a procac- « ciarsi guadagno. È negato similmente il titolo di *giul-* « *lare* a coloro, che seguitando le corti non sentono « rossore di qualsiasi indegnità, che ad esso loro « si faccia soffrire; e che nulla sanno fare di buono « e di grazioso; i quali in Lombardia han nome di « *buffoni*. Gli uomini cortesi, pieni di amabile sape- « re, che presso i nobili sono in onore, che suonano « strumenti, narrando novelle e cantando canzoni e « versi, cui altri compose, costoro hanno dritto al ti- « tolo di *giullari*. Chiunque sa comporre bene, e con « grazia, ballate, cobbole, serventesi ec. costui si dee « chiamare *trovatore*, e merita la precedenza sopra i « *giullari*, i quali altro non fanno che recitare i versi « altrui. »

Fermata con autorità e ragioni la differenza de' *trovatori* da' *giullari*, e de' *giullari* da' *buffoni*, rendesi manifesto l' errore del Tiraboschi (scrittore così valente, che pur nel censurarlo se ne dee parlare con sommo rispetto), il quale lasciò scorrere dalla sua penna le parole seguenti (6): « I poeti provenzali eran « detti *giullari*, che è lo stesso che *buffoni*; ma più « spesso dicevansi *trovatori*. » Ponghiamo che lo storico della nostra letteratura non avesse nella Estense Biblioteca l' annotazione del Ferrari, qui sopra trascritta; ponghiamo che veduto non avesse la storia de' *trovatori* dell' Ab. Millot, in cui sono le parole del Richeri (Storia ch' egli cita sovente, e di cui diede un estratto nel Giornale di Modena), non poteva egli con-

(6) Stor. Letter. vol. 4. lib. 3. cap. 2. § 3.

siderare che Laufranco Cicala, a cagion d' esempio, e Folchetto di Marsiglia, erano personaggi così illustri, e d' animo tanto grande, che non poteva in loro cadere mai sì basso pensiero, qual sarebbe quello di fare il *buffone?*

§. II.

Di un luogo del Boccaccio non bene inteso dal Corticelli.

Il Corticelli nelle sue lodatissime *Osservazioni della lingua toscana* (lib. 2. cap. V.) reca le parole che seguono, poste dal Boccaccio nel chiuder la 4.ª giornata del Decamerone: « Io non intendo deviare da' miei « passati; ma sì come essi hanno fatto, così intendo « che per lo mio comandamento si canti una canzone, » e spiega il verbo *deviare* con quello di *tralignare*, come fosser sinonimi. Ma veramente il *deviare* non è altro che *egredi de via*, e per metafora, della regola già stabilita; e perciò chiudendosi ogni giornata del Cento novelle con una canzone, chi non voleva dipartirsi dalla regola già fermata coll' uso, dovea comandare che si cantasse nella quarta, siccome fatto si era nelle giornate precedenti. *Tralignare* è tutt' altro che *deviare*, e vale *degenerare*, che è, il non corrispondere alla natura del legno, o ceppo, o radice, onde altri deriva.

§. III.

Un luogo del *Pecorone*, corrotto dagli Editori, si restituisce alla sua vera lezione, e tre se ne illustrano.

Nel *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino si leggevan le parole seguenti (nov. 1. della giorn. V.): « Avendo briga il popolo di Roma con quello di Vel- « letri, ebbe in Velletri due uomini, i quali si posero « in cuore con loro industria di vituperare il comune

« di Roma. E fecero in Velletri raunare il consiglio,
« e proposero come eglino volevano fare una gran ver-
« gogna e danno al comun di Roma, ma volevano
« cinquantamila fiorini innanzi, e sodavano, dov' egli-
« no non lo facessero, di pagarne centomila. » L' Edi-
tore di Livorno (1793 vol. due in 8.°), e similmente
il Silvestri nella *Biblioteca scelta*, cancellato il *so-
davano*, poservi in quella vece un *dicevano*, che
nulla dice; perciocchè un comune non paga cinquanta
mila fiorini ad uno che *dice* di pagarne due volte
tanti, nel caso che non potesse meritarsi il premio
addimandato; ma ogni ben regolato governo vuole una
sicurtà *soda*, o *solida* (come dicono i leggisti); e però
il vocabolario rettamente spiega il *sodare* del nostro
caso, per *satisdare*, dare sicurtà solida. Non era dun-
que da riformare il testo del *Pecorone*. E così avviene
le più volte a coloro che si brigano di emendare gli
antichi scrittori; che cioè pensando ridurli a buona le-
zione, ne tolgono i vocaboli proprj, e vi ripongono
parole che non furono mai nella mente degli autori.

Del Re di Sicilia Carlo d' Angiò leggesi nel *Pecoro-
ne* (giorn. 25. nov. 2.): « largo fu a' cavalieri. . . . di
gente di corte, cioè ministri e giocolatori, non si di-
lettò mai. » L' editore di Milano illustra il vocabolo
giocolatore con una postilla dell' edizione di Livorno:
— giocolatori, cioè *bagatellieri*, che giocano di ma-
no. — Ma *joculatores*, che presso gli antichi era nome
di una specie d' istrioni, ne' bassi tempi passò a signi-
ficare i *giullari*; de' quali è parlato qui sopra, §. 1.

L' Autore del *Pecorone* ci narra (giorn. 25. nov. 2.)
che « vennero in Sicilia due Legati, i quali aveva man-
« dato il Papa a trattar pace per riavere il principe
« Carlo; e stando il detto stuolo in bistento per atten-
« dere novelle dei detti Legati, i quali maestrevolmente
« furono tenuti in parole dal Re di Raona ec. » Qui
si noti l' origine del verbo *bestentare* del contado ge-
novese; e si riconosca viemeglio quanto di lume pos-
sa recare lo studio degli idiomi municipali a bene in-
tendere gli antichi scrittori; e come certe parole e lo-

cuzioni, che si credono tutte proprie de' Toscani antichi, sien diffuse per le varie parti d'Italia. *Bestentà* presso il volgo genovese è attendere con desiderio, aspettare, *stare in bistento*. Così *bastagi*, che abbiamo pur nel *Pecorone* (giorn. 9. nov. 1.), e vale *facchini*, è voce che vive nel dialetto de' Sardi, ricavata dal greco *bastazo*.

BELLE ARTI.

Che la storia della Pittura italiana manchi pur tuttavia di molte notizie, che varrebbero a dissipare non poche dubbiezze, e a toglier di mezzo alcune contraddizioni, che vengono tratto tratto a turbare il diletto che altri vuol ricavare dalle storiche narrazioni, ella è cosa manifesta a tutti coloro, che negli studj voglion passar oltre la superficie, e bramano vedere, quanto ad uom si concede, l'intima ragione degli avvenimenti e delle umane operazioni. Che ad ottenere tal intento sia d'uopo che in ogni parte d'Italia surgano persone dotate di pazienza e di criterio, cosicchè non isdegnino volgere rozze cronache, e zibaldoni disordinati, entro i quali giacciono assai volte nascoste e dimenticate preziose notizie, un fatto si è questo, che niuno potrebbe mettere in dubbio, senza trovarsi esposto alle censure di chi non ignora comporsi gli storici edifizj di molte parti, vili, minute, e rozze, le quali prendon vaghezza e magnificenza e nobiltà dall' ingegno degli Scrittori. E posciachè egli è pur necessario che altri si divori la noja di rovistare le vecchie scritture, sarà convenevole non meno, che le notizie procacciate con lunghe ricerche, si conseguino alle pubbliche stampe, acciocchè possano giovare a chi volesse applicarsi un giorno ad illustrare la Pittura italiana; cioè a darci una edizione del Lanzi arricchita di erudite annotazioni. E questo si è il motivo, onde io sono mosso a pubblicare la vecchia matricola della Scuola pittorica di Genova, qual si trova in un testo a penna della Civica Biblioteca Berio (XXXXVIII. 11.) intitolato: — Libro primo dell' arte della pittura nella città di Genova — matricola di cui mi sono pure giovato per la *Storia Letter. della Liguria* (IV. 200), onde aggiugnere nuovi schiarimenti alla Pittura genovese.

MATRICOLA

Artis Pictoriæ et Scutariæ.

1. Joannes de Lisandria.
2. Gaspar de Laqua.
3. Christoforus de Turre.
4. Francischus de Ferrariis.
5. Dominicus de Tivenia.
6. Coralus de Mediolano.
7. Jacobus de Ruisecho.
8. Galeottus de Castellatio.
9. Francischus de Papia, ditto Grasso.
10. Martinus de Santolupo.
11. Julianus Brenta.
12. Bartolomeus de Canonica.
13. Joannes de Barbazelata.
14. Antonius de Lavagna.
15. Nicolaus Corsus.
16. Lucas de Navara.
17. Jacobus de Morinello
18. Bernardinus de Borlasco Stradioto.
19. Joannes de Papia ditto Grasso.
20. Bartolomeus de Montaldo ditto Chirchiulino.
21. Laurentius de Faxolo.
22. Conradus de Odono.
23. Jacobus Moschetta.
24. Joannes de Vegiis de Papia.
25. Bartolinus de Papia.

Fermiamoci sopra questi primi Artefici, che indicheremo col nome di *particella prima* della Matricola; riserbandoci in altro fascicolo a ragionare degli altri; il primo de' quali (cioè il 26) sarà il celebre Lodovico Brea di Nizza.

Il titolo della matricola *artis pictoriæ et scutariæ* non dovrebbe sembrare oscuro, sapendosi come ne' secoli andati tutte le arti, che avevano qualche relazione colla Pittura, si comprendevano in questa; di che brevemente, ma con somma evidenza, come suole in ogni

cosa, ragiona il dottissimo Lanzi (*Storia pitt.* vol. 1° pag. 38 e segg. ediz. del Silvestri). Ma noi possiamo dar nuova luce a quel titolo, riportando alcuni brani della prefazione che va innanzi alla matricola: » E la « città di Genova (dice l'anonimo) scala, o vera-« mente porta della Italia... In quelli antichi tempi vi « era ispedizione grande et istraordinaria di rotelle... « I maestri che queste rotelle fabbricavano, parendo « loro che dipingendo le loro rotelle fussero per do-« verne più numero ispedire et a miglior prezzo, quin-« di fu che altri nelle loro botteghe essi pittori (*i greci,* « *venuti a Genova*) introdussero, et altri a dipingerle « di loro propria mano s' industriarono... l' una profes-« sione e l' altra erano tutte in un miscuglio, e per « tutt' una stimata... comechè queste professioni sole-« vano indifferentemente operare. » Nè lascia di notar l' anonimo, come abitassero tutti in una sola contrada, che dall' arte degli *Scudieri* (fabbricatori di *scudi*, volgarmente *rotelle*) prese il nome di *Scutaria*, corrotto nel moderno *Scurreria*; ed è quel vicolo, che oggidì nominiamo *Scurreria la vecchia.*

Dichiarato il titolo, diciamo degli artefici contenuti in questa particella. Galeotto *de Castellatio* altro non è che il Galeotto Nebea, o Nebbia, del Castellazzo, luogo del territorio di Alessandria; noto per suoi lavori in Genova ed in Savona. Della stessa città dovett' essere il Giovanni *de Lisandria*, essendo vezzo de' Genovesi dire *Lisandro* per Alessandro, e *Lisandrino* per *Alessandrino.* A' quali dobbiamo dar compagno un altro Alessandrino, cioè Jacopo Marone, una cui tavola commessagli da Giulio II, passò dalla cappella Sistina di Savona alla R. Galleria di Parigi. E certo Alessandria si dee pregiare di aver dato tre pittori, tutti nell età medesima, alla nostra Liguria.

Più fortunati sono i Pavesi, che troveranno in questa matricola quasi una colonia di lor pittori nel sec. XV. Il Malvasia tra i discepoli di Lorenzo Costa, pittor ferrarese che operava nel 1488, notò un Giovanni da Pavia. Quando non si voglia supporre che molti pittori

dello stesso nome fiorissero ad un tempo in una sola città, potremo credere che parli o del Giovanni, detto *il Grasso*, o dell' altro de *Vegiis*. Di Bartolino da Pavia non troviamo notizia. Lorenzo *de Faxolo* è pavese, e padre di un illustre pittore, siccome vedremo nella particella 2.ª Francesco detto *il Grasso* è similmente ignoto. Nè il Sig. Ticozzi può in guisa veruna dar lume alle nostre ricerche col suo *Dizionario de' pittori*.

Il cognome *Barbagelata* comparisce per la prima volta nella storia de' pittori con un Giovanni, al quale nella *Storia letter. della Liguria* si è aggiunto un Bartolommeo della stessa famiglia scoperto ne' MSS. delle case nobili genovesi, e che operava nel 1490. Qui potrebbe dimandare taluno, perchè non si vegga nella matricola questo Bartolommeo, che pure fu stimato degno di ornare de' suoi dipinti la chiesa di N. S. delle Vigne? Alla qual dimanda non sapremmo rispondere che con un dubbio, il quale val forse meno di una dimanda; ma che vogliamo ingenuamente esporre ai nostri leggitori. La famiglia de' *Barbagelata* dovea tenere grado onoratissimo tra' cittadini di Genova nel 1490, posciachè meritò nel 1528 di essere scritta nel libro de' Patrizj. Ora nel sec. XV la nobiltà dell' arte pittorica non era conosciuta in Europa; e i dipintori aggregati con gl' indoratori e i cofanaj, ed altre persone date alla meccanica abbietta, portavano parte di quel disdoro che troppo lungo tempo avvilì molte liberali discipline. E perciò siamo disposti a credere che il Bartolommeo non volesse farsi registrare nella matricola per non vedersi accomunato co' facitori di scudi, e co' garzoni che preparavano i colori a' maestri. Di questo dubbio o congettura, trovo una confermazione, qual che sia, ne' capitoli dell' arte pittorica in Genova (uniti alla matricola); leggendosi in essi, che l' anno 1481, nel mese di decembre, i consoli dell' arte medesima supplicarono il Doge Batista Campofregoso, perchè volesse approvare alcuni nuovi capitoli d' aggiugnere agli antichi; e nel primo de' proposti prescrivevano che « niuno, di qualunque condizione o grado

egli sia, possa l'arte pittorica fare o esercitare nella città di Genova o ne' sobborghi, se non avrà imparato la detta arte nella città di Genova e sarà stato per sette anni continui con alcuno de' maestri dell' arte predetta ad impararla. » Questa condizione che si volle aggiugnere agli antichi statuti, assai chiaramente ne fa intendere che già taluno voleva dipartirsi da quell' avvilimento meccanico di andarsene alla bottega ad apprender la pittura, nella guisa che operavano i falegnami ed i magnani; e che sembrando a' consoli che da ciò potesse venire discapito all' università dell' arte loro, si adoperassero d' imporre legalmente quel giogo di servilità, cui mal sapevano acconciarsi gli spiriti gentili chiamati da pronto e nobile ingegno allo studio della Pittura.

Torniamo a' pittori della matricola. Niccolò Corso è noto nella Storia. Giacomo di Morinello potrebbe esser padre, o congiunto, di quell' Andrea, che fu lodato dal Soprani. Bartolommeo della Canonica e Domenico di Tivegna (1) eran consoli dell' arte nel 1481; come si ha nel MS. della matricola; la qual dignità se non può farci fede del merito loro nella pittura, ci mostra tuttavia che fossero tenuti in conto d' uomini di pregio, quantunque il capitolo che abbiamo già sopra indicato, ne faccia conoscere che avevano idee troppo basse della lor professione; difetto per altro proprio del secolo, trovandosi in tutte le scuole pittoriche dell' Italia. Quel *de Navara* credo scritto per errore, e leggo *Lucas de Novara*, avendo notato in altri scrittori lo scambio dell' un nome nell' altro. Certo è che Novara ebbe pittori già nel sec. XIV. Bartolommeo *de Montaldo* crederei che fosse di Montalto nel distretto di Taggia, dove sappiamo che nel 1477, dipingeva un Corrado di Alemagna (2), dove operò il Brea, e dove

(1) Tivegna è nel Ducato di Genova, e secondo le leggi organiche del 1803, faceva parte del cantone della Spezia.

(2) Storia Lett. Lig. III. 344. — Per altro poteva essere della villa di *Montaldo*, che fu compresa nella città col nuovo cerchio di muraglie fatto nel sec. XVII.

il P. Macarj, discepolo di alcuno de' nominati, dipingeva nel 1520. Conrado *de Odono* dovette prendere il cognome del luogo di *Ottone* pur nella nostra Liguria. Antonio *de Lavagna* indica la sua origine. Martino *de Santolupo* sarà forse straniero, non osando io credere che si dovesse scrivere *Cantalupo*, villa che nel 1803 faceva parte della giurisdizione del Lemmo (*Novi*). Torre, Ferrari e Ruisecco sono cognomi notissimi nel Genovesato. Borlasca era, l'anno 1803, nel cantone di Ronco. Se *de l' Acqua* sia cognome proprio della famiglia, o derivato dal luogo di nascita, non oserei decidere; quantunque inclini a credere che Gaspare nascesse in val di Polcevera, al luogo detto *l' Acqua*, e più comunemente *Ponte de l' Acqua*. Anche nella parrocchia d'Ognio è una villetta, o casale, detto *l' Acqua*. Giuliano Brenta e Giacomo Moschetta non avendo il *de*, e non essendovi notata la patria, si ravvisano per genovesi. Altri mi saprà dire se *Coralus de Mediolano* sia errore in luogo di *Carolus*.

Queste cose si dovevano premettere, come necessarie a stabilire due fatti storici che gioveranno ad illustrare le notizie pittoriche di Genova e di Lombardia; e che ne concederanno di esser brevi nel dare le altre particelle della matricola. Ecco i fatti che vogliamo confermare:

1.° Non avendosi pittura del Brea, che fosse condotta innanzi al 1480; ed essendosi tutti i pittori di questa particella matricolati prima del Brea, resta evidentemente stabilito essere al tutto lontano dal vero che da lui abbia avuto principio la scuola genovese. Al contrario si conferma che prima del Brea la pittura si coltivava tra noi, ed i pittori vi formavano un' aggregazione, o società, che si reggeva con peculiari statuti.

2.° Che la formazione del collegio dell' arte pittorica in Genova si debba fissare nel sec. XIV (ossia prima del 1400) parmi si possa ricavare dal memoriale presentato nel 1481 da' consoli al Doge Fregoso; in cui dicono, che gli statuti, essendo antichissimi, chiedevano aggiunte e riforme: *certa statuta antiquissima.*

Or se v' era società pittorica, nè questa può esistere senza qualche numero di artefici, chi vorrà negare, che fiorisse tra noi prima del 1400 il nobilissimo studio della Pittura? Ed i consoli nel citato memoriale lo dicono chiaramente al Doge: *jamdiu est quod floruit et floret*. Ed i monumenti storici, benchè pochi, ne sono chiarissima dimostrazione. Quel fra Daniele da Voltri, che operava prima del 1420; quel Niccolò pur da Voltri, che fioriva nel 1401, si possono credere ammaestrati in Genova, sì perchè ignoti nelle altre scuole, sì perchè l' uso di correre in lontano paese a mettersi sotto il magistero di qualche lodato pittore, non pare introdotto che dopo il 1450. E il P. Cibo che andò a professar vita monastica nelle isolette del mare di Provenza, ove per certo non erano scuole pittoriche, dovette averne i principj in Genova sua patria; ed egli mancò di vita nel 1408. Adunque non meno la Storia che gli statuti dell' arte ci stringono a riconoscere al più tardi nel sec. XIV lo stabilimento della Pittura nella città di Genova.

Ma noi prevediamo una opposizione, che naturalmente ci potrebbe esser fatta; e vogliamo rifiutarla. Se una società pittorica fioriva in Genova nel sec. XIV, per qual ragione i pittori più antichi della matricola appartengono alla seconda metà del sec. XV? Qui si ricordi il nostro lettore quanto dianzi si è detto delle giunte, ed alcune odiose o servili, fatte agli antichissimi statuti nel 1481, per cura de' consoli Bartolommeo della Canonica, e Domenico di Tivegna. È natural cosa che la matricola cominci dal nome di que' pittori che allora si trovavano aggregati all' arte: così non può darci il nome degli artefici più antichi. Per quelle mutazioni il corpo venne a prendere novella forma, ed a' nuovi ordinamenti si aggiunse autorità per la solenne conferma ottenuta dal Governo. Dovea dunque la matricola cominciare dal 1480.

E tanto basti per ora. Daremo in appresso la 2.ª particella della matricola, ed allora faremo vedere in qual fiore si trovasse già nel sec. XV la Pittura genovese.

309

NOVELLE LETTERARIE.

Le cento novelle antiche secondo l' edizione del 1525, corrette ed illustrate con note. Milano (Stamp. Rusconi) per cura di P. A. Tosi, 1825, in 8.

Questo volumetto, che in altre edizioni s' intitola *Libro di novelle e di bel parlar gentile*, è scrittura (dice l' Editore) da porsi nel novero delle più antiche che s' abbia la nostra lingua; ed è monumento prezioso della eloquenza degli avoli nostri. E che sia tale, bene il mostrano le molte ristampe; quali sono quella del Borghini, e l' altra del Manni; la torinese del 1802, e quest' ultima, che ha pregio di pulitezza, e di buone postille, mandate a piè di pagina. E da queste scerremo alcune, che ci pajono degne di osservazione. — 1.° Raccontasi nella 2.ª novella, come Federigo II. Imperatore dando commiato agli ambasciatori del *Presto Giovanni*, adoperò sì fatta locuzione: « Ditemi al Signor vostro che la miglior cosa di questo mondo si è misura. » E notasi di quel *ditemi*, che il *mi* è *puro riempitivo*. Ma veramente altro è, *dite al Signor vostro*, ed altro, *ditemi al Signor vostro*; perchè nel secondo esempio il *mi* vale, *a mio nome*, *da parte mia*. 2.° Nelle annotazioni alla nov. X. è scritto, come l' Accademia della Crusca, avendo spiegato l' etimologia di *bisante*, con dichiarare che la moneta di tal nome aveva a principio improntati *due santi*, tolse questo errore dal suo vocabolario nella 4.ª edizione. E questo fu sempre il costume di quegli Accademici; adoperarsi cioè a rendere più corretto e più copioso il tesoro della nostra lingua, giovandosi delle scoperte o correzioni che i dotti proponevan loro con dottrina e modestia. 3.° Spiegasi egregiamente (nov. 23) che sia il *bere per convento*, notando che « nella Catalogna

usasi anche oggidì dalla gente volgare ber per convento. » 4.° Osservasi che le voci *algura* per *augurio* (nov. 33) ed *ernione per arnione* (nov. 75) non si trovano nel vocabolario della Crusca. Altri forse loderà gli Accademici, per non avere dato luogo a due voci storpiate dal volgo di Mercato vecchio: ma chi ha piacere d' intendere il *parlar gentile* de' nostri maggiori, dee pur bramare che il gran dizionario cortesemente accolga e dichiari le parole disusate, come voleva il Muratori: perciocchè niuno svolgerà il vocabolario per cercarvi il significato (a cagion d' esempio) di *sorella*, *oggi*, *aquila*, ma sì di *sirocchia*, *di ancoi*, *aguglia*, e simili. E l' Accademia francese non avendo ricevuto nel suo dizionario che le voci dell' uso, obbligò gli eruditi a compilare un altro vocabolario, in cui si contenessero e i vocaboli correnti, e gli oscuri e gli antiquati. Chi altro non sapesse di nostra lingua che le parole e le forme adoperate dal Goldoni e dal Metastasio, dovrebbe esser comparato ad un Aretino o Marchegiano il quale s' immaginasse tutta la lingua d' Italia starsi riposta nel dialetto di Arezzo o di Macerata. L' esempio della Crusca fu imitato dal Forcollini nel suo *Lexicon totius latinitatis*, nel quale i vocaboli *cinctutis audita Cethegis* si veggono registrati (checchè altri si dica) con quelli che adoperavano Orazio e Virgilio nella corte di Augusto. S.

Opere varie del Cav. VINC. MONTI : vol. 5 e 6.
Milano, Stamperia de' Classici, 1826, in 16.

De' primi quattro abbiam fatto un cenno nel fasc. 1.° pag. 101. Nel 5.° è la versione di Persio; nel 6.° sono le tragedie; aggiuntavi (nell' avviso degli Editori) quella poesia piena di affetto che l' illustre Autore diresse a Teresa Pichler sua moglie. S.

Opere del Conte GASPARO GOZZI Veneziano.
Brescia, Venturini, 1826, in 12.

Sono giunti i vol. 8.° e 9.°, che contengono le let-

tere. A tutti è noto il Gozzi; e tutti sanno che nello stile epistolare non cede gran fatto a' migliori. s.

Lettere su Venezia. Milano, Stella, 1817, in 16.

L' autore ci aveva già regalato un altro volumetto di *Lettere su Roma e Napoli* (V. il fasc. 1.° pag. 100). Nella V.ª vorrebbe dare all' amico la storia e l' analisi della costituzione di Venezia. Leggiamone il primo periodo: « Le isolette disperse nelle lagune aveansi ciascuna un magistrato, o tribuno, che le reggeva. Il terrore de' pirati di Schiavonia costrinse quelle popolazioni disperse a formarne una sola, e principe di quella novella associazione fu nominato concordemente Luca Anafesto, cittadino di Eraclea, che prese il titolo di Doge. » A me piacerebbe sapere in primo luogo da chi avessero il potere que' tribuni che reggevano le isolette; in secondo luogo, in qual secolo le popolazioni disperse eleggessero a lor capo Luca Anafesto; e per ultimo, onde avesse origine il titolo di *Doge*. Un venti parole di più potevano rischiarare tre dubbj che sono di momento grandissimo nella Storia e nella Politica. s.

Scelta di Prose di CARLO RUBERTO DATI. Venezia, 1826, in 16.

L' italiana letteratura assai debbe al Silvestri per la *Biblioteca scelta*, al Fiaccadori di Reggio per molte operette di buona lingua che vien mettendo in luce con ottime ristampe, ed al sig. Bartolommeo Gamba, che dopo molti altri volumetti di egregj scrittori, ci dà ora le scelte prose di Carlo Dati, leggiadro e dottissimo scrittor fiorentino. s.

Ortografia moderna italiana: ediz. XIV. accresciuta di migliaja di voci. Padova, nel Seminario, 1826, in 4.°

Accresciuta di *alcune migliaja* di voci! E perchè no? Tutto il tesoro della lingua non è nel gran Vocabolario. Sappiamo che il nostro Casaregi dalle sole opere

del P. Segneri avea ricavato molti vocaboli, onde arricchire il Vocabolario: sappiamo lo stesso del Cav. Lamberti che aveva con tale intendimento riletti molti libri approvati. Ed a che gioverebbero esse mai le fatiche del Monti, del Costa, del Parenti, del Morali, del Pezzana, del Muzzi, del Colombo, del Grassi ec. ec., se i compilatori di vocabolarj non ne sapessero usare ad accrescere il tesoro della nostra favella? S.

Saggio filosofico sopra le scuole de' moderni filosofi naturalisti ec., del dottor BALDASSARE POLI. Milano, Sonzogno, 1827, in 12.

Questo libro potrà dar materia di un estratto in alcuno de' fascicoli seguenti.

Vocabolario greco-italiano ed italiano-greco preceduto dai rudimenti della lingua greca, autore il Prete FRANCESCO FONTANELLA: *2.ª edizione ritoccata dal medesimo.* Venezia, Molinari, 1826, in 4.° col ritratto dell' Autore.

La prima edizione del 1822 (di cui si tirarono 6,000 esemplari) venne ristampata in Napoli da Bartolommeo Fulvio, il quale nel frontespizio protesta di avere *notabilmente corretto ed accresciuto* questo vocabolario. Il sig. Ab. Fontanella, sdegnato di tanta prosunzione, consiglia amichevolmente il tipografo napoletano a ristampare il frontispizio con questa lieve mutazione: *notabilmente scorretto e decresciuto.* Noi riporteremo una nota dell' Autore al capo 1.° de' Rudimenti: « Nel « mio opuscolo — *La Paleotoepia della lettera greca* « H, Venezia, 1819 — ho dimostrato che il valore del « predetto elemento dovrebbe corrispondere al nostro « E; ora però amando (N. B.) di rispettare il genio « dei più attribuisco anch'io allo stesso H il suono del « nostro I. » A noi pare che sì fatto *Rispetto* sia soverchiamente orgoglioso, volendo prender la mano ad una grandissima Dama, qual è la signora *Dimostrazione.* Veggasi la Grammatica greca di Portoreale adat-

tata all' uso del Seminario napoletano dal celebre grecista Mons. Rosini. Nè sarà inutile trascrivere un brano della prefazione al Vocabolario, perchè ci dà notizia di qualche libro che può giovare agli studiosi del greco idioma. « In quanto finalmente agli accenti, mi sono « fatto un preciso dovere di segnarli . . . . che che in « contrario ne pretendano gli Editori del *Corn. Screvelii Lexicon manuale, Cremonæ etc.* . . . i quali « quanto di danno apportino . . . ben lo si può calcolare « dal trattato sulla *necessità* dei medesimi lasciato inedito da Emanuele Aponte, ma inserito da Pietro Gaccia « nella sua versione degl' *Inni di Callimaco* . . . Brescia, « 1820 (1). È da farsi grande conto anche di quanto « sopra lo stesso argomento esponesi nella prefazione « della *Crestomazia greca* data alla luce dal Pr. Ottavio Morali in Milano, 1821 in 8.° Leggasi finalmente come ne parla anche la *Grammatica regolare* « *e metodica* della lingua greca. Venezia, Andreola, « 1826. » S.

Giornale Arcadico di Roma.
Novembre, 1826, in 8.°

Facciam parola di questo fascicolo, per avvertire che il sig. G. G. Haus non avea motivo di annunziare lietamente la sua scoperta intorno alla definizione della Tragedia dataci d' Aristotele; nella quale vuol tradurre non *col terrore*, ma *col timore*. Ha ragione il sig. Haus; vuolsi per altro sapere come oltre al Zanotti, citato dal Giornale, il quale nell' Arte Poetica aveva detto *col timore*, anche il celebre nostro Biamonti nell' aureo libretto *della Locuzione oratoria e dell' Arte poetica*, stampato a Torino ad uso delle scuole nel

(1) Il sig. Don Pietro Gaccia, natio della diocesi di Brescia, venne mandato dal suo Vescovo a Bologna, acciocchè sotto il privato magistero del valoroso grecista D. Emmanuele Aponte ex-gesuita spagnuolo, potesse studiare profondamente il greco idioma, per insegnarlo poi nel Seminario bresciano. Infatti, compiuto il corso, vennegli dall' illuminato Pastore dato il carico di ammaestrare i cherici in una lingua sì utile alle sacre, ed alle profane dottrine. S.

1824, vide l'error comune, e ne parlò colle parole seguenti: « Alcuni male intendendo, hanno tradotto « *col terrore* in vece di *col timore*... Dall'aver ma- « lamente tradotto *terrore*, e non *timore*, nasce l'ob- « biezione fatta a questa parola di Aristotele. » Per altro sarebbe a cercare se tra' due estremi *terrore* e *timore*, ambedue sostenuti dall'autorità d'uomini dottissimi, possa aver luogo una idea intermedia, cioè lo *spavento*; come traduce il nostro Ansaldo Cebà, valente grecista, nel suo *Cittadino di Repub.* (2). s.

Osservazione sopra le voci Fujo *e* Futo.

In tre luoghi della Commedia di Dante trovasi l'addiettivo fujo:

Inf. c. XII. Non è ladron, nè io anima fuja.
Purg. c. XXXIII. Messo di Dio anciderà la fuja.
Parad. c. IX. . . . . nulla
Voglia di se a te puot'esser fuja.

Dell'origine e del significato di tal vocabolo si hanno due scritti nel *Giornale Arcadico* (novembre 1826). Noi diciamo che *fujo* è voce tuttavia in uso nella Liguria, e significa *bujo*, o *nero di tenebre*; e con questo significato spiegasi Dante, e si libera dalla taccia di avere o per la rima, o per capriccio, coniato vocaboli inuditi. Infatti, il verso primo vorrà dire: nè Dante è un ladrone, com' Ercole o Teseo; nè io sono un'anima *nera, dannata*. Nell'altro la *fuja* significherebbe quella *sozza*, quella donna d'anima nera. Nel terzo: a te non può essere *oscura, tenebrosa*, cioè nascosta, nulla voglia di se. Di *futa* sostantivo parla il sig. Galvani nel citato Giornale, e molte cose ne dicono i commentatori dell'edizione di Padova. Noi faremo avvertire, che nella riviera occidentale di Genova *futo* addiettivo significa quello smarrimento che si legge nel volto di chi abbia corso grave pericolo, o provato grande confusione; dicendosi di lui: *è futo*. Non so se questa notizia potrà

(2) Questa utilissima operetta venne ristampata in Milano nel 1805 in 8.°, ed ultimamente dal Silvestri nella *Biblioteca scelta*.

giovare a dar luce al canto XXXII del Purgatorio; ma sarà sempre util cosa mostrare, che Dante, il quale fu nella Liguria, tolse anche dagl' idiomi volgari alcune voci che gli parvero acconce alla tessitura del poema. s.

' Riportiamo qui un' iscrizione del Cesari posta sulla faccia del nuovo tempio, di cui si tratta nelle note. Esse sono del ch. Autore, e il tutto ci venne gentilmente comunicato come cosa inedita da persona, che l' ebbe da un amico suo e del Cesari.

DEO . MAGNO . AETERNO . SACRVM
ET . CAROLO . BORROMEO . SANCTO
ANTISTITI . MAIORI . MEDIOLANENSIVM
TEMPLVM . A . MAIORIBVS . AEDIFICATVM
CVM . INCENDIO . CONFLAGRASSET . VI . IDVS FEBR . AN . MDCCCXXIII
PECVNIA . CONLATA . MELIOREM . IN . FORMAM . RESTITVTVM
IDEM . THOLO . AVCTVM . DEDICATVMQVE . EST . AN . MDCCCXXVI
HYACINTO . TOBLINIO . DESIGNATORE
PRAEFVIT . STRVCTORIB . BARPTOLOMAEVS . IVNTA
BERNARDVS . CASARIVS . AESIDEM . PICTVRA . EXCOLVIT

Nocte quæ fuit ante diem VI *idus februarias, anni* MDCCCXXIII, *Templum Curiæ nostræ Castelletanæ cum conflagrasset, absumptum est.*

Casu horribili, Curionis nostri, necnon oppidanorum studio, ac religioni faces subiectæ sunt. Ex conlata sponte pecunia, intra annos III ac menses VI tantum, ruina omnis instaurata est, refectum, novaque forma et splendidiore excultum, tholoque auctum extitit templum luculentissimum religionis Vicanorum testimonium.

Neque eo minus hac in re, Hyacinthus Toblinius Architectus, Mathem. Professor, Barptolomæus Iunta, Structorum Præfectus, Bernardus Casarius Pictor, ingenii vim quisque sui, atque artis præstantiam probaverunt.

Hujus rei caussa, XV Kal. octobres, eodem in templo solemnes gratiæ Numini respicienti actæ, ac præcipuis religionibus perlitatum est.

Sic Deus O. M. firmum, æternumque tantum pietatis ac ingenii specimen præstet: stet vero cunctis in exemplum ac testificationem potentissimæ illius Providentiæ, quæ suæ vel voluntati, vel gloriæ rerum casus, et hominum consilia, ineluctabili virtute numquam non cogit.

Traduzione.

La notte sopra i 7 di febbrajo dell' anno 1823, il tempio della nostra parrocchial chiesa di Castelletto arse, e fu consumato.

Il caso atroce infiammò lo zelo, e lo studio del Parroco nostro, e del popolo. Del denaro spontaneamente adunato in tre anni e mezzo, senza più, ogni ruina fu risarcita, rifatto il tempio, e meglio rabbellito, e per la nuova cupola nobilitato, luculentissimo testimonio della religione di questo popolo.

Nè già meno v' ebbero a far mostra del valore proprio ciascuno, e dell' eccellenza dell' arte sua il sig. Giacinto Toblini Architetto, Professore di Matematica, il sig. Bartolomeo Giunta, capo maestro delle opere, e il sig. Bernardo Casari pittore.

Di che, nel tempio medesimo, a' 17 di settembre, fu cantato solenne inno di grazie al Nume propizio, e fattogli sacrifizio con peculiar solennità.

Così Iddio O. M. mantenga ferma, ed immortale sì bella prova d' ingegno, e di pietà; e stia in esempio ed argomento a tutti di quella potentissima Providenza, che gli avvenimenti del mondo e i consigli degli uomini, con forza ineluttabile, trae sempre a servire alla sua gloria, ed alla sua volontà.

Educazione Cristiana; ossia Catechismo universale. Venezia, Curti, in 8.° 1821-26.

L' anonimo compilatore si schierò belli ed aperti sullo scrittojo il Catechismo a' Parrochi, la dottrina del Bellarmino, il Mezengui, il Ferreri, il Turlot, il Vanni, il Boriglioni, e molti altri scrittori di cose ca-

techistiche (de' quali ci dà il catalogo nel tomo 1.°), ed avendoli ridotti in brani, ed a ciascun brano avendo aggiunta l'opportuna interrogazione, venne a formare questo *Catechismo universale*, di cui abbiamo già ben 50 volumetti; e la bisogna non è ancor finita. Se Venezia non fosse tanto lontana da noi, vorrei andarmene a trovar l'anonimo; e dirgli così all' orecchio, *ne quid nimis*. S.

Osservazioni sulla istruzione de' Parafulmini approvata dalla R. Accademia di Francia. Genova. Pagano. 1826, in 8.°

Il sig. Dottore Ferd. Elice, che aveva già fatto pubblico un buon trattato o saggio dell' Elettricità, indirizza queste sue osservazioni agli studenti nella R. Università, essendo egli Professore supplimentario per la scuola di Fisica. Egli dimostra in questo opuscoletto, che serve di appendice al Saggio « che il metodo di costruire i parafulmini senza spranga, a globo o senza, nelle polveriere ed in altri edifizj, non sempre preserva, non è durevole, nè costa il minimo possibile. » S.

L' Italia avanti il dominio dei Romani, opera di GIUSEPPE MICALI. Milano. Silvestri, 1826, vol. 4. in 12.

Benchè la prima edizione del 1810 avesse ottenuto il premio dall' Accademia della Crusca, parve al chiarissimo Autore di poterla migliorare nello stile, ed anche in alcune dottrine; e perciò ne fece una 2.ª in 8.° dalla quale è tratta questa del Silvestri, che viene ad esser la terza. Nulla diremo dell' opera, non essendo cosa affatto recente, ed avendone ragionato il sig. Antonio Benci in un lungo articolo, che il Silvestri ha voluto saviamente premettere alla nuova edizione. Ma avuto risguardo al titolo del nostro Giornale, farem brevi parole del cap. VII. parte I.ª in cui si parla de' Liguri. Le contraddizioni che si trovano negli scrittori *celtizzanti* intorno alla etimologia del vocabol Ligure

inducono il dotto autore a non far caso del sistema del P. Bardetti, e di altri scrittori, che tutto volevano trarre dai Celti. Rettamente spiega l' *assuetumque malo Ligurem* di Virgilio, come detto a mostrare la vita dura che doveau menare tra sterili monti. Non a torto egli crede, che il gran catino di Lombardia fosse già una vasta palude, o serbatojo delle acque, le quali si precipitavano dalle Alpi e dall' Apennino; e molti lumi avrebbe potuto su ciò ritrarre dalla storia di Ferrara del Frizzi, e da alcuni libretti che parlano di Lugo, e di altri luoghi della Romagna Ferrarese. Non ammette nel periplo di Scilace la strana lezione di *Anzo* in luogo di *Arno*; perchè, ricevendola, si trasporterebbero i confini de' Liguri fino al Tevere. Così potessimo lodare quell' altra correzione ch' egli (dopo altri scrittori) vorebbe fare in Polibio, sostituendo alla comune, ἑως τῆς Αρρητινων χωρας, quest' altra: ἕως τῆς Απεννινου χώρας ossia in luogo di leggere *fino ai confini* (ovvero *al paese*) *degli Aretini*, vorrebbe *fino al confine dell' Apennino*. Lasciando a' grecisti il giudicare se la locuzione che si vorrebbe sostituire sia propria della lingua greca, noi osserveremo, che in un opuscolo di Lorenzo Guazzesi aretino impresso nella raccolta del Calogerà, si adducono ragioni non ispregevoli a sostenere la volgar lezione di Polibio. Noi faremo di esporre brevemente quella che ne sembra invincibile.

Non è dubbio, che ne' tempi antichi i Liguri si stendessero fino all' Arno; e non essendovi ancora Firenze, o essendo luogo di niun conto, egli è certo che il paese degli Aretini doveva giugnere fino all' Arno medesimo. Sappiamo dalla storia che volendo i Romani rintuzzare le scorrerie de' Liguri, avanzarono le forze loro in Arezzo: sappiamo che l' antica diocesi di questa città, ebbe una volta vastissimi confini; indizio di amplissimo territorio. Nulla è dunque da mutare in Polibio. Infatti, o noi seguitiamo il sistema di Scipione Maffei, al quale si attiene anche il sig. Micali, cioè di emendare il testo degli autori, quando o la serie de' fatti, o documenti certissimi ne costringono a giu-

dicare erronea la volgare lezione, e in tal sistema nulla sarebbe da mutare in Polibio, come dimostra il Guazzesi; o noi vogliamo abbracciare il sistema di altri molti, tra' quali i PP. Maurini editori di S. Ambrogio, di nulla mutare nel testo degli Autori senza l' autorità de' Codici, ed in questa ipotesi, sarebbe mestieri che il dotto Autore corroborasse una *variante* di sì grande importanza con mostrare in qual manuscritto si trovi il vocabolo *Apennino* in luogo di *Aretini*. Ben sappiamo che la natura dell' opera del sig. Micali, e le angustie di una nota non lasciavan luogo ad una controversia malagevole per se stessa, e gravissima per le conseguenze che ne verrebbero intorno all' antica Geografia; ma in tal caso è cosa opportuna indicare il dubbio, senza proporre nuove lezioni. E ciò sia detto per mostrare al chiarissimo sig. Micali la stima che facciamo della sua *Italia*; stima che gli fu attestata in voce qui in Genova da che scrive questo breve cenno, che forse giovar potrebbe per muovere gli studiosi della storia a collocare il lavoro del nostro Autore tra' libri degni di ornare il gabinetto degli eruditi. s.

Coriolano, *Tragedia di Giacinto Stefanini Genovese*. Genova, 1826. Gravier, in 8.°

Di questa tragedia, che vien riputata la migliore di quelle composte dallo Stefanini, daremo l' analisi in altro fascicolo, e da ciò prenderemo cagione di esaminare una dottrina di Aristotile, e di farne l' applicazione alle tragedie *romantiche*. s.

Statistique des Provinces de Savone, Oneille, d' Acqui et de partie de la province de Mondovi formant l' ancien département de Montenotte, par le Comte de Chabrol de Volvic. Paris, Didot, 1824, vol. 2. in 4.°

Allorquando Napoleone Buonaparte spense il Governo Ligure, la nostra Riviera occidentale venne divisa in

tre distretti, S. Remo, Portomaurizio e Savona. Il primo servì ad ampliare la prefettura delle Alpi-marittime (Nizza); gli altri due, aggiunto una parte del Piemonte, che formò il distretto di Ceva, ed una parte del Monferrato, che compose quel d' Acqui, costituirono una nuova prefettura (*département*) detta di *Montenotte* (monte ed umil villa nota per una vittoria de' francesi) della quale Savona diventò capitale. Ma il R. Governo, nell' ultimo ripartimento de' Regj Stati, divise l' estinta prefettura di Montenotte in quattro province, Savona, Albenga (dimenticata nel frontespizio della Statistica) Oneglia, ed Acqui. Venne soppresso il distretto di Ceva, il quale giovò a dare maggior estensione alle provincie di Mondovì e di Savona. Questi cenni eran necessarj ad intendere il titolo di quest' opera importantissima; dalla quale trarremo notizie pregevoli ed articoli assai rilevanti, onde arricchire il Giornale. Per ora non possiamo che dar tributo di lode all' illustre Autore, il quale dopo aver governato il dipartimento di Montenotte per alquanti anni, passò a quello di Parigi, ed al consiglio di S. M. il Re di Francia, senza dimenticare, nello splendore di tanta metropoli, le riviere ligustiche. s.

Lettere di FRANCESCO MARIA ZANOTTI *a* GIAMBATISTA MORGAGNI, *colle risposte di questo intorno alla pubblicazione de' Dialoghi del primo sulla forza viva de' corpi*. Bologna, Sassi, 1826, in 8.°

All' apparire che fecero in Bologna i tre dialoghi *della forza de' corpi che chiamano viva*, sommo stupore prese l' animo de' filosofi, e de' cultori delle lettere leggiadre. Maravigliarono i primi di un libro, che senza calcoli, senza vanità di figure e di voci tecniche, ma quasi per diletto, trattava un argomento difficilissimo, e citando soltanto i primi elementi delle cose, toglieva una quistione, che aveva esercitato l' ingegno ed occupato le veglie di sommi filosofi. I letterati vi-

dero con alto stupore, che le grazie dell' idioma, il brio del dialogo, gli ornamenti dell' oratoria, trovassero luogo naturale in una quistione, che non erasi mostrata giammai, se non che ispida di cifre e di nomi algebrici. Noi dunque rendiamo grazie al chiarissimo Prof. e Canonico Schiassi, che abbia voluto presentare al pubblico le lettere che intorno alla forza viva de' corpi si scrissero l' un l' altro que' due grandi ornamenti del secolo XVIII e dell' Italia, Zanotti e Morgagni. s.

Cajetani Laur. Montii Sermo habitus an. 1756.
——— *ejusdem, Sermo habitus an.* 1781.
——— *ejusdem, Sermo habitus an.* 1789.
Bononiæ, ex officina Sassiana, 1826, in 8.° fasc. 3.

Questi opuscoli similmente dobbiamo al sig. Prof. Schiassi, che avendone gli originali, non volle più tenerli nascosti; ma pensò di ben meritare di Bologna sua patria, e de' cultori della lingua latina, pubblicando questi eleganti ragionamenti di quel valoroso Bolognese. Vengon essi preceduti da tre lettere, in cui sono intitolati dal ch. Editore a' suoi amici, tutte piene d' urbanità, d' eleganza e fiorentissime di scelta latinità, onde ben mostransi veramente degne di lui che le dettò. Noi vorremmo che questi Sermoni, e sì gli altri elegantissimi del ch. Schiassi, fosser conosciuti, quanto sono degni d' essere; perciocchè essendo frequenti le occasioni di conferir le lauree, e dovendo a tal uopo i promotori tenere un breve ragionamento latino, ne piacerebbe che alla dignità del luogo, e degli spettatori corrispondesse mai sempre il buon gusto dell' oratore. L' esempio del Monti, dottissimo nella storia naturale, e quello del Prof. Schiassi eruditissimo, ci fanno conoscere, che l' ornamento del colto ragionare nella lingua del Lazio serve a dare più vivo risalto alle dottrine delle cose, e della natura.

Animadversio in Biblicas Societates in Genuensi Athenæo auguralis Acroaseos ritu perorata a J. B. D'Albertis P.° S. Script. et Hebr. L. ibid. Professore. Id. nov. 1826. Genuæ, typis Fratr. Pagano, in 8.°

Utile argomento si è proposto l'Autore di questo Discorso inaugurale, e assai conforme alla sua facoltà. Inveisce contro a quelle società anticristiane, che contro i divieti della Chiesa e della repubblica volgarizzano, già son molt' anni, i libri della sacra Biblia in ogni lingua e dialetto con sommo discapito della Religione. Per ciò poi che spetta all' eloquenza e alla lingua, in cui tal discorso è dettato, specialmente a chi ha lette le sovraccennate prolusioni di Gaetano Lorenzo Monti, potrebbe cadere in pensiero, che, se è peccato grave con traduzioni rendere di comune intelligenza i reconditi sensi della Biblia, nol sarebbe egualmente di quelli, che lodevolmente intende l'Autore d' imprimere ne' suoi leggitori.

La Divina Commedia di Dante Alighieri con brevi note di Paolo Costa. Bologna, tipi Cardinali e Frulli. 1826, in 12., tom. 3.

Precede la vita dell' Alighieri scritta dal ch. chiosatore colla solita nitidezza, ed ogni tomo oltre le brevi note a piè di pagina, già per la prima volta stampate nella edizione Macchiavelliana, contiene in fine alcune più estese appendici alle note medesime. L' argomento di ciascun canto è esposto in un ternario e un quadernario, che prende qualità ed espressione dalla poesia stessa Dantesca. I giovani principianti, a cui è indiritta questa edizione, potranno trarne non poco profitto.

Leonida, Tragedia in 5 *atti, di G. B. R.* MORENO *tra gli Arcadi Romani Ippalco Metoneo.* Genova, Tipografia Pagano. Presso l' Editore F. Ricci, in 8.°

Null' altro diciamo di questa tragedia, se non che è una gretta traduzione della francese del titolo seguente:

Léonidas, tragédie en cinq actes, par M. PICHAT, *de l'Isère, représentée pour la première fois sur le Théâtre Français le* 26 *novembre* 1825. *Deuxième édition. Paris, Ponthieu éditeur, Palais-Royal, Galerie de bois,* 1825.

Dialogo sui Paragrandini e grandino-fulmini, tra due Professori di Fisica, vecchio e giovine, scritto dal Prof. FERDINANDO ELICE, *ad instanza di due Società scientifiche.*

È più utile di sbarazzare le scienze dagli errori che le inceppano, che di arricchirle di certe scoperte.

Gio. Amico, quante belle scoperte si son fatte dai moderni. La pila di *Volta*, l' applicazione delle macchine a vapore, l' illuminazione a gas idrogeno, i parafulmini (1), i paragrandini, la . . .

Vec. Adagio un poco; non confondete i pretesi paragrandini che sono in contraddizione coll' osserva-

(1) La mia lettera sugli effetti prodotti dal fulmine nella torre della Lanterna il 4 gennajo, che fu inserita nell' *Antologia di Firenze* n.° 73, ha dato luogo ad alcuni miei amici a propormi questi dubbj.

1.° Gli effetti del fulmine non sono straordinarj ed unici come asserite, anzi sono frequenti, come ci assicurano i Giornali.

2.° Voi credete più verosimile che il fulmine abbia prima colpito il conduttore dove si è fuso, quando è molto più probabile che abbia scoppiato sulle punte, come suole accadere.

In quanto alla prima obbiezione osserverò essere frequenti i casi di fulmini che hanno colpito i conduttori, e fuse delle punte del diametro di uno in due millimetri, e rari quelli di 4 in 5, ed un solo riferito da *Franklin* di 9 circa; ma che abbiano fuso in quattordici estremità una corda di rame di 12 millimetri, ec., non è mai accaduto, e se vi sono degli esempi, mi si dica dove e quando si sono osservati.

Per ciò che riguarda l' altra difficoltà, basta riflettere che nè i fisici, nè la natura, per quanto ci è noto, hanno mai potuto fondere coll' elettrico porzione del conduttore che trovasi tra un' estremità e l' altra, senza fondere l' estremità dove entra il fluido; e che l' altezza della Lanterna dal livello del mare è metri 127, 97, si resterà convinti essere molto più probabile che il fulmine abbia prima colpito il conduttore dove si è fuso, che la croce.

*

zione e col buon senso, con queste utili invenzioni.

Gio. Come, ne dubitate? Se ciò era permesso nel 1818, allorquando l' illustre *Lapostolle* fece questa interessante scoperta che onora il secolo; ora dopo tanti fatti che parlano in suo favore non lasciano più alcun dubbio sull' utilità de' paragrandini perfezionati dal celebre professore *Thollard*, e da altri; siccome nulla lascia a desiderare la teoria della grandine del gran *Volta*, che serve a comprovarla.

Vec. L' opinione di *Volta* sulla formazione della grandine è una mera ipotesi, la quale ben esaminata non trovasi avere quei gradi di probabilità che supponete. Quanta differenza passa tra la probabilità e la certezza! Voglio ammettere anche per vera questa ipotesi: quale influenza può avere un conduttore metallico di otto o dieci metri, o di corda di paglia della stessa lunghezza con un filo di lino crudo o senza, con punta di legno o metallica?

Gio. Quale influenza? Quella appunto di attrarre la materia elettrica dalle nubi procellose, e di impedire la formazione della grandine, essendo l' elettricismo la causa che i vapori si convertano immediatamente in acqua, e questa in ghiaccio. Dunque la teoria della grandine dell' immortale fisico di Como è in appoggio dei paragrandini.

Vec. Vi prego prima di così conchiudere, riflettere che la gragnola si forma ordinariamente, come ben sapete, all' altezza di 1800 metri: ora i vostri più o men buoni conduttori elettrici, quand' anche attraessero l' elettrico alla distanza di 30 metri, quale influenza avranno colle nuvole temporalesche? Dunque ammettendo anche per vera l' ipotesi Voltiana, conchiudere è d' uopo, che i paragrandini non possono impedire la formazione della tempesta.

Gio State in argomento. Voi avete pur detto che la teor ia di *Volta* è una mera ipotesi; dunque il razi ocinio basato su d' una semplice ipotesi, non

vale ad abbattere una scoperta comprovata da tanti celebri fisici.

Vec. Se queste riflessioni non bastano, come dite benissimo, per combattere questa pretesa scoperta, su quale altro raziocinio ella si appoggia?

Gio. Sulle osservazioni e sugli esperimenti, come vi ho detto fin da principio. Amico, quando i fatti parlano, i raziocinj devono tacere; anzi questi devono essere sempre conformi ai fatti, non i fatti uniformarsi ai raziocinj.

Vec. Benissimo. Ma quali sono i fatti, che provano l' utilità de' paragrandini?

Gio. I fatti sono tanti e tali, che solo sono imbarazzato nella scelta. Basta leggere il rapporto sull' utilità de' paragrandini della Società Linneana di Parigi, e le opere di *Thollard*, *Beltrami*, ec., ed i Giornali per restarne convinti.

Vec. Tutti questi fatti provano soltanto che la grandine non è caduta in quei dati luoghi, dove erano i vostri paragrandini. *Tizio* vuole che colà non vi sia caduta la gragnuola, perchè ha pronunciato certe parole e fatto alcuni segni. *Sempronio* pretende che non è grandinato in quei campi, perchè vi nasce un' erba che preserva dalla tempesta; e voi sostenete che sono i paragrandini, e che tanto i segni e le parole, quanto l' erba sono scempiaggini (2). *Tizio* pretende, prima che si conoscessero i paragrandini, di avere coi segni e le parole garantiti più di venti anni questi campi; dunque, conchiude, non sono i pretesi paragrandini. *Sempronio* prova con testimonj degni di fede

(2) *Agobardo* Arcivescovo di Lione, scrisse verso l' anno 833 un libro che fu stampato nel 1606, nel quale espone come in quell' età si attribuivano i temporali agli stregoni: inveisce con zelo contro l' impostura di quelli che pretendono di saper difendere le campagne dalla grandine, e rimprovera il costume di dare a costoro una porzione dei raccolti. Vi sono molti, egli dice, i quali esortati negano la dovuta elemosina alle vedove, agli orfani, e ciecamente pagano quelli che si millantano di difendere i loro campi dalla gragnuola.

(*Gerbi, Corso elem. di Fisica t. 4 p.* 383. *Majocchi, sull'incertezza della Meteorologia p.* 27), che le possessioni armate di paragrandini, quali sono quelle di *Costa* nella provincia di Bergamo, e di *Fabroni* a Pistoja, furono danneggiate dalla grandine, e che sui campi di *Dellepiane* e *Canessa*, in cui si fecero i segni, e si pronunciarono le parole, pur pure vi cadde la grandine: invece le campagne di *Maccagli* ed *Accame*, in cui nasce quest' erba (ch' egli confessa sinceramente di non conoscere, e che suo avo non conosceva, ma che ha sempre inteso nominare dal bisavo, come un vero e sicuro preservativo della gragnola), da molti secoli non vanno soggette alla tempesta, e solo sono state devastate dalla grandine negli anni 400, 601, 903, appunto perchè in quegli anni non è nata l'erba che ha questa virtù, come non tutti gli anni i persici, i peri producono frutti: così trovai, egli dice, in un manoscritto che custodisco gelosamente nello scrigno con altre preziose carte, e.....

Gio. Vi ho inteso. Almeno sarà lodevole fare degli esperimenti per una serie di anni, per accertarsi dell' utilità de' paragrandini.

Vec. Fate pur quello che più vi aggrada; ma io non posso consigliare alcuno a perdere il tempo e il danaro così inutilmente; tanto più che ne avete delle prove non equivoche nei boschi dove sono un' infinità di alberi d' alto fusto, e nelle città armate di parafulmini, in cui grandina ugualmente che altrove. Invece potete con un certo grado di probabilità sperimentare i *Grandino-fulmini* proposti nel 1824, e descritti nelle Osservazioni sull' istruzione de' parafulmini approvata dalla R. Accademia delle scienze di Parigi, stampate in Genova nel 1826, e poco dopo riprodotte in alcuni Giornali.

Gio. Siete pure singolare di non volermi nemmen consigliare la prova, quando tante Società scientifiche la raccomandano pel bene dell' umanità.

Vec. Non tralascio di stimare e rispettare, voi amico carissimo, ed altri che sono di parere contrario al mio, come non tralascio di ripetere, che i paragrandini di *Lapostolle*, di *Thollard* ec., non possono attrarre l' elettrico dalle nubi, impedire in alcun modo la formazione della grandine, formata che sia, impedire che cada, nè hanno la virtù di repentinamente liquefarla, anzi nella paglia vi si conserva più lungamente per essere cattivo conduttore del calorico. Dunque con ragione ho detto da principio, che i paragrandini essendo in contraddizione con l'osservazione, e col buon senso non si devono confondere con quelle utili invenzioni.

Gio. Se inutili fossero i paragrandini, per molte ragioni lo sarebbero pure i vostri prediletti grandinofulmini.

Vec. I grandinofulmini hanno almeno in loro appoggio le ipotesi di *Volta* e di *Bellani*; per ciò sono alquanto probabili.

Gio. Supposto anche che queste vostre macchine impedissero la formazione della grandine, la spesa di queste sarebbe maggiore del danno che reca la stessa tempesta.

Vec. Se mai l' esperienza dimostrasse che dieci grandinofulmini bastassero per preservare dalla gragnuola e dal fulmine un' estensione di 20000 metri (3)

(3) A non pochi sembrerà improbabile quest' asserzione: se si riflette però che celebri fisici vogliono il raggio della sfera d' azione del parafulmine doppio della lunghezza della spranga (il che non sempre si avvera, come m' insegnano alcune sperienze elettriche che mi propongo di pubblicare), e che in questa supposizione si può considerare il grandino-fulmine lungo 1800 metri come se fosse una spranga, la quale dovrebbe preservare un raggio doppio cioè 3600 metri, ora moltiplicando dieci (numero dato dei conduttori) per 3600, il prodotto sarà 36000. Inoltre considerando che porzione dei grandino-fulmini frequentemente troverassi immersa nelle nuvole, le quali sono conduttori più o meno estesi, ed in moto, non coibenti come vuole un moderno scrittore; in tal caso dovrebbero i grandino fulmini togliere, o somministrare l' elettrico, ora ad una nube, ed ora all' altra, e così preservare un' estensione forse anche maggiore di 20000 metri.

in allora la spesa si ridurrebbe a poche lire, quando ciascuno proprietario contribuisse in ragione della superficie del terreno.

Gio. Voglio essere con voi condiscendente a segno, di supporre possibile quanto bramate; converrete però meco che l' esecuzione di questo progetto presenta moltissime difficoltà.

Vec. Convengo: ma la difficoltà di ottenere un gran bene non è un motivo sufficiente per abbandonarne l' impresa. Quante difficoltà dovettero incontrare *Guttemberg* nell' invenzione della stampa, e il genovese *Colombo* nella scoperta dell' America! Dunque potete con un certo grado di probabilità sperimentare i grandinofulmini. Amico, oggi abbiamo ragionato bastantemente: ci rivedremo domani; intanto immaginate nuovi argomenti per sostenere i pretesi paragrandini, e delle obbiezioni per abbattere i grandinofulmini, che io studierò di rispondere agli uni ed alle altre, oppure mi arrenderò volentieri all' invincibile verità.

V. D. P. PICCONI R.

V. Se ne permette la stampa.

S.° GRATAROLA per la Gran Cancelleria.

AVVISO.

Le Figure appartenenti alle Scienze sì del primo, che del secondo fascicolo si daranno nei susseguenti tosto che ne sarà possibile. Nè possono ora darsi a tempo attesa l' interruzione della Litografia, di cui per Regio privilegio avendo l' esclusiva il Sig. Ponthenier, non ha per anco in pronto quanto è richiesto all' accurata esecuzione di tali lavori.

INDICE.

Scienze.

Lettere.

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

Fascicolo Terzo

Maggio 1827.

GENOVA
Stamperia dei Fratelli Pagano
Piazza Nuova N.° 43.

Sopra una sorgente di bitume minerale a Dardagny nelle vicinanze di Ginevra.

Nota del Sig. L. Pareto.

Il gran tratto di paese, che estendesi tra la catena delle Alpi e quella del Jura, traversato in varie direzioni dal Rodano, dall' Aar e dai suoi affluenti, come quello che si direbbe essere già stato il fondo di un immenso lago, e presentando generalmente per materiali della sua costituzione geognostica quelli di un terreno di arenaria, ossia macigno a ligniti, non ci cagiona alcuna meraviglia, se frequenti traccie egli ci mostra di mate ie combustibili: pertanto in non radi punti di questo paese si estrae del lignite, ma invece, a cognizion mia, meno frequenti son quelli, in cui si trova una sostanza della stessa classe bensì, ma che, nelle sue qualità fisiche, presenta alcune differenze, voglio dire il bitume minerale, ossia petrolio: essendosene pertanto recentemente trovata una vena non lungi da Ginevra, può a chi s' occupa di ricerche geologiche non far dispiacere il conoscere le circostanze che accompagnano la giacitura di questo combustibile.

È il villaggio di Dardagny a due leghe circa a mezzogiorno ponente di Ginevra, situato non lungi dalla diritta sponda del Rodano tra questo fiume e la strada che conduce da Ginevra a Lione, strada che serpeggia ai piedi del Jura ed entra poi assieme col fiume nelle selvatiche gole di questo monte: quivi in una delle vicine colline essendosi trovate delle traccie di lignite venne speranza di ritrovarne maggior copia, e a quest' oggetto è stato fatto uno scavo, che ha invece finora presentato per solo utile risultato l' incontrarsi in uno strato impregnato di bitume: per giungere a questo, il primo letto discendendo che si ha da traversare, è composto di un' arenaria grigia giallastra, un poco mica-

cea, di mediocre consistenza e dell' altezza di otto piedi; è questo seguito da un altro letto ugualmente di arenaria, ma un poco più dura, grigia turchina o verdognola, che fa effervescenza cogli acidi: è questo banco dell' altezza di venti piedi, e si trova dopo di lui lo strato, da cui decola il bitume.

Questo strato è ugualmente composto di arenaria, ed ha pel petrolio di cui è tutto impregnato un colore bruno, nella sua parte inferiore soltanto vi sono dei nodoli da esso non penetrati di un' arenaria verdastra più dura, con parti o piccioli nidi di argilla dello stesso colore, oppure in certi punti rossiccia: ma quello che presentano di più interessante questi nodoli, si è, che solo in essi emmi riuscito di trovare dei resti di corpi organici: questi resti sono delle conchiglie bivalvi di acqua dolce assai riconoscibili, che credo poter riportare al genere *anodonta*. Il bitume poi, che decola da questo banco e che si raccoglie giornalmente in piccioli bacini a questo oggetto praticati nel fondo della mina, è di un colore oscuro, opaco, della densità o consistenza della pece fusa, brucia assai facilmente e dà un fumo piuttosto denso, il suo odore è fetido, nè dissimile da quello che spande il petrolio di Salso presso Parma.

Al di sotto dello strato precedente, che è quello che per la sua natura ha maggiormente attirato la nostra attenzione, si trova ancora uno strato che partecipa un poco della sua natura: infatti è desso composto di marna, o meglio, di psammite, o arenaria macigno marnosa, grigia, effervescente e contiene ancora delle traccie di bitume che vi è disposto, ma soltanto nella sua parte superiore, in picciolissimi letti. Finalmente si trova inferiormente a questo un nuovo banco di arenaria grigia più dura effervescente: è desso l' infimo di quelli che i lavori della mina aveano penetrato al momento che l' ho visitata: forse sarà stato ora intieramente traversato, perchè ad un livello inferiore soltanto speravasi trovare il lignite, scopo di questa esplorazione.

Dalla rapida descrizione degli strati, che accompa-

gnano il bitume fossile di Dardagny, è facile il vedere o il sospettare almeno che decola da roccie che fanno parte della grande formazione di arenaria a lignite, che porta nella Svizzera francese il nome di *molasse* e nella Svizzera tedesca quello di *nagelflue-sand*, formazione essenzialmente composta di roccie formate da *detritus* di altre e che presentano delle arenarie fine miste sovente o sottoposte a degli aggregati poligenici grossolani (*nagelflue* dei Tedeschi); ma la minuta descrizione di una sezione ove questo terreno ha preso uno sviluppo considerabile e quella di un' altra, fatta in un punto, ove assieme alle roccie citate si trovano pure dei resti organici analoghi a quelli, che abbiam veduto accompagnare il nostro bitume, faranno maggiormente risortire per l' analogia delle roccie, l' analogia del terreno delle vicinanze di Ginevra con quello dei luoghi scelti per esempio e che indubitatamente alla formazione di arenaria o lignite appartengono, come quelli che per tipo di detta formazione si potrebbero considerare.

Il primo esempio è nelle colline che sovrastano immediatamente a Losanna, dove un profondo vallone che scende dal Jorat mette a nudo una sezione molto interessante; quivi al di sopra di una massa non misurata di arenaria macigno, a cui incombe la città, si trova dapprima un banco di marna un poco sabbiosa, di color turchino, poscia due o tre alternative di arenaria macigno (*psammite molasse* Brong) e di marna in letti di mediocre altezza, ai quali sovrasta un banco considerabile di altra arenaria grigia fina, da cui vengono tratte delle pietre da costruzione ad uso della città: in questo banco evvi un letto o meglio vena di materia combustibile, vi sono pure delle foglie di piante dicotiledoni e delle conchiglie di acqua dolce. Segue dopo questo uno strato di argilla un poco marnosa, di color brun ciocolatto, che presenta un principio di struttura globulare, poi viene un altro banco di altra argilla ugualmente marnosa, ma di color turchino a macchie rossiccie, a questo sono sopraposti un banco di arenaria, e due banchi di argilla marnosa, ripetizione dei

due precedenti, finalmente tutto questo è ricoperto da banchi di una specie di aggregato a piccoli grani, spesso interrotto da piccioli letti di marna.

Il secondo esempio è pur tratto dalle vicinanze di detta città, e perciò a picciola distanza dal primo, cioè alla mina di lignite di Paudé: non mi estenderò a darne la descrizione, perchè già data da altri e perchè vi vediamo comparire le stesse roccie che nell'esempio precedente, vi è solo di più un calcareo bruno che accompagna il lignite, il quale è ripieno tra gli interstizj delle sue sfoglie di conchiglie di acqua dolce univalvi non solo, come le planorbi, le limnee, ma anche bivalvi, quali le anodonte, che pure assieme al bitume di Dardagny abbiamo ritrovate. Osserverò soltanto che in uno strato di marna a varj colori, sottoposto al lignite, ho ritrovato del gesso fibroso, come ve ne è a Vernier presso a Ginevra, sotto il lignite, e come se ne vede a Celle ed Albizzola nella riviera di Genova, disposto in picciole vene in una marna argillosa a varj colori, che è pure in questi due ultimi luoghi accompagnata da un' argilla brun ciocolatto a struttura globulare: cosicchè in qualunque punto sebben lontano una formazione si presenta (ed a parer mio la formazione di Cadibona e Celle sono contemporanee alla *molasse* di Svizzera), uguali sono generalmente i fenomeni che l'accompagnano.

Dedurremo da questi esempj e dall' identità delle roccie e degli esseri organizzati ne' luoghi da noi citati, che identica ne è la formazione, e che si deve ragionevolmente assicurare che il bitume di Dardagny si è formato in mezzo ad un fondo lacustre nel tempo che si formava il terreno di *arenaria a ligniti.* Nè è questo contrario a quanto già si sapeva su varie sorgenti di detto combustibile: ve ne sono varie in Ungheria, secondo il sig. Beudant, che sorgono da un terreno analogo, e in esso, al dir dello stesso Autore, sorge quella di Seyssel in Savoja. Non però da quanto si è detto sarebbe conforme alla verità il dedurre che ogni sorgente di bitume a questa sola epoca di forma-

zione si debba esclusivamente attribuire; che anzi lo ritroviamo in varj punti riunito a terreni che pajono di lunga data anteriori a quelli, che veniamo di nominare; così in Francia, dipartimento dell'Ain, è citato nel calcareo del Jura, ed in Italia (Sassuolo presso Modena, Salso presso Parma) sebbene sorga apparentemente dal terreno terziario e decoli realmente da un' arenaria quasi analoga a quella di Svizzera, pure non si può dire che sia con quest' ultima contemporanea, perchè è accompagnata da calcarei che sembrano di formazione intermediaria o almeno secondaria, nè vi sono ancora osservazioni che ci provino che l' arenaria debba essere da essi disgiunta, mentre invece tutte ci fanno propendere a credere il contrario.

Fissato così che il bitume di Dardagny appartiene alla formazione di arenaria a ligniti (*grès à lignites* Humboldt), sarebbe pregio dell' opera il determinare se questa formazione sia, secondo lo crede Humboldt, contemporanea all' argilla plastica di Parigi, oppure, secondo l' opinione del sig. Brogniart, appoggiata dal ritrovarsi nella *molasse* di Svizzera e di Cadibona delle ossa di mammiferi terrestri se, dico, detta formazione sia contemporanea al gesso a ossami di Montmartre: ma una così ardua questione, per decider la quale non vi sono prove dirette di superposizione, non può essere trattata negli angusti limiti di una semplice nota, e solo col tempo e con osservazioni fatte in altri punti potrà essere messa in piena evidenza.

Osservazioni intorno al Vaiuolo.

Le osservazioni intorno al Vaiuolo umano sono men frequenti a' nostri giorni o meno conservate forse, perchè la vaccinazione, questo grande ritrovato che forma l' epoca più memorabile e benemerita della medicina, ha ormai debellato la ferocia di quel contagio. Alcune opinioni però adottate pur anco fra i dotti, come quella del credersi alcuni individui naturalmente non soggetti al vaiuolo hanno cagionato talor funesti accidenti; fra molti de' quali è pur luttuoso il recentissimo dell' illustre successore ed emulo di Buffon *Lacépède*, che promotore zelantissimo del vaccino ha trascurato per se quel presidio che tanti anni, e sì generosamente, fece partecipare a' suoi simili. Il vaiuolo non perdona forse ad alcuno, ove concorrano date circostanze ed opportunità a comunicarsi, sia che manifestamente attacchi, o in segreto nel seno ancora della madre. Da questa seconda maniera di contrarsi, per lo più non manifesta, deriva, se mal non m' appongo, l' apparente immunità d' alcuni individui: giova perciò tener conto delle osservazioni che confermano la suscettività al vaiuolo nel feto, e di queste una ben distinta e notevole essendomisi presentata nelle mie vacinazioni praticate dal 1802 a questa parte (soltanto come pratica benefica, ed onorevolissima soprattutto nei fasti della Medicina) ho stimato non affatto inutile il darne breve ragguaglio per quelle deduzioni che per avventura potessero indirettamente emergere a prova della probabilmente universale attitudine al vaiuolo, e del bisogno comune per conseguenza di premunirsene col vaccino.

Gastaldi Luigi, figlio di contadini che hanno sempre ricusato ostinatamente la vaccinazione, è il soggetto della mia osservazione. La di lui madre di esso gravida, negli ultimi mesi di gestazione ebbe ad assistere altri

suoi cinque figli tutti ad un tempo gravemente attaccati dal vaiuolo, e fu esposta, quasi in pena della propria caparbietà, a molti stenti e disagi per più settimane.

Nacque il Luigi dopo due mesi in circa da tale avvenimento, e comparve segnato alle tempia principalmente e ad altri tratti della superficie cutanea da cicatrici attribuite al vaiuolo, e non senza ragione, poichè ne avevano tutte le caratteristiche apparenze. Curioso di chiarire il fatto, ho procurato di vaccinare il detto bambino all' età di un anno incirca, cioè nell' ora scorso anno 1826, il che ho eseguito direi quasi violentemente per la tuttor restìa e troppo ostinata madre.

L' innesto riuscì senza effetto di sorta, laddove altri tre vaccinati contemporaneamente ottennero un' esito compiuto e ne diedero pure indizio colla pronta riazione e flogosi istantanea ai margini delle incisioni nell' atto stesso dell' operazione. E si noti che in questi la vaccinazione fatta col pus delle medesime pustole erasi effettuata dopo del Gastaldi e di notte a fioco lume di lucerna. Non contento della prima prova, la replicai, come ragion voleva, a più bell' agio e diligenza dopo venti giorni, e per maggiore comparativa evidenza volli vaccinare ad un tempo una sua sorella già bucherata dal vaiuolo contratto nella succennata epoca della gravidanza.

Lo stesso risultamento uniforme sì nell' uno che nell' altra apportò piena conferma alla possibile certezza del vaiuolo sofferto dal feto nell' utero, sana d' altronde ed immune la madre, che già dall' infanzia lo aveva sostenuto.

Osservazioni di questa fatta, o somiglianti, trovo essere registrate nelle storie mediche dai Ludwigh, Rosenstein, Hoffman, Le Febure ed altri. E il nostro Azzoguidi forte delle concordi annotazioni di grandi pratici ed anatomici, come Mead, Ildand, Ruischio, aveva già combattuto la sentenza contraria dei medici Napoletani e di Cotunnio sopra tutti, che assicurava

essere il liquore dell' Amnios, in cui nuota il feto, un preservativo da qualunque contagiosa impressione in quel ricettacolo. Nella qual controversia riesce d' argomento ancor più valido il caso presente, poichè sono ben rare (come nota Borsieri) quantunque non meno vere, le osservazioni di feto vaiuolante venuto a luce con bottoni vaiuolosi, o con vestigia di essi manifeste alla cute, intatta rimanendo ed invulnerata la madre sia dal vaiuolo, che dai fenomeni di questa malattia durante la gestazione (1).

Giuseppe Frank adduce esempio da esso veduto ed esaminato di feto vaiuoloso, ma dato in luce da madre egualmente affetta da vaiuolo. Fernelio però notò ben chiaramente il caso del feto nell' utero attaccato da questo esantema, e quindi sottoposto a tutto il travaglio di quel morboso processo, senza che la madre ne fosse menomamente offesa. E viceversa si riportano da Mauriceau, sulle malattie delle gravide, non dubbie e molteplici osservazioni di donne gestanti colpite e malconcie dal vaiuolo, che non propagossi punto ai loro portati a malgrado di ampia ed assai grave infezione nel materno organismo.

Quindi è che il fatto sovra enunciato non è forse tanto raro, come si reputa comunemente. Ma se considerato isolatamente non fa che aggiungere una osservazione di più ad altre parecchie notate da' pratici, parmi però che possa riguardarsi come meritevole di particolare menzione in quanto che da esso e da quelle in complesso si può con ragione dedurre:

1.° Che ogni qualvolta donne gravide assistono vaiuolosi, e nuotano, a così dire, in una atmosfera di effluvii contagiosi ed a contatto con figli vaiuolanti, succede, forse più spesso di quello che per avventura si creda, la contagiosa comunicazione al feto.

(1) Negari haud potest eos (fætus) in lucem editos plures variolas in cute extantes, aut earum vestigia satis conspicua habuisse, tum etiam, cum matres, quod sane rarius est, dum utero gestarent, variolis non laboraverint. (V. Borsieri de Variolis Instit. Med. Pract.)

2.° Che si ha un argomento in questo fatto da credere, che anche nei soggetti fatti immuni dalla sofferta malattia, s' introduca nondimeno nella loro circolazione il virus esantematico dopo esservisi esposti per lungo contatto, così che il sangue da questo contaminato, e che pur scorre innocuo pei vasi e per l'organico tessuto della madre, che ha già espiato amplamente l' originaria suscettività al vaiuolo, valga a riprodurre il morboso irritante processo a contatto della vergine fibra del feto. — Cosa notevolissima, pare a mio avviso, che mentre dimostra la comunione circolatoria fra la madre e 'l feto, sembra confermare viemaggiormente la tanto vera, quanto difficilmente spiegata linea di separazione fra i due individui, il cui organismo trae pur vita ed alimento da fonte comune.

3.° Che quindi non pochi individui giudicati essere per natura esenti dal vaiuolo, non sono probabilmente tali per condizione peculiare di temperamento o di costituzionale attitudine, ma sibbene per averlo contratto e ricevuto dalla madre per un siffatto occulto tramite che d' ordinario non lascia traccia dopo di se, forse per la somma opportunità nel cavo dell' utero ad un più benigno esantematico processo (2).

Dal che tutto per ultimo pare potersi derivare quasi un precetto o necessaria regola di prudenza che le gravide debbano tenersi attentamente in guardia e distanza dai vaiuolanti, ancorchè esse siano state vaccinate, o abbiano già incorso il vaiuolo, per non esporre a quella contagione una parte di se medesime nei teneri feti; che potranno poi più cautamente e blandamente esserne preservati col vaccino.

FRANCESCO BUFFA.

(2) Analoghe osservazioni potrebbero addursi a prova del più benigno andamento del vaiuolo in parti meno esposte alla libera impressione atmosferica. — Holl ha notato che le pustole vaiuolose sulla lingua si disquamano più prontamente e felicemente che in ogni altro luogo. » E per ragione opposta, si può soggiungere, la cute della faccia vien forse a preferenza guasta e sformata da più lungo e pertinace corso del virulento malore.

Del Regio stabilimento Balneo-Sanitario del Signor Professore PIETRO PAGANINI *d'Oleggio, Lettere tre di* MAURO RICOTTI *Dottore in Filosofia e Medicina, Medico dell' Ospedale di Voghera.* Ivi, 1827. in 12.

È scopo di queste lettere il dare ragguaglio del nuovo stabilimento dei Bagni d' Oleggio, ed offrire un omaggio di lode e di riconoscenza alla generosa ed illuminata impresa filantropica del Professore Paganini.

Premessa una lettera del Dottor Buffa d' Ovada in cui ravvisa l' opera del Paganini qual nuovo ritrovamento degnissimo di essere distinto fra i progressi veramente utili della medicina pratica, come supplettivo mezzo efficace di cura in que' lenti mali d' indole flogistica, ove specialmente sarebbero men tollerate le sanguigne ed altri eroici rimedii, introducendone dei più attivi fra questi per via affatto innocua, meno stanca da elementi igienici e terapeutici e di una generale relazione; dopo aver accennato che un tal metodo balneario artificiale, torpente sedativo soprattutto, potrebbe convenire di vantaggio forse in alcune febbri e flogosi acuto-croniche pertinaci ricorrenti, sia che attacchino il sistema vascolare universale, o quello particolarmente del tessuto nerveo, nutre speranza il Dottor Buffa che da questa nuova foggia di amministrare i più possenti farmaci per la via dell' ampio apparato dermoideo, si possa in alcun caso giovare più sicuramente, non senza speranza di giugnere fors' anco a sminuire per tal modo il novero dei mali ribelli alla medicina.

Dato un siffatto cenno preliminare, il chiarissimo Autore D. Mauro Ricotti nella sua prima lettera si fa ad esporre meritamente i pregi sommi dell' instituto d' Oleggio per la scelta del luogo incantevole, pel sito

amenissimo, per l'attitudine indefessa ed umanissima dell' institutore, e pel suo clinico valore mostratosi eminentemente in fra gli altri nella guarigione d'una Damigella d'Alessandria, non che di alcuni ammalati nazionali e di forestieri accorsi da diverse parti di Europa, partiti da Oleggio assai soddisfatti, ed apportatori nelle rispettive nazioni di tutt' altri sentimenti verso il Dottor Paganini, che di quelli eccitatisi nella propria Italia da taluni pur troppo proclivi a detrarre bassamente a' loro più degni compatriotti, massimamente se animati dal lodevole impulso di aggiunger nuovi allori alla scienza e nuovi benefizj all' umanità.

Viene poi toccando nella seconda lettera il fiore di ogni eccellente dottrina, di cui fa tesoro il Paganini, e che seppe raccogliere con ecletica perspicacia dalle opere immortali non meno che dalla voce de' sommi maestri dell' antica e moderna età; non entusiasta cieco, nè sprezzatore stupido d'ogni nuova razionale, ancorchè sistematica investigazione e pratica applicazione; ben lontano in questo dal procedere di non pochi a nostri dì, i quali o per animo ignobilmente preoccupato, o più spesso per men degno riguardo, quasi corteggiando non so qual retaggio di stazionaria ed immobile superba ignavia d'intelletto, menan vanto d'essere inaccessibili a qualunque nuovo lume o progresso d'ingegno, adontandosi in certa guisa di poter venire in sospetto d'una onorevole complicità coi tentativi del genio specialmente Italiano; quasi che tutto l'edifizio della scienza fisico-medica, per essere questa appunto figlia dell' esperienza e dell' osservazione, non si componesse, o compor non si dovesse di tutte le sperienze, pensamenti ed osservazioni successive, tanto più solide, confermate e rispettabili, quanto meglio moltiplicate ed emergenti da più esteso luminoso comparativo sviluppo dalle più rimote fino alle ultime più tarde età.

Si accennano quindi le ben condotte e mirabilmente riuscite cure per lo spinoso campo delle pervicaci croniche malattie colle frenate o moderate flogosi insidiose nelle sue più recondite orditure: argomenti certo pre-

cipui in favore di questa nuova maniera di clinica e terapeutica industria, onde ribattere gli attacchi e le calunniose dubbiezze mossele incontro da diverse passioni.

Compie finalmente la terza lettera additando il grado di analogia fra la dottrina del Paganini e quella del famoso clinico di Bologna. Discende poi a più minuti particolari, descrivendoci l'armonico ben divisato ed eseguito piano d'instituto balneario, la distribuzione della fabbrica magnifica, il numero de' bagni, i sotterranei, le macchine fumigatorie solforose e gazose in generale e tutta la doviziosa supellettile chimico-farmaceutica; le naturali ed artefatte bellezze campestri, i varii olezzanti giardini, i folti boschetti d'indigena ed esotica ricchezza, i lussureggianti vigneti, le acque zampillanti e stillanti sotto ogni forma e temperatura, il magico apparato della caccia e dell'uccellatore, la pesca, gli esercizj ginnastici e meccanici di ogni maniera; le danze, il Teatro, la Biblioteca, i Musei; e tutto che può rinvenirsi e raccozzarsi meravigliosamente in un sol punto di terapeutici ed igienici presidii, di fisico e morale soccorso, e di meccanica ed intellettuale ricreazione a ricovero e giovamento delle vittime d'inimica Igea.

Non mancano per ultimo le onorate testimonianze sul pregio singolarissimo dei bagni d'Oleggio fondati dal Paganini, riferite in elegante e dotta annotazione del Dottor Vaquié tratta dall'opera del celebre Alibert *sulle acque minerali più usitate in medicina*, e quelle pure del rinomato Dottor Valentin, non che le alte dimostrazioni di parziale benevolenza compartite da augusti Personaggi regnanti all'ammirato ed attentamente disaminato Stabilimento ben'atto sino da suoi principj a procacciare con vero pubblico vantaggio, decoro, rinomanza e lustro alla comune Patria nostra.

F. B.

Memoria intorno ai mezzi di provvedere un' acqua perenne al nuovo progettato quartiere di Carignano, senza toccare a quella del pubblico acquedotto.

Fu certamente con provvido consiglio dal Corpo Civico divisata l' ampliazione della città sul colle di Carignano, a supplemento del caseggiato di cui l' ornamento ed il comodo esigono la demolizione nelle parti più interne della medesima.

Qual sito infatti si potea rinvenire in tutto il ricinto, e più comodo per gli accessi, e più salubre per l' aria, e più delizioso per le vedute ?

La scarsezza dell' acqua è il solo obbietto plausibile che paja alquanto scemarne la convenienza.

Egli è vero, che col rinforzo dell' acqua di recente introdutta nel pubblico acquedotto sembra a prima giunta, che divenga disponibile a favore delle novelle costruzioni il vistoso numero di 80 oncie o *bronzini*; ma oltrechè l' acqua aumentata basterà forse appena a supplire ai bisogni dell' altro nuovo quartiere, non che a quelli degli antichi, specialmente attinenti al braccio orientale del pubblico acquidotto, quale spesa enorme non si chiederebbe per condurre per via di tubi chiusi o sifone una massa considerabile d' acqua dalla presa, che non può supporsi più vicina dei contorni di San Rocchino fino al punto culminante di Carignano, vale a dire alla piazza di Vialata, e con poca declinazione a quella della Basilica ?

Quindi è che a costo eziandio di grandi spese riuscirebbe infinitamente più favorevole all' economia rustica e civile, il trovare una massa d' acqua indipendentemente da quella che entra in città per la via dell' esistente acquidotto. Dissi all' economia rustica e civile, poichè volendo stabilire sul colle di Carignano un in-

tiero quartiere, l'abbondanza dell'acqua che si potesse rivolgere ad irrigazione della campagna, fornirebbe colle ortaglie concorrentemente a quella che fosse impiegata in usi di macchine o d'officine, alla sussistenza ed al comodo immediato della nuova colonia.

Ora io credo, che questa massa d'acqua affatto indipendente si possa condurre sull'alto di Carignano mediante una macchina a vapore, stabilita al piede delle mura della *Stria* 40 o 50 passi al dissotto della Croce eretta lunghesso la strada dirimpetto all'orto del *Rubado*.

Prima di entrare in qualche dettaglio d'esecuzione, mi si permetta di osservare, che questa invenzione del secolo XVIII, a differenza di tante altre cadute da se medesime nell'obblio, non ha cessato da 60 anni dal far sempre nuove acquisizioni nella sua costruzione, nel suo esercizio, nelle sue applicazioni. Pieni ne sono i Giornali scientifici, e quel che più importa le officine, e l'economia delle nazioni più colte che abbracciano con entusiasmo, e coltivano con soddisfazione i sempre nuovi suoi miglioramenti, il che vuol dire, che l'invenzione della macchina a vapore non va soggetta ai vizj radicali che cagionarono la desuetudine delle altre invenzioni sue compagne.

Ma se la fama non è ingannevole (e per certo sembra non esserlo, mentre l'industria d'un popolo rivale ne è stata scossa), i recentissimi decisivi miglioramenti apportati in Inghilterra, dal Signor *Perkins* (1) a questo genere di macchine sono di una natura così straordinaria, che divenute prodigiose nella loro forza ed ammirabili nella semplicità e nell'economia, poco mancherà che non diventin col tempo, il più universale dei mobili.

(1) L'invenzione del Signor *Perkins* fu *brevettata* nel dicembre 1823, dopo che due altre invenzioni lo erano state nei mesi antecedenti; e tosto gli economi francesi alzarono la voce, affinchè il governo si guardasse dall'accordare la privativa a speculatori privati, che introducessero in Francia la macchina di *Perkins*, tanto era il vantaggio che se ne ripromettevano a favore dell'industria nazionale.

Basti il dire che la spesa di stabilimento si riduce alla metà del prezzo delle macchine più perfezionate, e il consumo del combustibile, che fu annunziato come ridutto al solo decimo, si confessa asseveratamente dai più scrupolosi, non esser maggiore di quattro quinti (2).

Ora se la macchina a vapori tanto ancora lontana da quest' ultimo presso che incredibile perfezionamento meritava già di esser preferta al rimanente delle forze motrici (tranne l' acqua nei casi, in cui si presta immediata al servizio) qual economia non si è in diritto di ripromettersene dopo l' insigne miglioramento del Signor *Perkins?*

In quanto poi alla destinazione di tal macchina in uso di elevar acqua, ella è così naturale, che dessa non ebbe dapprima altro impiego, come lo dimostra la denominazione stessa di trombe a fuoco - *pompe à feu* - colla quale fu per gran tempo conosciuta.

A tacere di mille altri esempi, sono le trombe a fuoco, che disseccarono e che disseccan tuttavia le terre paludose d'Olanda, e le miniere di carbon fossile della Fiandra, dell' Annonia e del Paese di Liegi, le quali sarebbero quasi dapertutto sommerse dalle correnti sotterrance, se queste Macchine non ne estraessero le acque, facendole salire da 400 fino a 650 piedi d' altezza.

Questi fatti sì notorj, cos anti ed innegabili, bastano a dissipare qualunque dubbiezza intorno alla loro riuscita nell' applicazione che forma il soggetto della presente Memoria.

Ecco il mio piano corredato d' un bilancio, della confutazione degli obbietti, e dell' enumerazione de' suoi vantaggi. Non mi curerò gran fatto, come feci sin qui, delle nitidezza dello stile: quando si tratta d' affari, la chiarezza ne è il primo merito, e può essere anche il solo.

(2) Io son d' opinione che l' invenzione di *Perkins*, consista in una felice applicazione delle esperienze di Voolf, eseguite nel 1809, dalle quali risulta, che la forza espansiva dei vapori era aumentabile in ragione diretta dell' aumento dei gradi di calore. Che che ne sia, la gloria del Signor *Perkins* non è meno sicura e ben meritata.

Stabilimento della Macchina.

Io suppongo, come dissi, che si scavi nell' alveo del Bisagno il pozzo, o serbatojo là ove mette capo l' orto adiacente all' osteria del *Rubado*, 40 o 50 passi al dissotto della croce. La grandezza del pozzo dovrà essere in ragione diretta della massa d' acqua, che si pretende di elevare; e se, per esempio, fosse questa del volume d' un palmo quadrato genovese, vi farebbe probabilmente mestieri di un pozzo del diametro di trentadue a trentasei piedi, oltre il canale derivatorio di cui diremo in appresso, acciocchè lo sgocciolare continuo dell' acqua sotterranea, da tutta la circonferenza del fondo e delle pareti, somministrasse senza interruzione la quantità equivalente all' acqua attinta, eziandio nelle siccità più ostinate. Per riuscirvi, converrebbe aver già belle e preparate le pietre di taglio destinate alla costruzione del pozzo. Dopo ciò si comincia dallo scavare nell' alveo ghiajoso del torrente una fossa circolare d' un diametro maggiore del sumentovato. Appena s' incontra l' acqua, i pompieri applicano le trombe da una parte, mentre gli operaj continuano a scavare dall' altra. A misura che lo scavo si abbassa è d' uopo aumentare il numero o la forza delle trombe, finchè il loro complesso formi qualche cosa di più dell' acqua dimandata. In tal caso si prosegue a scavare, non solo fino a tanto che, malgrado l' azion perseverante delle trombe, si giunga appena a non lasciarsi soverchiare dall' acqua filtrante, senza però riuscire ad abbassarne sensibilmente il livello, ma se riesce possibile, fino ad un metro almeno al dissotto del livello del mare; dopo di che, perseverando sempre l' azion delle trombe, si stabilisce il cerchio, e si procede alla costruzione a secco della parete circolare del pozzo colle pietre già preparate.

Credo inutile l' avvertire, che una tale operazione dee farsi durante la massima calma del mare, e la massima siccità del torrente.

Dedotta la parete all' altezza dell' alveo usuale del

torrente, la nettezza dell' acqua, e la garanzia dalle piene vorticose consiglieranno di coprire il pozzo con un volto robusto, lasciandovi una bocca a sportello per evacuarne di periodo in periodo la belletta, che vi andasse filtrando insiem colle acque. Intanto un canale sotterraneo di derivazione le porterà alla falda della collina nel punto ove sarà stabilito l' edifizio per la macchina a vapore, e l' esercizio delle trombe aspiranti per cui l' acqua s' innalzerà sull' alto delle mura. Quivi sarà stabilito il così detto castello d' acqua, da cui partirà per via d' arcate l' acquidotto diviso in uno o due rami, secondo che le località ed il comodo, ne suggeriranno agli uomini dell' arte l' utilità o il bisogno.

In questa prima concezione io mi sono permesso alcuni dettagli architettonici, non già colla mira di proporre un disegno da eseguirsi a puntino, che ben altre considerazioni ed esami a tal uopo si chiederebbono, ma per fornire dei cenni che rendessero intelligibile il mio progetto.

Pria di discuterne col calcolo alla mano l' attivo ed il passivo in linea d' economia, preveniamo alcuni obbietti, capaci per avventura di farne sospettare l' impossibilità o l' inconvenienza.

Obbiezione I.ª

È egli credibile, che nelle massime siccità della state, il pozzo progettato sia in caso di fornire costantemente una massa tanto considerabile d' acqua senza esaurirsi ?

Risposta.

Il timore dell' esaurimento è affatto vano. L' esperienza dimostra, che per quanto intensa sia la siccità estiva, i torrenti che al par del Bisagno sono alimentati da molte sorgenti perenni, non mancano giammai di un corso apparente nella loro parte più alta, cioè più vicina alle sorgenti medesime, e se quindi l' acqua si abbassa e si profonda nell' alveo ghiaioso, non si estingue però malgrado il consumo de' pozzi adiacenti,

ma continua il suo corso sotterraneo fino alla foce, ove non di rado avviene, che, il mare ingrossando, ne alzi talora il livello, e la faccia divenir apparente in forma di picciol lago. È certo intanto, che alla foce si diriggono tutte le correnti sotterranee, e che quivi non possono abbassarsi al dissotto del livello del mare che serve lor di barriera. Ciò supposto, essendo il nostro pozzo più basso d'un metro del livello del mare, è chiaro, che verrebbe alimentato da tutta la massa delle correnti, che mettono capo nel bacino del Bisagno, rimpetto alla cui vastità, l'estrazione continua d'un palmo quadrato d'acqua, è una frazione di ben poco momento (3).

Obbiezione II.ª

Sarà almeno sufficiente a fornire l'acqua proposta lo sgocciolare d'un pozzo di 36 piedi di diametro?

Risposta.

Convien mettere in conto non solo la sgocciolazione laterale, ma molto più lo scaturire impetuoso del fondo, oltre il canale di derivazione forse non meno lungo di cento palmi e probabile che somministri un prodotto equivalente, se non maggiore, a quello del pozzo.

Obbiezione III.ª

L'acqua progettata sarà ella di qualità salubre, e perciò servibile per l'economia rustica ed animale?

Risposta.

Lo sarà quanto lo siano quelle dei pozzi situati alla

(1) Giova l'osservare, che di tutte le sorgenti, gemitivi, ed acque di qualsivoglia natura, che scaturiscono in tutto il bacino del Bisagno non più che sei, (o se così vuolsi sette, comprendendovi il *Torbido* della sponda destra) vengon raccolte dal pubblico acquidotto; le rimanenti di questa sponda, e per intiero quelle della sinistra, corrono libere nell'alveo del Bisagno. Ma che son mai le acque apparenti d'un bacino montuoso, a fronte delle sotterranee, che quinci e quindi sono strascinate dal loro peso a metter capo nella parte più bassa, ovvero alveo del fiume, o torrente che sia?

stèssa distanza del mare negli orti che stanno alle spalle del borgo del torrente, e del Lazzaretto della Foce, e vuol dire che sarà di qualità eccellente e tanto migliore di quella del pubblico acquidotto, quanto che avendo comune l'acqua suddetta l'origine, si sarà andata vieppiù purificando mediante il filtro di più miglia a traverso del letto ghiaioso del Bisagno.

Obbiezione IV.ª

La vicinanza del mare non comunicherebbe alla lunga, mischiandovi le sue acque, la qualità salmastra anche a quella del nostro pozzo?

Risposta.

Ciò non può accadere, come non accade nei pozzi adiacenti alla Foce sia del Bisagno, che degli altri torrenti, sebbene in maggior vicinanza del mare, e scavati come il nostro ad un livello più basso del medesimo. La ragione si è, che il livello delle acque marine serve bensì di barriera alla corrente delle terrestri che nelle prime vanno a poco a poco infiltrando, perchè discese da un livello più elevato, ma le acque marine di lor natura più basse non invadono le terrestri.

Ne' lidi stessi, ove la mancanza di correnti sotterranee dolci e terrestri, fa sì che i pozzi siano alimentati dall' acqua infiltrante del mare, per poco che questi siano lontani dalla spiaggia, ricevono un' acqua presso che dolce, mediante lo spoglio delle parti saline, che l' acqua del mare va subindo col passare a traverso di un filtro sì largo, e sì denso d' arena, qual è quello che s' interpone fra il pozzo ed il mare.

Del resto non è questo il caso nostro; poichè il pozzo proposto non sarebbe alimentato dall' infeltrazione marina, ma bensì come abbiamo ora osservato, dalle correnti dolci terrestri del Bisagno.

N. B. Io non concederò l' onore d' una formale obbiezione al ribrezzo che certi schizzinosi potessero concepire per la nostra acqua, in grazia della prossimità del pozzo non già ai sepolcri della Foce, poichè ne

dista per più di mille palmi, ma bensì alla strada che vi conduce. Se taluno di tali stravaganti per avventura esistesse, caderebbe in acconcio la risposta dell' agnello d' Esopo al Lupo, se pur meglio non vi quadrasse la negazion del supposto; giacchè i sepolcri, comunicano certamente col mare, ma non già col Bisagno. Lascio da parte che dopo le costruzioni in Carignano, non v' è da dubitare che non vengano alla perfine detti sepolcri traslocati, per liberare queste, e la bella passeggiata delle mura di Santa Chiara da un fetore, le cui tracce, in certe giornate, s' estendono (il che pare incredibile) fino al locale delle Fieschine.

Stato attivo e passivo dell' Impresa.

Premetto alcune osservazioni generali tendenti a dimostrare la convenienza economica della macchina progettata.

Osservazione I.ª

Se torni in conto lo stabilire delle macchine a vapore per alzamento d' acqua, non solo ad oggetto di necessità, come nelle miniere e nelle paludi d' Olanda, ma eziandio per oggetto d' irrigazione, allorchè codeste macchine erano di gran lunga meno perfezionate nel loro meccanismo, ed enonomiche nel loro servizio; perchè non tornerà in conto il farlo al presente, mentre sembra, che *Perkins* abbia fatto loro toccare per tutti i capi l' apice della perfezione?

Basti l' osservare che in Inghilterra ed in Francia vengono riguardate le invenzioni di *P rkins* come atte ad operare (così esprimonsi i giornali scientifici e politici delle due nazioni) atte dissi ad operare una rivoluzione nell' industria.

Osservazione II.ª

Noi abbiamo del combustibile a miglior mercato, che in qualsivoglia altro paese, poichè abbiamo a Cadibona una miniera di Carbon fossile, o antracite, che renduto all' imbarco nel porto di Savona si vende

soldi 24 di Genova, ossia una lira nuova Piemontese il cantaro di Genova, il che rinviene precisamente a L. 2. 10 di Genova, o L. 2 nuove di Piemonte il cantaro decimale; aggiungendovi soldi 16 pel nolo del bastimento, e soldi 4 per lo sbarco, il carbone di Cadibona non ammonterà che a L. 3. 10 di Genova, e qualche cosa di meno di L. 3. nuove Piemontesi il cantaro decimale. Ora secondo la più ristretta tariffa stabilita dalla Commissione della Società d' incoraggiamento di Parigi, in occasione del programma sull' uso più economico delle macchine a vapori, il carbon di pietra meno costoso si valutò 6 franchi il cantaro decimale, vale a dire un doppio valore. In Inghilterra generalmente è ancora più caro.

Non dee recar meraviglia una tal differenza a nostro favore: ella nasce da che le miniere dell' Annonia, della Fiandra, del paese di Liegi, d' Inghilterra, che si contano fra le più ricche, sono composte a strati alterni di terreno, e di carbone, e in generale i primi assai più densi dei secondi, ond' è che bisogna moltiplicare le gallerie e i sostegni: laddove la miniera di Cadibona presenta il carbone in massa. Oltrecciò in Fiandra ec., è d' uopo aprire dei profondissimi pozzi verticali, mentre a Cadibona la galleria si prolunga orizzontalmente nel fianco della montagna.

La ricchezza poi di questa miniera è tale, che, secondo la valutazione più bassa, istituita su dimensioni riscontrate dall' eccellente mineralogo ed ingegnere Cordier, contiene più di cinquanta milioni di cantara decimali, ossia cento e più milioni di cantara nostre di carbone; ond' è che traendone in ciascun anno cantara 100m., passerebbono cinquecento anni, pria che fosse esaurita.

G. M. P.

(*Sarà continuato.*)

Sopra la caverna ossifera di Casale nel golfo della Spezia, descritta dal Professore SAVI.

Ella è sì interessante la memoria del Professore Savi sopra una caverna ossifera scopertasi recentemente a Casale piccolo paese nel golfo della Spezia, che esso pel primo andò a visitare, e descrisse nel nuovo giornale de' letterati di Pisa, che crediamo fare cosa grata darne qui almeno un conciso ragguaglio, e tanto più questo lavoro imprendiamo di buona voglia trattandosi d' una scoperta fatta nel territorio di questo Ducato.

Data dal Savi un' idea della nuova scienza da Giorgio Cuvier fondata, che potrebbesi dire *l' antiquaria della natura*, viene accennando i paesi dove trovansi degli avanzi d' animali, e le diverse roccie in cui sono racchiusi. Detto quindi brevemente qualche cosa sulla relativa quantità de' diversi ordini d' animali, di cui trovaronsi degli avanzi fossilizzati, e fatto rilevare, che gli avanzi de' ruminanti, e de' pachidermi pur trovansi in numero maggiore di quelli de' carnivori, ed in minor numero di questi esservi quelle de' roditori, e sdentati, viene il Professore suddetto a parlare de' ricettacoli in cui trovansi gli avanzi de' carnivori in molto maggior numero che gli avanzi d' altri animali. Fattasi per tal modo strada a parlare delle caverne ossifere osservate in Germania, ed in Inghilterra, e toccato di passaggio che in Italia non conoscevansene fin' ora che una, quella dell' isola d' Elba descritta dal Professor Nesti, incomincia la descrizione della suddetta caverna ossifera di Casale.

Fatto osservare che in tutte le montagne della parte occidentale del golfo della Spezia sono frequentissime le caverne, e che, per quanto pare, anche nel loro interno ve ne devono essere molte, ed estesissime, parla delle due caverne estese, e bellissime, che trovansi a Pignone, paese posto fra i monti nelle vicinanze di Ca-

sale, e quindi di parecchie altre che s' incontrano nel breve tragitto da Cassana a Casale, ove è questa grotta, in cui si trovano le ossa, le quali vedonsi come appiccate nel fondo della medesima per mezzo d' un incrostazione che le cuopre. I pezzi d' osso trovati sono 26, che colla massima diligenza ebbe cura di descrivere: nessuno di essi è assolutamente intiero; una tibia è il pezzo più perfetto, ma anche a questo manca una piccola porzione dell' estremità inferiore, tutti gli altri poi sono assai mutilati, e ridotti in pezzi.

Mostrato il numero, e la qualità delle ossa della grotta di Cassana passa il Professore Savi a dire a che razza d' animali queste ossa appartennero; e dopo avere avvertito, che queste ossa furono di animali di due famiglie diversissime, cioè tre pezzi soltanto appartenenti a ruminanti, fra i quali uno d' un cervo, e tutti gli altri a carnivori, entra in discorso a qual genere di questi abbiano appartenuto, ed appoggiato a solide ragioni assicura la massima parte essere ossa d' orso, un pezzo soltanto di leone, o di tigre, o di qualche altra specie di gatto.

Condotto in seguito dall' esame de' caratteri trovati dal Sig. Giorgio Cuvier per distinguere le specie d'orso attualmente esistenti, da quelle di cui si trovano gli avanzi nelle caverne, conobbe l' anzidetto Professore, la specie d' orso a cui appartennero le ossa della grotta di Cassana essere diversa dalle specie d' orso tuttora viventi, ed avere appartenuto le medesime all' *ursus spelaeus*, specie scomparsa dalla superficie del globo, prima dell' ultimo generale sconvolgimento del globo, o del diluvio universale.

Disciolta per tal modo la questione che sarebbesi potuto fare, se cioè gli avanzi di quest' orso possono essere stati d' individui di una di quelle razze d' orso che trovansi anche adesso e sull' Alpi, e nell' Abruzzo, e che una volta poterono essere anche nel nostro Apennino, un' altra discussione viene intraprendendo il Professore su lodato, sull' epoca cioè in cui vissero gli orsi di Cassana. E siccome con le ossa del suddetto

orso, trovansi anche quelle d' un animale, come già si disse, del genere *felis*, animale che sicuramente più non abita l' Europa, ma di cui si trovano solo le reliquie in alcune caverne della Germania, Inghilterra, ec., anche là unite con le ossa d' orso, e d' altri carnivori; così la questione dell' origine delle ossa di Cassana la fa uguale, e con ragione, a quella delle ossa delle caverne di Germania, e d' Inghilterra, su cui nulla dice di suo, contentandosi rapportare le opinioni de' più celebri naturalisti che delle medesime s' occuparono.

Sarebbe mancare alla brevità, che ci siamo prefissi se di tutte volessimo dare un cenno. Diremo soltanto, che il Professore sembra stare volontieri per l' opinione, che crede che gli animali carnivori, di cui troviamo le ossa fossili nelle caverne, abbiano un tempo nelle medesime abitato, e là dentro morendo per vecchiaia, od altre cause naturali, le loro ossa vi si ammassassero in maggiore, o minore quantità secondo che per un maggiore o minore lasso di tempo queste grotte servirono loro d' abitazione; non già che gli avanzi degli animali erbivori nelle medesime trovate siano i residui delle prede là dentro strascinate dai suddetti animali carnivori.

Per nulla lasciare a desiderare di quanto può interessare i naturalisti che occupansi di queste ricerche, il Professore Savi non solo arricchì la suddetta sua memoria con un' incisione benissimo condotta de' principali ossi da lui esaminati, ma ancora di una *nota* in cui evvi l' analisi fatta a sua istanza dal chimico Sig. Ranieri Passerini della terra, la quale involta, ed incrosta le ossa della grotta di Cassana. Essa diede de' risultati diversi da quelli ottenuti dal Sig. *Laugier* lavorando sulla terra della caverna di *Galienreuth*, ma i medesimi molto l' assomigliano a quella raccolta nelle caverne della Germania.

Ogni 100 parti dell' incrostazione suddetta è composta:

1.° Acido carbonico, acqua, e materia animale ottenuti nella distillazione, e calcinazione	35, 0

Somma di contro	35,
2.° Silice unita a piccola quantità d' ossido di ferro	7, 0
3.° Ossido di ferro	4, 0
4.° Fosfato di calce	4, 0
5.° Magnesia	2, 5
6.° Allumina	5, 0
7.° Calce	42, 0
Perdita	0, 5
	100.

La terra invece trovata fra i sassi, e le ossa contiene più materia animale, più fosfato di calce, più allumina e ferro: e forse un solfato. L' incrostazione poi levata di sopra i sassi non differisce dalla sopraddetta, che per la mancanza della materia animale, e del fosfato calcareo.

¶.

Bellezze della Commedia di DANTE ALIGHIERI:

Paradiso.

Verona. Libanti, 1826 *in* 8.°

(V. i Fasc. 1.° e 2.°)

« Al Paradiso di Dante (così comincia la sua Sposi-
« zione il ch. Cesari) pochissimi, cred' io, essere stati
« che a leggerlo si lasciasser condurre; salvo il primo
« canto per avventura . . . . i più si arrestarono all' In-
« ferno; e chi corse anche il Purgatorio . . . Que' pochi
« che in questa terza Cantica si misero ben addentro,
« e la cercarono tutta, ci scuoprirono tali e tante bel-
« lezze, e sì maraviglioso artifizio di altissima poesia,
« che (non che alle prime due ella ceda la mano)
« entra loro innanzi per avventura nella sottigliezza e
« maestria ammirabile del lavoro. » Così nel proemio.
Introduce poscia l'Autore delle *Bellezze* i suoi quattro Veronesi, de' quali è detto nel Fascicolo 2.° e prende a mostrare i pregi nobilissimi di questa Cantica; giovandosi di quella profonda dottrina ch' egli ha delle cose teologiche, ad illustrare i sensi dell' Alighieri, il quale fu teologo assai dotto e sottile; ma forse fu troppo; di che il Zeviani (1) lo riprende e lo scusa con sì fatte parole (facc. 31): « il vezzo di quel secolo,
« che non credevano gli Scrittori essere da più degli altri,
« se non sillogizzavano acutamente in trattati di scuola,
« strascina eziandio il nostro Poeta qua e là; dove vo-
« lendo parer filosofo, lasciò d' esser poeta. » Con pari modestia e sincerità vi si ragiona del Boccaccio (facc. 40): « Voi sentite, credo (dice il Torelli), il Boccaccio

(1) Veggasi su questo proposito un bell' articolo di Francesco M. Zanotti nel *Giornale di Pisa*; e ristampato a' piè de' Ragionamenti dell' *Arte Poetica* di quel sommo Scrittore.

« aver voluto dare alla lingua nostra un andamento od
« un giro troppo più alto e lavorato che non porta l' in-
« dole sua, ed averle fatto prendere assai della strut-
« tura latina. Tuttavia non può negarsi, ch' egli non
« l' abbia assai vantaggiata, e fattole pigliar certe forme
« efficaci ed usi singolari, e nuovi tragetti, con un gar-
« bo e una forza che negli altri non suole avere; quan-
« tunque alcune volte egli sia anche troppo valicato di
« là dal termine di sua natura; e però l' imitarlo non
« è a tutti sicuro. » Ed appresso, recato un brano di
una lettera, in cui un saggio e dotto e pio scrittore,
allevato però alla scuola di questi nuovi maestri (2),
sfoga con un amico suo il dolore per la morte di un
suo figliuol primogenito, non che notarne il modo di
scrivere smanioso e ghiribizzato, mostra esser pure cor-
rotto il giudizio; perciocchè l' ammonticchiar figure,
e lo fare sbalzi di fantasia, non par ragionevole, nè
naturale. Degno è pure d' esser letto ciò che il Cesari
fa dire al Zeviani intorno al trattato *dell' Amor
patrio* di Dante (facc. 460). « E' fu scritto un trat-
« tato, circa *l' Amor patrio* di Dante, da un chiaris-
« simo uomo, nel quale con grande arte e dottrina
« sforzasi di provare, le trafitture ch' egli dà a quella
« sua patria, non da acerbezza d' animo indegnato, e
« vago della vendetta; ma venir tutte da amor gene-
« roso ec. Ma per dirla come la sento, secondo mio
« usato; c' è una particolarità, che snerva ed annulla
« questa dimostrazione. Lascio dall' un dei lati il veleno
« delle parole che usa Dante, e le amare ironie, e le
« figure di punture atrocissime, le quali al zelo non
« possono appartenere, ma sono lo stil pretto della
« mordacità e della passione al possibile animata ed
« accesa. . . . Ma il punto maggiore sta qui; che Dante
« avea la maggior cagione d' odiare, che uomo potesse
« avere; cioè ingiurie cocentissime de' suoi cittadini,
« ed animo ferocemente duro e implacabile contro di

(2) Accenna ai *romantici*, che nulla voglion di naturale, nulla di ragionevole.

« lui ec. In questo stato di cose, a sentir uno parlar
« di quella sua Firenze, come fa Dante, che altro se
« ne può credere e dire, se non lui parlare frugato da
« odio e dispetto e malvoglienza affocata contro di lei? »

Ma è nostro dovere di considerare alquanto più da vicino la fatica dell'illustre Spositore. Noi recheremo alcun saggio di quanto egli vien dicendo; tolto così a caso, come ci venne dinanzi. Dante, nel c. IX fa che il celebre nostro genovese, e trovatore provenzale Folchetto, così nomini il luogo, dove nacque, o fu condotto ancor pargoletto:

Di quella valle (*il Mediterraneo*) fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra, ond' io fui . . . .

« colla carta geografica (dice il Cesari), a siffatti e
« tanto minuti indizj, si trova Marsiglia, *che fe' del*
« *sangue suo già caldo il porto*, quand' ella fu presa
« da Bruto, ed ha con Buggea quasi un meridiano:
« onde ad ambedue a un' ora nasce il sole e tramonta. »
Ben v' ebbe chi mostrò non intendere questo luogo di Dante; e volle far credere altrui che l' Alighieri, per ignoranza di geografia, non sapesse discernere tra Genova e Marsiglia; e trovò in certa cronaca avere i Genovesi fatto caldo il porto della lor città col proprio sangue: ma Dante scriveva da senno, ed aveasi fatto nobil tesoro di dottrina nella sua mente; lo che non può farsi, a dir vero, senza alcun chè di disagio e di meditazione.

Nel canto X parlando il Poeta di un orologio, ha questo verso:

Tin tin sonando con sì dolce nota *ec.*

Quel *tin tin*, dice il Zeviani, farà certo rider parecchi; ed il Rosa Morando: « Lo credo, risponde;
« e ridano pure a lor posta; che è la miglior prodezza
« per avventura, che e' possano e sappiano fare. Io
« domando a questi signori che ridono: se io volessi
« esprimere quello che direbbe uno, che si sente tra-

« figgere da una punta, certo direi ch' egli gridò *ahi!*
« Riderebbono? non credo: da che quell' *ahi* è ap-
« punto quel guajo che altri metterebbe in tal caso;
« ed io volea dire quel solo, che il cotale dovette
« allora aver detto. Or qui Dante vuole esprimere il
« suono che fa il martellino dell' orologio. Or che
« suono fa egli? Non *tin tin?* Certo questo. Che altro
« dunque dovea dir Dante, volendo esprimere la ve-
« rità? » Piacemi sommamente la sposizione del canto
XI, in cui si nota sottilmente un falso concetto nell' Ali-
ghieri, ed un abbaglio assai grave di Virgilio. Volendo
il fiorentino Poeta lodare la povertà, tra gli altri ar-
gomenti, questo pur ne adduce, che la povertà salì in
sulla Croce con Cristo; dove al contrario la Madre di
Cristo restò appiè della Croce stessa:

Sì, che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la Croce.

Il concetto ha un certo che di bell' ardire che scuote,
parendo forte e inaspettato: e tuttavia, chi ben consi-
dera, vi trova alquanto di esagerato e di troppo e che
dà quasi nel falso. In fatto; la Povertà, che è soltanto
una imagine o personificazione, non bene si mette a
paragone della viva persona e vera della B. Vergine.
Nè pare cosa ben fatta abbassare la Madre dell' Uomo-
Dio per esaltare la Povertà; e finalmente, potea forse,
e dovea la Vergine salire in Croce? Togliendo pertanto
al concetto Dantesco il falso luccicore che abbaglia, tro-
viamo che non altra sentenza vi si nasconde, che questa
semplicissima: Gesù amò tanto la povertà, che la volle
seco morendo in croce, a trionfare dell' amore terreno.
Il Cantor d'Enea è notato per quella indifferenza, che
egli dipinge fuori d' ogni natural costume nel suo Eroe,
il quale vedendo uscir sangue dalla piaga di un arbo-
scello da lui schiantato, protesta con parole, *mihi fri-
gidus horror membra quatit* ec., ma con la maggior
sicurezza del mondo ritenta la prova: *rursus et alte-
rius* .... ed essendogli poco il tirare due volte, punta
per la terza anche le ginocchia contro terra: *tertia sed
postquam* ecc. Il quale sbaglio non fu imitato dall'Ali-

ghieri in somigliante caso; chè avendo egli, là nella selva delle Arpie, veduto uscir della scheggia *parole e sangue*, lasciò cader la vetta in terra, nè pensò di toccare più avanti. Due versi di Lucrezio illustrano, nel canto XII certa locuzione Dantesca, che potrebbe apparire una stranezza; e non è poi che un latinismo: *Come si volgon per tenera nube du' archi paralleli.* Come c' entra il *tenera* con la *nube?* Entravi bene, risponde il Cesari. Eccovi in Lucrezio, *aera per tenerum;* ed *in teneras auras aeris.* Anche nella sposizione del canto XIV Lucrezio è citato a dar luce alle parole di Dante. Porrò qui appresso i versi dell' uno e dell' altro; e chi sa, ne faccia il paragone.

Dante, Parad. XIV:

Così si veggion quì diritte e torte,
  Veloci e tarde, rinnovando vista
  Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Moversi per lo raggio, onde si lista
  Talvolta l' ombra che per sua difesa
  La gente con ingegno ed arte acquista.

E Lucrezio (II. 113):

Contemplator enim quum solis lumina cumque
  Infestim fundunt radios per opaca domorum,
  Multa minuta modis multis per inane videbis
  Corpora misceri, radiorum lumine in ipso;
  Et velut æterno certamine prœlia pugnasque
  Edere turmatim certantia, nec dare pausam
  Conciliis et discidiis exercita crebris.

Ma, perciocchè non è possibile dare un estratto di un libro, qual si è questo del Cesari, chi già nol volesse trascriver tutto, ne sia conceduto ragionare alcun poco di quelle famose parole di Cacciaguida al Poeta suo nipote; parole di sensi altissimi; ma che non potevano esser illustrate in altra guisa meglio, che dialogizzando; per quella libertà che si permette al conversare amichevole; e non si concederebbe alla gravità di un commento magistrale. Firenze, dice l' avolo al Poeta, avea già un più piccolo circuito di mura, come Verona nostra, aggiunge il Cesari; e come Genova,

Bologna, Milano, che tutte si chiudevano in cerchio più angusto; di che parla saviamente il Maffei nella *Verona illustrata.* E trovo che Strabone nel IV della Geografia, ricordando la città di Albenga, che pur era capitale di una tribù Ligustica assai potente, nota che ella era di circuito molto ristretto, chiamandola πόλισμα, vocabolo che nel dotto *Lessico Geografico* di Carlo Stefano spiegasi *urbecula*; quantunque un moderno, che pretende di avere illustrato alcuni passi di T. Livio, non sapendo leggere il greco, e perciò costretto a fidarsi ad una versione infedele, affermi che Albenga era tal città che *poteva molestare Annibale nelle sue intraprese; e non essere perciò da credere ch' egli se la fosse lasciata addietro nel suo cammino, quando venne in Italia dalla parte della Spagna*; ed a coloro che adducono le testimonianze degli Autori letti nella lingua originale, e che fanno venire Annibale in Italia non per la riviera nostra di ponente, ma per le Alpi e il Piemonte, risponde assai gentilmente l'*illustratore* di T. Livio, che *tutto ciò è originato da falsa supposizione*; che *i passi sono mutilati*; che *sono idee confuse, mal accozzate nell' intelletto, sofismi, ed enormi abbagli di geografia.* Firenze adunque (tornando al discorso di Cacciaguida) entro piccolo cerchio *si stava in pace sobria e pudica*; nè avea donne che fossero a vedere più per gli abbigliamenti e lisci, che *per la persona.* Qui l'Ab. Cesari, da quel zelantissimo Sacerdote, ch' egli è, osserva che il male del mondo donnesco, e del tanto studiar la persona, non è così piccolo, come e' pare; citando Isaja, e i SS. Pietro e Paolo; e ne avea ragionato in una predica del *vestire immodesto*, impressa più volte, e che pare a molti la migliore che s' abbia la lingua italiana. Ma chi non volesse piegarsi all' autorità de' Profeti, nè all' eloquenza de' Predicatori, dovrà pure darsi vinto ad una sperienza funestissima. Odasi Cacciaguida:

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Dee certo tremare un padre (comenta il Cesari), nascendogli figliuola; veggendo la moda e 'l costume e la libertà d' oggidì aver recate le cose a tale, che assai per tempo dimandano le fanciulle tal cosa che a' tempi di Cacciaguida non conoscevano. E delle doti, che vorrem dire? Se ne spiantano le famiglie. Questa corruzione ben conobbe Orazio, e ne fu spaventato; quantunque sentisse un poco dell' Epicureo, e vivesse in una Roma, e fosse amico al molle Mecenate, nè straniero nella corte di Augusto: *Motus doceri gaudet jonicos — Matura virgo, et fingitur artubus — Jam nunc, et incestos amores — De tenero meditatur ungui.* » E quando costei corrotta per la lascivia, ed orgogliosa per la dote sfolgorata entra nella casa del marito, che avviene egli mai? *Dotata regit virum.* « Non avea (*Firenze*) case di famiglie vôte. » A' nostri giorni, un privato cittadino vuol abitare un palazzo, per grandezza di lusso e splendore. Così, picciol numero di abitatori non può capire in vasta città.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso; e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

Dica chi vuole (esclama il Torelli), dica chi vuole de' nostri, i quali credono non potere, nè dover poter essere nobiltà, senza il rincalzo di infinite raffinature... la semplicità e sobrietà di questi ornamenti, sopra la fede di questi immortali versi di Dante, sarà il vero e solo e sostanziale splendore delle famiglie nobili veramente. — Statevi, entra qui il Dottor Zeviani, che questo fumo è oggimai cavato loro dal capo da' falegnami, e forse dalle fornaje (3), dalle lavandaje, da' pescivendoli, de' quali tanti sono oggidì che in abiti e fregi della per-

(3) Ne' commenti latini sulla Commedia di Dante, lavoro di Benvenuto da Imola, testo a penna della Ducal Biblioteca di Modena, ho letto che il Commentatore afferma di aver veduto in Genova, Venezia e Firenze, fornaje che avevano le scarpe ornate di perle.

sona, e nello splendor delle robe e de' mobili delle case, non cedono a nessun de' più nobili; sicchè è levata del tutto quella differenza, che i nobili da' non nobili faceva un tempo tanto lontani:

O fortunate! E ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e madri trastulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.

Non le fazioni, non la brama di arricchire cacciavan gli uomini nella Francia: nè la dama ponea il figlio in mano a servi ed a nudrici prezzolate; nè usciva la sera al teatro, nè avea cavalieri che le tenessero il crocchio; ma standosi in casa si piaceva di sentir balbettare il suo piccolo figliuolo; e filando cantava storielle al marito, alla prole, ed alle fanti di casa. *Che secol d' oro!* conchiude il commentatore. Qual' esclamazione si convenga a quella morbidezza, vanità, avarizia, e dissolutezza, che di giorno in giorno s' aumenta, e che spegne nell' uomo i dolci sensi dell umanità, facendolo ingiusto, spietato ed orgoglioso, inducendolo a non darsi pensiero dell' educazione de' figli; spingendolo a negar agli operai la convenevole mercede, e a vedere senza commuoversi grondare ne' solchi il sudore dell' affaticato lavoratore, cui le pompe del padrone oggimai non lasciano, nelle più felici contrade d' Italia, che l' acqua di fonte limacciosa, e scarsa misura di maiz, io non so dire, non trovando parole che possano pareggiare il concetto. Ben dico, conchiudendo, che fortunati furono quegli antichi nostri, che si trovarono

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello.

S.

De la Litterature française pendant le XVIII Siècle, par M. de BARANTE *Pair de France; 4.e édition revue et augmentée d'une préface. A Bruxelles, Wahlen, 1823, in 16.*

Egli è un mezzo secolo, che i Saggi si chiedon l' un l' altro: son elleno forse le lettere che hanno corrotto gli uomini, o son gli uomini corrotti dal lusso, e dall' avarizia, che hanno contaminato le Lettere e le Scienze? La questione è grande in se stessa; e grandissima per le conseguenze che venir ne potrebbono alla civil società. Il Sig. de Barante ha tolto il difficile incarico di risolvere il problema, esaminando la letteratura francese del sec. XVIII. Nè così facendo, è da pensare che in troppo angusti limiti abbia rinchiuso il problema; stantechè qualunque dà mala voce alle Scienze ed alle Lettere, facendole ree d' avere guasto gli uomini, si volge subito alla Francia, ed al secolo XVIII. Il libro del Sig. de Barante degno sarebbe di una versione italiana; e potrebbe il traduttore con brevi annotazioni raddrizzarne alcune poche idee, e adattarlo alla Storia Letteraria d' Italia. Noi qui riporteremo in nostra lingua l' epilogo dell' opera fatto dall' autor medesimo.

« Il fine del Regno di Luigi XIV vide sparire gli « uomini, che aveano dato opera a far illustre il Mo- « narca. Il quale, mancatogli quello splendore, che eglino « spandevano sopra di lui, perdette, pria di morire, per « gli errori suoi e le sventure, l'ammirazione e il rispetto « de' popoli; e vide distruggersi l' opera sua; e com' egli « tutto avea tratto a se, potè ravvisare, che, ove mancato « fosse, nulla più rimarrebbe di lui. Così fu: spirato ap- « pena, ecco scoppiare tutti i disordini, che da parecchj « anni fermentavano. Rotto il freno, vien d' un tratto « la licenza. La letteratura, che mostrava non aver da

« sopravvivere a coloro, che ne avean fatto l' onore
« nell' età precedente, ridestasi, dopo un breve assopi-
« mento; ma prende un nuovo aspetto, perchè i Let-
« terati non hanno più i costumi e lo spirito de' pre-
« cedenti.

« La mutazione prestamente si fa più sensibile: le
« lettere s' imbevono dello spirito licenzioso della So-
« cietà. Un ingegno ardente (Voltaire) si fa servo
« di tutte le opinioni che sorgono; dapprima le piag-
« gia; poscia le previene e le affretta . . . le opere di
« lui tendono tutte allo stesso fine; ed attestano il gusto
« e le inclinazioni de' coetanei.

« Appoco appoco la sorte de' Letterati si cangia: ne
« cresce il numero; acquistano maggior indipendenza . .
« e con ciò cresce la lor vanità . . . Rafforzati dell' opi-
« nione pubblica, e delle festevoli accoglienze dell' Eu-
« ropa, si congiungono e formano quasi una Setta: in
« questa nasce una nuova filosofia . . . la Religione è
« assalita con violenza: le nuove opinioni sono dissemi-
« nate ne' libri di tutti i nuovi scrittori . . . all' Autorità
« manca la forza, la nazione perde la gloria, e la moral
« pratica più non apparisce, eziandio prima che si ten-
« tasse di muoverne i principj.

« Le Scienze che sul principio del secolo, andavano
« innanzi a lenti passi, divengono ad un tratto un altro
« titolo di gloria per la Nazione . . . . intanto le lettere
« decadono . . . l' arte drammatica è invilita; la poesia
« perde la grandezza, conservando la grazia . . . Age-
« volmente si può acquistare il sapere; ma per ciò stesso,
« egli ha più di apparenza che di sostanza.

« Un nuovo Regno (di Luigi XVI) comincia . . .
« ma gl' ingegni migliori si smarriscono in vane illusioni:
« sono pieni di vanità e di fidanza singolare: si vuol di-
« strugger tutto, ed il perchè s' ignora: tutto ha da es-
« ser nuovo per disdegno di quello che avevano avuto
« da' nostri maggiori. Questa folle pretensione viene
« punita: tutto cade; e nulla si ristora (*la rivoluzione*).

« Così trascorse il secolo XVIII. . . . S' egli è per-
« messo far un voto per l' avvenire, noi brameremmo,

« che il secolo, il quale abbiamo veduto nascere, e
« che vedrà morire noi tutti, rechi a nostri figlj e ni-
« poti, non fama, nè gloria maggiore, ma copia mag-
« giore di virtù, e meno di sventure. «

Veduto l'epilogo dell'opera di M. de Barante, vediamo alcuni de' suoi giudizj. Dopo aver detto che Voltaire non ottenne coll' *Henriade* fama di valoroso poeta epico, aggiunge sì fatte considerazioni: « Egli fece un poema
« epico con quello stesso grado d' inspirazione, che lo
« avrebbe scorto a comporre una lunga epistola in versi;
« pensandosi che l' Epopea consistesse in certe formole
« *di convenzione*; ed in un maraviglioso prescritto dall'
« arte: egli si tenne a quelle forme, e credette di aver
« compiuto così grand' opera. Nè si avvide che un so-
« gno, una narrazione, parecchie Divinità non costitui-
« scono l' Epopea; che vuole una immaginazione nobile,
« sublime, e sopra tutto semplice e vera. »

Dell' *Encicopledia*, parla il Sig. de Barante colle parole seguenti: « Allorchè si vide la società filosofica
« formare il vasto disegno di una *Enciclopedia*, grande
« fu il turbamento nel ministero . . . . Gli ostacoli
« posti alla pubblicazione dell' opera nocquero sì all' ese-
« cuzione, come alla direzione della medesima . . . .
« l' Enciclopedia si cangiò sull' istante in un affare di
« partito. Gli autori pensaron più tosto a farla pubblica
« che a renderla degna del pubblico . . . . orgogliosi,
« com' erano, si preser cura di seminare per l' Enci-
« clopedia tutto ciò che essi chiamavano verità nuove
« ed ardite: così l' opera rimase manchevole e di poco
« vantaggio. »

Terminiamo questo estratto con un cenno sulla metafisica. Egli è già un secolo, che i migliori ingegni d' Italia presero a temere le conseguenze di una nuova metafisica, di cui Locke può considerarsi come il principale promulgatore. Gli uomini non vollero quel disagio di esaminare se Paolo Mattia Doria, se il Card. Gerdil avessero torto o ragione: Locke prese a regnare sulle scuole, e quel che è peggio, regna tuttavia; benchè l' esperienza ci debba aver fatti accorti de' frutti velenosi

di tal dottrina. Ascoltiamo M. de Barante: » Fu già un
« tempo, in cui i filosofi occuparonsi sopra tutto di
« ciò che avviene nell' uomo interiore. La Scienza dell'
« anima, questo fu il nobile studio di Cartesio, di Pa-
« scal, di Malebranche, di Leibnizio. E tal metafisica
« li conducea direttamente a tutte le questioni più im-
« portanti che s' abbia il nostro cuore . . . . Eglino
« forse si perdevano alcune fiate nelle nubi sopra le
« alte regioni verso le quali avevano spiccato il volo . . .
« ma la via che essi correvano, conduceva di necessità
« alle scienze, che son nobili sopra le altre tutte, alla
« religione ed alla morale; e supponeva ne' di lei cul-
« tori un ingegno elevato, e profonde meditazioni. Ma
« gli uomini s' annoiarono di tenere lor dietro; e a' la-
« vori di que' sublimi spiriti si diè nome di vane sotti-
« lità, e taccia di sogni scolastici. Così gittaronsi nella
« scienza delle sensazioni, sperando che sarebbe più
« adattata all' umana intelligenza. Fondamento di que-
« sta metafisica fu il definire, esser vana cosa il trat-
« tare dell' anima, perchè se ne ignora la natura . . .
« Con ciò la metafisica venne a degenerare di giorno in
« giorno; ed oggidì v' hanno persone che la confon-
« dono colla fisiologia. Locke avea di già corso per
« sì fatto sentiero: ma parmi ch' egli non volesse,
« come i suoi discepoli, che tutta la scienza si ridu-
« cesse all' esame delle sensazioni . . . Leibnizio mostrò
« compassione della filosofia superficiale di Locke. Gli
« Enciclopedisti si fecero padroni delle idee di Locke,
« e le spinsero alle ultime conseguenze. Ma Condillac
« è il capo delle scuole . . . Egli acconciò alla misura
« del volgo la scienza del pensiero, troncandone tutto
« ciò che aveva di sublime. Maravigliossi ognuno, ed
« ebbe orgoglio di poter filosofare sì agevolmente;
« e si reser grazie all' autore di tanto benefizio; nè si
« osservò, ch' egli aveva abbassato la scienza, in vece
« di rendere i suoi discepoli capaci di elevarsi ad essa . .
« La qual maniera di procedere è attissima a distrug-
« gere, e a disciogliere. » Ma sarebbe mestieri trascri-
vere non piccola parte del libro, chi volesse rappresen-

tare le sagge meditazioni dell' Autore sopra i funestissimi effetti della filosofia lockiana, qual fu raffazzonata dagli Enciclopedisti e dal Condillac. A noi basti aver detto quanto giova a far conoscere il pregio del libro di M. de Barante.

S.

Storia dei Popoli Italiani, di CARLO BOTTA, *tradotta dall' originale francese in italiano da un Accademico corrispondente della Crusca. Pisa*, *Nistri e Capurro*, 1825, *in* 24.° *con privilegio di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.* (Vol. 1 e 2.)

Carlo Botta è nome chiarissimo in Italia, benchè le opinioni da lui professate non debbano essere a tutti care egualmente; e già valorosi Critici abbian notato nelle opere sue alcuni difetti, de' quali non è da noi volerlo scolpare, o rinnovarne l' accusa. Nostro intendimento si è di ragionare con brevi parole della *Storia de' Popoli italiani*, di cui abbiamo una versione, qual che sia, di un Socio corrispondente dell' Accademia della Crusca. L' edizione ha la data del 1825; ma il privilegio sovrano conceduto al traduttore è del 27 marzo 1826. Leggasi l' avvertimento del volgarizzatore; e sarà piano ed aperto, perchè il Botta prendesse a scrivere questa Storia in lingua francese, e le cagioni similmente, che mossero il traduttore ad illustrare questo lavoro con alcune annotazioni.

« Nostro disegno (comincia il sig. Botta) non è di « scrivere la storia de' popoli d' Italia . . . . . egli è di « far conoscere le rivoluzioni d' Italia dal tempo della « traslazione della sede imperiale a Bisanzio, operata « da Costantino fino ai dì nostri. » Aggiugne che la sua storia è naturalmente divisa in tre parti; I. da Costantino a Carlo Magno; II. da Carlo Magno al secolo XIV; III. dal secolo XIV a' nostri giorni.

La introduzione spiega brevemente la natura del governo di Roma: « in Roma soltanto risedeva la sovra« nità: Roma sola era sovrana, sudditi essendo indis-

« tintamente gli abitatori delle provincie soggette al « dominio della Repubblica. » Quel vocabolo *sudditi*, ove non n' abbia colpa il traduttore, non piacerebbe al Maffei, il quale osserva (*Ver. Ill.* lib. 1) che dal governo di Roma e dagli Scrittori latini « il termine « non usavasi di *sudditi*, che quasi era ignoto, ma di « *socii.* » Similmente la voce *province* trovasi posta fuor di luogo: dovevasi eccettuarne almeno l' Italia: « Chiunque su gli antichi Scrittori gettò mai gli occhi, sa che Italia e Provincia, Italiano e Provinciale si dissero perpetuamente quasi per contrapposto. » Così il Maffei *Ver. Ill.* lib. 3.

Agevol cosa ne sarebbe avvertire molte altre inesattezze del ch. Botta; ma non avendo l' originale francese, e non potendo perciò decidere se il difetto sia dell' autore (1) o del traduttore, ci ristringeremo a commentare quanto egli asserisce intorno all' origine ed al governo di Venezia (vol. 1 103): « Qualor si « rifletta alle inaudite difficoltà che vincer convenne « tanto per isfuggir dalle mani dei Barbari . . . quanto « per istabilirsi sopra isolotti deserti, coperti talvolta « dalle acque e sempre dalle melme . . . . . facil cosa

(1) Nel vol. 2.°, pag. 145, riportando il Botta un famoso passo del Card. Baronio, in cui piange il secolo X: « quum Romae domi« narentur potentissimae aeque ac sordidissimae meretrices, quarum « arbitrio, etc. » così traduce: « allorchè vilissime cortigiane uno smisurato potere vi esercitavano. » Se il testo francese corrisponde al volgare nostro, non poteva il Botta fare una più infedele versione. Quelle femmine delle quali duolsi il Baronio, erano Principesse che aveano il dominio di Roma, e perciò le dice *potentissime*, non meno che *sordidissime*, alludendo col primo vocabolo alla lor dignità e potenza; col secondo a' lor costumi vituperosi. Nel Botta non apparisce che l' aggiunto *vilissime*; ma possono anche le *vilissime* esercitare *uno smisurato potere*, ove abbiano intera signoria sopra l'animo de' propj amatori: lo che non volle dire il Baronio, perchè parlava di vere Principesse; e con ciò fa conoscere non essere tanto da stupire di que' gravi disordini, benchè sempre da piangerne; atteso che alla potenza di quelle Signore si aggiugneva una vergognosa inclinazione a' piaceri. — Per altro al Baronio mancarono alcuni documenti scoperti in appresso, e indicati dal Muratori, pe' quali sappiamo che il male fu grande, ma non così smodato, come parve a quel dotto Cardinale.

« sarà persuadersi ecc. » Parla il sig. Botta di molti abitatori della Venezia, cioè di Padova, Este, Altino, Concordia ecc., che fuggendo il furor d' Attila, si cercarono un povero e sicuro asilo nelle isolette della veneta laguna. Ma come immaginare che molte isole collocate nel centro, dirò così, della florida Venezia, non avessero abitatori? Le saline e la pesca doveau pure chiamarvi e ritenervi qualche numero di pescatori e di operaj. Il Maffei nell' opera dianzi citata, non ebbe coraggio di asserire che le isolette delle lagune adriatiche fossero anticamente *deserte*, quantunque avesse dedicato quell' opera alla stessa Repubblica veneta; ma lasciò scritte le parole seguenti (lib. 9): « In queste isolet-« te, sì pochi anticamente furono abitatori, che in esse « neppur di villaggio memoria ci rimane, o notizia. « Ma poichè nel principio del quinto secolo comincia-« rono i Goti a scendere per le Alpi Giulie in Italia « ecc. nuovo riparo andò suggerendo l' angustia e 'l « pericolo, cioè di trasferirsi con le famiglie in quelle « lagune.... ma l' esempio di pochi fu dopo la metà « del secolo abbracciato da molti; perchè avendo At-« tila ecc. »

È chiaro che il Maffei, benchè tutto intento nel cit. lib. IX a confermare il gran principio di *Venezia nata libera*, non osa negare antica popolazione a quelle isolette; ma sagacemente distingue tre epoche diverse; quella che precede l' anno 400; l'altra dal 400 al 450; e l'ultima infine, che seguitò alle desolazioni del feroce condottiere degli Unni. Nella prima, pochi uomini ed oscuri abitavano le isolette; maggior numero vi si accoglieva nella seconda; ma più nella terza. Ora si ascolti nuovamente il ch. Botta: « Si concepirà eziandio che « questa affatto straordinaria circostanza dovette, per la « natura stessa delle cose, dar nascimento ad una aristo-« crazia sovrana; ben giusto essendo e naturale che le « prime famiglie rifugiatesi in quei luoghi resi da esse « abitabili, se ne riguardassero come assoluti padroni. » Detto abbiam quì sopra non esser vero che le isolette delle lagune fossero al tutto prive di antichi abitatori;

ed ora diciamo che l'*aristocrazia sovrana* cominciò in Venezia soltanto nel secolo XV, avendone la testimonianza di Marino Sanuto senator veneto, che scriveva appunto nel secolo XV: « 1423. Nota che alla creazione di M. Francesco Foscari Doge fu consultato « ne' Quarantuno se si dovea dire al popolo nella « chiesa di S. Marco, come si soleva dire: *abbiamo* « *eletto il tale per Doge*, SE VI PIACE. E Francesco « della Sega, cancellier grande, disse: Se il popolo « dicesse di no, che ne sarebbe? Però sono da tacer « queste parole, e da dir solamente: *Abbiamo eletto* « *Doge il tale.* E così fu osservato; e da quel tempo in « quì si osserva così. » Adunque l'anno 1423, in cui fu eletto il Foscari, ebbe fine la democrazia veneziana per artificio del gran Cancelliere. Più chiari indizj di governo popolare si hanno pur nel Sanuto; come nella vita di Jacopo Tiepolo fatto Doge nel 1229, nella quale si legge: — Venne discordia tra il Vescovo di Castello e il comune e popolo di Venezia — Così Pietro Ziani Doge in una sua carta di privilegio 1212, dice di operare *colla volontà del popolo di Venezia.* Chiarissime poi sono le parole che seguono: « 1178. Morto Sebastiano Ziani, fu sonata la campana di S. Marco dell' « arringo (*parlamento*); e raunato il popolo di Ve- « nezia, deliberarono di eleggere quattro de' primi « della terra ecc. » Si osservi che il popolo fu chiamato per determinare il *nuov' ordine* da tenersi nella elezione del Doge. E di Vitale Micheli si legge che *fu eletto e chiamato dal popolo* (1155). Domenico Moresini, creato nel 1148, *ordinò per giudizio de' giudici e per volontà del popolo, che niun testimonio di veduta semplice possa esser tolto.*

« Giammai non esistè (continua a dire il sig. Botta) « sovranità più legittima di quella de' patrizj veneti, « perchè esistè fino da' primi momenti della città loro. « Questa proposizione non regge, sì perchè coloro i quali abitavan le isolette venete prima d'Attila, eran sudditi dell'Impero Romano, sì ancora, perchè il governo popolare che abbiamo dimostrato essere esistito in Vene-

zia, suppone un anterior governo monarchico. Ma senza far uso di questo principio, tolto dalla natura delle cose, e confermato dalle storie moderne, egli è certo che ad onta di tutte le diligenze, e pratiche del governo veneto, onde celare e distruggere qualunque memoria, che potesse mostrare, Venezia non esser nata libera, noi abbiamo nella cronaca stessa del Sanuto molti fatti, e molti indizj, che mettono in piena luce la nostra proposizione, cioè, che Venezia fin dopo il mille fu suddita dell' Impero de' Greci; quantunque, sì per la distanza dalla corte, sì perchè i Greci non volevano con soverchio rigore irritare un popolo che poteva gittarsi in braccio de' Longobardi, de' Franchi, o de' Tedeschi, i Veneziani potessero chiamarsi nè liberi, nè soggetti, chi all' apparenza risguarda soltanto; ma veri sudditi imperiali, chi considera la ragion delle cose, e la natura dei fatti.

Il primo Doge in Rialto, cioè in Venezia, fu di nome *Beato*, e vuolsi costituito nell' anno 806. Non è dubbio che le serie dei Dogi dipinta nella sala del gran Consiglio non cominci da questo *Beato*; donde si trae per giustissima conseguenza che l' Aristocrazia veneta non pensò mai di avere cominciato nel sec. V. Ma che le isolette dell'Adriatico ubbidissero a' Goti signori d'Italia, è manifesto per una lettera di Cassiodorio ministro del Re Teoderico, scritta l' anno 523 *a' tribuni de' marittimi*, ordinando loro di trasportare a Ravenna l' olio e il vino che l' Istria pagava in tributo alla regia Corte. Anche il titolo di Duca, o Doge (*lat. Dux*) adoperato dal capo politico di Venezia dimostra la sudditanza di quegl' isolani; avendo osservato lo stesso Sig. Botta (vol. 1. 216) che *Duces*, o *Duchi*, furono appellati coloro che in Italia governavano per autorità del greco Imperatore *le città ed i luoghi di qualche importanza*. Angelo, Doge II, mandò Giustiniano suo figliuolo alla corte di Costantinopoli, per ottenere che fosse fatto Console Imperiale, ossia *Ipato*; titolo che Giustiniano usò eziandio fatto duca, appresso alla morte del padre. Pietro, Doge V, era *Protospa-*

tario dell' Imperator greco; così Orso, che gli fu successore; e Pietro che cessò di governare nell' anno 911, e Pietro II Doge XI (2). Adunque i reggitori delle isolette adriatiche erano uffiziali, ministri, cortigiani dell' Imp. di Costantinopoli. Niuno vorrà dimandare, credo, come potessero i Veneziani ottenere la libertà? sapendosi che mancando la schiatta di Carlo M. i popoli d' Italia presero a vagheggiare una certa indipendenza, cui giunsero quasi per insensibil gradazione di mezzo alle fazioni, alle rovine ed al sangue. Se poi altri chiedesse, qual fosse il primo Duca Veneto, che ardì allentare alcun poco il giogo de' Greci, direi che fosse Pietro Candiano, doge XIV eletto nel 959. Essendo egli personaggio d' alti spiriti, e sopra modo ambizioso, costrinse la moglie sua a prendere il sacro velo, ed egli sposò Gualdrada, o *Walderada*, nobilissima donzella ferrarese; e mostrando voler difendere le castella, che la moglie aveagli recato in dote, assoldò *genti italiche*, dice il Sanuto; ma *era di tanta audacia*, che sì fatti mercenarj l' abbandonarono, e i Veneti l' uccisero spietatamente con un suo pargoletto, ch' era tuttavia al petto della nutrice. Vitale Faliero Doge XXVI eletto nel 1084 ottenne dal greco Imp. Alessio di poter esercitare giurisdizione sopra la Dalmazia e la Croazia, onde si fece intitolare *Dux Venetiarum, Dalmatiae et Croatiae*; e fu similmente *Protospatario*. E nel 1112, il Doge Ordelafo » mandò Vitale Michele vescovo di Castello (*Venezia*) con 4 galere ad Alessio Imp. Greco a domandare soccorso per la ricuperazione della sua Dalmazia. » Così il Sanuto. Se dunque la Dalmazia era de' greci, benchè il capo de' Veneti ne fosse *Duca*, tale sarà stata pur Venezia. Finalmente, nelle crociate che si fecero per l' acquisto della Terra Santa, avendo tutti gli Occiden-

(2) Atterrato Oderzo dal Re Rotari, quegli abitanti si ritirarono presso al mare, e quivi nuova città formarono detta *Eraclea* « dal nome dell' Imp. Greco, che avea pur anco in quel tratto di paese un' ombra di dominio. » Così il Maffei *Ver. Ill.* E notisi, che il *Duca* de' Veneti *Paoluccio* era di Eraclea, e fu in essa eletto.

tali cominciato a levar il capo, e fatti audaci per le vittorie ottenute de' Saracini, e preso grandissimo sdegno contro de' greci, che a malincuore vedevano gli eserciti e le navi de' Latini correr trionfanti nell' Oriente, anche i Veneziani ruppero l' ultimo anello della catena che tenevagli ancora uniti a' Greci; e non paghi di avere nel 1127, dichiarato la guerra all' Imp. di Costantinopoli, determinarono » che, atteso che i Veneziani tutti portavano barba alla greca, più nolla potessero portare, se non coloro che avessero corrotto. » Ne' tempi bassi, come si può vedere negli Annali del Muratori, la barba significava, quanto la nappa, o *coccarda*, ne' moderni. Così gli abitatori delle isole venete, lasciando la foggia de' greci, vennero a dichiararsi non più ligj dell' Impero, ma franchi da ogni imperial soggezione. Non dunque nel sec. V, ma nell' XI, ebbe principio la Sovranità veneziana (3).

Troppo a lungo ci siam trattenuti intorno a Venezia non con animo di riprendere così celebrato Scrittore, qual è il Sig. Botta; ma per amore della verità; e diciam pure di Venezia; la cui Storia, (ed è tanta parte dell' italica Storia!) non dovrebbe restarsi omai più cospersa di caligine, e di sofismi. Sarem più brevi nel dare un cenno del vol. 2.°

Nel libro IV (secondo la divisione del traduttore) abbiamo la storia de' Longobardi in Italia. Questa parte dell' opera del Sig. Botta, meritava di essere trattata con somma esattezza; sì perchè un' ampia e bella parte d' Italia prende il nome de' Longobardi; e sì ancora perchè leggi, costumi, e pregiudizj longobardici, continuarono in gran parte nella nostra penisola fino al chiudersi del sec. XVIII. I fatti si hanno minutamente negli annali del Muratori. La cronologia, colla notizia delle leggi, e della corte, trovasi nella prima dissert. delle antichità Longobardico-Milanesi; e nell' opera

(3) Tutti i fatti della Storia Veneta, che si citano in questo articolo, sono ricavati dalle *Vite dei Dogi di Venezia* scritte dal Senat. Marino Sanuto, ed impresse nel vol. XXII. *Rer. Italic.*

del Frisi sulle antichità di Monza. Alte ed importantissime quistioni esaminò sagacemente il Sig. Alessandro Manzoni nelle prose aggiunte all' *Adelchi*. Per la guerra di Carlo Magno con Desiderio rare notizie si trovano nel Codice diplomatico del Lupi, e nella Storia Bresciana del Biemmi. Un principio nobilissimo, che non dovrebbe sfuggire a chi scrive dell Italia innanzi a Carlo M. venne illustrato dal Bossuet nel suo discorso sopra la Storia Universale. Con tai libri, che pure sono pochi ed ovvj, poteva l' ingegno elevato del Sig. Botta, comporre e chiudere in pochi foglj una bellissima Storia de' Longobardi. Non è già, che sia poco pregevole quanto egli ne dice; no di vero: egli si mostra minore di stesso, ma grande. Per altro in un libro che ha per titolo *Storia de' popoli italiani*, chi non bramerebbe trovare un cenno della condizione in cui vissero per due secoli e più, i miseri italiani sotto il dominio longobardo? Furon eglino schiavi, o liberi? Ebber essi i dritti medesimi de' lor dominatori, o si trovarono in uno stato intermedio, che non fosse nè servitù, nè vita civile? Quì vengono a collocarsi naturalmente alcune parole del traduttore (nota, pag. 114. vol. 2.): « Questa, ed altre simili per lo meno inesatte asser-« zioni... non saprebbesi immaginare, come sfuggite « siano all' egregio Autore... Non sarebbe egli questo « un lavoro fatto un poco troppo in fretta? »

Chiuderemo questo primo estratto, rallegrando i nostri lettori con un passo del Sig. Botta contro alla setta de' *Romantici* (11. 148): « Dopo molti secoli di te-« nebre a spuntar non cominciò l' aurora della civiltà, « se non se in quei luoghi, ove per gli sforzi degli « abitanti, e pel concorso di felici straordinarie circo-« stanze era stato abolito il sistema feudale. Ciò prova « eziandio quanto ridicoli si mostran certi uomini dei « giorni nostri, i quali diconsi amici della libertà, « mentre poi dietro ai sogni di qualche romanziere in-« glese (*Gualtieri Scott*), ed invasi da una sciocca « manìa d' abbellire i passati tempi, van cercando esem-« pli di virtù e di patriottismo nei secoli della feuda-

« lità. È questa una delle stravaganze più deplorabili
« per non dire delle più comiche, dell' età nostra. Co-
« testi uomini sotto l' apparenza di generosi sentimenti
« rovesciano ogni idea finor ricevuta, e pazzamente
« ripudiano il più bel retaggio dell' uman genere: bru-
« cierebbero (se d' osar tanto fosser capaci) Virgilio
« e Tito Livio; brucierebbero Montesquieu, nè farebber
« grazia che a qualche vecchia cronaca, a qualche pol-
« verosa pergamena di un imperioso e prepotente ca-
« stellano. Libertà, gridan eglino, ed ammirano poi
« l' opere delle feudalità; gridano umanità, e non han
« mai elogj abbastanza pei conquistatori: vantano ric-
« chezza di cognizioni, e vanno poi in estasi al cospetto
« di un *clan* scozzese. Direbbesi essersi eglino posti
« all' impegno di provarci fin dove giunger possano la
« stravaganza, il delirio, e la condizion (forse *corru-*
« *zion*) delle idee. Altro or non resta che sentirci dir
« gravemente, che il male è preferibile al bene, il
« vizio alla virtù, all' innocenza il delitto, da che tanta
« ammirazione si ha per certi scrittori, che l' ingegno
« ammirabile, di cui natura è stata lor prodiga, im-
« piegano a rendere interessante l' iniqua razza de' ma-
« landrini (allude, pare, al *Corsaro* di Lord Byron).
« È questa, convien ripeterlo, una malattia de' giorni
« nostri; è uno *Spleen* universale, a cui far debbe giu-
« stizia soltanto il ridicolo; nè vi vorrebbe che un
« Voltaire da poter guarircene. »

S.

Lettere familiari di Cristoforo Colombo.

(Ved. fascic. 2.°)

Lettera II.

Al Rev.[do] *e Molto divoto Padre Fra Don Gaspero.*

Di S. Lucar.

Reverendo e molto divoto Padre: Se il desio di sapere di voi mi è sì grave andando colà, dove io vo, come farò qui? Ne riceverei gran pena. — Le cose della mia spedizione mi hanno occupato tanto, che ho tralasciato il resto: e ciò per ispedirmi il più presto possibile. Il signor Prefetto è già partito co' bastimenti, onde spalmare alla Puebla vecchia. La mia partenza sarà, in nome della Santa Trinità, mercoledì mattina. — Al ritorno vedrà V. R. Don Diego, e lo informerà bene in ciò che riguarda il mio memoriale, che io gli lascio, del quale vorrei, che prendesse una copia. — Vanno colà per la mia cassettina, per *trarne* alcune scritture — La lettera la scriverò di mio pugno. — D. Diego se le porterà con mie raccomandazioni. A questi divoti Religiosi mi raccomando, e specialmente al Reverendo Padre Priore, che vedo molto suo, e desideroso di servirla. — Fatta il 4 aprile.

A' comandi di V. R.

S.

S. A. S.

X M Y

XPO FERENS

La versione è letterale al possibile. Il P. Gaspero è quel religioso Certosino, di cognome *Gorricio*, di cui parlasi in altro luogo di questo 3.° fascicolo del Giornale. Il *Prefetto* è Bartolommeo Colombo fratello dell' Eroe: *Diego* è il figlio primogenito dell' Eroe medesimo. Da S. Lucar andò il Colombo a Cadice; e il giorno 11 maggio del 1502 partì alla volta dell' America.

(Nota del Traduttore.)

Crediamo non dover esser discara ai leggitori del nostro Giornale, e specialmente ai Genovesi, la notizia che diamo qui, dei solenni onori, che l' I. R. Accademia Pistojese tributò pur ora ad un nostro incomparabile concittadino; alla quale volendo ora noi, com' è dovere, significare la gratitudine dell' animo nostro, ne sia lecito qui riportare un paragrafo d' una recentissima lettera diretta al Sig. V. Canepa librajo, da un gentile e colto personaggio appartenente alla sullodata Accademia, del quale ne spiace dover tacere il nome per ubbidire a lui stesso. Tali onori si resero già al Tasso, e al Dante, e venne terzo il nostro Colombo. Ecco la relazione che ne dà il ch. Accademico:

« Questa stessa Accademia ebbe luogo, come era stato decretato, la sera del dì 20 maggio corrente, nelle stanze accademiche secondo l' usato. Ommetto tutto ciò che è pompa d' apparato, e dirò solo de' componimenti, e delle circostanze. Nella sala maggiore sorgeva il busto di quel magnanimo discuopritore d' America, tratto dal disegno, che è nel Codice Colombiano, disegnato dal bravo Castelli, che io conobbi allievo nell' Istituto cui presiedeva il benemerito Assarotti, e ridotto a natural forma il gesso dal Prof. di belle arti in questo Liceo.

Dava principio all' Accademia sesta eloquentissimo e ben ordinato elogio storico. Seguivano le Poesie. — Colombo meditante il gran concetto e sua mossa per l' indie occidentali — Ode Saffica. — Viaggio di Colombo e suo arrivo a S. Salvatore. — Sestine. — Suo ritorno e tempesta che lo sorprende. — Terzine. — Il genio dell' Oceano Atlantico, visto Colombo scampato dalla tempesta, gli predice i mali, che gli abitanti il mondo per lui discoperto avranno a sostenere dagli Europei.

A queste poesie succedeva una scena drammatica in musica bene scritta ed eseguita, rappresentante il tumulto de' marinari e compagni spagnuoli contro Colombo nel mar delle Antille, cangiato poi in subita allegrezza per il discoprimento di terra. Questa scena, e sopra tutto i cori, fecero maraviglioso effetto.

Apriva la seconda parte analoga prosa. Succedevano le poesie. — Ingresso trionfale di Colombo in Barcellona. — Ottave. — Colombo tratto in Spagna carico di catene. — Terzine elegiache. — Colombo morente confortato dalla gloria. — Terzine.

Bello era vedere l' entusiasmo della gioventù alla vista del simulacro di Colombo che destava in ogni animo tante memorie; e l' amore con che la numerosissima scelta udienza accolse i componimenti. Del merito di quelli ne avranno giudicato Giordani, Biondi di Roma, Niccolini, Montani, Viessieux, Tesi, Papadopoli, ed altri molti accorsi a questa solennità. . . . . .

Una tal novella certamente farà lieti i buoni Genovesi, e a Lei sarà gratissimo il sentire dell' onore fatto alla memoria di quel grande, col quale ha comune il paese natìo, e più ancora vedendo che per noi sono alfine cessati i fatali municipali pregiudizi, e che la nostra Società onora la virtù ovunque ella è; e che suo scopo solo è destare la gioventù all' amor della gloria con l' esempio degli uomini Italiani. » ec.

Pistoja 22 maggio 1827.

(Nota degli Editori.)

Cenni Biografici su DEMETRIO CANEVARI.

Il nome di Demetrio Canevari è celebre in Genova non tanto per la sua scienza Medico-filosofica, quanto per aver Egli provveduto nel suo Testamento al maggior lustro della Patria, e della sua famiglia, lasciando in uso di quella la sua Biblioteca, e per questa instituendo il celebre sussidio Canevari.

Nacque Demetrio in Genova il 9 marzo 1559 da Teramo Canevari, e da Pellegrina Borsona, discendente, siccome opinano alcuni, dalla celebre famiglia Sabelli di Roma (1). Quivi ei recossi nell' anno suo diciottesimo: vi si erudì nella Filosofia, e nella Medicina; e diè tali saggi del suo ingegno e del suo profitto negli studj, che dopo tre anni richiamato in Genova dai Genitori nell' ottobre del 1580, vi fu nell' anno appresso in aprile solennemente laureato, non che ascritto (2) al Collegio de' Medici, con applauso universale, dopo avere sostenuto il solito sperimento Sillogistico nella Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo. In quell' anno istesso 1581 fu scelto a recitare il Canevari il solito discorso per la coronazione del Doge De-Franchi; per lo che bene a diritto di lui si promettevano i suoi cittadini, che dovesse assai presto nobilitare la Patria con le molte scienze da lui possedute non solo; ma sì col vanto pregevolissimo del facondo parlare. Così già di lui suonava la fama; quand' Egli più che degli onori che potea sperare tra suoi, vago di godersi la pace e l' ozio beato del suo gabinetto, si ascrisse in Patria alla milizia Ecclesiastica il 15 marzo del 1583, ricevendo gli ordini minori dall' Arcivescovo Cipriano Pallavicini. Questa nuova ed im-

(1) Micheli Fra Vincenzo Maria Domenico, *Canevariae Familiae originis et descendentiae series.* M. S. in 4.° pag. 27. 35. 36.

(2) Secondo il Brambilla nella sua Storia delle scoperte Fisico-Mediche, imparò Demetrio in Pavia le Lettere e la Medicina, e vi riportò la Laurea Dottorale.

provvisa determinazione del Canevari, e l'amore che avea posto già da gran tempo alla prosecuzione degli studi intrapresi, lo spinsero di nuovo a Roma nel 1584, ove recossi accompagnato da Ottaviano suo fratello, uomo di Legge, e di Stato, più volte dalla Repubblica fatto partecipe del reggimento politico, ed in esterne missioni adoperato, non senza pro del comune e con molta gloria di lui. Quarantun' anno dimorò in Roma Demetrio Canevari: vi compose varie opere di assai grido in que' giorni: vi ottenne la stima degli uomini dotti e de' grandi, tra i quali porremo primi i due Cardinali Girolamo della Rovere, e Filippo Spinola: vi morì finalmente il 22 settembre del 1625, corrente l'anno sessantasettesimo dell' età sua, (3) insignito del titolo di Protomedico dal Pontefice Urbano VII, e tenuto in gran pregio dai di lui successori alla Cattedra di Pietro (4).

Ciò sappiamo della vita di lui, mercè una lettera del fratello Ottaviano, indiritta ai posteri della famiglia, e riferita distesamente dal citato Fra Vincenzo Micheli, e mercè autentiche scritture di que' tempi, gelosamente custodite dalla famiglia Canevari (5).

(3) Nel volume secondo del Catalogo della Casanatense, stampato dal Salvioni, leggesi: *Demetrius Canevarius Patricius Genuensis, Philosophus et Medicus obiit anno* 1625.

(4) Il Marini nel tomo 1.° de' suoi Archiatri Pontificii, parlando del Canevari, accenna che visse quarant' anni e più in Borgo, curando con gran felicità e dottrina, e che fu Medico della Compagnia sotto quattro Pontefici, Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII, Paolo V. Cosa fosse questa Compagnia si vede nel titolo d'Eliseo Calcagnini ove dice . . . . in questi comincia a nominarsi sotto Sisto dopo gli altri Medici uno che s'intitola Medico della Compagnia del Santissimo Sacramento per gli infermi di tutta la Parrocchia, ed ha luogo tra gli Archiatri Palatini.

(5) Quasi le stesse cose dice del Canevari Prospero Mandosio nel suo Teatro degli Archiatri Pontificii . . . *brevissimo tempore Pontificius Medicus Urbani VII qui duodecim tantum dierum spatio in Petri Cathedra sedit. Janus Nicius Erytreus in Pinacotheca* 3. *Imag.* 56. *diffuse et partim exquisitissimis laudando verbis, partim maxime culpando de eo scripsit. Rescribam ego vera nonnulla. Ad Medicinæ studia animum Demetrius appulit et ad eam non ut quidam faciunt nudus venit, atque inermis, nulla cognitione rerum, nulla fere scientia ornatus, sed præclare latinis literis instructus.*

Delle sue ultime volontà è pubblica notizia, per la impressione del Testamento da lui fatto il 30 aprile del 1623, e de' posteriori Codicilli del 7 settembre 1625. Ordinava Egli: formarsi per la famiglia Canevari un sussidio: ogni suo avere doversi impiegare a tal' uopo finchè rendesse all' anno 5m. scudi: a quelli della sua famiglia che Legge o Medicina avessero studiato, lire 480 all' anno, e 400 al tempo della laurea si dessero; i Dottori in Medicina una pensione di lire 1500 godessero, e di 1000 quelli di Legge; che se in alcuna Università o l' una o l' altra scienza leggessero, 500 lire di sovrappiù: le femmine Canevari avessero in dote lire ottomila: doversi pagare al più vecchio della famiglia, ove per altro abbia figli, lire 1000 all' anno: la sua Biblioteca trasportarsi in Genova, da rimanere nella famiglia, e custodirsi da due Bibliotecarj con lo stipendio di lire 40. (6) Doveano succedere i successori maschj da maschj, dopo loro i maschj da femmine: estinte entrambe le linee il Magistrato di Misericordia con l' onere di mantenere dieci giovani studenti, e quattro medici pei poveri infermi: in falta di che subentrerebbe ne' diritti di quel Magistrato l' Ospedal Grande.

Queste sono le principali disposizioni Testamentarie del Canevari, alle quali si aggiunge l' ordine di essere seppellito in Santa Maria Transpontina con la seguente lapide: bella perchè modesta, modesta perchè dettata

. . . . . *mox Romam se contulit* . . . . . . *ibi hominis ingenium simul aspectum et probatum est; itaque ille ad difficiliorum morborum curationes cœptus est adhiberi, in quibus fuit felix, nam plures, quorum salutis spes nulla supererat, pene ab Orco deduxit, quapropter multis Summis Pontificibus, multis Cardinalibus carus extitit; sed Hyeronimo de Ruvere, Philippo Spinulæ, et Evangelistæ Palottæ et præcipue Joanni Baptistæ Cattaneo, qui fuit postea laudatus Urbanus VII longe carissimus* . . . . *Bibliotecam instituit, omni librorum optimorum copia refertam. Secundissima semper fuit valetudine; multa scripsit, ediditque, in quibus manifeste apparet quantum ingenio, eruditione, doctrinaque præstiterit.*

(6) Fu indotto forse in errore il Tiraboschi da persona che non avea letto il Testamento del Canevari, dicendo nella sua Storia Letteraria: aver egli lasciato ogni anno 200 scudi a colui che dovea custodirla.

dal vero dotto -- *Sepulcrum Demetrii Canevarii -- Philosophi -- Medici -- Patricii Genuensis -- Qui obiit anno. . . .*

Fu eseguita cotal volontà del generoso Testatore; ma non patirono i suoi parenti, che non restasse in Genova un perenne testimonio di colui, che tanto avea meritato dal lustro della famiglia, e della Patria, intendendo all' educazione di cittadini illuminati e dabbene: il perchè gli eressero nella Chiesa di Santa Maria di Castello un magnifico monumento. Una grand' urna è nel mezzo; sopravi la statua di Demetrio genuflessa: quattro colonne dal lato, e sotto l' urna un' inscrizione latina (7). Due Angeli nel frontespizio uno con l' ostia sul calice, l' altro con un libro aperto in cui le parole: *in eo manet veritas*, indicano la di lui pietà, e la vita di lui spesa nell' inchiesta del vero. I due fanciulli scolpiti nel basamento e che sorreggono con la destra l' arma della famiglia, stringendo con la sinistra una lancia, ed un serpente simboleggiano la di lui scienza Medica e l' acutezza dell' ingegno di lui. Due genj intorno alla statua con le mani composte sulle faci funeree indicano il riposo dell' illustre defunto.

La libreria del Canevari, recata in Genova, e valutata L. 4355. 16. 10, fu lungamente custodita in un palazzo situato a *Murtero* nel nuovo recinto delle mura e probabilmente in una casa attualmente riunita al Conservatorio Fieschi. Fu data poi in custodia nel 1745 ai Padri della Compagnia di Gesù; abolito l' ordine de' quali, venne nel 1777 consegnato ai Padri Somaschi, e collocata nel loro Collegio della Maddalena. Quì fu

(7) D. O. M.

Effigies marmore, ingenium libris cernitur — Virtus in sinu Romanorum Pontificum per annos XXXX — In familia Canevaria suis laboribus large locupletata — Eterno vivet — Ex ipsis cineribus spirat salus — Ut in sua gente renovetur — A quo plurima gens habuit ne periret — Demetrio Canevario Therami filio Patricio Genuensi Philosopho-Medico — Octaviani fratr. J. C. et Jo. Lodisij ac Michaelis Angeli — Ex Jo. Matheo fr. nepotum -- Debitum an pietas?

MDCXXVII.

derubata, e la parte che se ne potè ricuperare fu trasportata ultimamente in una casa de' Signori Franzoni nella via Lucoli; da dove appena terminata una lite, che da lungo tempo si agita pel così detto *Sussidio Canevari*, sarà trasportata in luogo più atto, onde eseguire la volontà del Fondatore.

Varie edizioni esistono delle Opere di Demetrio Canevari, per la qual cosa non tutti le citano con gli stessi titoli. Sono esse secondo il Padre Vincenzo Micheli: (8) 1.° *De rerum naturalium ortu atque interitu ad*

(8) Il Magneti nella sua Biblioteca degli scrittori Medici, non cita di queste Opere che la seconda, la quarta, e l' ultima; e considera la quarta come due opere diverse, una stampata in Venezia il 1605 col titolo *Morborum omnium ex arte curandorum Methodus*, l' altra intitolata *Ars Medica* e pubblicata in Genova nel 1626. Alessandro Brambilla, nella sua Storia delle scoperte Fisico Medico - Anatomico Chirurgiche fatte da illustri Italiani (T. 2.° part. 1.ª) cita l'ultima opera del Legno Santo; cita la quarta col titolo *Morborum omnium qui corpus humanum affligunt*, e nomina separatamente l'*Ars Medica*, cita pure la seconda ma unita con la prima: *De primis naturæ factorum principiis commentarius, in quo quæcumque ad corporum naturalium ortus et interitus cognitionem desiderari possunt*; cita finalmente la terza: *De hominis procreatione*. Il vario modo di citare queste opere, dipende in parte dalle varie edizioni che ne furono fatte, e dal trovarsene varie pubblicate insieme. Ecco il vero titolo di quelle che mi toccò di vedere:

1. *Morborum omnium qui corpus humanum affliguunt ut decet et ex arte curandorum accurata et plenissima methodus auctore Demetrio Canevario Philosopho et Medico, Patritio Genuensi - In qua omnia quæ continentur, et quo ordine pertractentur, ex partitione et indice mox sequenti fient cospicua. Venetiis apud Jo. Baptistam Pulcianum MDCV.* in 8.° pag. 350.

2. *Ars medica, seu curandorum morborum affectuumque præter naturam qui corpus humanum affligunt accurata absolutâque methodus. Accessit febrium curandarum exercitatio, cuius exemplo, quæcumque generatim in methodo observanda proponuntur, speciali usu ipso clarius elucescunt. Auctore Demetrio Canevario Therami filio Philosopho Medico, Patricio Genuensi - Genuæ apud Josephum Pavonem* 1626 in 4.° grand. pag. 326.

3. *De Ligno Sancto Commentarium — In quo præcipuæ qualitates ejus et facultates omnes exacta diligentia exprimuntur, ex illisque lignum quoddam, quod nuper in Italiam delatum est, pseudo-Lignum Sanctum esse, et nullo modo verum, eius fautoribus accurato examine demonstratur. Demetrio Canevario Philosopho et Medico Patricio Genuensi auctore, ad Paulum Æmilium S. R. E. Cardinalem S.*

Octavianum fratrem - 2.° *De primis rerum naturæ factarum principiis* - 3.° *De hominis procreatione* - 4.° *Ars Medica, seu methodus curandorum morborum affectuumque præter naturam, qui corpus humanum affligunt* - 5.° *Agnoscendarum, præsagiendarum, curamdarumque febrium omnium methodus rationalis, artis medicæ præceptis instituta.* - 6.° *De Ligno Sancto adversus pseudo-lignum Sanctum nuper in Italiam delatum.* -

Demetrio Canevari fu dotto di varie lingue; esercitò l' arte salutare con grande applauso: era sua opinione che il Guajaco fosse ottimo rimedio ne' mali venerj; che se gli effetti non erano corrispondenti alla espettativa, ciò derivava dal non adoperarsi il vero legno di tal nome; che la radice di salsapariglia e quella di china dolce, ma il mercurio principalmente, fossero indicati per quella sorte di malattia.

Poco diremo de' suoi costumi; posciacchè dell' uom

Marcelli Illustrissimum - Romæ apud Guillelmum Facciottum 1602 *in* 8.° *pag.* 144.

4. *Demetrii Canevarii Genuensis De rerum naturalium ortu atque interitu Commentarium ad Octavianum fratrem. Genuæ* 1583. *in* 4.° *pag.* 40.

5. *De primis rerum natura factarum principiis Commentarius, in quo, quæcumquæ ad corporum naturalium ortus et interitus cognitionem desiderari possunt accurate sed breviter explicantur. Huic accescit Commentarius alter, in quo quidquid de corporum natura factorum principiis generaliter jam perquisitum discussumque est, id totum una corporis humani, tandemque ipsius hominis procreatione clarius elucescit exprimiturque. Auctore Demetrio Canevario Therami figlio, Philosopho, Medico Patricio Genuensi — Genuæ apud Josephum Pavonem* 1626, alla pag. 93 vi è il Commentario *de hominis procreatione* — in 4.° grande pag. 178 — Ugualmente nella sopracitata *Ars Medica* vi è a pagine 157 l'altra opera: *Agnoscendarum, præsagiendarum, curandarumque febrium omnium methodus rationalis, artis medicæ præceptis instituta.*

In Roma nella Biblioteca Casanatense vi sono le due opere *Morborum omnium etc. De rerum naturalium etc.* La prima è stampata in Venezia apud *Robertum Melittum* 1605; la seconda ha note marginali contenenti sommarj delle materie, e che sembrano autografe: il carattere almeno è somigliante a quello di alcune lettere del Canevari che si conservano in Genova.

Nella Lancisiana ed in quella de' Barberini v' è pur l' opera *Mor-*

dotto è ne' suoi studj la vita. Questo sappiamo, che vestì perpetuamente da chierico, e che fu de' suoi amantissimo, come appalesò nel suo Testamento. Che s'egli è pur vero che l' avaro anche sul finir della vita serbisi costante a se stesso nel disporre de' suoi beni; noi ricanteremo, a solo oggetto di riderne, la favola che ne spacciò (9) l' Eritreo, dicendo che d' altro non si cibava che di un pò di brodo, di scarso pane e di un pezzo di carne, che una vecchia portavagli, e che egli con una fune si traeva per una finestra in casa. Si sa che Gian Vittorio Rossi (*Janus Niccius Erythræus*) (10) nella sua *Pinacotheca* rimase assai lungi dalla perfezione: con alcuni, dice il Tiraboschi, *troppo Egli ha conceduto all' amicizia . . . . . con altri al contrario si mostra troppo severo*; si può dire di lui ciò che abbiam detto del Giovio, *alcuni non sono già elo-*

borum omnium . . . ma pubblicata in Venezia da Giovambattista Pulciano nel 1605, mentre l' edizione della Casanatense apparisce stampata da Roberto Melietto. È da osservare per altro che queste due edizioni sono d' ugual sesto, sono stampate nello stesso anno, hanno uguale il numero delle pagine, ed eguale lo stemma della tipografia. La sola differenza che sia tra loro è nell' errata corrige e nella divisione dell' opera, con questa comincia la edizione del Pulciano, con quelle l' altra del Melietto.

Noterò quì da ultimo che il Catalogo dato dal Padre Micheli delle opere del Canevari è conforme a quello pubblicatone da Ottaviano Canevari fratello dell' autore nella prefazione da lui scritta all' opera intitolata *Ars Medica*, e che perciò le vere opere del Canevari devono appunto esser quelle per loro citate. Forse l' opera che io vidi *Morborum omnium etc.* pubblicata dal Pulciano nel 1605, è quella stessa che fu poi ristampata dall' Ottaviano Canevari col titolo *Ars Medica etc.* benchè in molte parti diversa. La prima dev' essersi pubblicata dallo stesso autore, e la seconda dal fratello un' anno dopo la di lui morte, servendosi di qualche nuovo manoscritto con variazioni ed aggiunte. Supposto ciò vero nelle cinque edizioni da me vedute sarebbero appunto contenute tutte le sei opere del Canevari quali sono citate dall' Ottaviano di lui fratello, e dal Padre Micheli. Posciacchè la prima sarebbe una stessa con l'*Ars Medica*, alla quale va unita l' altra sulle febbri; le due *De rerum naturalium ortu*, et *De Ligno Sancto*, corrispondono al tutto, l'ultima *De primis rerum natura factarum etc.* va unita all' altra *De hominis procreatione*.

(9) Tiraboschi tom. 8 lib. 1 cap. 4 § 14.

(10) Idem tom. 8 lib. 3 cap. 1 § 31.

gj ma satire. È probabile che un' uomo dedito alla Medicina, Archiatro del Sommo Pontefice, potesse vivere a modo di Anacoreta, e si sequestrasse di maniera dalla conversazione degli uomini, che lo stesso cibo si traesse in casa con una fune! A chi ha letto e meditato il suo Testamento sia lecito rilegare siffatta diceria tra le novelle Persiane e le mille, ed una notte.

Filosofia Morale, ossia i doveri dell' Uomo. Napoli, Stamp. Reale, 1825 vol. 2 in 8.°

Tre sono le maniere di trattare la Moral Filosofia. La prima è quella, che volgarmente s' adopera nelle scuole da coloro che hanno il carico di leggere a' giovinetti studiosi; e consiste nel chiudere in breve quelle dottrine che s' incontrano ne' soliti *corsi* di filosofia. Nobil guisa, e quasi platonica, si è quell' altra, che cerca nella stessa natura dell' uomo e nelle cose, i principj ed i motivi dell' etica, per sì fatta maniera che un Cristiano egualmente che un Gentile, se pur fosse tra noi, dovesse riconoscere i suoi doveri. E di questo modo si è la Filosofia Morale di Franc. Maria Zanotti. Ma chi prendesse a trattar l' etica in tal guisa che oltre a' principj incontrastabili comuni a tutte le nazioni e ad ogni età, v' accoppiasse similmente tutto ciò che ad una nazione e ad una età si conviene, e facesse opera di confutar gli errori, e svellere i pregiudizj, che vengono a corrompere la società, egli degno sarebbe al certo di peculiare encomio; e il suo libro dovrebbe leggersi nelle ben ordinate famiglie, e spiegarsi dalla cattedra alla studiosa gioventù. Perciocchè siccome tra' Teologi grandissima lode han quelli, che prendono a combattere gli errori de' lor tempi, come i due Cardinali Bellarmino e Gerdil; così dovrebbero i filosofi aspirare a questo vanto di volgere le loro applicazioni singolarmente a mostrare i sofismi, e la impudenza de' libertini, non che i pericoli sommi che vengono al viver civile ed a' costumi, dalle dottrine che da un secolo in qua si vanno spargendo a grave danno così della patria come della religione, anzi pure della fisolofia medesima. Or questo nobilissimo uffizio ha voluto adempiere un nostro concittadino Monsignor Agostino Olivieri de' CC. RR. della Madre di Dio Ve-

scovo di Aretusa e Precettore de' Reali Principi di Napoli; dando in tal maniera perfetto compimento ad un lavoro somigliante che il B. Giacomo da Varazze aveva abbozzato nel sec. XIII, e che noi conosciamo sotto il titolo di *Cronicon Januae*. Vero è che vivendo il Beato Arcivescovo in tal età, che fuor di Toscana niuno adoperar sapeva nelle prose la lingua italica, e pochissimi, o niun forse, nella stessa Toscana (checchè altri abbia fatto dire alla nostra Gazzetta (1) di una pretesa versione della Bibbia del 1270), si vide obbligato ad usarvi il latino delle Scuole; dove Mons. Olivieri, mirando al bisogno del popolo, ha voluto giovarsi dell' idioma italico, se non purissimo, semplice e grave, qual si conviene alla dignità dell' autore e dell' argomento.

L' opera è dedicata da Mons. Olivieri alla Maestà di Donna Isabella di Borbone Regina delle Due Sicilie. In questa dedicatoria, racconta il ch. Autore che dopo d' avere esaminati attentamente *i tanti diversi sistemi* d' Etica, fu *obbligato* a conchiudere che la scienza della morale filosofia non ha fatto ancora que' progressi che attender si dovevano dalle speculazioni *di tanti belli ingegni*.

Il discorso preliminare è meritevole di un estratto, che noi daremo colle stesse parole dell' Aut. « Sotto « il nome di *Morale* e di *azione morale* noi inten- « diamo la cognizione e la pratica libera de' doveri « che abbiamo verso Dio, verso noi medesimi, e verso « i nostri simili... La legge è quella che prescrive i « doveri, e che è la sola regola delle azioni. Questa « legge o è naturale o positiva. La naturale è la vo- « lontà di Dio Supremo legislatore, intimata all' uomo « per mezzo dell' intima voce della coscienza e del sen- « timento interiore, sostenuta da promesse e da minac- « cie... Obbligare alcuno ed astringerlo all' osservanza « d' una legge, è essenzialmente un atto d' autorità e « di superiorità legittima, la quale non può trovarsi

(1) 23 maggio 1827. Ved. *Stor. Lett. Ligust.* vol. 1.

« nell' uomo verso l' altro uomo, essendo tutti per na-
« tura eguali; ma risiede essenzialmente in Dio, e da
« esso solo tale autorità può diramarsi... È dunque
« necessario d' ammettere un' autorità suprema; una
« legge indipendente dal capriccio degli uomini, che
« imponga a tutti le stesse obbligazioni.... Le leggi
« che Dio ha imposto all' uomo, e che ha scolpite nel
« suo cuore, sono leggi eterne, quanto è Iddio stesso...
« leggi immutabili del pari che la sapienza divina;
« leggi finalmente assolute... Sotto qualunque rapporto
« si consideri la società, essa è regolata da questa me-
« desima legge.

« Noi nasciamo con due inclinazioni contrarie, l'una
« è il *personale interesse*; l' altra il *sentimento mo-*
« *rale*: l' una dettata dall' amor proprio; l' altra inti-
« mata dalla coscienza: l' una divide gli uomini, l' al-
« tra gli unisce... Colla sensibilità fisica ha Iddio prov-
« veduto alla nostra conservazione personale; e coll'
« istinto morale ha provveduto agl' interessi della So-
« cietà...

« Sebbene la legge di natura sia la gran base della
« morale, e sebbene stabilisca i primi doveri che ab-
« biamo verso Dio creatore, e tutti i doveri dell' uma-
« nità e società, con tutto ciò sarebbe un massimo
« errore il darsi a credere che sia bastante a farci co-
« noscere tutte le verità che interessano la nostra cre-
« denza, e tutti i doveri che c' impone la Religione,
« senza l' ajuto della divina Rivelazione.

« Quest' opera è divisa in due parti: nella prima si
« contengono le definizioni semplici ed i chiari prin-
« cipj della morale: nella seconda parte si applicano
« i principj stabiliti a tutti gli stati della vita e delle
« condizioni degli uomini... Per unire l' autorità alle
« ragioni, ci serviremo de' pensieri rimarchevoli e delle
« massime utili degli antichi e de' moderni. »

La prima parte contiene la teoria della Morale, ed
è partita in tre sezioni.

Il cap. I tratta dell' uomo e della sua natura. « La
« natura dell' uomo è una cosa interamente diversa dal

« costume dell' uomo. Imperciocchè la prima comprende
« tutto ciò che nasce con l' uomo, e 'l secondo com-
« prende tutto ciò che esso acquista coll' uso della vita. »
Della *vita* si ragiona nel cap. II « *Esser mosso* e
« *sentire* sono nozioni assai differenti : tuttociò che sen-
« te, è mosso; ma non tuttociò che è mosso ancora
« sente. . . Negli animali la regola de' loro movimenti
« è sempre eguale ed uniforme. »

Nel cap. III si parla dell' anima umana; nel IV delle facoltà intellettuali : nel V della memoria e della immaginazione. Il cap. VI discorre della *ragione.* « Le
« verità di fatto non possono nè debbonsi ammettere,
« che quando se ne recano delle prove e delle testi-
« monianze costanti ed incontrastabili, che il fatto, il
« quale si spaccia per vero, è realmente avvenuto. »
È bene ricordare questo principio verissimo, sì per abborrire il costume di certi deboli ingegni che per lievi conghietture, o per vanità, o per invidia contraddicono ai fatti della storia, benchè nell' interno sien essi persuasi della verità di quella sentenza che prendono a combattere, e sì per conoscere che la costanza nel difendere la verità dimostrata di un fatto, è virtù morale, non caparbietà, nè vaghezza di contendere.

Al cap. VII ch' è del piacere e del dolore, seguita il cap. VIII delle passioni, de' desiderj e de' bisogni:
« Noi non ignoriamo che quasi tutti i moralisti cattolici
« sotto il nome di *Passioni* intendono le propensioni
« naturali portate all' eccesso, e rese nocevoli a noi
« medesimi, o a' nostri simili; ma tale non è la forza
« e 'l significato naturale di questa parola. . . . . Quindi
« riguardiamo come innocenti le passioni in se stesse
« perchè ci sono date da Dio medesimo per il nostro
« bene, e de' nostri simili, ma riguardiamo come mal-
« vagio l' abuso che si fa di questo dono del Creatore. »
Leggansi pure i tre cap. seguenti, che sono copiosi di bellissime osservazioni.

Importantissimo è il capo XI della coscienza : « La
« coscienza personale, la quale urta contro le leggi del
« Creatore è un delirio, che non può formare se non

« che de' fanatici alla religione e de' malvagj allo stato.
« È dunque una proposizione inetta e ridicola il dire:
« *la mia coscienza mi detta così*, se questa coscienza
« è contraria alla coscienza comune. . . La coscienza o
« niente, o ben poco si fa sentire all' uomo frivolo e
« leggero, il quale mai non giudica se stesso. . . . La
« frivolezza, la leggerezza e la dissipazione rendono
« spesso l' uomo altrettanto pericoloso quanto le mal-
« vagità le più nere. » Chi dubitasse della verità di
questo principio, legga la Storia delle crudeltà commesse in Parigi negli anni funesti della rivoluzione; e vedrà di che fosser capaci i frivoli, e leggeri e dissipati cittadini di quella immensa città. E questa è la cagione, onde i savj sono mossi a temere continuo sulla vegnente generazione; considerando che sarà frivola prole di leggeri e dissipati genitori.

La Sezione 2.ª espone la *virtù morale*. Cominciasi (cap. 1.) a dare un cenno della virtù in generale, mostrando come per incidenza, che lo stato detto *di natura*, non solo è *puramente ideale*, ma che *sarebbe contrario alla natura stessa*. Nello stato *sociale* (cap. 2.) i diritti dell' uomo e la sua libertà di agire sono limitati dalla giustizia: posto ciò la libertà dell' uomo nella vita sociale è il diritto che ogni cittadino può esercitare senza offendere le leggi del Creatore, e senza recar pregiudizio a' suoi associati. Le leggi sono giuste, quando esse mantengono ogni membro della società ne' suoi diritti; quando garantiscono gli associati da ogni violenza; quando procurano a ciascuno la sicurezza personale e il godimento pacifico de' proprj beni. Il cap. 3 accenna che la prima sovranità nel mondo fu l'*autorità paterna*; che poi divisi e corrotti gli uomini, ebbero ad unirsi ed a scegliersi un capo, che fosse lor difensore: ma questi capi, non credettero poter fondare una repubblica senza religione. La legge naturale rende legittima e solida l' autorità dei Re; ed è per ciò stesso evidente che *ogni podestà viene da Dio*, autore della legge di natura; così che le leggi esercitano il loro impero anche sulla coscienza. Nel cap. 4 si dimostra che *il*

20

contratto sociale è una pura chimera; e si chiude con questa memorabil sentenza: — L' uomo giusto può solo essere chiamato l' uomo socievole per eccellenza. Dell' *umanità* si tien discorso nel 5.° notando che i Grandi, indotti spesso dagli adulatori a credersi di una specie differente dagli altri, sono esposti più che ogni altro a credersi esenti dai doveri dell' umanità. La compassione e la beneficenza hanno esse ancora speciali capitoli (6 e 7); e così la modestia, il pudore, l' attività ec., ed in tutte si dimostra l' autore somigliante a se stesso, cioè a dire chiaro, bene ordinato nella successione delle idee, breve, ed infine costante propugnatore del vero. Ma noi toccheremo le doti generali dell' opera e dell' Autore chiarissimo, quando ne daremo il 2.° estratto: quì null' altro faremo, se non se assicurare a' nostri Leggitori, che la *Filosofia Morale* di Mons. Olivieri, benchè sfugga al possibile le citazioni, è per altro il frutto di una vastissima lettura; non essendovi quasi errore o stravaganza filosofica, che non si vegga brevemente confutato, nè pregiudizio o vanità, di cui non si disveli la deformità o la stoltezza.

S.

Coleccion de los viages ec. *Raccolta de' viaggi e delle scoperte fatte dagli Spagnuoli ec. compilata dal Cav. Martino Fernandez* DE NAVARRETE ec. Madrid, Stamperia R. 1825 e 26, in 4.° vol. 2.

(Terzo ed ultimo estratto.)

Questo secondo volume, stampato innanzi al primo, contiene i documenti, che servono alla storia di Cristoforo Colombo, e delle sue navigazioni e scoperte. Di queste carte molte si trovano già impresse nel *Codice Colombo-Americano*: e le altre sono di lieve momento. E tuttavia ne daremo un brevissimo cenno, quanto basti a mostrare, chi fosse vago di veder le cose per minuto, quai notizie e documenti si contengano in questo volume.

Leggonsi in primo luogo le due lettere di Paolo Toscanelli al Colombo, tratte dalla storia scritta da D. Ferdinando: nota l' Editore che il Toscanelli ricavò le sue notizie da' viaggi del Polo, e ciò stesso si era affermato nella *Storia Letteraria della Liguria.*

Dal libro de' conti del R. archivio di Simancas abbiamo la notizia di varie piccole somme pagate al Colombo per ordine de' Sovrani Cattolici negli anni 1487 e 88, e conosciamo che il primo viaggio fatto dal Colombo costò al governo 1,500000 maravedis tolti a prestanza dal giudeo *Isacco.*

Una lettera scritta dal Re di Portogallo al Colombo addì 20 marzo 1488, ne insegna, che l' eroe genovese sarebbe tornato in quel regno; come una lettera dei Sovrani spagnuoli ci mostra che nel maggio del 1489 egli era favorito dalla corte.

È curiosa la lista degli uomini lasciati dal Colombo

nella *Spagnuola* (Haïti), e trovati morti nel secondo viaggio: tra quelli sventurati è un inglese ed un irlandese.

Nuova ci sembra al tutto la notizia della dimora di due anni fatta dal Colombo nella villa di *Cogolludo* in corte di Luigi della Cerda, Duca di Medinaceli, Signore del Porto di S. Maria e di Cogolludo.

L' assegnamento di 10m. maravedis promessi da' Sovrani a chiunque fosse il primo a scoprire terra nelle Indie occidentali, accordasi al Colombo con Regio Biglietto de' 23 maggio 1493 « perchè (dicono i Mo-« narchi) il detto Almirante D. Cristoforo Colon ha « scoperto prima che alcun altro, la terra delle dette « isole; e siamo certi e certificati ch' egli fu il primo « che vide e scoprì le dette isole. »

Degno di special estratto è il documento LXXVI trovato nell' archivio delle Indie in Siviglia. L' eroe genovese nel secondo viaggio alle isole d' occidente (1493) aveva scoperto una parte di quella grand' isola, ch' egli chiamò *la Giovanna*, ad onore del Real Principe Don Giovanni, e che ora chiamano *Cuba;* ma per allora non potè continuare il suo cammino. E perciò non ardì *affermare* che fosse la *terra ferma;* ma lo disse *dubbiosamente.* Volendo per altro decidere un punto così importante, partissi a' 24 aprile 1494 da *Città-Isabella* (nell' isola d'Haïti) con tre caravelle, *la Niña,* ossia *S. Chiara, il S. Giovanni,* e *la Cardera,* nelle quali pose i migliori piloti e marinai che si trovavano nell' armata; ed avendo scoperto l' isola della *Giamaica,* ch' egli appellò *Santiago,* prese a navigare lungo il littorale della *Giovanna,* e dopo d' avere scoperto *infinitissime isole,* e fatte più di 335 leghe da oriente in occidente, nè vedendo il fine della costa, ordinò a Fernando Perez de Luna, Regio scrivano di *Città-Isabella,* che si recasse sopra ciascuna delle tre caravelle, e dato il giuramento agli uomini che in esse navigavano, chiedesse loro, se pensavano che la contrada ultimamente scoperta e visitata, fosse isola, o terra ferma. Andò il Perez, e ricevuto il giuramento, e inti-

mato che a qualunque dicesse in appresso cose diverse da quelle che ora dovea deporre secondo che vero stimasse, sarebbe tagliata la lingua, e fatto pagare 10m. maravedis, ed a' pruvieri e mozzi, in luogo de' maravedis, dati 100 colpi di frusta, trovò che tutti ad una voce affermavano esser quella veramente, non isola, ma terra ferma, non avendo mai veduto, nè udito parlare d' isola, che da un solo lato si stendesse 335 leghe, senza il soprappiù che non si era visitato. E di queste deposizioni il Perez, così rogato dal Colombo, ne formò un atto legale a bordo della *Niña* addì 12 giugno 1494. Due sono i motivi addotti in questo documento per asserire che *la Giovanna* fosse *terra ferma*. Abbiamo già notato il primo, cioè quello della lunghezza di un lato: i piloti, maestri, marinai, e lo stesso Giovanni de la Cosa, *maestro de hacer cartas*, tutti ad una voce attestano non esser possibile, che un' isola abbia un lato di tanta lunghezza. Ma il Colombo aggiunse un altro argomento, cioè la numerosa popolazione di quella contrada. E benchè dagl' indiani null' avesse potuto sapere di certo, egli non se ne dava gran pena, dicendo esser vili pescatori, che nulla sanno del mondo, e che non osano allontanarsi quattro leghe dal lido, ignari di ogni civil costume, e che altro non fanno se non se nascere e morire. La lettera credenziale data dai Monarchi Cattolici al Commendatore Bobadiglia per Cristoforo Colombo, merita d' esser trascritta in Italiano:

« Il Re e la Regina: D. Cristoforo Colon, nostro « Almirante del mare Oceano: Noi abbiamo ordinato « al Commendatore Francesco di Bobadiglia, latore di « questa, che da parte nostra parli con voi di alcune « cose, ch' egli vi dirà: vi preghiamo a dargli fede « e credenza e ad eseguirlo. — Di Madrid, addì 26 « maggio 1499. Io il Re. Io la Regina. » Ecco il documento, di cui il Bobadiglia fece quell'uso indegno, che sappiam dalla storia, caricando di ferri l' eroe e i suoi fratelli, e mandandogli in Europa a guisa di malfattori serbati all'ultimo supplizio.

Gioverà similmente dar notizia del documento

CXXXIII. Roderico Bastidas di Siviglia ottenne da' Sovrani di Spagna una licenza spedita il giorno 5 di giugno del 1500, per la quale aveva facoltà di andare con due legni di sua proprietà ed a sue spese e rischio, *a scoprire isole e terra ferma nelle parti delle Indie, o in altra parte, qual che fosse*, a condizione però che non toccasse « le isole e terra ferma che fino ad « ora sono state scoperte dall' Almirante D. Cristoforo « Colon, e da Cristoforo Guerra, nè quelle altre che « fossero scoperte prima che vi arrivasse il Bastidas. » Questa è pure una prova evidentissima, che il governo spagnuolo nel giugno del 1500 ignorava le famose scoperte che alcuni moderni Scrittori Toscani attribuiscono ad Amerigo Vespucci, come fatte nel 1497 in servizio della Corona di Spagna. La qual verità confermasi nel documento 135, in cui i Sovrani addì 20 luglio del 1500 concedono facoltà al Commendatore Alfonso Velez di Mendoza, od a' suoi fidi « di poter andare con « quattro navigli a discoprire isole e terra ferma nel « mare Oceano nelle parti delle Indie, o in altra parte « qual si voglia, purchè non sian le isole e la terra « ferma che fino ad ora vennero scoperte dall' Almi- « rante D. Cristoforo Colon, e da Cristoforo Guerra, « e da Alfonso di Hojeda. » Ciò vuol dire, che fino a' 20 luglio del 1500 la Corte di Spagna non conosceva che tre scopritori, Colombo, Guerra ed Hojeda. Del Vespucci evvi alto silenzio. Or non sarebbe ella cosa ridicola, che il governo spagnuolo ignorasse le maravigliose scoperte del Vespucci, delle quali si leggevano in Firenze le pretese relazioni?

Grandissimo piacere dovrà ad ognuno recare la notizia di un' opera MS. del nostro eroe, della quale il Barcia nell' appendice alla *Biblioteca occidentale* di Antonio de Leon Pinelo aveva dato notizia colle parole seguenti: « Scrisse similmente un altro libro, che è « *Raccolta delle Profezie della ricuperazione di Ge-* « *rusalemme e della scoperta delle Indie*, dedicata « ai Re Cattolici D. Ferdinando e D. Isabella, a com- « por la quale ebbe ajuto da un Monaco Certosino:

« MS. castigliano in foglio, nella libreria della S.
« chiesa metropolitana di Siviglia, grosso due dita,
« mancante però di 14 pagine, che ne furono taglia-
« te, e può essere che fossero il meglio dell' opera. »
Anche il Muñoz così descrisse questo libro del Colombo: — Un tomo in foglio MS. : il carattere è del principio del secolo XVI, parte di mano di D. Ferdinando Colombo, che ne scrisse il titolo. Dovevano essere 84 fogli, ma ne mancano 14. — Il Cav. Navarrete osserva che alcune pagine sono scritte di proprio pugno di Cristoforo, e che si comprende in detto volume una copia stampata dell' epistola di Samuele Rabbino di Marocco al Rabbino Isacco, trasportata in latino nel 1338 dal P. Alfonso Boni-hominis Domenicano. Una piccola parte di quest' opera si legge tradotta letteralmente nella storia del Colombo scritta da Ferdinando suo figlio. Il Monaco Certosino, che ajutò il Colombo a mettere insieme le testimonianze della S. Scrittura e de' PP. è D. Gaspero Gorricio, come si ritrae da una lettera dell' eroe a quel religioso, inserita nel citato volume, e pubblicata dal Navarrete.

La lettera del Colombo a Sua Santità, cominciata a scrivere nel febbrajo del 1502, e non finita nell' esemplare di cui si servì il ch. editore, sembra copia di mano del figlio di lui D. Ferdinando. Notabili sono le parole seguenti: « Questa impresa si fece a fine di
« spenderne il profitto in difesa della Casa Santa alla
« S. Chiesa. Com' io vi giunsi (*nelle Indie occiden-*
« *tali*) e vidi la terra, scrissi al Re e alla Regina miei
« Signori, che dentro sette anni io lor pagherei 50m.
« fanti e 5m. cavalli per la conquista di quella (*Terra*
« *Santa*), e poscia, entro 5 anni, altri 50m. fanti e
« altri 5m. cavalli . . . . . Satanasso ha disturbato tutto
« questo. »

Molte altre notizie ricavar si potrebbero dal secondo volume del sig. Cav. de Navarrete; ma il saggio che ne abbiamo dato è più che sufficiente a far conoscere il pregio della Collezione, e ad accendere in tutti vivo desiderio di vederne quanto prima il terzo volume. Non

sì tosto ne sarà giunto, non mancheremo di darne un estratto. Ora sia fine al nostro ragionare; fatti prima al dotto ed imparziale Editore i dovuti ringraziamenti per avere con tanto di fatica e di critica illustrato la storia del nostro Eroe Genovese.

S.

BELLE ARTI.

Matricola de' Pittori Genovesi.

Particella seconda.

(V. il nostro Giornale , fasc. 2.°)

26. Lodisius de Nicia.
27. Marcus Sorana.
28. Pantalinus Brengerius.
29. Franciscus Spagnolus.
30. Albertus de Conio.
31. Joannes de Conio.
32. Bartolomeus de Conio.
33. Franciscus de Recroxio.
34. Bernardinus de Montorfano.
35. Baptista Grassus.
36. Laurentius Sorana.
37. Leonardus de Laquila.
38. Petrus de Gio. (*sic*)
39. Nicolaus de Canepa.
40. Stephanus de Lisandria.
41. Urbanus de Ferrariis.
42. Hieronimus de Ferrariis.
43. Baptista de Ferrariis.
44. Georgius Brenta.
45. Lucas de Santolupo.
46. Andreas de Morinelo.
47. Baptista de Morinelo.
48. Baptista de Papia Grasso de F.
49. Gregorius de Odono.
50. Ambrosius de Odono.
51. Antonius de Odono.

Lodovico , o come assai volte si disse , *Lodisio* , è quel celebre Lodovico Brea da Nizza al Varo, di cui si è ragionato nel fasc. 2.°, mostrando com' egli, non

che fosse il padre della scuola genovese, probabilmente ne fu discepolo; e di certo le appartiene, come uno de' membri dell' *Arte pittorica.* Di lui pregiar si possono adunque i Genovesi, da' quali sembra che traesse l' origine, come si accennò nella *Storia Letteraria Ligustica*, e l' educazione nella Pittura; Nizza per avergli dato la nascita, e Genova specialmente che l' ebbe nel suo consorzio de' pittori, e l' adoperò ad ornare i templi di pregiatissimi dipinti.

Il casato *de Conio*, che nel secolo XVI si cominciò a scrivere *de Cuneo*, potrebbe far credere che i tre artefici Alberto, Giovanni e Bartolommeo venisser da *Cuneo*, o *Conio*, o *Coni*, che tal variazione si trova nel nome della città di Cuneo in Piemonte. Ma non oserei affermarlo, trovando ne' MSS. delle Famiglie Nobili di Genova (1) che la famiglia *de Conio*, poscia *de Cuneo*, aggregata nel 1528 all' albergo *di Negro*, fioriva in Genova già del 1350, e credevasi venuta da Chiavari e dalla Fontanabuona, ovvero dal Piemonte. Che ne fossero in Chiavari nella parrocchia di *Rupinaro* è certo, sapendosi che Antonio de Conio de Rovinaro fu citato nel 1383 a comparire dinanzi al Doge a giustificarsi di certe azioni da lui commesse nella riviera di levante. È cosa probabile che dello stesso cognome fosser parecchie famiglie; e da ciò nasce l' incertezza della loro origine.

Andrea Morinello fu pittore valente, a giudizio del Soprani, che ne vide una tavola dipinta nel 1516. Batista ne sarà stato fratello, o congiunto.

Niccolò *de Canepa* ci dimostra d' aver tratto l' origine da una villa di tal nome, che secondo le leggi del 1803 faceva parte del Cantone di Recco. I tre del casato *de Odono* saranno per origine del luogo di Ottone, come indicai nel fasc. 2.°, facc. 212, non sapendo persuadermi che spettino alla nobil famiglia d' *Odone*, creduta originaria di Lengueglia, e che giunse al Consolato di Genova nel secolo XII. I tre

(1) Bibl. Berio XXXXVII. 37 e XXXXVII. 35.

de Ferrariis debbono similmente esser nati nel nostro paese. *Santolupo* è luogo dello Stato Ecclesiastico. Tre pittori si trovano nell' indice del Lanzi, denominati *Spagnuolo :* sarà quarto il Francesco della nostra matricola, che pare coetaneo a quel Giovanni Spagnuolo, o *Spagna,* scolaro di Pietro Perugino, di cui parlano il Baldinucci, il Lanzi ed il Ticozzi. I due Sorana e il Brenta non avendo indicazione di patria si possono tenere per nostri. Un Pompeo dell' Aquila (città del regno di Napoli) fioriva nel secolo XVI, e fu lungo tempo ignoto agli Storici della Pittura. Veggano gli eruditi napoletani se trovano indizj del Leonardo della nostra matricola. Così potranno i Lombardi a quel pittore da Montorfano, lodato dal Bianconi nella *Guida di Milano* e dal Lanzi, aggiugnere il nostro Bernardino. Alessandria vedrà quì un altro artefice, cioè Stefano *de Lisandria,* e Pavia il suo *Batista* detto *grasso de F.,* cioè *de Faxolo,* come dimostreremo nelle note alla terza particella. Batista Grasso e Pantalino Brengerio debbono esser nostri. Quel Pietro *de Gio.* mi riesce un enigma; e stommi dubbioso intorno a Francesco *de Recrosio.*

I pittori di questa particella seconda dovettero fiorire intorno al 1500, o a dir meglio, nelle due prime decadi del secolo XVI, atteso che il Morinello trovasi aver operato assai bene in Genova nel 1516. Essendo i più di loro Genovesi, viensi a conoscere che la pittorica aveva molti cultori tra noi, e che, sia la religiosa magnificenza, sia la grandezza della città, non erano sufficienti ad eseguire tutte le commissioni che lor si davano, onde molti stranieri vi accorrevano da ogni contrada italica; dal regno, dallo Stato ecclesiastico, dalla Lombardia. Daremo in altro fascicolo la terza particella della matricola, che sarà l' ultima, volendo limitarci a quell' epoca soltanto, cui manca la luce della storia. A questa terza particella riserbiamo le nostre osservazioni sopra la pittura genovese innanzi al risorgimento operato dagli scolari dell' Urbinate.

S.

Monumento eretto nell' Accademia di Belle Arti in Milano ad Andrea Appiani dai suoi ammiratori.

Andrea Appiani nei fasti della pittura italiana ha tal seggio, che non abbisogna di lodi, o di memorie per tramandare ai posteri il suo nome. Siccome però non mai meglio alligna ogni generosa virtù che là ov' è più avuta in riverenza, e dov' è più degnamente celebrata, ben si consigliarono quei generosi che nella città di Milano per lettere, ed arti fioritissima, posero a quel grande un monumento di grata ricordanza. Nè più opportuno il luogo potea scegliersi per collocarlo, che dove le arti hanno sede con tanta dignità. Le grazie per mano di Thorwaldsen onorano la memoria del sommo artista; così dopo morte non hanno saputo scostarsi da quello cui sempre sorrisero mentre, vivendo, operava. L' insieme del monumento, disegno del valentissimo architetto sig. Moraglia, ricorda così nel partito, come nel particolare degli ornamenti i bellissimi del cinquecento. E in questo pare che, oltre alle ragioni dell' arte, siasi felicemente combinato, che all' artista cui pel vigor della mente, ed uno squisito sentire, fu dato di esser fra' primi in Italia a richiamar la pittura sulle smarrite orme di quel beato secolo, venisse eretto un monumento spirante quell' antica eleganza, e semplicità.

Da più mesi quest' opera è stata condotta a compimento; ciò non dimeno ci è sembrato meglio, anche tardi, farne alcune parole, che tacere con ingrato silenzio la bella impresa. E ci è parso esempio memorabile questo consenso di volontà inteso ad onorare la virtù con quelle dimostrazioni, d' ordinario solo concesse a prolungar la memoria della potenza, o delle ricchezze.

NOVELLE LETTERARIE.

Antonio Foscarini Tragedia di Gio. Battista Niccolini. Firenze, Piatti, 1827 in 8.°

Grande è il nome del Sig. Niccolini; e grande la speranza de' Toscani di avere in lui un poeta tragico da poter contrapporre al Piemonte. Certo è che non mancano a quest' autore pregj ragguardevoli; caldo sentire, pronto immaginare, e libera favella. Colpa dunque sarebbe, se noi tardassimo a dare un cenno di questa sua tragedia.

Atto I. Siede il Doge a consiglio; e si bandisce *reo di morte ogni patrizio, che di notte furtivo entrasse nel palazzo di straniero Oratore.* — Giunge Antonio Foscarini figliuolo al Doge, e ode, come Teresa Navagero, di cui era vago, è sposa del Contarini suo nemico. — Smanie dell' innamorato.

Atto II. Rimproveri del Contarini alla Teresa: ne scopre l' occulta fiamma — Sopravviene il Loredano: leggesi una polizza cieca, che denunzia il Foscarini qual *nemico dello Stato*, e bramoso di *abolire* l' autorità de' tre Inquisitori. — Il figlio del Doge canta sotto le finestre della Teresa: costei l' ascolta; si turba; e per tal guisa viene a palesare i suoi affetti pel Foscarini alla cameriera (o *confidente*) Matilde.

Atto III. Un intrigo della Cameriera procura al Foscarini un abboccamento notturno coll' amata donna: avvicinasi il marito: l' innamorato fugge nel palazzo dell' Ambasciatore di Spagna.

Atto IV. Foscarini è in carcere: alle interrogazioni degli Inquisitori di Stato non dà chiara risposta per non offendere la Teresa: così al Doge suo padre.

Atto V. Dialogo del Doge col bargello — Antonio è nuovamente interrogato dagl' Inquisitori — Sedizione popolare, che si calma sull' istante. — Vengono il Doge

e Teresa — Apresi una tenda nera, e si vede il cadavere dello strozzato Foscarini — Teresa da se stessa si uccide.

Chi dopo aver letto questa tragedia, vorrà legger similmente il *Sospetto funesto* del conte Giraud, farà cosa da savio.

Il verseggiare del Sig. Niccolini ha una certa rotondità di numero, che agli ammiratori dell' Alfieri sembrerà degna di censura. Noi daremo un saggio dello stile.

Matilde. Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempr' è l' onda del mare, e par che pianga:
Limpida è la laguna, e a specchio siede
De' marmorei palagj. . .
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all' idol suo palesa. . .
Le meste rime io modùlar t' intesi
Sull' arpa or muta, a cui fa vel la polve.

Ant. Foscarini. . . . . . . A me fu dolce
Errar su i monti dell' elvezia terra,
Ed in mezzo a' suoi geli e alla severa
Maestà dell' indomita natura,
Sentir la libertade, esule antica
Dell' aer dolce delle adriache rive. . .
Io spesso errando degli elvezj monti
Sull' ardue cime, più di te pensava,
Allor ch' io più m' avvicinava al cielo.
. . . . Livida l' onda
Che tra l' infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l' eco,
Che sol ripete del dolor le voci.
. . . . Ascolti nella notte
Che fa l' alma più grande e il cor più mesto,
Quest' inno del dolor. . . Ahi, l' inno mio.

Lo stesso Loredano nell' *interrogatorio* da *criminalista*, si lascia rapire così, che tu lo vedi dileguarsi nelle nubi:

In questo libro custodir si suole

La fugace parola; il riso, il guardo
Interpetrar: quì mille colpe eterna
Una memoria che non teme obblio:
Quì lo scritto loquace all' uom ricorda *ec.*

E il Contarini sgridando la Sposa:

Fra i miei nodi anelando alla vicina
Libertà della morte . . . .
. . . . Composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l' ossa materne. . . . . . .
. . . . Su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto. . .
Del tuo Signore esercitar sull' alma
La breve tirannia della bellezza.

Magnificamente lirico è il Doge nell' abbracciare dopo lunga assenza il suo figlio:

Non lunghi mai dell' aspettato figlio
Trovò gli amplessi un genitor cadente. . .
. . . . e posso i lumi
Languidi saziar del caro aspetto.

E sul principio della Tragedia parlando a' Senatori di cose di stato, esce fuori collo stile del Bembo:

Senatori e Patrizj: invan cercai
Scusa nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporgli a questo crine,
Che sotto l' elmo incanutì.

Noteremo finalmente due piccioli nei, che si potrebber togliere nelle ristampe. Il testo della legge (Att. 1. Sc. 1.) dice così:

. . . . Ogni Patrizio,
Che nei palagj d' orator straniero
Col favor della notte entri furtivo,
E parlar *seco* ardisca, è reo di morte.

Tutti conoscono che l' Autore volle dire *con Lui*. Così l' idiotismo della plebe fiorentina, che nell' imperativo del verbo *fare* dice *fai* in luogo di *fa*, non doveva trovarsi due o tre volte in una tragedia.

Riceviamo in questo punto il n. XXXII del *Nuovo Giornale de' Letterati* di Pisa, e troviamo in esso un lungo articolo sulla Tragedia del Foscarini; del quale crediamo cosa opportuna dare un estratto. Il giornalista, lodato l' insegno del Sig. Niccolini, e fatto cenno degli applausi ottenuti dall' *Antonio Foscarini*, afferma che *il soggetto sarà buono per il romanzo, non mai per la tragedia*; che la *esposizione* (protasi) è difettosa, e i difetti di essa influiscono su quelli del dramma; che l' autore nella protasi è in contraddizione con se medesimo; che il far giungere Foscarini nel momento in cui vien pubblicata la legge non era necessario *al piano del dramma, e gli è stato sommamente fatale*, ed ha *implicato* l' autore in *isforzati sceneggiamenti*: che alcune volte *resta per uno spazio di tempo vuota la scena* contro uno de' primarj precetti dell' arte drammatica; che il canto del Foscarini non è mezzo, nè verisimile, nè sufficiente a far nascere la necessità dell' abboccamento con Teresa. Nel terzo atto, continua il critico, l' Aut. ha trascurato condizioni essenziali e indeclinabili del suo soggetto: la situazione di questo atto è indefinita ed indefinibile: l' esplosione della pistola è cosa comica, ed è uno spediente che non riuscirà mai; e che obbligò il sig. Niccolini *a rattoppare il suo piano*. Contarini nell' atto 4.° non ha punto di quella dignità tragica, che non si debbe mai dimenticare. Non si sa come il Foscarini, solo e senza custodi, possa *vagare per il palazzo*: il tumulto ha contro di se *tutte* le storiche verisimiglianze e *tutte* le verisimiglianze drammatiche. Il più grande e più decisivo frangente del dramma è pieno di *incertezza*. Entra poi il giornalista a liberare il sig. Niccolini dalla taccia di plagiario, esaminando la *Bianca e Montcassin* d' Arnaud. Questo è il sunto di quell' articolo; e giova a mostrare che nella Toscana, che pur si pregia di così nobile ingegno, qual è il Niccolini, si conoscono i difetti della sua tragedia, e sinceramente si espongono al giudizio del pubblico.

Versi latini di F. Gagliuffi.

Per l' immatura morte del Colonnello Ernesto, figlio del Conte Ernesto di Boyle e della Marchesa Daria Ghilini.

ELEGIA.

Quas tecum lacrimas tua Daria, Carole, fundit,
   Coelesti Ernestus vester ab arce videt;
Et nisi caelesti dolor omnis abesset ab arce,
   Lacrimulam, vestro tactus amore, daret:
Attamen ille pio protendens brachia gestu,
   Et placidum inclinans ad mala vestra caput,
Eja, inquit, satis est: luctum jam ponite; vobis
   Me dedit, et vobis abstulit ipse Deus.
Ille aderat puero, quum me per aperta pericla
   Sors mea longinquas jussit obire vias:
Ille aderat juveni, patriis cum redditus oris
   Et belli et pacis dona sat ampla tuli:
Adfuit et nuper, quum summae conscius horae
   Excepi gelidis oscula vestra genis.
Vester jam fuerim; dociles nunc este monenti:
   Vestra hilares votis jungite vota meis;
Et, mihi si plausum est, quod opaca in valle virescens
   Regi, non parva est gloria, gratus eram,
Plaudite nunc nato, quem nil tam grande merentem
   Rex regum aeternae lucis honore tegit;
Quin et saepe meis me pingite fratribus. Omni
   Gratior est virtus nobiliorque vice.
Dicere plura vetor. Qui vos mortalis amavi,
   Caelicola, ah! cesset luctus inanis, amo.

Proverbi di Salomone, Parafrasi.
Genova, Ponthenier, 1827 in 8.°

Autore di questa Parafrasi è il Ch. nostro Patrizio March. Niccolò Grillo Cattaneo Cav. di Gran Croce dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, e Presidente onorario nella Regia Università di Genova. Egli aveva già mandato nella pubblica luce la versione poetica de' Salmi, di cui sono esaurite due edizioni, e quella de' sacri Cantici: or si è volto con ottimo consiglio a' proverbi di Salomone. Un' affettuosa lettera alla Signora Marchesa Gavotti sua figlia, tien le veci di dedica: « La tua prole (parla il nobilissimo genitore) ancor « tenera, che ora lentamente si spiega alla prima edu« cazione infantile, ed i miei anni, che si moltiplicano « ed incalzano, per nulla mi lascian la speranza di « potere io stesso con teco a viva voce confortarla e « reggerla sul difficil cammin della vita che andrà ad « intraprendere. Siccome non manca in me il deside« rio ardentissimo di giovare a' tuoi figli, il farò non « pertanto come posso. Eccoti il libro dei *Proverbi* di « Salomone. . . » Nell' avviso *al lettore*, mostrasi quanto sia antico l'uso di chiudere gravissime sentenze in brevi parole, dette *enigmi*, *parabole*, *gnome*, o simile; ed oltre all' esempio di Salomone, abbiam quello del Divin nostro Redentore. Entra poscia il Ch. autore a compianger con gravi e schiette parole la misera condizione del secolo nostro; in cui persone prive di dottrina e di criterio, vogliono decider di tutto, e perfino metter la bocca in cielo, e deridere i libri Santi, i quali nè lessero forse mai, nè, leggendoli con pessime disposizioni, potrebbero intendere. Nè omette di notare la smania, confortata da tanti *dizionarj*, *compendi*, e *saggi*, di volere che i giovinetti sien dotti a quell' età, in cui dovrebbero cominciare ad apprender le dottrine migliori.

L' opera ci presenta da un lato il testo latino secondo la *volgata*; dall' altro la parafrasi in versi sciolti: appiè d' ogni capitolo sono copiose e dotte annotazioni

tratte da' SS. Padri, e da più celebrati spositori cattolici. Della versione non può farsi estratto; ma possiamo darne un saggio, scegliendo quà e là alcuni proverbj; non cercati studiosamente a far prova del noto valore poetico del Cav. Grillo Cattaneo, ma perchè ci caddero sotto gli occhi nello svolger questo volume.

Cap. 23. Non ti cibar coll' invido: il suo pane
Non desiar. . . .
. . . . . . Cogl' insensati
Non ti dar briga, che disprezzan questi
La tua dottrina, e il tuo parlar da saggio. . .
Alla dottrina il cor docile piega,
E al verace saper l' orecchio inclina. . . .
Fuggi le mense di color che stanno
Fra le tresche ed il vin, che oscenamente
A vicenda divoran le vivande. . . .
Ti compra il vero; e il tuo saper non vendi.

Cap. 24. . . . . . . È fermo il saggio;
E chi splende in dottrina è più robusto.
. . . . . l' empio, che ride,
È del ciel l' abbominio e della terra. . . .
Il dir, *sei giusto*, all' empio, è gran delitto,
Dai popoli esecrato. . . . .

Cap. 26. Vedesti mai chi credesi saccente?
Da chi senno non ha, meglio si speri. . . .
Chi ha fiele in cor, chi medita la frode,
Si appalesa al sembiante, alla parola;
Nè ti fidar se mostrasi contrito:
Colla voce sommessa e i finti modi
Ha mille furie in sen: fuggi, e nol senti. . .

Cap. 27. Le tracce del saper medita, o figlio;
E ti rallegra e infranca; e poi l' ardire
Vinci da forte di chi morde e stride.

S.

Caroli Boucheroni, Orationes habitae in R. Taurinensi Athenaeo. Aug. Taurinorum (1827) Typis Regiis, in 8.°

La Regia Università di Torino, benchè illustre sino da' suoi principj, può dirsi non pertanto che di nuova splendissima luce prendesse ad ornarsi nel cominciamento del secolo XVIII, allorchè Vittorio Amedeo, amplificato il paterno retaggio colle armi, procurò di rifiorirlo con ogni maniera d' arti liberali e pacifiche. Nè gli Augusti successori di quel generoso monarca dimenticarono sì bell esempio; che anzi vollero nuovi ornamenti accrescere alla regal Torino, ed ordinare ottimamente i dominj; ed in ispecie volsero il pensiero ad aumentar la gloria dell' insigne *Ateneo*, chiamandovi illustri professori con liberali stipendj. Tra i dotti, che fanno prova della Sovrana sapienza a pro delle lettere, è chiarissimo il Sig. Prof. Carlo Boucheron, che l' onor dell' erudizione classica e della latina eloquenza conserva ed avviva. Di che rendono testimonianza molti dottissimi scritti, ch' egli donò al pubblico; e queste tre orazioni, che spirano in ogni lor parte il vero gusto dell' aurea latinità, e quella perfetta eloquenza, che non si ha mai a confondere colle vane parole, e coll' ammonticchiar figure e concetti puerili. Che se i buoni oratori sono sì pochi, qual encomio agli ottimi non è dovuto? Ma facciamo che parli l' autore egli stesso; che lode più sincera non può venirgli, di quella che sapranno meritargli i suoi scritti medesimi.

La prima Orazione, detta l' anno 1826, celebra il dì natalizio dell' Augusto nostro Sovrano Carlo Felice. E proponendosi di mostrare come l' unione afforzi gli Stati, dette alcune cose de' Lombardi e de' Fiorentini, così continua il suo ragionare: « Ad eundem modum « clarissima Ligurum Respublica, quae Colonias ad Maeo- « tin paludem antiquitus deduxerat, postremo Corsi- « cam tenuerat, domi vecordia factionum et externo- « rum armis oppressa, intra avitos montes se continuit. « Nec dissimilis fuit Venetorum fortuna: qui enim tan-

« tum virtute ac felicitate potuerant, ut expugnato By-
« zantio, occupata Creta aliisque Graecorum insulis,
« Turcarum impetus retardarent, foedus in se Regum
« maximorum eluderent, iidem perpetua cum Italis
« contentione districti, non ultra Rheticos tractus et
« Medoacum atque Athesim flumen ditionis fines pro-
« tulerunt. At Regia stirps, ut semel ex Cottiis alpi-
« bus in Italiam progredi coepit, quum Taurinis, Ly-
« bicis, omnique regione e Pennino Jove ad Nicaeae
« portum et Ligusticum mare, decursu temporis poti-
« retur, quanta populorum consensione regnavit! »
E per dare lieto fine alla orazione, fassi a ragionare
con vero entusiasmo, ma temperato, come vuol ragione
e costume, del fatto glorioso di Tripoli: « Qui lau-
« reati nuncii, ubi ad nos pervenerunt, quantam Li-
« gurum, quantam omnium Italorum gratulationem
« fuisse existimatis? Num justior aut celerior victoria
« fuit, quum prius de piratarum ultione, quam de inju-
« ria esset allatum? Hic militum animus nautarum ar-
« tem est aemulata; hic Genuenses cum Subalpinis,
« Sardi cum Liguribus de gloria certarunt; nec ullus
« fortunae locus relictus est. »

La seconda si lesse il dì 3 novembre del 1826; e la
terza pel dì natalizio dell' ottimo ed Augustissimo Re
il giorno 2 di aprile 1827. Qual di esse sia la mi-
gliore, non sapremmo decidere; perchè lo stile elegan-
tissimo, la nobiltà de' pensieri, l' erudizione, l' amore
dell' equità e del pubblico bene, in tutte ed in cia-
scheduna egualmente riluce.

S.

Collezione dei viaggi e delle scoperte fatte per mare dagli Spagnuoli sulla fine del secolo XV, compilata ed arricchita di note da Don Martino Ferdinando di Navarette Cav. dell' Ord. di S. Giovanni, Segretario di S. M. ec. traduzione dallo Spagnuolo. Genova, 1827, Carniglia in 4.° (fascicolo 1.°)

La preziosa raccolta del Cav. Navarrete, della quale abbiamo già dato notizia in questo nostro Giornale con tre estratti (fasc. 1. 2 e 3.) comparisce alla luce tradotta in lingua italiana per cura del Signor Carniglia tipografo Arcivescovile. Il nome del Colombo, i cui viaggi sono illustrati ne' primi due volumi, e la dottrina del Cav. Navarrete, debbono meritare gratissima accoglienza a quest' opera, che non tutti possono avere, o studiare, sul testo originale. La traduzione ne par fedele; nè questo è piccolo pregio; stantechè il trasportare dall' idioma di Castiglia in quel d' Italia, non è cosa sì agevole, come altri potrebbe darsi ad intendere, specialmente trattandosi di carte diplomatiche e di scritture del secolo XV; ove occorrono assai volte periodi confusi, e voci strane o disusate. Ma nel tradurre il titolo dell' opera non si dovea scrivere *sulla fine del secolo XV*; bensì *dalla fine*; perchè la collezione comincia dal 1492, ed entra poscia nel secolo XVI in cui veramente ebber principio i viaggi e le scoperte fatte dagli Spagnuoli. Nell' avviso al lettore (ossia nel *discorso preliminare*) non bene si dice che la collezione *venne pubblicata in Madrid nell' anno* 1826; non essendosi impressi che due volumi; piccola parte di sì fatta raccolta. E molto meno si doveva scrivere che « tutti gli autentici documenti ad esso *Co-* « *lombo* relativi, fino allora inediti, furono per opera « del Cav. Navarrete riuniti ne' primi due volumi. » Noi abbiamo fatto avvertire nel nostro Giornale, che molti de' documenti stampati dall' erudito Spagnuolo, erano già pubblicati in varii libri, e specialmente nel

Codice Colombo-Americano, di cui il traduttore pare che ignorasse l' esistenza, benchè il dotto e gentil Navarrete l' abbia conosciuto, consultato, ed avuto in pregio. Nelle citazioni desideriamo esattezza maggiore. L' opera dell' Andres a cagion d' esempio è citata (facc. 10) con titolo francese, benchè scritta in italiano; dove al contrario l' opera francese del P. Daniel sulla milizia, citasi con titolo italiano. Pietro *Martir d' Angleria* (facc. 82) si crederebbe spagnuolo; ed egli era Pietro Martire di nome, originario *d' Anghiera* in Lombardia; ed usava il vocabolo dell' origine a maniera di casato. Questi piccoli nei, che desideriamo vedere tolti ne' fascicoli seguenti, nulla scemano dell' intrinseco suo pregio a questa raccolta; e siamo certi che gl' italiani tutti, non pure i Genovesi, non tarderanno a provvedersi di un' opera che sarà sempre onorevole alla Spagna ed all' Italia; e che può riguardarsi come il Codice diplomatico del nuovo mondo.

S.

Lettres sur le Royale Abbaye d' Hautecombe. Gênes, Ponthenier, 1827 in 8.°

La parte Occidentale del lago di Bourget in Savoja è cinta di alte rupi; onde si spicca un promontorio, sul quale Amedeo III Conte di Savoja fondò l' anno 1125 un monastero, detto di *Hautecombe*. Il luogo è romito; nè vi si giunge che per mezzo di battelli; ma temperato è il clima, e v' hanno all' intorno delle vigne che danno vini pregiati. Umberto III che succedette ad Amedeo suo padre, elesse quella badia per sua tomba e de' successori; e sappiamo che de' Sovrani di Savoja v' ebber sepoltura nove Conti e due Duchi. La badia crebbe di poderi, e di religiosi; e giunse ad averne 200. Fiorì sommamente nel sec. XIII, indi passò in Commenda, e decadde; così che nel 1792 non avea che pochi monaci, che vennero cacciati dalle lor celle pel furore della rivoluzione di Francia. Ma la munificenza e pietà dell' Augusto Monarca Carlo Felice non sostenne, che inonorate giacessero le ceneri de' suoi antecessori, e fatti riconoscere legalmente gli avanzi de'

Conti e Duchi di Savoja, ristorato e provveduto di beni il monastero, richiamata al culto divino e splendidamente ornata la chiesa, consegnò l'uno e l'altra a' monaci di S. Bernardo il giorno 7 agosto del 1826. Questo è il soggetto delle quattro lettere francesi che abbiamo annunziato. Piacerà l'argomento, piacerà lo stile dell'anonimo autore, e più sarà grato a' cuori pietosi (cioè caldi di vera religione) il sapere che il ritratto delle stampe sarà spedito a' miseri abitatori di Montpascal in Savoja, a' quali un fiero incendio tolse a tutti le abitazioni, ed a taluno i genitori, la sposa, il marito. S.

Fables Russes imitées en vers français et italiens par divers Auteurs. Paris, Bossange, 1825. vol. 2. in 8.°

Una edizione di favole russe fatta in Parigi per munificenza di un illustre personaggio moscovita, e per le fatiche di 88 letterati francesi e italiani, è un memorabile fatto nella storia della tipografia e della letteratura. Noi non abbiamo sotto gli occhi i due volumi, de' quali vogliam parlare; e siam costretti a far un brevissimo compendio di un lungo e bello articolo che se ne legge nella *Biblioteca universale* di Ginevra (1).

Autore di queste favole è il Signor Kriloff, nato in Mosca l'anno 1768; ma educato in Twer, dove s'erano condotti i suoi genitori. Quivi si stette fino al 1785. Ito poscia a Pietroburgo, venne impiegato dal governo in varj ufficj di amministrazione; e finalmente (nel 1811) ottenne d'esser fatto imperial bibliotecario in quella Capitale. Egli non viaggiò mai fuor della Russia; nè si applicò allo studio di lingue straniere; tranne un cotal poco della francese. Pingue ha il corpo; vivo e penetrante l'ingegno. Non volle mai legarsi ad una sposa, benchè annoveri già 58 anni. Amico del piacere, del giuoco e dell'ozio, scrive pochi versi; ma li con-

(1) Juillet 1825. cl. *Littérature*, pag. 374 -- 389.

disce di tanta naturalezza, e gli sparge di tanto sale, che è proprio uno stupore. Compose drammi e commedie, ed è tenuto pel miglior poeta del parnaso ruteno.

Le favole del Kriloff sono 86 senza più: ed ottantasei letterati francesi, e italiani ne fecero una parafrasi, o imitazione; giovandosi della version letterale francese, lavorata dal Signor Conte Orloff; il quale ne ordinò l'edizione nelle tre lingue, russa, francese e italiana; premessavi una introduzione francese di M. Lemontey, ed una italiana del Sig. Salfi.

E ciò saria bastevole riguardo ai due volumi delle *favole russe*. Ma perchè vorrem noi sottrarre a' nostri lettori alcune altre notizie molto pregevoli di storia letteraria, che leggiam pure nella *Biblioteca universale*? La Russia è sì potente e gloriosa, che ogni gentil persona vorrà saperci grado di aver indicato alcuni celebri letterati di questa nazione.

Innanzi al Kriloff scrissero apologhi due altri poeti russi, Kemnister e Dmitrieff. Il primo fu medico, e poi soldato nelle guerre di Turchia e di Polonia; appresso ebbe luogo negli ingegneri delle miniere: dippoi andò console a Smirne; e finalmente ricondottosi in patria, morì di languore tra le braccia de' suoi amici in età d'anni 40. Il giornalista si dimenticò di notare in qual secolo vivesse; ma ben si conosce che dovette fiorire sotto l'impero di Caterina II.

Dmitrieff, nato nel 1760 di onorevol famiglia, divise i suoi giorni tra gl'impieghi e le lettere; e giunse ad esser ministro di stato per gli affari di giustizia. Ora (1825) vive in Mosca intento a pubblicare correttamente le opere sue; tra le quali è principale la versione in idioma russo delle favole e novelle di M. la Fontaine.

Citansi pure con lode due altri poeti del sec. XVIII; Sumorokoff, che fu il primo a dar tragedie al parnaso moscovita; e Jukoffsky, detto il Tirteo della Russia per aver composto molti cantici militari. Nè i Russi debbono più legger la storia loro scritta da penna straniera, avendo quella recente del Karamsin.

È cosa curiosa il considerare, che il padre della letteratura russa sia un pescatore di Arcangelo detto Lomonosoff. Questo grande ingegno fiorì nella prima metà del sec. XVIII: compilò la grammatica e il dizionario della lingua natia: compose versi e dettò le regole della poetica: amò anche di scrivere in prosa, e coltivò le scienze. Sono in pregio i salmi, ch' egli scrisse in sua lingua; ed è venerato tuttavia come autore di quella gloria letteraria, cui dovrà giungere un impero così vasto, così saldo e potente. s.

Lettere bibliografiche di Costanzo Gazzera Prof. di filosofia, assistente alla Biblioteca della R. Univ. membro della R. Accademia delle scienze. Torino, Pic. (1827) in 8.°

La prima di queste due lettere dottissime venne letta nella R. Accademia di Torino il giorno 8 dicembre 1825; ed è indirizzata ad un letterato francese. Noi di questa prima nulla diremo; volendoci trattenere alcun poco sulla seconda, che ci riguarda più da presso, e ch' è più diffusa dell' altra. Si lesse nella R. Accademia il dì 6 luglio del 1826.

L' erudito R. Accademico Torinese, indirizza questa sua lettera al Prefetto della Civica nostra Biblioteca Berio, onde congratularsi con lui per la *Storia letteraria della Liguria*, augurandogli dalla mano riconoscente della Patria quel premio, che par dovuto ad ogni illustratore delle cose storiche. Attesta poi d' essere *ignoto* all' autor della *Storia letteraria*, e di avergli dato impulso a questa lettera *li modi cortesi co' quali* il P. Spotorno *si è compiaciuto di menzionare il nome* di Lui (III 368) *nel punto di combattere una opposta sentenza.* Fortunati i cultori delle lettere, se tutti sapessero, o volessero imitare questo nobile esempio dell' accademico Torinese. Ma i veri dotti sono modesti e gentili; e cercano ed amano la verità. Di tutte queste doti abbiamo esempi in questa lettera del Prof. Gazzera. Riguardo alla patria del poeta Persio, dice *esser di parere che la questione si debba dir finita,*

e la causa vinta in favore della Liguria. Alquanto incerto si dimostra per quella di Pertinace imperatore: tuttavia si dichiara *persuaso che le due opposte sentenze conservino amendue forti ragioni in loro favore.* Ora, se a questa confessione di così erudito scrittore, e che dovea temere di offendere gli Albesi, che sono tanto teneri nell' onore di quell' augusto, si aggiunga e il giudizio dell' Efemeridi Letterarie di Roma, e quello della Biblioteca italiana, l' uno e l' altro favorevoli alla nostra Liguria, ben s' intende che non *genio battagliero* mosse lo storico della nostra letteratura ad ascrivere Pertinace tra Liguri, ma schietto amore della verità. Oltre ciò, non sarà mai da incolpare il P. Spotorno di amar le contese per la quistione intorno alla patria di quell' Augusto; stantechè non pochi scrittori prima di lui, avevano difeso la sentenza medesima; ed i Savonesi si sarebbero sdegnati s' egli avesse mostrato di abbandonare ad Alba quel grande imperatore de' Romani.

Uomo insigne, benchè non al tutto scevro di qualche debolezza, fu Grossolano, vescovo di Savona, e poi Arcivescovo di Milano. Dolevasi il P. Spotorno, che la memoria di quel dotto Prelato fosse negletta a segno, che il Verzellino, minutissimo scrittore delle memorie Savonesi, l' avesse ignorato; e perciò ne volle trattare stesamente con un articolo, che il Prof. Gazzera giudica *degno di particolar elogio.* In esso stabilì due proposizioni intorno alla patria di Grossolano; cioè, che le prove addotte a farlo credere lombardo, sono prive di forza; e che per *timida* conghiettura si poteva argomentare che fosse natio della diocesi di Savona. L' Autore delle *lettere Bibliografiche* si conforma perfettamente all' idea del P. Spotorno: « Se le « prove da lei recate non ebbero bastante forza da in« durmi a crederlo Ligure, l' ebbero intiera per per« suadermi che non fosse Lombardo. »

Venendo alle arti, pensò l' Autore della *Storia letteraria Ligure* che non fosse fuor di proposito, dire alcune brevi parole intorno alla moneta. Il Prof. Gaz-

zera non è persuaso che i Genovesi avesser la Zecca prima di Corrado; ma riconosce che le prove recate dal P. Spotorno non sono spregevoli. Per la Zecca di Savona, nota fino allora soltanto di nome, attesta che *non poche, nè comuni sono le notizie* date nella *Storia Letteraria*; e che *le monete scoperte* dall' Autore di essa, e quelle che possedeva il chiarissimo Cav. Gallesio (indicate pure nella *Storia letteraria*) *possono somministrare ampia massa di abbondanti e pellegrine illustrazioni.* Accerta per altro che la moneta pubblicata dal Moriondo, non fu intagliata con esattezza, e dice che la *vera lezione è differentissima.* Desideriamo dunque che il chiarissimo Gazzera ci tolga una volta d' incertezza, pubblicando la vera lezione. Egli abbonda di critica, di dottrina, e di sincerità; nè dee temere che i Savonesi s' adontino di veder tolta alla loro Zecca una moneta, che le fu attribuita per errore d' intaglio.

Belle e pellegrine notizie tratte dai manuscritti torinesi ne somministra il Sig. Abb. Gazzera intorno a Giovanni Stella, ad Antonio Ivani, e a Luca Assarino. Entra poscia (facc. 41) nella Bibliografia, della quale è sommamente studioso, e continua a spaziarvi fino al chiuder della lettera. Concede a Niccolò Girardengo *la qualità di vero tipografo*, ma crede che fosse cittadino di Pavia anzi che di Novi, per l' autorità di Siro Comi che *annovera i Girardenghi tra le famiglie pavesi.* Per altro essendo certissimo che la famiglia Girardengo fu anticamente in Novi, e che Niccolò vi tenne stamperia, non basta trovare una casa Girardengo in Pavia per avere dritto di togliere a noi quell' antico tipografo. Parlando della rarissima edizione del Villadei, che il dotto Vernazza voleva attribuire ora ad Acqui ed ora ad Alba, togliendola a Savona, confessa il Prof. Gazzera, che il P. Spotorno *con vittoriose ragioni ha mantenuto a pro di Savona la contrastata edizione.* Viene finalmente il Ch. Autore della lettera Bibliogr. a parlare di Filippo da Lavagna, sostenendo che non fu genovese, ossia ligure; che non fu stam-

patore; che non fu il primo tra gl' italiani che si ponesse a stampar libri. Non potendo questi tre punti essere discussi in pochi periodi, daremo fine al nostro estratto, col notare, che se in un opuscoletto impresso nel marzo di quest' anno 1827, si è scritto che il P. Spotorno *si adopera a far perdere altrui il raziocinio; che tende lacci altrui; che mutila* SEMPRE *i passi degli Autori, che commette enormi abbagli, che si rende oggetto di scherno nella repubblica letteratia ec. ec.*, il Prof. Gazzera al contrario *ammira la somma dottrina, scelta erudizione e fina critica che regna in ogni parte della* Stor. Lett. Lig., ed ammira non meno *la schietta sincerità e l' onorato carattere dell' animo* dello storico stesso della nostra letteratura. (*)

(*) Una lettera del Ch. Prof. Gazzera all'Autore della *Stor. letter. Ligust.* vuole trovar luogo appiè di questo articolo. Essa è del 31 maggio 1827; e dice, tra le altre cose, le seguenti:

« . . . Allorchè in cima delle disquisizioni letterarie si pone la verità, non si corre pericolo di cadere in vituperose parole, od in invereconde scurrilità. . . . Ma per non lasciare a lei intiera la fatica del correggermi, mi permetta ch' io incominci a farlo io stesso.

« Nella nota della pag. 54 in parlando della edizione di Persio fatta a Saluzzo. . . . dissi: — cotesto Martino della Valle non ci è noto che per questa edizione. . . . Fatto sta, che dopo terminata in Saluzzo la stampa di Persio, e dopo alcuni anni, lo vediamo stabilito in Pavia, d' onde negli anni 1488 — 89 ci forniva di parecchie edizioni tutte registrate dal Comi ec.

« Io mi era dato a credere che nella soscrizione della ediz. veneta 1480 de' *fioretti* di S. Francesco citata da Panzer, in cui è detto: *compiti. . in Venexià in casa de magistro Niccolò Girardengo de Nove*, questo *de Nove* fosse una giunta del Panzer. . . . Ma poi scorrendo un catalogo di libri rari, rinvenni il seguente — Opera in Chirurgia de lo excellentissimo dottor Guidon de Gualiaco — il quale è detto impresso

in Venezia *per Niccolò Girardengo di Nove* 1480. fogl. . . . . Mi riduco a pensare che la ragione stia dal canto della S. V. Ch. e che io abbia tolto alla città di Novi un suo benemerito cittadino, che ora sono contento di poterle restituire. Faccia Ella pure quell' uso che più crederà opportuno di questa mia disdetta. »

Il miglior uso si è di mostrare che nell' accademico Torinese l' amor del vero non è punto minor della erudizione.

Lettere del Cardinale SFORZA PALLAVICINO. Venezia Tipog. di Alvisopoli, 1825 *in* 12.

Il secolo XVII non fu così povero di buoni scrittori, come volgarmente si crede. Il ch. Conte Napione nel *Saggio sull' arte Storica* cita il Mascardi; *la Biblioteca scelta* del Silvestri ristampò il Cebà: *l' Ortografia* universale della lingua italiana, che si stampa in Venezia cita le opere del P. Oliva: e ciò vuol dire che tra' Liguri nostri v' ebbero almeno tre scrittori italiani, che non debbono andar confusi nella vil torma de' secentisti. Il sig. Bart. Gamba ci dà ora le lettere scelte del Card. Pallavicino, scrittore molto riguardevole per gravità e per diligenza; il quale, benchè si morisse nel 1667 mostrò che anche la Lombardia seppe conservare l' idee della buona letteratura in quel secolo, sciagurato per costumi, per dottrina, e per cospirazioni contro all' ordine pubblico. Va innanzi alle lettere scelte un *Discorso intorno alla vita ed alle opere* del Cardinale scritto dal sig. Pietro Giordani. Nelle lettere del nostro Porporato niuno cerchi nè la grazia e festività del Caro, nè la generosa ed amabile sprezzatura del Chiabrera. Quel secolo, e la condizione dell' Autore, non avrebbero ciò sostenuto. Di lui egregiamente pronunziò il Giordani: « L' Autore fu sommamente studioso della « lingua. . . Quanto a' vocaboli pare che niun uomo lo « possa mai riprendere. . . . *I traslati* sono in lui poche « volte viziosi, nè mai pazzamente: ma i *contrapposti* e « troppo frequenti e con palese fatica cercati. Evvi di « più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle

« *sentenze* , e di farle spiccare nel discorso. Anche il « giro delle clausole oltre chè troppo uniforme, pro- « cede soverchiamente misurato e quasi forzato. » s.

La Circe di GIOVAMBATISTA GELLI. Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1825, *in* 12.

Di questo nobilissimo apologo si avevano già 8 edizioni: questa dobbiamo al sig. Bartol. Gamba, che ad essa premette le notizie dell' Autore, ed il catalogo delle opere e delle impressioni diverse, di questo celebre fiorentino, citato nel gran vocabolario della crusca.

*Della felicità, Meditazioni d'*ISIDORO BIANCHI. Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1825. in 12.

Io bramerei potere trascrivere tutta tutta la prefazione dell' Autore: ma la ristrettezza de' foglj mi comanda di recarne alcune parole, senza più. « L' ho compita « (quest'Opera) tra gli orrori solitarj del più alto Apen- « nino dell'Italia (*). Non v' è rimedio più sicuro per « gli errori dei sensi, che quello della solitudine e del « silenzio... Io ho chiamato le mie idee *Meditazio-* « *ni* ... So benissimo che vi sono altri libri, i quali « portano un titolo o analogo od uguale... Accorderò « che l' argomento che ho scelto sia il più trito; ma mi « si dovrà ancora accordare che esso sia il più utile ed « importante... Dichiaro d' avere adoperato uno stile « semplice... non ho mai creduto che l' eloquenza ri- « segga nei soli periodi sonori e studiati... Ho scritto « di *felicità pubblica e privata*, che è il solo oggetto « che deve interessare tutti gli uomini.... La scienza « de' nostri doveri non può essere appoggiata che a « principj sovraumani: la politica più giusta e più utile « all' uomo in società ha la sua radice nella verità più « illibata della nostra Religione... Il numero dei buoni « libri è troppo piccolo, se si paragoni a quella enorme « moltitudine di composizioni detestabili, che circolano

(*) Nel monastero di *Fonte Avellana*, orrido ritiro nella Diocesi di Gubbio.

« per ogni parte... E che non dee temere il Governo « e la Religione dall' onda furiosa di tanti romanzi, di « tanti scritti detestabili, e meditati dal più nero spi- « rito di anarchia, di libertinaggio? » Così scriveva il Bianchi nel 1772. Egli vide il suo libro tradotto in danese, francese, ed anche in tedesco con dedicatoria all' Imp. Maria Teresa. Saviamente adunque pensò il signor Gamba di procurarne la sesta edizione italiana, fregiandola di brevi cenni sulla vita dell' Autore, nato di povero stato in Cremona l' anno 1731, e quivi morto religiosamente nel 1808; dopo essere stato monaco Camandolese, Direttore delle pubbliche scuole in Sicilia, Segretario d' ambasciata in Danimarca, Accademico in Berlino, e finalmente Professore in patria di morale filosofia. S.

Discorsi sul gusto, sulle belle arti, e sull' origine della Poesia, di FRANCESCO MARIA PAGANO. Venezia, Tipog. Alvisopoli 1825 *in* 12.

E questo libro dobbiam similmente al Sig. Gamba, che l' adornò del ritratto (come suol fare in tutte le opere che pubblica nella Stamperia di Alvisopoli) e di una forse troppo breve notizia dell' Autore. Questi nacque in Brienza, nel Regno Napoletano, l' anno 1748: studiò in Napoli sotto il Genovesi e il Cirillo; fu Avvocato, e professore; ma essendosi lasciato avvolgere nelle vicende politiche, terminò la vita sul patibolo nel 1799. L' editore ne assicura che questi *Discorsi* vennero scritti *tra l' orrore del carcere.* S.

Memoria sulla Eliminazione... dell' Avv. F. S. BOTTO *Prof. d' Algebra e sue applicazioni nella R. Università di Genova.* Ivi, Ponthenier, 1826 in 4.°

Il metodo per eliminare le incognite dato dal Newton nella sua Aritmetica Universale, applicato all' equazioni di grado elevato, conduceva ad una equazione finale, che conteneva bensì le radici utili e vere, ma ne ammetteva eziandio dell' estranee. Per rimediare a

sì fatto inconveniente, molte cose immaginarono illustri geometri; tra' quali il Cramer ed il Lagrange; e dopo costoro il cel. Paolo Ruffini, che pose ad esame ed avanzò le fatiche di que' due famosi, nella *Teoria dell' Equazioni*, Bologna 1798. vol. 2 in 8.° Ma perciocchè nella ricerca delle cose, anche i sommi lasciano aperto il campo ad altri valorosi ingegni, il Sig. Prof. Botto, degno discepolo del ch. P. Badano, si è proposto di presentarci nella sua Operetta « una dimostra- « zione generale della regola di Cramer per l' equazioni « di primo grado, ed una legge generale per formare « l' equazione finale risultante dall' eliminazione di una « incognita fra due equazioni di un grado qualunque. » Se questo lavoro potesse ridursi ad un estratto, non mancherebbe il Giornale di arricchirne i suoi foglj; ma non volendo noi trascrivere interamente l' opuscolo importantissimo, nè potendo farne compendio, confortiamo gli studiosi delle Matematiche a legger la memoria stessa del sig. Botto, valoroso cultore delle Algebriche dottrine. s.

Dono di ANTONMARIA ROBIOLA *A* MARIANNA SUA *il dì, che le dava l'anello.* Torino, Tipogr. Chirio e Mina, 1827 *in* 8.° (*sono* 13 *facc.*)

Di questo Prof. di lettere italiane nella R. Accademia Militare di Torino uscì dalla stessa Tipografia nel 1826 un *Trattato del comporre in generale*, opericciuola di 249 facce, ma assai commendata dagli intendenti. Di lui abbiamo pur anco una grammatica italiana pregevole anch' essa, oltre il poema di Mosè, e le tragedie. Il *dono a Marianna sua*, che ora accenniamo, è una giunta, ch' ei fece al suo *Amor conjugale* stampato prima, e da quello prende occasione di dedicar questo. Precede una breve prosetta dedicatoria scritta con assai garbo ed urbanità; seguono tre inni, e quattro canzoncine, tutto in quinarj rimati a coppia a coppia, fuorchè la canzoncina 3.ª in quadernarj, che va forse innanzi a tutte in brio e disinvoltura. Sì negli inni, che nelle canzoncine or lo sposo, ora la sposa introduconsi a cantare

la contentezza e la felicità del loro stato; se non che potrebbe forse a taluno parer che traspiri più del convenevole la stima e il giudizio che l' un fa delle prerogative dell' altro a vicenda. Nulla diremo della scelta del metro; ne pare bensì, che in così fatte strettezze ha saputo il ch. Autore chiudere di assai vaghe e gentili idee con pulizia di lingua. Nel Sonetto, che vien ultimo di queste poesie, *sopra una catenella di seta, opera di Marianna sua, per fermar l' orivolo*, si scorge la pratica dell' Autore nei nostri classici; ma ne scema forse il pregio qualche espressione men chiara, o soverchia.

Notizia biografica sulla Marchesa GIOVANNA BRIGNOLE *nata* GRILLO CATTANEO *di Genova.* Modena, per gli eredi Soliani tipografi reali, 1827, in 8.° (Sono facc. 32).

Questo libriccino ne porge occasione di offerire ai leggitori del nostro Giornale la seguente iscrizione elegantissima del ch. Pr. Can. Filippo Schiassi, la quale verrà posta sulla tomba dell' egregia Dama nella chiesa della SS. Concezione dei Cappuccini in Roma.

Heic . in . pace . ☧ . adquiescit
Joanna . Grillo . Cattaneo . March. nata
Francisco . Mariae . Brignole
Jacobi . March . Ducis . postremi . Genuens . nupta
Clarissima . Femina
Aequalium . matronarum . laudes . praetergressa
Cujus . moderationem . et . constantiam
Adversus . temporum . domusque . calamitates . admirabilem
Acerba . coniugis . dulcissimi . et . dilectae . prolis . funera
Probaverunt
Religionem . a . pueritia . impense . excultam
Juge . orandi . virtutumque . occulendarum. studium
Opum . in . pauperes . effusio
Parque . generis . splendori . gravitas . vitae . cumularunt
Romae . quo . ne . a . superstite . unico . filio . divelleretur
Jamdiu . immigraverat
Sexagenaria . pie . dec . VIII . kal . quinctil . a . MDCCCXXVI
Jac . Aloisius . Brignole . Prot . Apost .
A . libellis . Sacri . Consilii . utriusque
Judicio . adsignando . veniaeque . principis . impetrandae
Moerens . fac . cur . parenti . desideratissimae

Rappresentazioni teatrali del Sig. L. MARCHESE *vol.* 5 *in* 8.° *piccolo.* Venezia, Stamperia Rizzi.

(Per associazione.)

Non si può vedere senza un sentimento di particolare compiacenza che in una delle più colte e più cospicue città d' Italia s' imprenda la stampa delle drammatiche produzioni d' un nostro concittadino. Se a ciò si aggiunga la favorevole accoglienza che hanno queste ottenuta in Genova (1) e quella non meno lusinghiera con cui furon ricevute sugli altri principali teatri della Penisola, avremo una non dubbia testimonianza del loro pregio reale ed intrinseco, chedovrebbe pur servire di sprone all' Autore onde proseguire animoso nella carriera intrapresa con auspicj sì fortunati. Non v' ha forse, fra tante maniere di studj atte ad esercitare lo spirito, un genere più seducente dell' arte drammatica. Quale soddisfazione in fatti è mai quella di rendersi, per così dire, arbitro della chiave dei cuori, e dar moto a tutti gli affetti e destare a proprio talento ora il pianto ed ora le risa. Quando potesse esser lecita una certa ambizione, una compiacenza d' intimo amor proprio, lo sarebbe sicuramente in questo caso: gli applausi vanno dritti all' anima del perito Scrittore Comico, ed egli a buon diritto dee riconoscere nel frutto de' suoi talenti la sorgente del più ricercato e più piacevole passatempo. Possa il nobile esempio del Sig. Marchese svegliare altri ingegni felici ad imitarlo nell' amore di sì bell' arte, e possano essi sentire l' importanza di rivocarla a' suoi principj, con farla sempre riuscire proficua agl' interessi della virtù, della civiltà, del costume!

(*) Una prova distinta ed onorevole del conto in cui son tenuti i talenti del Sig. Luigi Marchese ha egli avuta dagli Ecc.mi Capi di questa Direzione de' teatri che si degnarono, con ispeciale decreto, concedergli il *passo franco* in tutti i teatri di Genova.

Notizie sulla fabbricazione de' Cappelli di Paglia di Firenze e sui tentativi che si fanno per introdurre quest' industria fuor di Toscana.

Verso la fine dell' anno 1825, il commercio di questi a buon diritto rinomati cappelli di paglia, mentre in Toscana era risalito al grado massimo di vigore, fu colto da un repentino incaglio nelle spedizioni e nelle vendite all' estero, che in pochissimo tempo paralizzò i vistosi guadagni che andavano dilatandosi in intiere popolazioni di quel Gran Ducato, ed un siffatto ristagno sebben sussista ancora al dì d' oggi, vien sopportato da quei fabbricatori con la massima indifferenza, nella speranza che hanno di veder ben presto risorgere questo loro importante ramo d' industria nazionale.

Sul principio di questa sfortunata *crisi*, (se così vogliono chiamarla i Fiorentini) parve che se ne potesse attribuire la causa allo sconvolgimento generale del commercio, che si è fatto straordinariamente sentire nell' anno 1826, in specie in Inghilterra ed in America ove questa manifattura ebbe negli ultimi tempi lo spaccio maggiore; ma fu poi facile l' avvedersi, che i veri motivi dell' incaglio provenivano piuttosto dall' essersene accumulati immensi depositi nella piazza di Londra ed in quelle di America, ed i fabbricanti, in questa loro avversa circostanza, rinnovarono quel prestigio, che quest' arte malgrado di essere stata finora reputata inimitabile nella sua perfezione, possa essersi per qualche combinazione propagata all' estero con qualche successo, sentendo tuttodì menzionare i tentativi, e gli sforzi che si fanno da varie Nazioni per giungere ad espatriarla. Ma da una serie d' osservazioni fatte da un zelante indagatore di questa ingegnosa industria nel corso degli ultimi dieci anni, delle quali non si può dare che un cenno, rilevasi che il principale motivo dell' attuale incaglio deriva piuttosto dall' averne troppo estesa la lavorazione in Toscana, e che il timore di vederla così presto radicar fuori di questo stato, è ben lungi per ora di aver

contribuito alla menoma stagnazione di un traffico di tanta importanza.

Negli anni 1816. 17. 18. 1819, crebbero tanto le dimande di questi cappelli per l' Inghilterra, per l' America e per la Germania, che le lavoratrici fino allora ristrette nei territorj di *Signa*, di *Brozzi*, e di *Prato* dovettero spargersi in tutto l' *agro Fiorentino*, nel *Vald'arno*, sulle strade di *Pistoja*, di *Pisa*, nel *Casentino* ec. ec.

Sul principio dell' anno 1820, questi cappelli di paglia erano saliti a prezzi eccessivi. Si pagava in quel tempo alle lavoranti il cappello greggio del n. 30 fino a L. 18, ed il n. 40 fino a L. 38. a 40.

Nei successivi anni 1821 e 1822 un improvviso incaglio colpì come al presente questo commercio, e decaddero i cappelli in avvilimento tale, che eccettuata la qualità sublime, che veniva non ostante spedita tutta in Francia, e che si sostenne nei limiti del suo giusto valore, tutto il resto dovette rimanere invenduto nei depositi, e per molto tempo senza prezzo. In quell' epoca le nuove lavoranti non ancor ben formate, cessarono a poco a poco di dedicarsi a quest' industria, più non trovandovi il loro interesse in relazione de' pristimi mestieri che avevano abbandonato, e rimase l' arte ristretta nelle antiche maestranze, ed in quelle che giunsero a fare de' lavori perfetti; nulla di meno si contavano ancora in Firenze, e ne' suoi contorni più di 15m. braccia dedite a questa gentile e comoda manifattura, 3000 delle quali nella stessa capitale, che fino allora non avea veduto nè fabbriche, nè tessitrici nel suo recinto.

Ma ben presto nel 1823 ricominciò l' affluenza delle commissioni, e progredì quasi senza limite suo alla fine dell' anno 1825. In questo frattempo oltre a quelle lavoranti, che attirate dal ritorno di un buon guadagno, ne ripresero l' occupazione, venne maggiormente estesa l' arte in quelle campagne e nei luoghi più prossimi alla lavorazione, ove ancor non esisteva.

Suscitossi allora una gara fra i fabbricanti nelle spe-

dizioni, attirati dai vantaggiosi prezzi delle vendite e dai comodi che offerivano i rimborsi per Londra e per l'America, e con ciò si accumularono in quelle regioni immensi depositi di questa manifattura, la maggior parte fabbricata da poco abili non ancor ben finite maestranze, e tai depositi hanno fatto cadere i prezzi delle vendite sotto un 40 per cento dal costo, e meno qualche partita di superior qualità, tutto il genere è rimasto in un tratto invenduto. Quello però che sorprende si è che non ostante quest' incaglio si valutano ancora al dì d' oggi a 20m. individui quelli che tuttavia in Toscana si occupano di questa manifattura caduta a bassissimo prezzo, ma che trova sempre sfogo nelle vedute dei speculatori.

La Francia dove un grande smercio ebbe luogo, come vi è sempre attivissimo, ne' succennati anni di richiesta generale ha dovuto pagare prezzi esorbitanti per avere la qualità sublime a cui i francesi attaccano un pregio tale, che rende quei negozianti, ed insieme fabbricanti, stabiliti in Firenze, quasi esclusivi compratori della medesima, e sorprende il sentirli ancora al dì d' oggi rammaricarsi, essere la qualità suddetta troppo scarsa in proporzione dell' estesa lavorazione in Toscana, e non dimeno si calcola, che di questa ne venga spedita in Francia annualmente per due milioni di franchi, nè mai si è veduto una sensibile diminuzione di smercio per quella parte, così che tutto fa credere che i tentativi fatti in quel Regno per introdurvi quest' industria colle fabbriche stabilite a Valenza, a Tolosa, ed a Lione, non abbiano ancora potuto ottenere il desiato intento, quello, cioè, di propagarvi ed estendervi la vera arte di fabbricare tai cappelli, e che per ora degli ostacoli vi si sieno frapposti, fra i quali quello della troppo cara man d' opera ne' dipartimenti manifatturieri, scelti forse male a proposito per potervela radicare. Ma quantunque si possa assicurare che i lavori fatti in Francia ad imitazione della manifattura fiorentina, siano ancora ben lungi da potersi paragonare a questa, e se ne abbino le prove nel vedere di continuo stabilirsi, e sog-

giornare in Firenze i negozianti e fabbricanti francesi dediti a questo solo oggetto, ove concorrono a perfezionare quello che non hanno ancora potuto ottenere nel loro paese, pure non s' intende di asserire, che questi cappelli di paglia non possano fabbricarsi all'estero ed in ispecie in Francia, come pure in Piemonte, colla stessa perfezione cui giungono in Toscana, anzi sembra certo che in qualche Provincia, non giudicata opportuna per questa manifattura, sono stati trovati degli elementi tali da potervela stabilire con pieno successo; e frattanto giovi il sapere che in una parte di questi R. Stati, si ottengono ottimi risultati a questo riguardo, forse per una di quelle combinazioni, che i Toscani non hanno saputo valutare in tempo per opporvi impedimento.

Certamente dopo di aver fatto conoscere che i Francesi, malgrado tutta l' influenza che hanno in Toscana sulla fabbricazione di questi cappelli, non sono per anco riusciti troppo felici nei loro tentativi, che si dovrà dire di quelli che si fanno a Dublino dal 1803 in quà, a Dresda, e recentemente a Napoli, regioni tutte prive de' primarj elementi atti in ispecie alla coltivazione delle paglie?

Ma non così può pensarsi del territorio della Liguria, che posta tra la Francia e la Toscana, ha dato in pochissimo tempo tante prove di essere adattattissima a quest' industria, e dove un suo nazionale ha fatto testè sorgere una fabbrica di questi cappelli che ha stabilito in Genova con Regio privilegio.

Questa fabbrica a traverso degli ostacoli a cui è andata soggetta, d' ordinario comuni a tutte le nuove instituzioni, viene già preconizzata dai veri intelligenti esser finora l' unica che potrebbe un giorno *rivalizzare* con quella della sede dell' arte.

Un tale nascente stabilimento, senza l' esposizione di quegli immensi sacrifizj con cui solo si ammette dai Fiorentini la probabilità di riuscire ad espatriare questa loro industria, senza tanta influenza sull' arte come vi hanno acquistata i Francesi in Toscana, ha potuto giungere, in pochi mesi, fino al punto di non far distin-

guere nella stessa Firenze la sua manifattura, ed ivi far contrattare la vendita delle raccolte sue prime paglie (1) al più alto prezzo, che potrebbe praticarsi per le migliori coltivate nel suolo Toscano. Che più? Si è giunto ad esitare i meno che mediocri lavori degl' allievi di Genova ad un 40 per 100 sopra i prezzi che si sono praticati da un anno in quà in Toscana per mercanzia assai di questa migliore.

Una riunione di favorevoli circostanze per la Liguria ha prodotto questo felice e precoce risultato, e se accade che desso non abbia ancora acquistato quella consistenza ed energia che si vorrebbe veder da tutti assicurata, ciò si conceda per poco a quella giudiziosa circospezione, che suole addottarsi dagli avveduti speculatori, prima di ingolfarsi in vasti stabilimenti, che di cose nuove sieno l' oggetto.

Il zelante promotore dello stabilimento di Genova, seguitando ora gli andamenti di quest' industria in Toscana, ha procurato più opportunamente di non perder di vista, con interesse veramente nazionale, i miglioramenti di cui essa è ancora suscettibile; e fra tanto fa osservare, che dall' ammirabile industrioso spirito de' manifatturieri genovesi, tutto si può ottenere in genere di man d' opera, e sempre con notabilissimo vantaggio di mercede, in confronto delle popolazioni ove quest' arte fiorisce; nè più dubbiosa essendo in Liguria la coltivazione di ottime paglie, ormai assicurata, sono superati col fatto i potenti ostacoli, affacciati per tanto tempo sulle teorie del suo institutore. Quindi è che a far prosperare quest' arte nel Ducato di Genova e condurla a quel grado di perfezione che ancor si richiede, altro più non manca se non che venga presa in quella seria considerazione che merita, dalla sagacità de' suoi coraggiosi intraprendenti, cui per certo non mancherà di corri-

(1) Queste paglie sono state coltivate a Lerca, vicino ad Arenzano, nelle possessioni del Chiarissimo Sig. Marchese Gio. Carlo Di Negro, a cui l'institutore di questa manifattura in Genova va debitore de' mezzi efficaci che costantemente gli ha apprestati, con vedute veramente *filantropiche*.

spondere il provvido governo di S. M. sotto i cui auspicj venne trapiantato questo nuovo ramo d' industria ne' suoi felicissimi Stati.

V. D. P. PICCONI R.

V. Se ne permette la stampa.

S.e GRATAROLA per la Gran Cancelleria.

	Errori.	Correzioni.
Pag. 262. lin. 20.	non già	ed invece
263. 12.	solfato	solfuro

INDICE.

Scienze.

Lettere.

Belle Arti.

Novelle Letterarie.

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

Fascicolo Quarto

Luglio 1827.

GENOVA
Stamperia dei Fratelli Pagano
Piazza Nuova N.° 43.

Continuazione e Fine della Memoria intorno ai mezzi di provvedere un' acqua perenne al nuovo progettato quartiere di Carignano, senza toccare a quella del pubblico acquedotto.

(Vedi Fascicolo 3.° pag. 251.)

STATO PASSIVO.

Lo stato passivo abbraccia due capi, e sono lo stabilimento e la manutenzione.

Spesa di stabilimento.

Io valuto approssimativamente a L. 50,000 la spesa del Pozzo nel Bisagno, e del Canale di derivazione alla falda della collina; ad un valore eguale gli edifizj per la macchina, per l' alloggio de'Custodi, e lavoranti, e pel magazzino del carbone, a L. 100,000 (1) la macchina, incluse le trombe aspiranti, e i tubi ascendentali; a L. 50000 il castello d' acqua sull' alto delle mura della Stria; e finalmente a L. 150,000 l' acquedotto sostenuto da arcate, e prolungato in due rami, il che forma un totale di L. 400,000.

Spesa di Manutenzione.

La spesa annua di manutenzione si compone di tre capi, cioè:

1. Riparazioni della macchina e delle costruzioni.
2. Onorarj di un custode, di un vice custode, e di quattro lavoranti fissi.
3. Consumo del combustibile.

(1) La valutazione del meccanismo in sole L. 100,000 non è troppo ristretta, se è vero, come pare non possa dubitarsene, che tra gli altri vantaggi dell' invenzione di *Perkins*, siavi pur quello rilevantissimo d' aver ridotto per lo meno alla metà la spesa di stabilimento.

Io valuto le annue riparazioni a L. 4,000, il che non dee sembrare strano se si osserva

1. Dover essere pochissima, e pressochè nulla la riparazione del pozzo, del canale derivante, e dell' acquidotto; il primo ed il secondo sepolti nell' alveo, il terzo elevato sovra un piano solido, e in un clima poco soggetto ai guasti del gelo;

2. Ridursi presso a poco alla conservazione dei tetti e delle rustiche finestre la manutenzione degli edifizj, onde è che le L. 4,000 verrebbero per la massima parte impiegate alla riparazione del meccanismo; riparazione che tranne qualche pezzo di poco momento, non diverrebbe considerabile che di periodo in periodo, come sarebbe di dieci in dieci anni; ed allora si avrebbe per questa una somma accumulata. Aggiungasi, che il custode di cui parleremo in appresso, dovrebbe essere un' uomo dell' arte, e perciò capace di riparare alle prime apparenze dei guasti.

Il consumo del combustibile è un oggetto, che ha bisogno di qualche esame più dettagliato. Io l' imprendo sopra dati di autorevoli esperienze, e nella ipotesi, che sia in giuoco per l' intero anno la totalità delle trombe richieste per l' alzamento d' un palmo nostro quadrato d' acqua, colla celerità di un palmo ad ogni secondo (proporzione assai discreta) dall' alveo del Bisagno all' altura dell' acquidotto proposto.

Io prendo per base del calcolo i saggi legali, a cui il sig. *Perkins* assoggettò la sua macchina. Risulta da questi che la sua macchina, dotata di una forza equivalente a quella di dieci cavalli, non consumò in 24 ore che due sole misure, o *bushells* inglesi di carbone, le quali a conto fatto equivalgono a 458 delle nostre libbre genovesi (2).

La forza di dieci cavalli nella ragione dai Meccanici universalmente riconosciuta di 175 libbre di marco, ossia

(2) N.° 36 *bushells* formano un *chaldron* inglese di carbone: un *chaldron* pesa 53 cantara inglesi: un cantaro inglese corrisponde a 156 libbre di Genova, e perciò due misure o *bushells*, equivalgono a 458 libbre genovesi.

libbre d'oncie 16 nostre per ciascun cavallo, verrà ad essere equivalente a libbre genovesi 2,333 ed oncie 4.

L' altezza della batteria della Stria dal livello del mare non è maggiore di metri 43, o vogliam dire 173 palm. e 1/2 genovesi, ai quali aggiunti 9 metri, ossia palm. 36 ed oncie 3 per l' affondamento del pozzo, e l' altezza del castello d' acqua dal piano delle mura, si avrà una elevazione totale di palmi genovesi 209 ed oncie 9 che bisognerà far guadagnare all' acqua aspirata dal pozzo progettato.

Veggiamo ora, fissandoci al numero rotondo di palmi 210, quale sarebbe il peso dell' acqua, che alla forza della macchina converrebbe di vincere.

È riconosciuto dall' esperienza che un palmo cubo d' acqua pesa libbre 47 genovesi, le quali moltiplicate per 210 danno un peso totale di libbre 9,870, alle quali aggiunto il terzo più che bastante dell'intera, somma, in grazia dello sfregamento, ne verrà che la forza della macchina dovrebbe vincere una resistenza non minore di libbre 13,060, e per conseguenza si esigerà nella macchina una forza equivalente a quella di qualche cosa meno di 60 cavalli.

Posto ciò ne viene questa proporzione. Se una macchina ad alta pressione della forza di 10 cavalli, qual era la sperimentata di *Perkins*, consumò in 24 ore due misure inglesi, ossia libbre genovesi 458 di carbone, una macchina consimile, della forza non già di dieci, ma bensì di sessanta cavalli consumerà in 24 ore, non due, ma bensì 12 misure inglesi, ossia libbre genovesi 2748 di carbone, le quali moltiplicate per 365, onde valutare il consumo annuale, ne risulterà la somma di 1,003,020 libb genovesi ossia cantara 6,686 di carbone, e queste alla ragione di L. 1. 16 per cantaro di ome abbiamo di sopra veduto doversi nel nostro caso valutare, darebbero la somma di lire genovesi 12,034. 16 per la spesa annua totale del combustibile.

Ricapitoliamo adesso l' intero conteggio.

Spesa di Stabilimento.

1. Pozzo sotterraneo nel Bisagno e canale pur sotterraneo

di derivazione sino alla falda della collina, lire genovesi f. b. . . . . L. 50,000

2. Edifizj per mettere a coperto la macchina per abitazione dei custodi e lavoranti, e in uso di magazzino per il carbone. « 60,000
3. Macchina con tutti i suoi utensili, inclusivamente alle trombe aspiranti, ed ai tubi ascendentali . . . . « 100,000
4. Castello d' acqua sull' alto delle mura della Stria, e situato all' incirca nella piazzuola attigua al Rastrello. . . « 50,000
5. Acquidotto sostenuto per via d' arcate, e prolungato in due rami, come sarebbe uno alla Piazza di Vialata, e l' altro alla direzione del Palazzo Sauli. . . « 150,000

Totale. . L. 400,000

Spesa di Manutenzione.

1. Riparazioni annuali alle costruzioni e alla Macchina. L. 4000.
2. Onorario degl' impiegati cioè
   Un Custode . . « 1500
   Un vice Custode . . « 1000
   Quattro Inservienti alla ragione di L. 2 al giorno « 2920
   } « 5420.
3. Valore del Combustibile . . . « 12034. 16.

Totale . . L. 21454. 16.

STATO ATTIVO
OSSIA
INTROITI DELL' IMPRESA.

Per essere in istato di valutarli bisogna vedere:

1. Qual numero d' oncie d' acqua, ossia di così detti bronzini, sarebbe disponibile e vendibile coll' elevazione di una massa d' acqua equivalente ad un palmo quadrato.

2. Quanto sia valutabile ciascun' oncia o bronzino.
3. Quali altri proventi si potrebbero cavare dalla nostr' acqua.

In quanto al primo noi abbiamo una base da gran tempo fissata nel campione che serve di regola al diametro de' bronzini del pubblico acquedotto. Dietro un' esatta ricognizione mi sembra, che si debba accordare al suo orifizio un' area qualche cosa minore di 37 linee quadrate. Ora un palmo quadrato d' acqua presenta un' area di 20736 linee quadrate, e queste divise per 37 darebbero un quoto d' oncie d' acqua o bronzini 560, oltre la frazione di linee 16 che non si valuta.

Io suppongo che si disperda in avarie il valore di 10 bronzini (3). Onde è che rimarrebbero vendibili 550 oncie d' acqua.

Veniamo al valore presuntivo di ciascun' oncia. Io lo stabilisco a L. 2000. Questo valore confrontato con quello dei bronzini dell' antico acquidotto sembrerà forse a prima giunta eccessivo; avvegnachè L. 2000 siano a un dipresso il valore massimo dei bronzini dell' antico acquidotto; mentre dall' altro canto avviene talora di trovarne dei venali a L. 1600. Mi lusingo però che si vorrà piuttosto considerarlo in senso opposto, sol che tengasi mente ai moltiplici vantaggi, che la nostr' acqua goderebbe sovra l' antica.

1. L' acqua elevata colla nostra macchina non anderebbe soggetta a scorrere lotolenta come accade, in occasione di rovesci di pioggia, a quella del vecchio acquidotto.
2. La quantità dell' acqua sarebbe sempre la stessa, anche nei mesi della state, e nelle grandi siccità, che sono i periodi appunto, che di essa vieppiù si abbisogna non solo a servigio dell' agricoltura, e dei

(3) Siffatta supposizione non è troppo ristretta, trattandosi d' un canale non mai sepolto, piantato su di un fondo solido, di pochissima estensione, a cassa coperta in tutta la sua lunghezza, e facilmente riparabile, ovunque apparisse la menoma gocciolazione.

terrazzi, ma per uso di bagni, d' imbiancatura di panni, di macinazione ec.

3. Due o tre giorni d' interruzione basterebbero per nettare e riparare il nuovo acquidotto, laddove 15 almeno se ne richieggono per l' antico. Oltrechè l' acqua montando sempre limpida, ben poco sedimento lasciar potrebbe nel suo passaggio.
4. Codesta limpidità e nettezza sarebbe valutata negli usi della cucina e della tavola.
5. Essendo chiuso l' acquidotto, e brevissimo il corso dell' acqua, ben poco perderebbe della relativa freschezza estiva, e del relativo tepore invernale, che è proprio dei pozzi ben profondi, e perciò maggior delizia al palato nella state, e impossibilità di gelo nel verno, con minor danno dei tubi di piombo da cui viene succhiata.
6. Non vi sarebbe pel nuovo acquidotto il rischio di una interruzione di quattro o cinque mesi, a motivo di straordinarie rovine, come prevedesi possibilissimo l' evento per parte del vecchio acquidotto, allorchè si considera la sua posizione precaria sul fianco delle montagne di Struppa, e lungo la discesa dal colle di Mulazzana. I guasti medesimi nella macchina e e nelle trombe porterebbero bensì diminuzione, e questa brevissima, ma non già interruzione totale nel servizio, giacchè supponesi che la macchina sia provveduta di doppi apparati (4).
7. In occasione d' assedio, il nemico non potrebbe tagliare il nuovo acquidotto, come si è veduto praticar sull' antico con gravissimo incomodo della cittadinanza, specialmente pel capo della macinazione delle granaglie.
8. Finalmente dirimpetto alla spesa, il massimo van-

(4) Non si opponga il rischio dell' esplosione generale, giacchè, se è vero quanto rilevasi da carte ufficiali, l' esplosione è presso che impossibile dopo la bella addizione dei tubi di sicurezza co' quali lo stesso *Perkins* ha trovato il mezzo di garantire la sua e qualunque altra macchina d' alta pressione.

taggio si coglierebbe dagli acquirenti dei bronzini nel risparmio dei tubi di piombo, che spesse volte son necessarj per condurre l' acqua del canale alla casa ove si consuma, in tale lunghezza, che la spesa di condotta supera del doppio, ed anche del triplo il valor primitivo dell' acqua. Essendo l' acquidotto prolungato in due rami sempre vicino al caseggiato, e attraversando in più direzioni i terreni, sarebbe ognora a portata, se non affatto contiguo al luogo del consumo; e perciò si ridurrebbe a pochissimo la spesa dei tubi di piombo che servono alla derivazione dei bronzini.

Invista di tali vantaggi, non essendo eccessivo il prezzo di L. 2000 per ciascun' oncia d' acqua o bronzino, è chiaro che la vendita di 550 oncie d' acqua o bronzini, produrrebbe un capitale di L 1,100,000. Di queste, 400,000 servirebbero a far fronte alle spese di stabilimento, e dedutte dalle residue 700,000. L. 48,000 per gl' interessi di tre anni di disimborso, le rimanenti 652,000 collocate come capitale intangibile, sul Monte di Pietà all' annuo interesse del 4 per cento frutterebbero L. 26,080, reddito per un lato più che sufficiente a liberar il Comune dalle spese di manutenzione, e per l' altro a servire di garanzia solidissima agli acquirenti dei bronzini per l' osservazione dei patti.

Un altro reddito annuale, che al primo aspetto non si presenta, si potrebbe ricavare dalle estremità spandenti dei due bracci del nuovo acquidotto, una delle quali per esempio sull' eminenza che domina la piazza della Cava, e l' altra su quella di Vialata, o di S. Leonardo.

Con una cascata sì enorme, quanta ve n' ha dal colle della Cava al mare, e da Vialata al Borgo de' Lanieri, quanti molini, o altre macchine consimili potrebbero mettersi in giuoco specialmente nella notte, nel verno, e nelle stagioni piovose, in somma in tutte le occorrenze in cui riducesi a poca cosa il consumo dei bronzini!

Io non temo d' essere tacciato di esagerazione, se io valuto il reddito netto di questi due grandi spandenti a L. 4000.

Ecco pertanto il bilancio (ben inteso approssimativo) della nostra impresa. Il passivo si riduce, a tenor dell'osservato qui sopra, alla manutenzione, e l' attivo al reddito annuo del capitale e dei spandenti, come segue :

Passivo. Manutenzione come sopra . L. 21,454. 16.

Attivo. Reddito sul capitale di L. 652,000 . . L. 26080
Reddito annuo netto dei due spandenti « 4,000 } « 30,080.

Differenza a favore dell' attivo . L. 8,625. 4.

Le quali costituiranno un' annuo vantaggio pel Comune quando esso voglia addossarsi l' impresa, oppure un *dividendo* perpetuo senza alcun disimborso di capitale per quegli Azionisti che si fossero prestati ad assumerla.

All' uopo di tutto prevenire non voglio passare sotto silenzio un ultimo obbietto, che a taluno può cadere per avventura nell' animo, ed è il sospetto, che equivalendo 550 oncie d' acqua a più d' un terzo di quella, che si dispensa dal pubblico acquidotto, ve ne abbiano a rimanere di molte invendute per mancanza di compratore. Si rifletta però che oltre gl' impieghi già menzionati in uso d' agricoltura, officine, di molini ecc., lo smercio non si ristringerebbe al solo caseggiato di Carignano. Prolungato colle sue braccia il nuovo Acquidotto a S. Leonardo, alla Piazza di Vialata, e della Basilica, diverrebbe un punto di più facile e breve presa, di quel che lo sia il vecchio acquidotto per tutta la parte sinistra del Borgo de' Lanieri, Ponticello, l' Ospedale dentro città, e i due borghi di S. Vincenzo e della Pace fuori delle mura. Anche in parità di comodo e di distanze, si preferirebbe in grazia dei 9 vantaggi testè enumerati, si preferirebbe, io dissi, quest' acqua novella all' antica.

Pria di chiudere la presente Memoria, io mi credo in dovere di rinnovar la protesta, che non avendo potuto verificare io stesso la sincerità dei dati, che la pubblica corrispondenza annunziò come costanti nell' invenzione

di *Perkins*, non tocca a me il garantirla; ma appartiene bensì alla pubblica Autorità, che ne ha la forza ed i mezzi, l'assumere le più scrupolose informazioni, pria di nulla imprendere (5).

Io ho spianato la strada coll' applicazione e col calcolo. Ciò che poi vi ha di assolutamente mio proprio nella presente Memoria, si è l'indicazione d'un deposito immenso d'acqua, che fin' ora non è caduto in mente a chicchessia d'utilizzare, come pure l'indicazione dei mezzi onde a ciò pervenire.

Ed è per questo capo, che io riclamo in ogni evento la priorità della scoperta.

APPENDICE.

Lo stabilimento della macchina a vapore della Stria servirebbe di saggio e di modello a due più vasti progetti. Il primo d'ovviare a benefizio dell' agricoltura alle siccità estive per mezzo di trombe a vapore, collocate alla foce dei torrenti, o presso i lidi del mare, onde fossero alimentate dalle acque sotterranee di questi o di quello. Il secondo di proporre in simili Macchine il mezzo di elevar acqua da incanalarsi in pubblico acquidotto, a servizio delle città, ovunque un canale, un fiume, o altro deposito d'acqua offrisse sufficiente materia al perpetuo loro esercizio.

In quanto al primo oggetto, io osservo, che la rustica

(5) Dopo la compilazione della presente Memoria fu annunziata negli scritti periodici, sia politici, che letterarii, l'invenzione d'una macchina così detta di pressione atmosferica, perchè la pressione dell' atmosfera e non quella dell' acqua svaporata ne costituisce il giuoco e la forza, e si è preteso che fosse più ancora economica de' miglioramenti di Perkins e si è aggiunto che la proprietà ne sia passata alle mani del lodato Macchinista. Non voglio anche dissimulare, che in una nota inserita nel Bollettino della Società d'incoraggiamento di Parigi (Settembre 1826 s. c.) si sono elevati de' dubbj sulla perfezione del metodo *Perckiniano* Checchè ne sia, nulla osta al nostro progetto. Sarà libero l'appigliarsi ai maggiori vantaggi.

economia del Ducato di Genova, e specialmente di quella Lista che fiancheggia a 3 o 4 miglia di distanza il Mediterraneo sopra una lunghezza di 160 miglia, non conosce flagello più desolante di quello delle siccità di primavera, d' estate e d' autunno. Si dica lo stesso della Contea di Nizza.

Con tutto ciò, egli è appunto in questa Lista, che si trova concentrata la parte più ricca, e ad ogni riguardo la più rilevante dell' agricoltura della nostra provincia; poichè prescindendo dai legumi, dalle frutta, dalle viti, dagli agrumi, ella è questa la regione presso che intera dell' ulivo.

Si è avuto il torto di dire, che l' ulivo non ha bisogno d' irrigazione. Ciò non si verifica che ne' piccoli piani d' un terreno profondo, grasso ed umido, e da per tutto nelle annate, in cui le pioggie di burrasca addolciscono la siccità della state. Accaddero pure fra noi delle primavere sì secche, che ritardando l' epoca della fioritura con quella dell' ascensione del succo nutritizio, tramandarono la concezione delle olive ad un' epoca molto tardiva; cossicchè se questa ne' territorj più precoci ha luogo ordinariamente nell' ultima settimana di maggio, e ne' più tardivi verso la terza di giugno, non si videro in siffatte annate svilupparsi i piccoli frutti, che nei primi giorni di luglio; e questo servì a rendere quasi nulla la fruttificazione, perchè i fiori erano in gran parte bruciati anticipatamente dai calori dello solstizio, e i pochi frutti scappati alla catastrofe si trovarono troppo teneri ed erbacei per resistere agli ardori della canicola.

Egli è vero, che i casi di uno struggimento universale sono rari, ma poche sono le annate, in cui la siccità della state non faccia cadere nella loro infanzia una infinità di frutti; e sovente nei colli secchi e petrosi, in cui è situata la massima parte de' nostri uliveti, la perdita per questo capo ascende ad un terzo, e fino alla metà dell' intera raccolta.

La state del 1823 ne fu un esempio lagrimevole in molti tratti del nostro Ducato. La provincia di Savona, ove la raccolta delle olive avea dato sì belle speranze

in giugno, l'ha veduta pressochè svanire per l'effetto della siccità ostinata d'agosto e di settembre, e qualora si volesse istituire un calcolo esatto sulle perdite, che questa siccità fatale ha prodotto nel complesso de' territorj, si troverebbe, io credo, che la perdita dell'olio può valutarsi nel Ducato almeno a 100,000 barili, e perciò a più di sei milioni di lire genovesi. Gl'istessi inconvenienti si sono a un dipresso rinnovati nella state, e nell'autunno del 1825.

La perdita dei foraggi non è stata meno sensibile. Si può asserire francamente, che si è perduto per intiero il fieno o l'erba di secondo taglio; e il contadino fu obbligato per sostenere il bestiame a consumare buona dose di quel fieno, che si suol mettere in serbo per la provvisione del verno.

Le angustie per questo lato giunsero a tale, che molti preferirono di vendere il loro bestiame al prezzo più vile, e spopolarono in tal guisa le stalle, con detrimento insigne dell'agricoltura, che in un paese sterile, come il nostro, non si sostiene che per l'abbondanza degli ingrassi (6).

La macchina a vapore da noi proposta nel corpo della Memoria, servirebbe di modello a quelle da situarsi alla foce dei torrenti, e in quei punti del lido arenile, ove il fianco d'una collina presentasse un appoggio all'alzamento dell'acqua, e il suo dorso un fondo di prolungazione, o sviluppo all'acquidotto.

Egli è evidente, che lo stabilimento, e l'esercizio di codeste Macchine sarebbero ben più economici, che non li abbiamo proposti per quella della Stria. Ristretti ai soli rimedj della siccità si potrebbe fare a meno di custodi e lavoranti stabili, di congrui locali pel loro alloggio, di vasto magazzino pel combustibile, di doppio

(6) Se avessi campo a dilatarmi, non mi riuscirebbe difficile il far toccare con mano in qual maniera la moltiplicazione delle macchine fatturiere dell'olio; mediante quella delle macchine a vapore, potrebbe contribuire alla distruzione del fatalissimo insetto, che rode la polpa delle olive.

apparato di macchine e di trombe, e la spesa del combustibile si ridurrebbe ai brevi periodi di un esercizio, che bastasse per distribuire a tornio una o due buone irrigazioni.

Ne è da temersi che l' acqua dei pozzi di deposito collocati nei lidi di mare abbia ad essere nociva per la sua qualità salmastra attuale, oppure che ella abbia a divenire col fortissimo attingere vieppiù salmastra col tempo.

Non il primo, come dimostralo la florida vegetazione degli orti e dei giardini irrigati con pozzi di questa natura. Non il secondo perchè la quantità dell' acqua attinta non può guastare colla ridondanza dei sali, di cui si spoglia la sabbia feltrante.

Se ciò si verificasse, gli antichi pozzi, nodriti dalla giacitura, o infeltrazione del mare, diverrebbero di giorno in giorno più salati, il che non succede; e la ragione si è, perchè di tempo in tempo le pioggie, e per uno spazio più lungo, e forse per l' intero verno, le correnti sotterranee delle acque terrestri lavano il feltro sabbioso, ed impediscono l' accomulazione in esso dei sali marini. Questa lavanda non ha luogo nei feltri artifiziali d' arena, che si sono voluti impiegare ne' viaggi marittimi di lungo corso per l' addolcimento delle acque marine; ed è per questo che tai feltri si caricano ben presto di sali, e con ciò divengono inservibili. Mi dispenso dal prevenire, a riguardo di tai pozzi, l' opposizione dell' esaurimento. Questo non può aver luogo, se pria non asciugasi il Mediterraneo.

In quanto al secondo oggetto, cioè quello di provvedere d' acqua non attinta, ma elevata per via d' acquidotto, i diversi piani delle case nelle città mediterranee, l' articolo il più imbarazzante sarebbe appunto il combustibile. Se non che svanirebbe anche questo, qualora per via di canali si migliorasse la navigazione del Tanaro, e della Bormida, stantechè la Strada Provinciale che da Savona conduce a Ceva da un lato, e ad Alessandria dall' altro, mette la Miniera di Cadibona in comunicazione con questi due fiumi.

Si tratterebbe però, a facilitazione de' trasporti, d'introdurre, con una misura pubblica e generale, la navigazione dei battelli a vapore sul Pò, la cui corrente profonda ed impetuosa è tanto difficile a sormontarsi dalle barche ordinarie.

G. M. P.

Trattato elementare di Chimica teorica e pratica del D. Gio. Giacomo Berzelius, tradotto da A. R. con aggiunte di Carlo Frisiani, assistente alla Cattedra di Chimica applicata alle arti.

Gli è ormai più d' un anno che ebbimo l' invito ad associarci alla traduzione del *Trattato elementare di Chimica* del signor *Berzelius*, eseguita dal signor A. R. *con aggiunte* del sig. *Carlo Frisiani*, e fin' ora appena ne furono impressi i primi due volumi, la metà cioè dell' opera. Qualche giornale de' molti che stampansi in Italia ne disse alcun che (1), ma così di passaggio. Egli è nostra intenzione di parlarne qui alquanto, mostrarne cioè il piano, e ciò che v' ha di più importante accennare sul testo del medesimo, aspettando quanto alle aggiunte promesse che qualcheduna ci occorra di vederne negli altri due volumi i quali verranno stampati, nessuna avendone trovata nei due fin' ora pubblicati. S'avrà per tal modo in brevi cenni indicato quanto di nuovo trovasi in questo trattato: e ben s' addice che si conosca quanto dai chimici inglesi, e francesi opini diversamente un tanto chimico, quale il Berzelius, cui tanto deggiono i diversi rami tutti della chimica.

Presentate, forse troppo laconicamente, le nozioni preliminari della chimica, la sua definizione cioè, poche cose sull' affinità, la divisione della chimica, e quella de' corpi (2), viene nel libro primo a parlare delle

(1) Giornale di Fisica e Chimica de' Professori Configliachi, e Brugnatelli V. IX. Dec. 2.ª pag. 252, rapportandosi a quanto n' era stato scritto alla pag. 473 del V. IX. della Decad. 1.ª

(2) Questa divisione de' corpi, non ha che fare con quella

materie semplici imponderabili. Il primo capitolo di questo s' incomincia parlando *Della Luce, e Calorico del Sole*, diversamente pensandola per questo dai diversi più rinomati chimici trattatisti, come fra gli altri il *Thenard*, ed il *Thompson*, i quali del calorico, e della luce del Sole parlarono dopo aver detto de' suddetti due

dallo stesso chimico svedese, stabilita recentemente secondo i principii della sua teoria elettro-chimica, intieramente nuova, ed originale, sotto tutti i rapporti. In tre classi divide egli tutti i corpi: nella prima mette l' ossigeno: nella seconda i corpi semplici infiammabili metalloidi: nella terza tutti i corpi elettro negativi. Questi li divide in tre classi; la prima la chiamò degli *alogeni* (generatori de' sali), i quali coi metalli elettro-positivi formano de' sali (a) neutralizzandoli, e perdendo reciprocamente e completamente le loro proprietà elettro-chimiche, e questi sono: il Cloro, il Jodio, il Fluore. La seconda la chiamò de' corpi *amfigenii*, o *basigeni*, che non neutralizzano i sali, ma formano con i medesimi delle combinazioni elettro-positive, ed elettro negative da cui nascono de' sali, e sono nella medesima l' ossigeno, il solfo, il selenio, ed il tellurio. La terza per ultimo comprende « i corpi che non hanno nessuna delle proprietà caratteristiche delle due precedenti classi, ma che forma degli acidi con alcuni corpi della 2.ª classe » e qui trovansi i metalloidi Azoto, cioè: idrogeno, fosforo, boro, carbonio, quindi i metalli elettro-negativi dal silicio incominciando sino al potassio.

Le combinazioni degli *alogeni* coi metalli elettro-positivi formano secondo lui de' sali cui diè il nome di *Aloidi*, quali divide in *aloidi basici, ed aloidi acidi* terminati i primi od in *uri* tutta volta che la combinazione ha luogo con l' ossidulo d' un metallo elettro-positivo coll' addizione di *sotto* per e. *sotto cloruro di ferro;* oppure in *idi* terminanti, sempre che la combinazione ha luogo cogli ossidi maggiori de' metalli elettro-positivi, così clorido di ferro, se il ferro è al massimo d' ossidazione. Quanto agli aloidi acidi combinati chimicamente con un sale aloide egli li fa terminare in

(a) Il nome di *sale* in questo sistema porta seco l' idea semplice dell'annullamento reciproco e completo delle proprietà elettro-chimiche de' corpi combinati, senza alcun riguardo al numero degli elementi costitutivi.

fluidi particolarmente là dove delle sorgenti de' medesimi discorrono. Noi non esitiamo di dire a questo riguardo sembrarci preferibile il metodo del Professore svedese a quello de' predetti due celebri Professori, poichè il sole sebbene non è l'unica sorgente del calorico, e della luce, ne è però la più abbondante e quella mercè

idi coll' aggiunta *acidi*, così egli dice *clorido acido d' oro.* Per far sentire quindi la quantità, o le diverse proporzioni del metallo combinato col sale aloide, mette la particella bi-tri, ec., prima di basico.

Le combinazioni de' *basigeni* coi metalli formano de' sali, che chiamò *amfidj*, e distingue *Sali ad ossigeno* che chiama *osi sali*, *sali a solfo*, che chiama *solfo sali* (e su questi lesse un' estesissima memoria inserita nel V.° 32 degli Annali di Fisica e Chimica di Gay-Lussac ed Arago 1826); *Sali a tellurio*, *o telluro sali ecc.* I primi sono per lui ossidi, solfidi i secondi, selenidi i terzi, telluridi gli ultimi qualora siano combinati coi metalli elettro-positivi, ed equivalgono ad acidi: ogni qualvolta invece sono combinati con i metalli elettro-negativi in allora non sono più terminati in *idi*, ma in *uri* ed equivalgono a basi.

Gli osi-sali od ossidi, i solfo-sali o solfidi ecc. terminano colla desinenza in *oso* preceduti da *ipo* e con ciò viene spiegato l'ultimo grado di saturazione suscettibile di combinazione cogli ossidi, e coi sulfuri metallici elettro-positivi, ed in *oso*, oppure in *ico* per spiegare il grado di saturazione equivalente al primo grado d' acidità, od il più alto grado della medesima, per e. osi sale, od ossido ossido, ipo-arsenioso, ossido arsenioso, ossido arsenico, solfido, solfido ipo-arsenioso, solfido arsenioso, solfido arsenico.

Quando invece sì gli osi sali, come i solfo-sali, ecc. sono combinati coi metalli elettro-negativi, in allora per i medesimi si usa la terminazione *uri* colla desinenza in *oso*, ed in *ico*, così si dice per e. solfuro ferroso, solfuro ferrico, ec. ec.

Per quello finalmente che riguarda le combinazioni della 3.ª classe, che formano degli acidi con certi corpi della 2.ª classe, coll' ossigeno si hanno gli acidi osi fosforico e gli osi-fosfati, l' osi-carbonico, e gli osi-carbonati, l' osi silico, e gli osi-silicati, ecc. ecc. Col solfo l' idrogeno dà l' acido solfido-idrico, ed i solfo idrati, col fosforo il solfido-fosforico, ed i solfo-fosfati, col carbonio il solfido carbonico, ed i solfo carbonati, ecc. ecc.

il di cui studio si vennero a conoscere le principali proprietà di questi fluidi, e perciò ben stare la cognizione del medesimo preceda ogni altra disamina su detti fluidi particolarmente. Se poi ci venisse domandato a quale de' trattatisti daremmo noi la preferenza per lo studio de' predetti due fluidi, il diremo francamente, malgrado il buon metodo adoprato dal Berzelius nel parlarne, il *Thompson* sarebbe prescelto, e difficilmente crediamo possa farsi meglio. Mirabile ne è l' ordine della trattazione, non vi è teorica che non vi sia discussa, non scoperta antica o moderna, la quale non vi sia ricordata. Per verità il discoprimento del Morichini sulla magnetizzazione del ferro per mezzo della luce accaduto nel 1813 è nella 5.ª e 6.ª edizione, messo in dubbio, affermando il Thompson, essere stato il nostro fisico italiano indotto in errore, forse per essersi servito d' aghi già magnetizzati, avvegnachè le esperienze fatte dal Dottore Carpi a Roma, dal Marchese Ridolfi a Firenze lo confermassero; e per le addotte in contrario dal Professore Configliachi, dal signor Dhombre Fermas, e dal signor Berard potessero essere citate le favorevoli da Davy intraprese su questo fatto allorchè fu nel 1814 in Italia, e dopo di lui dal signor Plaifair. Da che però sono pubblicate le belle esperienze di Mad.^{ma} Sommerville, e del sig. Baumgartner professore di Fisica a Vienna (3) confermanti pienamente ed amplianti la scoperta del Morichini, ne sembra che non solo tale scoperta possa essere più messa in dubbio, ma nè anche in sensi equivoci e dubitativi annunziata, come pare faccia il sig. Berzelius nel presente suo trattato. Che se all' epoca in cui questo fu pubblicato l'autore poteva ancora così contenersi, sarebbe quì stata benissimo al proposito inserita una nota del sig. Frisiani, che vogliamo crederlo quanto noi caldo dell' onore di questa Italia le tante volte messa a rubba dagli

(3) Giornale di Fisica, e Matematica de' Professori nell' Università di Vienna *Baumgartner*, *ed Ettingshausen*. Annali di Chimica, e Fisica di *Gay-Lussac*, *e Thenard* V. 31 e 33 anno 1826.

stranieri in ogni genere, ma massime in fatto di scienze. Vorrebbesi quì dire anche qualche parola sull' opinione del chimico svedese circa la natura del Calorico, e della Luce. Il Thenard s' accontentò sul finire d' ogni articolo sui detti due fluidi di mettere nelle prime edizioni del suo trattato a confronto le proprietà che hanno i medesimi in comune con quelle che sembrano tenerli separati, ma nulla pronunzia definitivamente; nella 4.ª però finisce con dire: « Noi adotteremo l' opinione, che li suppone dovuti ad una modificazione dello stesso fluido (p. 125) » Thompson nella 6.ª edizione della sua opera, partendo dallo studio dei fenomini della difrazione della luce, pare credere la luce ed il calorico altro non essere, che il risultato d' un certo genere di vibrazione d' un fluido universale. Il Berzelius invece parlando del calorico: « Noi non sappiamo ancora (egli dice pag. 68) cosa sia calorico. Molti degli esperimenti sopraccennati inducono nella presunzione, che il calorico, e la luce siano una stessa sostanza, la quale trasportata con grande celerità formi la luce, trasportata meno celeramente formi il calore. Altri hanno creduto che il calorico sia l' effetto d' un certo movimento dei corpi, che si manifesti a noi producendo la sensazione del caldo, si comunichi ai corpi freddi ec. ec. » Nè la sua imponderabilità però, nè il suo stato di *scoesione* sembrano al medesimo argomenti sufficienti per non riguardarlo come una sostanza particolare, diffatti finisce con dire « essere facilitata la spiegazione di tutti i fenomeni prodotti dal calore, quando si adotti che il calorico è una sostanza particolare imponderabile come la luce, che possiede una forza di coesione per un grande numero di corpi, e forma con essi delle combinazioni ora più forti, ed ora più deboli. »

Più degno d' attenzione egli è per noi Italiani il capitolo sull' elettricità. Basato su pochi esperimenti, che riporta sull' incominciare del medesimo, stabilisce il Berzelius doversi riguardare l' elettricità constare di due fluidi il vitreo, ed il resinoso; in altri termini adotta la teoria di Symmer, e non fa conto alcuno di quella di Franklin dagli Italiani esclusivamente adottata. In questo va di

pari col *Thompson* il quale asserisce che la suddetta teorica di *Symmer* sembrandogli meglio conciliarsi con tutti i fenomeni, e lasciare meno incertezza nelle conseguenze che la teoria di Francklin la medesima adotta di preferenza; e con *Thenard* che nella 4.ª edizione del suo trattato di Chimica, dove parla dell' elettricità anch' esso nell' ipotesi de' due fluidi ne discorre. Ed in vero egli è difficile trovare, in Francia particolarmente, dopo i grandi lavori che fecero per l' applicazione della teoria Symmeriana a tutti i fenomeni elettrici, e più a quello della distribuzione che il fluido elettrico prende alla superficie de'corpi conduttori, colla scorta dell' esperienza, e dell' analisi la più fina i signori Coulomb, Laplace, e Poisson, chi diversamente nè pensi. Ma con ciò dovrassi per noi Italiani ancora, preferire alla teoria Frankliniana sostenuta tanto valorosamente, perfezionata ed applicata sì felicemente alla spiegazione de' principali fenomeni elettrici dal nostro celeberrimo Volta quella del Symmer? Converremo (dice assai bene a questo proposito in una prolusione il Gherardi, traduttore del trattato di elettricità dinamica del signor Demonferrand) non potersi negare che l' ipotesi Symmeriana non abbia servito ad assoggettare al calcolo più elegantemente i fenomeni elettrici, ed a prevederne in molti casi tutte le circostanze in un modo veramente maraviglioso per opera di alcuni distintissimi Francesi egualmente bravi fisici, che profondi analisti, ma ciò non prova che con quella di Franklin non si potesse fare altrettanto se avesse per calcolatore un altro Poisson. « Del resto tutti gli articoli di questo capitolo sono importantissimi e per l' ordine con cui sono disposti, e per la chiarezza che vi regna, non che pei nuovi fatti, che vi sono rapportati, e discussi. Non possiamo per altro passar oltre senza dire anche due parole sul modo con cui *Berzelius* prese a spiegare il genere di scomposizione chimica operata colla pila di Volta. Questa presenta di caratteristico, l' accumulazione degli elementi simili nello stesso luogo, cioè, attorno di ciascuno de' poli, e per conseguenza la separazione completa degli elementi opposti, che dopo la

scomposizione trovansi gli uni dagli altri isolati. Per rendere ragione di questo fatto si stabilì come principio proprio a spiegare questo genere d'azione, che gli elementi scomposti erano attirati gli uni dal polo positivo, e gli altri dal polo negativo, con che si espresse un fatto che nella sua generalità può esser vero, piuttosto che data una spiegazione de' fenomeni prodotti compiuta, e soddisfacente in tutti i suoi dettagli. Il sig. *Berzelius* esso pure sembra a questo riguardo non opinare diversamente, là dove alla pagina 120 parla di questo fenomeno e del modo con cui si crede abbia luogo il medesimo. *Thompson* dice apertamente alla pagina 206, 1.° vol., non volere entrare nella spiegazione di nessuna teoria della pila. Alcuni autori però si occuparono più direttamente della questione, e quanto fu detto per spiegarla puossi ridurre alle seguenti due opinioni. Gli uni, come *Biot* (tom. 1. pag. 647. 2.ª edizione) fondandosi sull' esperienza del nastro di Volta, supposero che tutto il liquido conduttore posto fra i due poli dividesi in due parti dotate d'uno stato elettrico diverso, e che gli elementi de' corpi avendo delle elettricità opposte tendono gli uni e gli altri a portarsi nella porzione di liquido avente un' elettricità contraria alla loro. Questa spiegazione sembra fondare il fenomeno delle scomposizioni unicamente sulle proprietà manifestate dalle due elettricità allorchè, isolate, esse sono allo stato di *tensione*, senza attribuire alla *corrente elettrica* che risulta dalla loro unione, alcuna influenza immediata.

Altri autori invece sull' esempio di *Grothus* ammettono come nella opinione suddetta, una scomposizione operata a ciaschedun polo dall' effetto delle elettricità contrarie de' poli, e degli elementi, ma suppongono di più, che siavi una recomposizione fra gli elementi intermedii, di modo che tutte le molecole della porzione del liquido frapposto fra i due poli cangiano mutualmente tutte le loro parti costituenti, e che non evvi, che gli elementi opposti delle molecole estreme, le quali non ricomponendosi, sono messe in evidenza.

Ultimamente poi il sig. *De la Rive* esaminate le condizioni necessarie e favorevoli per la produzione delle scomposizioni colla pila, le correnti elettriche considerate ne' conduttori liquidi, e le modificazioni che vi subiscono, conchiude: « Che nell'attuale stato della scien-« za la spiegazione la meno improbabile che possa « darsi del fenomeno delle scomposizioni elettriche sa-« rebbe di farlo dipendere dalle correnti elettriche sparse « nel liquido conduttore dell' elettricità.

Noi non ci pronuncieremo in favore di quale delle tre esposte ipotesi propendiamo, ma certamente che letto con attenzione il lavoro del sig. *De la Rive*, ci sembra più probabile dell' altre la sopra trascritta sua opinione.

Per finire quanto ai corpi imponderabili, resta a dire, dovremmo parlare dell' articolo di *Berzelius* sul Magnetismo. *Thenard* dopo aver detto poche cose sul fluido magnetico, viene a parlare dell' Elettro-magnetismo, del quale dopo averne toccato in generale quanto basta per far comprendere il genere de' fenomeni cui dà luogo l' elettricità messa in moto dalla pila di Volta per un conduttore non interrotto, qualora li venga presentato parallelamente un corpo calamitato, viene a parlare del moltiplicatore di Sckweiger istromento il più idoneo a scoprire la presenza delle più deboli correnti elettriche siano desse prodotte dall' azione elettro motrice che ha luogo al contatto de' metalli, sia che provenga dalle azioni chimiche che i corpi esercitano gli uni sugli altri. *Thompson* nella 5.ª sua edizione non parla del magnetismo particolarmente, e nella 6.ª espone quanto si sa sull' elettro magnetismo. *Berzelius* invece, dopo aver detto della facoltà che hanno alcuni corpi d' attrarre il ferro, o di essere magnetici, viene a parlare della causa di questa loro proprietà, che secondo lui sta nel trovarsi in ogni corpo una sostanza impercettibile simile all' elettrico « la quale consiste di due forze, o sostanze opposte l' una all'altra, Nord magnetico, e Sud magnetico, che si rendono manifeste solo quando ha luogo una separazione tra loro, e una divisione della sostanza magnetica. » Accenna in seguito

i mezzi con cui può essere eseguita la magnetizzazione, che riduce a tre: lo strofinamento semplice — il doppio strofinamento — lo strofinamento in circolo: parla della magnetizzazione del nostro globo terrestre, che riguarda come una calamita, della declinazione annua, e giornaliera dell' ago magnetico, e per ultimo accenna la nuova teoria de' fenomeni magnetici del globo del professore *Hasten* di Cristiania, giusta la quale la terra avrebbe 4 diversi poli cioè 2 al nord, e 2 al sud. Non saprebbesi cosa dire di meglio di quanto sopra esponemmo aver detto sul magnetismo il *Berzelius*, se non che, sembrarci la teoria da lui adottata non essere dissimile da quella presentata dal sig. *Poisson* (Vedi vol. 28. Ann. di Fisic. e Chim.), e che sarebbesi potuto accennare fra i mezzi con cui puossi magnetizzare i corpi capaci di magnetizzazione quello per via dell' elettricità ordinaria, o di quella della pila; scoperta che prima dal nostro *Moion* che da chiunque altro si fece, e che nessuno più studiò ed estese quanto l' *Arago*.

Daremo in un 2.° articolo un' idea di quanto il *Berzelius* tratta nel 2.° libro del suo trattato, dove le sostanze semplici ponderabili sono descritte.

C.

Ad Amiclante Eracleo Arcade Romano un Accademico Labronico.

Voi dunque volete, Amiclante onorando, ch' io vi ragioni alcun poco di *Vado*; ed io il farò, sì veramente che non v' immaginiate, che io possa, o voglia tesservi la storia di un luogo degno al certo di sorte migliore. Dirovvene alcune particolarità, quante bastino a mostrarvene la condizione antica fino all' anno millesimo dopo la natività del Redentore. Di che voi dovrete chiamarvi pago, gentile qual siete; e forse me ne sapranno grado molti di coloro che amano le notizie della nostra Liguria.

Ma quì sul bel principio mi trovo astretto ad esaminare una quistione, per cui ridono i dotti, benchè ne rumoreggino altamente alcuni pochissimi, che ogni dottrina credono trovare nel Dizionario del Chomprè. Dicono costoro non aver mai esistito *Vado*; e ne allegano tre motivi; le acque stagnanti, l' autorità di Strabone, ed una etimologica genealogia di Ascanio Persio. Conosco persona, che aggiungeva un quarto argomento, cioè gli elefanti di Magone, trovati nel cosi detto carbon fossile di Cadibona; ma il celebre Barone Cuvier confortolla a non fidar nelle dicerie di que' montanari, e la persuase a volersi lasciar capacitare che le ossa rimaste in quel lignite, e trovate anche nell' Alsazia, spettano ad una specie perduta, che i moderni Zoologi chiamano *Antracotherium.*

Il primo argomento è forse uno scherzo: perciocchè se oggidì non vietano i paduli, che in *Vado* si accolgano un mille e più di abitatori, perchè non vi potevano stare ne' secoli antichi? Le maremme di Toscana, piene di stagni pestilenziali, non sono al tutto diserte: v' hanno castella parecchie, e due città, Massa e Grosseto. Ferrara surse di mezzo alle paludi; e i Comacchiesi pescano bellissime anguille negli stagni vicini.

L' autorità di Strabone non è riportata fedelmente. Questo illustre geografo non iscrisse mai *Sabatorum Vada nuncupata*, *QVAE paludes sunt*, come gli fan dire i nemici di *Vado*; ma sì bene: *prope quæ paludes sunt*: ἐ περὶ ἐστὶ τενάγη; ovvero, come interpreta il dottissimo Grevio, *cui adjacent campi palustres* (1). Chi non sa leggere il Greco, non s' impacci di Strabone, nè di antichità.

Ascanio Persio fu gramatico di qualche nome sul cadere del secolo XVI. e natio di Matera nel regno di Napoli; nè mi è noto che venisse mai a visitare la nostra Liguria; come dovea farsi, volendo scrivere sopra una quistione di topografia. Il Cluverio si recò ad esaminare la nostra penisola per comporre l' *Italia antiqua*. Come che sia de' viaggi del Persio nelle nostre riviere, il Verzellino nella introduzione alle *Memorie* di Savona (testo a penna della Civica Biblioteca Berio di Genova) ci conservò una lunga lettera d' Ascanio stesso al geografo Magini, per dimostrare che *Vada Sabatium* e *Savona*, non altro furono anticamente, se non che due nomi diversi di una sola città; del qual paradosso allegava con molte parole la dimostrazione seguente: *Savo*, *Sabo*, *Seba*, *Sabati*, *Sabatia*, *Vada Sabatiorum*. Ragion vorrebbe che il Persio ci avesse dichiarato se l' antica città, che godeva il privilegio dei due nomi, fosse posta nel luogo, in cui è *Savona*, o in quello dove giace *Vado*, essendovi tra l' una e l' altro non meno di tre miglia; e potendosi credere molto probabilmente, che siccome a' dì nostri la città di Savona non impedisce l' esistenza di *Vado*, così ne' secoli antichi potesse trovarsi una terra o città (*oppidum*) detta *Vada Sabatium* diversa dalla moderna *Savona*; come *Sarzana* non prova che sia falsa l' esistenza di *Luni*, nè d' *Adria* Rovigo. Tanto più, che Tolommeo, nominando *Sabata* in Liguria le dà chiaramente il titolo di città (πόλις). Io per altro non mi fermerò a rifiutare la genealogia del Persio; dovendo mostrare la falsità della ipotesi da lui immaginata colle

(1) Ciceronis opera, con notis Varior. Epist. ad Famil. XI. 10.

prove tratte dalla storia sacra e profana; ed in ispecie da quella di Savona.

E primieramente, scrivendo Decimo Bruto a Cicerone, lo avvisa che Antonio, aperti gli ergastoli, e tirata a se ogni maniera di ribaldi, era corso difilato a posarsi in Vado: *constitit nusquam, priusquam ad Vada venit* (*Ep. Cic. Fam. XI.* 13). E in altra lettera, pure a Tullio, scritta di Tortona, narra che un branco di faziosi, adunato da Ventidio, recatosi con viaggio asprissimo di là dall' Apennino, erasi congiunto ad Antonio in Vado: « trans Apeninum itinere facto difficillimo, ad Vada pervenit, ibique se cum Antonio conjunxit (*Famil. XI.* 10). Io non crederò mai che Antonio volesse fare la massa delle sue genti in una palude; ma sì in un luogo abitato, e probabilmente cinto di buone muraglie.

Dico *luogo*, perchè io non vo' contendere con gli schizzinosi intorno al nome di *città.* Trovo che Plinio (lib. III § VI), descrivendo la marina ligustica non dà il nome di *oppidum* che a Nizza, Cemenelio, Vintimiglia, Albenga, e Genova: a Vado dà il titolo di *porto* (portus Vadorum Sabatiûm.) Qui voi potreste domandarmi, del come sia avvenuto, che Plinio riconosca *porti* nella nostra Liguria, là dove Strabone, detto per eccellenza *il geografo*, afferma chiaramente non esservi porto alcuno in tutto il littorale de' Liguri. Si potrebbe rispondere, che dall' età di Strabone a quella di Plinio, corse ben lungo spazio; ed essere possibil cosa che in quel mezzo tempo si edificassero i porti di Ercole Monèco, di Vado, del Delfino e di Luni; che sono i quattro nominati, senza più, dallo scrittore latino. Ma io considero, potersi prendere una voce in senso o più largo, o più stretto. Noi diciamo oggidì il *porto di Vado*, come il porto di Genova; benchè il primo non abbia i lavori d' arte, pe' quali è famoso il secondo. Così nella Marca, dicono *il porto* di Fermo, *il porto* di Recanati; e pur non sono che sorgitori. E i Francesi, che ne' loro dizionarj geografici notano il porto di Noli, di Alassio ec., mostrano di assumere alcuna volta questo vocabolo in un significato

assai largo, e indefinito. Ora Strabone, che aveva sempre dinanzi agli occhi i porti della Grecia e dell' Italia meridionale, ne' quali era cosa maraviglìosa vedere i lavori dell' uomo chiamati ad ajutar la natura, non poteva certamente concedere il nome di *porto*, nel senso stretto, ai seni della Liguria. Plinio, fosse povertà dell' idioma latino, fosse costume di onorare col vocabolo *portus*, qualsivoglia golfo, che può fare alcun riparo dalle onde e da' venti a' navigli, non si tenne alle strettezze del geografo greco. Vuolsi notare per altro che non indica porto nè parlando di Nizza, città celebratissima, e di greca origine; nè ricordando Vintimiglia, chiamata da Strabone *città molto grande*, nè scrivendo di Genova, rinomato *emporio* de' Liguri, come abbiamo nel citato Strabone, ma usa di quella voce trattando di quattro golfi; della Spezia, di Portofino, di Vado e di Villafranca; e sebbene quest' ultimo a dì nostri sia un vero *porto*, sappiamo che tal non era ne' secoli antichi. Adunque Plinio dicendo *porto*, dir volle *seno*, o *statio fida carinis*, come direbbe Virgilio; e per conseguenza ridetevi di quel vostro amico, che vi chiamava a vedere un antico *molo romano e del buon gusto* nella nostra riviera occidentale, per obbligarvi a riconoscere e ad ammettere un vero *porto* costrutto da Giano, o al più tardi da un condottiere cartaginese, e rifatto dalla Repubblica di Roma. E ditegli per soprappiù, che agitandosi caldamente da qualche anno l' erudita contesa tra i dotti Napoletani, e gli Antiquarj di Roma, qual fosse la forma, ossia la costruzione, de' moli antichi, non è da correre così sollecitamente a trasformare in un *molo romano e del buon gusto*, un vecchio muro di casa spianata, o di oscura cantina. A giudicare de' lavori antichi vogliomsi avere gli *occhi eruditi*.

Dalla pubblicazione della Storia naturale di Plinio era corso quasi un secolo, ed i Vadesi videro un loro concittadino fatto imperatore de' Romani: dico Publio Elvio Pertinace. Sifilino, che nel secolo XI compendiò poco felicemente la Storia di Dione, vuol che Pertinace

fosse *Ligure d'Alba Pompea.* Zonara, similmente cronista greco, che scrisse un mezzo secolo dopo Sifilino, e trasse pur molto da Dione, cosicchè il Casaubono nelle note agli Scrittori della Storia Augusta, se ne giova a raddrizzare Sifilino, in luogo di *Ligure*, dice *Africano:* la qual discrepanza ne fa conoscere che nel testo perduto di Dione non si leggeva chiaramente la patria di Pertinace. Il più antico scrittore della vita di questo Augusto, che ci rimanga, è Giulio Capitolino, che fioriva intorno all' anno 300 di Cristo; e che vide molti documenti ora perduti. Ed egli sul principio nulla dichiara riguardo alla patria; se non che lo dice nato *nell' apennino.* Appresso narra, come sotto l' impero di Commodo venne costretto a ridursi *in Liguria nella villa paterna; stantechè il padre di lui aveva tenuto in Liguria magazzino di legne diseccate.* Or giunto Pertinace in Liguria (sono parole di Capitolino), *comperati molti terreni, circondò il magazzino paterno, lasciandolo com' era prima, d' infiniti edifizj, e vi stette tre anni, e vi negoziò per mezzo de'suoi servi.* Taluno fermatosi a queste parole, disse nulla potersi trarre dall' antico Storico in favore di Vado; ma è questo un errore. La villa paterna si ha da trovare in quel luogo, 1.° dove Pertinace negoziava, 2.° dove comperò molti poderi. Or l' una cosa e l' altra avvenne in Vado: eccone la testimonianza incontrastabile di Capitolino:

« Avaritiæ suspicione non caruit, quum apud *Vada*
« *Sabatia* oppressis fœnore possessoribus, latius suos
« teneret fines. »

» Tam parcus autem et tam lucri cupidus fuit,
« ut apud *Vada Sabatia* mercaturas exercuerit impe-
« rator per homines suos non aliter quam privatus
« solebat. »

Vedete, Amiclante pregiatissimo, come agevolmente si dimostri la verità a qualunque la cerchi con attenzione. Ma è difetto assai comune, fermarsi a mezza via, ed immaginare d' averla corsa interamente. Tutti ammettono che Pertinace negoziò nel paese stesso dov'

era la villa del padre; che quivi fece acquisto di molti poderi; stantechè lo afferma chiaramente Capitolino. Ma perchè non legger due pagine di più, che trovato avrebbero aver negoziato, e compro terreni *apud Vada Sabatia?* Rispondono: Successo, padre di Pertinace, dovette esser d' Alba, ed aver negozio in Vado. Ma perchè non si trova mai in Capitolino il nome d' Alba? Vogliam noi credere che un servo affrancato, qual era Successo, non ricco a modo de' liberti di Corte, nè per dote della moglie, (attestandoci Capitolino, che il patrimonio de' genitori di Pertinace era *minimo*) potesse tenere soggiorno in Alba, magazzino e villa in Vado? E ciò basti per ora; chè di tal Augusto avrete, spero, una mia Lettera nell' ozio dell' Autunno.

Se l' itinerario di Rutilio Numaziano, scritto circa l' anno 420, si trovasse intero, sapremmo forse alcun che della condizione di Vado nel secolo V. Qui per altro ne porge soccorso la Storia della Persecuzione Vandalica del Ruinart, dottissimo Benedittino di Francia. Tiziano, Vescovo di Treviso, che scrisse verso l' anno 700 la vita e traslazione de' Santi Africani Eugenio e Vindemiale, attesta che vennero dalla Corsica *ad castrum Vadense*, dove gran numero di abitanti chiamarono alla vera fede di Cristo (*plurimam populi multitudinem*). E ciò fatto, Vindemiale ritornò nella Corsica; Eugenio si condusse a far vita solitaria *in insula prope Vadense castrum, duobus inde millibus;* cioè nell' isoletta di Berzezzi, a due miglia di Vado, rinomata oggidì ancora per la memoria di quel santo confessore di Cristo, divenuto patrono della città di Noli. Notisi intanto col P. Ruinart (2) che non si vuol confondere il S. Vescovo Eugenio, apostolo in Vado, e romito nell' isoletta di Berzezzi, coll' altro chiarissimo Eugenio Vescovo di Cartagine, onorato in Albì di Francia. Il Verzellino è d' opinione che il nostro Eugenio fosse seppellito nel castello di Vado, e

(2) *Histor. Persec. Vandal.* pag. 246, et 247. Edit. Venet. 1732.

pensa che in esso luogo già fosse una sede vescovile, per avere trovato menzione del vescovato *Vadese* in un frammento di Vittore *Uticense*: vuol dire *Vitense*, ed accenna alla *notizia della Chiesa africana*, che suol trovarsi unita agli scritti di Vittore. Ma in quella notizia si parla di una Chiesa africana; perciocchè v' ebbero anticamente due vescovati *Vadesi*, l' uno in Mauritania, e l' altro in Numidia.

Ma quantunque non sia cosa certa, che Vado avesse Vescovo proprio nel secolo V, l' ebbe senza dubbio nel VII. Nella serie de' Vescovi di Savona, pubblicata dall' Ughelli, il primo che sia noto per documenti sinceri è un *Benedetto*, che sedeva l' anno 680, non dovendosi far conto di *Montano*, o *Martino*, che par Vescovo d' Accia e forse di Sagona in Corsica. Ma l' autor citato dell' *Italia Sacra* ne avvisa che Benedetto ne' registri Vaticani s' intitola *Episcopus Vadensis*. La stessa osservazione avea fatto il Verzellino, che per mezzo di Ambrogio Pozzobonelli gentiluomo Savonese, fece a tal fine riscontrare quattro codici Vaticani.

Verso l' anno 830, Lottario, Sovrano d' Italia, promulgò un editto per le scuole pubbliche, e in esso nomina espressamente quattro città della nostra Liguria, Vintimiglia, Albenga, Vado e Genova. Fu opinione del Muratori che vi sien ricordate le più illustri; e perciò rallegravasi con Vado, che fosse di que' tempi *città fiorentissima*. Ma sembra che le città espresse nell' editto, avessero sede episcopale, fiorenti o no che si fossero: certo è che niuna vi s' incontra cui mancasse l' onore della vescovil dignità. Non è dunque da ripor Vado tra le popolose città d' Italia, solo perchè si vede nominata in quell' editto; ma è da creder anzi, che fosse già caduta dal suo primiero splendore. Nè per questo io vo' credere al Verzellino, o più tosto ad un autore da lui citato, che fa distrugger Vado l' anno 790, regnando Carlo, che fu poi *Magno* ed Augusto. Credo anzi, che la decadenza si debba attribuire al barbarico furore di Rotari re de' Longobardi, che prese a forza, smantellò, e pose a ruba

le città e le castella che tuttavia si tenevano per l'Impero, specialmente nella marina ligustica; ed in questa occasione rovinò nelle Alpi marittime il castello *Savo*, nominato da T. Livio; di che ci assicura un antico cronista francese.

Ma qui la storia comincia a farsi oscura. È dubbio se le sventure di Vado dessero a Savona l' origine, o soltanto un accrescimento di popolo e di splendore. Se noi avessimo intero l' antico ritmo, o salmo, o cantilena, che dir si voglia, de' Savonesi, potremmo forse troncar la quistione. Perciocchè in essi ritmi solevano gli uomini de' tempi oscuri racchiudere in brevi parole le cose più notabili della lor patria; come si vede ne' ritmi di Milano, di Verona e di Modena, che abbiamo alle stampe. Ma il Verzellino non si curò di ricopiare nelle sue *Memorie*, che un solo versetto della cantilena de' Savonesi; ed era forse il primo:

Lauda, Saona, Dominum:
Viri *Vadi* fundaverunt eam
In tempore dispersionis eorum.

Ciò vuol dire, che l' antica tradizione de' Savonesi, cui sono concordi i monumenti della Storia, ammetteva come principio incontrastabile, avere que' di Vado, spersi sotto Rotari, o, se così piace, sotto Carlo Magno, fondato la città di Savona. Ma il P. Forte che nel secolo XV raccolse le notizie di Savona sua patria in un libro, detto *della Catena*, perchè tenevasi legato con catena al banco del Priore del convento di S. Agostino, vuole che i Vadesi le dessero aumento, non principio: « Augumentum cœpit Savona (così nel Verzellino) ex dextructione *civitatis*, quæ « dicebatur *Vadorum Sabatiorum*. »

Fatto è, che veggendosi Vado miseramente cadere, si pensò a trasportarne la cattedra vescovile in Savona. Il primo, ch' ebbe tal pensiero fu il Vescovo Giovanni, Savonese di nascita, eletto l' anno 967, attestando l' Ughelli, che nelle carte antiche s' intitola dapprima: *Episcopus Vadensis*; dipoi *Vadensis et Savonensis*, ed alcuna volta *Savonensis* assolutamente. E questa è

la tradizione della Chiesa Savonese; sapendosi dal Verzellino che allorquando si fece descrivere, intorno al 1530, nel libro del Capitolo, la serie de' Vescovi di Savona, si volle dare il primo luogo a Giovanni. Per altro chi volesse riformare quella serie a norma de' sacri canoni, dovrebbe cominciarla da Bernardo eletto nel 992, il quale « non potendo soffrire (sono parole « del Verzellino) che la Chiesa *Vadense* ritenesse il « nome episcopale » ottenne dal Sommo Pontefice, che sì la residenza, come il titolo, fossero tolti a Vado e trasferiti a Savona.

Queste notizie, raccolte specialmente dalla Storia e tradizione de' Savonesi, assai vi dimostrano, Amiclante ornatissimo, quanto a torto si affermi da quel vostro amico, che il *Vado de' Sabazj* non fosse anticamente più che un *fetido pantano.* Questo dispregio di tutta l'antichità, e della tradizione costante della Chiesa di Savona, troppo è difforme dai principj fondamentali dell'arte critica. Vorrem noi sostituire alla storica certezza un funesto pirronismo?

Se vi piacesse dar copia di questo mio scritto ai Signori del Consiglio Comunale di Vado, per me ne avete la facoltà. Assicurategli intanto, che se la lor patria ha perduto l'antico onore, non fia mai però che gli uomini assennati si lascino dar ad intendere, che *Vado* non avesse mai esistenza innanzi all'anno millesimo della salutifera Redenzione. E dirò, che a principio io non mi sapeva persuadere, che altri osasse ciò affermare; e quasi temeva di aver le traveggole: ma vedendolo ripetuto più volte, ed in istampa, e con belle majuscolette (come suol farsi delle grandi verità e delle grandi scoperte) non seppi far altro, se non che piangere l'abuso che si fa del tempo e dell'ingegno. Riveritemi il Sig. Sindaco, e tenetemi qual sono ingenuamente

Addì 30 giugno 1827.

Il vostro affezionatissimo

Accad. Labronico.

Canzoni pastorali di GIROLAMO POMPEI *Verone-se*. Milano per Giovanni Silvestri 1827 in 16.

Girolamo Pompei ai più è noto come prosatore per la sua elegantissima traduzione delle vite di Plutarco riprodotta a gara da tanti torchi in Italia; ma non ha meno diritto al titolo d' egregio poeta presso i pochi intendenti, ai quali s' aggiungerebbe ogni altra persona di buon gusto, se così rare non fossero a' giorni nostri le edizioni delle molte e squisitissime rime di lui, colpa non leggera de' moderni tipografi. Perchè il Silvestri nel donare all' Italia le Canzoni Pastorali, che sono il più bel fiore di così raro ingegno, *fammisi perdonar molte altre offese*, onde alcun letterato si duole che nella Biblioteca scelta *serpentes avibus geminentur, tigribus agni*. E tanto più ne vien gradito questo libretto per una leggiadra fatica del Ch. Cav. Ippolito Pindemonte, il quale ha voluto far onore alla memoria del suo maestro e concittadino tessendone con peregrina invenzione una vita in forma di dialogo, onde va adorna la presente edizione. Finge egli d' essersi un giorno trovato tutto solo a passeggiare in Venezia nell' orto di Monsignor Patriarca, colla mente piena di Girolamo Pompei, di cui volea scriver la vita. Vede spuntar da lungi, e venir verso lui una figura d' uomo, che subito ei riconosce per lo stesso Pompei; e qui comincia il dialogo, ove il biografo si mostra tutto pietà e venerazione verso l' antico maestro, di finissimo giudizio nell' arte del bello scrivere, e profondo conoscitore delle bellezze poetiche. È da notarsi, specialmente da' giovani, il tratto seguente, ove dichiarasi eccellentemente un precetto rilevantissimo in fatto di imitazione, di cui vagano spesso torte od incerte idee.
« Girolamo Pompei. — Fu per alcuni accusato d' avere
« in quelle Canzoni (Pastorali) seguito i Greci troppo

« dappresso. — Ippol. Pindemonte. — Che stolida ac-
« cusa! Virgilio non fe' lo stesso? La scelta, la mo-
« dificazione, l'uso proprio delle altrui idee non è
« una spezie d'invenzion forse? Noi ci beffiamo a ra-
« gion del poeta, quando nella composizione più ab-
« bietta, due o tre s'incontrano nobili concetti non
« suoi; ma se l'oro d'un altro autore è così unito e
« immedesimato col suo, che io, ove di quell' autore
« non mi ricordassi, distinguere non potrei l'un me-
« tallo dall' altro, a ragione allora non ammiriamo il
« poeta? Dirò ancora che alcuna volta mi parrà sua
« quell' idea medesima, che io so essere uscita dalla
« mente ancora d'un altro, perchè il suo lavoro mi
« prova ch' egli era uomo da concepirla; ed all' in-
« contro crederò rubata talora un' immagine viva, ben-
« chè io non sappia da chi, quando tutto il resto ap-
« parisca languido e smorto; come avrei per ladro un
« pezzente, che traesse un orologio d'oro di tasca. »
Rassegnate le prose e le poesie, che a dir breve, ol-
tre le vite di Plutarco, compiono sei volumi in 8.°
(ediz. Veron. 1790), e toccati i punti principali della
vita di Girolamo, coglie il Pindemonte occasione di
por convenevol fine al suo dialogo da alcune persone,
ch' egli finge che quegli dubbioso vegga entrare nell' orto
chiedendo chi sono. Risponde questi la distanza non
permettere ancora di distinguerle. « Detto ciò, con-
« chiude, mi rivolgo, e più non veggo il Pompei. Do-
« lente io rimasi, e non sazio ancora di lui; e mi parve
« nondimeno che le cose che tra noi furon dette, ve-
« nissero in qualche modo a descrivere la sua vita, e
« quindi le ho pubblicate. »

Più estesa, ragionata, e di buon latino fiorita abbiamo
la vita del Pompei scritta dal Ch. P. Francesco Fontana,
posta in fronte alla succitata edizione di Verona, la
qual non vogliamo perder di veduta in parlando di
queste Canzoni Pastorali. Son esse 24, e nel metro,
ad eccezione d'alcune poche che terminano le stanze
in ettasillabo, son modellate sulla *Chiare, e fresche,
e dolci acque* del Petrarca, la cui purità e leggiadria

si vede ivi maravigliosamente accoppiata alle più fine immagini del Bucolico Siciliano, e alla grazia degli altri Greci, a' quali, come ognun sa, era il Pompei famigliarissimo. Tutte hanno il medesimo soggetto; ma tra le prime 12 e le altre ha una notabile differenza di tempo, e in certo modo anche di carattere, come parve a taluno. Un gentil pastorello quivi sempre si lagna della crudeltà di Fillide, ma in così varj ed amabili aspetti tenta di rendersela propizia, che agevolmente nol potria credere chi letti non abbia que' versi divini. Onde quel famosissimo Teatino il Paciaudi, parlando anche delle altre poesie dell' autore, ebbe a scrivergli in una lettera del 23 novembre 1779: « qual « lode potrà mai agguagliare la eccellenza delle sue « rime novellamente pubblicate? io non ho mai letti « carmi pastorali più nitidi, più soavi, più armoniosi. « Cose divine sono le sue canzoni, maestrevoli i so- « netti, maravigliose le traduzioni dei greci epigram- « mi: Ella sarà chiamato dai posteri il Teocrito Ita- « liano, il felice imitatore del suo elegante concitta- « dino Catullo. » Nè creda alcuno che in materia cotanto amorosa abbia il Pompei sì da vicino imitato Teocrito, che ne ritragga eziandio la corruttela. « Il « soggetto (dice egli stesso nella prefazione a queste « canzoni pubblicate la prima volta nel 1764; prefa- « zione che mal fu ommessa in questa edizione del « Silvestri) il soggetto è amoroso; ma studiatomi son « di trattarlo con tanta modestia, che io non credo « che possano restarne mal soddisfatte le persone più « caste, o riportarne detrimento veruno le più semplici « ed innocenti: sapendo io benissimo, che se questa « sorta di composizioni non apporta utile, tale almeno « esser debbe, che non apporti alcun danno. » Questo primaticcio parto del suo ingegno, benchè lodato sommamente ed ammirato dagli amici, ai quali comunicava le sue canzoni ancor manoscritte, era egli però così timido, e sì difficile a compiacere a se stesso, che per pregar che il facessero d' ogni parte uomini intelligentissimi, non potè essere indotto a metterlo in

luce prima dell' epoca sovraccennata coll' aggiunta di alcuni Idilj di Teocrito e Mosco volgarizzati, onde riscosse non minori applausi, essendo egli per anco in età di 35 anni. Da questa pastoral poesia tutta sua propria rivolse l'animo il Pompei alle tragedie l'Ipermestra, e la Calliroe, e poscia alle Vite di Plutarco, in cui spese 5 anni, e quindi pure ritornò alle sue amate scene campereccie, ond' ebbero origine le altre 12 Canzoni Pastorali, ch' ei pubblicò nel 1779; nel qual anno così ne scriveva Clementino Vannetti: « Io « mi rallegro colla nostra Italia che in questi tempi « di scisma e di corruzione poetica, in cui ripullula « il dispregio dell' oro, e l' amor dell' orpello, vegga « ancora uscir alla luce qualche opera degna del buon « secolo, per cui il buon gusto si sostenga ad onta « degli assalti che convieugli soffrire. » Ma è pregio dell' opera il vedere espressa dall' Autore la circostanza del passaggio ch' ei fece dalle versioni greche a queste Canzoni, nelle stanze 3.ª e 4.ª della 13.ª, che serve quasi d' introduzione alle altre seguenti. Dopo aver con soavissimo canto riconosciute le antiche valli amene, le balze, i poggi, le fontane, e i boschi, e l'elce, sulla cui scorza ancor ravvisavasi il bel nome incisovi da lui della sua pastorella, così prosegue:

Sì, qual er' io da prima,
Ancor, Fillide, io torno;
Nè già, per cangiar cielo, amor cangiai.
Scorso ho ben altro clima,
Qua e là vagando intorno;
Ma il pensier mio da te non partì mai.
Dal dì che abbandonai
Le selve, e troppo stretto
Queste natie colline
Mi parvero confine
A la brama d' onor, che ardeami in petto,
Oh quale or ti potrei
Nova istoria narrar de' casi miei!
Lungo fec' io viaggio,
E ritrovai paese

Ver l' orïentē, che Grecia s' appella.
Tale da me linguaggio
Quivi a parlar s' apprese,
Che ogn' altra lingua fa parer men bella:
Ed in nostra favella,
Con ben lunga fatica,
Io poi cantate ho cose
Assai maravigliose,
Che trovai scritte nell' etade antica:
Ben altre che non sanno
Qui le vecchie contar, che a veglia stanno.

Di tutte queste Canzoni Pastorali fu molto scritto nelle Effemeridi Romane, e spezialmente nelle Vicentine distese dal Vannetti, e la differenza nel costume e nelle immagini delle antiche e delle nuove con assai acutezza notarono il Fontana, e dopo lui il Pindemonte; ma niuno meglio dell' Autore, il quale nel lungo e dotto avviso a' leggitori premesso alla prima edizione delle nuove Canzoni, così ne appalesa il suo intendimento: « Dall' essere state accolte comunemente con « benignità le prime Canzoni mie Pastorali . . . . ., « prendo speranza, cortesi leggitori miei, che per ac- « coglier siate di buona voglia anche queste. Sono già « tutte sulla stessa maniera; se non che cercato ho di « vestirne alcune con cert' aria di maggior brio e di « novità, in quanto alle invenzioni e alle idee; come « son quelle de' quattro sogni, e come è la seconda, « che ha una specie d' intercalare non mai inventato, « per quel ch' io mi sappia, da altri; il qual forse « non potrebbe formarsi in verun' altra lingua fuorchè « nella nostra, acconcia e maneggevole più ch' altra « mai per ischerzi sì fatti. Ma con una tal novità ho « cercato altresì di accoppiar sempre la schiettezza del « carattere pastorale, e quella semplicità, che è pro- « pria dell' impareggiabil Teocrito, per la quale egli « va tanto innanzi a Virgilio, suo grande imitatore, « quanto il precede di tempo, che è al di sopra di « dugent' anni » Per la qual cosa riescono a chi legge egualmente mirabili sì le une che le altre nel maneg-

gio della lingua, nella scelta delle frasi, e sopra tutto nella facilità, onde non par che il Poeta parli artificiosamente, ma che la natura medesima abbia spontaneamente accozzate belle ed acconce le forme ad esprimerne i leggiadri concetti. Nè tanta, cred'io, apparirà la differenza di carattere, che alcuni ravvisano in queste Canzoni, ove alla vivace invenzione delle nuove pongansi di rincontro gli esempj, che nelle antiche trae l'autore opportunamente dalla Mitologia, e tanto maestrevolmente rivolge ad espugnare il cuore della sua Ninfa. I voti ch'ei fa per la cetra d'Orfeo, l'artifizio, con cui egli innesta al soggetto principale ora gli amori di Vertunno e Pomona, or di Polifemo e Galatea, or di Febo e di Dafne, e la narrazione del giudizio di Paride, e le frequenti allusioni alle amorose metamorfosi degli Dei, innalzano, pare a me, la materia, e la nobilitano più di quel che a prima giunta non sembrerebbe; nel che sta il sommo dell'arte, e singolar lode ne risulta all'ingegno del Poeta. Ma a voler debitamente ragionare di così egregj lavori, ben altro richiederebbesi che la ristrettezza di un articolo; senza che per molto che se ne dicesse, assai più resterebbe a dirne: tanta n'è la perfezione. Non è però facile a conghietturare quanto buon viso sien per far loro i Romantici, contro alla cui scuola presenta un'invincibile prova di fatto non solo il Pompei in Italia, ma eziandio il Gessner in Elvezia, i quali a ragione chiamar si possono i Teocriti de' tempi moderni.

B.

Osservazioni sulla tragedia di GIACINTO STEFANINI, *intitolata* Coriolano.

Per non fallire la promessa fatta nel fascicolo (II) di questo giornale, eccoci a dar notizia della tragedia intitolata *Coriolano*. E ben ne duole, che parlando di un lavoro di un Ligure, qual era lo Stefanini autore di essa, non si possa da noi onorar in tutto la memoria di lui, che troppo immatura morte rubò alla repubblica letteraria, cui non sarebbe stato inutile e non degno membro, come da alcuni suoi scritti s' ha potuto raccogliere. Quindi notando noi in questa tragica sua produzione più d' un difetto che le toglie il diritto di annoverarsi fra le più ben condotte, non è perciò che si pretenda punto di scemare alla sua memoria quella onoranza, di che i conoscitori del suo ingegno felice non le furono scarsi. L' obbligo piuttosto di verità che ci astringe fie quello, che ne scusi se ad alcun parremo troppo severi, e persuada ciascuno, che perciò stesso noi non siamo meno ammiratori del suo drammatico valore. Roma già da alcun tempo in tregua co' Volsci, persuasa della lor buona fede, dava luogo a que' pubblici giuochi che in essa costumavansi per l' addietro, ed a cui concorrevano d' ogni parte persone. Di questa occasione Accio, duce de' Volsci, profittò onde spargere in Roma, e persuaderne il Console, la nuova di una ordita congiura de' suoi medesimi contro i Romani. E sì ben le dipinse la menzogna, che nel persuase, e a tal punto, che quegli il Senato avvertendone, il determinò ad escluderli da ogni pubblica festa, e scacciarneli fuor di Roma vergognosamente. Da ciò sperava, e l' ottenne, di riaccendere le già sopite rivalità, e a mover quindi nuova cagione di rianovar la guerra a' Romani onde ritogliere ad essi i perduti territorii. Questa è la protasi della tragedia tratta fedelmente dal libro 2.° Cap. XX di Tito Livio. Ma veniamo al fatto, o vogliam dire,

alla favola, che sola deve fissare l'attenzion nostra. Mentre si fanno i necessarj preparativi onde mover contro il nemico al dì novello, ecco la nuova dell'arrivo di Coriolano in traccia del Duce Volsco, cui s'offre ad amico, e difensore de' suoi progetti contro di Roma sua Patria, che l'avea per false accuse proscritto, immemore d'ogni passata gloriosa impresa a pro di essa da lui operata. Aufidio, confidente del capo de' Volsci, nemico acerrimo di Coriolano per di cui mano fu in una fiera tenzone privato del proprio fratello, procura che non vengano accolte le promesse e i giuramenti di lui a favor di essi. Ma il Duce che troppo stimava l'alto valore del Romano guerriero, lo abbraccia ed accetta a compagno della propria meditata vendetta. I patti loro son questi. Il conquistato regno de' Volsci fia da' Romani a loro restituito dopo un orrido macello che di quelli s'avrà fatto da essi. Coriolano e non altri detterà leggi in Roma a suo senno. E tanto è compreso nell' *atto I.°* Comincia il *secondo* coll' annunzio della vittoria de' Volsci ed il prossimo assalto di Roma al dì nascente, quando quella superba che chiese tregua, e trattato di pace non s'arrendesse a' patti de' vittoriosi nemici. Coriolano a ciò designato, propone all'inviato Siccinio la restituzione del terreno a' Volsci usurpato, e cittadinanza s'abbiano in Roma al par de' nativi. che il Senato solo ivi imperi, e serva schiava la plebe. Le proposte vengon rispinte dopo lungo dissertare sul merito della causa, e quindi s'intima l'assalto. Nell' *atto terzo* dopo la rinnovazione de' giuramenti di fedeltà tra Coriolano, ed Accio, nuovo abboccamento succede tra il primo e Siccinio. Vetturia madre, e Volunnia sposa di Coriolano indarno tentano di cangiare il cuore di lui a pro della Patria. Le più salde ragioni non valgono a tanto. Solo s'ottiene che fra se meditando la cosa porga risposta assoluta dopo brievi momenti. Dopo questi l' *atto quarto* comincia. I più teneri modi, le più affettuose commoventi riflessioni son messe a prova invece delle minaccie di prima. Quanto può suggerire una madre ed una sposa

affettuosa, cui sta forte a cuore l'onor di lui che è l'oggetto più caro ad esse dopo la Patria, tutto si tenta a piegare quel petto acceso del più bollente sdegno per l'ingiustizia, e l'onta da Roma ricevuta. L'onor che a lui come ad esse verrebbe dal generoso perdon di lui; il disonore, e l'infamia di traditor della Patria, se contro di essa ad infierir persistesse; i pegni cari che costerebbegli la vittoria medesima, giacchè si mostran desse inflessibili a voler piuttosto per man parricida perire, che divenir con lui complici di tradimento alla Patria. I proprj figli si mostrano a lui e tutto in somma si tenta, e finalmente si vince. Egli promette di non riprendere il ferro, che per difesa di Roma. Accio giunto in tal punto simula calma nel volto, per meditare in segreto qual esser debba lo sfogo de' suoi mancati progetti pel traditore spergiuro, quando al proposto non torni. Comincia il *quinto atto* cogli amichevoli rimproveri del confidente Aufidio ad Accio per aver troppo creduto ai giuramenti di un Romano. Si stabilisce farne vendetta con dargli morte sicura se persiste spergiuro. Coriolano giunge, vuol persuadere il Duce de' Volsci ad approvare il suo cangiamento, e a lui minaccia quindi sterminio se non s'arresta dall' assalto di Roma. Egli se ne dichiara in tal caso il difensore, e mentre tanto promette, riceve per man di Aufidio la morte, che pronta ha luogo fra il compianto della madre, e della sposa di lui. Tale è l'intreccio della tragedia. Or ben si vede da questo quanto mai di affetti inspirar debba la vista di un' azione così commovente, piena delle più forti passioni da cui un Romano, non che un uomo qualunque possa venir agitato. Qui il furor di vendetta per le gravissime offese fatte da ingratissimo popolo contro colui che ne fu più volte il sostegno, il difensore. Qui amor di Patria non anche in tutto distrutto, benchè tacciasi vinto dall' ira. Qui la tenerezza, l'amor filiale, e di padre, e di sposo congiuntamente alle voci dell' onore pongono al più fiero cimento un eroe, che trovasi al duro passo ridutto, o di apparir nemico alla Patria, o a chi giu-

rava più volte per tutti i Numi amicizia, e comune vendetta contro di Roma, mostrarsi traditore e spergiuro. E da questo insieme di nobili e forti affetti nasce il più appassionato contrasto nell' atto quarto in ispecie, per cui egli può dirsi veramente atto tragico. E quanto a ciò contribuisca la comparsa di Accio al momento del promesso cangiamento di Coriolano a pro di Roma, e la terribile sospensione immediata d' ogni azione non è chi non debba conoscerlo. Quale fatale incertezza e quai dubbj funesti non debbon svegliarsi nello spettatore a tal punto, e quali tristi presentimenti? Terribile è la scena dell' atto quinto in cui dopo l' alterno fiero discutere de' due guerrieri, mentre Coriolano s' appresta a prender l' armi per difesa di Roma sua Patria, inaspettata invece riceve la morte dal suo nemico in mezzo a' più cari pegni dell' amor suo, che più della morte medesima debbon funestare quell' anima cui vedesi a un punto troncata ogni speranza di gloriosi disegni.

In mezzo però a sì vivo tumulto di affetti onde è fornita l' azione tragica dello Stefanini, parmi, se mal non m' avveggo, che non s' ottenga quella compassione e timore che formar ne deve il fin principale. Qui tutti in fatti si mostrano più o meno degni di consimili affetti. La madre, e la sposa che forse indarno pregheranno l' irato Coriolano a non pugnar pe' nemici. Questi che già fidati pe' molti ed i più sacri giuri di fedeltà per esssi vedran forse mancarsi in un punto e l' assistenza di lui e la bramata vendetta. Marzio che non saprà a qual partito appigliarsi fra gli opposti due soli più o men vergognosi che restangli. e forse precipitosa vendetta di un tradimento il torrà, come accader poi si vede ad ogni nuova operazione. Tutto in somma divide la compassion e il timore, e quindi per niuno se ne può provare a quel grado, che conviensi indurre pel solo Protagonista. E parmi appunto che ciò in gran parte dipenda dalla qualità di esso, che forse a molti ciechi interpreti delle Aristoteliche dottrine aggradirà più d' ogni altra, voglio dire della di lui

mediocrità di carattere, non essendo nè molto buono, nè eccessivamente cattivo, nè forse debole all' estremo, nè virilmente forte. Infatti quel suo ondeggiare per tre interi atti pria di risolversi a ciò cui un forte animo sarebbesi determinato in essai men di tempo, e quella facilità di rinnovare que' solenni giuramenti, che non vorrà poi mantenere, dopo già averne cominciato l' adempimento. e l' abbisognare di una donna a persuadersi de' suoi doveri in qualità di Romano, danno di lui non così alta idea qual sarebbe a lui conveniente onde più forte si svegliasse per esso compassione e timore. Ed è per questo che dicemmo, che di tre atti impiegati a cangiar Coriolano, uno o al più soli due par che sariano bastati onde render l' azione non meno affettuosa, e forse più nobile e naturale pel protagonista. Lascio l' inutile discussione dell' atto secondo non conveniente a un Romano nel bollor dell' ira, che non comporta lunghi ragionamenti con un vile tribuno suo nemico. Lascio il discorrere della quasi duplicità d' azione che vi si scorge non abbastanza difesa dalla simultaneità di essa. Infatti la sola casualità della morte di Coriolano fa sì che con lui quella si termina. Che se egli men confidando in un tradito nemico irritato non si fosse così quale agnello in mezzo a' lupi abbandonato senza preveggenza, avrebbesi dato luogo al principio di nuovi forti successi fra lui, ed i Volsci. E doppia altresì in certo modo dir si potrebbe, posciachè uno essendo il progetto de' Volsci, ed uno, ma diverso quello di Coriolano da entrambi unitamente con uguali mezzi tentato, vien per ciò stesso divisa l' attenzione e la dubbia espettativa per entrambi i fini che se ne attendono. Nè verrei forse smentito se in questa azione medesima io vi scorgessi altro notevol difetto, il non esser cioè dessa intera. Ed a provarlo mi basterebbe osservare, come la vendetta contro i Romani, che forma il fin principale de' protagonisti di questa tragedia, colla morte di Coriolano non pervenga al suo compimento neppur per mezzo de' Volsci, de' quali più non abbiamo contezza alcuna. E questo, se mal non ragiono

non parmi possa dichiarare l'azione dallo Stefanini sceneggiata, aver principio, mezzo, e fine, come conviensi, onde si possa intera con ragione appellare. Ma di ciò, nè di altro, non più oltre, a non parer minuzioso di troppo. Egli è ben difficile il rinvenir ogni cosa senza imperfezione di sorta. Del resto la facilità e nobiltà insieme dello stile, senza troppa affettazione di studiati concetti, nè stentatezza in luogo di robustezza, come pur suole osservarsi da più d'un moderno operare forman pur nuovi pregi, onde non a torto puossi dar lode all' autore del *Coriolano*, e quindi in parte e per questo ed altri intrinseci meriti volerne tollerati i difetti. E qui può cadere a proposito il far parola della Aristotelica legge di che s' intendeva parlare nell' annunzio del fasc. 2.° E me ne dà per l' appunto facile introduzione un difetto osservato nel *Coriolano*, la trattativa cioè de' dritti patrizj, e de' plebei nell' atto 2.° che se inutile all' intento della tragedia, non lo era al certo allo scopo segreto che forse in propria mente si proponeva lo Stefanini in que tempi ne' quali le fazioni liguri per uguali partiti tenean divisi i cittadini di Genova. Volle dunque, per quanto a me pare, con questa tragedia alludere al democratico partito, quando i diritti della plebe faceva difesi nella persona del Romano Tribuno: ed all' aristocratico quando de' Patrizj difendeva la causa nella persona di Coriolano, facendo sì, che la storia de' tempi rimoti porgesse un quadro, e quasi direi, uno specchio nel quale ciascun de' viventi a quell' epoca potesse vedervi le azioni e i successi d' allora delineati. E in cotal guisa appunto e' pare dovrebbesi osservare la legge Aristotelica circa la somiglianza del carattere de' personaggi d' ogni azione drammatica. Che per assegnare cioè ad un interlocutore qualunque, ed in ispecie al protagonista che più d' ogni altro fissa l' attenzione nostra, un carattere non improprio di lui, e non diverso da quello che alla sua condizione, ed al grado, ed a' tempi in cui visse conviensi, non si delinei in tal modo, che egli ne sembri totalmente dissimile da quelli dell' età in cui

si vuol rappresentata al pubblico l'azione. Che anzi se dalla storia s'avesse, esservi stato tal uomo che nulla in se di comune ritenga con i costumi de' tempi presenti, quello sarebbe un soggetto disadatto all'aver parte in un qualunque tragico componimento. Imperciocchè, dovendo, oltre il fine proprio della tragedia ottenersi da essa pur quello di ammaestrare, questo non mai potrassi conseguire, se le persone in essa figurate nulla serbino di comune con quelle che da esse debbono aver norma onde regolarsi in somiglianti casi. Nè il fine stesso della tragedia s'ottiene. Posciachè chi è egli mai che compassione e timore in se possa accogliere per le peripezie di colui che troppo essendo da se diverso in quanto ai sentimenti e costumi non potrà mai per ciò stesso temere di vedersi avviluppato in quelle tristi vicende, che dipendono non da altro, che dal carattere proprio solo del personaggio che egli dovrebbe compiangere? E di questo non lieve difetto abbondan pur troppo alcuni moderni tragici scrittori, i quali sulla scorta, o dietro l'illusione de' più celebrati Romanzi, per voler dare ai personaggi da essi descritti un carattere maraviglioso nel giusto senso in che dovrebbe intendersi un tal vocabolo, le danno invece un carattere tutto proprio e stravagante, sicchè non in altri, che in quello si potrebbe averne idea somiglievole, e quindi potrebbero intitolarsi tragedie romantiche per discernerle dalle vere ben condotte tragedie. Epperciò chi legge in essi le avventure di un Eroe, o di qualunque persona da essi descritta, non certamente istruzione, che solamente da non troppo rari e stravaganti, come che più comuni si può ritrarre, ma abbagliamento, ed esagerazione d'immagini, e di fantastiche idee van succhiando da essi, ed appropriandosele in modo per la malia dello stile con che soventemente sono scritti, per cui anzichè riordinamento ai proprj pensieri, van essi formando una serie di non naturali immaginarie verità che ne guastano il cuore, ed il retto giudicar ne stravolgono. E tale si è per lo appunto senza contrasto l'effetto delle romantiche storie, abusivamente dette Ro-

manzi storici, per non parlar di que' più informi inviluppi di chimerici sogni e vaneggi, che non dovrebbero aver trovato mai luogo fra le più colte nazioni. Ben dunque fece in quanto al fine della sua tragedia lo Stefanini, a scegliere per essa un soggetto, che dall' epoca rimota in fuori in cui s'ebbe luogo, in tutto quasi facesse ritratto delle vicende de' tempi ne' quali, e forse pe' quali fu ridutto a forma drammatica. E ciò basti per ora al proposito nostro.

Dott. B.

Storia dei Popoli Italiani di CARLO BOTTA, *tradotta dall' originale francese.* Pisa, Nistri e Capurro 1826 e 27 in 16.°, vol. 5.

(Secondo ed ultimo estratto, *ved. Giorn. fasc.* 3.)

Due difetti notò nel Sig. Botta il suo traduttore; e sono, che l' opera fu scritta frettolosamente; e che lo storico cade assai volte nel *sistematico*. Infatti, egli è manifesto che l' illustre Autore della Storia d' America, seguita in questo nuovo lavoro il Gibbon, il Giannone, e il Machiavelli, scrittori avvinti ad un sistema; e perciò costretti assai volte a far servire i fatti, travisandoli, alle loro ipotesi. Molto anche tolse dalle *Rivoluzioni d' Italia*, ch' egli cita non una volta, e sovente trascrive, o compendia, quanto alla materia degli avvenimenti. Spiacemi similmente, che pel solito difetto degli Stampatori francesi, i nomi italiani siano di spesso corrotti; come, a cagion d' esempio, nel vol. 3, facc. 69, Anselmo dell' Orto, illustre Milanese, e console della sua patria, è trasformato in Anselmo *Orfè*. Nè so intendere, perchè il traduttore non abbia pensato a restituire la vera lezione. Agevol cosa stata sarebbe il togliere alcune altre piccole inesattezze; come laddove afferma il Sig. Botta, che in Genova secondo la legge del 1528 *si scelsero le venti più illustri famiglie* per aggregarvi le altre, poteasi di leggieri scrivere 28.

Una critica annotazione chiedevano queste parole del Botta nel libro X: « Il momento della loro (*de' Francesi*) distruzione stato era in tutta l' isola assegnato, ed esser dovea il dì 30 marzo 1282, il secondo « giorno di Pasqua, al primo tocco della campana del « vespro. Fu dunque appunto in quel giorno, in quell' « ora, al tocco di quelle campane, che il popolo si-

» ciliano, con indicibil furore tutto ad un tratto sol-
» levossi contro i Francesi, i quali tutti vi furono ine-
» sorabilmente trucidati. » Se vi ha favoletta nella Storia di Sicilia, certamente si è questa della congiura di tutti gli abitanti per isgozzare i Francesi all' ora di vespro. È noto che nelle feste di Pasqua i Palermitani escono al dopopranzo per ire ad una certa lor devozione; e che in quell' anno, andandovi tra le altre una bellissima sposa col giovane marito e i congiunti, ebbe a soffrire ingiuria da un soldato francese; di che prima si risentirono le persone del corteggio; appresso gli altri ch' eran vicini; e prestamente tutta Palermo: ma v' ebbero città che non vollero così su due piedi imitarne l' esempio; ed altre si tennero alcun tempo fedeli agli Angioini.

Nè men grave è un altro errore intorno a Milano (lib. VII), vinto e demolito da Federico I, detto il *Barbarossa.* Vuole il Sig. Botta che i cittadini di Milano fossero *costretti a rifugiarsi appunto in quelle città, che mostrato aveano contro essi più odio ed accanimento.* La verità si è che gl' infelici Milanesi, si adunarono intorno alla rovinata lor città; e che poco dipoi vennero partiti in quattro borghi nel distretto di Milano, *Noxeda*, *Vigentino*, *Carraria e la Vepra.* Poeticamente descrive il nostro Storico la demolizione di quella insigne metropoli: « Furono rasati gli archi
« trionfali, i teatri, le terme; tutti infine gli antichi
« edifizj. Le fortificazioni, le torri, le mura, che cir-
« condavanla, subirono la sorte istessa delle fabbriche
« interiori. Empie mani profane spogliarono, ed at-
« terrarono templi ed altari. In ultimo, dopo che tutto
« fu abbattuto, si sparse il sale sopra il terreno, dan-
« nando in tal guisa ad una eterna sterilità il suolo,
« ove esistito avea Milano. » Or noi abbiamo nel vol. 2.° delle *Antichità longobardico-milanesi* una dissertazione dolcissima, nella quale si dimostra con documenti irrefragabili: 1.° che gli edifizj sacri vennero tutti rispettati da Federico, tranne la torre del duomo: 2.° che le case de' cittadini restarono quasi tutte

in piedi: 3.° che i beni e le persone de' Milanesi, non sostennero ingiurie: 4.° che è favola il sale sparso sul terreno: 5.° che furono demolite, o spianate, le torri, le mura, e le altre opere di fortificazione. Ma essendo molti gli scrittori, che prendono in troppo stretto significato l' amplificazione volgare di *città distrutta*, ne piace esaminare brevemente alcuni esempj, e mostrare che, ponderate bene tutte le cose, non si troverà forse mai, che il furor militare abbia distrutto città alcuna. Ed il primo esempio troviamo nella Storia Milanese. Afferma Procopio, che Milano fu dai Goti *distrutta ed eguagliata al suolo*. Ma i citati autori delle Antichità longobardico-milanesi; *non possiam persuaderci*, dicono, *che la rovina sia arrivata al segno di ridurla ad un quasi annientamento*, e recano ragioni fortissime, anzi evidenti, di questa loro opinione (vol. 1 dis. 3). Più volte si trova scritto che Luni fu distrutta; or da questa nazione, ed ora da quella; ma, come osserva il Muratori negli Annali, non si verifica che veramente fosse da rabbia ostile *distrutta*, prendendo questo vocabolo nel suo vero significato. Di Rotari feroce monarca de' Longobardi si ha, che prese a forza e smantellò le città e castella della nostra Liguria, e ne portò via gli abitanti: ma non è da credere che le distruggesse; trovandosi, dopo Rotari, notizie certe dell' esistenza di Luni, di Genova, di Vado, di Albenga, e di Vintimiglia: Varigotti, che vedesi nominato espressamente tra' castelli sterminati da' Longobardi, non cessò mai di esistere; e se del castello *Savone* nelle alpi marittime, non si ha più notizia, per quanto io sappia, dopo il regno di Rotari, chi oserebbe dire, che fosse annientato da' Longobardi? Molte, e lente cagioni conducono all' ultima rovina le città, come si vede in Velleja e in Libarna; le quali si leggono ricordate, come *Savo*, da qualche antico; e poscia scompariscono non solo dalla Storia, ma sì ancora dalla superficie del globo; fino a che, o il caso, o la curiosità erudita, non giunga a disseppellirne i miseri avanzi. E perciò se altri ne-

gasse l' esistenza di *Savo* nelle alpi marittime, per questa ragione, che non si sa, ove sieno le reliquie di quel castello, darebbe giusta cagione di ridere agli uomini di buon senno, e di qualche dottrina forniti. Prenderemo l' ultimo esempio dalla Storia di Genova. Narrando T. Livio le guerre di Annibale in Italia, dice che Magone venuto nel mar Ligustico, ed avuta voce che il littorale non era guardato, d' improvviso sbarcò le sue genti a Genova (non a Savona, come traduce con errore quasi incredibile il ch. sig. Micali), sorprese quella città, le diede il sacco, e andossene a depositar la preda in un castello delle Alpi marittime. I Romani, udito che Genova dopo quel fatto era *oppidum dirutum*, mandarono a ristorarlo. È chiaro che *dirutum* vuol dire *smantellato*, per contrapposto di *oppidum deletum*, che vale *città distrutta*. Ma nelle *osservazioni sulla intelligenza di alcuni passi di T. Livio*, opuscoletto di 18 facc., pubblicato contro il Cellario, il Muratori, e il Durandi specialmente; si dice, appoggiandosi all' erronea versione del Micali, che Magone distrusse Genova in modo, che più non esisteva; e che dopo tal distruzione l' occupò militarmente. Lasciamo, che a difesa di quel dottissimo Piemontese, bastava legger T. Livio nella sua lingua originale, per sapere che dice *dirutum*, non *deletum*: chi non vede quanto sia ridicolo il dire che Magone ridusse alla *non-esistenza* una città per occuparla? Nuov' arte militare sarebbe questa. Noi veggiamo per altro, che i Francesi volendo occupare Alessandria, Mantova, Danzica, Stettino, non distrussero, ma conservarono esse città; nè gli Inglesi spianarono mai Gibilterra; nè i Romani Vintimiglia, ed Albenga. Parmi che Cellario, Muratori, e Jacopo Durandi, non si dovessero confutare, sull' autorità di qualche traduttore. Concludasi adunque, generalmente parlando, che il furor militare non riduce mai alla non-esistenza le città espugnate, e si distingua accuratamente tra *dirutum* e *deletum*. *Diruta oppida*, sono Ceva, Cuneo, smantellate da' Francesi: *deleta* sono Libarna, e Velleja.

Premesse queste osservazioni, prendiamo a scorrere brevemente i tre ultimi volumetti della Storia. Comincia il III con un ritratto (lib. VII) di due illustri Principesse, Matilde e Adelaide. Della prima, sendo piene le storie, non abbiam che notare; della seconda osserva lo Storico che si sposò in terze nozze a Odone conte di Moriana; e che « essendo Adelaide erede « unica del marchesato di Susa, ne venne in conse« guenza che Amedeo suo figlio essendo a lei succe« duto, la casa di Savoja, di cui i conti di Moriana « erano stipite primario, acquistò un primo territorio « oltre le Alpi. »

La questione delle investiture tra il S. P. Gregorio VII, ed Arrigo IV Re di Germania, non vien espressa dallo Storico con quella esattezza che si conviene ad affare di momento grandissimo. Osserva per altro con lodevole ingenuità « che tutte le persone morigerate « e veramente religiose, dichiararonsi partigiani del Pa« pa; mentre coloro che ritenuti non erano da veruu « freno, presero a sostenere gl' interessi di Arrigo. » Anche l' origine de' Guelfi e de' Ghibellini è dichiarata in maniera troppo superficiale. Nè tutti approveranno ch' egli decida, senza dubitar punto, che la contessa Matilde istigasse Corrado a ribellarsi al Re Arrigo suo padre; e che ottenuto l' intento, ella facesse poi avvelenare quel principe sconsigliato.

La famosa pace di Costanza, fermata nell'anno 1183, assicurò la libertà ai Comuni di Lombardia: ma essi non seppero conservare quello che, dopo tante guerre, ottenuto avevano, perchè (dice il Sig. Botta) « se « eravi in esse una nobiltà, mancava loro un' aristo« crazia. Si mantenne Venezia per molti secoli; e « perchè ciò? Perchè il poter fisso e permanente dell' « aristocrazia, dalle popolari stravaganze la preservava. « Rendere di tutto padrone assoluto il popolo, egli è « un confidare il sociale edifizio a una cieca e disor« dinata forza, che il conduce necessariamente a ro« vina ». Vedesi in questo luogo che lo Storico non sa staccar la mente da quel suo sistema intorno a Ve-

nezia; del quale abbiam parlato nel 1.° estratto. Egli ha mille ragioni ad inculcare in questa Storia, come pur fece in quella d'Italia, non esser possibile, nelle contrade meridionali specialmente, che uno stato abbia durevole sussistenza, ove manchi di aristocrazia; ma ben altro è il motivo che preservò l' inclita Venezia da quella presta caduta, in cui perirono le repubbliche lombarde. L'originaria popolazione di Venezia, formavasi di genti suddite all' impero; e le famiglie che cercarono rifugio nelle lagune, dopo le incursioni di Attila, e lo stabilimento de' Goti in Italia, non conoscevano pur di nome quella che il Vico appellava *libertà signorile*, e che gli altri Scrittori chiamano *nobiltà feudale*. Fossero gli abitanti delle isolette adriatiche più, o men nobili: tutti rispettavano egualmente l'autorità dell' Imperatore de' Greci; ossia, tutti vivevano con civile eguaglianza sotto il dominio del Sovrano, e il testo della legge. Ma i Comuni di Lombardia, non sì tosto si furono liberati dagli imperiali Governatori, presero a conquistare colle armi i feudi compresi nel lor territorio; e spogliatine i Signori, li costrinsero a venire ad abitare la città, e a farsi scrivere cittadini. Di che avvenne che Milano, Piacenza, Cremona, e le altre città, si trovassero composte di due elementi troppo difformi, popolo minuto, che voleva comandare, e illustri feudatarj, che dovevano umilmente ubbidire alla plebe. Qual meraviglia dunque, che sorgessero ire, discordie, e guerre frequenti? Egli è troppo malagevole, che i popolari sappiano moderatamente governare; nè così di leggieri si acconciano alla ubbidienza le persone ch' erano usate a viver con autorità principesca ne' loro castelli. Infatti, le potenti famiglie, che spensero i Comuni di Lombardia, erano germe degli antichi feudatarj, Visconti, Gonzaga, Tarlati, Torre ecc. E che ciò sia vero, può ricavarsi dal Sig. Botta medesimo, il quale nel lib. VIII (facc. 105) stabilisce un principio contrario a quello già posto nel lib. VII, pronunziando che ad estinguere la libertà della Lombardia e della Toscana, fu cagione

potentissima, l'avere trasformato i feudatarj in privati cittadini.

Nel libro IX tratta il Sig. Botta della popolazione d'Italia; parendogli che le città italiche avessero ne' secoli XII e XIII *una popolazione immensa.* Egli è verissimo, che di quei tempi fioriva tra noi l'arte della lana, e gli Italiani potevansi dire i negozianti e gli artefici di tutta l'Europa; e perciò Venezia, Genova, Pisa, Asti, Firenze avevano popolazione assai numerosa. Ma se noi consideriamo non le città semplici, ma sì congiunte a' loro territorj, o dominj, vedremo risultare a' tempi moderni una popolazione maggiore di quella che si aveva ne' secoli accennati dal Botta. Sotto nome di combattenti, o guerrieri, come riconosce lo Storico (facc. 157), s'intendeva *tutta la popolazione in istato di portar l'armi*; cioè a dire, secondo gli Scrittori di Statistica, la quinta parte della popolazione. Non è dunque da far le maraviglie se Firenze *contava dentro il suo solo distretto* 100m. uomini atti a portar le armi; perchè oggidì ancora il *Fiorentino* annovera più di 500m. abitanti. E similmente, se i Bolognesi che armarono una volta 40m. uomini, armassero oggidì tutte le persone capaci, formerebbero un esercito di 50m. soldati. Asti non ha più la metà de' suoi antichi abitatori: ma quanto non è cresciuta la popolazione di Torino? Cuneo, Savigliano, Fossano, Voghera, oggi nobili città, ch' erano mai ne' secoli oscuri? Se Pisa è scaduta dalla sua prosperità, non ne abbiamo un bel compenso ne' 70m. abitanti di Livorno?

Parlando lo Storico nostro nel lib. X di una mutazione fatta nella forma costitutiva del governo Veneto, ammette in esso la democrazia; il qual particolare notar si debbe, perchè si conosca che giustamente noi abbiamo rilevato nel 1.° estratto l'errore del ch. Storico intorno alla originaria libertà ed aristocrazia *perenne* della Repubblica di Venezia.

Nel libro XII, ragionando di Dante e del Petrarca, ha sì fatte parole: « Stato era Dante un uomo di par- « tito, aspro, stizzoso; mentre fu il Petrarca un vero

« filantropo: ei non ha mirato mai al trionfo di alcuna
« fazione; non era guelfo, nè ghibellino, nè bianco,
« nè nero. » Se il ritratto dell'Alighieri somiglia all'
originale, io temo assai pel trattato *dell' Amor patrio di Dante.*

Degni di lode ci sembrano i libri XIII e XIV; ed anche il XV, nel quale è da vedere il breve elogio di Andrea Doria. Non intendiamo già per questo di asserire che tutte le proposizioni in essi libri contenute siano sempre degne di approvazione; nè che i fatti vengano rappresentati sempre con piena esattezza; ma dir vogliamo che il Sig. Botta, studiosissimo del Guicciardini, ha saputo da esso ricavare un bel ristretto delle cose d'Italia ch' ebber luogo dal 1490 al 1540; o in quel torno.

Nel XX ed ultimo libro si ha un compendio della Storia d'Italia dello stesso Autore dal 1789 al 1814.

Alla Storia de' Popoli italiani seguitan due opuscoli del Botta scritti in nostra lingua. Il primo s' intitola — Del carattere degli Storici italiani; — vale a dire di T. Livio, Sallustio, Tacito, Bembo, Paruta, Sarpi, Guicciardini, Varchi, Machiavelli, di Costanzo e Giannone. In questo opuscoletto lodasi sommamente la *sincerità* del Guicciardini, che ci vien dipinto come lo storico più veritiero che mai s' avesse il mondo. Letto questo elogio, si tornò ad aprire il vol. 4.° e in esso trovammo (facc. 137) le parole seguenti: « Egli è
« indubitato, che Antonio Giustiniani spedito dal Se-
« nato (*veneto*) a quel Principe (*all' Imp. Massimi-*
« *liano*)... non venne ammesso a presentarsegli, nè
« arrivar potè se non fino a Trento: quindi evidente-
« mente apparisce essere una vera impostura il discorso
« che il Guicciardini pone in bocca di questo veneto
« ambasciatore diretto a Massimiliano. » Se il Guicciardini è reo di così sfacciata impostura in un fatto solenne accaduto a' suoi giorni, come può meritar lode del più sincero e verace fra tutti gli storici? E se il Guicciardini non tradì la verità su quel particolare, perchè accusarlo di *evidente impostura?*

L' altro scritto che ha la data — Parigi, 13 gennajo 1826 — è una « Risposta di Carlo Botta alle opposizioni del Conte Paradisi e del Marchese Lucchesini fatte alla sua Storia d' Italia » Lo storico nostro *si loda delle maniere urbane con cui procedè nella sua lettera il Sig. Conte Paradisi*; ma si lagna degli *scherni e scherzi* aggiuntivi d' altra mano nelle *note perpetue.* E veramente ella è cosa troppo disdicevole, ma per somma sventura, troppo comune, adoperare l' amarezza ed i sarcasmi, nelle censure. È lecito ad ognuno nelle cose letterarie, criticare gli scritti divenuti colle stampe di pubblico diritto; ma non è permesso calpestare e deridere gli scrittori. Tuttavia si consolino i dileggiati, pensando che i dotti ed i savj, emendano ed ammoniscono; e gl' indotti mordono e straziano: così che leggendo una critica modesta ed urbana, diciam subito: ella è di buona mano; avvenendoci ad una sbrigliata e petulante la gittiamo con giusta indignazione, come parto di mente alterata, o ignorante. Noi pensiamo che il Sig. Botta, ove questi nostri estratti giungessero fino a lui, non avrà cagione di metterci nel numero di coloro che *vanno contro di lui con ischerni, o con parzialità.* Se noi non possiamo approvare tutte le sue opinioni, se ci sembra che in alcuni fatti non abbia posto tutta quella diligenza ed esattezza, che da tale scrittore si attendeva, non lasciamo per altro di ammirarne l' ingegno; e desideriamo vivamente ch' egli eseguisca quanto scrive all' amico: « Correggerò volen-
« tieri in una seconda edizione fatta da me, gli errori,
« che mi saranno dimostrati da uomini giusti, disap-
« passionati ed amici della verità. »

S.

La Farsaglia di Lucano, volgarizzata da Francesco Cassi. Coi tipi d'Annesio Nobili. Pesaro. 1827.

Vedono finalmente la luce il primo e secondo libro della Farsaglia recata in volgare dal Cassi, che negli andati anni diede un saggio del suo valore poetico colla pubblicazione del primo libro, or ritoccato, di questa nobilissima traduzione. La quale quanto fosse desiderata, e da quanti aspettata si può argomentare dal concorso di quasi tre mila associati in breve tempo raccolti. E certo questa universale espettazione fu altissima giustamente, poichè di tal lavoro ancora inedito udimmo le più sublimi lodi dagli Archimandriti della nostra moderna letteratura, Monti, e Perticari, le quali lodi quanto fossero vere. or si fa manifesto nella lettura di questi due libri. Ma non dessi tacere un altro motivo non meno onorevole di quella tanta affluenza di generosi ajutatori, avvegnachè ad essa pure diè luogo un pensiero di gratitudine venuto in mente al prode traduttor di Lucano, quel di volere, cioè, crescer la fama del Perticari, che alla bella impresa da principio lo spinse, e che quindi il felice esito ne commendò. Nè il grande ingegno, e la divina eloquenza di un tanto uomo aveano mestieri per renderne eterno il nome, dell' altrui soccorso; che quegli scritti pieni di tanta filosofia, e di così illustri dottrine dureranno lontani quanto l' amore della sapienza. Ma non molto estesa è la generazione di quei gentili che studiosi delle liberali discipline, ricordino i felici coltivatori di quelle; alla quale disavventura volendo in qualche modo riparare pensò il degno cugino del Perticari di drizzargli un pubblico monumento, onde il suo nome si allargasse, e lo ignaro straniero, e il semplice artiere chiedendo chi ricoprano quei marmi, abbiano

in risposta, giacersi là un gran sapiente, chiamarsi Giulio Perticari, Italiano vero essere stato e negli scritti, e nei fatti, di costumi dolcissimo, di vita onorata e integra, e, come la vita, sì essere stata la morte sua. E in fatti sono nelle bocche de' letterati non solo, ma del volgo eziandio que' nomi illustri del Fracastoro, e del Maffei, perchè l'amorevole loro Verona accrebbe nella stessa guisa del Cassi, la lor rinomanza. Bella opera adunque, e generosa, e singolare ai tempi in cui viviamo si è questa, e alla cortesia del T. N. ne sappiam grado, come pure all' Odescalchi, che volle in questa impresa aver carico di direttore, al Betti, e allo Staccoli, che presero quella di segretario, e al Bontà, che accettò l'officio di camerlingo. Ma se il nostro traduttore, come è già detto, con ciò crebbe onore al suo Giulio, non meno fe' chiaro il suo nome con questo bello pensiero, e più con quei canti bellissimi vestiti di forme tutte italiane, e con sì lungo amore lavorati; che molta opera, certo, voleva questa versione a rendersi più dilettevole, e più perfetta del Testo. E, diasi luogo al vero, coloro appunto che sanno più in là nella lingua del Lazio, ad onta degli alti concetti, e del sublime argomento, rifuggono da tal lettura, nauseando que' Lucaneschi traslati, e quella monotona versificazione. Conciossiachè da tanto sforzo d'elocuzione e da tanti numeri intensi e contorti, nasce in sul principio una fallace meraviglia, che in breve progresso si tramuta in tedio come il cibo e il vivere soverchiamente fastoso e dilicato. Lucano è pittore che dipinge sempre del medesimo colorito, il quale fortissimo essendo, farsi non può più forte, nè volendosi far men forte, riesce bruttamente uniforme. Egli è troppo necessario, dice Tullio, che quella maraviglia e quel plauso del leggitore abbiano un po' di requie, ed ombra, onde il discorso continui ad essere in vista in quella parte ove fu più lumeggiato. *De Orat. l.* I. Ma se Lucano ascoltò in questo più l'arte che la natura, non in tutto deturpò il suo stile. Che anzi in leggendo le sue parlate vi ravvisi la maestà e la copia

di Livio, la forza di Tacito; i caratteri e le battaglie ti pajono dipinte da Sallustio e sto per dire che quel denso, quell' amaro, quel ruvido, quel grave, e quel terribile, che dicea Dionigi d' Alicarnasso di ritrovare in Tucidide, ti si mostra pure in Lucano. Nè faccia stupore come alle prose, non ai versi, siasi paragonato quel poema, avvegnachè avesse già detto Quintiliano *più fra gli oratori che fra i poeti doversi Lucano connumerare. Inst. l.* 10. § 1. Nè potrassi negare che quelle narrazioni spoglie d'invenzioni mitologiche, e di epici artificj si addicano più alla storia che alla poesia. E di ciò appunto si move querela a Lucano che sì poco in questo attendesse alle norme degli Epici. Ma d' altro canto quale sconcezza sarebbe derivata da un intrecciamento fattizio, da una variata fantastica disposizione di quei Romani avvenimenti, i quali recenti e importanti erano riposti nella mente di tutti in tal modo da non potere, senza grave fallo, mutarne le circostanze, sovvertir l' ordine, intesservi fole di minor conto? Il perchè se vuolsi rimproverar Lucano di ciò solo dessi riprendere, che scelse una tela su che mal poteansi ordire que' fregi che perfetta rendono l' Epopeja. Nullameno questo poema può dirsi epico, perchè celebra azioni d' eroi maggiori allo stesso Achille e ad Enea. E chi negherà le ire di Cesare e di Pompeo, il forte animo di Catone, la miseranda ruina della Romana Repubblica essere argomento grande ed eroico più che altro mai?

Non dee quindi recar maraviglia che questo Poeta fosse tenuto vivendo in quella estimazione, che gli altri grandi poeti sono paghi di ottener dopo morte, conciossiachè egli era di altissimo ingegno; e in Roma, sebbene straniero, ebbe la dignità del Consolato, e quelle onoranze godè, che per comune disavventura talvolta sogliono ad uomini immeritevoli tributarsi. Ed è cosa assai da stupire come quel Nerone, che nell' arte de' versi voleva mattamente essergli rivale, e che comandò la sua morte, decretasse poi a lui tolto di vita pubblica inscrizione, che leggevasi nella chiesa di S. Paolo in Roma.

Annæo. Lucano. Poetæ. Cordubensi. Beneficio. Neronis. Cæsaris . Fama . Servata .

Ove è da considerarsi la maladetta superbia del tiranno, che non per merito del poeta, ma sì per suo beneficio lo volle immortale. Ma più durevole monumento si fabbricò Lucano medesimo in quel suo poema, in cui i dotti di ogni età hanno sempre molto studiato, e da cui trassero molte belle sentenze, ed imagini. Del qual vero offre un chiarissimo esempio il Divino Alighieri, il quale nel canto 4. *Inf. Com.* annovera quel Poeta.

. . . . nella bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto
Che sovra gli altri come Aquila vola.

E nel secondo lib. del volgare Eloquio, proponendo nella maniera di scrivere l' imitazione de' Latini, *non possiamo*, soggiunge, *additare quella costruzione che diciamo eccellentissima, se non per simili esempj*, e *forse utilissimo sarebbe, per prender abito di adoperarla, l' aver veduti i regolati poeti, cioè, Virgilio, Ovidio nelle metamorfosi, e Lucano, e quelli che usarono le prose altissime, come Tullio, Livio, Plinio ec. ec.* La qual sentenza, sebbene in parte fallace, mostra in qual conto era tenuto quel Poeta. Che se Dante ebbe a commendar Lucano nella ragione della lingua, si pensi quanta ne dovea essere la divozione in ciò che risguarda lo immaginare. Nè di ciò si dubiterà se porrem mente ai tanti tratti della sua Commedia, ne' quali trasportò molti pensieri, o fatti da lui visti in Lucano, con quella stupenda arte a lui propria. E quando ci mostra Curione, dannato alla infamia, perchè spinse Cesare ad occupar la patria (*Inf.* c. 28.)

Oh! quanto mi pareva sbigottito
Colla lingua tagliata nella strozza
Curio che a dicer fù così ardito! (*Fars.* c. 3.

E quando ci dipigne il severo Catone; (*Purg.* c. 1.)

Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo:

Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava ai suoi capegli simigliante,
Dai quai cadea dal petto doppia lista: (*v. Fars. l.* 9.)

E quando prega quel veglio per la sua *Marzia, che piacque tanto agli occhi suoi* (Purg. c. 1. Fars. l. 2.), non dirassi forse che dalle storie non solo, ma da Lucano ancora ebbe ajuto a porne que' personaggi dinanzi agli occhi! E quella *Eriton cruda, che richiamava le ombre ai corpi sui*, (c. 9. Inf. Fars. l. 6.), e quel Sesto Pompeo pirata punto *dalla giustizia divina, là dove tirannia convien che gema* (c. 12. Inf. Fars. l. 6.), non sono forse tolti dal latino poeta? E allor che dipinse nel c. 24. Inf. quelle tante generazioni d' infernali serpenti

Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, chelidri, jaculi, e farce
Producer cencri con anfesibena.

Gli soccorse, credo, alla mente quel luogo della Farsaglia. (l. 9.)

Squammiferis ingens Hemmorois explicat artus
Natus et ambiguæ coleret qui syrtidos arva,
Chersydros, tractique via fumante *chelidri*,
Et semper recto lapsurus limite *cencris*
. . . . . .
Et gravis ingeminans surgens caput *Amphesibæna*,
. . . . *jaculique* volucres,
Et contentus iter cauda sulcare *phareas*.

E questa Dantesca imitazione di Lucano ci avverte che quel verso *Chersi, chelidri, jaculi, e farce*, non dessi leggere, come pretende il Biagioli, *Che se . . . Produce etc.*, giacchè è chiaro che da *Chersydros* di Lucano, tolse Dante quella parola *Chersi*, la quale si legge nei migliori manuscritti, secondo che osservò il Costa nel suo novo commento.

Che se si voglia veder Lucano imitato dall' Alighieri nelle imagini, e nel modo di esporle, si ascolti nel c. 9. Purgat. là dove dice di quella porta che metteva nel loco ove si purga il vizio della superbia:

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, (S. Pietro)
Dicendo, entrate, ma facciovi accorti,
Che di fuor torna ch' indietro si guata.....
Non ruggì sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeja come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

E Lucano, narrando, come Cesare soldatescamente spogliasse l'erario dato in guardia a Metello cantò, con versi assai di buon conio:

Protinus abducto patuerunt templa Metello,
Tunc rupes Tarpeja sonat, magnoque reclusas
Testatur stridore fores, tum conditus imo
Eruitur templo multis intactus ab annis
Romani census populi, quem Punica bella,
Quem dederant Perses, quem victa præda Philippi.

Nè men celebre è quella Dantesca metafora con che l'arte di scrivere è detta, *arte di segnar la favella*, metafora tolta dalla Farsaglia, come dimostrò già il Monti (*Prop. v. 6. Dial. fra Giud. Guin. e Pert.*)

Phænices primi, famæ si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Che Brebeuf molto felicemente trasportò nel Franzese,

C'est de lui qu'est venu cet art ingénieux
De peindre la parole, et de parler aux jeux,
Et par des traits divers, et des figures tracées
Donner de la coleur, et du corps aux pensées.

Taceremo pure, per non ripetere il già detto, di quella politica lamentazione sul mutamento de' costumi, fonte di struggimento e corruzione agli Imperi. La quale verità da Lucano cantata, il Divino Alighieri spesse volte rinfacciò alla Firenze d'allora, ed ebbe in mira quel luogo della Farsaglia (l. 1.), ove *ricordando* il poeta, gli *ultimi latini alla guasta patria, dipinse in una maravigliosa tela i costumi sformati dell' età sua, onde i gagliardi spiriti, se più ve ne aveva, prendessero orrore della presente miseria, o sospirassero almeno alla loro antica dignità* (Pertic. Amor Patrio di Dant. X), E questo fu certo il fine di Lucano in tutto il suo poema, come osservò la Staël, accordando

in ciò mirabilmente col Perticari, *Lucano scrisse* (ella dice) *per riaccendere con sublimi ricordazioni le spente ceneri della Republica.* (*De la lit. cons. dans ses rapports avec les inst. social.*) E di queste filosofiche sentenze è stracarico il poema della Farsaglia, nel quale Ugo Grozio pose moltissimo studio, onde apprendere, come dice egli stesso, utili cose della Politica (ved. Ep. ad fratr. Will. Grot.), e volle ornarne tutti i canti di annotazioni, che pubblicò, e intitolò al fratello. Lucano ebbe moltissimi traduttori, fra i quali ricorderemo fra gl' inglesi un May, fra i francesi il Marmontel, il Brebeuf, e il Laharpe, eccellenti scrittori, e fra gl' italiani il Meloncelli, il Cazzola, e il Boccella; i quali tre ultimi non dubiteremo dire essere stati vinti da questo moderno in tanto difficile paragone. E siccome fra i classici poemi antichi accanto all' Iliade, alla Eneide, alla Tebaide suol porsi, bene a diritto, la Farsaglia, così non a torto porremo accanto al Caro, al Bentivoglio ed al Monti, che di quei poemi sono i classici traduttori, il valoroso Francesco Cassi. E se l' egregio nostro Traduttore si studiò, come dice egli stesso, di metter qualche luce ne' luoghi più oscuri, di dare simplicità di forma, e vigor di parole alle sentenze; di temperare il soverchio delle iperboli, di ordinare più naturalmente le narrazioni, di riunire il più strettamente possibile le membra del discorso talvolta troppo slegate, di evitare le ripetizioni e in ultimo di render poesia per poesia, non parola per parola, egli certo in questo sì arduo studio fu molto felice. E di fatto quanto è forte e spontaneo il modo con cui rende italiana quell' apostrofe a Giulia, figlia di Cesare, sposa di Pompeo, la quale morta, rotto ogni vincolo d' affinità, fra que' due Capitani si rinfiammarono, per non più spegnersi, le ire antiche! *V. l.* 1. E il carattere de' due Capitani e il mover di Cesare contro la patria, e l' apparizione di questa a lui inesorabile, i terribili prodigj e lo spavento di Roma al suo avvicinarsi; la fuga del costernato Pompeo, e dei padri, l' abboccamento di Bruto con Catone, la sua

fermezza nel parteggiare per Pompeo, la miseranda fuga di questo abbandonato dalla fortuna, sono a noi presenti in quel fedelissimo specchio (che tale è detta la traduzione da uno scrittore), e nulla perdono, anzi di alcun che si accrescono nella beltà coll' incanto di quell' armonica ed elegante versificazione. A far fede di quanto abbiamo detto non possiamo a meno di non riferire qui un luogo del secondo libro, ammirabile nel latino per l' originaria bellezza delle imagini, ma più ancora ammirabile nell' italiano per la verità dello stile: Il poeta descrive Marzia che con Catone si rimarita.

Tenean gli eroi questi sermoni, e l'ombre
Fuggian dinanzi al dì, quando sentirsi
Nuovamente suonando esser dischiuse
Del basso atrio le porte. Era la pia
Marzia che allor' allor dai funerali
Del suo Ortensio rediva, e le dilette
Antiche soglie ripremea. Nel dolce
April degli anni suoi costei si accese
In più nobile fiamma, e di Catone.
Al talamo salì. Ma poi che il prezzo
Gli pagò del connubio, e di tre figli
Gli diede la letizia, ella fu sciolta
Da quel santo legame, e obbedïente
Al cenno di Caton passò col dono
Del suo fecondo e fecondato grembo
Agli ortensii penati, e nel suo sangue
Innestò i semi di due stirpi. Appena
Nell' urna accolse il cenere del suo
Secondo sposo, che già in cor si mette
D' un' altra volta accompagnarsi a quello,
Cui donò il fior di sua bellezza. E senza
Tempo aspettar, così com' allor' era
Di polve sepolcrale il capo aspersa,
Lacera il crin, commossa il volto, e tutta
Sospirosa, affannosa, e lacrimosa
Si fe' innanzi a Catone. Ei la rimira,
E più del riso in che splender la vide
Nell' andata beltà, del duol si piace

Di che suffusa la rivede. Ed ella:
« Infin che caldo io m' ebbi il sangue, e in questo
Seno fervea la maternal virtude,
Bello mi fu quanto a te piacque, oh! Cato:
E ricca il fianco di crescente prole
Mi strinsi a due consorti. Or che al mio ventre
E alle mie vene ogni vigore han tolto
I parti e gli anni, oh! venerando, e primo
Marito, a te mi riconduco, e donna
Tu in me rimiri in cui nullo è più merto
D' esser traslata a nuove nozze. Ah dammi,
Dammi la sponda del mio letto antico,
O dammi almen del maritaggio il nome:
E sulla tomba mia fa che si scriva:
Qui è Marzia di Catone: e dubbïosi
I posteri non sien, se tuo rigore
Da te sbandimmi, o se rara amistade
A darmi altrui ti mosse. Or non in lieta
Fortuna a te mi raccompagno. Teco
A partir vengo le tue pene: teco
A correr vengo i tuoi perigli. In campo
Seguirti io vo': deh mel consenti! e come
Da te lunge avrei pace? Ah no, non fia
Tu mel disdica; nè che sola s' abbia
Cornelia il vanto di seguir fra l' armi
Il suo consorte, e perigliar con lui. »
Tenerezza d' amor sì dolci accenti
Destar nel petto di Caton. L' austero
Al supplicar di Marzia sua non seppe
Far niego; e tuttochè la stagion rea
Le sponsalizie avversi, e lui nel campo
Chiamino i Fati, pur senz' altro indugio
Le ridona sua fede, e il laccio antico
Ricompon d' Imeneo. Ma d' Imeneo
Schiva i riti e le pompe, e non gli cale
Se inghirlandati a fior gli atrii non sono,
Se alle porte non ventilan le bende,
Se non fuman le tede. Altrove scala
Faccia l' avorio al jugal letto: altrove

Per trapunt' oro, e per listati fregi
Splendan le coltri e i cortinaggi: altrove
Ridan le feste e i giochi; chè nè a giochi,
Nè a feste s'apron di Caton le porte;
E quelle caste nozze non han d'uopo
Di così fatte vanitadi. Marzia
Al par di lui da tutto quanto aborre
Che sa di sfoggio e di tripudio; e al capo
Non vuol corona, non vuol velo al viso,
Non lino al braccio, non monile al collo,
Nè porpora, nè gemme, ma i lùgubri
Vestimenti ritiene, e qual se figlio
Il marito le sia, pudicamente
Seco s'abbraccia. Or qui senza che offesa
Sia dagli oltraggi di canzon sabina
La santità di quell'asilo; o i gravi
Silenzi ne conturbi inopportuno
Letiziar di figli e di congiunti;
Tacitamente fra i sospiri alterni
Marzia a Caton, Catone a lei si giura,
Testimoni i celesti, auspice Bruto.

E qui per contrapposto alla soavità di questo canto, se le angustie di questi fogli cel comportassero, vorremmo aggiungere una fortissima e terribile descrizione del 1.° libro, ove sono coloriti gli sdegni del Cielo, il fremito della terra, e lo sconvolgimento della natura intera, nunzj dell'approssimarsi di Cesare, ed ove è molto da ammirarsi l'arte dell'egregio traduttore, il quale la ridondanza temperò delle idee, regolò le metafore oltracotate, e corresse lo sforzo eccessivo del dire che sì ci colpisce nel testo; pei difetti del quale ci sono più gradite quelle analoghe imagini usate da Virgilio nel l. 1. della Georgica, in cui cortigianescamente è cantata la doglia comune per la morte di quel medesimo Dittatore, e dal Monti poi con bella varietà ripetute nella sua Basvilliana c. 4. a dipingere gli orrendi *Segni di stragi, di sangue, e di morte*, ond' era minacciata la Francia.

E giacchè l'occasione ha voluto che di questo so-

vrano poeta citassimo alcuni versi così celebrati, di buon grado chiuderemo l'articol nostro con un sonetto (forse non assai conosciuto) dal medesimo Vincenzo Monti indirizzato all'illustre suo amico, lieti di vedere già in parte avverato, ciò che ivi, intorno a questo volgarizzamento, è predetto:

E te pur dolce amico, e te pur prende
  Del mio soffrir pietade, ed in me fitto
  Lo sguardo, mostri che il dolor ti fende
  Di che misero io porto il cor trafitto.
Nè la virtù che agli altrui mali intende
  In te si spense al meditar lo scritto
  Del fiero vate, che in sentenze orrende
  Di Farsaglia cantò l'alto delitto.
Tempri la tua pietà dunque il rigore
  Di quei feroci sentimenti, e bello
  In bei carmi ne renda anco l'orrore.
E diran tutti, l'Italo Cantore
  Vinse il Latino, che le furie a quello
  Fur muse, a te, leggiadro spirto, il core.

M.

Sulla Predicazione.

Lettera 1.ª

Carissimo mio Don Fidelmo.

Voi siete venuto a fine dell' ordinario corso degli studj; avete anche difeso col solito plauso parte delle filosofiche e teologiche discipline, e vi sentite in petto tale caldezza, che volete senz' altro dar mano alla sacra eloquenza. Ma, che più è, nel darmi che fate la bella nuova, mi domandate del mio parere. Io stringomi nelle spalle, nè so che mi dire: perocchè chiedete cosa, la quale non molto si affà, nè a me che valgo ben poco in tali faccende, nè alla costumanza de' vostri simili, i quali non prima elevati sono al sacerdozio, che negletta ogni sommissione, già tuonano dal sacro pergamo con di molto successo. Ma pure, siccome mi avete un' aria di sincero, e volete da me anzi consigli, che approvazioni, così il consiglio io ve lo do tal quale mi viene dal povero mio cervello: e avermi di questo voi domandato fa sì, che ove per esso non ne venga utile a voi, non ne verrà tampoco a me vitupero.

Se avete dunque in animo, il caro mio Don Fidelmo, di riuscire un giorno e non parere soltanto buon oratore, è bisogno convenghiate in questo, che con tutta la vostra filosofica e teologica bravura, non avete sin quì dato gran passi nell' ardua via del sapere, ma solo qualche saggio d' ingegno al buon volere congiunto. Che però io vi dico, che vi conviene ora più che mai insistere negl' impresi studj e dar opera a delli nuovi. Ed ove un tal che facesse forza al vostro amor proprio, io piuttosto che parlare contro coscienza, vi manderei con Dio, cantando a voi quello che già certo greco ad un padre vanarello, il quale moriva di voglia

di vedersi dalla bigoncia l'imberbe figliuolo; vale a dire, secondo che trovo voltato in nostra lingua: vuoi che a' nostri oratori divenghi pari Paolo tuo figlio? Fa che nulla impari.

Ma voi per buona sorte non vorrete operare da pecora, camminando la via dei più; e però per poco che facciate a modo mio, conoscerete voi per voi medesimo, come quanto a' fatti studj siete poco più là de' principj, e come le prove di sapere che credete aver dato in pubblico (simili a quelle, onde coronaste il corso di rettorica con quelle vostre strepitose accademie) sono in sostanza atte solo a gonfiarvi, se quì vi fermaste, o al più a tenervi limpida la memoria, ed a velarvi la faccia di certa patina, con che poi sostenere impavidamente il pubblico cospetto, il quale se a' ciarlatani è vita, a Demostene e a Tullio parve sempre terribile: e questo forse perchè fra gli animali, chi più teme affogare, è l'uomo.

Che se in buona fè mi direte che voi sentite di modo la forza delle apprese dottrine, che di esse sapreste all'uopo valervi da buon senno; badate bene, io vi direi, che non sentiate in voi quel che non è, e non ci vendiate orpello per oro: perocchè io mi so bene che nelle buone scuole si apprende poco più della via di studiare. Se poi per mala sorte là vi foste avvenuto ad imparare, ove coteste discipline, di che ora siete fatto trombetta, sono dettate senza quel criterio, e senza quella lucidezza d'ordine e convenienza di locuzione che instruisce con diletto, e prontezza la gioventù, voi non potreste a meno di farvi da capo. E nel caso la via della ripresa vo' che presto la conosciate per uno scritto che sul modo d'insegnare filosofia, sta meditando certa persona, in cui alla nobile brama di giovare agli studj, s'agguaglia il conveniente sapere.

Intanto io vi dico, che dato pure, che quel tanto di scienze che mandato avete a memoria, fosse di buona lega e non senza qualche favor delle Grazie, voi però non dovreste starvi contento a quello solo che ne sapete. E fra gli studj a cui, s'io fossi voi, mi volge-

rei, darei la preferenza a quello della Sacra Scrittura, dove come a fonte d' acque salubri e perenni, attigner deve ogni sacro oratore. Chè in questo volume, il quale vale da sè più delle immense biblioteche de' filosofi, è riposto ogni dovizia di sante dottrine; la legge nel suo nativo candore, la gravità delle sentenze, la copia degli esempj, la forza della dizione, ogni ornamento e decoro, quell' oracolo in somma di divinità, di cui vuol esser pieno la lingua e il petto del sacro oratore. Dal che vedete la forza degli argomenti onde trattare dovrete la vostra causa, e vi accorgete come la efficacia delle civili leggi poste a lato della Santa Scrittura tanto sono al dissotto, quanto lo è umana cosa a divina. E in questo sono i predicatori quali fra' poeti il grande Alighieri, a cui niuno degli antichi e moderni *epici* andò avanti per la grandezza del soggetto, che prese a cantare.

Voi però non abuserete della bontà, con darvi a credere, che per questo che la causa è buona, voi non abbiate a starle attorno: poichè altrimenti ne direte delle madornali, e diverrete del bel numero di que' parolaj, i quali ben saldi sul fianco e sfacciati, ascendono il pergamo, e squillano e si divincolano siccome ossessi, non si avvedendo i meschini, che in questo, quanto più di forza ostentasi nella persona, tanto meno di sale si mostra aver nella zucca.

Studiate adunque nella Scrittura Sacra; e come non può essere che altri divenga avvocato di polso, che esperto non rendasi delle civili leggi; così del pari diremo, che non sarà mai buono evangelico banditore, chi nella Sacra Scrittura non sia molto avanti.

Questo per ora, e non più ho voluto dirvi, tanto che voi vediate come io la penso intorno alla vostra deliberazione. Se mi avvedrò che il mio parere vi vada a grado, verrò di mano in mano dicendo il resto degli studj sacri e profani, a cui si vogliono avviare que' giovani, che per natura sembrano destinati alla sacra eloquenza. Nostro Signore Iddio vi conservi.

Lettera seconda.

Bravo il mio Don Fidelmo. Mostrando voi quanto sia meglio fare, che dire, vi avete già fra le mani la Sacra Bibbia, S. Grisostomo, S. Girolamo, S. Agostino, il Calmet ed altrettali strumenti. Che però quanto alla via da tenere per divenire un giorno buon oratore, dite di volervi fidare a me, e vi è caro che in tale affare io ve ne dica quanto ne ho in gola. Come siete di così facile palato, di buon grado vi appago; con questo però, che non crediate tirato dal mio cervello quello che in fatto di sacra eloquenza io qui vi dico, e voi troverete già discorso per molti libri. E se nelle scuole i nostri cherici guarissero una volta dalla diabete di schizzar versi ad ogni incontro, ed ivi trattassero di proposito la sacra oratoria, voi non sareste tuttora agli elementi, nè avreste corso il risico di cadere nella cecità di que' tanti oratorini dei nostri dì, i quali se come voi sentono bisogno di guida, non come voi se la cercano.

Ora dunque sul bel principio vi accomando con Aristotele la costanza, poichè ne' giovani, quanto sono acute le voglie, tanto sono men ferme. Vero è che a voi questa costanza di studiare ne' sacri libri non farà peso, a voi dico, il quale ben a ritroso della vostra indole, e solo per acchetarvi alla severità de' vostri dottori, lunga stagione vi andaste curvo all' erculea fatica di mandare a memoria lunghi trattati in un gergo di latinità, atto più a spiritare i cani, che a cantarsi ad un' udienza di cristiani, come a compimento del giuoco avete poi fatto co' vostri pubblici esperimenti. Ma pure statevi all' erta, che vi sarà sopra a smuovervi l' astuto serpe, e lusinghiero vi farà toccare con mano, come voi già fornito siete di cotai doti, che lasciata ogn' altra briga di studj, potete uscire in campo, ed essere tenuto per qualcosa più che mortale. Voglio dirvi con questo, che non sarebbe cosa fuori dell' uso, se ancor voi, non perchè siete, ma solo perchè avete fatto mostra d' essere sapiente, venghiate levato a qualche dignità, o splendido

posto. In tal caso, caro mio, vi avverrebbe quello che a tanti romorosi oratori, i quali forza è rinuncino alla riuscita, di che in fatto di predicazione ci date voi buona speranza. E nel vero, il sacerdote che così acerbo viene innalzato agli onori, va di un passo con quel giovane che eletto viene a pubblico professore. Ragion vuole che l'uno e l'altro dieno subito mano all' opera, questi dalla cattedra, quegli dal pergamo: ma essi dal momento che vengono *installati* restano schiavi all' onore della carica, e privi che sieno dell' ozio opportuno a concepire ed ordinare i loro lavori, divengono sfacciati esecutori delle altrui fatiche, o sbrigliati compositori di tali, che a suffragio di chi ha dramma di senno, non si starà loro mai bene il nome di mastro, ovver d' oratore. Sicchè quel novello oratore, che dianzi era simile ad un ardente puledro, che per mano di esperto cozzone vien domo e addestrato alla lizza, ti appare di subito come quel destriere, che nelle processioni, da noi dette casaccie, pettoruto e riccamente abbigliato incede, con in dorso vago fantoccio, il quale arruotando aureo spadino, e borbottando ibere voci, ti vuol far sentire al vivo l' orrore de' marziali cimenti, a cui si avvenne quel gran campione dell' apostolo S. Giacomo. Onde in mezzo alla luce de' falsi onori, che abbaglia, non mostra il sentiero, voi non riuscireste se non dicitor da comparsa, che dice a faccia tosta quello ch' e' sa, e non sa quel che dice. Che però, voi che vi siete fatto legge di non volervi lasciare addescare dal bello effimero degli onori, nè dalla lusinga della pecunia, armatevi a forte usbergo, e starete.

Così durandola nel grave studio de' sacri Libri, de' Padri, e degl' interpreti, e mosso ognora da ragionevole sommissione, vi avvezzerete per tempo a conoscere essi libri nel senso, onde sono spirati. Quindi è che come vorrete provare davvero, vi varrete del senso letterale; e là solo del figurato, ove l' allusione fatta sia dalla Scrittura stessa, oppur dalla Chiesa, non dalla bizzarria di chi scrive o dice acceso da zelo insciente

altrimenti avvenendomi ai vostri sermoni non potrò tenermi dal dormicchiare, o dalle risa, per non dir dalla collera. Perchè abbiate fermo in animo di voler essere oratore davvero; e in ogni incontro, avete a perorare con verità, non sorprendere con alto fracasso di parole sesquipedali, e turbinoso eruttar di entimemi. E dove crederete opportuno chiarire qualche scrittural testo con l' autorità de' padri o spositori, conoscerete prima se quel testo viene da essi preso e considerato nell' intendimento medesimo, in che voi l' usate; vedrete se con esso provare si voglia, oppure ornare il discorso. Se poi farete punto su d' altra autorità, che porta vengavi dalla Chiesa, ovvero dalla Bibbia, voi non vorrete tanto allargarvi, che soverchiate i limiti del vero. Ond' è a modo di esempio, che ove la Chiesa vi guarantisce di somigliare così per vaghezza ad un fiore il soggetto, che togliete a lodare, voi non vi darete il giuoco puerile, di tutte voler trovare le qualità del vostro soggetto o nel colore, o nel numero delle foglie, oppur nelle varie specie di quell' indicato fiore. Che questo saria emulare a un dipresso quel predicatore secentista, il quale, perchè nel tratto evangelico della domenica delle Palme vien nominato il somiere, su di cui entrò il Redentore in Gerusalemme, asinì a tal segno, che rammassato quanto più potè di asinesca materia, tessè l' apologia dell' Asino, facendo con sì bello trovato smascellar dalle risa quell' udienza, ch' era accorsa a venerare i misteri della nostra santissima religione.

Ma voi che avete cervello, e seguite di proposito a dar opera a' buoni studj, a pena è mestieri, che di cotai cose vi sia fatto motto. E però io non mi credo che voi vi farete mai a pescare testi nella concordanza o in altri di così fatti repertorj, ove non abbiate il buon volere di ben conoscere il rinvenuto testo là dove si sta per intiero. E degli altri sensi, in che si piglia la sacra Bibbia, allora solo voi vi varrete, quando volete ornare il vostro discorso, o piegare con certa dignità gli animi di chi avete poi a tirar dalla vostra con di forti ragioni. Del pari vi riderete del

giuoco che piglinsi il più degli oratori con quel loro senso accomodaticcio, mercè del quale se ne odono di così lontane dal verosimile, che nè anche in cicalate si patirebbero. Togliete questa: Mi trovaj già in una chiesa, ove un oratore di peso e di misura sermoneggiando sul Sacramento della Eucaristia, per convincermi, qualmente per esso sorge in petto gran coraggio a' fedeli, prese a descrivere ben per minuto il conflitto, che tutti sanno, di David con Goliat, tanto che questi strammazzi, e quegli saltigli cavalcione a spiccargli il capo dal busto, e trionfi. Qua pervenuto, indovinate, ci chiede ansante, donde sia derivato sì alto vigore in quel piccino pastore? Dall'aversi, soggiunse, dall'aversi David manicato il pane delle Proposizioni, viva figura della SS. Eucaristia. Ma come, mormorai subito all' orecchio d'un veterano oratore che avevo alle coste, come, se quando David mangiò quel pane era presso che più vicino a cadere nelle tanto famose sue colpe, che a trionfar del gigante? Ed egli compose il volto a gravità, e come oracolo: questo facciamo, dissemi, per lo senso accomodaticcio. Di quì vedete che ove poco più là si rechi l'accomodo del sacro testo, non sarà più caso in cui possano ricever guasto.

E tanto valga a far sì, che voi nello allegare le autorità scritturali vogliate non che essere predicatore ortodosso, ma ancor parere. State sano, e amatemi come io vi amo.

Osservazioni Letterarie di ALBO DOCILIO *P. A.*

(V. fasc. 2.°)

§ IV.

Zecca di Scio.

Nella *Storia Letter. della Liguria* si è mostrato con argomenti assai probabili, doversi ascrivere a' Genovesi padroni di Scio una moneta pubblicata dal Muratori (Ant. Ital. diss. XXVII) coll' epigrafe : *Conradus Rex R.*)(*Civitas Chii.* Quanto allora si disse, trovasi egregiamente confermato nelle convenzioni stabilitesi l' anno 1347 tra il Comune di Genova, e i partecipi della *Maona* di Scio; leggendosi in esse, come ha il Senatore G. B. Cicala nelle sue *Memorie genovesi* (MS. presso al Sig. Avv. M. Molfino) le parole seguenti : « Il Podestà (de' Maonesi di Scio) possi « far battere moneta d' argento di quella liga che li « parrà, e con quella figura che sarà deliberata da « lui e dal suo Consiglio, purchè vi mettino le parole « *Dux Januensis: Conradus Rex Romanorum*; e « tutto quello utile che vi sarà, spetti alli partecipi ». È chiaro che il Doge di Genova non poteva esser nominato sulle monete che fossero coniate in quegli anni, ne' quali, per discordia civile, o per altra cagione, Genova non aveva il suo Duce; laonde non è maraviglia che i Maonesi di Scio, ad onta delle convenzioni, mettessero il nome del lor Comune, *Civitas Chii*, sulla moneta citata dal Muratori, non potendovi scrivere *Dux Januensis.*

§ V.

Della moneta genovese.

Nelle Memorie del Cicala, citate qui sopra, si legge

sotto l' anno 1255, addì 22 luglio: « Albinganesi con-« vennero e promettono che da Monaco sino a Porto-« venere non si spendesse altra moneta, se non la fab-« bricata in Genova ». Questa esser credo la principal cagione, per cui sono fatte rarissime le monete savonesi veramente antiche; cioè battute, come si è accennato nella *Stor. Letter. Lig.* prima del 1250.

Nel fogliazzo de' notari genovesi (MS. Berio, vol. 2. part. 1.ª fol. 276) si legge che Guglielmo della Torre addì 21 maggio 1291 pagò lire 75 di Genova per valuta di lire 200 di Tortona. Ciò vuol dire che la lira genovese stava alla tortonese come 8 a 3.

Nell' anno 1292 trovo che n.° 425 perperi d' oro da pagarsi in Costantinopoli *ad risicum maris*, si pagano in Genova lire 200 genovesi. (Fogliazzo cit. vol. 3. fol. 126).

Ne' rogiti genovesi s' incontrano assai volte i *Pervisini*, o *Provisini*, o *Provenienses* (di *Provins*), e indicati sempre con abbreviature. In rogito del 15 marzo 1268. « denarii 12 perven fortium Campaniae « (Sciampagna) valent denarios 20 Januae. »

§ VII.

Gli annali del Muratori s' illustrano dall' anno 1001 *al* 1012.

Ann. 1001. Ragionando l' immortal Muratori dell' assedio di Benevento, che vuolsi fatto dall' Imperatore Ottone III sdegnato contro de' Beneventani, perchè in luogo del sacro corpo di S. Bartolomeo Apostolo, aveangli dato altre reliquie, si dichiara incerto, se quell' assedio accadesse mai; ed anche ammettendolo, non saprebbe fissarne l' epoca precisa. Or la Cronica del Monastero della Cava, monumento prezioso della Storia italica de' secoli oscuri, pubblicata dal Pratilli nella *Hist. Principum Longobardorum*, tronca ogni questione; affermando che il deluso Augusto assediò Benevento per tre mesi; e dovette sloggiare da quelle parti a cagione di una epidemia, che faceva strage dell' esercito;

ma non partì senz' aver prima ricevuta una grande quantità di danaro: — accepta tamen auri magna quantitate ad devitandas militum ruberias. —

Ann. 1002. Vuolsi che il detto Imperatore morisse di veleno fattogli dare da una dama romana; e le molte favole, che di ciò si narrano rendono assai dubbioso l' annalista. Ma la Cronaca della Cava con mirabil precisione ne ammaestra intorno ad un punto così importante della storia: — l' anno 1002 il prefato Ottone Imperatore, vicin di Roma nel castello di Paterno morì di febbre pestilenziale addì 23 gennajo, nel qual giorno s' era infermato; e con lui morì similmente il Conte Tusculano, il Marchese di Toscana e Bernardo suo cancelliere, ed altri capi dell' esercito colti dalla febbre medesima — Secondo la serie de' Marchesi di Toscana, dataci dal dottissimo Cav. Cordero di S. Quintino (1), il Marchese, di cui la Cronaca tace il nome, sarebbe Ugo *il Salico*.

Ann. 1004 e 1005. Parlano gli Scrittori di una peste, discordando negli anni; perchè altri l' assegna al 1004, altri al 1005, e taluno al 1006. La Cronica della Cava rischiara il tutto, narrando che una terribil siccità di 9 mesi, cominciata nel 1004, produsse una orribile carestia, cui venne dietro la pestilenza: in Roma cominciò il contagio nel 1004: l' anno seguente infieriva in Salerno; e nel 1006 nella Puglia e nella Calabria.

All' anno 1004 appartiene una segnalata vittoria de' Pisani sopra la flotta Saracena che assediava Reggio. Non la conobbe il Muratori; ma la Cronaca Cavense ne fa distinta menzione. Giova il notare questi fatti generosi delle città marittime, perchè si conosca, come il risorgimento dell' Italia nacque appunto dal profondo de' mali, cioè dal secolo X.

1009. Gli Scrittori veduti dal Muratori non assegnano il motivo, per cui Pandolfo IV Principe di Capua prese per suo collega Pandolfo suo zio paterno.

(1) Zecca e monete de' March. di Toscana, facc. 150.

Il Cronista della Cava, lo assegna: *quia filios non habebat.*

Lupo Protospata, citato dal Muratori, scrive sotto quest' anno esser caduta copia sì grande di neve, che si seccarono *olivæ et pisces*. Come c' entrano i pesci? Il Cronista Cavense non dice *pisces*, ma *pecudes*.

Ann. 1011. Il citato Protospata ricorda una battaglia de' Greci co' Saraceni a Monte Piloso, *unde peremptus est Dux;* senza sapersi se dei Greci, o dei Mori. La Cronaca della Cava, esprime che vi morì il Califfo Sairo; e che de' Salernitani vi perdette la vita il Conte Romualdo con 80 militi.

Ann. 1012. Ignorasi l' epoca della morte di Papa Sergio IV. Il Cronista Cavense, lo dice morto nelle calende di agosto; e ch' ebbe per successore, dopo pochi giorni, Benedetto VIII.

Manuscritti inediti del Prof. Filippo Schiassi *di Bologna.*

Se il *Giornale Ligustico* andava lieto per lo innanzi di poter adornarsi d' alcun lavoro recentemente pubblicato di questo dottissimo e latinissimo Canonico; gli par ora d' essere maggior di sè stesso, che molti gli vien fatto di possederne della stessa mano ancor inediti, per la singolar gentilezza del ch. Prof. A. Bertoloni, il quale non solamente al di fuori illustra colla sua somma perizia nell' arte botanica il nome di questa nostra patria pur a lui comune, ma degna eziandio di prestar mano a questa, qual ch' ella sia, nostra fatica, il cui intendimento si è di destare i Liguri ingegni alle ottime arti, e alla sincera e verace letteratura. Perchè, mentre ponghiamo in luce questi egregj manuscritti, vogliamo giustamente sperare, che assai volentieri i nostri concittadini, e i leggitori tutti abbiano a dar lode e saper buon grado insieme con noi e al nostro Bertoloni, che ce li procurò, e allo Schiassi, che a lui ne fe' dono e al nostro giornale. Nè a piena raccomandazione di queste cose, che vengono ora da noi quì pubblicate, altro pensiamo che faccia mestieri, che palesare il nome di chi le scrisse. Gaetano Lorenzo Monti, di cui lo Schiassi possiede molti pregevolissimi autografi, e alcuni già ne diede alla luce (1), è l' autore del seguente ragionamento, che fu da lui tenuto mentre conferivasi la laurea filosofica a Gabriello Brunelli, chiaro anch' esso nei fasti letterarj di Bologna; chè nei veri e ben ordinati sacrarj delle ottime discipline, quali da tanto tempo si mantengono e fioriscono in così nobil città, sogliono i sapienti chiamarsi l' un l' altro a gloria ed utilità della patria e delle nazioni. Veggonsi esposte in esso ragionamento con nobiltà, erudizione e forbitezza di stile le

(1) V. Fasc. 2. pag. 226.

lodi della Botanica, e delle scienze naturali. Dai detti, e dagli esempi dei più rinomati filosofi dell' antichità dimostra essere questi studj parte non inutile e necessaria della Filosofia che le altre: essere degno di professare tal arte il Sacerdote Brunelli, siccome colui che oltre all' essere adorno di teologiche e letterarie dottrine, avea in essa posto singolar cura, e fatto insigni progressi. Di fatto venne poscia eletto coadiutore del Monti stesso nella cattedra di Botanica, e Prefetto al giardino di piante esotiche; le quali cariche con somma lode tenne sino al 1797, in cui morì quindici giorni dopo il suo chiarissimo promotore.

Questa leggiadra orazioncella non potea meglio intitolarsi, che al Bertoloni, il quale ora è ornamento di quella cattedra, e splendore di tali scienze. Onde quel gentilissimo Professore e Canonico, amicissimo suo, vi premette una lettera dedicatoria al nostro Sarzanese, tutta fiorita di natie grazie e di amabile urbanità, quale quì i cortesi lettori di questo giornale potranno gustare. Fornisce ella inoltre quelle notizie, che servono ad illustrare il ragionamento e la vita dei due più volte lodati Naturalisti.

Appresso diamo un' elegante iscrizione ultimamente composta dal Bolognese antiquario per la solennità in essa indicata, che celebrossi in Bologna addì 24 giugno. Fu quella di già impressa in forma di foglio volante pei tipi del Nobili; ma inediti sono i due Epigrammi dello stesso Schiassi, con cui chiudiamo il presente articolo. Son essi diretti al Cav. Carlo Rosmini, celebre per la sua Storia di Milano; il primo nell' anno 1815, mentre questi, scritta la vita di Giacomo Trivulzio il grande, avea di già posto mano alla sua opera; il secondo nel 1820, quando l' avea già recata a compimento. Siccome nelle prosette dell' egregio Prof. Schiassi ammirasi l' ingenuità e il candore di Cornelio, così ne' suoi versi si veggon trasfuse le veneri, la disinvoltura e l' andamento di Catullo. Chi è avvezzo di bere a questi limpidissimi fonti, non sa che sieno le moderne innovazioni della poesia. Qualche spasimato settatore della

scuola boreale avria fatto con tutto il cuore un atto di fede, se intonando il suo canto gli fossero passate per la fantasia le immagini dei Campi Elisi. Noi lodiamo il nostro ch. Latinista, il qual anzi ne trasse due epigrammi degni di quel beato recesso, e se ai vagheggiatori del *tetro* non dilettano quegli ameni boschetti e deliziose verzure, vadano pure in traccia del lor tetro in altra parte; a noi certo piace quel fortunato Eliso, per cui soavemente il nostro Epigrammista ne scorge a veder le gare degl' Insubri eroi composte dalla nobil promessa del Rosmini, e la lieta schiera degli stessi che di là fan plauso alla serbata fede del loro celebratore.

Abbiamo inoltre del ch. Canonico Bolognese altri anche più importanti manuscritti, che porremo in luce nei susseguenti Fascicoli del nostro giornale.

R.

CAIETANI LAURENTII MONTII

SERMO

HABITUS IN LYCEO MAGNO BONONIENSI

III. NON. SEPT. A. MDCCLI.

QUUM

GABRIEL BRUNELLIUS SAC.

PHILOSOPHIAE LAUREA

DONARETUR

ANTONIO BERTOLONIO

PRAESIDI COLLEGII MEDICI CHIRURGICI

DOCTORI BOTANICES

IN LYCEO MAGNO BONONIENSI

PHILIPPUS SCHIASSIUS.

Petiisti abs me haud ita pridem, Bertoloni præclarissime, num quid forte evulgaverim, quod tibi nondum tradiderim: me idem rogasti, num quid essem proxime evulgaturus, idque, quid quid illud esset, tibi ut traderem, postulasti, ac prope jussisti; ea namque tua est in me humanitas, ut nugis delectari te meis ostendas. Facile autem credideris, quod verissime tibi affirmavi, nihil omnino, quod tecum non communicaverim, esse abs me editum; neque enim unquam committo, ut nugis saltem meis (quí enim aliter possim?) præstabilia, ita vivam, et carissima dona tua non rependam. An vero quidpiam evulgaturus mox essem, id fassus me tibi sum, memet inquam ipsum nescire. Nunc vero quando ne ineptiarum quidem minimarum suppetit nihil de meo, ut

ajunt, penu, venit in mentem longe aliud quam ineptias emittere, quemadmodum sæpius præstiti, de penu alieno. Scilicet ex autographis, quos bene multos asservo, Cajetani Montii sermonibus ab eo tum habitis, quum vel philosophiæ, vel medicinæ laurea cives, exterosque decoraret, quorumque nonnullos, ut nosti, jam emisi, emittere nunc alium constitui, neque solum emittere, verum etiam tibi inscribere: id quod idem ipse sermo poscere quodam modo videatur. Mitto auctorem sibi esse Montium, cui te in re herbaria publice tradenda meritissimo successisti; eo namque nomine cuncti essent tibi sermones inscribendi. Sed hunc Montius sermonem in Gabrielem Brunellium habuit ab se philosophiæ laurea exornandum. Fuit autem plantarum exoticarum horti præfectus, illo nempe munere auctus, quo tanta cum nominis tui laude, ac discipulorum utilitate, Lyceique nostri splendore fungeris. Jam quis Brunellius fuerit, paucis complectitur in sexto Commentariorum instituti Marsiliani volumine vir summus Sebastianus Canterzanus; cujus quidem placet hic mihi verba describere, placebit credo et tibi legere: « Cajetano Montio, ait ille, qui naturalem historiam docebat, datus est socius Gabriel Brunellius, Joannis, qui apud potentissimum Lusitanorum regem mathematici munere fungebatur, frater. Gustaverat et ipse mathematica studia, in sacris vero profecerat valde, vehementerque humaniores litteras amabat; sed nihil tam colebat, quam botanicam, omnemque naturæ historiam, in quas se denique totum abdidit. Quo minus mirandum, quod ei quinque post annis mortuo Bassio, qui publico plantarum exoticarum horto præerat, ejusdem horti præfectura est delata. » Delata autem est anno septingentesimo septuagesimo quarto supra millesimum; eam porro gessit ad postrid. idus augustas anni millesimi septingentesimi nonagesimi septimi, quo ille decessit, duodecimo nimirum post die, quam decesserat Montius. Scripsit vero Brunellius, inque sodalium, quos Benedictinos vocabant,

conventibus recitavit sermones de re herbaria, deque naturali historia non paucos, quorum duo, alter de locustarum anatome, alter de reptilium organo auditus in eorum, quos dixi, commentariorum volumine ultimo in lucem sunt a Canterzano proditi. Sed et fratris ejus sermo ibidem est proditus de flumine Amazonum, ab eoque sunt item alii scripti sermones, et siquidem ipse a patria aberat, ejus nomine a Gabriele coram iisdem sodalibus recitati. Apud virum clarissimum Joan. Baptistam Magistrinium, cui Instituti Marsiliani acta, post tantam rerum nostrarum conversionem ultimo cessere, sermo est unicus Gabrielis de charta, an, quove modo, quamve feliciter e scrutis sericis, ex animantium plumis, e vesparum nidis confici possit, quandoquidem ex aranearum telis confici aliqua ratione posse antea compererat; quem sermonem pridie idus martias anno MDCCLXXXXIII *ab eo habitum Canterzanus, qui tum ab actis Instituti ejusdem erat, adnotavit. Unicus item apud Magistrinium sermo est Joannis, eodem forte anno, alio tamen die, habitus de quadratura spatii, quod a rectis duabus lineis, et curva qualibet continetur. Reliquos fratris utriusque sermones, quorum permagnus fuerit numerus, Ulyssiponem ad Joannem ipsius jussu missos omnes certiorem me nudius tertius fecit Hieronymus Bianconius, Angeli, qui fuerat Gabrielis curator testamenti, filius, amicus meus, studiorumque meorum socius, vel potius adjutor. Quos habet sermones duos Magistrinius, legere si lubebit, non dubito, quin eorum, cupienti sit ille tibi copiam facturus. Leges interea Montii de Gabriele Brunellio sermonem: quem quidem eo te animo accepturum confido, quo ipse ad te defero; nimirum ille ut sit verissimæ, ac jucundissimæ, quæ inter nos non paucis abhinc annis intercedit, amicitiæ, nisi arrogantis mihi sit dicere, mutuæque benevolentiæ pignus apud posteros. Vale.*

Domi, IIII. id. iulias a. MDCCCXXVII.

Quoties mecum ipse reputo ea, quæ Philosophi veteres de rerum natura, ejusque operum investigatione magnifice splendideque dixerunt, toties mihi videor in eorum præceptis et institutis majorem nescio quam firmitudinem, et cum se ipsis consensionem desiderare. Illi enim sic ajunt, sic persuadere nituntur: « Animorum naturale quoddam quasi pabulum esse considerationem, contemplationemque naturæ » Homines ex terra esse non ut incolas et habitatores, sed quasi spectatores superarum rerum atque cælestium « Similem videri hominum vitam mercatus cujusdam amplissimi celebritati; ut enim illic liberalissimum sit, seposita lucri pecuniæ cura, spectare nihil sibi acquirentem, sic in vita longe omnibus studiis investigationem rerum cognitionemque præstare, animas nostras in corporibus quasi in obscuris domiciliis conclusas eniti omni ope debere, ut aliquando in apertum erumpant, et in naturæ rerum contemplatione suavissime conquiescant. » Hæc inspicere, quæ rerum universitas habet, hæc discere, his incumbere non esse aliud, nisi transilire mortalitatem suam, et in meliorem sortem transcribi.

Præclare omnino quis dubitet? Sed tamen eosdem, qui hæc disputant, rursus severe et graviter præcipientes audio « Meminisse hominem oportere, non sibi solum natum esse, sed patriæ, sed civibus, sed suis, ut perexigua illi pars et vitæ et temporis relinquatur » Odio et reprehensione dignum id philosophiæ genus esse, quod a rebus gerendis homines avocet, et cives quasi extra patriam evocet » sic nos natos videri, ut inter omnes communio, et societas esset » Proxime et secundum Deum homines hominibus esse posse et debere. »

Dissimulare non possum: commovit animum non leviter tam discors, et quasi pugnans cum semetipsa oratio, et in sapientissimis hominibus, virtutis magistris, humanæ vitæ moderatoribus, constantiam propemodum requiro.

Sed inest tamen, nisi quid forte me fallit, in hac ipsa varietate ac discrepantia sententiarum certa quædam, sibique plane constans ac definita ratio ad vitam rite et ordine constituendam accommodata. Non enim illi, ut opinor, ea studia tantopere commendabant, quod æquum esse ducerent, totos nos dies noctesque vel in dimentiendis astrorum cursibus, vel in persequendis animantium ac stirpium innumerabilibus generibus, vel in rerum occultarum origine, indole, causis, proprietatibus evolvendis ita occupari, nihil ut de communi utilitate, nihil ut de eis, quæ ad societatem humani generis tuendam pertinent, cogitaremus; sed animos nostros veritatis studio incensos, rerumque pulcherrimarum cognitione imbutos, et ab vulgi erroribus, falsisque opinionibus vacuos, ad præstanda ea quæ patriæ et civibus debentur officia, longe instructiores paratioresque existimarent fore.

Jam non quæro hinc naturæ, illinc morum et civilium rerum scientia ecquod naturale afferant vinculum, aut quomodo societate quadam jungantur inter se: iisdem certe ex fontibus admirabilem in utroque genere doctrinæ copiam atquæ ubertatem video extitisse. Salomonem accepimus, mortalium omnium sapientissimum, non modo in regendis moderandisque immensi populi habenis, non modo in instituendis informandisque ad virtutem hominum moribus, infusam divinitus adhibuisse scientiam, sed etiam de universo naturæ apparatu, de variis jumentorum, et volucrium, et piscium generibus, de omni stirpium multitudine, ab excellentissimis arboribus ad humillimas usque et abjectissimas herbulas disputavisse. Quam multa Aristoteles de moribus, quam multa de officiis inter cives, quam multa de omni ratione regendæ et gubernandæ Reipublicæ! Idem tamen naturæ tam diligens investigator, vix ullum ut partem, quam non mentis acie lustraverit, cælo, terra, mari, præteriisse videatur. Quid Aristotelis auditor, ac discipulus Theophrastus? Præclaris tot editis voluminibus de beata vita, de summo bono, de rei fa-

miliaris tuendæ præceptis, de variis diversarum gentium sive Græciæ, sive Barbariæ, moribus, institutis, legibus, disciplinis, nonne idem ad naturæ explicationem conversus, eam sibi partem assumpsit, quam forte prætermissam ab Aristotele invenerat! Nam cum ille animantium omnium ortum, indolem, victum, figuras in suis libris accuratissime expressisset, arborum ipse, et frugum, et herbarum, et rerum omnium quæ e terra gignuntur, originem et formam, et vim, et proprietates tam secundo exitu est persequutus, et cum reliqua opera eruditissimi viri ac elegantissimi inter Philosophos, sic enim existimabatur, vetustate obruta jamdiu interierint, id unum quod de plantis inscripserat, tot seculorum discrimina et casus ad nostram usque ætatem integrum superaverit.

Non hæc, eo dico, quod existimem omnes, qui ad Rempublicam accedunt, aut aliter se utiles civibus suis præstare volunt, plurimum operæ ac temporis in naturæ arcanis perscrutandis debere consumere; quin etiam si multi sint, qui hoc faciant, minus ex communi utilitate id fore, lubens do atque concedo; sed illud plane non dubitanter affirmo, contineri his quoque studiis decenter excultis pubblici commodi rationem; et esse aliquem, qui subtilius hæc omnia, et minutius rimetur, qui omnem animantium, et stirpium, et earum rerum, quæ a terra fodiuntur, varietatem pœnitus notam ac perspectam sibi esse velit, qui huius cognitionis cupidis dare se se ad docendum, qui controversias de his rebus ortas dirimere, qui percunctantibus respondere possit, id ajo non solum esse utile, sed etiam necessarium in bene constituta civitate.

Quæ cum res ita se habeat, idque plane omnibus notum esse oporteat, atque perspectum, quis est qui egregii huius viri propositum atque institutum non omni laude et commendatione dignissimum vere judicare possit? Liberaliter a puero institutus honestisque artibus ad humanitatem informatus, Philosophiæ

studio mature animum applicuit; mox ut ille quem singularis quædam et valde in religionem propensa vitæ modestia atque integritas ad sacerdotium vocabat, omnem quoque divinarum rerum scientiam uberrimis ac purissimis ex fontibus studiosissime sibi comparavit. Deinceps fratris exemplo permotus clarissimi viri, quem Geometriæ, et Astronomiæ excellens cognitio maximo et potentissimo regi sic commendavit, ut in alteram orbis terrarum partem, in Americam ultimam, ad constituendos ac terminandos amplissimarum regionum fines mitteretur, non eamdem sibi provinciam, nec tamen prorsus alienam, sed quodammodo proximam depoposcit. Ut enim ille Solis, et Lunæ cursus, siderum intervalla et magnitudines, cælestium rerum omnium rationem et ordinem exquisivit, non aliter ipse in Divini Artificis operibus, quibus telluris facies ornatur, notandis et perspiciendis occupari voluit; multum propterea temporis in variis stirpium generibus distinguendis, multum in earum proprietatibus investigandis, multum quoque operis et diligentiæ in animantium ac fossilium, in totius denique naturæ observatione collocavit. Quibus rite perfunctus omnibus, modo sollicitus est, ut præclaras hujusmodi cognitiones liceat sibi communicare cum aliis et ad suorum civium rationes conferre; et hæc nimirum causa est cur hodierno die in amplissimi hujus loci celebritate, iis se ornamentis decorari velit, sine quibus intelligit se se illud ipsum docendi munus tueri non posse. Quæ quoniam exantlatis jam multis laboribus, sine fuco, sine fallaciis vere promeritus est, neque privatæ ambitionis studio, sed utilitatis publicæ causa expetenda esse duxit, dignus profecto est, qui totius civitatis cum approbatione et plausu consequatur.

Surge igitur,

Et accipe quæ honestissimis anteactæ tuæ vitæ studiis debentur præmia. . . . coronam capiti. . . . anulum digito. . . . præclara honoris ac dignitatis insignia,

quæ te gestare decet, ut alios si qui forte tardiores sint, ad ejusdem laudis studium accendas.... . Liber clausus, et apertus inexhaustam doctrinæ profunditatem, in qua percipienda, et in alios effundenda versari totam vitam te oportet, in memoriam revocet.... Hoc denique amplexu ut perenne in te discendi, ac proficiendi desiderium, sic etiam benevolentiæ nostræ recordatio maneat sempiterna.

Faxit Deus Optimus Maximus, ut quæ tibi hodie precamur laudis et dignitatis incrementa, ad ejusdem, ac sanctissimæ illius Genitricis honorem, ad perennem quoque tui nominis famam, ad communem civium utilitatem, et ad Collegii huius nostri immortale decus et ornamentum, fauste, prospere, feliciter obveniant.

BONONIÆ

Ad portam maximam Templi metropolitani
VIII . kalend . quinctil . ann . M . DCCC . XXVII .

Devs . aeterne . omnipotens
cvjvs . nvmine . orbis . catholicvs . sospitatvr . et . regitvr
qvando . te . avctore . te . auspice
LEO . XII . PONT . Max .
Parens . optimvs . providentissimvs
Ioan . Nicolavm . e . Tanariis . march . antist . vrban .
Pridem . archidiac . Bononiens . et . praef . Firmian . et . Ascvlanor .
Ecclesiae . Faventinae . regvndae
svmmo . domvs . eivs . et . patriae . totivs . gavdio . ornamentoqve .
dederit . donaverit
Evmdem . tv . ex . hoc . ipso . die
Qvo . sollemnibvs . caeremoniis
A . Karolo . Oppizzonio . Card . Archiep . N.
Adstantibvs
Ant . Mar . Cadolinio . Ep . Caesenat . Phil . de . Angelis . ep . Levcens .
Rite . consecratvr
In . annos . plvrimos . favstos . felices
Bonorvm . votis . precibvsqve . obseqvvtvs
Propitivs . foveas . tveare .

Ad Carolum Rosminium Eq., qui Jacobi Trivultii Magni vita exarata, de reliquis viris illustribus Mediolanensibus scripturus erat a. MDCCCXV.

Sensit ut Elysiis laudes Trivultius oris,
Queis, Rosmine, virum provehis ad Superos,
Magnas inter ovans animas incedere visus,
Ausus et Insubres despicere est reliquos.
Indoluere illi, quantumvis laeta tenentes
Arva beatorum: livor et hosce capit.
Ast tu jussisti tristes deponere curas,
Carpsit quaeque animos abjicere invidiam.
Quot fuerant ante heroes, dein quotque fuere,
Scriptis aggrederis concelebrare tuis.

Ad eumdem, qui Jacobi Trivultii Magni vita exarata, de reliquis viris illustribus Mediolanensibus scripserat a. MDCCCXX.

Regna per Ausoniae doctis dum tradita chartis
Insubrum extollis grandia facta virûm,
Elysiae magnae assurgunt animae agmine laeto,
Ollis, quam dederas, praestita quippe fides.
Jam plaudunt, gaudentque sibi per amoena vireta:
Macte o, qui laudem cuique suam attribuis.
Gloria parta tibi, quam nulla oblitteret aetas,
Qua se se jactet vel pater historiae.
Jam nedum Insubriae, Ausoniae nedum undique campi,
Rosmini resonat nomen et Elysium.

BELLE ARTI.

Pittori che operavano in Savona tra il 1340 *e il* 1520.

Giovanni Tommaso Belloro, che fu archivista della città di Savona sua patria, lasciò tra le molte sue *schede* o notazioni, un breve ricordo de' pittori, che operarono in quella città ne' secoli XIV e XV; e nella prima parte del XVI, ricavandone la notizia, come pare probabile, dalle carte dell' archivio. Di quel ricordo mi fu gentilmente conceduto di far copia nella quaresima dell' anno scorso 1826. Ora penso di pubblicarlo come appendice alla matricola de' pittori genovesi.

1346. Angelo e Michele Picconi.
1347. Maestro Vanni di Pisa.
1341. Donato Fiorentino.
1410. Barnaba Gritta di Milano.
1409. Nanni di Pisa.
1416. Turino, dipinge il Palazzo.
1418. Antonio Zerbi di Spigno.
1433. Pietro Pericone di Sardegna.
1434. Giacomo Mazone di Alessandria, e Antonio di Bologna, dipingono il Palazzo.
1459. Luigi di Embruno di Mondovì.
1475. (o 79) Giovanni di Montorfano di Milano.
1502. Giovanni de Rezio e Daniele Fiorentino dipinsero la Governaria e Loggia.
1513. Bernardo de Montorfano, dipinse la Torre.
1515. Filippo di Verona, dipinse i Vescovi nel Capitolo.

Questa breve notizia è di qualche momento per la storia della pittura italiana innanzi a Raffaello. Veggiamo pittori ignoti, di Mondovì, di Spigno, di Alessandria, e di Sardegna. La scuola milanese accresce il

suo elenco di un Gritta; e trova notizia di due Montorfano; cioè di Giovanni, che probabilmente non è diverso dal *Giovanni Donato* da Montorfano, che dipinse alle Grazie in Milano nel 1495; e di Bernardo, che dovrebbe esser il *Bernardino* della nostra matricola (ved. fasc. 3.° facc. 309). I Fiorentini ci troveranno un Donato e un Daniele; i Veronesi un Filippo. Maestro Vanni da Pisa, non fu ignoto al Morrona, nè al Lanzi: ma nuovo dovrebbe comparire il *Nanni*. *Turino* è vezzeggiativo di *Tura* (sincope di *Ventura*), nome usatissimo nell' idioma Sanese. Quel *Rezio* sarà una delle molte storpiature del nome di Arezzo; non credendo io che vi si parli del nostro *Rezzo* nella diocesi di Albenga. Il casato *Picconi* trovasi in più luoghi della Liguria occidentale; e famiglia di tal cognome sappiamo che si estinse in Savona non è ancora gran tempo trascorso. Vedranno i Savonesi se alla lor patria spettino que' due pittori; de' quali il Belloro, o non seppe, o non curò la patria. Intanto noi facciam voti, perchè tutte le città d' Italia ricerchino diligentemente i loro archivj, e presentino al pubblico i nomi de' pittori non ancora notati nella storia; specialmente di coloro che operavano innanzi al 1527; acciochè le date, e gl' indizj della patria, ne possano far conoscere in qual regione fosse a certi tempi più o meno coltivata la pittura; e da sì fatte ricerche, e da esatti confronti, si possa finalmente illustrare la storia di un' arte nobilissima, che è tanta parte della gloria italiana.

S.

Esposizione dell' Accademia Ligustica di Belle Arti nell' agosto del 1827.

Un opportuno cambiamento si è operato quest' anno nei concorsi minori, quanto alla scuola del disegno di figura. Perchè, laddove per lo addietro soleva esser tema di quelli la copia in piccola proporzione di un quadro, spesso di autor patrio, quest' anno ne ha formato il soggetto l' elegantissima figura antica della musa Polinnia disegnata nelle medesime proporzioni dell' originale. La qual mutazione deve condur seco molte, e non piccole utilità. Ciò sono: l' esercitarsi i giovani ad un' ottima pratica di disegnare in grande, ed abituar l' occhio a comprender ed abbracciare le forme e le proporzioni di ogni maniera, e le relazioni che hanno fra loro, onde far poi acquisto di quella finezza d' occhio, alla quale alludendo il gran Michelangiolo, soleva dire, dover l' artista aver le seste negli occhi. Oltrecchè ognun vede quanto sia per riuscire maggiormente profittevole al giovane l' imitazione delle bellissime forme antiche, che non quella delle opere dei nostri pittori, i quali sebbene valenti, pure pel genere di perfezione a cui attese la maggior parte di essi, possono di tutt' altro esser maestri che di puro e corretto disegno, e di stile scelto ed elevato. Però di questi studi rinnovati l' effetto ha già provato il potere. Poichè alcuni giovani che volonterosi li hanno intrapresi e seguiti, molto si sono avvantaggiati coll' acquisto di una larga e facile maniera di disegno, unita a una fermezza e sicurtà di mano, non prima in essi vedute.

Da questa scuola passando a quella d' ornato, molti erano i disegni quivi esposti, ricavati dalle più eccellenti opere pubblicate ultimamente in tal materia, ed eseguiti con lodevole accuratezza. Che se ai sovraddetti esemplari andranno uniti i gessi dei migliori ornamenti

cavati dall' antico, si moltiplicheranno i frutti che si aspettano da questa scuola che tanto interessa l' universale, onde veder propagato l' ottimo gusto in tutti i lavori, che per comodo e diletto comune si lavorano nelle varie officine di questa città.

Fra le opere premiate nei concorsi d'invenzione una che per merito straordinario riportò vanto su tutte, e che perciò merita di esser ricordata singolarmente, quella è che nella classe di architettura fu presentata dal sig. Orsolini. Il quale nei varj disegni di un palazzo di villeggiatura destinato ai diporti di ricco signore, ha dato bel saggio degli studj da lui fatti a Milano in quella insigne accademia, e presso il rinomato architetto di colà, sig. Giacomo Moraglia. Ed oltrachè non mancavano in detta opera tutte quelle avvertenze, che intorno al comodo, alla distribuzione, alla convenienza ed al carattere del proposto edificio si richiedevano, lo stile poi, gli ornamenti, le proporzioni della parte decorativa facevano avvertito il riguardante dei sani precetti da lui ricevuti in quel magistero, dai quali nasceva quello stile semplice insieme ed elegante. La qual elegante semplicità non dovunque fin' ora è egualmente seguita, nè però sarà mai abbastanza raccomandata. Perchè fra le arti belle l'architettura, meno ancora delle altre, soffre la licenza prodotta dallo spirito di novità, e da un falso amore di distinguersi, da cui soglion sempre nascere pessimi effetti. Se una è la fonte del bello che ci porge diletto nelle arti d' imitazione, a voler produrre questo sentimento, l' artista conviene che stia saldo a que' principj sui quali posa il fondamento dell' arte sua. Il qual vero, o non conosciuto, o tradito dal Borromino e dagli altri del seicento, ha riempiuto l' Italia di quelle stravaganze le quali fanno maravigliare che tanto delirio siasi trovato da idearle, e tanto pazze menti da poterle sicuramente, e lietamente lodare, ed approvare.

Molte, quest' anno ancora erano le opere, alcune dei professori, e la maggior parte di studiosi, presentate all' esposizione. Noi ci ristringeremo fra le prime a no-

minare un S. Giovannino, mezza figura intagliata in rame con buon artificio dal sig. Giovanni Rivera, in cui la dolcezza unita all' effetto del chiaroscuro rendeano manifesto a prima vista lo stile diligentissimo ed armonioso di Carlin Dolci. Fra le seconde, noteremo un quadro con ritratti di famiglia della rinomata signora Bianca Milesi Mojon: il suo vi era dipinto della valente signora Chiara Capurro Piaggio, con rara maestria e molta somiglianza. E se quivi appariva la differenza nelle maniere delle due dipintrici, era ancora bella a vedersi la conformità delle lor vaglie, unite dal legame di una soave amicizia. Un altro ritratto, e un piccol quadro del S. Precursore, erano pure lodate fatture della prelodata signora Mojon. E della Signora Piaggio, piccolo, ma di singolare efficacia, si vedeva un ritratto dipinto a un tempo con forza e trasparenza, con vivo effetto di luce, e libero tocco di pennello, oltre la somiglianza interissima. Faremo per ultimo menzione di una copia da Wandyk, che lodevolmente ha condotto la signora Marchesa Durazzo Doria, specialmente nelle vesti, e negli accessorj, operati con disinvoltura e leggiadria.

Qui sarà il fine delle nostre brevi parole sulla esposizione di quest' anno, augurandoci nel venturo occasione di farle maggiori. Nella qual fiducia ci confortano così i lieti principj presenti, come le speranze che da questi derivano.

NOVELLE LETTERARIE.

Versi latini di F. Gagliuffi.

Ogni qual volta esce alla luce ciascun fascicolo di questo Giornale, non lascia di far suo pro delle facili muse d' un latino poeta, che cresce onore alla nostra città, e rallegra spesso de' suoi canti le mense e le conversazioni de' culti Signori. Si sono già ristampati da noi (1) i versi del Gagliuffi alla Contessa Eufrasia di Masino. Questa distintissima Dama, trovandosi in Genova, gustò qualche presa di tabacco offertole dall' Autore, e disse che un uso moderato di questa polvere introdotta in Francia sotto la Regina de' Medici, era talvolta di utilità e di conforto. L' indimani il Gagliuffi le mandò una scatoletta col seguente epigramma, che egli dice essergli costato parecchie ore di travaglio; lo che forse sarebbe distolto dal credergli, chi conosce la scorrevole vena del poeta, e l' amabile negligenza de' suoi versi. Che che sia di ciò, si vede qui una bella e gentile imaginetta d' uno scaltro causidico, il quale, pendendo ancor la lite se utile o no sia l' uso del tabacco, ed ei tenendo del si, vuol prima farne la prova per le delicate nari di tal donna, cui nulla è buono che decente e grazioso non sia. Quindi ei si fa sicuro di vincer la causa, lieto di così egregia cliente, cui confida dovere avvezzarsi, quando che sia, a tal delizia.

Epigramma.

Utrum necne decens Medicoei pulveris usus,
  Lis vetus a dubio judice pendet adhuc.
Ipse equidem affirmo, sed vellem tutior ire,
  Et caussam indicta vincere rite die.
Id versans animo, tibi parva in pyxide mitto,
  Quod tentet nares alliciatque tuos.

(1) V. fasc. 1 pag. 81.

Quod si delicio tu forte assueveris isti,
Tu, quæ, ni deceat, nil potes una pati;
Tunc ego et Euphrasiam potero clamare clientem,
Et certe, hoc dicto nomine, victor ero.

Non, come il surriferito epigramma, è inedito il seguente Carme, o Inno che vogliam dire, ma cavato da una recentissima lettera del sig. Federigo Sclopis, stampata in Genova dal Ponthenier, e indiritta al sig. M. Luigi Biondi in data del 30 luglio ora trascorso. In essa con assai urbanità espone minutamente all' amico la festa, che il nostro patrizio Gian Carlo Di Negro nella sua villa di Lerca fece il dì di S. Anna, al cui nome eretta ivi una piccola cappelletta, se ne fece la benedizione dedicatoria dal prestantissimo Vescovo di Savona Mensig. Airenti. Perchè vi convennero da varie parti una scelta schiera di nobilissimi personaggi invitati dal Di Negro a celebrare quella prima solennità; i quali tutti son nominati dal poeta nel suo improvvisamento. Per brevità taciamo delle molte e dilettevoli circostanze di quella sacra funzione, come anche dell' elegio di S. Anna scritto dal Di Negro, e letto da un sacerdote dopo la messa; « elogio, scrive lo Sclopis, nel quale la dottrina teologica si espone in uno stile facile e culto ». Della qual verità la modestia nostra in parlando di cose patrie vuole che lasciamo il campo ad intiero esame agli altri giornali d' Italia. Adunque sul finir della mensa, e il cominciar de' vivaci ragionari fu chi pensò alle muse, e ne gittò così un motto agli altri commensali, che tutti a gara ne mostrarono tosto grandissimo desiderio. Onde Gian Carlo volto al Gagliuffi, che poco gli stava discosto, l' invita al canto, richiedendolo se alle benedizioni marittime il riserbi soltanto, e con ciò gli rammenta il famoso poemetto, cui piacque al valente Latinista intitolare *Navis Ragusina*. Questi preso allora da sacro estro improvviso levasi in piedi, e tutto fuoco gli occhi e il volto, rompe in questo cantico pieno di sublimità e d' affetto. Spicca dapprima il volo sino al cielo, e a render propizio l' Onnipotente gli ricorda il

pio disegno del Re Profeta, compiuto poscia dal gran Salomone fabbricatore del tempio, gli ricorda la nuova cappelletta, e vi invoca sopra i cittadini celesti. Si volge al Prelato Savonese, ne accenna il recente pontifical rito, e ne fa risuonare i vicini colli e il pineto. Discende quindi al sig. della Villa, e gli fa fede del favor del cielo: invita a prenderne parte tutti i circostanti ad uno ad uno, e volge a suo talento e rapisce gli animi di chi ascolta il suo canto. Ha una forza proprio divina quel tratto

........Te dante, profundam
Hinc procul aufugient monstra indignata sub umbram:

E l' infiora seguendo:

Te dante, huc sancti venient ex æthere cives,
Et pictam hanc spargent æternis floribus Annam.

Daremmo pur un saggio della versione in versi sciolti fattane da un giovin leggista, e impressa dietro la lettera dello Sclopis, se il numero delle poesie non fosse già abbastanza oltre nel presente fascicolo.

Carmen.

O qui Jessei quondam pia vota Poetæ
Jussisti ut Salomon felici absolveret ausu,
Et tibi terrigenûm dignanti visere tecta
In Solymis tandem templum fatale locaret,
Adsis Omnipotens: et quam tibi rite dicamus,
Sit quamvis simplex et solo ingloria in agro,
Hanc ædem ne sperne Pater. Te dante, profundam
Hinc procul aufugient monstra indignata sub umbram:
Te dante, huc sancti venient ex æthere cives,
Et pictam hanc spargent æternis floribus Annam.
Sic genua inflectens nuper, venerande Sacerdos,
Pontificem quem grata suum Savona salutat,
Orasti; atque altæ sonuere cacumina Lercæ;
Et Deus e cœlo puram descendit in aram.
Quin, licet æstivus domitas calor ureret auras,
Hinc nova felici laus est indicta Patronæ,
Hinc nova piniferos implerunt gaudia saltus,
Et juga senserunt primas montana quadrigas.

Augurio fuerat jam nox: nam mille tenebras
Vincebant vario funalia pulcra colore,
Flammæque innocuæ liquidum per inane volabant.
Nocte dies melior! Gaude o tibi, Carole, postquam
Arrisit Deus ipse tibi, Deus ipse probavit,
Quæ tua dat caræ pietas fraterna sorori.
Sit cœlesti Annæ, sit semper gloria; sed nunc
(2) Huic Annæ dicat magnus bona verba Sacerdos,
Adstantesque sacri repetant bona verba ministri.
Anna esto felix dulci cum conjuge, clamant
Brignoleus, Morrusque alacres (3), queis summa potestas
Ipsa dedit Genuam regere atque ornare superbam.
Eja Anna, acclamant et Laumellinus et Alton
Spinulaque interpres Lauræ ægre absentis, et ille
Balbius, ille gygas presenti uxore beatus.
Eja, iterent Sclopii gnatus, genitrixque, paterque,
Et tres Insubri juvenes tellure profecti:
Eja, etiam adjiciant et suavi carmine Croccus,
Et facili gestu magni comes Assarotti.
Sed quid plura? Omnes, eja, ingeminate sodales,
Atque hanc quam virtus mensam sincera paravit,
Ingenuo, ut decet ingenuos, celebrate tumultu.

B.

(2) Avverta il lettore essere questa la signora March. Anna Morando nata Di Negro, sorella di Gian Carlo.

(3) I sigg. March. Antonio Brignole Sale, e Cav. Luigi Morro, Sindaci della città di Genova.

L'Italia, Trattenimento Accademico per la distribuzione de' premj agli Alunni delle Scuole Pubbliche di Genova, l' anno 1827.

Siccome fra le produzioni letterarie che tutto dì mandansi in luce tra noi, il Giornale Ligustico stima per lo migliore il tacersi di quelle, che biasimo anzi che lode apportar potrebbero e ai loro Autori e a questa patria; così per lo contrario è al tutto convenevole e doveroso il far menzione di quelle, che meritevoli sono di lode vera, e d' esser conosciute di là dai nostri confini. La qual giusta discrezione nostro intendimento si è, che, per quanto per noi si può, serva a promuovere il buon gusto, che è da dolere esser sin' ora presso noi ristretto a pochi, e ad eccitare l' ingegnosa gioventù, onde sono fiorenti le nostre contrade, a scrivere ormai alcun che, *quod et hunc in annum vivat et plures.* Per la qual cosa giova quì fare un cenno di questo *Accademico Trattenimento*, che in pubblico ed in privato ottenne il plauso delle sagge ed intelligenti persone.

Nè temiamo che intorno a così fatto lavoro abbia a sentire altrimenti chiunque, posti giù i pregiudizi, si faccia a leggere i pochi saggi che ne diam quì, come di già fu promesso dalla nostra Gazzetta (27 agosto). Il ch. A. di questi componimenti è comunemente conosciuto in patria e fuori per le sue vaste cognizioni di critica, d' antiquaria, e d' istorie, del che fan fede varie sue erudite opere, singolarmente la *Storia della Letteratura della Liguria*; ma non così facilmente darebbesi a credere chi nol conosce dappresso, ch' ei fosse, qual è (1), valentissimo in fatto

(1) V. alcune *Poesie del P. G. B. Spotorno*: ediz. 2.ª Reggio in 8.°

di poesia altresì, e in ogni maniera di bella letteratura; cose tutte, che assai troppo di rado trovansi riunite in un solo soggetto. Di cui per non offendere la modestia, e ovviare il più dolcemente che si può alle vivissime renitenze ond' egli s' oppose a questo nostro giusto disegno, tacendo la ristrettezza del tempo e la foga delle diverse e gravi occupazioni, in che scrisse, lasciamo che i nostri lettori rilevino di per se le bellezze, l' artifizio, e la sapienza, che rendono commendevoli queste brevi poesie. In ciascheduna di queste prendesi a dire i pregi, l' indole, e lo stato delle principali città e provincie italiane per ordine; al che fare egregiamente, come il N. A., richiedesi oltre la fantasia del poeta, l' acutezza e la gravità del filosofo. Tutte le parti di questo *Trattenimento* furono dagli alunni pubblicamente recitate soltanto, stampata ed eseguita per musica la *Cantata*, in cui con nobiltà ed affetto introduconsi a palesare la lor gioja gli Italiani, che condutti schiavi nelle Gallie sotto Teodorico Re de' Goti, ritornano liberi in Italia. Or ecco alcuni dei componimenti.

Napoli.

Madrigale.

Di popoli magnanimi reina,
Specchio mi fo di limpida marina.
A me si volge intorno
Tutto sereno il giorno,
E 'l suono de' miei vati s' ode ancora,
Cui Roma, e il mondo onora.
Del gran cantor d' Enea muta la tromba
Qui giace sulla tomba;
E sol ne trasse fiato,
Quando lodò Goffredo, il mio Torquato.
Udian maravigliando un uom d' Arpino
Il Greco, ed il Latino.
A me ne viene lo straniero, e dice:
Questa è città felice:

Ma il Vesuvio disserra
Il seno ardente, scuotesi la terra:
Il pellegrino fugge ansante: e grida:
Deh fossi tu men bella, o più lontano
S' accendesse il vulcano;
Ed io mesta rispondo:
Si cerca invan felicità nel mondo.

LOMBARDIA.

Sonetto scherzevole.

(Recitato dopo una canzone in lode della Toscana.)

Ho veduto Parigi, e Cornigliano,
Ho navigato a Quinto, ed a Marsiglia,
Conosco val d' Andòra e la Castiglia,
E fui quaranta giorni al Varignano;
Ma deggio dichiararvi che Milano
È del mondo l' ottava meraviglia,
Cedan Brugnato, e Noli, con Siviglia;
Io ve lo dico a tutti aperto e piano.
Firenze è bella inver: ma i Fiorentini (2)
Voglion fare d' un uovo due frittate,
E dar da pranzo a sei con tre quattrini.
Il Milanese, pieno di pietate,
Vi pone innanzi un nobile tortone,
Che a vederlo consola le brigate.
O voi buone persone,
Se nol credete, andate in Lombardia,
E allor fia noto se verace io sia.
Madonna Cortesia

(2) Molti articoli del nostro Giornale, segnati s., possono far prova della somma stima, e quasi diremmo, parzialità, dell' autore di queste poesie, verso la Toscana. E però questo scherzo, imitato da un tratto della *Stor. Pittor.* del Lanzi antiquario che fu del Granduca di Toscana, non dovrà spiacere all' inclita nazione toscana.
(*Gli Edit.*)

Vi tiene il seggio maëstevolmente:
Che bel paese ai cavalier del dente!

VENEZIA.

Sonetto.

Non di chiuso saver lento consiglio,
Non preste navi, nè laguna infida,
E non la plebe fulminar col ciglio,
Nè l' abborrir chi in sua virtù s' affida:
Ma prole casta in pace, che il periglio
Magnanima contempli e ne sorrida;
Ma più temer la colpa che l' esiglio,
Nè giusto il reo chiamar cui sorte arrida;
Queste son l' arti del regnar. Tu il sai,
Venezia altera un tempo, e ch' or da l' onde
Levar non osi serva ed egra i rai.
Virtù dell' Adria ti facea reina:
Virtù perdesti? Torneran tue sponde
Capanne, ed alga, e livida marina.

LA CORSICA.

Madrigale.

Di Cartago il severo
Giogo sostenni, e del Roman l' impero:
Il Saraceno infido
Spiegò suoi padiglioni sul mio lido:
Genova al fine mi stendea la mano,
Fremendone il Pisano.
Spezzai quel giogo, e mi credea felice,
Chè già di libertà suonava il nome
In ogni mia pendice:
Pur le mani mi pose entro le chiome
Il Franco e l' Anglo audace;
Ed or de' Gigli all' ombra poso in pace.
Nè il mio posar è figlio
Di timido consiglio:
A giusto freno è meglio starsi avvinta,
Che servir sempre o vincitrice o vinta.

La Repubblica di S. Marino.

Canzoncina.

Altri canti i Pisani,
Ed altri i Veneziani;
Di Genova s' imprima
La gloria in prosa e in rima:
Io non invidio altrui
I veri pregi sui.
Ma Pisa, ma Vinegia,
Ma Genova l' egregia
Sol narrano alle genti
Di prisca età gli eventi:
Io povera e negletta
Di un alto monte in vetta,
Ben posso dire a quelle
Altere mie sorelle,
Che me sì angusta e umile
Solean tenere a vile:
Io vi chieggo perdono,
Ma voi già foste, io sono.

Chansons et poésies fugitives de M. M. A. Désaugiers : nouvelle édition. Bruxelles, Walhen: 1823. in 32.

Queste canzoni spirano quasi tutte quel funesto epicureismo, che assai volte si trova negli abitatori delle popolose capitali, dove le grandi virtù, come diceva l' Ab. Feller, si trovano presso a vizj grandi. Poteva dunque il Walhen scegliere cose migliori per la sua *Collection choisie* di prosatori e poeti francesi moderni. E noi annunziamo questo libro, a render cauti i savj padri di famiglia, acciochè non permettano che si aggiri tra le mani de' giovinetti lor figli. Tuttavia, s' egli è vero, quanto affermava un celebre scrittore, non esservi libro così vile, da cui altri non possa trarre qualche notizia, o qualche opportuna verità, trascriveremo alcune strofette della canzoncina morale, intitolata *l' Original sans copie*, ovvero *Monsieur Mathieu*, in cui trovasi un sale Oraziano, o, meglio forse, Lucianesco.

Quoique maître d'un grand bien,
Et de famille fort bonne,
Il faisait souvent l'aumone,
Et ne devait jamais rien.
D' un habit de camelot
Il avait pris la coutume,
Prétendant que le costume
Ne prouve pas ce qu'on vaut.
Au joug de l'hymen soumis,
On l'a vu du fond de l'ame
Toujours préférer sa femme
A celles de ses amis.
Il bravait avec mépris
Nos usages et nos modes,
Et c'etait aux plus commodes
Que mon sot donnait le prix.

On le vit, lorsque des ans
Le poid vint courber sa tête,
A la *titus* la mieux faite,
Préférer se cheveux blancs.
Un jour on lui proposa
Un emploi considérable,
Et s' en jugeant incapable
Sans regret il refusa.
Eh bien! on le chérissait;
Et malgré ses faux systêmes,
Il fut pleuré par ceux mèmes
Que sa mort enrichissait. s.

Nouvelle Biographie classique, jusqu'à l' année 1823. Paris, Firmin Didot, 1825 in 12. obl. vol. 2.

Stefano Jones avea dato all' Inghilterra un dizionario storico, che in un volumetto in 12 conteneva forse 2 mila articoli. Parve piccolo, e il Watkins ne diè un altro in 8.°, che si vantava di 14 mila articoli. Il P. Lecuy trasportò in francese la fatica del Watkins, con giunte e correzioni, pubblicandola nel 1803. La *nuova Biografia* tiene la strada di mezzo; e con 7 mila articoli presenta ai letterati un ricordo storico: ed alle persone occupate negli affari un repertorio, che dovrebbe appagare i loro desiderj.

Noi siamo naturalmente disposti a render grazie, come di segnalato favore, a chiunque ne fornisce un dizionario biografico. Ma vorremmo, che le notizie avesser pregio di esattezza, e di correzione tipografica. Quando io leggo l'art. *Bonfadio*, e trovo mancare il nome proprio, e notarsene la morte al 1505; quando una linea e mezzo mi vuol dar notizia dell' illustre Chiabrera senza pur indicarne il nome, desidero maggior esattezza, e proporzione; perciocchè non è da stringere in brevissimo articolo un uomo grande, nè da concedere maggior numero di parole ad uno scrittore da nulla. Osservo similmente che la nostra biografia si mostra trascuratissima, o sprezzante, nelle cose

italiane. Eccone un esempio ne' due articoli degli stampatori famosissimi Bodoni e Ibarra.

« Bodoni (Gio. Battista) stampatore in Parma: morì nel 1813 di anni 73. »

« Ibarra (Giovacchino) famoso stampatore spagnuolo, che pel primo condusse l'arte sua ad alto grado di perfezione nella sua patria. Egli diede le magnifiche edizioni della *Bibbia*, del Messale Mozarabico, del Sallustio, dell'Istoria di Spagna del Mariana, e del Don Chisciotte. Morì nel 1785. »

Ad onta di queste negligenze e inesattezze, è utilissima questa nuova biografia; sì perchè molte notizie furono tratte dall'*arte di verificare le date* (1), sì ancora, perchè essendo condotta al 1823, ne somministra buoni e copiosi articoli sopra quegli uomini che dal 1789 al 1815, parvero, o furon grandi al cospetto de' popoli. S.

Considérations sur un nouveau moyen proposé par le Professeur MOJON *pour l'extraction du placenta*: *par le Docteur P.* CALDERONI *chirurgien de la Marine Royale de Gênes :* Paris, broch. in 8.° 1827.

Comecchè questo scritto sia in lingua francese e pubblicato in Parigi, pure esso merita a doppio titolo che se ne parli in questo nostro giornale, e perchè produzione di un nostro concittadino, e perchè verte sopra una invenzione nata in Genova.

Quasi tutt' i giornali di medicina d'Italia e d'oltremonte hanno applaudito al nuovo metodo immaginato dal chiarissimo Dottor Mojon per istaccar la placenta in caso d'emorragia, o d'inerzia dell'utero, injettando per la vena ombelicale alquanta acqua fredda leggermente acidulata con aceto, ma non ve n'ha alcuno

(1) Così p. es. la Biografia fa nascere Colombo in Genova da un lanajuolo; Giulio II. in Albisola; la qual precisione manca in molti autori, specialmente moderni.

che parli di un tale ritrovato con quell' estensione e dottrina che esso merita.

Noi dobbiamo quindi saper buon grado al sig. Dottor Calderoni per averne trattato diffusamente e bene; egli ha inoltre arricchito il suo opuscolo d' interessantissime osservazioni pratiche atte a sempre più convalidare l' utilità dell' injezione placentale; e noi non esitiamo punto ad asserire aver egli contribuito con un tale scritto a propagare in Francia una nostra scoperta tant' utile all' umanità.

Paleontografia.

In un tempo in cui le ricerche, e lo studio de' fossili è divenuto sì generale, non sarà discaro l' annunzio d' essersi recentemente tirato dagli scavi di Cadibona un pezzo fossile, a nostro credere, rimarchevole. Consta questo di due pezzi di mandibola, una all' altra aderente a' piani inclinati della larghezza di 6 pollici circa, dello spessore d' un pollice: hanno i medesimi il colore delle ossa restate lungo tempo all' aria, forse alquanto più scuro per la materia bituminosa da cui sono penetrati, e da cui sono in gran parte intonacati. La mandibola inferiore presenta due denti intieri, la superiore non ne ha intiero che uno fra molti rotti, e questo è a canto ai suddetti, il cui corpo presenta una piramide a 5 faccie con una sensibile incavatura nel mezzo d' ogni faccia. Da un attentissimo esame comparativo del suddetto pezzo fossile colle tavole litografate annesse alla memoria del Prof. Borson, ove trovasi una descrizione di mandibole, e denti fossili presi nell' antracite di Cadibona (V. vol. 27, Memorie della R. Accademia di Torino), nulla si trovò che possa rassomigliarsi alla mandibola, e denti del nostro pezzo fossile, come neppure a quelli trovati fossili in Piemonte dallo stesso Prof. Borson litografati, e descritti come appartenenti al Mastodonte detto Mammouth (Vol. 24, Memorie della R. Accademia suddetta).

In attenzione dell' edizione della grand' opera del sig. Barone *Cuvier sulle ossa fossili*, dove sono stabiliti i caratteri del genere *Antracotherium*, e quelli delle due specie di già trovate a Cadibona, ci riserbiamo a dare un più ragionato ed esteso ragguaglio del pezzo qui brevemente accennato. C.

Concordanza della cronologia della S. Bibbia con quella degli Egizj, tratta da' Erodoto, e Manetone, e dai monumenti geroglifici, la Tavola Isiaca, ed il Zodiaco di Dendera.

Salmone, e gli altri scrittori che hanno seguitata l' autorità dei S. Libri degli Ebrei, convengono fra di loro nel fissare l' epoca della creazione del mondo fino al diluvio universale ad anni 1651, e quella dopo il diluvio fino allo stabilimento di Metzerim in Egitto ad anni 161; ond' è ch' io credo inutile di dover più esaminare questa porzione di cronologia, su di cui convengono unanimi gli autori, tanto più che non conosciamo altra storia, la quale ci istruisca degli avvenimenti di que' rimoti tempi, poichè il Send-Avesta de' Persiani, l' Amaraschinna degl' Indiani, ed i libri Cinesi non sono fin' ora stati così esattamente intesi, e spiegati da potervisi ragionevolmente affidare, e perchè que' pochi scrittori, che gli hanno con maggior cognizione, e diligenza esaminati, ci assicurano che i fatti in essi registrati non arrivano sino alle due suriferrite antichissime epoche. A ciò si potrebbe per altro opporre, ch' il Pentateuco Samaritano, la greca versione dei settanta, ed il Testo ebreo non sono fra loro d' accordo, come è stato osservato da alcuni Santi Padri, ma siccome l' esame di questa discordanza non concerne il mio proposito di far vedere, che la cronologia degli Ebrei va conforme a quella degli Egizj, la di cui storia non si estende più oltre del patriarca Metzerim fondatore del loro impero, perciò senza entrare in tale discussione, io mi atterrò di preferenza a quella del

Testo ebreo fissata in 1812 anni, e parlerò soltanto del tempo posteriore a quest' epoca fino alla conquista dell' Egitto, fatta da Cambise 525 anni prima dell' era volgare, perchè appunto questo è lo spazio di tempo, nel quale si è generalmente creduto, che vi fosse un grandissimo divario, e chè si è supposto impossibile di poter far concordare la cronologia degli Egizj, tratta da storici greci, e da monumenti geroglifici, con quella degli Ebrei fissata a soli 1667 anni, i quali uniti alle due sovra espresse epoche di 1651, e 161, e di più quella di 525 e dopo la conquista fatta da Cambise dell' Egitto, ascendono ad anni 4004 dalla creazione del mondo fino al principio dell' era volgare.

Eusebio, il quale ci ha conservate le dinastie di Manetone, dice, che gli Egizj furono da principio governati dagli Dei, dai Mani, e dagli Eroi, e ne fa ascendere il governo ad anni 24900, e poi riferisce ancora trenta dinastie, delle quali nomina i Regi, e gli anni del loro regno, cioè tre dinastie di Tanes, due di Bubaste, tre di Menfi, una di Elefantina, una di Eraclea, sette di Diospoli, una di Xoïti, una di Tebe, quattro di Saïti, una di Etiopia, due di Persia, ed una di Mendes, oltre altre tre, di cui non nomina i Dinasti. Il semplice nome, col quale Manetone, sulla relazione de' sacerdoti egizj, chiama queste dinastie, avrebbe dovuto bastare per far chiaramente conoscere, che queste devono spiegarsi per dinastie di Nomi, ossia di popolazioni, e non esclusivamente per quelle di Faraoni, o Imperatori di tutto l' Egitto; mentre i Nomi di Tanes, Bubaste, Menfi, Elefantina, Eraclea, Diospoli, Xoïti, Tebe, Saïti, e Mendes sono nomi di Nomi, e non dell' intero Egitto, e che ad eccezione delle città di Tebe, di Menfi, e di Alessandria, le altre non sono mai state la capitale di tutto il regno. Ma donde mai addiviene, che malgrado l' evidenza risultante da questi nomi di Nomo, Erodoto, Manetone, e gli altri storici hanno creduto essere queste le dinastie dei Re, che governarono l' un dopo l' altro l' intero Egitto? Due ne furono a parer mio

le cause, e la prima si è che, quando Erodoto andò in Egitto, tutto il regno era governato da un unico Sovrano, che portava il titolo di Re dei trenta Nomi, o popolazioni βασιλευς τριακονταεταιριδων (Pietra di Rosetta); così che non fu difficile ai sacerdoti egizj, ambiziosi di far rimontare la loro origine a' tempi immemorabili, di lasciar credere ad Erodoto, il quale ignorava affatto la lingua, le scritture, e la storia di quel regno, che le 341 statue dei Re di Nomo, e di altrettanti Primati di collegio di Nomo, che li mostravano, fossero quelle dei Re, e dei Pontefici, che governarono l' un dopo l' altro l' intero Egitto; non ostante che que' sacerdoti, per delicatezza di non mentire, non abbiano tralasciato di dirli, in modo misterioso, e da lui non inteso, la verità, precisandoli, che durante l' intera dominazione di questi Dinasti, il sole si era levato quattro volte da ponente, cioè che erano in quel frattempo trascorsi quattro cicli dell' anno vago, che s' effettuano nello spazio di settant' anni caduno, e ne' quali il sole dopo trentacinque anni si leva nel segno zodiacale della bilancia, la quale si trova allora dalla parte di ponente (vedasi: Explication d' un Stèle. Gênes 1821, pag. 75); da ciò risulta, che se Erodoto avesse capito questo enimma si sarebbe avveduto non essere possibile, che nello spazio di duecento ottant' anni avessero potuto regnare 341 Re l' un dopo l' altro, e non avrebbe più fatto il falso calcolo, che questi Re, a tre regni per secolo, avessero governato 11340 anni, quando i quattro cicli non ne comprendono di più di 280; l' altra ragione poi, perchè Erodoto restò ingannato nel supporre successive le dinastie, delle quali i Sacerdoti egizj gli mostravano le 341 statue di Re, si è, come si rileva da Manetone, che essi gli dicevano, che Diospoli contava sette dinastie, Saïti quattro, Tanes, e Menfi tre, Bubaste due, e gli altri Nomi una sola, ma anche in questo le risposte de' sacerdoti egizj furono misteriose, ed equivoche, poichè chiamavano per es. dinastie di Diospoli anche quelle degli altri Nomi, che il Re di Diospoli

aveva soggiogati in guerra, e costretti il Re, ed il popolo de' vinti Nomi a seguitare le pratiche di religione e di culto, che vigevano in Diospoli, come si vede chiaramente dall' *Explication des trois Obélisques, Barberin, Constantinopolitain et Florentin* (*Gênes* 1821, *M. Bonaud*), e da varj storici greci, che ci fanno sapere, che i Re de' Nomi si facevano l' un l' altro frequenti guerre, e che sovente il Re vincitore assoggettava il Re, ed il popolo dei Nomi vinti al suo dominio, ed allora questi venivano considerati come appartenenti al Nomo del Re vincitore; nonostante che il Re, ed i Nomi vinti dovessero sempre restare separati, poichè per legge fondamentale del consiglio principale di tutto l' Egitto, i Nomi dovevano essere in numero di trenta, e che il Re di un Nomo non poteva detronizzare quello di un altro Nomo legittimamente regnante.

Simili istituzioni non erano a que' tempi particolari soltanto all' Egitto, mentre consta in Omero che Agamennone in Grecia era il solo Re de' Regi, che le stesse erano anche in Etruria, e nelle Gallie (Storia universale L. IV. Cap. IV Degli Etruschi. Torino 1823, G. Marietti). Anzi io oso aggiungere, che da principio simili istituzioni abbiano dovuto essere comuni a tutti i popoli, che divennero in appresso nazioni potenti, e ben governate, poichè è cosa evidente, che allorquando diversi capi di famiglia, o di tribù, i quali già occupavano i distretti di uno stato, si videro minacciati da un nemico straniero, a cui prevedevano di non poter resistere separatamente, doverono unirsi insieme per eleggersi un comandante generale, che dirigesse le forze comuni, onde potere in tal modo resistere all' urto del nemico, ed allontanarlo da' loro confini, e che la prima legge fondamentale di questa alleanza fu sicuramente quella di garantire, e mantenere ad ogni capo di famiglia, o Re di tribù la propria autorità, ed i suoi particolari possessi.

Or dunque se è vero che l' Egitto fino dalla sua origine sia stato diviso in trenta Nomi, o popolazioni,

e che ogni Nomo abbia avuto una particolare dinastia, convien credere, che il numero degli anni delle dinastie dei Re d'Egitto, di cui parlano gli antichi storici, devono intendersi, e calcolarsi separatamente, e non collettivamente, e successivamente, in guisa che li 24900 anni di regno delli Dei, dei Mani, e degli Eroi, riferiti da Manetone, devono essere ridutti a 830 anni, che ne sono la trentesima parte, e la precisa, e vera durata delle trenta dinastie, delle quali il Re d'ogni dinastia governava nello stesso tempo un Nomo, o popolazione dell' Egitto.

Ma donde viene, forse si dirà, che gli antichi storici non hanno riconosciuto questo equivoco, e sono anch' essi caduti nell' errore di supporre le dinastie dei Re particolari dei Nomi, per dinastie di Re, che avessero successivamente governato l' intero Egitto? La ragione è evidente. Questo errore nacque dal non avere Erodoto ben compresi i detti enimmatici dei sacerdoti egizj, da lui consultati, e di avere inserito nella sua storia il proprio errore, come verità di fatto; così che essendo questa storia stata ricevuta con plauso, e con entusiasmo da tutta la Grecia, le verità, e gli errori in essa contenuti furono egualmente creduti, ed applauditi da tutti i greci per fatti incontrastabili, e poi riferiti come tali dagli altri scrittori, che tutti scrissero dopo di lui, e si affidarono alla sua autorità.

Questa intelligenza, che la sana regione esige doversi dare alla cronologia di queste dinastie, di cui parlano gli antichi storici, viene parimente comprovata dai monumenti egizj tuttora esistenti. Poichè cosa altro ci mostrano la tavola Isiaca, ed il Sotiacale monolito di Dendera, se non la cronologica, successiva dominazione dei primi Regnanti dell' Egitto, chiamati da Manetone, Dei, Mani, ed Eroi? Infatti questi due celebri monumenti ci danno egualmente, l'uno nella periferia interna del circolo di mezzo, e l'altro in tutto l' aspetto interno, il numero d' trentatre figure primarie, da cui dedottone le tre di Iside, Osiride, ed Oro, a' quali sono dedicati, restano trenta,

cioè vent'otto di regnanti, e due repubbliche, una amministrata da sacerdoti, e l'altra da notabili. Ora secondo la tavola Isiaca, la durata degli anni di regno dei governanti è di 946, e secondo il Monolito di Dendera è di 858, somme le quali a prima vista non sembrano esattamente conformi a quella riportata da Manetone, che come abbiamo veduto è di soli 830 anni. Esaminiamo pertanto da dove provenga questa apparente discordanza fra queste tre stimabili testimonianze. La differenza che s'incontra in Manetone proviene senza fallo da ciò ch'egli ha calcolato, a qualche piccola frazione di meno, la durata dei regni dei 28 Re a trent'anni per ognuno, quando secondo Erodoto, deve questa calcolarsi a tre regni per un secolo, ed allora si ha il numero di 933, invece di 830 anni; e la differenza, che si osserva nel Sotiaco di Dendera nasce da che la durata degli anni dei regni in questo monumento è segnato con un gruppo di triangoli intralciati a forma di stella, da me chiamato pentagono, il quale, quando trovasi posto innanzi alla figura, indica la decina, perchè allora si calcolano i cinque angoli, ed i cinque lati, e quando trovasi posto sopra la figura indica soltanto la quintina, poichè si calcolano i solo lati. Questa maniera di contare gli anni per decine, e per quintine non lascia tenere alcun conto degli anni intermedj fra una quintina, e l'altra, ciò che per altro non conviene trascurare in questo caso per avere il preciso numero della durata degli anni dei trenta governi, la quale, in ragione di due, e mezzo per ognuno dei 30 governi, importa 75 anni, che aggiunti agli 858, fanno parimente il preciso numero di 933, come in Manetone. Finalmente io sono d'avviso di non doversi tener conto della piccola differenza di 13 anni, che si osserva nella mia Versione della Tavola Isiaca, perchè questa deriva, che in essa gli anni dei regni dei Re sono espressi col gruppo del sole, e della luna sovra-imposta, fatto a forma della cifra araba 8, avente le due estremità superiori separate, e di cui le linee traversali, che segnano la parte infe-

riore indicano le decine, mentre il segmento di sfera tagliato da una linea traversale, e parallela alla base segna la cinquina, e le unità sono invece segnate dalle linee verticali alla base, e incluse in un simile segmento di sfera. Chiunque avrà osservato il monumento originale, già logoro in parte dal tempo, o le copie fattene da chi ignorava, che queste piccolissime, e sottilissime lineette indicavano gli anni, resterà facilmente persuaso, che questa piccola differenza non è da valutarsi, stante ch' è difficilissimo il distinguere in alcuni luoghi, se vi sia o no stata in origine una lineetta indicante una decina, o una quintina, o una unità, e non avrà perciò alcuna difficoltà di ammettere, che anche in questo monumento in origine vi fosse parimente il numero di 933 anni, come vi trovano in Manetone, e nel Sotiaco di Dendera.

Stabilita pertanto coll' autorità della storia, e dei monumenti egizj la durata dei 28 Re, da Manetone chiamati, Dei, Mani, ed Eroi, più non resta se non a fissare la durata delle due Repubbliche, e degl' interregni, che per eseguire io mi servirò di preferenza del Sotiaco di Dendera, per la ragione che di questo già è stata pubblicata la spiegazione (C. Bechet, Paris 1826); e perchè ne è stato fatto maggior numero di copie, ed i segni dei numeri vi sono più facilmente riconoscibili. Quivi la durata delle due Repubbliche è di anni 161, e quella dei sette interregni di 230 anni; quali due somme unite ai 933, durata dei regni dei 28 Re fanno il totale di 1324 anni, da cominciar dalla fondazione del regno egizio fino a tutto il tempo nel quale governarono i Re, chiamati da Manetone, Dei, Mani, ed Eroi, e dal diluvio universale fino al 1485, e dalla creazione del mondo fino alli 3136 anni; a' quali se si aggiungono li 280, importare della durata dei governi delle dinastie, che Manetone, avendole supposte successive le une alle altre fa ascendere a 5000 circa anni, ma che, come si è provato coll' autorità de' sacerdoti egizj, riferita da Erodoto, non possono oltrepassare lo spazio di quattro cicli dell' anno vago di 70

anni caduno, e di più vi si uniscono i 44 anni del regno di Sabacun, ed i 19 del governo egizio posteriore, e finalmente gli anni 525 dopo la conquista fattane da Cambise, fanno 4004 anni, come precisamente altrettanti dai cronologi se ne contano nella S. Bibbia.

Provata così l' esatta concordanza della cronologia degli Egizj con quella degli Ebrei, resta soltanto ad indagare chi sia stato questo Re Sabacun, il quale domò, e ritenne l' Egitto per 44 anni, prima dei 19, ne' quali questo regno ritornò sotto i propj Sovrani, e poi venne conquistato dal Re di Persia Cambise.

La Sacra Bibbia ci instruisce che durante lo stesso tempo, nel quale Manetone fa regnare in Egitto Sabacun Re di Etiopia, Nabucodonozor Re di Assiria aveva soggiogato, e riteneva sotto ferreo giogo questo regno. Come è dunque possibile, che tutto l' Egitto fosse nello stesso tempo conquistato e governato da un Re di Assiria, e da un altro Re di Etiopia, seppur questo non fosse stato lo stesso personaggio? Sì, appunto questo fu lo stesso personaggio, e l' errore di averlo generalmente supposto un altro differente è nato dalla doppia significazione di Cus, che in lingua egizia, ovvero ebrea, si dava tanto all' Etiopia in Affrica, quanto al regno di Persia al di là del mar rosso. Vedi Dizionario del Bustorfio alla parola Cus *Etiopia*, *Arabia*; ed anche perchè non si era osservato, che i nomi Nabucodonozor, e Subacun sono uno stesso nome proprio, de' quali il primo si scrive Nabuc-dun-ozor, e significa Nabuc il Giudice, o Re potente, ed il secondo She-Bacun, e significa Quel che è Bacun, cioè cacaciano, nome che contiene le stesse lettere di Nabuc diversamente disposte.

Quest' uso di fare l' inversione delle lettere componenti un nome proprio fu già comune agli Ebrei, ed agli Egizj, e ciò particolarmente si faceva quando questo nome era quello di un idolo, che, non volendolo per delicatezza neppur nominare, lo trasformavano in altro consimile, ma ignominioso: ciò che deve essere avvenuto in questo caso, poichè Nabuc, o Nabò è il

nome di un idolo degli Assiri, che trae la sua etimologia da Neba *profeta*, e Bacun è nome ingiurioso, che trae l' etimologia da Bekek *evacuatio*. Da tutto ciò mi pare di poter ragionevolmente dedurre, che il Re chiamato da Manetone Sabacun, sia lo stesso personaggio del potente Re Nabucodonozor della Sacra Bibbia, così esigendo il doppio significato della voce Cus, che vuol dire egualmente Etiopia, che Arabia, l' uguaglianza di lettere componenti i due nomi Nabuc, e Bacun, la concorrenza del tempo, e l' autorità della storia sacra e profana, benchè io sappia, che chi propone al pubblico una nuova opinione cronologica, contraria a quella enunciata dalla pluralità degli antichi storici, non debba lusingarsi di persuadere tutti quelli, che dall' infanzia fino ad un' età già matura l' hanno sulla loro autorità costantemente abbracciata; ma che egli debba essere pago di avere in pronto ragioni valevoli a poter ridurre al silenzio chiunque volesse tentare di opporvisi.

Francesco Ricardi fu Carlo.

V. D. P. PICCONI R.

V. Se ne permette la stampa.

S.ª GRATAROLA per la Gran Cancelleria.

Errori.			Correzioni.
Pag. 413.	lin.	3. oratori	orator
416.	«	20. fantoccio	fantino
418.	«	23. possano	possa

INDICE.

Scienze.

Lettere.

Belle Arti.

Novelle Letterarie.

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

Fascicolo Quinto

Settembre 1827.

GENOVA
Stamperia dei Fratelli Pagano
Piazza Nuova N.° 43.

Saggio geologico sopra il Bacino terziario di Albenga, di AGOSTINO SASSO.

La descrizione dei terreni terziarj, ovvero di sedimento superiore, è divenuta in questi ultimi tempi un oggetto dei più importanti nella cognizione delle masse minerali, che fasciano il globo. Alle accurate indagini del Brocchi sulla costituzione fisica delle colline, che cingono le coste dell' Apennino dalla sua radice alle Alpi sino all' estremità della Calabria, non rispondono del pari le osservazioni istituite sul pendìo meridionale delle nostre montagne. Poichè mi si porse frequente occasione di visitare una località, in cui la formazione terziaria si mostra assai sviluppata in alcuno de' suoi membri, e che abbraccia una larga estensione, avuto riguardo ai scarsi lembi, che ne sono rimasti fra noi, ho stimato conveniente presentarne la descrizione, e l' enumerazione insieme delle vestigia organiche ivi rinvenute, onde meglio apprezzar si possa l' influenza delle cause topografiche, e più chiara emerga la comparazione coi terreni incombenti al dorso settentrionale dell' Apennino.

La valle del Centa, situata sessanta miglia all' ovest di Genova, si diparte ben alto dalla catena centrale, ed avvicinandosi al lido si apre in una pianura che contiene Albenga, non che diverse altre terre. La natura delle roccie, che fiancheggiano la valle è generalmente la calcarea scura compatta, alternante sovente con lo schisto argilloso, che si riporta comunemente al periodo di transizione. In questa specie di bacino, dove ha foce il Centa, si è precipitato un deposito d' origine marina, che è da riputarsi un lembo di quella vasta formazione terziaria, che largamente si stende per tutta l' Italia. Dal capo S. Spirito si prolunga sino al ponte S. Martino, vale a dire dall' uno all' altro promontorio che limita il bacino, che se chiaro non si mostra sulla falda

occidentale, le alluvioni del fiume devono averne distrutto una larga porzione, ricoprendola in seguito di strati limosi; riveste nella sua larghezza tutto il piano fino alle falde dei monti, che lo chiudono intorno, si avanza nella gola delle valli secondarie, ed arriva fino a Garlenda, paese distante tre leghe dal littorale, di maniera che si può valutare, che occupi una superficie di dodici miglia all' incirca, estensione maggiore di quanti altri terreni di simil fatta esistano per avventura in Liguria. Il torrente Torsero, che ha incassato l' alveo nel sedimento marino sino alla profondità di 200 piedi, è più atto d' ogni altro a fornire delle idee precise sopra la disposizione delle materie, che si sono andate accumulando. Ho trovato mantenersi costante l' ordine seguente, quando dalla parte inferiore si procede alla superiore: 1. Argilla bigia, a consistenza terrea, che fa pasta coll' acqua, effervescente cogli acidi, più, o meno silicea, con particelle micacee, seminata di una infinita quantità di conchiglie. Io suppongo che giaccia immediatamente sopra la calcarea di transizione, benchè la sovrapposizione diretta non sia in alcun luogo manifesta. Essa non è stratificata, ma apparisce una massa omogenea scavata in qualche luogo a venti piedi d' altezza. Le conchiglie si trovano sparse confusamente, senza serbare alcun ordine, ora intieramente fratturate, ora intatte nelle più delicate appendici. Si ragguaglia esattamente secondo tutti i caratteri alla marna turchina di Brocchi, che suole essere la base della formazione terziaria, e che ha servito di materiale a quasi tutte le colline conchigliacee della Romagna, e della Toscana. 2. Alla marna turchina, o bigia soprasiede un altro potente strato d' argilla tendente al giallo, il quale presenta caratteri fisici e mineralogici diversi, secondo che viene considerato a differente altezza.

Dal Brocchi fu denominato sabbione calcareo, ed è noto che negli altri luoghi egualmente suol riposare sulla marna bigia, benchè non manchino dei casi dove i due terreni alternan fra di loro. La linea divisoria, pochissimo inclinata all' orizzonte, si scorge assai distinta-

mente, perchè non avvi gradazione intermedia tra le due specie d'argilla. Torna a maggior chiarezza nel nostro caso il supporre questo secondo deposito composto di tre differenti parti, che passano però l'uno all'altro insensibilmente. La prima, ossia la più inferiore, è d'un colore giallo chiaro, effervescente cogli acidi, e priva di particelle micacee, non meno che silicee. Le conchiglie, comunissime nella marna grigia, cominciano a mostrarsi più rare, tra le quali predomina il genere *Terebratula*: si può credere per calcolo medio che conservi una spessezza di cinquanta piedi. A misura che si sale, dei granellini bianchi quarzosi vanno mescolandosi alla massa, crescono a poco a poco, e vieppiù sempre accumulandosi, finiscono col mutare l'aspetto del terreno, il quale passa ad una vera arenaria a cemento marnoso. Le conchiglie divengono sempre più rare e solo si rinvengono ancora dei pettini, e delle ostriche. La sua altezza non eccede per lo più venti piedi. A questa zona, che forma la parte media, si deve riferire, secondo la mia opinione, la pietra così detta di Finale, la quale invece di aver conservato la forma disaggregata e terrosa, ha acquistato col volger degli anni una solidità sufficiente ad esser lavorata per uso di costruzione, come si scorge in molti edifizj di Genova. La rassomiglianza è così perfetta, che dei pezzi separati facilmente si confonderebbero, se non si conoscesse la provenienza. Siccome questa asserzione si allontana dal parere di valenti geologi, che riportarono la pietra di che si tratta, ora ad una specie di travertino, come ha insinuato il Brocchi, ora alla formazione del calcareo dell'Jura, come si è proposto più recentemente, sono in dovere di confortarla con altre prove, che la mettano fuori di qualunque contestazione. La pietra di Finale negli strati inferiori, che son quelli appunto impiegati ad uso architettonico, consiste in una argilla calcarea di color giallo, impastata con infiniti rottami di gusci di pettini insieme a granellini, per lo più quarzosi, talmente agglomerati, che lasciando degli spazj vuoti non penetrati dal cemento, han dato alla

roccia un aspetto quasi cariato. La qualità però degli ingredienti non disconviene da quella che abbiam menzionato nel bacino d' Albenga; le molecole quarzose soltanto, non affatto pure vi sono sparse in minor copia, mentre più numerose al contrario si sono affastellate le conchiglie, circostanze però di poco valore, che possono derivare dalla posizione geografica. Tutti i gusci di pettini, che son riuscito a determinare in que' frantumi, appartengono al *pecten plebeius*, *Lam.*, conchiglia assai ovvia nei terreni terziarj d' Italia. Si vuole parimente osservare che il sabbione calcareo nel Pesarese, nell' Anconetano, e in altri luoghi (Br. p. 77.) contiene eziandio di preferenza la famiglia dei pettini, che anzi talvolta sembrano caratterizzarlo specialmente (p. 147), come arriva appunto nella roccia di Finale, e se questa ne' suoi strati superiori spogliandosi affatto di conchiglia passa ad una puddinga composta di frammenti eterogenei, anche nel terreno d' Albenga troveremo dei banchi di puddinga privi di vestigia organiche ricoprire l' intiera formazione. Parmi dunque che non tanto dalla natura delle terre cogli identici fossili, quanto dalla stretta affinità con depositi ben determinati nella serie geognostica si possa a buon dritto conchiudere, che la pietra di Finale corrisponde alla seconda parte dei terreni terziarj, o vogliam dire, al sabbione calcareo di Brocchi. Cessate le sabbie, che definiscono, come abbiam detto, la parte media, l' argilla si carica d' un colore più scuro, dal giallo chiaro progredisce insensibilmente al giallo ranciato tendente quasi al rosso, e le conchiglie sono scomparse intieramente. Questa è l' ultima porzione del deposito giallo, o la fine del sabbione calcareo. Acquista in generale una grande altezza, formando presso il paese della Bastia dei colli elevati più di trecento piedi, ed eguaglia la metà almeno del sedimento giallo preso in tutta la massa. Dei ciottoli quarzosi si rinvengono alla superficie, e ne occorrono anche di vera silice e diaspro, roccie non esistenti nelle nostre montagne. Non è da supporre che la superficie primitiva conservasse da per

tutto un eguale livello, poichè nè l' azione delle acque, ne tampoco il corso de' fiumi attuali possono aver cagionato quei poggi così elevati, e quei forti dirupamenti, che frastagliano in tante guise il bacino, benchè negar non si voglia che non contribuiscano annualmente ad accrescerne l' irregolarità, e le rovine.

3.° Siegue finalmente uno strato post-diluviano, vale a dire, prodotto dalle cause che sono attualmente in vigore, il quale ha ricoperto in gran parte l' antica faccia del suolo. Qui finisce la serie dei terreni chiaramente disvelati per la corrosione del torrente, corrispondenti nelle parti essenziali alla formazione terziaria, che si presenta tanto al di qua, come al di là dell' Apennino. Ma laddove il sedimento giallo forma in altre regioni l' ultimo strato lasciato dal mare, abbiamo di più nel nostro bacino una roccia fragmentaria, che si è depositata alquanto posteriormente, e che ha acquistato un grande sviluppo nel lembo settentrionale, presso Cisano. Consiste dessa in una puddinga a cemento marnoso con ciottoli rotondati per lo più quarzosi, e calcarei, che dal volume d' una nocciuola aumentano verso il sommo alla grandezza del pugno, e quanto si vanno diradando i quarzosi, altrettanto divengono numerosi i calcarei della natura stessa dei monti circonvicini. Si appoggia alle falde di due montagne di transizione, divise tra loro da un ramo del Centa, segue il pendio naturale, non che tutte le ondulazioni della lor base, ed occupa un tratto di miglio sino all' altezza di duecento e più piedi. La sua stratificazione alterna inferiormente a grandi masse con straterelli di argilla ranciata, che è l' ultima, ed unica parte del sedimento marino che siasi colà prolungata, e si dirige dall' E. all' O. inclinando leggermente al mare. Non vi furono giammai trovate vestigia appartenenti al regno animale, o vegetabile, benchè sia scavata in varj luoghi ad uso di mola. Giova osservare che la pietra di Finale ne' suoi strati superiori si spoglia affatto di conchiglie, e passa poco a poco ad una vera puddinga, composta essa pure di ciottoli quarzosi, calcarei, argillosi, il

che maggiormente ci conferma nell' opinione, che debba riferirsi alla parte superiore della formazione terziaria. Si deduce frattanto che il sabbione calcareo è rappresentato fra noi da un terreno piuttosto argilloso, e che non è stato, come si crede, l' ultimo deposito del mare, poichè si trova ricoperto da una grande massa stratificata di ciottoli insieme aggregati, i quali divenendo, come già vedemmo, più grossi, ed analoghi alle vicine montagne, a misura che si sale, possono ragionatamente far credere che il livello del liquido siasi gradatamente abbassato prima dell' intiera emersione.

Enumerazione dei fossili ritrovati principalmente nel primo membro del terreno terziario.

Lo studio dei fossili applicato alla geologia ha prodotto dei grandi risultati, e fatto avanzar di molto la scienza, perciò mi sono con ogni cura adoperato a rintracciarne le specie, e a rettamente determinarle.

Caryophyllia pileus. N. *turbinata, leviter compressa, externe striis numerosis scabris, ad intervalla majoribus erosis exarata, basi attenuata lateraliter incurva, apice sinuoso serrato, stella valde concava, lamellis numerosis inæqualibus tuberculatis in corpus centrale, alveolatum, ellipticum coeuntibus.*

La possedo anche proveniente dal Piacentino: acquista la grandezza di un pollice a un pollice e mezzo, ed è per lo più scavata da solchi circolari, che indicano chiaramente gli accrescimenti successivi.

Caryophyllia cuneata. N. *valde compressa, cuneiformis exterius costis remotis inæqualibus notata, basi brevi-acuminata ad margines appendiculata erosa, apice regulari, stella elongata concava, lamellis numerosis inæqualibus tuberculatis, corpore centrali nullo.*

È più rara della precedente, e molto più grande, trovandosene anche di 4 o 5 pollici. Ha molta affinità colla *turbinolia appendiculata* Brongniard, terrains du Vicentin, t. V. fig. 17.

Punte di un *Echinide* appartenenti al genere *Cidarite*, della grossezza di una piccola penna, lunghe, solide, striate longitudinalmente in quattordici serie.

Siliquaria anguina. Abita nell' Adriatico.

Serpula protensa. Nell' Adriatico.

S.———glomerata.

Trovasi aderente alle altre conchiglie a foggia di spira pressochè regolare coll' apice prolungato in linea retta orizzontale. Vive nell' Adriatico.

Dentalium dentalis. Nel Mediterraneo.

D.———— sexangulum. Brocchi Conchiologia fossile t. XV. fig. 25.

D.————entalis.
D.————aprinum. } Nell' Adriatico.
Solen coarctatus.

Lutraria solenoides. Nell' Oceano europeo.

Corbula gibba. Tellina gibba Broc. Nell' Adriatico.

C.————revoluta. B. t. XII. f. 6.

Mactra triangula B. t. XIII. f. 7. Nell' Adriatico.

Tellina eliptica. B. t. XII. f. 7.

T. ——*subcarinata* t. XII. f. 5.
T. ——*serrata* B. t. XII. f. 1. } Nell' Adriatico.
T. ——*muricata* B. t. XII. f. 2.

Lucina edentula.

I nostri esemplari più grandi non oltrepassano un pollice, e convengono esattamente colla *Lucina renulata* Lam. riportata alla *L. edentula.* Abita l' Oceano europeo.

L. ——*elliptica.* Borson memorie dell' Accademia di Torino t. XXIX. f. 5.

L. ——*circinata. Venus circinata* Br. t. XIV. f. 6.

Varia molto nella superficie esterna, trovandosi ora affatto liscia, ora sottilmente rugosa. Abita nel seno ligustico.

Ciprina islandicoides. Venus islandica Br. Nell' Oceano affricano settentrionale.

Cytheræa rugosa. Venus rugosa Lam. Nel mare Jonio, e delle Indie.

C.————Eryciaoides Brogn., terrains du Vicentin t. V. f. 4.

C.———plicata. *Venus cancellata* Born. t. IV. f. 9. Nel mare delle Indie.

C.———dysera B. t. XVI. f. 7. } Nell' Adriatico.
Venus radiata B. t. XIV. f. 3. }

In ragione del cardine appartiene certamente alle *Cytheree*, e non al genere *astarte*, come fu creduto dal sig. La Jonkaine nelle *Mémoires de la société d'Histoire naturelle de Paris*.

Cardium tuberculatum. Nel Mediterraneo.

C.——— ciliare. Nel golfo ligustico.

C.——— oblongum. Nell' Adriatico.

C.——— fragile Br. t. XIII. f. 4.

C.——— multicostatum. B. t. XIII. f. 2.

C.——— isocardia. Born. p. 39. Nell' Oceano asiatico, ed americano.

Cardita intermedia. *Chamæa intermedia*. Br. t. XII. f. 15, 16.

La *Venericardia imbricata*. Lamark, colla quale ha grande affinità, differisce per la costa al numero di trenta invece di ventidue, per le forme più rotondata, e non fortemente allungata nel lato anteriore, per la lamella infine appena visibile; nella struttura del cardine non vi è differenza alcuna, ed il genere *Venericardia* deve confluire, secondo il mio credere, nelle cardite. Lamark cita la *Ch. rhomboidea* B. qual varietà dalla sua *Venericardia planicosta*; ma questa, di cui posseggo un esemplare raccolto in Francia, se ne allontana di molto per la straordinaria spessezza del nicchio, per le coste il doppio numerose, pieno affatto, e mancanti di tubercoli; è noto altronde, che la *Ch. romboidea* non è che una leggiera varietà della *Ch. intermedia*.

Cardita arctica Brughiere dict. n. 11. Enciclopedia pl. 234. f. 4. a 6.

Presso tutti gli individui fossili, che mi si sono affacciati al numero di otto, o dieci, le valvole sono fornite di un piccol dente ritto, che si inserisce a vicenda nella fossetta corrispondente, mentre nella conchiglia, che vive tuttora nei mari del Nord, la valvola destra ne possiede due; eppure a fronte di que-

sta diversità, che è certamente importante, io non ardisco scompagnare le due conchiglie, cotanto van da vicino nel resto, e per la generale configurazione, e e per le due carene armate di tubercoli, che decorrono nel lato anteriore. Anzi che fra le *sanicare*, a cui piuttosto rassomiglia nella disposizione del cardine, ho stimato meglio riporla fra le cardite, dove *Brughiere* ha lasciato la specie vivente, sino a che delle nozioni più esatte ci rischiarino soprà la condizione dell' animale, che dentro vi stanzia. *Bosc* affidato a' manoscritti lasciati da *Daudino*, fondò posteriormente il genere *Hiatella*, distinto pel cardine di un sol dente nell' una, e per la fossetta corrispondente nell' altra valvola, e vi comprese due specie native ambedue de' mari dell' Indie, che a giudicarne dalle figure, allontanare difficilmente si potrebbero dalla *Cardita arctica*. Infatti *Cuvier* nel regno animale riunì l' una delle due a quest' ultima, e *Lamark* nell' *Histoire naturelle des animaux sans vertèbres* prescrisse al genere *Hiatella* i caratteri devoluti alla stessa *Cardita*, dal che ne derivò la riduzione di tre conchiglie in una sola specie. Sarebbe molto interessante il conoscere precisamente se sia lo stesso animale, che abita delle zone così lontane fra loro, e di temperatura opposta, come sarebbero i mari del nord da quello delle Indie, e se vada soggetto a tanta variazione nel cardine, che è la parte più essenziale del nicchio, ciò che sembra fuori del probabile, a me basterà l' aver avvertito, che esistono fra queste conchiglie delle vere differenze da più celebri autori passate sotto silenzio, e che una specie fossile ignota sino a questo tempo, è diversa rigorosamente da quelle sovra accennate, benchè a niun' altra più s' accosti che alla *Card. arctica*. Si trova sempre isolata nella marna turchina.

Isocardia cor. Nel Mediterraneo.

I.————mohkiana. Brughiere dict. n. 2. Enciclop. pl. 233. f. 1. a, b, c, d.

Così la descrizione come la figura sembrano tracciate dal nostro esemplare, e non si potrebbe parlarne con

più di esattezza, e di dettaglio, di quello s'abbia fatto *Brughiere* nell'Enciclopedia sulla specie vivente nei mari della China, perciò è inutile che io vi aggiunga parole. Questa conchiglia, che non fu mai rinvenuta fossile, è rarissima anche in istato marino, poichè a detta del citato autore, non esistono in Europa, che due soli individui, uno a Parigi, l'altro in Isvezia.

Arca Noe.
A.———nodulosa } Nel porto di Genova.

A.———antiquata. Nel Mediterraneo.

Pectunculus polyodon. Arca polyodonta Br. pag. 490. I nostri individui non differiscono dalla minuta descrizione dell' Autore, se non che nel numero maggiore dei denti del cardine, e nelle strie longitudinali più cospicue in tutta l'estensione del nicchio.

Limopsis N. *Cardo arcuatus, dentibus numerosis alternatim insertis patum parietibus extrorsum declivibus cum foveola triangulari ligamentum excipiente.*

Differisce dai *Pectunculus* per la fossetta del legamento, e dalle *Nucule*, perchè il legamento stesso è inserito piuttosto all' esterno fuor della linea del cardine.

Limopsis aurita N. *Arca aurita* Br. tav. XI. fig. 9.

Nucula margaritacea.
N.———palla B. tav. XI. fig. 5.
N.———minuta B. tav. XI. fig. 4. } Nell' Adriatico.

N.———rostrata. Nel Baltico, e nel mare della Norvegia.

N.———nitida. B. tav. XI. fig. 3.

Chama gryphoides nel Mediterraneo.

Mytilus edulis sulla costa ligure.

Pinna tetragona Br.

Lima trigilata. Br. tav. XIV. fig. 15.

Pecten maximus. Nel Mediterraneo.

I raggi sono puramente striati, e gli interstizj soltanto increspati per traverso.

Pecten dubius. Ostrea dubia Br. tav. XVI. fig. 16.

P.——— varius. Nel Mediterraneo, e nel golfo ligustico.

P.——— plebeius. B. tav. XIV. fig. 10.

P.—— nodosus. Nell' oceano africano, ed americano.
P.—— pleuronectes. Nell' oceano indiano.
Spondylus radians. Lam. Encic. pl. 191. fig. 3. Nell' oceano asiatico. Nuovo tra i fossili.
Ostrea edulis. In tutti i mari di Europa.
Anomia squamula. } Nel Mediterraneo.
A.—— electrica. }
A.—— pectinata. Brugh. Encic. tav. 171. fig. 22. ottima.
A.—— squama. Broc. nel mare di Nizza.
A.—— striata. Br. tav. X. fig. 13.
Terebratula bipartita. Br. tav. X. fig. 7.
T.———— ampulla. B. tav. X. fig. 5.
Parmophorus elongatus. Lam. *Dyhages, description des coquilles fossiles*, pl. I. fig. 15 e 18. Non fu mai trovato in Italia.
Fissurella greca. } Nel mare ligustico.
Pileopsis hungarica. }
Calyptræa muricata. Br. tav. I. fig. 2. a, b, c. }
Bulla lignaria. }
B.——utriculus. B. tav. I. fig. 6. } Nell' Adriatico.
B.——ovulata. B. tav. I. fig. 8. }
B.——convoluta. B. tav. I. fig. 7. }
Helix terebellata. Br. *Bulimus terebellatus* Lam.
H.——subulata. Br. tav. III. fig. 5. *Melania* Lam. Nell' Adriatico.
H.——nitida. B. *Melania nitida* Lam.
Nerita edentula. N. *Testa solida lævi, maculis oblongis nigris confestim transverse picta, apertura utrinque nuda, labio lævigato in medio subsinuato.*

Nei piccoli individui le macchie sono disposte a zone trasversali a numero di quattro ben distinte fra loro, negli adulti occupano il campo della conchiglia, senza serbare alcun ordine. I labbri sono sprovvisti di qualunque stria, o dente, ed il sinistro è incavato alla metà del margine. Diametro di un terzo di pollice.

Natica raro-punctata. N. *Testa subglobosa lævi maculis atro-rufis latis atque remotis conspersa, umbilico pervio.*

N.—— *canrena* Brocchi ?

Gli esemplari del Piacentino in nulla differiscono dai nostri. Si approssima alla *N. millepunctata*, da cui diverge per la diversa maniera di esser colorita.

N.—— *undata* N. *Testa subglobosa ampla lævi lineis longitudinalibus rufo-fuscis læviter undulatis picta, umbilico amplo pervio.*

Simile al precedente, ma più grande, e assai distinta per le linee ondeggianti.

N.——*epiglotina*. Lam.

N.——*glucina*. Nel golfo di Genova.

Tornatella fasciata. Encicl. pl. 452. f. 3. e 6. Nel Mediterraneo.

Pyramidella terebellata. Turbo terebellatus. Br.

Serpulorbis polyphragma. N. Gualt. tav. 10. fig. *N. Serpula polythalamia*. Brocchi non Lin.

Dopo aver esaminato colla più scrupulosa attenzione i tubi fossili, e quelli estratti dal porto di Genova, che davan ricetto all' animale vivo, non ho potuto ritrovarvi la benchè menoma differenza. L' animale è un vero mollusco assai vicino al *Vermetus* di *Adanson*, e *Lamark*.

Scalaria communis. B. tav. VII. fig. 1.

S.——— *pumica*. B. tav. VII. fig. 3.

S.——— *cancellata*. B. tav. VII. fig. 8.

S.——— *lamellosa*. B. tav. VII. fig. 2.

Solarium pseudo-perspectivum. B. tav. V. fig. 18.

S.——— *caniculatum*. Lam.

Trochus miliaris. B. tav. VI. fig. 1.

T.———*crenulatus*, B. tav. VI. fig. 2 Nell' adriatico.

T.———*patulus*. B. tav. V. fig. 19.

T.———*agglutinans*. Lam. var. 6. Nell' oceano delle Antille.

Giacchè torna in acconcio il ragionare dei *Trochus* non si vuole ommettere, che il *T. solaris* B. tav. V. fig. 13. a, b, rinvenuto nei sedimenti dell' Isola d' Ischia e considerato quale conchiglia speciosa, e proveniente dai mari delle Indie, fu da me riscontrata vivente sulle coste dell' isola Gallinara presso Albenga.

Turbo rugosus. Nel mare ligustico.
Turritella tornata. Br. tav. VI. fig. II.
T.——————exoleta. Nell' Adriatico.
T.——————subangulata. B. tav. VI. fig. 16.
T.——————lanceolata. B. tav. VII. fig. 7.
T.——————geniculata. B. tav. VI. fig. 1.
Cerithium vulgatum. Nel golfo di Genova.
C.——————varicosum. B. tav. X. fig. 3.
C.——————granulosum. B. tav. IX. fig. 18.
C.——————scabrum. B. tav. IX. fig. 17. Nel mare ligustico.
Pleurotoma oblonga. B. tav. VIII. fig. 5. Nell'Adriatico.
P.—————— dimidiata. B. tav. VIII. fig. 18.
P.—————— contigua. B. tav. IX. fig. 14.
P.—————— intorta. B. tav. VIII. fig. 17.
P.—————— reticulata. B. tav. IX. fig. 12.
P.—————— cataphracta. B. tav. VIII. fig. 16.
P.—————— rotata. B. tav. IX. fig. 11.
Fusus vulpeculus B. tav. VIII. fig. 10. } Nell'Adriatico.
F.———echinatus. B. tav. VIII. fig. 3. }
F.———crispatus. N. *Testa fusiformi longitudinaliter costata, sulcis transversis crebris obtusiusculis cauda elongata.*

A primo aspetto si avvicina al precedente, ma l' apertura della bocca, che non è superiormente smarginata, e il numero minore delle coste meno affilate, lo rendono abbastanza distinto. Lunghezza di un pollice circa.

F.———carpula. B. tav. VIII. fig. 12.
F.———thiara. B. tav. VIII. fig. 6.
F.———rostratus. B. tav. VIII. fig. 1. Nell' Adriatico.
F.———longiroster. B. tav. VIII. fig. 7.
F.———mitræformis. B. tav. VIII. fig. 20.
F.———subulatus. B. tav. VIII. fig. 21. Nell' Adriatico.
F.———polymorphus. B. tav. VIII. fig. 4.
Pyrula ficus. Nell' oceano indiano.
Ranella marginata. B. tav. IV. fig. 17. Brogn. terrains du Vicentin pl. VI. fig. 7. a, b.
Murex cornutus. Nell' oceano affricano.
M.——— crassispina. Lam. Nell' oceano indiano.

M.—— *horridus.* B. tav. VII. fig. 17.

M.—— *fistulosus.* B. tav. VII. fig. 12. a. b. c.

M.—— *craticulatus.* B. tav. VII. fig. 14. Nel Mediterraneo.

M.—— *fusulus.* B. tav. VIII. fig. 9.

M.—— *erinaceus.* Nel Mediterraneo.

M.—— *trunculus.* Br. an Lin ?

Triton pileare. Nel Mediterraneo.

T.——*apenninicum.* Nob. *Testa ovato-conica reticulata, tuberculis acuto-spinosis ad sectionum angulos, apertura ovali utrinque dentata, cauda brevi ascendente.*

Murex reticularis. var. 6. Br. p. 403.

Comune tanto al di quà, come al di là dell' Apennino.

Rostellaria pes ardeæ Nob. *Testa turrita, anfractibus transverse striatis, medio carinato-tuberculatis labro palmato stricto in tres digitos partito, digitis acutis divaricatis superius subarcuatis, extremo spiram longe excedente, canali baseos recto lineari inapendiculato.*

Strombus pes Pelecani Br.

Differisce dalla *R. pes Pelecani* pel rostro dritto sfornito di qualunque ala pella digitazione inferiore più lunga della spira, e pei nodi della carena comune nei terreni terziarj.

Strombus fasciatus. B. Nell' Oceano.

Cassidaria echinophora. Nel mare ligustico.

La *C. carinata* Lam. non può andare disgiunta, come risulta dagli esemplari portati da Parigi, che sono analoghi a quelli descritti dal celebre professore francese.

Cassis intermedia Buccinum intermedium. Br.

C.—— *areola.* Nel Mediterraneo.

C.—— *plicata.* Nell' oceano atlantico.

Dolium maculatum. Nel mare di Sicilia.

D.—— *orbiculatum.* B. tav. XV. fig. 22. Brocchi non ne vide intiera l' apertura, ma il nostro esemplare essendo intatto ci permette di supplire a questa mancanza, aggiungendo che il margine del labbro destro è intieramente liscio, e privo all' esterno di qualunque risalto.

Bucinum elatheatum. Nell' Adriatico.
B.——— serratum. B. tav. V. fig. 4.
B.——— reticulatum. B. tav. V. fig. 11. Nel Mediterraneo.
B.——— turbinellus. B. tav. XV. fig. 17.
B.——— corrugatum. B. tav. XV. fig. 16. Nell' Adriatico.
B.——— asperulum. B. tav. V. fig. 8.
B.——— obliquatum B. tav. IV. fig. 16. Nell'Adriatico.
B.——— gibbosulum. B. Nel Mediterraneo.
B.——— semistriatum. B. tav. XV. fig. 15.
B.——— polygonum. B. tav. V. fig. 10.
B.——— oblongum. Nassa semistriata Brogn. pl. IV. fig. 8. a.

Il nostro individuo ha una forma più allungata di quello rappresentato nella fig. A, ed alcune strie si ravvisano soltanto alla estremità della base, essendo in tutto il rimanente liscio, e nitido lo smalto.

Terebra fuscata. B.
T.———accuminata. Borson Memorie dell' Accademia di Torino vol. 25. tav. 1. fig. 17.
Mitra cancellata. Nell' Adriatico. *Cancellaria* Lam.
M.———umbilicaris. B. III. fig. 10. 11.
M.———lyrata. B. tav. III. fig. 8.
M.———pyramidella. B. tav. IV. fig. 5.
M.———plicatula. B. tav. IV. fig. 7. Nell'Adriatico.
M.———striatula. B. tav. IV. fig. 8.
M.———mitræformis. B. tav. XV. fig. 13.
M.———calcarata. B. tav. III. fig. 7.
M.———flexuosa. N. *Testa turrita subulata transversim striata, costellis longitudinalibus arcuato-flexuosis, anfractibus marginatis, columella triplicata, cauda elongata.*

Affine alla *V. cupressi*, da cui differisce per gli anfratti marginati ec. Lunghezza due terzi di pollice.

Marginella cypreola. B. tav. IV. fig. 10.
M.——— buccinea. B. IV. fi. 9. Nell' Adriatico.
Ovula birostris. Nell' Adriatico.
Cyprea pediculus. Nel Mediterraneo.

Conus antediluvianus. B. tav. II. fig. 11.

C.—— virginalis. B. tav. II. fig. 10.

C.—— aldrovandi. B. tav. II. fig. 5.

C.—— ponderosus. B. tav. III. fig. 1.

C.—— deperditus. B. tav. III. fig. 2. Nell' oceano asiatico.

C.—— striatulus. B. tav. III. fig. 4.

Branche di Granchio infrante.

Corteccie di piante di cotiledoni.

Da questa enumerazione chiaramente si scorge, che i corpi organizzati, i quali lasciarono le loro vestigia al di là dell' Apennino vivevano egualmente nelle nostre contrade, che in egual condizione ritrovarsi doveano nelle altre parti settentrionali dell' Italia, senza che in alcuna guisa vi influisse l' alta catena di montagne, che fiancheggia ora il Mediterraneo, poichè forse in quel tempo anche i sommi vertici erano soverchiati dalle acque. Delle 174 specie che sono riuscito a determinare, una diecina soltanto appaiono nuove, come sono l' *Isocardia mohkiana*, la *Nerita edentula* ec., ma anche di queste non può dirsi, che non esistano negli altri terreni italiani, poichè una più diligente ricerca potrebbe metterle a giorno. È degno bensì di osservazione, che alle nuove conchiglie fossili riconosciute viventi, è patria attualmente l' oceano australe, onde nasce nuovo argomento al credere, che la temperatura dei nostri climi siasi grandemente abbassata. Nè si vorrà tacere, che l' avere tra quelle scoperto la *Citheræa ericinoides*, ed il *Parmophorus elongatus*, che si credevano disegnare particolarmente la porzione più antica del terreno terziario della Francia, può utilmente apprenderne, che non da alcune specie soltanto, come pretendono molti distinti scolari, ma dal complesso piuttosto di tutti i caratteri, si deve ragionevolmente conchiudere la diversa epoca di formazione.

Di un nuovo genere di Mollusco gasteropodo dello stesso.

Egli è noto, che i tubi calcarei marini, a ravvolgi-

menti irregolari, serpeggianti, aderenti ad altri corpi sono costrutti dagli annelidi della famiglia delle *Serpule*. Il solo *Vermetus* di Adanson era l'unico animale conosciuto, che fornito di un tubo irregolare appartenesse realmente alla classe de' *Molluschi*. Avendo dovuto raccogliere le conchiglie, che vivono sui nostri lidi, onde farne confronto colle fossili, io mi sono avvenuto in una grande specie di *Serpula*, che conobbi ben tosto esser quella descritta dal *Brocchi* col nome di *S. polythalamia* Lin., che egli indica esister tuttavia nell' Adriatico, ma che avea lasciato le spoglie nei terreni terziarj della Lombardia, e della Liguria. Allorchè io presi ad esaminare l'animale, che era dentro rinchiuso, ritrovai con sorpresa, che non era altrimenti una *Serpula*, nè tampoco un Annelide, ma si bene un nuovo genere di Mollusco, riconosciuto affine però al *Vermetus* di Adanson, e da collocarsi immediatamente vicino allo stesso. Benchè io non abbia in pronto i materiali necessarj ad una completa descrizione anatomica, per cui sarebbe duopo d'ulteriori osservazioni, però non lascierò di parlarne quanto basti a porre in chiaro i suoi principali caratteri, che diverso il dimostrino dagli annelidi, ai quali fu erroneamente associato, per la sola considerazione del tubo, ed un posto più adequato gli assegnino nella serie degli animali invertebrati.

Serpulorbis. N.

Animal tubo inclusum, a septo proximiore usque ad orificium extensum. Corpus inarticulatum fere cylindricum, anterius superne carinatum, postice paulo attenuatum, longitudine 3 pollicum cum 4 linearum crassitie. Caput obtusum, cylindricum, tentaculis duobus brevibus contractilibus, ad basim externam oculatis instructum, os verticaliter fissum, lingua retractili, margine pluribus seriebus uncorum armata exacte ut in janthina vulgari; pallium animal sub contractione recipiens, superius per totam latitudinem cavitatis respiratoriæ solutum, imo in adulto secus branchias profunde emarginatum, inferius ad cor-

poris dimidium in ligulam triangularem testæ affinem productum, branchiæ duo pectinatæ in pariete superna cavitatis decurrentes, anus ad dexteram, nullum adhuc detexi generationis orificium; pes sub capite insertus, anterius porrectus, brevis cylindricus, operculo carens, tubum fere occludens superius prope oris latera, filamentis duobus triangularibus brevibus basi subconnexis, et interne sulco longitudinali exaratis, ornatus. Tubus calcareus solidus 5. 6. *pollic. longus cum semipollic. diametro, diaphragmatibus supra concavis, infra convexis versus basim pluries interruptas, superne in lineam rectam transversam protensus, inferius in spiram laxam irregularem diversimode contortus, spiræ anfractus quo sibi invicem adhærent complanati, secus cylindrici, superficie reticulata. Extremitas inferior facie compresso-scabra scopulis lateraliter affigitur.*

Serpulorbis polyphragma N. *In portu Genuæ reperii, in Adriatico.* Brocchi.

Serpulæ species auctorum. Gualtieri tav. 10.' fig. N. *mediocris. Serpula polythalamia* Br. non Lin.

Storia di una lunghissima, quanto oscura, e penosa malattia.

Il non render comune fra' medici la notizia di un caso pratico, la di cui rarità e notevolissime circostanze possano chiarire alcune massime di terapeutica da applicarsi utilmente in consimili casi, parmi, se mal non m' appongo, abbia a riguardarsi qual colpa da non stimarsi leggiera, da chi non tiene in non cale i nobili sentimenti di sincera filantropia.

A scuoter dunque dall' inoperosità a tal riguardo uno fra' medici, cui altro pregio forse non manca a parere eccellente nell' arte, se non se l' onore della canizie, io meco stesso ho divisato di pubblicare una storia di malattia per certo non comune da lui curata colla solita sua prudenza ed espertezza, e della quale egli ne scrisse accuratamente la narrazione. Di questa appunto nella più parte io mi giovai a formarne un epilogo, per quanto il comportava la vastità della materia, capace forse a porgerne una idea non del tutto incompleta. Trattasi infatti di un male quanto lungo e penoso, altrettanto oscuro per la sua diagnosi, ed imbarazzante non poco in ciò che ne riguarda il più prudente metodo di cura. Sette circa mesi continuò ad affliggere la Signora, che lo sostenne con incredibile fortezza d' animo, benchè e per la durata, e per la successione di sempre nuovi molestissimi incomodi insopportabile sarebbe riuscito al maggior numero del debol sesso non solo, ma a quello pure del forte sesso virile. Che se con esattezza e verità io volessi descrivere quella scena affliggentissima mostrando tutti i penosissimi sintomi dai quali essa fu tormentata, onde far conoscere con qualche approssimazione al vero gli atti tutti virtuosi pe' quali ella divenne il soggetto della più grande ammirazione e insiememente della più nobile pietà, di troppo eccceder dovrei i ristretti limiti

di un giornale, nè porgerei con ciò stesso idea precisa del fatto. Ometto adunque questo vasto campo, che ben sarebbe non venisse da più valente penna abbandonato a lode della virtù, e ad esempio non inefficace per chi d' animo non basso ed abbietto gli osservasse descritti con colori veridici, ma espressivi e a dovere disposti. Che spesso al certo più giova ad inspirare desiderio della virtù il vederla in altri ammirevole, che il sentirlasi in precisi modi per via di sterili precetti descritta. Nè più lungo ragionamento io terrò sulle diverse mediche osservazioni, che dal singolare corso della malattia se ne potrebbero dedurre. Spetta pur questo al finissimo criterio del medico curante, da cui dovremmo a quest' ora aver avute le giudiziosissime da lui espresse all' occasione di questa non solo, ma di altre malattie da esso fuor di ogni espettazione curate con i metodi i più semplici, ma ben applicati, e delle quali la storia non vorrà, speriamo, più oltre celare alla classe medica, per mal intesa modestia, e forse non senza colpa, pel ritardo di que' lumi, che i meno esperti nell' arte potrebber ritrarne. Accontenterommi adunque di accennare le più essenziali mutazioni, e gli incomodi più rilevanti da' quali venne oltre modo tormentata, ma non mai avvilita la virtuosissima inferma; e se qualche osservazione crederò necessaria a schiarimento di qualche fatto, o a fissar l' attenzione del lettore, io il farò in modo di nota a piè di facciata, per non interrompere il filo della narrazione con digressioni soverchie, e non dover farvi giunta sull' ultimo a modo di chi voglia erigersi a maestro de' suoi lettori.

La Signora N. N. ancor non poco lontana dalla virilità, sotto lo sforzo violento del vomito per un emetico somministratole a curarla di una febbre gastrico-biliosa sentì un acuto dolore alla metà circa dello sterno corrispondente alla spina dorsale che aumentava nelle grandi inspirazioni, sempre però senza tosse. Ciò fu nel mese di giugno del 1824. Nel successivo giugno 1825, colta la Signora medesima da altra febbre gastrico-biliosa, fu

del pari con emetici e purganti curata. Fin dall' epoca prima non si riebbe però interamente sì, che non provasse un certo mal essere a lei non naturale, il dolore allo sterno, e non più riacquistasse quell' aspetto di salute compiuta, che non andava per lo avanti disgiunta dalla gentilezza della persona. Nell' ultima convalescenza ebbe a soffrire un accesso epiletico, che solo sette anni prima avea sofferto una volta in tempo di gravidanza. I rimedj apprestati pel dolore allo sterno, ed il mal essere rimasti dopo l' epoca accennata si furono, l' aria campestre, il decotto di salsa, e lievi dosi d' olio di tratto in tratto; dietro i quali e più dall' aria campestre pareva alquanto migliorarsi la Signora N. N. ed impinguava alcun poco. Ma ciò per breve. Al principio dell' anno 1825 una notte sputò senza tosse molto sangue vermiglio. Dopo due circa mesi il mal essere, il dolore allo sterno s' accrebbero; l' inspirazione divenne molesta in ogni positura del corpo, con notabile lassezza delle membra. La testa sentiasi conturbata, con rifiuto al cibo, e sete non ordinaria. Ritrovata tramortita sul suolo in propria casa si pose a letto ove giacquesi per tre circa ore abbattuta e priva dell' uso de' sensi. Ciò si ripetè quattro dì poi in minor grado, con nuovo sputo di sangue. I suoi mestrui sempre comparvero regolarmente, solo tre volte mostraronsi nell' anno prossimo passato di color meno sanguigno. Il dì 6 marzo 1826 fluirono di color naturale, e più del consueto copiosamente. Il dì 7, visitata verso sera dall' ingegnosissimo sig. Dottore Silvestri (1), che ne fu po-

(1) L' onoratezza, la filantropia, la sincerità e la prudenza di questo degnamente lodevole medico non va disgiunta dalla mente la più penetrante e dal più felice spirito d' osservazione. La guarigione di varie malattie che egli fuor d' ogni espettazione ha ottenute co' metodi i più semplici, ma a dovere adattati, formano desse sole l' elogio della sua medica espertezza. Ma egli è abbastanza conosciuto fra medici, onde io non debba trattenermi più oltre a tessere di lui un encomio, che avrei pure omesso, per non offendere la modestia di lui ben nota, se l' amicizia,

scia il medico curante, fu ritrovata a letto per gli incomodi anzidetti. Il suo aspetto era abbattuto, ed assai pallido il volto. Grave era il senso di debolezza generale che essa provava. I suoi polsi erano oscuri, poco vibranti, piuttosto duri però, e sufficientemente resistenti, uguali, e frequenti a 70 circa battute in un minuto primo. La sete, la inappetenza molestavanla. Richiesta delle antecedenti malattie, ella ognuna ne escluse, tranne le già accennate gastrico-biliose. Di sei figli da lei partoriti, tre venner vivi alla luce, e tre no, ed ebbe anzi a soffrire non poco nel penultimo laboriosissimo parto, che non potè estrarsi vivo. Il suo temperamento, prima in apparenza nervoso sanguigno, ora dall' esterno appariva nervoso semplice. Ben considerate dall' illustre curante tutte le circostanze, non credette di doversi lasciar imporre dalla spossatezza che riconosceva un' epoca sì lunga, non dall' aspetto abbattuto, non dalla quasi macilenza dell' inferma. La continuazion del dolore, or più, or meno da due anni, e gli altri incomodi ben meditati gli fecero concepire l' idea di un' affezione a qualche vaso sanguigno circa i precordj d' indole flogistica, anzi che no, e che forse ne minacciava di lento sì, ma infausto esito la vita. A tale effetto non dubitò di consigliare rigorosissima dieta, e l' applicazione di sole sei sanguisughe, come tentativo cauto, al luogo del dolore. Cinque oncie circa di sangue sortirono per le sanguette la mattina del dì 8. Verso sera il conturbamento di testa si scemò alquanto, e si sentiva invece dolente. Il dolore allo sterno diminuì non poco, non così quello alla spina propagato. Il respiro era meno molesto. La sete, il sapor di bocca amaro, e l' inappetenza si crebbero. Fecesi meno oscuro il polso; fu prescritto il citrato di potassa allungato per bevanda. Nella notte poco fu il sonno con sogni spaventosi; uscirono dalle ferite delle mignatte alcune oncie di sangue, ed ebbe a provarne

e il sentimento di gratitudine che mi vi lega non mi avessero proibito di totalmente astenermene.

lieve deliquio. (2) Il dì 9 soffriva l' inferma intolleranza di luce ben molesta, e rumore leggiero negli orecchi, oltre i già detti disturbi: continuò la bevanda anzidetta, e di più tre tazze d' infuso di fiori di tiglio con in ciascuna uno scrupolo di spirito di minderero. Fluirono più copiose le orine nel giorno, ed evacuò naturalmente

(2) Questa gentilissima Signora, di cui non si potrà mai porgere un esatissimo ritratto senza scemarne in parte i suoi pregi, unisce allo spirito il più elevato, e penetrante una tale dignitosa spiritosità, per cui anche in mezzo a' più angosciosi patimenti, ella agli astanti non lasciava di apparire urbanissima. E quando questi attoniti (non ben direi, se più per la fortezza e quasi indifferenza, colla quale ella ogni nuova ambascia soffriva, o per la naturale pietà che in essi svegliavasi alla vista della pericolosissima ed affliggentissima situazione di lei) non sapeano come scuotersi a non essere muti spettatori de' suoi tormenti, ella co' suoi modi disinvolti, e colle facezie le più nobili, e sensate a lor facea quel coraggio, che eglino avrebber dovuto procacciar d' inspirarle quando a ciò non fosse bastato quel suo grande animo e forte. Ma pure tale e tanto era l' abbattimento che tratto tratto vincevala per la forza del male, che tutt' altra da quella di prima si sarebbe creduta. Pallido oltre modo, e quasi fosco ne era il colore, languidi gli occhi, e tutti depressi i lineamenti del volto che la facean comparire poco men che consunta. E che veramente in tale stato si ritrovasse, il comprova la scarsa sottrazione di sangue tentata, e le conseguenze immediate che ne risultarono di svenimento e languore, e i spaventosi sogni nella notte. Il che ebbe pur luogo a un dipresso dietro la moderatissima cacciata di sangue che si fece il dì 13; per la qual cosa più non ebbe coraggio di tentarla altra volta il degnissimo curante, benchè non timido di sua natura, e persuaso come era dell' indole flogistica del male, ad onta pure di sì gravi apparenze di debolezza. Il comprovano pure e i frequenti languori e svenimenti, e convulsioni che dall' effetto immediato dell' applicazione di ventose, e sanguette ebbe luogo ogni volta che si tentarono questi mezzi curativi, come si vedrà per lo seguito. Ciò serva a far conoscere in qualche parte il grado di estrema spossatezza e sconcerto di salute al quale era ridotta.

il ventre. Fu più quieta la notte. Il dì 10 quasi più non sentivasi il dolore allo sterno: quello al dorso, e gli altri incomodi seguitavano. La spossatezza aumentava con lieve indolentamento agli inguini. Polsi alquanto più vibranti, e frequenti a 70 circa. Cinque ventose a sangue furono applicate al dorso, che cagionarono all' ammalata nausea, vomito, e lieve deliquio che ripetè più volte nella notte, con rinnovazione del vomito dopo pochi vermicelli da lei ingollati. Il mattino dell' 11, l' aspetto della pazientissima inferma era meno abbattuto; l' intolleranza della luce aumentata, e non diminuito il dolor di capo; più lieve però e non continuo il rumor negli orecchii, come più mite il dolore alla spina dorsale. I polsi non diversi da prima, la lingua con patina bianca-giallognola, inappetenza e sete non minori. Un grano di tartaro emetico fu sciolto in due circa libbre di soluzione alcalina, dopo le di cui prime dosi ebbesi vomito di molte viscosità gialle amare, e tre copiose evacuazioni di feccie gialle, liquide spumose. La notte fu più quieta. Il dodici, indolentamento all' ipogastro, lieve nausea nel giorno, stessi sintomi cerebrali, aggiuntisi pure brividi quasi ogni mezz' ora; poco sonno nella notte con aumento del dolore al capo. Cinque oncie di sangue estratto dal braccio, comparvero naturali con poco consistente crassamento. Mezzo grano di tartaro emetico nella soluzione alcalina alle ore mediche, non produsse vomito alcuno. Notte con mediocre sonno; scemò alquanto il dolore alla testa. Il dì 14, e 15, olio di ricino un' oncia ogni volta, che produsse quattro evacuazioni giallo-spumose, lievi, e frequenti deliquii. Notte più quieta. Il dolor di testa assai forte jeri al coronale, oggi (16) assai diminuito, ed i brividi jeri quasi continui, or più rari e leggieri; polsi quasi naturali. Aranciate, e brodo di vitello per bevanda. Il 17, dopo la prima dose di un' infusione fatta con quattro scrupoli d' arnica, ed uno di magnesia in sei oncie di acqua, dormì per poco, e svegliatasi provò un miglioramento universale anche del sapor di bocca, ma sentiva però lieve cardialgia; la se-

conda dose ebbe pure l' effetto di breve sonno, e maggiore miglioramento. Il 18 dopo placido sonno, trovò sè essere senza quasi dolor di capo, e senza affatto allo sterno. Polso naturale, spossatezza minore, passeggieri dolori allo stomaco. Costipazione di ventre, quindi due scrupoli di magnesia in due tempi. Continuando così fino al dì 21 trovossi con lingua quasi netta, cessate le cardialgie dopo altra dose di magnesia. Il 22 fluì poco umor bianco dalla vagina con molesti dolori all' ipogastro, ed alle coscie, e gambe. Prescrizione di sei grani di magnesia, ed uno di ossido di bismuto ogni tre ore. Si permise un ovo, e qualche piccolo biscotto, dopo di che lieve nausea, e nella notte cefalalgia molesta con inquietudine. Scemò il 23 il dolor di capo, cessò all' ipogastro, ed alle estremità. Riesacerbò la cefalalgia il 24 con dolori lievi allo stomaco, lingua sempre sporca, sempre inappetenza, e spossatezza somma. Dopo la terza parte di una tintura di quattro scrupoli di rabarbaro in sei oncie d' acqua s' ebbero abbondanti feccie, ed esacerbazione della cefalalgia, che quasi cessò il dì vegnente assieme alla cardialgia. Ogni lieve rumore infastidiva assai l' ammalata. Prese nuovamente l' infusion d' arnica per quattro giorni, cioè sino al dì 29, senza sollievo apparente. (3) Il dì 27, tremore universale per un quarto d' ora

(3) Non so con quale teoria possa veramente convincersi alcuno del come operasse sì diversi effetti questo rimedio, producendo quasi mirabile miglioramento pochi dì prima per que' medesimi incomodi, pe' quali or non si ottenne da esso giovamento di sorta; se anzi all' uso di questo non vogliano attribuirsi il tremore, e la stentatezza del respiro ne' giorni 27, 28, e 29. Potea mai aver avuto luogo quel celebrato cangiamento di diatesi, che tante contraddizioni velò sotto più erronea e contraddicente spiegazione di un fatto, la di cui vera cagione ne è ignota? Ma si vedrà in progresso, come costante, ed uniforme si mantenesse il genio della malattia, che sempre aveva moderazione dal metodo deprimente, e riesacerbavasi ad ogni uso di eccitante rimedio, o tale almeno generalmente reputato.

senza alienazione de' sensi. Il 28, molesto dolore alla base dello sterno, in ispecie stando seduta l' inferma; il respiro alquanto stentato, la testa sempre dolente. Il 29, tremore minor d' jeri. Un' oncia d'olio di ricino diede luogo a forte deliquio per più d' un' ora, seguito da vomito di acqua amara, e nove evacuazioni liquide con tormini nel giorno. Comparvero i mestrui copiosi ed assai coloriti. Poco sonno nella notte, e accrescimento de' sintomi cefalici nel 30 con diminuzione del dolore allo sterno. Così continuò aggravandosi anzi il dolor di capo verso sera con estrema debolezza. Il 31 alla mattina, svenimento notabile, mestrui ad ogni movimento del corpo copiosissimi con dolori all' ipogastro; polsi piccoli, naturali. Due scrupoli di magnesia in due volte come jeri: frequenti languori nel giorno per l' abbondanza de' mestrui, che dopo il secondo cucchiajo di due oncie di mucilagine arabica con entrovi un grano solo d oppio si arrestò in gran parte.

Il dì 1.° aprile, cefalea, prostrazione maggiore di forze; frequenti svenimenti; polsi piccoli molli, nel resto sempre naturale. Infusione di china acidulata collo spirito di vitriolo. Dopo le prime dosi epilepsia per quasi un' ora, quindi caldo notabile al capo, respiro affannoso per mezz' ora, nausea e vomito di liquido amaro subito dopo il cibo, sete molesta, e cruccioso dolore sotto la cartilagine ensiforme. Ripetuta la dose al dopo pranzo s' ebbero brividi forti per tutto il corpo, sudor freddo verso sera, e poco dopo altro accesso epiletico susseguito da respiro affannoso per alcune ore: rutti e sbadiglio qualor bevesse del brodo, e nausea dopo le minestrine. Nella notte poco sonno, e mal essere continuo. Bevette in due volte mezz' oncia di mistura di acque di melissa, menta, e fior d' arancio, con dodici goccie di elixir paregorico, dopo la quale sentivasi arse le fauci e la bocca. Il 2 aprile, polsi meno piccoli, più resistenti, e frequenti sempre a 64 circa, respiro naturale, qualche dolore ai lombi; frequenti e forti picchj molestissimi al capo; frequenti

(Sarà continuato.)

Continuazione, e fine dell'Estratto sul Trattato elementare di Chimica Teorica, e pratica del Dott. Gio. Giacomo Berzelius, ecc. ecc.

(Vedi fascicolo IV pag. 360.)

Seguendo l' estratto ch'incominciammo nel precedente fascicolo del trattato di Chimica del Sig. Berzelius, ci si presenta innanzi tutto la divisione nuovissima de' corpi ponderabili semplici o scomponibili dal suddetto professore Svedese adottata. Sono questi così ordinati:

L' ossigeno, *corpi combustibili semplici* che suddivide in due classi *metalloidi*, a cui appartengono l' idrogeno, l' azoto, il solfo, il fosforo, il carbonio, ed il boro, e come corpi metalloidi il cui radicale abbiasi a tenere tutt' ora per sconosciuto, sonovi messi dopo i predetti il cloro, l' jodio, ed il fluore, *metalli* sotto di cui sono distribuiti tutti i metalli conosciuti.

Intieramente nuova, come noi sopravvisammo, ella è questa distribuzione de' corpi, ed a ciò dire ne regge quanti trattatisti di Chimica conosciamo, e più i celeberrimi presi a confronto sul principio del nostro esame, il Thompson cioè, ed il Thenard. Il professore Inglese tutti i corpi ponderabili divide in tre ordini. 1.° *Sostenitori semplici della combustione.* 2.° *Combustibili.* 3.° *Incombustibili.* Nel primo ordine mette *l' ossigeno*, *il cloro*, *l' jodio*, *il fluore.* Nel secondo vengono tutti gli *altri corpi combustibili*, soddivisi; 1.° in corpi formanti degli acidi combinandosi coi sostenitori della combustione o coll' idrogeno, e qui vengono l' idrogeno, il carbonio, il boro, il silicio, il fosforo, il solfo, l' arsenico, ed il tellurio; 2.° in corpi formanti degli alcali o basi capaci di costituire cogli acidi de' sali neutri unendosi coi sostenitori della combustione, e quivi sono quasi tutti i metalli disposti in cinque

famiglie. Vengono per ultimo i corpi che pella loro unione coi sostenitori della combustione producono degli acidi imperfetti, o delle sostanze intermediarie fra gli acidi, e gli alcali, e sono dessi pure appartenenti alla classe de' metalli. Appartiene alla divisione degli incombustibili finalmente *l' azoto.*

Thenard poi distribuisce i corpi ponderabili, per quanto a noi ne parrebbe, con viste più estese, ed in un modo più generale. Attesa la grande importanza dell' ossigeno, di questo a parte se n' occupa come Berzelius; passa quindi ai corpi combustibili semplici che divide in non metallici, e metallici; nei primi avvi l' idrogeno, il cloro, il carbonio, il fosforo, il solfo, il selenio, l' jodio, il cloro, l' azoto, ed il supposto radicale fluore. Nei metallici mette tutti i metalli, cominciando dai fin' ora irredotti, e passando agli altri di mano in mano, secondo l' ordine della loro maggiore affinità per l' ossigeno.

Se ci si domandasse su quali fondamenti il Berzelius si tenne fermo nel riguardare i sostenitori semplici della combustione di Thompson, meno l' ossigeno, come corpi a base sconoscinta, ma già combinata coll' ossigeno, non sapremmo che dire. O ne conviene, messe a monte tutte le esperienze fatte dai più celebri chimici d' oltramonte sulla natura del clorino, starsene unicamente alle numerose del Murray, ed alle ingegnosissime dallo stesso Berzelius eseguite, oppure dovremmo, in questo almeno, dal professore Svedese dissentire. Ma d' altronde di qual peso possono essere tutte le conclusioni tirate dal Murray dalli suoi esperimenti contro la nuova teorica che il cloro ritiene per un corpo scomponibile, se il Klaproth delle medesime parlando disse: « che esaminate senza spirito di partito non possono ragionevolmente riferirsi a confutazione sufficiente della nuova teoria, non essendo gran parte de' medesimi appoggiata che all' analogia? E per le diverse obbiezioni prodotte in campo dal Berzelius medesimo, come che convenghiamo essere tutte d' importanza, e portare l' impronta dell' ingegno di quel

gran chimico ch' egli è, come potrassi mettere in non cale li tanti interessantissimi esperimenti, e ragioni prodotte in contrario dal Davy specialmente, e dai celebri Chimici Francesi i sigg. Thenard e Gay-Lussac, quelle di quest' ultimo in particolare, per quanto Berzelius produsse in favore del suo pensare appoggiato alla teorica delle proporzioni determinate, seguendo la quale finalmente non s' andrebbe dietro, che ad un' ipotesi? Ma prova abbastanza chiara, che quanto il sig. Berzelius asserisce contro l' opinione che tiene il clorino per un corpo semplice, e la teorica che si stabilì sulla medesima è poco soddisfacente, egli è la maniera con cui di questa, e della da lui professata discorre, pag. 238 affermandosi quivi « che emtrambi le due ipotesi deb- « bono essere necessariamente erronee. »

Nè da altro motivo crediamo noi essere stato indutto il sig. Berzelius a mettere anche l' jodio, ed il fluore con il cloro, se non se dallo spirito sistematico riguardo a quest' ultimo corpo abbracciato, poichè mentre anche i più restii contro la nuova teorica del clorino dopo la scoperta dell' jodio, delle sue proprietà chimiche esaminate da Davy specialmente, e poscia dai sigg. Thenard, Gay-Lussac e Vauquelin, tutti convennero nell' abbracciarla come la più conforme alle esperienze, esso solo trovasi da tutti discorde, senza nè anco farne conoscere la ragione che a ciò lo spinge. Lo stesso discorso puossi fare circa il *fluore*, che esso *Berzelius* non ammette nè come corpo scomponibile, nè come analogo al cloro, ed all' jodio, e questo per la sola ragione che Davy non potè scoprire un perossido dell' acido fluorico, quantunque convenga avere il suddetto Chimico Inglese « dimostrato essere verosimile l' esistenza d' un tale « perossido. »

Nè, venendo noi di così ragionarla sulla divisione de' corpi ponderabili dal Berzelius adottata, intendiamo attenersi di proposito alle divisioni, e denominazioni date alle medesime dal Thompson, od a quelle di Thenard. S' avrebbe assai che dire volendo più l' una, che l' altra delle medesime adottare, e sostenere di prefe-

renza nello stato attuale della chimica. Ma alla fin fine in uno studio così vasto come questo a qualche divisione, e soddivisione ancora conviene venire, e quella la quale presenta un maggior numero di gradi d' utilità, perchè ne fa ritenere con facilità un numero di proprietà delle più caratteristiche d' un dato ordine di corpi, non v' è dubbio la debba essere preferita, ed è appunto sotto questo rapporto che quella di Thompson di preferenza pei corpi ponderabili proporremmo. Allorchè noi prendiamo a scorrere l' unica soddivisione che pei corpi ponderabili combustibili adottò il Berzelius de' combustibili metalloidi, e combustibili metallici, non sappiamo da dovvero qual vantaggio ne possa trarsi. Qual analogia nelle proprietà fisiche, le prime che ne colpiscono i sensi fra l' idrogeno, il solfo, l' acqua, e gli alcali? La denominazione di corpo metalloide richiama tosto alla mente un che avente nella sua costituzione fisica un' analogia coi metalli, ma qual analogia, specialmente per quei che vogliono iniziarsi nello studio della chimica possono trovare fra i corpi che egli mise ne' metalloidi, ed i metalli propriamente detti? Ma questo basti per le divisioni, e soddivisioni adottate dal sig. Berzelius; fia meglio che per noi si venga a dire alcun che sulla descrizione de' singoli corpi in esse divisioni racchiusi.

Cominciando dall' unico articolo sull' ossigeno, questo vi è descritto con tutta accuratezza, e là dove viene a parlare della combustione, se accenna soltanto le teoriche cui diè luogo a diverse epoche, e senza darne la ragione, anche la teorica di Crawford, e di Lavoisier asserisce essere false, e non prestarsi alla spiegazione completa de' fenomeni che presenta la combinazione suddetta di luce, e calorico, detta fuoco, ciò si è perchè avendo l' autore data una spiegazione più completa, per quanto gliene sembra, di quella data dagli altri mercè la sua teorica elettro-chimica, della suddetta spiegazione s' occuperà diffusamente nella parte dell' opera, dove dell' influenza dell' elettricità come agente chimico farà parola. Merita però d' essere letto particolarmente

in questo capitolo la spiegazione del fatto « che i corpi sotto certe circostanze possono continuare ad ossidarsi alla stessa temperatura che ha dato origine alla loro ossidazione, senza che ne risulti del fuoco »; fatto che diede origine alla interessantissima scoperta di Davy « che i fenomeni della combustione possono comunicarsi da un corpo che abbrucia ad un altro che non viene ossidato, nè può abbruciare, donde l' invenzione della lampada senza fiamma, o di sicurezza per le miniere, attorno la cui costruzione e perfezione, tanto lavorarono dopo *Davy* i sigg. *Ellis*, *Clarke*, e più *Oswald*. Finalmente parlando *Berzelius* delle combinazioni de' corpi combustibili coll' ossigeno egli ne distingue quattro ordini diversi. Nel primo mette i *subossidi*, od il grado minimo d' ossidazione d' un metallo, rari, ed hanno di caratteristico non potersi combinare con altri corpi ossidati, senza riprendere nuovo ossigeno. Nel secondo mette gli ossidi, molto numerosi, poichè vi si comprendono tutti gli alcali, le terre, gli ossidi metallici e gli acidi, le quali sostanze possono aver due, ed anche tre gradi d' ossidazione, il minor grado è da lui detto ossidulo, ed ossido il più alto grado. Nel terzo sonovi gli acidi, e per i medesimi stabilì due divisioni, la prima degli acidi imperfetti, e l' altra degli acidi perfetti, i primi desinenti in *oso*, e gli altri in *ico*, ed avvene di due, e di tre gradi d' ossidazione, benchè ora conosciutasi la composizione chimica degli acidi iposolforoso, ed iposolforico, potrebbesi dire avervene fino di quattro gradi d' ossidazione. Nel quarto ordine vengono per ultimo i soprossidi che contengono tanto ossigeno, che non possono combinarsi con altri ossidi od acidi senza abbandonarne una parte. Viene sul finire del capitolo a parlare così di volo anche della teoria delle proporzioni determinate, che si riserba a più estesamente sviluppare quando tratterà delle chimiche proporzioni.

Dopo l' ossigeno viene *Berzelius* trattando de' corpi metalloidi, ed in tanti successivi articoli va di mano in mano descrivendoli. Noi terremo dietro al medesi-

mo rilevando quanto a noi potesse sembrarci più importante nella trattativa dei medesimi, senza però troppo fermarvici sopra, per non darsi noi stessi l'aria di trattatisti. Dopo l' articolo sull' idrogeno viene quello sul nitrogeno, od azoto, riguardo al quale parlando se sia semplice o composto, dopo aver detto delle esperienze di *Gotting*, di *Böckmann*, ecc. asserisce che: « ulteriori esperienze instituite in proposito delle pro« porzioni definite paragonate colla riduzione dell' amo« niaca in un corpo di natura metallica hanno dimo« strato l' azoto dover essere un corpo composto, e « dover essere un corpo formato d' un radicale com« bustibile di natura propria che propone di chiamare *nitricum*; » il gaz azoto sarebbe quindi in tal caso il primo grado d' ossidazione od il *subossido nitrico*. Segue l' articolo sul solfo dettagliatissimo pei processi che ci dà adoprati alla solfattara di *Dylta*, *a Fahlun*, e presso *Oestra Silverberg* in *Dalekarlia*, e delle molteplici combinazioni di questa sostanza, non parla per esteso che di quelle coll' idrogeno, riserbandosi a parlare delle combinazioni del gaz idrogeno solforato, che riconosce avere tutte le proprietà d' un acido, quando degli acidi terrà discorso. Lo stesso ordine tiene riguardo al fosforo nel cui articolo evvi sopra più la descrizione delle combinazioni del solfo, e del fosforo, del solfo fosforo e idrogeno, gaz particolare scoperto dal nostro Brugnatelli, e di quella del fosforo coll' azoto. Nulla lascia a desiderare l' articolo sul carbonio, ed anche sul boro, quantunque sia questo assai breve.

Qui non sappiamo per qual ragione il *Berzelius* abbia messo l' eccellentissima dissertazione che dopo il boro si trova sull' aria atmosferica che l' autore non riguarda come una combinazione chimica, poichè ne parrebbe che dopo essersi trattato de' principali gaz componenti l' aria, della stessa conveniva tosto dissertare. *Thompson* parla dell' aria atmosferica nella seconda parte della sua opera dove *esamina la natura chimicamente*, ed appena ne tocca dove parla dell' azoto, e sue combinazioni, la qual cosa non sapremmo nè anco approvare

Thenard invece s' attiene all' ordine naturalissimo che come sopra dicemmo, porta a trattare dell' aria atmosferica dopo l' azoto. Il trattato però dell' aria del Chimico Svedese è sì completo, che non esitiamo ad anteporlo a qualunque altro che trovasi nei corsi di Chimica e fra le diverse nuove osservazioni vi leggiamo, che se invece dell' azoto vi sarà nell' aria sostituito l' idrogeno puro, questa mescolanza diviene letargica: e se invece dell' idrogeno puro vi sarà dell' idrogeno carbonato, la mescolanza sarà deleteria. Quanto venghiamo di dire riguardo all' aria atmosferica, puossi ripetere riguardo a quanto scrisse sull' acqua, che con *Thenard* opiniamo star meglio dopo gli articoli dell' ossigeno e dell' idrogeno, che dove la mise il *Berzelius*, ed anche dove ne parla *Thompson* nell' esame chimico della natura. Il lavoro di *Berzelius* è però un estesissimo trattato di metereologia e di eudiometria, e tale per quanto a noi ne sembra, che nessun corso di chimica gli è superiore.

Colle sostanze alcaline, e colle terre dassi principio al terzo libro di questo corso, e cogli alcali tosto s' incomincia il primo capitolo. Conviene con tutti i Chimici nel tenere per altrettanti ossidi metallici la potassa, la soda, la litina, a cui egli aggiunge l' amoniaca, « perchè sotto certe circostanze sembra che la « si scomponga realmente col mezzo dell' elettricità « in ossigeno, ed in una sostanza metallica. » ma siccome con qualunque processo di scomposizione per la medesima usato non si giunse mai ad ottenerne ossigeno, ed a supporvelo combinato coll' idrogeno, non si potrebbe, così rimette in campo l' opinione sua già avvertita circa la natura dell' azoto o *nitricum*, che lo considera come una sostanza ignota ma unita all' ossigeno, e nel medesimo fa trovarlo; nella quale ipotesi l' amoniaca sarebbe un composto di *nitricum*, idrogeno, ed ossigeno, che è lo stesso come un alcali d' origine animale formato d' un radicale composto, e questi vi sarebbero nelle seguenti proporzioni, cioè di 36,0 di nitrico, 17,4 d' idrogeno, e di 4, 6 d' ossigeno. Se so-

no importanti tutti i capitoli sugli alcali e specialmente il terzo sulla litina, alcali di nuova data perchè scoperto sul finire del 1817 da *Arfwedson*, non v'è dubbio che sotto il rapporto delle nuove idee teoriche del *Berzelius* sia importantissimo questo dell' amoniaca. Nessuno difatti de' chimici trattatisti divide col suddetto Chimico è opinione essere l' amoniaca composta, come sopra esponemmo credere il Chimico svedese, poichè il *Thompson* esponendo gli esperimenti di *Berzelius* e *Pontin* verificati dal *Davy*, e quindi da *Gay-Lussac*, e *Thenard* propende piuttosto a ragionare sui medesimi nel senso dei due celebri Francesi i quali credono l' amalgama del mercurio con l' ammonio di *Berzelius* altro non essere che una semplice combinazione di mercurio, ed amoniaca, che nel modo di cui sopra esponemmo, aggiungendo tal opinione di *Gay-Lussac, e Thenard* presentare maggiore evidenza dell' altra.

Viene il *Berzelius*, dopo l' articolo delle sostanze alcaline, e terree, a tenere discorso de' sulfuri alcalini. Se questo fosse il luogo adattato per tale trattativa, più non ne diremo, avendo già in più d' un luogo emmesso il nostro sentimento sulla divisione di questo trattato, ma egli è diffatto che le singole divisioni sono maestrevolmente trattate. Le poche facciate che vi sono sui solfuri alcalini sono sì importanti, che meriterebbero d' essere intieramente trascritte, ma noi non ne sciegliemmo che uno squarcio de' più importanti.

Di questi esposta la teoria generalmente ricevuta, cioè, che i solfuri preparati per via asciutta, o mediante l' infuocamento, devonsi avere « per un miscuglio dei sali d' acido solforico formatisi per la forza riduttiva dello solfo sull' alcali, e colla combinazione dello solfo col radicale metallico dell' alcali stesso, in una parola essere i medesimi un miscuglio d'un solfuro metallico con un acido dello solfo » e che i solfuri alcalini preparati senza ajuto del fuoco, siccome non vi fu riduzione dell' alcali, così sono combinazioni dello solfo coll' alcali medesimo, senza che vi sia formazione d' alcun acido del solfo, viene dicendo questa teorica essere inesatta. «

L' alcali, egli rileva, coll' infuocarsi si unisce ad una quantità di solfo quattro volte maggiore di quella che possa essere ricevuta dal radicale metallico. L' acido solforico, che trovasi unito al solfuro alcalino stato apparecchiato ad alte temperature procede da ciò che questo è composto per modo che un quarto del suo solfo forma coll' ossigeno dell' acqua dell' acido solforico, e gli altri tre quarti dello solfo formano coll' idrogeno resosi libero del solfuro idrogenato. Nella combinazione invece dell' alcali collo solfo a basse temperature l' alcali assorbe non una quarta parte, ma molto più dello solfo con cui è mescolato, il quale soprappiù di solfo che nel caso precedente sarebbe espulso ad un' alta temperatura, e ne segue che l' acido il quale formasi, quando si dovesse mantenere la neutralità della combinazione, dovrebbe contenere maggiore quantità di solfo, e meno ossigeno per cui si formano i minori gradi d' ossidazione dello solfo, e nello stesso tempo anche colla soluzione una piccola quantità d' acqua ed una piccola parte di solfuro idrogenato.

Tanto tutto il capitolo delle terre alcaline, come quello delle terre interesseranno generalmente i coltivatori della chimica pei nuovi fatti, ed i nuovi preparati che vi si trovano. Comincia il quarto libro colla descrizione degli acidi, che divide in due classi. Nella prima sono compresi tutti gli acidi che constano d' ossigeno, e d' un radicale semplice scomposto, nella quale classe trovasi pure l' acido muriatico, l' acido iodico, e l' acido fluorico, che come già dicemmo riguarda tuttora il sig. *Berzelius* come sconosciuti. La seconda classe comprende quegli acidi la cui base è composta, e consta di due o più corpi, e questi trovansi per la maggior parte ne' corpi organizzati. La terza classe comprende gli acidi che non contengono ossigeno, ed in questa evvi il gaz idrogeno solfurato, l' idrogeno seleniato e tellurato, e l' acido cianico. Vengono nel 5.° libro descritti tutti i sali, meno quelli aventi una base metallica, e con essi si finisce quanto fin' ora ebbimo tradotto del trattato di chimica del sig. *Berzelius*, di cui prendemmo

a ragionare, e circa il quale finiremo per ora il nostro dire, non scrivendo noi per voglia di fare opera voluminosa più che utile, ma solo col divisamento che abbiamo manifestato sul principio di questo lavoro. E se qualche cosa aggiungeremmo sarebbe che più non si facesse aspettare per quasi altri due anni la traduzione incominciata de' restanti volumi di questo trattato, essendo per opere di tal fatta necessario che il più presto possibile vengano tradotte, onde non si diminuisca l'interesse che come lavori di grandi maestri eccitano generalmente, e venga meno il vantaggio che alla scienza stessa può derivarne.

G.

Collection de Manuels formant une Encyclopédie des Sciences et des Arts. Paris, Crapelet et Roret, in 18.

Cadde in pensiero a parecchi dotti e periti francesi, *Boitard*, *Choron*, *Lacroix*, *Riffault*, *Tarbé*, *Vergnaud ec.* di pubblicare una raccolta di libri elementari, o maneschi, i quali, giunti insieme, venissero a comporre una enciclopedia, e ciò che più vale, una enciclopedia tascabile. Detto, fatto. Il librajo Roret apprestò il contante; lo stampatore Crapelet diè moto a' suoi torchj: i dotti scrissero, o tra' libri già impressi fecero scelta de' migliori; e Parigi vide l' amabile sua gioventù irsene al passeggio recandosi in tasca una parte dell' *Enciclopedia* la quale oggimai nulla più ha di malagevole, se non fosse il nome, lunghetto anzi che no, e tratto dagli zibaldoni de' gramatici. I primi volumetti della Enciclopedia; *Manuale* apparivano l' anno 1825, ed erano *l' Astronomia*, del Bailly, il *Dizionario storico* di Jacquelin e Noël; il *Manuale del fornaio e del mugnaio*, del sig. Dessables; *l' Arte di fare ogni maniera di birra*, di M. Riffault; *il trattato della Caccia*, del sig. de Mersan; il *Ristretto della Chimica*, del citato Riffaut, aggiuntovi la *Chimica dilettevole* di Federico Accum; il *Manuale del giardiniere*, del Bailly; il *Manuale de' sorbettieri, de' confettieri, de' distillatori*, del Cardelli, il quale autore diede l' anno seguente del 1826 il *Manuale del cuoco e de la cuoca*, di cui si fecero in poco d' ora quattro edizioni; argomento certissimo che i Parigini non sono tutti così volti allo studio delle scienze, che vogliano dimenticare l' arte della cucina, che è più antica della Geometria e della Chimica: il *Manuale compiuto pe' mercanti di legne e carbone*. lavoro importantissimo del sig. Marié de l' Isle, che sarà di

gran conforto a' cuochi ed alle cuoche, se avrà potere d'insegnare a' mercanti di Parigi, che debbano vendere legne di buona qualità, e carbone ottimamente preparato, ed a prezzo modesto. *L'arte di comporre i pasticci; il trattato della scienza del dritto ad uso de' praticanti; l'arte del tintore; l'arte di conservare gli animali, i vegetabili, e i minerali*, videro la luce pur nell'anno 1825.

Nel seguente si pubblicarono non pochi tometti degni di lode; sì fatti sono *l'agrimensore istruito* del Lacroix; *l'arte de' fuochi artificiali* del capitano Vergnaud: gli *elementi di Botanica colla fisiologia vegetale* del Boitard; *le Arti e mestieri convenevoli alle Donzelle*, di Mad. Elisabetta Celnart: il *trattato della fabbrica de' panni* del Bonnet, già fabbricante a Lodére: la *geografia* di Aless. Devilliers, ed altri, de' quali verrà discorso in un secondo articolo. Per ora vogliam far due parole del seguente; di cui sappiamo essersi pubblicata la versione italiana.

Manuel de Physique, ou Elémens abrégés de cette science mis a la portée des gens du monde et des étudians, par C. Bailly: troisième édit. Paris, Crapelet, 1826 in 18.

L'Autore, dimostrato in un proemio che lo studio della natura è *necessario* e *lusinghiero*, sgrida i *grandi sapienti*, e tra costoro un fisico rinomato, che non tolleravano libri elementari. E vorrete voi dunque, lor dice, inviluppare noi tutti negli arcani? Piacevi egli di parlare soltanto agli *adepti*? Ed è questa la maniera di giovare al prossimo? Appresso, con animo più sedato, mostra l'utilità del *Manuale*, non omettendo di notare che potranno giovarsene assai gli scolari, che debbono prepararsi all'esame *del magistero*.

Al proemio tien dietro la introduzione. Ascoltiamola. La fisica, dal greco φύσις (natura) comprende tutta la natura; e così la intendevano gli antichi. I quali tuttavia non tanto sapean di fisica, come si piacevano di sistemi cosmologici. « Aristotile stesso (ed egli è certo « il primo fisico e il primo naturalista, non meno che

« il primo filosofo dell' antichità) prova nella sua fi-
« sica , che gli antichi ignoravano i più de' fenomeni ,
« che cadono in retaggio alla fisica. E perciò , lasciamo
« i fenomeni del suono , della luce , della eletricità ,
« del magnetismo ; delle quali cose avean nozioni false ;
« meglio dirò , nulle ; l' idea del pieno e del vuoto ,
« la gravità e la pressione dell' aria , la formazione
« de' vapori acquei , ed altre parti ben molte della
« scienza , che a dì nostri sono bene osservate , e chia-
« ramente spiegate , ignoravansi al tutto da que' greci ,
« che nelle arti dell' immaginazione , nella poesia , elo-
« quenza , e belle arti , ci lasciarono tanti esemplari.
« I letterati dunque e gli artisti studino negli antichi ;
« i dotti troveranno ricche miniere tra' moderni. »

Questi moderni , hanno separato la filosofia naturale in varie parti : astronomia , chimica , geologia , botanica ec. Sotto nome di fisica s' intende oggidì « la scienza « che studia e fa conoscere le proprietà generali de' « corpi , e le azioni reciproche degli uni sopra gli al- « tri. » In questi limiti , — comprende le proprietà generali della materia nello stato solido , liquido , fluido aeriforme , e fluido imponderabile , ricerca e studia i fenomeni e le leggi dell' azione loro e del moto in ciascheduno degli stati differenti or ora espressi. —

Il primo libro spiega le proprietà generali de' corpi , che l' Autore riduce alle seguenti , materialità , estensione , divisibilità , impenetrabilità e porosità , attrazione e gravità , moto ed inerzia. Due quistioni si fecero intorno alla materialità ; in che sia posta l' essenza della materia ; se l'esistenza de' corpi sia dimostrata. Buffon , ingegno grandissimo , ma vago de' paradossi , pensò che l' esistenza della materia non sia dimostrata a sufficienza. Il N. A. saviamente conchiude , che le osservazioni più diligenti fanno conchiudere al fisico , che *i corpi sono materiali.* Intorno alla essenza , o forma della materia , i Francesi tengono null' altro essere i corpi che l' aggregato di molecole senza numero , sommamente disciolte ; così che lascin tra l' una e l' altra spazj maggiori o minori. Ma i Tedeschi pretendono che i corpi sieno una massa

di materia continua, essenzialmente compressibile e dilatabile per la forza esterna. Gli elementi de' corpi, che presso gli antichi erano quattro, ora sono 52, e ne dovrà crescere il numero fino a che la Chimica giunga a tal di perfezione da ridurgli a pochi.

Nel capo 2.° (della estensione) trovasi una indiretta ma validissima confutazione dell' idea di coloro, che l'aggregazione delle cose ascrivono al caso. Di già l'illustre Haüy ha fatto vedere che tutti i corpi, compresi sotto il nome di cristalli, sono soggetti a tre forme regolari di molecole, la piramide triangolare, il prisma triangolare, e il prisma quadrangolare. E possiam credere, dice M. Bailly, che fenomeni analoghi avvengono in tutte le chimiche combinazioni. Maravigliosa è la porosità de' corpi (cap. 4), supponendo col N. A. che ne' più densi, v' abbia un *vacuo* per 6 bilioni di volte maggiore del *pieno*. « Piacevi provare direttamente la gravità dell' aria? Vuotate d' aria un pallone di vetro, e appendetelo ad uno de' piatti della bilancia, e questa mettete in equilibrio; fate entrare nel pallone alquanto d' aria; e vedrete il piatto romper l' equilibrio, e pendere (cap. 6.). »

Le proprietà particolari de' corpi trovansi dichiarate nel libro secondo. Leggesi in esso (pag. 99) che la compressibilità dell' acqua si è pur alla fine dimostrata direttamente, e che si è riconosciuta eguale a 0,000045: che il punto del *maximum* della condensazione dell' acqua fissato già a 4 4, è da stabilirsi per nuovi sperimenti degli inglesi a 5° 6 (pag. 105): che il rinomato M. Gay-Lussac si elevò in un pallone areostatico fino all' altezza di 7,000 metri, cui niuno giunse mai; e che in tanta elevazione, gocciandogli il sangue dalle vene, e respirando a stento, egli osservava tuttora l' altezza del barometro e del termometro; ma che finalmente fu costretto a calarsi a terra (pag. 140); che il suono trasmesso per mezzo dell' aria nel suo stato naturale, trascorre in Francia, secondo il calcolo di M. de Laplace, 337 metri per ogni secondo, ed a Madras nelle Indie metri 344, 41 giusta la sperienza del Goldingham (pag. 155).

La più bella parte dell' opera di M. Bailly, è il libro terzo che tratta de' *fluidi detti imponderabili*; perchè sin qui non si era potuto pesarli. Niun libro elementare ne aveva parlato fino ad ora con qualche precisione; e perciò nelle scuole non se ne faceva parola, se non forse da taluno per mettere in canzone la ipotesi cartesiana delle vibrazioni. Il nostro Autore si compiace, ed a buon dritto, d' avere prestato un utile servigio a' lettori di fisica speciale ed alla studiosa gioventù, spianando loro la via di conoscere questa parte importantissima dell' attual fisica sperimentale. Noi confortiamo gli amatori della filosofia a provvedersi di questa operetta, che pur è men breve che non mostra, avvisandoli che può ad essa comodamente accoppiarsi un altro volumetto della Enciclopedia tascabile, che s' intitola *Physique amusante* di M. Julia Fontenelle, e può dare diletto ai dotti, piacere ai curiosi, ed agli scioperati nuovo trastullo. — E con ciò diam fine a questo primo articolo sulla Enciclopedia *tascabile*.

Poesie inedite di POMPEO FIGARI.

Sogliono le carte degli antichi scrittori portare impressa una cert' aria veneranda e autorevole, ch' eccitano in chi in loro s' avviene la brama di percorrerle rapidamente e meditarle, e di chiamare gli amici e gli intelligenti a parte di esse quasi di ritrovato tesoro, ancorchè poi non riportino il vanto di tutta quella perfezione ed arte che s' aspetti o desideri. Nè bene e saviamente adopererebbe colui, che potendole togliere dall' oblio, in che lungo tempo si giacquero con ingratitudine verso l' autore che vi si travagliò sopra, le abbandonasse alle ingiurie del tempo senza darsene più pensiero per questo solo, che non sono miracoli dell' arte, avendo nella storia letteraria lor luogo non pure i sommi, ma i mediocri ancora e gli infimi. Nè fra questi intendiamo però che sia da riporsi POMPEO FIGARI, nome non oscuro nella schiera de' poeti italiani del suo tempo, di cui, per aver egli con noi comune la patria, tanto più ragionevolmente siam mossi a comunicare ai nostri saggi e cortesi lettori alcune brevi poesie, a nostra notizia, per anco inedite. Di queste poche, che furono sottratte dalla mala sorte d' altre maggiori loro compagne, dobbiamo saper grado alla singolar gentilezza dell' ornatissimo sig. Segretario Ettore Figari, il quale me ne fece liberal dono dopo averle gran tempo gelosamente custodite ne' suoi scrigni siccome prezioso monumento d' uno de' suoi maggiori, che più illustre rendette il nome della sua famiglia.

Scarsissime poi sono le notizie della vita di POMPEO, e quel poco che siamo per accennare, tutto l' abbiam tratto da alcuni manoscritti che andavano uniti alle sue poesie, e da altri esistenti in famiglie Figari. In niuno però, per quanto vi ci siamo adoperati, ci potè venir fatto di rintracciar l' anno della sua nascita, che a un

di presso può stabilirsi alla metà del secolo diciasettesimo. Trasse POMPEO i natali in Rapallo da LORENZO FIGARI fondatore di un canonicato nella chiesa parrocchiale di detta terra, al quale va annessa l'abbazia di S. Anna, e da Maria Debernardi. Nulla sappiamo de' suoi giovanili studi, nulla del suo iniziamento allo stato ecclesiastico; solo ne attestano le memorie scritte, che l'Ab. POMPEO passò gran tempo di sua vita in Roma, ove certo già dimorava fin dall' anno 1690, in cui ai 5 ottobre ebbe mano alla famosa fondazione degli Accademici Infecondi, ossia Arcadia Romana, insieme con altri sedici distinti letterati, fra quali si annoverano dal Tiraboschi il Can. G. M. Crescimbeni, Vincenzo Leonio, Silvio Stampiglia, Vincenzo Gravina, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Paolucci, Zappi, e un altro pur chiaro nostro genovese Paolo Antonio del Nero nato nel 1666, e morto nel 1718 (1). In qual pregio fosse tenuto il Figari da quel consesso di accademici chiaro si scorge e dall' ufficio di Segretario di Arcadia, onde era ornato fin dall' anno 1707 (2), e dall' onerevol menzione, che se ne fa spesso nelle *vite degli Arcadi Illustri* pubblicate dal Crescimbeni e dal Morei. Fu caro singolarmente il nostro POMPEO al sommo Pontefice Clemente XI, il quale gli conferì la Badia di S. Pietro d'Accia, e di S. Giustina in Corsica. Molte sue buone composizioni poetiche veggonsi stampate nelle raccolte arcadiche, ma le maggiori sono il *Salmista Penitente* e il *Graduale*, di cui non sono rare le copie. Credesi, ch' ei componesse tal lavoro in Rapallo, ove passò a miglior vita l'anno 1730. La ristrettezza di un articolo non sostiene che io ragioni più oltre delle opere già note di questo scrittore, per trattenermi alquanto sulle brevi poesie, che veggono ora primieramente la luce. E perchè troppo lungo sarebbe pure favellar ora di esse tutte, ci ristringeremo all' Egloga che ne è la maggiore, riserbandoci a ciascheduna delle altre ne' susseguenti fascicoli, ove troveranno lor luogo. Essere poi tutte di mano dell' Autore evidentemente raccogliesi dalle correzioni e cancellature,

come anche dal confronto coll' autografo del *Salmista Penitente*, che conservasi tuttavia presso il sullodato Signore.

L'Egloga, che ora esponiamo al giudizio dei dotti, fu, come mostra il titolo, composta per l'esaltazione al Pontificato di Gio. Francesco Albani nato di nobil famiglia in Urbino addì 23 luglio 1649, eletto Cardinale nel 1690, e morto nel 1721 li 19 marzo. Il quale essendo stato creato Pontefice col nome di Clemente XI il 23 novembre 1700, egli è facile a conghietturare che il nostro Autore pur allora si trovasse in Roma, ed ivi lavorasse questa poesia. Più cagioni dovettero spingere il Figari a cantar le lodi del novello Pontefice; l'amicizia, la gratitudine, e il dovere a lui comune con tutta l'Arcadia, a cui l'Albani essendo stato ascritto sotto il nome di *Alnano Melleo* fin dall'anno 1695, era sommamente convenevole che il giorno dell' innalzamento d'un tanto loro Pastore venisse per solenne guisa da tutti quanti quegli Arcadi celebrato. Lo che appunto essere avvenuto raccogliesi apertamente dal contesto dell'Egloga, e spezialmente da que' versi:

Questo è un de' giorni, cui l'Arcadia ha eletto
Per chiaro palesar in varie guise
Il suo verso d'Alnano umile affetto:

ove pure si nominano distintamente tutti che concorsero a tale festiva adunanza. Ma ciò che più facea Clemente degno di esser cantato era il merito e le virtù sue preclarissime, alle quali, per tacere degli altri, rendette onorevole testimonianza l'Ab. Michel Giuseppe Morei P. A. nell'elogio del defunto Pontefice, che leggesi nelle vite degli Arcadi Illustri (3). Perciocchè l'Albani oltre ad aver fatto tesoro, fin da suoi verdi anni, di filosofiche e teologiche dottrine, avea posto singolar cura nello studio della lingua greca, e dell' amena letteratura, ond' era caldo amatore. È noto quanto munifico protettore ei fosse delle ottime discipline e dei dotti; e quanto nell'eloquenza valesse son bello argomento le sue sublimi *omelie*, cui si fece a gara per trasportare in varie lingue, e nella nostra volte

furonó nobilmente dal Guidi in metro lirico. Fra le rare qualità poi, che fregiavano lo spirito di tal Pontefice, ottenne singolar vanto l'umiltà; talchè trattandosi della sua esaltazione al soglio pontificio, *tre giorni*, dice il Morei, *continuò la perseveranza negli elettori, e la renitenza nell' eletto.* Questi ed altri pregi di quel sommo Pastore resi poscia più chiari dalle occasioni, che a lui se ne porsero mentre governava la Chiesa, amplissimo campo apersero agli ingegni d'Arcadia, e valorosamente vi camminò pure il N. A. nel lavoro, di cui si ragiona.

E a voler dire altresì alcuna cosa del merito poetico di tal composizione, colta e gentile ne è la favella, nobile e disinvolto il verseggiare, felice l'espressione e corrispondente ai concetti. Ma non sarei ardito a dir lo stesso di questi, nè come e quanto ragionevolmente finger si possano in menti pastorali. Conciossiachè se in tutti i soggetti, le cui azioni prende il poeta ad imitar ne' suoi versi, è da osservarsi la così detta *bontà di costume*; siccome i pastori non dovran comparirvi rozzi di soverchio e grossolani, così nè anche raffinati, gravi e maestosi oltre il dovere, e la condizion loro. Per la qual cosa a gran ragione ebbe il Gravina ad impugnare più luoghi del *teatro pastorale Italiano*, e dire a famosi pastori come altro loro non rimaneva di pastorale che la pelliccia e il dardo. Onde segue, che condotta secondo le regole dell'arte, nè naturale dirassi mai quella favola, i cui attori introdotti a parlare rappresentino soggetti e costumi tutti lontani dallo stato e condizione lor propria. Ora pare a me che da questo principio discostisi o poco o molto il N. A. in quest' Egloga, dove si voglia riguardare siccome argomento strettamente Bucolico, cioè un' artificiosa imitazione di costumi ed azioni pastorali a fin di diletto. E se dei costumi il principale indizio son le parole, non sarebbe forse riconosciuto pastore, ma più tosto lirico od epico, chi per esprimermi che il sole in un tal giorno risplendette più chiaro, mi tenesse il seguente linguaggio:

Oltre il costume da l'eterna mole
Dispiegò il sole più sereni i raggi:

e più astronomo che pastore chi a far chiaro che alcun virtuoso sarà sempre lodato, enfiasse così la sua sampogna:

Fin ch' altre avrà vaganti, et altre immote
Il cielo stelle, e finchè luce il giorno,
Del grande Alnano le virtù fian note.

Quanto meglio di Eritro l'antico Menalca:

Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae,
Semper honos, nomenq. tuum, laudesq. manebunt.

e riserbò soltanto all' epica tromba:

In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
Lustrabunt convexa, polus dum sydera pascet:

ove pure si tien più guardingo che qui non fa il nostro Eritro.

Lo stesso parmi che sia da dirsi di parecchi altri tratti dell' Egloga nostra, ed in ispezie di questo posto in bocca a Crateo, che pur era, e supponsi pastore:

Treman feroci pur (allora ei disse)
In aspre risse — l' uno, e l'altro polo
E in ogni suolo — inondino spietati
D' armi, e d' armati — rapidi torrenti ecc.

Così quella famosa comparazione:

E qual di face accesa al bel fulgore
D' ogni atro orrore — tosto si disgombra
D' intorno ogni ombra — , tal de l' alta mente
Al chiaro ardente — impareggiabil lume
Con preste piume — fia che in altra parte
Sen voli Marte —

ove alludesi alle imminenti invasioni dei Maomettani felicemente poi per cura del S. Pontefice rintuzzati da Eugenio di Savoja il Grande, e da altri principi cristiani. Ben altra via in simigliante argomento tenne il Mantovano Pastore in commettendo alla sua sampogna o le lodi d' un Augusto nell' Egloga prima, o quelle di Cesare, o di chi altro si fosse Dafni, nella quinta. Dalla cui proprietà di stile e semplicità d' idee e di co-

stumi chi voglia dipartirsi per prendere più alto volo, forza è che trascenda la sfera dei concetti pastorali, e per conseguente oltrepassi i limiti alla Bucolica poesia prescritti. Dal qual vizio non seppe pure intieramente guardarsi il primo dei Bucolici nostri in più luoghi della sua Arcadia, a cagione d' esempio nell' Egloga terza, che è pure una pretta Canzon petrarchesca, ove il pastor Galizio celebra il dì natalizio della sua Amaranta. Che avrassi dunque a conchiudere del carattere di questa Egloga nostra, ove introduconsi due pastori a cantar le lodi d' un alto personaggio? Se tener debbonsi in luogo di leggi i confini e i fondamenti, che tratti dalla natura furono nella più giusta ed eccellente forma che esser possa applicati all' indole e allo stato pastorale per mezzo dei Greci e Latini maestri, i quali colla lor fantasia imitando il più bell' aspetto delle scene e degli affetti camperecci crearono e condussero a perfezione la pastoral poesia; non v' ha dubbio, pare a me, che la seguente Egloga non è in tutto condotta secondo le regole dell' arte, essendone la favola, ossia imitazione, troppo discosta dalla naturalezza e semplicità di carattere, che nei pastori suppor si deve in qualunque stato od età si vogliano considerare. E nel vero, che di più grandioso e magnifico uscirebbe dal cervello e dalla lingua di due panegiristi esercitati nelle scolastiche declamazioni, se in luogo di Eritro e di Montano s' introducessero a celebrare le lodi di Alnano? Nè dirò io perciò che la nostra Egloga al tutto manchi di tratti veramente pastorali. Eccone di molti uno vaghissimo:

> Ve' come giace semplice e negletta
> La bella violetta: e pur superba
> A par d' Alnano par la violetta ecc.

Non ostanti tutte queste cose fin qui esposte non ai dotti, cui son notisime, ma a que' giovani, che s' avvenissero per avventura nel presente articolo, potrebbesi dir per alcuno a difesa del Figari, che questi nell' Egloga sua niente più prese ad imitar precisamente che un' azione degli Arcadi Romani ragunatisi a lodar

poetando il novello Pontefice, e così salvo ed intatto si rimane il decoro prescritto dall'arte, attesa la nobiltà e grandezza di così fatti pastori. Se non che ognun vede non essere tal ragione di peso veruno, quantunque diasi per tale l'intenzione del Figari medesimo: perciocchè l'imitazione fatta con arte non rappresenta le cose quali elle sono in realtà, ma quali sarebbe bello che fossero, senza che le arti imitatrici non conseguirebbero il lor fine, che è il diletto. Onde « volendosi rappresentar le cose per imitazione a fine di « dilettare, dice un sovrano maestro (4), spessissime « volte, anzi quasi sempre, accaderà, che se il poeta « vorrà imitarle perfettamente, e così appunto rappre- « sentarle, come sono, senza mai partirsi dal vero, « poco o niun diletto ne recherà, ed al contrario ne « recherà moltissimo, se non badando alla verità, le « trasmuterà, e le rappresenterà diversamente da quel « che sono. »

La qual ultima condizione il N. A. aver avuto in animo di recare ad effetto, chiaramente appare dall' introduzione dell' Egloga, e più da quel verso:

Ma mentre il nostro gregge erra pel prato ec.

Finalmente se si voglia considerare quest' Egloga prescindendo dagli attori, che vi sono introdotti, parmi che sia un bel monumento del valoroso ingegno di Pompeo Figari sì per l'ordine, colorito, e dolcezza di stile, come pel dignitoso e chiarissimo punto di vista, in cui pone il suo soggetto; talchè metter si possa nel numero dei buoni panegirici poetici, mentre meglio pare non possa dirsi in lode di Alnano, nè più ne dice il Guidi nella famosa canzone:

Muse voi che recaste i grandi auguri.

Di quest' Egloga due sono gli esemplari autografi in tutto simili, fuorchè nell' introduzione e nella chiusa, nè agevol cosa riesce il definire quale dei due fosse prescelto dall' Autore per l' anzidetta festività. Io propendo per quello, che segue in corpo intiero, non ponendo dell' altro se non le differenze dal primo a piè di pagina. Il primo ha il titolo intiero, quale è qui

impresso, l'altro il nome de' pastori soltanto. L' introduzione del primo è tutta spirante affetto, pace, e gentilezza: in quella del secondo mi par che si mostri un certo che di superbia, e d' inurbanità, che aliena l'animo di chi legge od ascolta dal prendere in buona parte quanto si dice da que' pastori. Ad ogni modo ognuno può qui eleggere secondo il suo gusto e giudizio. Non sarà, credo, discaro a gran parte de' leggitori il vedere apposto il nome proprio de' pastori mentovati nell'Egloga con nome Arcadico; e ciò avverrà di quelli soltanto, che mi fu dato di riscontrare nei cinque tomi delle succitate *Vite degli Arcadi illustri.*

In lode di N. S. CLEMENTE *XI.* *già tra gli Arcadi* ALNANO.

EGLOGA.

Eritro e Montano (5).

O quanti passi intorno al fonte, al bagno,
Al prato, al bosco, a la capanna ho speso
Per ritrovarti, o mio fedel compagno.
Pastor per me non v' ha, che spesso inteso
Non abbia il nome di Montano, e ancora
Credo che l' abbia il fonte, il bosco appreso.
Spesso per incontrarti uscendo fuora
Ho dilungato il mio breve viaggio
Te a la sera cercando, e te a l' aurora.
Ma, per quanto mi disse Elenco il saggio,
Lietamente tu stai l' ore passando
Or a l' ombra d' un olmo, et or d' un faggio.
Nè del mio stato tristo rimembrando
Mille rime consacri al grande Alnano,
Le gloriose sue gesta cantando.
Ond' Ila (6), e Albin con quanti ha il suol Romano
Pastori, al tuo cantar intento stassi,
Te l' illustre nomando Orfeo di Giano.

Beato te, cui da le stelle dassi
Viver vita sì dolce, e seguir l' orme,
Per cui sì pronto a l' alta gloria vassi.
Ma la sampogna mia stanca si dorme,
E se a le volte di trattarla io tento,
Non segue il canto al bel desio conforme.
Mon. Di te parlar in altra guisa io sento
L' Arcadia tutta, che sul fior de gli anni
Te chiama de le selve alto ornamento.
E ben si sa che gli amorosi affanni
Qualor tu spieghi, e forse sol per vezzo
Mirzia gentil di crudeltà condanni:
Tanto ne vien la tua sampogna in prezzo,
Eritro mio, ch' ogni altro suon disdegna
Orecchio al suon de' tuoi bei carmi avvezzo.
Ma di Mirzia l' amor sì forte regna
Ne l' alma tua, che a lei sol pensi, e sola
Lei de l' onor de' carmi tuoi fai degna?
Ora per poco a' tuoi pensier t' invola,
E consecrando al grande Alnano il canto
Te con sue lodi onora, e noi consola.

Eritro Montano.

Or non saprai sfuggir. Or ecco il loco,
Ecco il dì che del mio ben giusto sdegno
Potrò sfogar il mal rinchiuso foco.
Mon. Non così arcier drizza lo strale al segno,
Come quel foco onde a ragione avvampo
Ogg' io teco sfogar pur fea disegno.
Ma quando aperto ella sperava il campo,
Ecco si oppon de la mia lingua a l' armi
Un dolce insieme, ed improvviso inciampo.
Nè già vile timor cerca sottrarmi
A l' ira tua, che ben tu sai se spesso
So con mia gloria agli altrui danni armarmi.
Ma poichè al mondo, ch' è in più parti oppresso
Da tempeste sì rie, speme di calma
Ha nel famoso Alnano il ciel concesso,

Eri. Ahi questo solo è il mio pensier, che tanto
M' affligge e non Amor; questo sol trarmi
Può sovente da gli occhi amaro pianto.
Piango ch' altri portando in lieti carmi
Del gran Pastore il nome in ogni lato,
Io sol per lui non so da terra alzarmi.
Ma mentre il nostro gregge erra pel prato,
Tu m' aita, o Montano. E chi non puote
Alto cantar qualor ti siede a lato?
Fin ch' altre avrà vaganti, et altre immote
Il cielo stelle, e fin che luce il giorno,
Del grande Alnano le virtù sian note.
Mon. Fin che d' erbe e di fior sia 'l Maggio adorno,
Fin che 'l Decembre avrà nevoso il crine,
Chiaro Ei sia sempre al mondo tutto intorno.
Er. Odi qual empie de le sue divine
Mirabil opre il glorioso suono
Le più remote spiagge e le vicine.

Il suo primo furor rivolge ogni alma
A miglior meta, e in più lodare Alnano
D' ogni contrasto suo cerca la palma.
Eri. Lodare Alnano? Or che mi dì Montano?
Non sai tu, ch' Ei sul Tebro in regio ammanto
Splende per merto di valor sovrano?
Che se pur pensi di valer cotanto,
Eccomi pronto. A più sublime impresa
Chi fu mai tra Pastor che alzasse il canto?
Ma vè con queste leggi avrem contesa,
In tutto ceda il vinto; e tra noi spenta
Sia la memoria d' ogni antica offesa.
Mon. Tema tai leggi chi 'l pugnar paventa:
Io tanta ho speme, che di mia vittoria
Par che gli applausi risonar già senta.
Or de' pregi di lui chiara memoria
Ambe facciam col canto e in dir sue lodi
Vedrem chi avrà di vincitor la gloria.
. . . .
. . . .

Mon. Odi qual tutte a gara unite or sono
Le lingue e i cori a render grazie al cielo
Che di sì gran Pastore a noi fe' dono.
Er. O chi potesse senza nube o velo,
Onde santa umiltate a noi le copre,
Il paterno veder suo divin zelo!
Mon. Oh chi sì dolce oggetto a noi discopre!
Ma pur già pago è in noi l'alto desio:
Ciò che cela umiltà, palesan l'opre.
Mon. Fuor del natìo suo stel spuntar più belli
E per novelli insuperbir colori
I' vidi i fiori in quel gran dì che al soglio
Privo d'orgoglio ascese, e 'l colle, e 'l piano
Sonare Alnano, e in lieto mormorio
Correr s'udio tra verdi sponde il fiume,
Oltre il costume da l'eterna mole
Dispiegò il sole più sereni i raggi,

Er. L'opre, cui non sia mai che 'l negro e rio
Dente d'invidia laceri e consumi,
O spenga il tempo in tenebroso obblio.
Mon. L'opre, di cui se sfavillare i lumi
Scorgea l'antica età, la Grecia avria
Fatti più saggi e più divini i Numi.
Er. Se mai tu senti alcun che a noi desia
Gli antichi anni felici; or di son presti
Gli antichi anni, miglior, che non fur pria.
Mon. Se mai ti chiede alcun chi di celesti
Doti immortali in uman velo splenda,
Tu risponder gli puoi che Alnano è questi.
Er. S'altri v'ha, che in suo cor empio contenda
Chiara in terra di Dio splender l'immago,
Miri Alnano, e se stesso indi riprenda
Mon. Se altri v'ha poi, che di veder sia vago
D'ogni grand'alma in una sola i pregi,
Alnano ei miri, e 'l suo desir sia pago.
Er. Vedrà com'ei de' più famosi Regi
Vinca la gloria, e tanta gloria umile
Vedrà pur come in suo pensier dispregi.

Ne gli alti faggi, e ne' frondosi abeti
Scrivean lieti i Pastori i suoi gran pregi,
E gli atti egregi, onde sian sempre queste
Alme foreste gloriose in terra.
Dicean che guerra in su i prim'anni ei mosse
Al vizio, e scosse de la nobil alma
Ogni vil salma di terreno affetto,
E che diletto suo fe' la fatica:
Che a l'ombra amica ristorò sovente
Virtù languente, e benchè ornato d'ostro
In questo nostro umil bosco l'accolse;
E in questo volse i nostri carmi ancora
Udir talora, e ancor se ne compiacque,
Tanto gli piacque sempre l'umiltade.
O bella etade, età felice, in cui
Il cielo in lui quanto ha di ben ne diede!
Or, se ben vede antiveder mortale,
E sempre eguale al fior s'attende il frutto,
Vedremo tutto rallegrarsi il gregge,
Poich'egli il regge, e pascolar sicuro
Da l'aspro e duro dente de le fere,
Ch'or sì severe minacciando vanno
Ruina, e danno, e sotto tal custode
Schernir la frode de i crudel vicini.

Mon. Da gli olmi ai pini, e dagli abeti ai mirti,
Di lieti spirti tutti accesi i petti
Van gli augelletti con soavi canti
Gli alteri vanti celebrando intorno
Del chiaro giorno, in cui con umil piede
Su l'alta sede il saggio Alnano ascese,
E ben ne intese il gran Crateo le note,
Crateo, cui note son di lor le voci.

Mon. Vedrà com'ei con umiltà gentile
Nasconda i pregi suoi, ma invan celare
Tenta il Giugno le spighe, e i fior l'Aprile.

Er. Quanto i cipressi alteri il capo alzare ec. c. s.
Fuor del nativo stelo uscir più belli ec. c. s.

Freman feroci pur (allora ei disse)
In aspre risse l'uno e l'altro polo,
E in ogni suolo inondino spietati
D'armi e d'armati rapidi torrenti,
Che ben ridenti si vedran tra poco,
Spento ogni foco di furor più strana,
Mercè d'Alnano, i prati, i campi, e i colli,
E d'erbe molli, e di vezzosi fiori
Vestir gli onori antichi in lieta pace.
E qual di face accesa al bel fulgore
D'ogn'atro orrore tosto si disgombra
D'intorno ogn'ombra, tal de l'alta mente
Al chiaro ardente impareggiabil lume
Con preste piume fia che in altra parte
Sen voli Marte, e a più sublime impresa
Ogni alma accesa di furor più degno,
Del novo sdegno suo volga i pensieri.

Miro i Guerrieri già d'Europa altrove
Volger le prove di lor nobil armi,
Anzi già parmi di veder ridutto
Il mondo tutto in un sol fido gregge
Attender legge da un Sovran Pastore.
Ma un tanto amore a chi riserva il cielo?
Ah senza velo il miro: egli è l'augusto,
Il saggio, il giusto, il generoso Alnano.

Er. Segui, o Montano, io già ti cedo: in petto
Con tai speranze un tal piacer m'infondi,
Che in vincer non avrai maggior diletto.
Deh venga tosto il dì, che il Ciel secondi
I tuoi giusti desiri. *Mon.* Oh con quai rari
Degni artificj or tu il mio cor confondi?
Ben è dover, che se non altro, impari
Io da te l'umiltà, giacchè per prova
Veggio che al canto io non ti posso al pari.
Ma questo ceder tuo più chiare or prova
Nostre speranze, e una ben certa pace
Quindi a l'Europa argomentar ne giova.

Er. Quanto i cipressi alteri il capo alzare
  Vediam tra lenti, e teneri virgulti,
  Tanto ei maggior di tutti gli altri appare.
Mon. Quanto ei più tien con sua modestia occulti
  I merti suoi, più chiara e più perfetta
  Tanto avvien che sua gloria indi risulti.
Er. Ve' quanto folta in questo prato è l' erba?
  Pregi più numerosi Alnano accoglie,
  Benchè in parte umiltà chiusi li serba.
Er. Bello il veder le pure e bianche foglie
  De gli odorosi gigli, ma più puri
  Chiude Alnano nel sen pensieri e voglie.
Mon. D' orsi, e di lupi contra noi congiuri
  L' empio furor; del grande Alnano a l' ombra
  Fiano i nostri agnellin sempre sicuri.
Er. Ma vedi come di pastor s' ingombra
  D'intorno il prato? E che fia mai? *Mon.* Dal petto,
  O caro Eritro, ogni timor disgombra.
  Questo è un de' giorni, cui l' Arcadia ha eletto
  Per chiaro palesar in varie guise
  Il tuo verso d' Alnano umile affetto,
  E giusto è ben, che s' ei sì dolce arrise
  A i nostri giochi un tempo, e se tra noi
  Su quest' erbe sovente anch' ei si assise,
Innalzi oltre il costume i canti suoi
  Ogni Pastore, e lui lodar s' ingegni,
  Che fu tra i boschi ancor norma agli Eroi.
Mira colà come i Pastor più degni
  Si sono a gara in ampio cerchio accolti,
  E a gara ognuno a ben cantar s' impegni.

Pur se d'. Alnano i pregi udir ti piace,
  Tutti a sue lodi ecco i Pastori accolti,
  Che ingrato è ben quei, che d'Alnano or tace, ec. c. s.
Er. Udiamli or dunque. Io di sì dolci accenti
  Già con la speme il genio mio consolo.
Mon. Udiamli pur: che fin gl' istessi venti
  Fermerian per udirli in aria il volo.

Fine.

Tutti d'Alnano ad acclamar rivolti
Le glorie or sono, onde sonar giulivi
Alnano i prati, Alnano i colli ascolti.
Il grave Euganio (7), che sì dolci rivi
Cantando intorno intorno ognor diffonde,
Che mal non v' ha che a lor dolcezza arrivi.
Il buon Benaco (8), che a le sacre sponde
Del Giordano smorzar gode la sete;
E del Libano al crin cinger le fronde.
Uranio (9), che or con gravi, et or con liete
Note sposando a la zampogna i labri,
Sempre del primo onor tocca le mete.
Elenco, il qual gl' impegni ancor più scabri
Ardito incontra, e fa sonar pe i campi
Suoi detti ognor di meraviglie fabri.
Coralbo (10), che talor sì chiari lampi
Del suo fervido stil diffonde intorno,
E tutto par che d' estro sacro avvampi
Il saggio Alfesibeo (11), che notte e giorno
Pensa ai pregi d' Arcadia, e del divino
Onor de' più bei lauri ha il crine adorno.
Il cortese Bargeo (12), l'illustre Elpino,
Alessi (13), Palemon (14), Ila, ed Alindo,
Estrio (15), Elburnio, Florimbo, Ati, ed Albino.
Il pronto Erasto (16), et il gentile Aurindo (17),
E tanti altri Pastor, per cui si spande
D'Arcadia il nome in su le vie di Pindo.
Or tutti adorni di Febee ghirlande
Godon cantar in mille modi e mille,
Alnano il giusto, il generoso il grande.
E Tirsi (18) ancor, che sol de le pupille
Di Nice sua parlava un tempo, e solo
Cantava il sen di Clori, e 'l crin di Fille,
Or posto in bando ogni amoroso duolo,
Solo ei parla d' Alnano, e di sua lode
Tutto fa risonar e l' aere, e 'l suolo.
Ma già d' intorno di più canti s' ode
Sorger la gara, e di goderne io bramo.

Er. Folle ben è chi d' un tal ben non gode:
Andiamo or dunque ad ascoltarli. *Mon.* Andiamo.

B.

Note.

(1) Tirab. St. lett. tom. 8. 2.ª ediz. mod. Crescimb. vita di Aless. Guidi. Cardella St. lett. tom. 3. pag. 21, ediz. Silv. 1827.

(2) Così trovo notato in un MS. unito agli autografi del N. A. intitolato *Nuovi decreti degli Accad. Infecondi* sottoscritto dal Crescimbeni

(3) Tom. 4. in princ. v. anche il Crescimb. loc. cit.

(4) Zanotti A. P. Rag. 1.

(5) Montano Falanzio fu nell' Arcadia chiamato Pompeo Figari, per *essergli toccate le campagne presso il monte Falanto.* Così nel suo diploma Arcadico ritrovato tra gli scritti di lui medesimo.

(6) Ila Orestasio, l' Ab. Angelo Antonio Somai.

(7) Eugenio Libate, Benedetto Menzini.

(8) Benaco Deomenio, Giulio Cesare Grazini,

(9) Uranio Tegeo, il celebre Vincenzo Leonio Spoletino.

(10) Coralbo Aseo, Pompeo Rinaldi.

(11) Alfesibeo Cario, il Crescimbeni.

(12) Bargeo Busagiano, Monsig. Niccolò Negroni.

(13) Alessi Cillenio, Giuseppe Paolucci da Spello.

(14) Palemone, Silvio Stampiglia.

(15) Estrio Cauntino, P. G. B. Cotta.

(16) Erasto Mesoboatico, Ab. Francesco Cavone.

(17) Forse il Dott. Francesco Maria Gasparri di que' tempi Lettore ordinario di Canonica nella Sapienza Romana.

(18) Tirsi Leucasio, G. B. Felice Zappi Imolese.

Di cinque Orazioni volgarmente attribuite a M. Tullio Cicerone.

Articolo 1.°

L' arte critica si compiace di esaminare gli scritti, che portano in fronte il nome di antichi celebrati Autori; e vuole che noi crediamo tanta essere la certezza de' principj, a' quali essa si affida, e tanta la sagacità degli eruditi, che si debba ritenere per genuino qualunque libro, che ci vien come tale presentato; e rifiutare per interpolato, o finto, ogni altro che non abbia l' approvazione de' Critici. Vero è che l' Ab. Tartarotti con una sua dissertazione, palesò quanto sieno incerti i fondamenti di quell' Arte così sottile ed ardita; mostrando, a cagion d' esempio, che lo stile di uno Scrittore non essendo sempre eguale, fuor di ragione sarebbe il pretendere, che la dissomiglianza della elocuzione, senza dubbio provasse la diversità degli Autori. Chè di certo, allorchè S. Agostino parlava al suo popolo d' Ippona, non voleva, nè potea così favellare, come già declamato aveva in Milano insegnando rettorica; nè Monsignor della Casa adoperò lo stile medesimo confortando Carlo V a lasciare Piacenza al Nipote Farnese, che usò dettando istruzioni a' Prelati della Corte Romana, e indirizzando un giovinetto suo congiunto per la via delle discipline liberali. Rispondono, cel sappiamo, i Critici, potersi anche nello stile mutato da quel di prima, riconoscere un certo sapore, un andamento, un giro, una cotal patina, che al tutto non si lascia giammai, ove sia per lung' uso di scrivere fatta quasi natura. Ma se questi Eruditi conoscono con tanto di perspicacia ogni autore alla foggia del suo scrivere; perchè tante contese intorno a' frammenti di Petronio? Perchè non ci sanno deffinire se la Batracomiomachia deggia riconoscer Omero per Autore?

Perchè il Sigonio potè ingannare molti letterati, facendo ricever loro per libro di M. Tullio una moderna composizione? ed era pur quello il secolo della risorta Latinità! Quando noi vediamo un Maffei rigettare alcuni versi di Catullo, come indegni di tanto poeta, e dall' altra parte levarsi il Volpi e il Gagliardi a mantenerli degni dell' antica fama, ci sentiamo tentati a conchiudere, che lo stile non è buono argomento all' Arte critica. Avviene alcuna volta eziandio, che si dichiari falso uno scritto, per voci o locuzioni, che furouvi poste da mano audace, senza colpa dell' Autore; come nel Codicillo del Colombo nella Biblioteca Corsini di Roma, nel quale la parola *redditibus* corrotta in *stabilibus* facea ridicolo quell' insigne documento. Nè gran fatto ci muove quell' altro dettame de' Critici; di considerare cioè la condizione, i costumi, il grado, l' età dello Scrittore, e vedere se i componimenti che ne portano il nome, rispondano alla maniera del suo vivere, ed alla qualità degli uffizj che tra gli uomini sostiene. Sappiam noi forse chiaramente i costumi veraci di tutti gli uomini? E non può egli un gravissimo personaggio amar le celie, ed anco le freddure? M. Tullio medesimo parve al severo Catone un Console *ridicolo*; cioè vago troppo di trastullarsi a spese altrui. Nelle opere del Parini abbiamo tal novella, e tal madrigale, che il Silvestri ne arrossì; benchè doveva il Parini per grado e per la cura del pubblico insegnamento abborrire quella forma di scrivere.

E già non vorrei, che le mie parole inducessero i Leggitori del Giornale, a sospicare, ch' io sia nemico dell' Arte critica; chè io la stimo lodevole, ed utile, ed assai volte necessaria; e riconosco e protesto che i veri critici meritaron bene mai sempre non che della letteratura, sì ancora della civil società. Questo affermo, senza più; dover noi temere, che siccome non ha persona cotanto disposta a gittarsi all' errore, come il filosofo superficiale; per simil guisa non è genere d' uomini così pronto a spacciar paradossi, quanto coloro che non conoscono tutte le parti dell' Arte Critica, o troppo audacemente ad essa si affidano.

Dichiarati per tal maniera i miei sentimenti, prenderò ad esaminare le ragioni, onde furon mossi il Markland, il Wolf, e lo Shitz a togliere a Cicerone le cinque orazioni; I. *post reditum in Senatu*; II. *post reditum ad Quirites*; III. *pro Domo sua*; IV. *de Haruspicum responsis*; V. *pro M. Marcello*. Riporterò dapprima le obbiezioni principali, che ad esse si fanno; appresso dirò come si possano in qualche maniera combattere quelle censure: vedremo poi qual sia l' opinione dell' Editor Torinese (1); ed in ultimo si darà la storia di questa gravissima quistione.

I. Nella Orazione *in Senatu* vantasi l' Oratore di avere quasi per mano ricondotto in Patria le leggi, la libertà e l' abbondanza: — mecum leges, mecum libertas, mecum etiam frugum ubertas. — Ma Cicerone scrivendo ad Attico (lib. IV, ep. I) confessa che al suo ritorno il caro de' viveri era pervenuto all' estremo: — eo biduo, cum esset annonæ summa caritas — a tal che fu mestieri creare un Provveditore alle grasce (2). L' errore è grande, è manifesto; e pure ne troviamo un altro più massiccio. Volgesi l' Oratore a Lucio Pisone; e, *Tu ne ausus es*, gli dice sul viso, *isto oculo..... cum A. Gabinio consociare consilia pestis meæ?* Or sappiatevi, dice il Wolfio, che il Pisone, di cui parla il finto Tullio, per que' giorni si trovava fuor di Roma, nella Macedonia. Alla Storia si unisce la ragion della lingua Latina. Chi potrebbe ammettere per sincera latinità ciceroniana *cumulate agere gratias*, non potendosi il *cumulate* acconciamente congiungere che al *referre?* Ben dirassi dai Latini *incredibilis eloquentia*; non *incredibile genus orationis*. *Merita* diceva Tullio, non *promerita*. E citando un editto del Tribuno, non poteva far pronunciare alla cancelleria di Roma quel divieto ridicolo, *ne quis pedibus iret*. Quel *parentibus perpetuis, tutoribus annuis* è un bisticcio. Strana iperbole si è quella di af-

(1) Oper. Cicer. vol. VIII. Pomba, 1827 in 8.°
(2) V. Middleton, *Vita di Cicer.* lib. VI.

fermare che non si potrebbero i beneficj fatti a Cicerone *percensere numerando.* Nè si addice metter sulla scena entro il primo periodo il fratello ed i figliuoli; o volendo pur collocarveli, perchè dimenticare la moglie? Metafora villana dee riputarsi l' *interfectores Reipublicæ.* Queste, ed altre molte osservazioni gramaticali, che per brevità si omettono, indussero i Critici soprallodati a conchiudere che l' orazione *in Senatu*, qual si legge ne' testi a penna e nelle stampe di Cicerone, è opera di qualche Declamatore, che la compose a diletto, per gareggiare dinanzi a' suoi discepoli col grande Oratore di Arpino.

II. Spiacemi che l' altra Orazione *ad Quirites* ci parli similmente dell' abbondanza de' viveri, facendone quasi un manifesto prodigio: « Diis denique immor-« talibus frugum ubertate, copia, vilitate, reditum « meum comprobantibus. » Troppo è grave questo errore; specialmente se vogliamo considerare che sì fatta orazione non trovasi citata mai dagli antichi. E di vero, vedetene il primo periodo; come contorto e ridondante? Perchè due fiate appellarvisi a' Quiriti? Nè può lodarsi quel ripetere assai volte l' aggiunto *divino*; cosichè nel primo periodo venga fuori un *beneficio divino*, seguitato nel secondo da una *divina voluptate.* Un buon gramatico non approverebbe: *id sentiebam, posteaquam vos mihi cum reddidistis.* Afferma il preteso Cicerone di avere saputo con piena certezza, come il nuovo Consolo P. Lentulo risanato lo avrebbe delle ferite: « An ego, quum esset mihi exploratissimum P. « Lentulum proximo anno consulem futurum. . . dubi-« tarem, quin is me. . . . consulari medicina ad salu-« tem reduceret? » In queste parole si contengono due vaticini; che sarebbe consolo un P. Lentulo; e ch' esso si darebbe ogni premura di richiamar Cicerone. Niuno vorrà lasciarsi dar ad intendere che M. Tullio fosse indovino; o che tal volesse apparire al popolo di Roma.

III. Anche la terza, *pro domo sua*, ripugna alla Storia. Noi sappiamo che Cicerone, onde riavere la

Casa, parlò al cospetto de' Pontefici il dì ultimo settembre: « Diximus apud Pontifices prid. kal. octobr.: » Egli stesso lo scrive ad Attico (IV, ep. I.); con aggiugnere che il dì primo d' ottobre levossi Clodio a confutarne le ragioni addotte il dì precedente. Non può dunque l' orazione tulliana, ove sia genuina, combattere le obbiezioni di Clodio. Ma, vedete sciagura: il preteso M. Tullio favellando *pro domo sua*, finito a pena l' esordio, volgesi prestamente all' Avversario, e ne ribatte le ragioni ad una ad una: « respondebo « hominis furiosi, non orationi, sed convicio. . . Fuisti « tu (*Cicero*), inquit, apud Pontifices superior. » E quasi poco fosse sì grande abbaglio, tutta l' orazione è tanto stranamente lavorata, dicono i Censori, che peggiore nolla farebbe un ubbriaco. Non ordine, non temperato favellare, non purità di locuzioni; antitesi, gonfiezze, oscerità da epigrammi, vane ripetizioni.

Ella è poi strana cosa, che ammettendo genuina essere l' orazione *pro domo sua*, si hanno a rifiutare le due precedenti *in Senatu* e *ad Quirites*; o volendo queste due ricevere come sincere, egli è di necessità che la terza sia spuria. La prova n' è breve ed evidente. Il supposto Cicerone parlando al Senato ed al Popolo cita l' abbondanza e il rinvilio delle vettovaglie: *frugum ubertate, vilitate.* Ma nell' altra *pro domo*, ci descrive il popolo romano che corre al Campidoglio *propter inopiam rei frumentariæ* (§ 6). Dalle quali due contradditorie asserzioni, si dee conchiudere che o nell' una o nell' altra sia corso un grossolano errore, nel quale non poteva cadere Cicerone. Oltre ciò: nelle prime due orazioni dimostra il preteso Tullio, sè avere di già ricuperato le sostanze perdute nei giorni della sventura: *fortunas nobis reddidistis. . . . . quum ea mihi sint restituta, quæ in potestate mea non fuerunt. . . . quum illa amissa recuperarim.* (In Senatu, §§ 1, e 39): *reliquæ meæ fortune recuperatæ* (ad Quir. § 3). Ora in quella *pro domo sua*, protesta di volersi portare in pace il sacco de' beni, lo sfasciamento delle case, il guasto de' poderi; come

deliberato, ch' egli era, di vivere con semplicità, avendo a lasciare a' suoi figlj un ampio patrimonio di gloria; ma dichiara di non potere a qual che siasi patto restar privo della casa urbana: *domo. . . . . carere non possum*. E queste parole sarebbono state d' uomo sconoscente, o furioso, se già i beni perduti gli fossero stati, almeno in gran parte, restituiti; perchè in tal caso dovea renderne grazie a' Romani, e pregare i Pontefici che volessero al beneficio de' Quiriti dar l' ultimo adempimento col restituirgli la casa di Roma. Laonde, se l' orazione *pro domo* dal vero non si diparte, non sincere si devranno ravvisare le due precedenti. Nè parmi da sprezzare l' osservazione del Wolf, il quale nota, che le due orazioni *in Senatu* e *ad Quirites* non poterono esser pronunziate che addì 5 o 6 di settembre; e che de' beni da restituire a Tullio, o da rifarnelo, non si prese a trattare in Senato che sul principio di ottobre. Così le tre orazioni si convincono di falsità raffrontandole insieme; e perciò i Critici sopra lodati conchiudono esser opera di que' declamatori, o Retori, che nella decadenza del buon gusto latino, occuparon le Scuole di Roma.

Filosofia Morale (*di Monsignor* Agostino Olivieri) Napoli; Stamperia Reale, 1825. vol. due in 8.°

(Secondo ed ultimo estratto.) (1)

La sezione 3.ª della parte prima di quest' Opera importantissima, s' intitola — Del male morale, ossia de' delitti, de' vizj e de' difetti degli uomini — Delitto è la violazione de' nostri doveri; ingiustizia è la violazione de' diritti degli altri. Molti delitti vengono dalla *crudeltà*; del qual vizio ha una bella osservazione il ch. Aut. che ne piace trascrivere: « Un popolo intero « corre in folla per vedere il supplizio delle vittime « che le leggi condannano alla morte. Noi lo vediamo « contemplare con un occhio avido le convulsioni e le « angosce di quegli sventurati; e più i loro tormenti « sono crudeli, più ancora eccitano i desiderj d'un « popolaccio inumano, sul volto del quale si vede con- « tuttociò ben presto dipingersi l' orrore. Una condotta « così bizzarra e così contradditoria deriva da due di- « versi principj; il primo è la curiosità; il secondo è « un naturale sentimento di compassione. Contentata « appena la prima, lascia il luogo alla seconda. » I fanciulli sono crudeli; come si conosce da' cattivi trattamenti che fanno soffrire agli uccelletti, e ad altri innocenti animali che vengono in lor potere. « La loro « crudeltà ha per motivo la curiosità, e il desiderio

(1) Lettera di Napoli ci dà il gradito riscontro che il primo estratto di quest' Opera dato nel nostro Giornale fasc. 3.° venne riprodotto testualmente nel *Giornale delle due Sicilie*, e che il desiderio in quello espresso, di vedere questa moral Filosofia *spiegarsi dalla cattedra alla studiosa gioventù*, si è posto ad effetto nel Regno delle due Sicilie per decreto di quel R. Governo.

« di far prova della loro forza, e d'esercitare il loro
« potere. »

Cagione di molti delitti è similmente il lusso, ch'è una emulazione di vanità. Or la vanità indurisce l'anima e chiude il cuore alla benevolenza: « quindi è interesse non meno della politica che della morale il
« reprimere, lo screditare il lusso. Difatti, il lusso spinge tutti gli uomini al di là della loro sfera (dice il N. A.) e perciò li rende inquieti: tal inquietudine è male grandissimo alla civil società, e chiamasi *ambizione*. La *timidità* può talvolta nascere dalla *vanità*, come sagacemente discopre Mons. Olivieri (cap. 2):
« Si amano le persone timide, perchè uno si lusinga
« di disporne a suo beneplacito. Contuttociò la timi-
« dità che spesso si prende per modestia, non è tal-
« volta se non l'effetto d'una vanità segreta, la quale
« teme di non essere tanto considerata, quanto essa
« crede di meritarlo. » Nè tacerò un altro luogo notevolissimo di questa filosofia morale intorno alla *collera* (cap. 3): « Benchè la collera sia una passione pericolosa,
« contuttociò ve n'è una che dobbiamo approvare. Essa
« è la collera *sociale*, che è eccitata in tutte le anime
« oneste da' delitti dell'ingiustizia, della crudeltà,
« della infedeltà, e del tradimento, sopra i quali og-
« getti non è permesso d'essere indifferenti. » Cicerone chiamavala *odium civile* (pro Milone). Vizio turpissimo è pur l'avarizia (cap. IV.): « Sarebbe un errore il credere, dice il ch. Aut., che l'amore degli altri possa essere la sorgente di questo vizio. Un padre di famiglia prudente e savio, è economo senza essere avaro... Vediamo al contrario tutti i giorni degli uomini, che senza avere alcun erede, senza aver amore pe' loro parenti, e senza aver disegno di fare alcun bene a chicchessia, non si permettono d'usare della loro immensa fortuna; vivono in una vera indigenza. » Il cap. V. è della ingratitudine. « Accade ben sovente che i
« servizj più distinti e più luminosi, siccome sono di
« gloria a coloro che li rendono, così eccitano la ge-
« losia degli uomini orgogliosi... Il pubblico è com-

« posto d' un piccolo numero d' anime giuste, e d' una
« folla immensa d' ingiusti, di vili, d' invidiosi....
« L' invidia (cap. VI.) è un sentimento vergognoso,
« che non ardisce mostrarsi, (onde i libelli anonimi),
« perchè offenderebbe tutti quelli che ne fossero testi-
« monj. » Gli altri vizj e difetti vengono tutti dinanzi
al dotto filosofo, che gli analizza, scoprendone la brut-
tezza, e mostrando come lasciarli od emendar si pos-
sano; ma noi vogliamo condurci senza ritardo alla
parte seconda.

Contiensi in essa la morale pratica; cioè l' applica-
zione de' principj alle varie condizioni degli uomini;
della qual parte sogliono mancare i libri de' Filosofi
che spongono la dottrina de' costumi. La sezione I.ª che
dichiara i doveri della vita pubblica, comincia dal di-
ritto delle genti, il quale in sostanza altro non è —
che la morale data da Dio medesimo a tutto il genere
umano = Quì l' Aut. dice alcuna cosa contro de' pre-
giudizj *nazionali*, e specialmente contro a quella ma-
raviglia e venerazione che s' ispira comunemente alla
gioventù verso i conquistatori. « In seguito di queste
« istruzioni fatali (così Egli) gli uomini in tutti i
« tempi si avvezzarono a rispettare e ad apprezzare la
« violenza, le rapine, l' ingiustizia, la frode, tostochè
« erano utili al loro paese.... Ricordiamoci che tutti
« i popoli, i quali per formare la loro grandezza, si
« sono staccati da' precetti della legge di natura, e
« dalle tradizioni della primitiva rivelazione, il cui
« complesso forma il diritto delle genti, non hanno
« mai travagliato che alla loro decadenza ed alla loro
« rovina. »

Il cap. II. tratta dei *doveri de' Sovrani*, affermando
che la felicità de' popoli « dipende dalla virtù di chi
« governa e di chi ubbidisce; dipende dalla giustizia
« e saviezza delle leggi, dalle pubbliche istituzioni, e
« dalla loro osservanza; dipende finalmente dall' osser-
« vanza della legge di natura, sviluppata dalla primi-
« tiva rivelazione, codice eterno, il quale insegna a'
« Sovrani ed a' sudditi i loro rispettivi doveri. »

« I doveri de' sudditi (cap. 3) sono di due classi;
« alcuni riguardano il Principe, ed altri riguardano la
« Società... Oggi non si parla che de' diritti dell'uo-
« mo, senza parlare delle sue obbligazioni.... Bisogna
« rinunziare al buon senso ed alla ragione, per cre-
« dere che l'uomo sia dotato d'una libertà naturale,
« la quale lo costituisca indipendente da ogni autorità...
« L'uomo dacchè nasce al mondo, è sottoposto alle
« leggi della prima società, che è la domestica; e ciò
« per la sua naturale costituzione, pe' suoi bisogni, pe'
« benefizj che riceve ... Gli è naturale ancora il pas-
« saggio dalla società naturale e domestica alla civile,
« che è lo sviluppo e la perfezione della stessa società
« domestica. Ma siccome non può darsi alcuna società
« civile senza leggi; così è naturale all'uomo il vivere
« sottomesso ed ubbidiente alle leggi sociali ».

Desideriamo che si legga attentamente il cap. IV. che dichiara i doveri de' Grandi. Noi non ne trascriveremo che le parole seguenti: « Un pregiudizio assai comune
« fa credere, che per occupare le prime cariche dello
« stato, sia bastante il talento e l'ingegno: ma spesso
« i talenti e gl'ingegni più elevati commettono gli er-
« rori più gravi e più funesti, se non sono regolati
« dalla morale ».

E del V. cap. (Doveri de' Nobili e de' Militari) ci basti il tratto che segue: « L'esperienza ha sempre di-
« mostrato, che i soldati più corrotti di costumi, sono
« sempre stati i più codardi ed i più infedeli; e che
« le legioni composte di cittadini probi e virtuosi, sono
« state sempre ancora le più fedeli ed invincibili ».

I doveri *de' Magistrati e de' Ministri della Religione* si contengono ne' cap. VI e VII. In quest' ultimo si è l'autore scostato dal suo divisamento, di non volere che l'opera sua sia indirizzata soltanto a' Cattolici; e noi crediamo ch' egli ottimamente facesse nel mutar consiglio. Perciocchè ella è cosa troppo ardua a credere che i ministri de' Riformati, o i Rabbini degl' Israeliti, sian essi persuasi (parlo del maggior numero) di quelle dottrine che inculcano a' lor uditori intorno a' principj

della credenza; e perciò stesso non sono disposti a ricevere ammaestramenti di morale, che gli obbligherebbero a deporre il loro uffizio. E parlando spezialmente de' Riformati, chi può ignorare, ch' eglino sono costretti a riconoscere, come anche nella Chiesa Romana l' uomo può avere l' eterna salvezza? dichiarazione che dee necessariamente condurre al nulla tutte le sette che si sono divelte dall' unità della Cattedra di S. Pietro. Di fatto, che dicevano Lutero, Calvino, Beza, Zuinglio, a giustificare le novità religiose? Gridavano essere perduta la vera fede presso i Pontificj, e perciò la via della gloria immortale. Ma se i ministri lor successori attestano potersi il cristiano meritar la visione beatifica senza dividersi da' Cattolici, ne conseguita che presso di noi è serbata la vera fede, tolta la quale è impossibile piacere a Dio. Or come vorrà un uomo di senno rimanersi ne' discepoli di Lutero o di Calvino, se quella felicità immancabile, cui aspira nell' altra vita, puossi ottenere dai discepoli di S. Pietro? Ma non più di tal materia.

Bellissimo è il cap. VIII. intitolato *Doveri de' ricchi.* Seneca il filosofo vituperava le ricchezze come ostacoli alla virtù, e come strumenti di corruzione; ma procurava di ammassar tesori, dava denari ad usura, viveva mollemente e lautamente. Il Ch. Autore, che trae le sue dottrine dalla natura, illuminata e corretta dalla rivelazione, afferma « che le ricchezze « in se medesime sono un niente, e che non valgono « se non quanto le fanno valere coloro, che le pos« seggono.... Nelle mani d' uomo saggio, umano e « liberale l' opulenza è la sorgente di un contento « tante volte rinnovato, quante occasioni esso trova « di esercitare le virtuose disposizioni del suo cuore.... « Con un cuore ben fatto i tesori di Creso non sa« rebbero mai un ostacolo nè alla virtù, nè alla feli« cità di chi li possiede. » Ma non rade volte avviene che le ricchezze cadano a persone che non ne sanno sostenere il peso. E perciò si osserva che una grande eredità non si trasmette quasi mai fino alla terza ge-

nerazione. Il motivo n' è manifesto, seguitando le osservazioni del Ch. Autore. O la ricchezza è frutto delle fatiche degli antenati, o delle nostre. Nel primo caso, è ben difficile che l' erede abbia imparato a ben usarne; perchè « l' educazione de' giovanetti nati nell' opu-
« lenza, quasi mai è diretta a formare ad essi un cuor
« retto, benefico, sensibile, e ad ispirare a' medesimi
« il gusto della riflessione e dello studio. . . Coloro che
« travagliano a formare la propria fortuna, non hanno
« alcuna idea de' vantaggi che risulterebbero ad essi
« dalla coltura delle loro facoltà intellettuali ».

Pieno di *filantropia* è specialmente il cap. IX. sopra *i doveri de' poveri.* « In uno stato bene costituito
« (dice l' Aut.), qualunque uomo che ha l' uso libero
« delle sue membra, dev' essere utilmente impiegato. . .
« La povertà è sempre stata la madre delle scienze e
« delle belle arti; ed essa è quella che in tutti i tem-
« pi ha eccitato lo spirito e l' ingegno . . . Ma essa è
« ancora la madre del delitto, quando alla sua indu-
« stria si toglie il coraggio, quando è coartata, quan-
« do non è ricompensata, e quando è oppressa da con-
« tribuzioni troppo gravi. . . Una savia politica dovreb-
« be procurare, che il più gran numero di cittadini
« possedesse qualche cosa in proprietà; giacchè questa
« lega l' uomo alla sua terra, fa che esso ami il suo
« paese, che rispetti se stesso, e che tema di perdere
« i vantaggi de' quali gode. »

Sopra ogni altro è meritevole di considerazione il cap. X. in cui si dichiarano i — doveri de' dotti e delle persone dedite alle Scienze ed alle belle Arti — Mostrato dapprima il pregio delle Scienze e l' onore dovuto ai dotti, così continua a parlare il ch. Autore:
« Si deve riflettere, che per rendere ragionevole un
« popolo, non vi è bisogno che tutti i cittadini sieno
« dotti, ma basta che sieno governati da gente istruita
« e dabbene. *I popoli*, diceva Platone, *saranno savj*,
« *quando da' savj saranno governati*. . . Vi è bisogno
« di molto genio per fare delle scoperte e per inven-
« tare; ma non si ricerca che del buon senso per pro-

« fittare delle scoperte degli altri. » Ed appresso : « Co-
« lui che scrive per avere i suffragj del pubblico, il
« favore de' Grandi e gli applausi de' suoi contempo-
« ranei, si rende comunemente lo schiavo delle opi-
« nioni, che sono in vigore, ed a queste sacrifica vil-
« mente la sua ragione, i suoi lumi, e talvolta
« l' interesse del genere umano. *Per cercare la sapien-*
« *za vi è bisogno d' audacia*, diceva Eveno, *e per*
« *annunziarla agli altri vi è bisogno di franchezza,*
« *di nobiltà e di coraggio.* » Posti cotali principj,
chi non vede quanto sia d' abbominarsi quella propo-
posizione che si va susurrando nelle orecchie della gio-
ventù : *bisogna rispettare le opinioni.* Si hanno a ri-
spettare le opinioni degli uomini savj, sperimentati,
ben costumati: ma le opinioni che tendono ad avvilire
tutti gli Scrittori, i quali hanno in riverenza la Reli-
gione, i Regnanti, i costumi, per accreditare miseri
libri, che scopertamente o di soppiatto mirano a far
gli uomini inquieti, insolenti, libertini, queste opinioni
dico, non rispettare, ma combatter si denno quanto
all' uom savio basti la forza e la vita. Ma seguitiamo
il ch. Autore: « La morale e l' equità non permettono
« neppure di annoverare tra le persone letterate que'
« critici impudenti, e di mala fede, che armati da
« una vile gelosia fanno pompa di dichiarare la guerra
« a' più grandi talenti; che lacerano le opere de' dotti
« più distinti, e che n' espongono gli autori alle deri-
« sioni d' un pubblico invidioso e maligno..... Sono
« essi de' vili complici e fautori d' una gelosia igno-
« rante, la quale vorrebbe tenere sepolto l' universo in
« una notte eterna. Vi è forse una occupazione più
« infame che quella di divertire il pubblico a spese de'
« cittadini più rispettabili ? » Grande lezione si è que-
sta a que' giovani, che vuoti d' ogni vero sapere, per
essersi seduti alcune volte ne' gabinetti di pubblica let-
tura, si raccolgono in piccoli crocchj a fare strazio
delle persone che attendono a giovare alla società colle
loro produzioni; a coloro, che non avendo carico di
mostrar la via delle lettere alla studiosa gioventù, nè

potendolo sì per età, sì per inscienza (2), osano insegnare agli studenti, che non facciano conto di quelle persone che sono poste, da chi ne ha il potere, ad ammaestrarli e dirigerli. « Detestiamo dunque (continua Monsignor Olivieri), detestiamo le dissensioni. . .
« Le cognizioni ed i lumi sono un nulla se non contribuiscono al bene della società: le scienze sono
« detestabili se sono contrarie alla vera morale, la
« quale è la più interessante di tutte le Scienze. . . . .
« Accade talvolta che le opere più utili non ottengono
« da' contemporanei quella stima che meritano; ma la
« posterità imparziale rende ad esse quella giustizia ch'è
« loro dovuta. . . L' idea della immortalità e della ri-
« conoscenza de' posteri consola ancora gli uomini gran-
« di della ingratitudine, dell' ingiustizia, e dell' invi-
« dia de' loro contemporanei; e fa soffrire ad essi con
« piacere il peso de' loro travaglj, e delle loro penose
« vigilie. »

(2) A' giusti sensi di Mons. Olivieri consuonano quelli del Pope, *Saggio di Critica*, lib. 1.

Non tutti sono il Boelò, ma tutti
Stimansi lui. Di se contento ognuno,
Seguendo il poco e debiletto lume
Di sua ragion, proferir leggi ardisce
D'arte a se ignota, e precettor vuol farsi...
Ma poichè al fin non può trovar chi lodi
I versi suoi, stanco di beffe e scherni,
In censor si trasforma, e quindi spera
Di vendicarsi degli avuti oltraggi...
Ma se malgrado del divino Apollo
Furon poeti, quai furon poeti
Privi di vena, anche saran censori
Di buon giudizio e conoscenza vuoti.
. . . . . . Il sesso imbelle
Gli accoglie amici, e non di rado amanti:
Ma dan fuori censure? oh! frali teste,
Grida il commne, e scimmie d'Aristarco.
O dotti a mezzo, innumerabil ciurma,
Quanti siete fra noi!

(Trad. del Gozzi.)

L'ultimo capitolo di questa Sezione I. si occupa — de' negozianti, degli artefici e degli agricoltori — « Il « negoziante (dice il N. A.) è un uomo stimabile, « tutte le volte che adempie degnamente le funzioni « proprie del suo stato . . . Il banco di un gran nego- « ziante può paragonarsi al gabinetto d' un Principe « potente, il quale mette in movimento tutto l' uni- « verso. » Chiudesi questa Sezione colle parole seguenti: « Se si vogliono ricondurre le Nazioni all' unione, « ch' è tanto necessaria alla loro forza ed alla loro « felicità, bisogna che la morale combatta e sferzi la « vanità degli uomini, e che faccia comprendere a « tutti, che nessun corpo e nessun ordine dello stato « ha diritto di stimare se stesso, se non in virtù de' « vantaggi veri e reali, de' quali fa godere la sua pa- « tria. »

Non daremo l' estratto della Sezione 2.ª che discorre — i doveri della vita privata — per non allungar di soverchio il nostro articolo. Ma stringendo in breve i pregi di quest' opera, diciamo,

1.° Che l' Autor chiarissimo ha riempiuto un vuoto che trovavasi tutt' ora nell' Etica; avendo ridotto ad un corpo di filosofia morale tutti i principj, che si leggevano sparsi in molti volumi:

2.° Che ha provveduto a' bisogni dell' età nostra, applicando a' mali dell' attual generazione opportuni rimedj:

3.° Che dagli Autori ha preso il succo e il midollo, senza far pompa di citazioni; come si conviene al filosofo:

4.° Che parlando con modesta, ma generosa sincerità in una corte magnifica, ed in una delle più vaste capitali d'Europa, ha smentito col fatto la calunnia sparsa da certi Autori, che al trono non si possa far giungere la verità:

5.° Che da vero prelato, con sacerdotal dignità, non ha occultato nulla nè a' Grandi, nè agli umili; facendo sentire la sua voce così a' palazzi de' Principi, come alle capanne degli agricoltori:

6.° Che finalmente non ha mai confuso (errore troppo frequente) l'uso d'una cosa coll'abuso, che altri ne possa fare; onde chiaramente apparisce, non avere Monsignor Olivieri preso la penna, che per amore della rettitudine, e del vero, in una parola dell'umana società.

S.

De vita Thomæ Chersæ Rhacusini Commentarium ANTONII CESARI *Sodalis Philippiani Veronensis. Ex off. Libantea* 1827, *formato in* 8.°

Ove tu voglia far grande elogio a un forte, o a un sapiente, non hai che a narrarne la vita. Conciossiachè la virtù dell' animo, e del corpo apparisce dai fatti del lodato, non dall' eloquenza del lodatore; e quei grandi uomini della Grecia, e di Roma, celebrati in Plutarco, se fossero stati interrogati, qual cosa avesser più cara, o l' essere celebrati storicamente, oppure con oratorii fregi azzimati, avrebbero unanimi scelto quel primo mezzo per essere fatti immortali. E Plutarco, allorchè scrisse le costoro vite, parve che interrogati gli avesse, e tanto di questo vero fu persuaso, che allora, perfino, che volle di questi Eroi presentarci l' indole, il pensare, e le voglie, le ci espose in tante sentenze, quante ne potè raccogliere uscite dalle loro bocche. Tanto è vero che sotto queste forme apparisce più bella la verità, mentre nell' orazione ha luogo non dirò la bugía, che brutta cosa è per ovunque, ma sì una tal gagliardia d' espressione, che facilmente trasvà, e può sentire talvolta di quella maniera che Tullio tanto disapprovava chiamandola *exaggerata*; oltrecchè un Oratore con quelle sue immagini luminose, e dire fiorito, sembra che voglia contendere parte di gloria, dovuta a colui che è commendato, chiamando a se il pensiero di chi legge o chi ascolta, mentre tutto dovrebbe fissarsi nelle virtù di chi meritò premio e corona di lode.

Il Cesari, scrivendo alcune cose intorno al suo Tommaso Chersa, ha confermato la nostra opinione, e ha dato prova in tal guisa di altissima carità d' amico, più che se avesse lamentato l' estremo caso di

quel pio, con lunghe nenie, e con inutili pianti. E tanto era vivo il desiderio nel Cesari di esternare le virtù dell' estinto, che non solamente elesse di celebrarlo in una lingua nota ai sapienti d' ogni età, e paese, ma in quella altresì di cui usano gl' Italiani, onde di lui avesser notizia coloro eziandio, che, sebbene ignari di latine lettere, apprezzano i sacri ingegni. Sarà pertanto grato ai leggitori di questo Giornale udire primieramente accennato ciò che nel Commentario è diffusamente discorso intorno la vita, e gli scritti del Chersa; e quindi, perchè s' abbia un saggio dello stile onde si adorna questo racconto, ne porremo qui due brani, latino uno, italiano l' altro, ove saranno a farsi alcune brevissime osservazioni, per conchiudere con le debite laudi ad Antonio Cesari, lume de' principali, che rischiarano l' età presente.

Narra egli dunque, come Tommaso Chersa nacque in Ragusi, l' an. 1782 il dì 3 aprile, di onesta origine, e di agiata condizione di famiglia, e quindi, toccato de' suoi giovanili studj, conta come all' età d' anni 21 andasse a Roma, ove ebbe le più onorevoli amicizie che uomo di lettere potesse mai desiderarsi. Esser poi venuto in Toscana, quindi a Genova, dal fratello Antonio ansiosamente aspettato, e qui pure di molti grandi uomini essere stato famigliare, e in ispezialtà a Giuseppe Solari, *uomo che in fatto d' erudizione, o di poesia, o di filosofia, o di matematica entrava senza contraddizione innanzi a tutti di quella città.* Quindi tutte le altre capitali contrade d' Italia visitate, volle Tommaso ritornare ai suoi, donde male sapea starsi diviso, e là, nel suo nativo paese venne in tal grado di sapienza, ristudiando nei libri, che dalle cognizioni acquistate viaggiando, e dal suo raro acume di mente potea ripromettersi.

E moltissimo avendo meditato nell' Alighieri, e conosciutine i sensi i più ascosi, tutto lo mandò alla memoria; tanta opera aveva egli sapientemente speso dietro alla cognizione retta, e profonda del poema divino, non che della lingua schietta e vergine con che

fu scritto. Quindi a lui venne molta copia di stile italiano leggiadrissimo, quindi nervo d' espressione, e robustezza di concetto; quindi facilità, e varietà ne' versi, conciossiachè di poesia ancora si dilettasse. E qui il Cesari rammenta con molta lode i suoi elogi di Didaco Pirro Portoghese, altrimenti detto Jacopo Eborense, di Giorgio Ferrich, e d' altri personaggi della Toscana che vennero ad accasarsi in Ragusa, poi che rinacquer le lettere.

Facendo in appresso menzione delle passate italiche fortune, parla il Cesari di un offizio sostenuto dal Chersa, con fede, e zelo, quando, cioè, fu Procuratore, e Legato nelle Provincie Illiriche: dice poi aver avuto, mutato ordin di cose, da Francesco I. carico di altri onorevoli impieghi, fra' quali principalmente è nominata l' amministrazione degli ospizj tutti di Ragusa, alla sua interezza raccomandati. Finalmente della sua modestia, cortesia, ingenuità, e religione move così pietose parole, e con tanta passione racconta quanto Ei gli fosse amico che cava le lacrime; e là specialmente si fa lacrimoso il suono del suo discorso ove narra come della morte di sua madre egli a tal segno ebbe cordoglio, che dopo aver voluto essere a lei viva sempre vicino (meno il breve tempo occupato in viaggiando, che null' ostante interruppe per volare a vederla), non potè starsi lontano da lei morta, e dopo due mesi, la seguitò, ucciso dal dolore d' averla perduta, e questo accadde il dì 11 giugno 1826.

Ora è ragione che di questo nobilissimo Commentario abbiano saggio i lettori a giudicare quanto sia il Cesari, sì nell' italiano, come nel latino, peritissimo. Ed incominciando dalla lingua più antica, è elegantissimo quel luogo, ove conta de' viaggi, e delle amicizie del Chersa.

II. Annos igitur natus XXI. Italicam peregrinationem suscepit, ac Romam, anno M.DCCC.III, profectus est: cujus quidem urbis toto orbe celeberrimæ, omnia jam antiquitatis, magnificentiæ, doctrinarum atque artium monumenta antea habebat cognitissima,

quam ea oculis usurparet. Ibi tum humanitate et doctrina, tum fama quæ de illo ante increbuerat, præstantissimorum hominum cito iniit consuetudinem, eosque in sui amorem et admirationem adduxit; ut illum ab se nunquam dimitterent, sociumque sermonum et commentationum habere vellent: ex quibus principes fuere Josephus Marottus, Cajetanus Marinius (duo ab exquisitiore doctrina Italiæ lumina), atque illa rerum omnium absolutissima bibliotheca, Franciscus Cancellerius; qui ante paucos hos menses excessit e vita. denique, quotquot maxime vel literarum, vel doctrinæ laude florerent, horum omnium familiari consuetudine atque officiorum vicissitudine, vitam egit jucundissimam. Præcipua autem familiaritate devinctus est cum viro elegantissimo, Quirino Candelorio; apud quem, in amicitiam pervenit Aloisii Biondii et Julii Perticarii: quibus fuisse illum perpetuo carissimum, non vulgari in laude Thomæ nostro ponendum existimo. quare in Arcadum cœtum, atque ab Latina Academia inter illorum Socios adlectus est. Roma profectus, in Etruriam pervenit, elegantiarum omnium atque urbanitatis domicilium. Ibi, quamquam omni officiorum genere exceptus atque ornatus fuisset, parvo tempore moratus est: namque illum Genuæ opperiebatur Antonius frater, quo eidem, confecta superioris anni Italica peregrinatione, anteverterat, crebrisque eum literis sollicitabat se se ut ad ipsum conferret. Genuæ nullum fuit amoris, observantiæ, aut honoris testimonium, quo non cumulatissime esset ornatus: ibi enim (qua erat humanitatis et scientiæ commendatione) omnium, qui in literis ac scientiis principes haberentur, eorum auctus est consuetudine atque amicitiis; in primisque Josephi Solarii; qui sive eruditionis, sive poetices, aut philosophiæ, aut mathematicæ nomine, omnibus facile in ea urbe præstabat. Pervenit etiam in familiaritatem clarissimi viri, Aloisii Lambertii; a quo (cum, Genua decedens, Mediolanum cum Antonio fratre profectus esset) Chersa noster deductus est ad

Vincentium Montium; virum hujus temporis omnium (qui quidem vivant) alicujus nominis poetarum longe clarissimum. cujus profecto diei memoriam nunquam ille, sine mirabili voluptate, revocare solitus erat: quod et sæpissime gestiens cum familiaribus usurpabat; recolens scilicet singulare hominis ingenium, eloquentiam, et mirificam artis poeticæ facultatem. is vero Thomam nostrum omnibus urbanitatis ac benevolentiæ significationibus amplexus est. Denique, tot eruditionis, doctrinæ, necessitudinum ornamentis instructus, biennio et amplius postquam erat profectus, cum fratre rediit Rhacusam.

Questa dizione è sì spontanea, e fiorita, che quasi fa rigettare l' opinione di coloro, che vanno vociferando, esser mattezza, e prosunzione ridicola lo scrivere in questa lingua, la quale, come quella che più non è viva sul labbro degli uomini, pare che più non possa convenevolmente adoperarsi in iscritto. E per verità i semplici fiori di Nipote, e di Cesare sono qui a piene mani versati, e questo stile avrebbero degno di se gli Scrittori del secol d' Augusto, e se finora credemmo principal merito d' Antonio Cesari lo studio pertinacissimo nella lingua Italiana, resta ora a dubitarsi se sia principale veramente, ora che siam fatti accorti del valor sommo, e perizia altissima con cui egli adopera la difficile lingua del Lazio.

Non istrepito di parole, non affettata gravità di sentenze, non rancidume, e peggiore novità di frase, sono qui a osservarsi; che il discorso anzi è tutto rimesso, scorrevole, e piano: e la dolcezza de' pensieri, e l' armonia delle parole t' occupa l' animo sì fattamente, che dopo il rapimento della prima lettura, ritorna a quell' incanto per tre, e quattro volte, come accade nelle cose ove prendiamo diletto. Vediamo ora quelle medesime idee vestite di parole italiane:

II. Adunque di anni vent' uno, si mise il 1803 a viaggiar per l' Italia, ed a Roma si fu condotto: della qual città, miracol del mondo, egli prima di essere sulla faccia de' luoghi, aveva a mano

tutti i monumenti d' antichità, di magnificenza, di belle arti e dottrine. Quivi, per la gentilezza sua e per la fama che sonando eragli venuta innanzi, assai prestamente ebbe fatta amicizia con gli uomini più eccellenti, e tiratigli in amore ed ammirazione di sè; cotalchè da sè mai nol partivano, e il volevano a parte de' loro ragionamenti e degli studj: tra' quali furono de' primi, Giuseppe Marotti e Gaetano Marini: due lumi d' Italia, per la più eletta dottrina: e quella universal biblioteca, Francesco Cancellieri, morto ora fa pochi mesi. in somma, per addimesticarsi familiarmente, e per iscambiare di uffizi con tutti coloro, che meglio in lettere ed in fama di dottrina fiorivano, egli se la passò col maggior diletto del mondo. Ma il più stretto legame di familiarità annodò egli con quella perla di uomo, Quirino Candelori, nella cui casa strinse amicizia con Luigi Biondi e Giulio Perticari; a' quali l' essere egli stato sempre carissimo, io lo credo da porre in luogo del maggior panegirico del nostro Tommaso. adunque fu scritto degli Arcadi, e Sozio dell' Accademia latina. Partito da Roma, venne in Toscana, domicilio di tutta gentilezza e cortesia: dove, comechè fosse onorato e carezzato di tutta sorte favori, si fermò picciol tempo; conciossiachè lo aspettasse a Genova Antonio il fratello, là dove gli si era innanzi condotto; tuttavia frugandolo con ispesse lettere, che quivi a lui si dovesse condurre. In Genova non fu testimonianza di affetto, osservanza ed onore, di che non fosse largamente colmato: conciossiachè quivi (essendovi egli assai raccomandato dalla gentilezza e dottrina sua), ebbe l' onore della dimestichezza ed amicizia di tutti coloro, che in opera di scienze e di lettere aveano voce di sommi: tra' quali fu de' primi Giuseppe Solari; uomo, che in fatto o di erudizione, o di poesia, o di filosofia, o di matematica, entrava senza contraddizione innanzi a tutti di quella città. Si mise altresì in familiarità con Luigi Lamberti,

uomo chiarissimo; dal quale (partito che fu da Genova, e col fratello venuto a Milano) fu il nostro Chersa accompagnato a Vincenzo Monti; personaggio, che oggidì tutti i poeti di qualche nome (parlo de' vivi) di largo si lascia addietro di fama. del qual giorno il nostro Tommaso non solea rinfrescarsi mai la memoria, senza maraviglioso piacere; ed assaissime volte, galluzzando, l' avea in bocca co' suoi familiari; tornandosi a mente il singolare ingegno dell' uomo, l' eloquenza e 'l valore maraviglioso nell' arte poetica. or egli lui carezzò con ogni dimostrazione di urbanità e di benvoglienza. Finalmente, fornito di tanto tesoro di erudizione, dottrina, amicizie, appresso due anni e più che egli era partito, si ricondusse col fratello a Ragusa.

Qui pure lo stile è casto, semplice, e naturale, degno in somma di quel grand' uomo, che ha tanto operato alla rintegrazione della nostra favella; ma acciochè a noi non venga una forse giusta querela di troppo generosi lodatori, noi quantunque con ritrosia, avendo d' altro canto paura d' acquistarci mala voce d' audaci, osserveremo lo stile italiano, in questo scritto, come in alcuni altri del medesimo Autore, specialmente, nelle *Bellezze di Dante*, nel *Volgarizzamento delle pistole di Cicerone*, *nel Dialogo delle Grazie*, peccare talvolta di ricercatezza nella frase, la quale sebbene italianissima sia, non suona grata per arcaismo ad orecchio moderno, e non fa quel senso sull' altrui animo, che può dolcissimo farsi a questo Scrittore, che tanto si è innamorato di quel Secolo XIV, che, non curando nove idee, o nove parole, in quel secolo vuol viversi, e in quel solo prender delizie. Col quale stemperato amore ha forse in parte meritate quelle acerbissime riprensioni, che s' udirono negli anni scorsi, da chi non solo combatteva coll' armi della Grammatica, ma con quelle ancora dell' ottimo e retto sentire; e questi rimproveri avrebbe il Cesari facilmente scansato, se si fosse riposato in quella sentenza, ormai comune, che, MOLTO, cioè, *ma non* TUTTO *dessi studiar*

nel trecento. E la Biblioteca Italiana, Giornale Milanese, ripieno d' ottimi, e squisiti riflessi in fatto di stile, avendo dette alcune cose assai forti intorno alla citata opera *delle Bellezze di Dante,* vedendo che in questo commentario, è andato il Cesari alcuna volta in cerca smanioso di quelli, che ei chiama *leccumi* di lingua, o *ghiottornie,* temiamo non voglia notare come ridicoli quel, *frugare con lettere, — galluzzare, — dalle crepunde, — mettersi coll' arco dell' osso allo studio, — periodi flosci, e flassibili — nè si lasciò prender dilettico da certi cotal fatta piaceri — spacciatamente trovar gli spedienti* — e altri siffatti modi di dire che molto a noi non sembrano dignitosi, e poco affacenti alla natura di questo discorso.

E qui ne par che siano da riprendere alcuni insegnatori di lingua Italiana, che credono instruire in questa lingua, bellissima fra le viventi, non già ponendo innanzi agli stranieri brevi regole filosofiche, e pochi precetti grammaticali accompagnati da moltissimi esempi di classici Scrittori, ma sì frasi insipide, e riboboli fiorentineschi, tutti bassi, triviali, insulsissimi, e talora male corrispondenti al senso attribuito loro; e non contenti di ciò, fanno pubblica tal vergogna, e sono arditi d' imprimere e intitolare *Tesoretto della lingua Italiana* due insignificanti Commedie del Firenzuola, e del Gelli, piene zeppe di proverbiacci, e idiotismi a fuga, de' quali molto ai Toscani medesimi, non che al rimanente degli Italiani sono oscuri.

Con quanto danno di questa veneranda favella ciò facciano ognuno sel vede, conciossiachè gli stranieri nauseati da simili smancerie, gittano libri, e penne, e quindi tolga il Cielo che nel loro giustissimo dispetto anche noi vilipendano che quella lingua scriviamo. Ma facendo ritorno al Cesari, dico che, tranne queste piccole macchie, è Scrittore grande, e sarà immortale; nè solo illustre fra i Filologi per le sue opere sulla lingua, e per le sue traduzioni, ma è primo fra i sacri Oratori per la *Vita di Cristo, le Lezioni sacre, e i Ragionamenti sacri.*

E che qui s' abbia di lui quella estimazione che ei merita ne è testimone la nuova edizione de' suoi ragionamenti incominciata a imprimersi qui in Genova, e la letizia il dimostra altresì con cui fu il Cesari accolto, son pochi mesi, in questa città, che da lui fu per la prima volta visitata. (*) E l' intrattenersi con lui, e l' interrogarlo, e l' udirlo parlar di se con tanta modestia fu per alcuni amatori delle lettere, felicità somma, e da non iscordarsi. Ma più che altri il Marchese Gio. Carlo Di Negro, nome chiarissimo fra i poeti, e fra i mecenati, si mostrò innamorato di questo sapiente, di cui già gli era venuta gran fama, e cortesemente volle con lui passare molte ore del giorno, per la qual cosa, al Cesari, tra per la meraviglia delle stupende cose vedute, tra per riconoscenza delle ricevute grazie, venne fatto quasi improvviso il seguente Sonetto:

Dal mar cui signoreggia ardua, dal monte
  Scoglioso, ove tien fitto altera il piede,
  Alza in ricchi palagi, onde il ciel fiede,
  Genova per miracolo la fronte.
Di tutte grazie albergo elette e conte
  La villetta Di Negro ha qui sua sede,
  Che d' Armida ai giardin punto non cede,
  E d' aspro irato ciel non teme l' onte.
Non può la calda e viva fantasia
  Di sì rare bellezze ornar la scena
  Che da lor vinta al paragon non sia:
Ma nulla è ciò: chi vide esta sirena
  Del cor di Carlo, e l' alta cortesia
  D' ogni altro bello si ricorda appena.

E il Gagliuffi, a cui il nome è elogio, facendo plauso all' amico, cantò il seguente Estemporaneo:

(*) Essendosi ritardata la stampa del presente fascicolo, eune perciò differita la pubblicazione di quest' articolo, steso fin da quel tempo, che fu tra noi il Cesari, cioè nell' agosto del 1827.

Quod tibi spectaclum dat villa Nigræa videndum
  Laudarunt alii, nomina clara, viri.
Tuque hodie hunc mirum naturæ atque artis honorem
  Illustras plausu, vir venerande, tuo.
Et qui te præsens præsentem amplectitur hospes
  Hunc sibi felicem prædicat esse diem.
Gestaturque suam caro cum conjuge natam,
  Et lætum hunc quotquot læti adiere locum.
Quin, (nam vidisti) varia inter marmora (lectas
  Delicium italicæ Pallados effigies),
Te quoque marmoreum, non fallor, stare jubebit,
  Et decus adquiret villa Nigræa novum.

x.

Il Messia. Egloga Inglese di Al. Pope. Bologna co' tipi di Annesio Nobili. 1827, in 8.° (fac. 11.)

Ecco una bella prova del valore poetico di una coltissima Dama, la signora Teresa Cerniani Malvezzi, in questa elegante versione della celebratissima Egloga di Pope, in cui le nobili immagini, che noi leggiamo intorno al nascimento di Cristo ne' libri santi, furono da quell' eccellente ingegno con bel garbo raccolte, il quale per dare ancora unità, e convenevole aggiustatezza al subjetto, con pari accorgimento ha tolto a modello del suo disegno il Pollione di Virgilio. E questo artifizio dell' inglese Poeta lungi dal dirlo vil plagio, chiameremo leggiadra, e maestrevole imitazione. E quanto fosse questa opportuna apertamente si fa manifesto, considerando, avere quel latino Poeta sparsi di fiori la culla di un terreno bambolo, averne l' inglese celebrato un celeste: questo dai profetici libri aver derivato il suo carme, quello dai Codici Sibillini. E qui se le nostre parole non usurpassero un luogo destinato alle lodi di quella versione, vorremmo di buon grado intrattenerci alquanto più nel paragone di queste due bellissime Egloghe, ove se la materia dell' una supera quella dell' altra, non così certo il lavoro.

E vorremmo pure del Sannazzaro tener discorso, il quale nel suo poemetto *De partu Virginis* l. 3. cantò con maestosa nobiltà quei *regni saturnii, e quella nova progenie*, di cui la zampogna di Titiro aveva in tema più umile risonato. Ma quelle poche parole, che qui spender possiamo, le vuole tutte per se la versione di quell' inglese poesia, opera della già lodata Gentil Donna Bolognese, che unita alla schiera d' altre Dame italiane, contro coloro che vogliono alle cure domestiche le donne applicate, non arti, non lettere,

non scienze ad esse convenirsi, dimostra esser verissima l' opinione platonica, che le menti femminili fece capaci d' ogni maniera di studj. E questo vero cantò il Parini in una sua veramente pindarica canzone, quando una nostra genovese, Pellegrina Amoretti, l' anno 1777, fu laureata a Pàvia in Diritto Civile, e Canonico.

Ma acciocchè l' universale giudicio abbia argomento, ove fondarsi, più stabile de' nostri detti, poniamo qui alcuni tratti di quell' Egloga volgare, ove potrà ancora considerarsi l' imitazione del Pope, di cui abbiamo già detto:

Alme Ninfe di Solima sorgete,
Sciogliete il canto, a celestiali carmi
Angelica si vuol voce del Cielo.
Alme Ninfe intuonate! le muscose
Fresche fontane, e l' ombre agresti, e i vani
Sogni di Pindo, e delle suore aonie
Or non più ne dilettano. Ah! tu santo
Spirto, deh! vieni, e con la dia favilla
Che ad Isaja informò labro divino
Tu incendi il petto mio. — Ma tosto il vate
Rapito nel futuro ecco prorompe:
Concepirà una Vergine; una Vergine
Partorirà! — Alto germoglia un ramo
La radice d' Jesse alto s' eleva, (1)
E di fragranze i sacrosanti fiori
Empiono l' aer. Già l' eterno fiato
In sulle frondi ecco aleggiando move.
Ah! voi, o cieli, dal più puro grembo,
Il rugiadoso nettare versate; (2)
Ed in dolci silenzi più benigne
Pioggie spargete. Il debile, e lo infermo
La pianta salutifera conforta,
Protegge alla tempesta, al caldo adombra;
Ratto all' odor de' fecondati rami

(1) Isaj. Proph. c. 11. v. 1.
(2) c. 45. v. 8.

Fugge il delitto, caggiono le frodi,
Ritorna la Giustizia alto librando
L' aurea bilancia, e già sul vasto mondo
Stende la Pace il ramuscel d' oliva;
Avvolta in bianca veste giù dal Cielo
Scende innocenza, presti volan gli anni,
Ed albeggia l' aurora desiata.
Nasci, o fanciullo avventurato, ah! nasci;
Vedi natura a te reca ghirlande
Educate in soave primavera;

. . . .

Il figlio compirà l' opre del padre,
E all' ombra degli aerei suoi vigneti,
Godrassi al fianco della fida sposa
Languir tra dolci amplessi, e caldi baci,
Mentre scherzando i pargoletti nati
A lui intorno faran larga corona,
Volger veggendo in bella pace gli anni;
Buon frutto il villanel di sua semente
Corrà, premio abbondante ai suoi sudori,
E con stupor per le pendici sterili
Vedrà pampini verdi, e bionde spiche,
Udrà per le assetate e secche arene,
Un nuovo mormorar d' acque fuggenti;
Vedrà gigli, e vïole ornar le rocche,
E per le valli d' intricati spini
Inchiomarsi l' abete, e stender rami,
Il vago bosso, e la fiorita palma,
Ed il mirto odorato. L' agnelletta
Col lupo scherzerà ne' pingui paschi (3)
E con laccio di rose il garzoncello
A suo talento guiderà la tigre; ec., ec.

A questo genere di tradurre vogliamo applaudire, siccome a quello, che conservando, anzi illuminando maggiormente i sensi del testo, prende abito, e forma tutta italiana; e ciò non universalmente suol farsi dai Traduttori italiani, alle fatiche de' quali, non lode,

(3) id. c. 11. v. 6. 7. 8.

ma biasimo altissimo è da attribuirsi, conciossiachè fallisca loro talvolta la cognizione delle lingue straniere, e sempre la cognizione della propria. E questa ultima mancanza reputiam degna di gravissima riprensione, imperciocchè chi s' informa nell' altrui lingue, e la materna non cura, mostra essere disamorevole al paese ove nacque. E di qui si è ingenerata quella perfidia del mescolare al nostro puro idioma modi barbari e strani, e quindi l' imperatrice di ogni altra favella, si tentò fare vil serva.

Ma questa egregia signora Malvezzi ha dato prova di sentir molto innanzi in fatto di lingua inglese, e italiana, e non solo delle parole, ma della natura e dell' indole d' ambedue queste lingue mostra essere intendentissima. Di che porge ella speciale esempio, là dove avendo a tradurre quel verso — *see nodding forests on the mountains dance* — letteralmente,

— Ve' sui monti danzar scosse le selve. —

Ella con fino giudizio a quell' ardita metafora del *danzare delle foreste* preparò l' animo del leggitore con premettere quella dell' *ondeggiare*, che è più temperata, ed esprime appunto quel *nodding*, indicante lo scuotersi e il piegarsi delle arbori.

. . . . ve' sui monti aprici
Ondeggiar le foreste, e mover danza.

E poco appresso un altro ardito traslato mise alla prova l' ingegno di questa valorosa donna, il quale è compreso in questo verso — *the roks proclaim th' approaching deity* — che tradotta parola per parola rende così

— Il vicin Dio proclamano le rocce. —

ed ella l' enfatica immagine temperò dell' autore, rendendola più vera, e più naturale coll' aggiunta di un semplice avverbio:

Ed ogni rocca *umanamente* annunzia
L' approssimar d' un Dio.

Nè queste espressioni adoperate dal Pope intendiamo di condanuare, anzi siccome bellissime le commendiamo, avvegnachè non disdicano all' indole della sua

lingua, e si pieghino alla natura del componimento, ma in italiano non producono eguale effetto; impercioсchè dopo l' abuso fattone nel secento (dice un moderno scrittore) a buon dritto ne siam venuti assai schivi.

Chiuderemo pertanto l' articol nostro, pregando questa illustre Signora a volere con opere ancora più estese farsi maestra di bello scrivere al gentil sesso, acciochè il ristoramento delle lettere, coll' ajuto de' molti e valenti Scrittori, onde è ora fiorente l' Italia, si accresca ognor più, e venga a quel grado di eccellenza, cui sarebbe già salito, se avesse avuto più benigni destini. E così, una volta alla per fine, un retto pensare, unito alla purezza della lingua non sia tesoro di pochi, ma patrimonio comune, e si ascolti dalle cattedre, dai pergami, nelle accademie, nelle curie, e perfino nelle liete brigate.

Appena scritte queste cose, abbiamo letto (nel Giorn. Arcad. fascic. lugl. 1827) con molta soddisfazion nostra, una elegantissima Epistola del Principe Odescalchi indirizzata alla nobil donna, di cui abbiam tenuto discorso. In questa lettera è esaltato il pregio di un volgarizzamento de' *Frammenti di M. T. Cicerone*; scritto da quella penna medesima che nel tempo stesso, così per sollievo, credo, rese italiana questa Egloga Inglese. E bella cosa è il vedere la cortesia di quel valorosissimo Cavaliere, che, avendo corso il medesimo agone, tutta ed intiera ne vuol ceder la palma alla donna, cui fu, nol sapendo, rivale. Noi non possiamo, nè vorremmo, potendo, proferire di chi sia la vittoria fra i due generosi campioni. Questo solo diremo che alla cara Italia nostra queste belle opere fruttano estimazione, e grazia maggiore al cospetto delle genti straniere, che sebbene dirittamente in alcuna parte la sprezzino, non dovrebbero in tutto tenerla così a vile.

M.

BELLE ARTI.

Matricola dell' Arte de' Pittori in Genova.

Particella 3.ª ed ultima.

(Ved. fasc. 2.° e 3.°)

52. Augustinus de Bubellis.
53. Franciscus de Grimaldis.
54. Bernardus Faxolus.
55. Andreas Noxilias.
56. Michael de Passano.
57. Franciscus de Tremerio.
58. Benedictus Masocus.
59. Jacobus Bissonus.
60. Baptista de Cunio.
61. Antonius de Rocha.
62. Petrus de Caminata (1).
63. Augustinus Calvus de S. Agata.
64. Franciscus de Cremona.
65. Bugnus de Cunio.
66. Manuel de Irocho.
67. Petrus Franciscus Sachus de Papia.
68. Raphael Florentinus.
69. Batinus de Passano.
70. Andreas de Passano.
71. Andreas de Richeme.
72. Petrus Calvus.
73. Stephanus de Arzen (2)
74. Baptista de Papia de Mirandola.
75. Jacobus Philippus de Papia.

(1) La villa di *Caminata* è nel distretto di Chiavari.

(2) *Arzen*, o *Arzeno*, è luogo nel distretto di Sestri a levante.

76. Baptista Sachus.
77. Antonius de Semino.
78. Theramus de Zoaglio.
79. Raphael de Faxolo.
80. Blasius de Cunio.
81. Benedictus de Ferrariis.
82. Joannes de Navara.
83. Joannes de Cangiaso.

Con Giovanni Cangiaso ha termine quella parte della Matricola, che abbiam divisato di pubblicare. Luca, illustre figlio di Giovanni, nacque nel 1527; cioè l'anno stesso, in cui l'orribil sacco di Roma consigliò i valorosi discepoli di Raffaele a cercare più cheto asilo nelle città illustri d'Italia, nelle quali diedero vita novella all'arte pittorica introducendovi l'imitazione dell'Urbinate e del Buonarroti. A quest'epoca la Storia della Pittura è così nota per egregie fatiche d'uomini dotti, che poco le si può aggiuguere, degno di passare alla memoria de' posteri.

Degli artefici descritti in questa particella 3.ª noti sono Agostino Calvi e Giovanni Cangiaso, rammentati dal Soprani, Agostino *de Bubellis*, o *Bumbellis* (che variamente si legge tal cognome ne' libri della nobiltà genovese) registrato nella *Stor. Letter. della Liguria*, Antonio Semino, Teramo (Piaggia) da Zoagli, e Pier Francesco Sacco da Pavia, lodati dall' Ab. Lanzi e dal Ticozzi. Il Francesco da Cremona par quello stesso, cui da' moderni vien aggiunto il cognome *Casella*. Un Antonio Rocca è indicato dal Lanzi tra' pittori di Corte in Torino; ma non ha che fare col nostro, s'egli è vero che operasse ne' primi anni del sec. XVII. Tutti gli altri ci vengono per la prima volta palesati dalla nostra Matricola. Del casato, o indicazione, *de Cunio, de Ferrariis, de Navara*, si è detto alcuna cosa ne' fascicoli accennati. *Passano* è luogo della riviera di Levante. *Noxilia* e *Grimaldi* sono cognomi genovesi. Nostri pur giudico *Masoco* e *Bissone*, non essendovi aggiunta la patria. E ciò stesso direi di Pietro Calvi, e Batista Sacco.

Osservazioni generali sulla Matricola.

I. Quella parte della Matricola, che abbiamo pubblicata, comprende lo spazio di un mezzo secolo; cioè dal 1475 al 1525; e ci presenta 83 artefici; senza annoverarvi non pochi altri, che operavano in Liguria, e nostri e stranieri; i nomi de' quali veder si possono nella *Stor. Letter.* della nostra Patria, e nel *ricordo* impresso nel fasc. 4.° del Giornale. Laonde abbiamo in 50 anni un centinajo di pittori, numero assai ragguardevole, e che troverassi in poche altre scuole d' Italia.

II. Molti nomi della Matricola sono certamente oscuri; e di troppo crescerebbe la gloria della nostra pittura, se potesse mostrare una centuria di valenti artefici in così breve periodo. Ma chi oserebbe spregiare un collegio pittorico, al quale si veggono aggregati un Brea, un Teramo da Zoagli, un Pier Francesco Sacco, un Antonio Semino, un Bernardino Faxolo?

III. Grandissimo errore commetterebbe, chi giudicasse vil pittore qualunque non è lodato nella storia dell' arte. Il Vasari non potè cercare minutamente l' Italia tutta; e non è città italica (dico delle illustri) che non abbia monumenti da emendare ed arricchire la bell' opera dello scrittore Aretino. Che anzi dopo le fatiche del Malvasia, dello Zanetti, del Soprani, del Baldinucci, del P. della Valle, del Ratti, restò pur molto da scoprire al ch. Lanzi. Ned egli tolse altrui la speranza di nuove scoperte. Un bel quadro di stile Leonardesco (3) fece conoscere qual fosse il valore di Bernardino Fagiuolo (*Faxolo*) di Pavia, ignoto alla storia; ma che ora si debb' ascrivere alla scuola genovese, trovandosi nella nostra Matricola, n. 54 (4). Niuno

(3) Lanzi, Sc. Milan. ep. 2.ª: « Parve nuovo in Roma, che tanto pittore si presentasse alla nostra età da se solo, e senza raccomandazione di qualche istorico. Ma tali casi in Italia non son rari. »

(4) Io tengo per fermo che il Bernardo *Faxolus* della Matricola, e il Bernardino *Faxolus de Papia* del Lanzi

saprebbe, che fossevi stato mai, negli ultimi anni del sec. XV. un dipintore egregio, Giovanni Massone di Alessandria, se nol palesava una tavola, che fu già nella cappella Sistina in Savona, ed è oggidì nella R. Galleria di Parigi (5). Ed esso similmente appartiene al collegio pittorico di Genova, leggendosi il suo nome nella Matricola, n. 1.° Ciò posto, egli è da credere che tra' pittori matricolati in Genova ne fosser molti mediocri; ma non è da giudicare che i più di loro non passassero la mediocrità, per questa sola ragione, che ne tace la Storia.

IV. Qui potrebbe chieder taluno: questi pittori della matricola genovese, furon essi educati all' arte nella città di Genova, o essendo già valenti artefici chiesero l' aggregazione, onde aver facoltà di esercitare lor professione. Il dubbio è bello e grave; ed io farò di sciorlo brevemente. Negli antichi statuti dell' arte pittorica in Genova, non era vietato agli stranieri di operare in

sieno un solo pittore. Eccone la ragione. Ne' documenti uniti alla matricola trovasi una convenzione tra l' arte de' Pittori e l' arte de' Battiloro, fatta l' anno 1520 addì 12 luglio; ed in essa tra gli otto consiglieri aggiunti a' Consoli dell' arte pittorica, il primo è *Bernardinus Faxolus q. Laurentii*; il qual Lorenzo è registrato sotto il n. 21 della nostra matricola. Ma Bernardino non poteva essere *aggiunto*, se non fosse stato ascritto all' arte pittorica. Per altra parte, non è in tutta la matricola *Bernardinus Faxolus*, sì *Bernardus*, collocato sotto il n. 54. Qui si osservi che Agostino Bombelli, inscritto al n. 52 operava in Genova nel 1516 (*Stor. Lett. Lig.* IV 198), e che la bella tavola di Bernardino Faxolo scoperta in Roma è del 1518. Dunque un coetaneo al Bombelli, pittore del 1516, un uomo che faceva tavole nel 1518 potè benissimo esser *aggiunto* nel 1520. Niuno poi, che pratico sia delle vecchie scritture, si farà le maraviglie, che una stessa persona comparisca talvolta col nome positivo, e tal altra con un vezzeggiativo.

(5) Nel fasc. 2.° del nostro giornale è corso errore, ove si parla di Jacopo Marone; il quale non fece la tavola della Sistina, lavoro del Massone, ma una tavola per la chiesa di S. Giacomo.

Genova e nel distretto; ma doveano pagare ogni mese soldi 5 all' arte medesima. Vedete il cap. XX degli statuti:

« *De fidejussione danda Consulibus a forensibus pro solutione.*

« Item; quod non liceat alicui Magistro forensi ullo « modo exercere dictam artem in dicta Civitate et di- « stricta pro laboratore, nisi prius præstiterit idoneam « fidejussionem Consulibus dictæ artis solvendi solidos « quinque pro quolibet mense; et hoc pro eo et toto « quanto laboraverint in dicta Civitate et districta. »

Ma ne' capitoli aggiunti agli antichi statuti l' anno 1481 fu prescritto (§ 21) che niuno possa esser approvato pittore — nisi primo artem didicerit in civitate Januæ et steterit annis septem continuis cum aliquo ex magistris dictæ artis ad discendum dictam artem —; e riguardo a' maestri stranieri, o foresi, si dichiara (§ 25) « quod nullus magister forensis de cetero au- » deat nec præsumat dictam artem exercere in civitate « Januæ, nisi primo approbatus fuerit.... cui arti te- « neatur solvere quilibet forensis electus ab ipsis li- « bras quindecim. »

Questi ordinamenti ne scorgono ad una distinzione. I pittori della nostra Matricola, nativi di Genova o del distretto, si debbono ritenere per alcuni della scuola genovese: gli artefici stranieri, o ci vennero già maestri, o v' ebbero essi pure l' educazione pittorica. Ma i dipintori matricolati sono in gran parte genovesi, cominciando dal n.° 2, cioè da Gasparo dell' Acqua: dunque la scuola genovese fioriva già prima dell' anno 1481, ed aveva continuazione di magistero, e successione di artisti nati nelle nostre contrade.

Conchiudiamo. 1.° Antico è in Genova il Collegio, o come allora dicevano, l' *arte*, de' Pittori; stantechè l' anno 1481, i Consoli in una supplica al Doge, ne dicono gli statuti *antichissimi*: e perciò si dee credere che già esistesse prima dell' anno 1400. 2.° Dall' epoca della riforma fatta agli statuti nel 1481 fino al 1527, vi si leggono inscritti pittori assai valenti, secondo i

tempi ne' quali fiorirono. 3.° Anche per numero è ragguardevole l'antico nostro consorzio pittorico; essendochè 50 anni di matricola ci danno 83 pittori; senza i molti che non vi si leggono, benchè noti per la storia, o per lavori lasciati in Genova e nelle riviere; come fra Simone da Carnuli, Stefano da Milano, Corrado e Giusto d'Alemagna, il P. Macarj, Bartolommeo Barbagelata, Tuccio d'Andria, il Bardi, il Robertelli i due Carmelitani da Brescia ec. ec. In conseguenza la scuola genovese, considerata innanzi alla restaurazione operatasi dagli scolari di Raffaele, sì per antichità, che per numero e valore de' suoi artefici, è degna d'aver luogo onoratissimo tra le scuole d'Italia.

NOVELLE LETTERARIE.

Opuscoli dell' Ab. MICHELE COLOMBO *ecc. volume* 3.° Parma 1827, in 8.°

Agli opuscoli di questo quanto grande, altrettanto modesto letterato, convien che si faccia buon viso da tutta la nazione italiana siccome superiori in dottrina ed utilità a molte altre celebrate opere, e numerosi volumi. Tra molti uomini di lettere, onde vantasi ora l' Italia, i più arreticati in uno o in altro partito, non d' altro si travagliano che di accendere e dilatare una indegna guerra civile, e a tutt' altro si piacciono di rivolgere il loro ingegno che al vantaggio e alla gloria della lor patria. Pochi altri attendono a rendere con dotti scritti immortale il lor nome: i meno poi son quelli, che possano e ad un tempo vogliano dar mano amica agli studiosi giovinetti, e scorgerli pel miglior sentiero alle cime del vero sapere, e d' ogni colta e gentile disciplina. I gran letterati non degnano inchinarsi, i piccoli non bastano a così lodevole e ben locato uffizio. Onde tanto maggior gloria torna al chiarissimo Ab. Colombo l' avere spese le sue fatiche in questi opuscoli, i quali lo pongono al paro dei più acuti e tersi filologi che onorino al presente il suolo Italiano, e riescono insieme di buono e gradito pascolo all' ingegnosa gioventù. È noto con quale applauso sieno state universalmente ricevute le sue *lezioni sulle doti di una colta favella*, cui si fece a gara a ristamparle per poco in ogni città d' Italia; le sue *note ed illustrazioni al Decamerone*, alle *cento novelle antiche*, alla *Gerusalemme* del *Tasso*, ed altrettali brevi ma ottime opericciuole gli acquistarono il rispetto e la venerazione de' più valenti letterati. In tutte non ad altro egli mira che al perfezionamento delle buone lettere, e della Italiana

favella, nè bada, se non per compiangerle, alle moderne municipali e poetiche contese, delle quali presenta un fedele e vivo ritratto nella *Breve relazione della Rep. de' Cadmiti*, che è al principio di questo terzo volume, di cui già si son fatte altre due edizioni, la prima in Venezia, la seconda in Firenze. E acconciamente il Ch. Ab. appropriò ai letterati il nome di *Cadmiti* o perchè Cadmo recò in Europa le lettere, o perchè i letterati imitano la discordia e le risse di quegli antichi fratelli nati dai denti del drago. Egli è questo un opuscolo degno di esser letto e meditato da tutti i giornalisti, e letterati d' Italia, come anche il *Ragionamento intorno alle discordie letterarie d' oggidì*, in cui si mostra egregiamente la loro origine, effetti, e rimedj. Vaga novella pure, e prova della rara umiltà dell' Autore, si è il secondo *ghiribizzo*, come ei lo chiama, *Viaggi di Paolo Porcajuolo.* Seguono *due lettere sopra due luoghi del Decamerone del Boccaccio.* Chiude il volume il *Catalogo di alcune operette attinenti alle scienze, alle arti, e ad altri bisogni dell' uomo, le quali quantunque non citate nel vocabolario della crusca meritano per conto della lingua qualche considerazione.* Questa pregevole operetta era già stata messa in luce colla giunta delle tre prime lezioni su la favella fino dall' anno 1812 dal Mussi in Milano in 8.° In questa edizione del Paganini il catalogo venne dall' autore aumentato di più di cinquanta articoli. Nè tacer si devono le bellissime *giunte* e le *correzioni* fatte a tutti e tre i volumi, le quali leggonsi in fine dell' ultimo. Non possiamo abbastanza raccomandare ai giovani la lettura di questi opuscoli, siccome bei parti d' un maestro invecchiato nella scuola dei classici.

B.

Pel SS. Natale di Gesù Cristo Orazione di Antonio Cesari prete Veronese recitata in Verona nella Chiesa di Congregazione il Natale 1825.

Nella forma e coi caratteri del nostro Giornale esce pur ora da questa medesima stamperia l' annunziata orazione, e si promette in seguito la raccolta in un solo volume di que' Discorsi, Prediche, Panegirici, che l' insigne Veronese sparse nei cinque della sua Vita di Gesu' Cristo, o stampò poscia disgiunti. Il benemerito editore ne espose giudiziosamente i pregi in una sua leggiadra prefazione, e i cultori della Sacra Eloquenza debbono saper grado al saggio suo divisamento: che ottimo servigio rende alla patria chi riproduce e moltiplica la buona merce nostrale ove di soverchio abbonda e pregiasi la straniera. E per fare un cenno di questa bella Orazione, che tiene il primo luogo nella presente ristampa, desume il valente Oratore il suo esordio dall' aggiunto della tenerezza, onde i fedeli tutti in tal dì *voglion veder vagire e piagnere* il Bambino *sopra la paglia del suo presepio.* Leva quindi più alto i pensieri de' suoi uditori, e s' insinua destramente a nobilitarne l' affetto onde s' onori degnamente il Natale. Propone di far loro intendere quanto sieno stati amati da Dio perchè giusti sieno nel contraccambio. Non istucchevoli divisioni e suddivisioni alla forestiera, non viluppi e stemperamenti alla moderna, ma breve e schietta proposizione premette al suo Ragionamento l' eloquente Veronese all' uso degli antichi maestri del favellare, sulle cui orme soltanto può e dee ristorarsi la vera Eloquenza. *Intenderete quanto foste amati da Dio*, egli dice; *e di qui sarà in voi rimesso, quanto amar lui vi convenga.* Delle quali due parti la prima e principale è destinata al convincimento dell' intelletto, e in essa ripone l' esperto Dicitore il nerbo di tutto il suo discorso; l' altra riserba agli affetti nella perorazione. Nè lascia però nel corso della sua dimostrazione di collocare a' luoghi opportuni forti tratti commoventi e

patetici, per cui vieppiù s' interna ne' cuori degli ascoltanti e più li ravvicina al pio mistero, che s' ha tolto a subbietto. Il debito infinito dagli uomini contratto verso la divina giustizia, a cui non valean essi a soddisfare, ma facea mestieri un merito infinito, quanto può parere a prima giunta prova trita e comune, altrettanto riesce nuova affatto e luminosa in mano al Veronese, che vi fa campeggiare per chiara e nobile guisa le teologiche dottrine. *Richiamate alla memoria quello che voi sapete*, imprende egli così la sua dimostrazione, ma ben altramente ei dice ciò che l' uditore crederia di sapere. L' accordo della divina giustizia colla misericordia, l' unione ipostatica delle due nature nella persona del Redentore, le cagioni, gli effetti, le circostanze di quella, la soprabbondanza della grazia e dell' amor divino, offrono un complesso sempre crescente di scelti e ben composti argomenti, e fan fede della somma perizia dell' Oratore. A taluno però potrà forse parere ardita espressione colà dove esponendo l' incredibile carità di G. C., che si estese sino agli ingrati, infocato il dicitore nel proprio argomento, per farlo maggiormente spiccare, poco prima della perorazione francamente afferma senza alcuno aggiunto: *non è possibile, salvo a Dio, amare gli ingrati, che non pur non riamano, ma oltraggiano chi gli ama. Solo Dio lo può fare, solo Dio lo fece*. La quale asserzione se è vera negli uomini abbandonati a se stessi, non lo è altrimenti ne' sinceri e fervorosi cristiani. B.

Manuale di Geografia moderna universale di G. B. Carta. Milano. Fontana, vol. 3. in 8.°

Il 3.° volume pubblicato quest' anno 1827 ne porge motivo di fare alcune osservazioni sopra il lavoro del sig. Carta. Se ne piacesse mostrar severità, diremmo che lo stile ora è tumido e pedantesco, ora è sparso di arcaismi; e talvolta contrario alle leggi della grammatica. Ma chi non vede, quanto sia facile purgar l' opera di tali difetti? Può l' Autore, può un accorto editore racconciarne la locuzione. Cosa non tanto age-

vole sarebbe darle maggior precisione e chiarezza. Parliamo con esempj. « Il Mariana (scrive il nostro « Geografo vol. III. pag. 358) invece di *Paolo Tosca-« nelli* credette il Colombo istruito da *Paolo Fisico*, « parimente Fiorentino. » E ben credette quel dotto Gesuita; perchè Paolo Toscanelli era *Fisico* (medico) *Fiorentino*, ed usava soscriversi, *Paolo Fisico Fiorentino*. Leggesi a pag. 362 — che l'America deesi riguardare come l'opera più sublime della creazione — e ciò perchè? Perchè ha laghi di una smisurata dimensione, maestosi fiumi, vaste foreste, viscere riboccanti d'oro, d'argento, e di pietre preziose. Ma se il Caspio *altro non è se non vastissimo lago*, come insegna il nostro Geografo, facc. 15, l'Asia vince l'America nella *smisurata dimensione* de' laghi; stantechè il Caspio ha 48m. leghe di superficie, dove il lago *Superiore* (il maggior dell'America) si contenta di l. 10m. Nell'Asia, sommando il corso di 10 fiumi notati dal sig. Carta come i principali, troviamo leghe 6904; e i dieci principali d'America, pur descritti dal nostro Geografo, non danno che leghe 5085. Che i fiumi del Nuovo Mondo mostrino alla foce una larghezza *smisurata*, se ne cerchi il motivo nello scarso numero degli abitatori. I popoli crescendo, stringono le acque nell'alveo. Testimonio il Po, che ora sen corre tra gli argini; e 25 secoli fa copriva delle sue acque metà del gran catino di Lombardia. Aumentandosi la popolazione, scemeranno similmente le selve americane. Non mancano all'Asia miniere d'oro, d'argento, e d'altri metalli; ed hannovi in copia pietre preziose. Le miniere del Nuovo Mondo ci son note da tre secoli; e già in molti luoghi, non bene rispondono alle avare brame degli uomini. Che sarebbe se avessero per quattro mila anni servito al desiderio de' popoli, come quelle dell'Asia? Finalmente, parlando il Carta della religione de' naturali di America, dice *rimanervi ancora gran numero d'idolatri, de' quali alcuni privi d'ogni idea religiosa adorano qualche astro, o qualche gran corpo della natura*. Se sono idolatri,

se adorano gli astri, si debbon chiamare avvolti in una falsa religione, non privi d'ogni idea religiosa.

Un'altra avvertenza vorremmo ricordare così al Carta, come agli altri scrittori di cose geografiche, e statistiche; ed è il fuggire al possibile i numeri non rotondi. Il nostro Geografo ne assicura che l'America ha 34,284000 abitanti. Chi ne ha fatto il novero? Ove sono i registri degl'Indiani indipendenti? Meglio dunque si scriverebbe che gli abitatori del N. Mondo sono 34 milioni; nè da ciò avrebbe offesa la verità, e si ajuterebbe la memoria. Belle sono cotali minutezze acconciamente disposte sulla carta; ma ridevoli sempre all'occhio del filosofo. Pochissimi curati oserebbero dire: nella mia parrocchia sono 2345, o 1739 abitanti; direbbero cautamente 2300, o 1700, e noi pretenderemo sapere così appuntino gli abitanti dell'America?

Abbiamo tratto gli esempj dalla parte del Manuale, che ragiona del nuovo Emisfero; sì perchè vogliam la brevità; sì perchè l'attenzione de' curiosi volgesi da molti anni specialmente a quelle remote contrade. Or daremo sulle stesse regioni alcune dilettevoli notizie, che varranno a far fede del pregio dell'opera.

L'oro abbonda soprattutto nella Nuova-Granata, e nel Chilì; l'argento nel Messico e nel Perù. — Il Cimborazo, monte nel Perù, s'innalza 3350 tese sopra il livello dell'Oceano. — La Pensilvania, e la Nuova-York hanno cinque canali, che scorrono lo spazio di 750 miglia; e già si attende a scavarne de' nuovi. — Il Brasile ha una superficie di 410m. miglia quadrate. — I Negri, tra liberi e schiavi, passano i 6 milioni. — La lingua spagnuola vi si parla da 10 milioni; e da 4 il dialetto portoghese. — In un merluzzo femmina pescato ne' banchi di Terranuova si trovarono 9,344000 uova. — La città di Nuova-York racchiude 140m. abitanti. — Colombo, nello Stato dell'Ohio, è piccola città con 2m. abitanti. — Cincinnati, ebbe a fondatori 20 coloni nel 1789. Ora si vanta di 10m. abitanti e di molte manifatture, e di una sede vescovile. — Chiamasi *Colombia* il distretto separato dagli

Stati di Virginia e di Mariland per fabbricarvi Washington capitale degli Stati-Uniti. E *Colombia* è pur nome di piccola città nella Carolina meridionale. — Lo Stato di Alabama, che fu ricetto ad erranti Indiani fino al 1801, ora s' allegra di 128m. abitanti. — Cuba (l' isola) ha una popolazione di 631m. abitanti: la Giamaica, di 350m.: S. Domingo, di 1,500000: la Guadalupa, di 160m: la Martinica, di 100m. s.

Scritti inediti del Conte PIETRO VERRI *Milanese.* Londra (f. *Lugano*) 1825, in 8.°

Questi scritti dettava al Verri un dispetto civile. Eccone brevemente la storia. Il N. Aut. aveva per molti anni servito al Sovrano e giovato alla patria (pag. 241). Ma quando Pietro Leopoldo con dispaccio del 6 maggio 1790 (pag. 83) adunò in Milano i deputati provinciali della Lombardia austriaca (pag. 80) il Conte Verri videsi al tutto dimenticato (pag. 7) Sdegnoso allora, e considerandosi *forastiero alla sua patria* (pag. 7) volle *sfogare i suoi pensieri collo scrivere* (pag. 5); ma non osò pubblicarli perchè avrebbero *concitato paura ed odio contro il suo Autore* (p. 5). Cautamente adunque si leggano gli *Scritti inediti* del Verri; chè dall' ira rado è che vengano buoni consigli e savie dottrine. I medici, i curiali, gli avvocati, gli ingegneri sono trattati in questo libro con una franchezza, che vince quella di Aristarco Scannabue. Una sola osservazione ci proponghiamo di fare su questo volumetto, che gioverà a palesar vie meglio la incredibil, ma vera debolezza dell' umano ingegno abbandonato alla sola ragione. Il Conte Verri si lagna (pag. 161) che i suoi nemici *avessero ordita la trama di perderlo sotto il piissimo regno di Maria Teresa*, col farlo comparire autore d' un lunario, nel quale *si volevano trovare delle empietà che non v' erano.* Credo al Verri, che assicura di non aver composto quel lunario; ma dico che non s' ingannavano gran fatto i suoi nemici nel giudicarlo capace di scrivere cose men conformi alla cristiana pietà. E ne ho la

prova nell' opuscolo inserito in questi *Scritti* col titolo *Decadenza del Papato*. In questa infelice scrittura il Verri dice con aria grave, e filosofica: « Il destino « d'ogni cosa è d'avere il suo periodo; e conseguen« temente dovea pure questa Potenza annientarsi, co« me . . . » L'Autore riguardò il divino edifizio della Chiesa, come opera dell' uomo; e volle perciò sottometterla alla legge delle umane cose. Folle immaginazione! Se il Verri non avesse obbliato i principj della fede cristiana, ricevuti nella non meno illustre che religiosa sua patria Milano, non sarebbe caduto in così grave errore; e sarebbesi guardato dal voler indicare le arti umane, secondo le quali dovevano i Pontefici afforzare il regno cristiano, acciochè non rovinasse. Ben s' addice ai Papi, ed a tutti i Pastori l'esser prudenti; ma non terrena prudenza; bensì forza celeste costituì, conserva, e manterrà per tutti i secoli la Chiesa di Dio.

S.

Lettere di un Italiano sopra la Storia d' Italia di CARLO BOTTA. *Italia*, 1826 *vol.* 2 *in* 32 (Firenze, Batelli e Comp.)

« L' amore della verità (dicesi nella prefazione) ha « dettato queste Lettere. Il loro autore desidera mo« strare agl' inesperti come nell' *Istoria d' Italia* il « biasimo e la lode sono distribuiti con mano ingiu« sta e parziale ». In una parola, l' autor delle lettere si duole che il Sig. Botta non abbia lodato sempre ed a cielo, N. Buonaparte; e duolsi anche più, che alcuna volta abbia osato censurarne i consigli e le azioni, ossia, secondo l' anonimo, *sfrondarne i lauri, e scagliare la pietra dell'obbrobrio sul suo sepolcro.* Ben altre cose ci saremmo aspettati da un critico italiano; il quale ricordasse, come il Piemonte, la Liguria, la Toscana e Roma, divenute province della Francia, erano costrette a rinunziare al glorioso patrimonio dell' italica favella per balbettare la francese, doveano mandare a Parigi i quadri migliori, i codici; e i monumenti dell' antichità; doveano spedire due volte l' anno il fior della gioventù a lasciar misera-

mente la vita nelle arene di Castiglia, e ne' geli della Lituania. Ma tanto ne giovi avere accennato. Diciamo delle lettere. Finge l' autore che un amico di Napoli, non avendo mai letto la storia del Botta, ed amando conoscerla, ne richiegga il nostro anonimo; e questi (che mostra d' essere in Roma) « per evitare il « tedio di una fredda analisi, o di una critica conti-« nuata, ordina il suo lavoro nella seguente maniera. « Ogni lettera riguarderà un libro dell' opera, e le « lettere saranno stese per guisa, che presentino in « iscorcio la pittura dei tempi intorno ai quali la sto-« ria si aggira ». Con questo intendimento l' autore delle lettere, vien recando alcuni brani della storia; e vi fa sopra, con parole temperate, le sue critiche osservazioni. Chi avesse un esemplare dell'opera del sig. Botta in carta soda, potrebbe giovarsi delle lettere ad arricchirla di buone postille. Veggiamolo con alcuni esempj. Lo storico (pag. 57, edizione in 8.) *dalla infrequenza dei delitti* argomenta la bontà del governo Veneto. E il critico osserva, questo esser vero, parlandosi della città di Venezia; laddove nella terra ferma « specialmente nel bresciano e nel bergamasco, i « delitti non solo erano frequenti, ma, quel ch'è peggio, « impuniti ». Merita di esser letta su questo punto la vita del Conte Bettoni scritta dal P. Soave. Nella lettera 3.ª ottimamente si difende l'uso delle *concioni dirette* nella storia. Nella 5.ª abbiamo un panegirico in lode del Paoli, celebre negli annali della Corsica. Il Botta, dopo averlo encomiato, non lascia di porlo nel novero di coloro « che o per ambizione, o per « l' amore scellerato delle parti, sottomettono la pa-« tria loro agli strani ». L' autore delle lettere, non è contento di tal giudizio, e ne vorrebbe formare un eroe perfettissimo. Ottimamente si mostra nella 7.ª che l' oro degl' inglesi fa perdere all' Italia i codici, le pitture, i monumenti più cari e più gloriosi dell' italico ingegno. Brevissima è la lett. 8.ª in cui si approva l'elogio fatto dallo storico al Re Carlo Emanuele IV, e si riferisce un curioso aneddoto intorno a M. Chateau-

briand. Piacerà un fatto accennato nella 9.ª intorno ad una sentinella che Buonaparte, allora generalissimo, trovò addormentata. Ma se noi volessimo continuare l'estratto, saremmo costretti a dipartirci dalla brevità convenevole alle novelle letterarie. s.

Laws of Physiology translated from the Italian of Dott. B. Mojon Professor emeritus in the Royal university of Genoa, and member of Many learned bodies. By George R. Skene, member of the Royal College of surgeons in London, and of the medical and chirurgical society, ec. ec.; 1 vol. in 8.° London 1827. Published by Burgep and Hill.

I compilatori del Giornale Ligustico con ragione si applaudono quando gli occorra di poter parlare della buona accoglienza che fanno gli stranieri alle opere de' loro concittadini; perciò è loro grato di poter accennare questa nuova traduzione delle *Leggi Fisiologiche* del Mojon. Il dotto traduttore inglese, onde porre quest' opera al livello dello stato attuale della fisica de' corpi animati, ebbe il lodevole divisamento di arricchirla di oltre a cento nuovi aforismi tratti dalle più recenti scoperte fatte sopra tale argomento dopo l' ultima edizione italiana. Ed onde schiarire questi assiomi per coloro che non si trovano del tutto informati de' progressi della fisiologia, egli ha giudicato opportuno di accennare in un' erudita introduzione i varj rapporti di simpatia che passano tra gli organi gastrici, e l' apparato circolatorio dietro le opere del Broussais e dell' Abernethy; espone in essa le più ingegnose esperienze sul sistema nervoso del Bell, del Magendie dello Steward e del Gall, non che quelle del Mayo, del Segalas, del Tiedemann, del Fodera, e di parecchi altri sopra i linfatici; e parla in ultimo delle nuove idee che si hanno sopra la circolazione arteriosa e venosa; sopra il concepimento e la gestazione.

Alle due tavole sinottiche dell' autore che si tro-

vano alla fine dell' opera, altra ve n' ha aggiunta il D. Skene atta a dare un' idea generale della classificazione degli organi diversi che costituiscono la macchina umana, non che delle funzioni di questi organi stessi.

Nessun paese supera la gran Bretagna in fecondità di opere originali sopra la fisiologia; deve quindi riuscire assai lusinghevole pel nostro D. Mojon il vedere anche colà diffusa la sua opera, come già essa il fu in Ispagna ed in Francia per due traduzioni in quegli idiomi.

Vita di Torquato Tasso scritta da GIAMBATISTA MANSO *Napoletano.* Venezia, tip. di Alvisopoli 1823. in 12.

Benchè molti abbiano scritto elogj e vite del Tasso, e specialmente l' infaticabile Ab. Serassi, non è da riprendere il sig. B. Gamba per questa ristampa della vita scritta dal Marchese Manso. Questo letterato Napoletano ebbe lunga ed intima e non mai interrotta amicizia col gran Torquato: oltre ciò, scrive con ingenuità e con lingua pregevole. Che si vuol di più in uno biografo? Anzi, il volumetto del Manso può forse supplire ad alcune mancanze che sono ne' due bei volumi del Serassi. Eccone un esempio, facc. 150. « Stette « Torquato in forse di far la strada di Genova, dove « era già stato dalla dottissima Accademia degli *Ad-* « *dormentati*, sin da che egli in Mantova si ritrovava, « invitato, come si vede da una sua risposta sopra ciò « a Bartolommeo della Torre eccellentissimo medico; « e forse molto più, perchè ivi allora il P. Ab. An- « gelo Grillo dimorava ec. » Il Serassi parlando di tal invito dell'Accademia genovese, non è così esatto come il Manso. Nell' ultimo capitolo si contengono 100 pensieri, motti e sentenze di Torquato. Il 10.mo risguarda ad un letterato francese, che per essere *incorso in un vergognoso fallo, n' era perciò condannato alla morte.* Il che notiamo, a far conoscere che la stessa legge che in Genova colpì il Bonfadio, avrebbe pure con-

dotto a morte infame il letterato francese; se il Re Carlo, mosso da una sentenza del Tasso, non avesse rivocato l'ordine già spedito *che si mettesse contro il reo ad esecuzione la sentenza*; il qual vantaggio non aveva luogo nel Governo di Genova. L'edizione non è corretta, come sogliono esser comunemente le altre del sig. Gamba. De' molti errori, che vi si potrebbero notare, riporteremo questo soltanto, facc. 66; ove parlandosi, non con invettive, ma con gravità, delle contese sul merito dell' Ariosto a paragone del Tasso, si leggono le parole seguenti: « Questa contesa... ha il-
« lustrata questa nostra età per tanti e sì vivaci lumi
« di scienze e d'ingegni clienti, e quali son quelli,
« che ec. » Quì non ha senso; e si ha da leggere, e *d'ingegni, chenti (quanti) e quali son quelli che ec.*

S.

Lezione intorno le opere di Scultura e d'Architettura di MATTEO CIVITALI .... *che si vedono nella cattedrale della sua Patria, del Marchese Antonio Mazzarosa .... letta il* 20 *agosto* 1825, *in* 8.° *di facc.* 50.

Sulle sculture di MATTEO CIVITALI *che sono nella cappella di S. Gio. Battista in S. Lorenzo di Genova lezione del Marchese* ANTONIO MAZZAROSA ... *letta nel dicembre del* 1826, *in* 8. *di facc.* 37.

Matteo Civitali, lucchese, nacque l'anno 1435, e mancò da vita nel 1501: chi gli fosse maestro è ignoto. Benchè suoi lavori non si conoscano fuor della patria e di Genova, ebbe gli encomj del Vasari, del Baldinucci, del Soprani, del Ratti; e soprattutto del Conte Cicognara. E queste autorità vagliano a far fede del valore dell'artefice anche a coloro, che non intendono il bello delle arti. Il Marchese Mazzarosa, presidente della Commissione delle belle arti in Lucca, ha voluto con queste due lezioni mostrare il suo affetto alla patria, ed alle arti leggiadre. Il che facendo, non ha

potuto a meno di non istabilire a se stesso nobile monumento d' ingegno. Noi trascriveremo alcune cose della lezione 2.ª affinchè e i viaggiatori, e i cittadini prendano vieppiù a tenere in pregio la nostra chiesa metropolitana, che meriterebbe finalmente una filosofica ed accurata descrizione. Ecco come parla il Marchese Mazzarosa : « Avevano ben ragione gli scrittori delle « cose di Genova intorno alle arti belle, di celebrare... « le opere del nostro Civitali, che lì si ritrovano. E « certo, sono meravigliose... Tali parvero pure a me, « nella passata primavera, quando un desìo di con- « templarle mi spinse, più che altro, a portarmi colà » in Genova... Non vi so dire quante volte io mi vi « recassi a vagheggiarle, ad istudiarle.

« Sei sono le statue del Civitali, tutte di tondo ri- « lievo, collocate in altrettante nicchie, tre di quà e « tre di là nelle due arcate laterali. Le due prime... « hanno alla base il nome dello scultore... i bassissimi « rilievi a man sinistra entrando sono senza dubbio « del Civitali, come io primo dirò; gli altri no. Le « statue, salvo che una, hanno il nome loro alla base, « e sono Adamo, Eva, Abacuc, S. Zaccaria, S. Eli- « sabetta... Quella statua che non avendo il suo nome « alla base, ha dato luogo a taluno di crederla un « Abramo, e ad altri un profeta.... è senza dubbio « Isaia.

« A tanto giunse il Civitali in questa statua (di S. « Zaccaria), che quasi ne disgrada, quanto alla espres- « sione, ogni altra della moderna scultura. Per essa, « starei per dire, rinnovellansi gli antichi miracoli de' « Greci artisti. »

I cinque bassi rilievi della cappella al lato sinistro per chi entra, rappresentano 1.° la prigione, e dentrovi una donna con un bacino in mano: 2. il tronco del Batista, il carnefice ed altre figure: 3. la cena d' Erode: 4. il corpo del S. Precursore calato in un avello: 5. il corpo del Batista tratto dell' avello per essere abbruciato.

Conchiude il nostro Autore il suo discorso: » Io

« penso le statue di Genova vincere le nostre (*luc-*
« *chesi*) per la forza dell' espressione, ma esser loro
« inferiori per la perfezione delle parti, ed i modi
« delle pieghe, se se n' eccettui il Zaccaria che sta a
« paraggio con qualunque delle migliori quà da questi
« due lati... » S.

Prose scelte dei più distinti Storici Italiani dal secolo 13 *a tutto il* 18, *ecc.* Milano, 1827, coi torchi della Soc. tip. in 16.

Una società di letterati meritano la riconoscenza della gioventù italiana, prendendosi la lodevol cura di raccogliere buon numero di scelte operette indirizzate all' istituzione de' giovanetti nelle scienze, nelle arti, nell' istoria, e nell' amena letteratura; e come il Gamba in Venezia, il Mazzoli in Pesaro, ed altri molti in altre città d' Italia, così in Milano rendonsi in ciò benemeriti della patria i raccoglitori della *Biblioteca*, di cui questo è il 12 volumetto. Presenta esso una serie di notabili avvenimenti, ed una succinta Storia d' Italia dal risorgimento dell' Impero d' Occidente sino a' nostri tempi. E per dar corpo a tale complesso assai buon' opera fanno certi nessi storici, che raccozzano l' una coll' altra narrazione, e l' uno coll' altro scrittore, nel che il libretto somiglia alla *scelta Storia toscana ad uso delle scuole* stampata in Pistoia l'anno ora trascorso. Precede una erudita prefazione critica intorno ai principj, ed avanzamenti tra noi dell' arte istorica, ove notansi i varj difetti, stile, e merito degli autori, che son compresi in questa raccolta. Nè posso quì tacere tanta essere la gloria d' Italia in questo genere di comporre, ch' ebbero a celebrarla persino gli oltremontani cotanto gelosi del loro onor nazionale, e così parchi di lode a noi. « La parte d' Europa, (dice un lor cri-
« tico rinomatissimo (1).) ove il genio storico nelle
« ultime età è apparso con maggior lustro, senza dub-
« bio è l' Italia. Il nazionale carattere degli Italiani

(1) Blair Lez. XI. tom. 3. traduz. di F. Soave.

« sembra pure a quello più favorevole. Furon essi ognor « conosciuti per una nazione acuta, penetrante, rifles-« siva, riguardevole per sagacità e saviezza politica, « e che per tempo si è applicata all' arte dello scri-« vere. » Doveva anzi dire, esserne stata maestra a tutta Europa. Del resto ottimo consiglio si fu quello della società di letterati, dalle cui cure uscì questo volumetto, di far precedere brevi e sensati cenni biografici alle prose di ciascheduno storico; il che riesce e d' ornamento all' opera, e di non picciolo sussidio ai giovanetti.

B.

Dialoghi del Cav. V. Monti, Milano Soc. tip. 1827 in 16.

Egli è questo il 7.° volumetto delle *Opere Varie* di Vincenzo Monti, e 1.° dei *Dialoghi*, che ne contiene dodici. Dei quali nove si possono vedere nella *Proposta*; il 1.° ed il 3.° son tratti dal *Poligrafo*, il 2.° era impresso a maniera d'opuscolo volante. È pregevole quest' edizione per alcune correzioni somministrate dal ch. Autore, e per la scelta conformità degli argomenti, su cui tutta s' aggira. Niuno ignora quanto maravigliosamente l' ingegno di quel gran Ferrarese sappia dar forza e vita a quegli elementi che meno se ne crederebber capaci, e quanto bene calzi a' suoi dialoghi l' Oraziano *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*. Che se la critica infiammata nella sua causa talvolta trapassa all' acrimonia, nulla nuoce dal lato del vero; rispetto al resto nostro non è il giudicarne. Nel 1.° dialogo p. e. lo studioso impara, che il sost. *Capro* è di buona lingua quanto *Becco*, e fors' anco più illustre; e mentre esso Capro divenuto causidico e letterato, col Tasso, col Guarini, Menzini, e Redi alla mano cozza di santa ragione col Frullone e col Gelli, e vince la prova, si ammira giustamente la così detta *bontà di costume* nel marito della Capra, e l' animo si ricrea d' una questione in altri modi intricata e nojosa. Il lodare siffatte produzioni sarebbe come a gittar acqua in mare, e il nome solo dell' Autore val meglio d' ogni encomio.

B.

L' Osservatore del Conte GASPARO GOZZI. Milano, per Niccolò Bettoni 1827, vol. 3. in 24.

Il Tipografo editore premette al primo volume i suoi cenni in questa forma. « Della vita del Gozzi po-
« che e poco interessanti sono le notizie, giacchè egli
« visse in tempi tranquilli, e sotto un governo che
« da più secoli stava immoto, appoggiato sulle sue
« sapienti istituzioni. » Dunque, direm noi, perchè molte e rilevanti sieno le notizie della vita d' alcun eccellente scrittore, conviene ch' ei sia vissuto in tempi travagliati dalla guerra o civile od esterna, ne sia stato egli gran parte, e il governo del suo paese volubile e turbolento. Di questo avviso però non furono due chiarissimi personaggi dell' età nostra, il Pindemonte e il Gherardini, dei quali il primo ne diede l' elogio, l' altro la vita del letterato Veneziano; dai quali apprendiamo cose e vicende degnissime di tutta considerazione. Nè si vuole lasciar di notare un modo di dire, ch' è divenuto solenne a' giorni nostri negli scritti ordinarj, e spezialmente negli elogj funebri, in cui gli oratori a gote enfiate credono di toccar l' apice della sublimità in dicendo di qualche illustre defunto ch' *ei non è più, ch' ei più non esiste*; errore gallico poco avvertito universalmente, in cui non è maraviglia che sia caduto anche il *Tipografo* con questa espressione: « Che se per una donna (*Luigia Bergalli, tra le Pastorelle Arcadi Irminda Partenide*) per la moglie sua, dovett' egli sostenere innumerabili mali ed angustie, ad un' altra donna (*Catterina Delfin Tiepolo Tron*) dovette negli ultimi anni di sua vita que' conforti, e que' benefizj, che servirono essenzialmente a rendere meno a lui infelici *gli ultimi anni della sua esistenza.* » Queste ultime parole non sono, come appajono, sinonime dell' altre poco innanzi messe, delle quali viziano il senso e la frase, ch' era Italica e Cristiana. Onde acconciamente il nostro Biamonti in quel suo aureo *Trattato della locuzione oratoria e dell' arte poetica*, laddove tratta dell' ampiezza e magnifi-

cenza del dire, dopo aver avvertito come nei casi, di cui parliamo, con gran dignità fece dire un nostro scrittor sommo verso un morto: « Tu hai il tuo corso « fornito: venuto se' alla fine, alla quale ciascun cor- « re ecc. » Così prosegue i suoi avvertimenti: « Or che « diremo di quella maniera di parlare venutaci d' ol- « tramonti, colla quale alcuni Italiani invece di dire « *il tale è morto*, dicono *più non esiste?* Diremo, « che non sanno la propria lingua, e che parlano poco « cristianamente e poco filosoficamente; perciocchè i « migliori filosofi tennero ed insegnarono l' immortalità « dell' anima: ed anche poco umanamente; che quando « altri piange un morto, qual pietà è questa di dire, « che più non esiste? »

Gasparo Gozzi nacque in Venezia li 4, dice il Tipografo, altri meglio, li 20 dicembre 1713; fu letterato eccellentissimo, degli antichi maestri seguace ed ammirator sommo, vasto e bizzarro ingegno, invenzione originale e vivacissima, nemico e censore acerrimo de' vizj letterarj e morali del suo tempo, poeta e prosatore squisito oltre ogni credere. Finì suo corso mortale in Padova li 25 dicembre 1786, e riposano le sue ceneri nel tempio di S. Antonio. I suoi Sermoni, le Novelle, le Lettere, la Difesa di Dante contro le pazze lettere Virgiliane del Bettinelli, e gli altri suoi scritti son opere pregevolissime, e a tutti note. L' *Osservatore*, che ora annunziamo, fatto a somiglianza dello *Spettatore Inglese*, era un foglio periodico, che come al presente la nostra Gazzetta, usciva al mercoledì e al sabato di ciascheduna settimana. Nulla meno si richiedeva d' un Gozzi a spargere di tanta urbanità, brio, e filosofia in siffatte angustie di tempo, una produzione tutta lucianesca, e degna dell' immortalità al par dell' altre sorelle.

B.

Della coltivazione de' Monti, libri quattro dell' Ab. BARTOLOMMEO LORENZI *Veronese*. Milano per Gio. Silvestri 1826, in 16.

Quali e quanti sublimi ingegni, a non parlar del preente, produsse Verona nello scorso secolo! Scipione

Maffei, Pompei, Vallarsi, Morando, Torelli, Rambaldi Bianchini, Marc' Antonio Pindemonte, son nomi illustri nella storia dell' italiana letteratura. Quattro insigni poeti abbiamo pure da quella nobile città, i quali ritornarono all' antico splendore la Georgica Italiana, lo Spolverini nella *Riseide*, Zaccheria Betti nel *Baco da seta*, Antonio Tirabosco nella sua breve ma aurea *Uccellagione*, di cui vorremmo vedere più frequenti le edizioni e gli esemplari. L' Ab. Lorenzi ottenne nome immortale colla sua *Coltivazione dei Monti*, nella quale si discostò da quasi tutti i precedenti didascalici nostri tessendo il suo poema in ottava rima, e dando esempio, che se Virgilio cantò le campagne e gli armenti nello stesso metro che le armi e gli eroi, ciò egualmente poteva anche da noi praticarsi. Intorno al metro della *Monteide* Innocente Natanaeli nelle sue lettere motteggiò graziosamente il Gherardini. Di tal poema il libro 1.° è intitolato *Inverno*, il 2.° *Primavera*, il 3.° *State*, il 4.° *Autunno*, in ciascheduna delle quali stagioni comparte il poeta le convenienti opere e ai padroni e ai lavoratori. Le bellezze e i nei di questo egregio lavoro si ponno vedere accuratamente notati dal Parini, che nelle sue prose ne diede un giudizio da par suo. In Mazurega, borgo della Valpolicella, nacque il Lorenzi nel 1732, e visse presso ai 90 anni. Fu Sacerdote, e maestro pubblico nel Seminario di Verona, il fu privato in Venezia, fu direttore spirituale del Collegio Militare pur di Verona. Ebbe vanto di grande improvvisatore singolarmente in Milano alla corte dell' Arciduca Ferdinando d' Austria; e a questa prerogativa attribuisce il Parini la cagione d' alcune mancanze che egli rilevò nel poema, che annunziamo. B.

La coltivazione del Riso, di GIAMBATISTA SPOLVERINI. ivi ecc. come sopra.

L' eccellenza e i pregi grandi di questo poema niuno è che gli ignori. Ne scrisse maestrevolmente il Cav. Monti nel tomo primo della Proposta, e il Cav. Ipp. Pindemonte più estesamente nell' Elogio dello Spolverini suo concittadino. Questi nacque di patrizia famiglia nel 1695 in Verona, ove cessò di vivere nel 1762

Nuevo Diccionario portatil Español-frances, compuesto por D. E. Nuñez de Taboada: edicion aumentada. Paris, Tenré 1823, in 8.° vol. due.

La parte spagnuola ha 384 pagine; la francese 256; vale a dire, la ricchezza della lingua spagnuola sta a quella della francese, come 3 a 2. Noi qui tradurremo alcune parole dell' avviso al lettore, perchè possono essere di qualche vantaggio a coloro, che debbono sentirsi tuttodì intronare il capo di quelle tenzoni grammaticali, che l' ozio, l' ambizione, e lo spirito di parte hanno da molti anni concitato in Italia: « Noi dobbiamo avvisare il lettore, ch' egli non troverà in questo vocabolario, nè controversie grammaticali, nè le minutezze de' rudimenti; nè tutti i vocaboli spagnuoli, come li troverebbe nel gran vocabolario dell' Accademia di Madrid. Un vocabolario di Accademia dee contener tutto; le voci vive, come le antiquate; le parole divenute barbare, come quelle che appartengono agl' idiomi particolari; p. e. al zingaresco. Ben si vede, che tutti gli accennati vocaboli debbono di necessità trovarsi in un vocabolario universale, per l' intelligenza degli Autori di tutti i tempi; ma sarebbero inutili in un lavoro fatto per agevolare lo studio di quegli autori puri ed eleganti, che sono i legislatori del loro idioma e gli oracoli del buon gusto ». Negli scritti stampati contro all' Accademia della Crusca venne citato più volte, e con la debita lode, il gran *Dizionario* dell' Accademia spagnuola; per indicare agli Accademici fiorentini un buon modello di vocabolario. Ma nel tempo stesso si gridò la croce adosso a' compilatori del vocabolario della Crusca per aver dato luogo a voci viete, antiquate, barbare, e furbesche. Questa è contraddizione manifesta. O il dizionario dell' Accademia spagnuola non si aveva a citare; o mostrandolo, come specchio a' Fiorentini, non si poteva celare, che le voci antiquate, zingaresche ec. sono così nella compilazione di Madrid, come in quella di Firenze. S.

Il Dittamondo di Fazio degli Uberti. Milano, Silvestri, 1826, in 12 col ritratto dell' Autore.

Del *Dittamondo* s' avevano tre impressioni, una di Vicenza 1474, e due di Venezia, 1501, e di recente quella che forma parte del *Parnaso italiano* dell' Andreola, che fu corretta e con note illustrata da Niccolò Tommaseo, secondo che ne corre pubblica voce. Ma sembrato essendo al Cav. Monti che l' editore unisse a molta jattanza molta imperizia, prese a beffarlo colla scena IV. della *Pausa* quinta nel dialogo intit. — I poeti dei primi secoli della lingua italiana — Delle osservazioni del Monti, e di un esemplare del *Dittamondo* di mano del Perticari giovossi l' editor milanese; e dobbiamo confessare che questa ultima edizione è di certo molto pregevole, sì per la correzione del testo, come per alcune annotazioni che rischiarano o le voci o la storia di quell' oscuro poema. Alle notizie dell' Autore, trascritte dalla storia del Tiraboschi, si può aggiungere, ch' esso, siccome Dante, Petrarca, Sacchetti, Albertano, Lullo, ed altri celebri letterati, fu in Genova e nelle riviere, attestandolo egli stesso nel lib. 3. cap. 5.

Io era stato al tempo della guerra
  Del Doge per quei monti e quelle valli,
  Sì ch'io sapea il cammin di serra in serra.
Io fui in san Lorenzo per vedere
  La testa del Batista; e la scodella
  Ch' è di smeraldo, e val un grande avere.

Ma per fare un cenno del poema, dobbiamo avvertire che Fazio con grandissima libertà guasta i nomi proprj, sì per servire alla rima, sì per capriccio, o per seguitare la pronunzia della plebe. Così *Oniglia* e *Andona* per *Oneglia* e *Andòra* (III. 5), *Cibri* per *Cimbri*, *Craconia* per *Cracovia*, *Saona* per *Soana* (III. 9); il qual ultimo scambiamento, che trovasi in altri scrittori, fece credere a taluno che non di Sovana, ma di Savona fosse il S. P. Gregorio VII. Nel poema non mancano vestigi del dialetto genovese. Così ove dice della Guascogna (IV. 23):

Silvestri, montuose, fredde e nude
In molte parti vidi le sue rive,
E in altre assai di belle ville e *drude*;
io non ispiegherei *drude* per *vaghe*, come fa l'editor milanese, ma per *grasse*, *pingui*; chè i nostri dicono *terre drue* nel significato di *pingui*, *fertili*, *grasse*. E *sorco* per *solco* è pure del nostro idioma (IV. 19). *Stallare*, o *astallare* presso i nostri contadini vale *fermare*; e con ciò dichiarasi quel verso di Fazio (III. 22):

. . . . . Ben falla troppo,
Qual per diletto in grand' affar si *stalla*.

Nostro idiotismo è similmente il *se ben* per *benchè*, *posto ancora*, o cosa simile (III. 15).

L'annotatore poteva più esattamente illustrare il *Dittamondo*. Vediamolo in alcuni esempj. Scrive il Poeta, parlando della Terra Santa (VI. 7):

Certo io non so niun cristian sì gazzaro,
Che se vedesse quel luogo ch' io noto . . .
Che non venisse pietoso e divoto.

Gazzaro, nota l'editore, sembra voler dire trascurato, cattivo, o simile. Ma *Gazzaro* nella storia ecclesiastica è *paterino*, ossia manicheo; vale a dire, uomo infame per dissolutezza e falsa dottrina. Nel lib. IV. cap. 27 si legge:

E così ricercando per quei porti,
Salimmo sopra un legno, egli ed io,
Nüovo e grande, e i marinari accorti;
E giunti su, ci commendammo a Dio.

Qui l' editore si affatica a trovare la costruzione, e la confonde, benchè sia semplicissima, leggendo così:

. . . . . egli ed io:
Nuovo e grande (*era il legno*)
E i marinari (*erano*) accorti.

Nè occorreva maravigliarsi (IV. 10) che il castoro da Fazio detto *fibro*, sia nominato *bevero* da Dante; perciocchè da *fiber* si fa *feber*, *fever*, *bever*, e finalmente *bevero*. Al cap. 12 del libro 3, in cui si descrive la Sardegna, avremmo desiderato che a quel verso

Oristan, Villanova e la Leggera,

si notasse: *l' Alegera*, vale a dire *Algero*, o *Alghero città*. E similmente a quell' altro (III. 3.)

Vidi Concordia, Ceneda e Bellona,

si dovea far avvertito il lettore, che Fazio, fattosi schiavo della rima, trasformò *Belluno* in *Bellona*. E nel cap. 17 del lib. 2. mal si accusa il nostro Poeta di aver dato il nome di Costantino all' Imp. Costante; avendo già dimostrato gli Eruditi che il vero nome di quell' Augusto fu *Costantino*. Ma questi ed altri nei, che si potrebber notare, non tolgono che l' ediz. milanese non sia la migliore di quante abbiamo fino ad ora del *Dittamondo*. s.

Necrologia.

È uffizio de' Giornali dar tributo di lode a' cultori delle Scienze e delle oneste discipline. Per che, dovendo noi favellare brevemente di Salvatore Bertolotto, rapito, non ha gran tempo, alle speranze della Patria, riporteremo l' articolo già impresso nella nostra Gazzetta (n. 57), steso da un amico del Bertolotto; aggiuntevi alcune postille a meglio appagare le brame de' nostri Associati.

« La Repubblica delle Lettere ha perduto il giorno 8 del luglio scorso un giovane di alte speranze, che già avea promesso di se, coi saggi al pubblico offerti, non mediocri frutti, d' ingegno in età più matura. È questi il sig. Salvatore Bertolotto, nato in Genova nel 1790 da buoni ed onesti genitori. Sino dall' età prima egli avea posto grande amore nello studio delle lettere, dedicandosi specialmente all' arte critica, ed alla inchiesta delle parti più importanti della patria storia. Un impiego da lui ottenuto (1) durante la dominazione francese, gli avea dato occasione di pascere il suo genio dominante, il desiderio dell' erudirsi nel buono e nel vero. Egli divise in tal tempo col celebre Padre Delle Piane (2) la direzione e la cura della Biblioteca del Comune, ed ebbe la doppia fortuna di attingere a sua posta alle fonti del sapere, e di aver a guida un uomo

(1) Fu Vice-Bibliotecario.

(2) Il P. Niccolò Delle Piane de' CC. RR. delle Scuole Pie, allora Bibliotecario della Libreria Comunale.

di gusto e di merito, di cui fu presto l'amico del cuore. Quanto la natura avesse formato il Bertolotto al durare lunghe fatiche in continue erudite ricerche, quanta esattezza e diligenza ci vi ponesse, si può meglio immaginare che narrarlo a parole. Egli non potè darne al pubblico che scarsa sperienza, ma tale fu essa che trar poteasene sicuro presagio sull' avvenire. Negli *Annali geografici e de' viaggi* da lui intrapresi nel 1820 pei torchi del Bonaudo, e che dovette poi intralasciare (3) soprappreso da lunga malattia, mostrò schiettezza di stile, erudizione non comune, ordine ed accorgimento nella distribuzione e scelta delle materie. Negli Elogi de' Liguri illustri da lui composti (4) per l'opera di tal titolo, appalesò quanto avanti sentisse nella scienza del cuore umano, e di quanto intendimento si fosse nel distinguere i veri pregi dell' uomo. Nei suoi manuscritti che ci toccò di vedere, unica eredità lasciata da lui ai genitori, sono molte note e memorie riguardanti le patrie antichità, i viaggi e le scoperte del Colombo (5), ed assai cose spettanti alla critica erudizione. Circa la vita del Colombo istesso, e circa la primitiva storia del nuovo mondo avea egli raccolto alcune opere di non facile trovamento nell' ordinario commercio dei libri, e come della cosa più pregiata che avesse ne fece presente, sugli estremi della vita, alla Civica Biblioteca di città: di che dagli Ill.mi Sindaci del Patrio Ordine Decurionale ebbe cortesi parole di favorevole accoglienza pel dono, e di stima pel donatore.

Dopo lunga ed acerba malattia di quasi tre anni,

(3) Ne pubblicò due fascicoli; i quali fecero desiderare che maggior numero di Associati sostenesse il difficil lavoro; che potea dirsi una ottima continuazione degli annali di geografia e statistica del ch. Graberg, de' quali si hanno due volumi pubblicati in Genova nel 1802.

(4) Scrisse gli elogj di Uberto Foglietta, e di Ambrogio Spinola, pregatone da chi allora dirigeva quella Raccolta.

(5) Vegg. su questo punto quanto ne dice il Bertolotto medesimo ne' suoi *Annali geografici*, ove dà l' estratto dell' opera del Pr. Spotorno, intit.: *Origine e Patria di Crist. Colombo.*

sostenuta con stoica fermezza, venuto finalmente al termine della vita il Bertolotto, per quanto libera aver poteva alle parole la voce, agli amici suoi prediletti raccomandò fra il pianto la madre. È fatale la morte di un giovane che molto promettea di se stesso; ma bella è la fermezza dell' uomo che incontra a sereno volto la morte; esemplare la fine dell' uomo che non dimentica fra le angosce di un morir prematuro essere prime e sacre fra le nostre affezioni quelle della patria e della famiglia. »

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Revis. Arc.

V. Se ne permette la stampa.
S.ᵉ GRATAROLA per la Gran Cancelleria.

INDICE.

Scienze.

Lettere.

Belle Arti.

Novelle Letterarie.

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

Fascicolo Sesto

Novembre 1827.

GENOVA
Stamperia dei Fratelli Pagano
Piazza Nuova N.° 43.

(Continuazione e fine della Storia di una lunghissima quanto oscura, e penosa malattia.)

(Vedi fascicolo V. pag. 485.)

brividi universali; inappetenza e sete molestissima. Ricomparve la mestruazione più abbondante; i polsi nuovamente piccoli divennero e frequenti forse a 70. Un solo brodetto e poco brodo rinnovò la nausea ed i rutti. Bevve dell' acqua acidulata coll' Elixir acido di Haller. Verso sera i polsi men piccoli, più vibrati, frequenti a 70 circa. Si fece sentire dolente l' ipogastro in ispecie sotto un po' forte pressione. In vista di tutto ciò l' avveduto medico curante ad ogni altro rimedio sostituì la gomma arabica nella soluzione di citrato di potassa, ed alcune pillole con un grano di estratto di giusquiamo. Fu tranquilla la notte; cessarono i flussi lunari. Il 3 aprile non più nausea, nè sete; minor dolore allo stomaco; il respiro però alquanto era oppresso con senso di molesta asciutezza alle narici, per cui forte soffiandosi il naso, ne sortirono poche goccie di sangue con alleviamento de' dolori pulsanti al capo, che sentivalo conturbato (4). Due volte nel dì sputò poco sangue senza tosse, il che ebbe, luogo del pari il dì vegnente continuando i brividi men frequenti e gli altri sintomi, con di più nausea rinnovata dopo il cibo o il solo brodo. Ventre tardo, quindi il dì 5 si sosti-

(4) Qual più certa prova, se v' ha assoluta certezza nell' arte medica, del malo effetto di que' rimedj che calefacienti o stimolanti si appellano, se attentamente si considerino i sintomi occorsi dietro l' uso di essi ne' dì anteriori, e il scemar di essi dopo la pozione di più blanda natura? Ma chi, in mezzo a sì impōnente abbattimento di forze, si sarebbe determinato ad un metodo così rigorosamente antiflogistico? Certo egli è che pur scorgendone i non favorevoli effetti, nulla meno di mal animo si vedevano da più d' uno, anche dell' arte, abbandonati in tutto que' sussidj, che in tale spossamento parea si rendessero indispensabili. Tal potere ha d' illudere i meno attenti ed esperti questo periglosissimo scoglio della universale debolezza nelle malattie che apertamente non mostrino l' indole loro inflammatoria.

tuì al giusquiamo il siero depurato, e tre sanguette ad ogni apofisi mastoide al dopo pranzo, perchè sempre molestavano i sintomi cefalici. Dietro queste, crucciosissima colica con lieve svenimento. Alla sera invece dei picchii molestissimi alle tempia, provava l' ammalata un senso di stringimento attorno il capo, e forte peso all' occipite. Ebbe due deiezioni alvine; cessò la nausea, che ricomparve però il dì appresso, 6 aprile, con polsi assai più piccoli ed oscuri, e frequenti a 70 circa. Comparve il peso, e lo stringimento anzidetto, e i picchj resersi mitissimi. Fecesi libero il respiro e non più asciutte le nari. Due dramme di magnesia coll' intervallo di alcune ore produssero 15 copiose evacuazioni assai fetenti con qualche dolore al ventre, con svenimenti ripetuti, e molta sete. Nella notte freddo quasi continuo al dorso, altre due evacuazioni, e sonno alquanto tranquillo. Il dì dappoi, 8 aprile, polsi meno piccoli, meno oscuri, e naturali in frequenza; testa assai fiacca; il dolore allo sterno poco sensibile; non più brividi, nè nausea, non più tumido il ventre. Continuò la soluzione di gomma, e due scrupoli di magnesia, persistendo sempre paniosa la lingua, con molesta inappetenza. Cinque evacuazioni s' ottennero assai fetenti. Così stette presso a poco sino al dì 10 in cui nuovamente crebbe il dolor di testa, e l' ipogastro si rese dolente altra volta. Si applicarono 6 sanguisughe allo scrobicolo, dopo di che scemarono alquanto ivi i dolori, come pure quelli del capo; nella notte però provò un mal essere continuo, e quindi poca quiete. Il dì 11 aumentò la cefalea con molesto rumore agli orecchj, e senso di freddo universale ad ogni lieve mover della persona, che cessò verso sera; i dolori allo stomaco non ingagliardirono. Somma era la prostrazione, benchè animata sufficientemente sembrasse l' inferma. Il dì 12 evacuò poche feccie naturali dietro alcune fomentazioni al ventre. Verso sera soffrì caldo molesto con inquietezza, crebbe il dolor di capo, ed il pravo sapor di bocca, che il dì poi si rese anche acido. Un clistere purgante con infusion di senna

diè luogo a due scariche alvine con dolori, e quindi forte deliquio. Ebbe quiete però nella notte. Il ventre era men tumido, ma un po' teso e dolente il dì 14, sentì per alcun tempo nell'alzare il capo un dolore che dallo sterno propagavasi all'ombelico. L' empiastro di semi di lino sul ventre, e due oncie di zucchero di latte produssero 4 evacuazioni con tormini e lieve svenimento ogni volta che scendeva il letto. Si promossero ne' dì seguenti altre purgazioni, or con magnesia, or con olio di ricino, or con olio di mandorle, dietro il quale ultimo provò un freddo sudore al viso, e forte mal essere, seguìto da un deliquio per due circa ore, da cui si riebbe rimanendo come sbalordita per alcun tempo, ed esacerbandosi i dolori al ventre, ed al capo, che continuarono anche il dì poi, 18 aprile, nel quale si ripetè un cristeo come jeri di butiro e decozione di malva, che evacuò nuovamente molte feccie. Nella notte si fe' sentire un caldo molesto, e più forte sete come già altra volta, che cessò il dì 19 con mitigazione de' dolori di ventre, e del capo, ma prostrazione maggiore. Così stette per alcuni giorni, or mitigando or più aumentando la cefalalgia, e nel dì 21 comparvero lievi ma frequenti languori dopo nuova dose di magnesia con rabarbaro. La mente era assai debole. Ricomparve per alcun tempo il dolore allo stomaco. Il dì 22 fu prescritta una libbra di acqua con aggiuntovi mezza dramma di Elixir vitriolico, ed un' oncia di siroppo di tunica. Alla sera il respiro, che nel giorno era alquanto stentato, si rese più affannoso e crebbero i languori frequenti (5). Un vescicante largo

(5) Se mai si potea tacciare di troppo ostinato il pazientissimo curante per la idea favorita che facea riguardargli la malattia della Signora N. N. d' indole acuta anzi che no, egli era appunto l' epoca attuale. Svenimenti spesso ripetuti, svogliatezza estrema, sommo abbattimento di forze e di fisionomia, nausea pel cibo e bevanda, ed uno stato tale di mente, che appena appena bastava il veramente eroico filosofico coraggio di questa rara donna a dar pure in tale

3 pollici, e lungo 5 allo scrobicolo produsse molesti dolori nella notte. All' alba del 23 cadde in fortissimo deliquio, con respiro assai stentato, che durò per più d' un' ora e pose nella più grande ansietà per la vita dell' inferma coloro che vi si trovavano ad assisterla. Pur non omise le solite urbane facezie tosto che ebbe ripreso sufficiente calma, ed ella stessa scherzava sui timori per essa avuti. I polsi alle 10 di mattina erano oscuri, contratti, eguali, frequenti a 70 circa. Il rinomatissimo Cav. Professor Scassi chiamato a consulto solo per non resistere con ostinazione alle vivissime instanze del medico curante, che a garantirsi dalle insulse dicerie di alcuni poco ragionevoli, ciò richiedeva, lodò, non poco, il sagace Silvestri, che in mezzo a tante e sì gravi apparenze di debolezza non si fosse lasciato indurre a prescrivere rimedii tonici, o stimolanti, se non in caso di più grave urgenza momentanea, sospendendoli al più presto. Riguardò il genio della malattia come flogistico, ed inclinò a dichiararla una vagante angioitide (6). Consigliò l' uso dell' acqua di lauroceraso ed altri deprimenti, e le mignatte al bisogno. Mezza

stato un qualche segno di amenità nel discorrere, mostravano l' aspetto suo veramente affliggentissimo e compassionevole. Eppure in questo stato medesimo non grati riuscivanle sì lievi cardiaci apprestatigli, e più apparente danno, che vantaggio arrecavano, come anche dal dì 22 si potrebbe argomentarlo.

(6) Dovrà veramente riguardarsi qual vagante angioitide il processo morboso di questa certamente oscurissima malattia? Avrà a riguardarsi come flogosi parziale a qualche grosso vaso de' precordii, o a qualche parte del sistema nervoso gangliforme, come inclinava a credere il Dottore Silvestri? Sarebbe ella mai una forma particolare di flogosi gastro-enterico-cerebrale de' più recenti? Avrassi a riguardare siccome una forma particolare di un forte molestissimo isterismo? Io non sarò sì ardito dal pronunziare in mezzo a pareri di medici così rispettabili, e interamente rimetto al giudizio e fino discernimento de' miei lettori il sentenziare qual più probabile diagnosi debba di essa stabilirsi.

dramma della predetta acqua coobata in otto oncie della mistura alcalina fu la prescrizione. Di questa pochi cucchiaj coll' intervallo di un' ora furono ingollati dall' inferma, la quale sebben d' animo forte e d' una ragionata interissima rassegnazione ad ogni cosa, pure non in se provava disposizione sufficiente a continuarla, tanto era il senso di confusione di mente e di languore che ne seguiva, per cui niuno degli astanti, benchè alcuni dell' arte, ebbe il coraggio di animarla altrimenti. Questa confusione e languore ricomparve pure altre volte, che a modo di sperimento se ne fecero inghiottire alcune goccie (7). In fra gli altri un senso di dolore acuto alla fronte con visione di lumicini anche ad occhi chiusi, e sonnolenza continua ebbe luogo nel dì 26, con senso di freddo universale, che già erasi fatto sentire quasi tutta la precedente notte, come se fredda acqua le scorresse per entro le vene. Il 27 poche goccie d' acqua di lauroceraso produssero dolore forte al coronale esteso poi a tutto il capo con grave languore e sonnolenza. Il vescicante fu medicato colla pomata di *Saint-Bois*, diminuendo dopo alquanti giorni il copioso purgo di lui. Da questa vivissimi furono i dolori e le trafitture che a stento e tardi cal-

(7) Vorrei che presenti all' effetto di tal rimedio in questa Signora sperimentato si fosser trovati coloro che ne decantano sì gran maraviglia nelle malattie di genio flogistico. Da essi vorrei sapere in qual modo agiva in questo caso, come non arrecava quel giovamento che attender se ne doveva, essendo che da ciò che di volo feci osservare e che si vede dall' andamento della malattia non può dubitarsi che ella veramente non fosse d' indole stenica, unicamente sollievo avendo sempre arrecato i rimedj più o meno debilitanti. Vorrei pure che mi si dicesse qual norma dalla famosa legge della tolleranza si potea trarne, se a sì piccola dose non venia tollerata quest' acqua di lauroceraso che è pure una delle bilancie della diatesi stenica. E come mai finalmente si potrà spiegare che dall' uso di essa que' medesimi disturbi di capo nascessero, che si videro mitigarsi più volte coll' applicazione delle sanguette, e delle ventose?

maronsi, non dietro calde e fredde fomenta a modo di tentativo, ma dopo l'applicazione di empiastro di semi di lino. Ciò ebbe pur luogo altra volta che si medicò con pomata di *Saint-Bois* un terzo, e due terze parti di unguento rosato. La mestruazione comparve, e interrottamente durò per 5 giorni, crescendo il disturbo al capo quando cessava. Ed appunto la notte del 25 al 26, nella quale si soppresse, ebber luogo per alcune ore spaventosi e molestissimi sogni. Il tartaro emetico usato nel dì 28 alla dose di un solo cucchiajo piccolo da caffè di una soluzione di un grano in 4 oncie d'acqua produsse sforzi violenti tanto di vomito, che era compassionevolissima cosa a vedersi (8). Si sospese quindi, e si procurò di evacuare il ventre con clisteri. Il 29, dopo la seconda pillola con un grano di giusquiamo, dolore alla fronte ed altri sintomi come nel dì 27; notte quieta. Svegliatasi provò un torpore al braccio sinistro per alcun tempo senza cagione manifesta. Ripetuta la pillola, la vista si fe' conturbata, con visione di lumicini anche a chiusi occhi, con lieve nausea e sempre molta inappetenza. Alla sera picchj al capo che rinnovarono il dì poi, 1.° maggio, con visione di lumicini. Fu estratto pochissimo sangue con tre sanguisughe ad ogni apofisi mastoide. Verso le 6 pomeridiane all'apparire di una sua amica da lungi venuta a visitarla, cadde in forte deliquio appena ebbe colla fisionomia dato segno di gioja, e quindi succedettero convulsioni per due circa ore, da cui riavuta, oltre il peso all'occipite, come altra volta dietro le sanguette, sentì un dolore forte a tutto il

(8) Questo fatto che in mia ed altrui presenza ebbe luogo, unito ad altri da me pure e da altri avverati, basterebbero per se soli a mostrare l'estrema sensibilità ond'era accompagnata la pazientissima ammalata, e insiemenente a far vergognare di se medesimi coloro che mal soffrendo, e peggio sapendo rendersi ragione della straordinaria fermezza ed urbanità che dessa serbava in mezzo a sì lunghi travagli, piuttosto che confessare sè al confronto inferiori, amarono meglio di tacciarla di troppo cieca rassegnazione e docilità.

coronale; la vista divenne più torbida, ma non più con visione di lumicini. Dolor sordo allo stomaco con senso di un corpo moventesi nel ventre al moversi della persona. Crebbe il rifiuto al cibo, la nausea, la sete, con dolori alle estremità e calore generale aumentato; polsi oscuri, celeri, vibrati, frequenti a 70 circa. Notte inquieta. Il dì 2 un miglioramento sensibile, però senso di caldo con accensione al viso per un quarto d' ora. Non più nausea: tre evacuazioni con forti dolori dietro un clistere; dopo il mezzodì esacerbazione di caldo, e dolore al capo. Cinque oncie circa di sangue si estrassero per sei sanguette ai piedi, dietro le quali cessò il caldo e mitigossi il dolore (9). Il 3 dopo sonno mediocre alla notte sentì quasi svanita la cefalea; la vista però conturbata serbossi, ed asciutte le nari come jeri, e molesta odontalgia generale. Il vescicante medicato con pomata *Saint- Bois* e butirro causò fieri dolori, che cessarono dopo aver sostituito semplice unguento di rose. Notte con poco sonno, e lieve dolore alle fauci, poco sensibile allo stomaco. Il senso di corpo movente nel ventre è cessato. Le fauci un po' rosse sino alla sera. Polsi piccoli, oscuri, frequenti al naturale (10), orine rossiccie e scarse. Sonnolenza nel dì, poco

(9) Io ridomanderò ai caldi seguaci della teoria de' controstimoli come giovino sì manifestamente poche oncie di sangue estratto nel caso da me riferito, e non potesse reggere l' inferma ad una trentesima parte circa di un grano di tartaro emetico, e a poche goccie di lauroceraso che pure son sì famosi rimedii, per essi, nelle affezioni flogistiche, ove appunto le copiose sanguigne deplezioni non venghino tollerate.

(10) Questa qualità de' polsi osservatasi nel maggior tempo della malattia, e la mancanza della cotenna nel sangue escluderebbe ogni idea di flogosi secondo i precetti del Clinico di Bologna. Ma come dunque giovano in simili circostanze gli antiflogistici rimedii, e nuocono invece gli stimolanti? Sarebbe mai questo un processo morboso non spettante nè alla classe de' morbi stenici, nè degli astenici? Ma come allora accordarlo colla dottrina del controstimolo? Non ne sarebbe invece un nuovo ostacolo alla ammissibilità di essa?

sudore alla faccia, e molestia allo stomaco dopo piccola zuppa. Testa assai fiacca, evacuazioni copiose fetenti dopo un clistere purgante. Il dì 6 ogni suono o rumore recava molestia, ed il 7 svegliavale nausea ogni movimento di persona o cosa da lei veduta, che cessò dopo una minestrina che a stento le si fece ingollare, tanto ne era il rifiuto pel cibo. Il dì 8 miglioramento e minor inappetenza. Il 10 sentì la parte sinistra del capo senza senso e ciò durò sino al dì 13. Usò in tal dì leggiera infusione di valeriana. Il 17 colarono dalla vagina alcune oncie di acquoso umore. Il 18 sonnolenza, prostrazione, nausea dopo il cibo, sete. Il 20 dopo ipogastriche doglie comparve la mestruazione che continuò regolarmente al solito. Ne' giorni decorsi, le cose in istato discreto procedendo, si cibò la Signora N. N. di piccola porzione di piccione o quaglia ec., però più per tentativo di stuzzicar l' appetito e migliorar quindi le forze, che per viva appetenza. In questo stato persistendo tentaronsi lievi amaricanti, l' acqua spà artificiale, la birra: ma tutto inutilmente in quanto a migliorare l' attività dello stomaco. Si dovette anzi cessare dal cioccolatte col latte, perchè recava fastidio, e dalla birra perchè produsse senso doloroso lungo lo sterno quasi di chi bevuto abbia caldissima pozione. Lasciò pure sin dal dì 25 il letto, ma soffriva senso doloroso allo stomaco, e mal essere che la obbligò qualche giorno a tornare spontanea, dove con ragionato trasporto erasi partita. Sino dal dì 20 era comparso nuovo tedioso sintoma, un calore cioè alla pianta de' piedi, e palma delle mani, che gradatamente crescendo, e quasi periodico alla sera, si fe' poi sentire anche nel giorno, e sì molesto si rese con dolori, ed inquietudine incoercibile, per cui sovente era sforzata di abbandonare smaniosa il letto colei, che con tanta tolleranza, e con tanto giusta ammirazione d' ognuno eravi stata obbligata più mesi senza dare il benchè menomo indizio di indocile effeminatezza. Il mal essere stando alzata l' inferma s' accrebbe il 30, e 31 maggio; e la notte precedente il 1.° di giugno provò senso di freddo a

tutto il corpo, tranne le mani e piedi. Crebbe l' inappetenza, rinnovò la cefalalgia, e cardialgia con nausea dopo il cibo e bevanda. Il 3 sortita dal letto sentì oppressione lieve, che maggiore si fece il dì 4 con aumento della cardialgia che durò tutta la notte dappoi. Il 5 cardialgia maggiore con oppressione per un' ora. Preso uno scrupolo di magnesia non ebbe evacuazioni, che però eran state promosse co' soliti blandi mezzi ne' dì anteriori. Alle 7 e 1[2 pomeridiane prese cinque grani di solfato di chinina in vista della quasi periodicità perfetta del caldo ai piedi e mani. Alle 9 il caldo comparve, ma si fe' sentire anche al resto del corpo con senso di rumore agli orecchi simile al roco lamento del mare agitato, con perturbazione al capo. Il dì poi ricomparvero gli stessi incomodi dietro soli tre grani di solfato: ed in minor grado nel dì 7, perchè nuovamente diminuissi la dose del sale febrifugo (11). L' appetito però parea crescere alcun poco, al dir dell' inferma, che sentiasi migliorata. Il dì 8, dopo un' ora e mezza dall' aver ingollata una pillola con un grano di estratto di aconito napello, brividi, e dolori alle articolazioni, assai forti per mezz' ora, e poi più miti per un' ora. A mezza notte altra pillola e comparsa degli stessi incomodi. Il dì 9 mangiò con meno appetito, e stette fuor del letto due ore come i dì prima. Dopo il cibo mal essere, rinnovato due volte con susseguente lieve convulsione per circa mezz' ora. Alla sera al caldo a' piedi s' aggiunsero ivi molestissimi do-

(11) Si potrà mover dubbio che veramente i stimolanti non giovassero, se ben si consideri l' effetto del solfato di chinina più volte usato in questa malattia, appunto indottovi il medico a modo di tentativo, onde non parer preoccupato troppo per l' opposto metodo a fronte di sì costante abbattimento di forze? Si potrà dubitarne se la china in infusione, la birra ed altri amaricanti non certo produssero giovevole effetto? Come dunque col fatto trionfasse d' ogni contraria opposizione il medico curante, ella è per se manifestissima verità.

lori con gonfiezza delle vene. Il 10 sentiasi meglio. Si applicarono sei mignatte al basso della colonna lombare per una sensazione di caldo e indolentamento che ivi risentiva l' inferma. Sole quattro circa oncie di sangue s' ottennero, ed ebbe pur luogo lieve svenimento con un senso nel capo come di molte fila tese, appena fatta la morsicatura molestissima di quelli animali come al solito. Il dì 11 mal essere e forte fastidio per ogni lieve rumore, che durò circa due ore. Polsi naturali ma piccoli, appetito minore e maggiore debolezza. Emulsione di mandorle amare. Dopo il mezzodì mal essere per mezz' ora. Al dopo pranzo forte oppressione che cedette progressivamente al principiar del solito caldo a' piedi, e alle mani, ciò che ebbe luogo più volte nel seguito. Il 12 stesso stato, quindi fu amministrata pozione contenente di manna oncie 2, senna dramme 2, sal amaro dramme 2, e rabarbaro 1 dramma. Questa produsse forte mal essere per un' ora, e quindi copiosissimo vomito di viscosità verdi amarissime, con in seguito 14 evacuazioni per secesso di materie prima pultacee, poscia simili a quelle vomitate. Il caldo alla sera si estese per tutto il corpo per alquante ore. Il dì 13 sentiasi assai debole; prese due oncie di infusione d' arnica, e tali ne vennero violenti cardialgie immediate, che appena poteasi reggere al vedernela sì acerbamente tormentata. Più lievi si risentirono in fra il giorno e la notte. (12) Si tentò il solfato di chinina altra volta come stomatico ad un terzo di grano. Il caldo non diminuì a' piedi, che anzi si fecero dolenti. Ripetuto il dì poi il sale di china crebbe il caldo, nè più valsero le fredde applicazioni che prima pareva avesserlo mitigato. Sentivasi però meno debole l' inferma. Il dì seguente, 16 giugno, mestrui poco coloriti; nella notte freddo a tutto il corpo col caldo a' piedi e alle mani sino al

(12) Questa sì opposta maniera d' agire di un medesimo rimedio in circostanze apparentemente simili potrà spiegarsi colla pretesa maniera d' azione de' rimedj, o stimolando cioè, o controstimolando, e nulla più?

dì successivo: l' appetito scemò, e sentivasi la testa assai fiacca. Ciò sino al dì 20 in cui cessarono i corsi lunari. Prese in tal dì quattro grani di estratto di genziana e tre di rabarbaro. Dopo un' ora forte freddo, che dal dorso si diffuse a tutto il corpo, seguìto poi dal caldo alle piante de' piedi, e palma delle mani che si resero per alcun tempo dolenti. Ripetuta la pillola il dì appresso s' ebbero i medesimi incomodi. Da questa epoca, e forse prima, il caldo alle piante, e alle palme delle mani si facea sentire non solo la sera, ma ad intervalli pure nel giorno. Si tentò il bagno tiepido che producea molestia e debolezza molta all' inferma, benchè per meno di mezz' ora si continuasse, che a tanto non potea resistere. Il 23 non potè lasciare il letto per la fiacchezza ed ebber luogo dolori ipogastrici al ventre tutto diffusi, con nausea per alcune ore. Ciò dietro il bagno troppo caldo. Si ebbero dejezioni alvine dopo un cristero come ne' giorni precedenti. Calmaronsi i dolori la notte, e rinnovarono il dì dappoi. A questi successe uno stato di calma che alternava con i disturbi al capo ed allo stomaco, in grado non lieve comparsi altre volte nel mese di luglio, per cui altre tre applicazioni di sanguisughe si dovettero fare, due delle quali produssero non solo deliquio, ma decisa e vera epilepsia per circa mezz' ora, con susseguente spossatezza, benchè con miglioramento de' sintomi cefalici e cardialgici (13). Il caldo a' piedi e mani stette alcune sere senza farsi sentire: or più molesto e più durevole rendevasi, or più mite e di breve

(13) Vi aggiunsi vera epilepsia, per far conoscere quanto squisita fosse la mobilità nervosa di questa signora. In fatti oltre la clonica violenta contrazione inordinata de' muscoli con scuotimento delle membra, associavansi tali e sì manifesti indizj di sconcerto cerebrale e nervoso, che per poco non facea temere della vita dell' inferma. Ciò a conferma della verità e a comprovare per quanto si può con brevi parole la compassionevole situazione a cui era ridotta da sì rio morbo.

durata, or di dì, e di notte cruciava, or la sola notte inquietava non poco (14). I bagni tiepidi ritentati per più dì, più d' una volta, non mai giovarono, e sempre causavano molestia all' inferma. Fu talora che alternava col caldo alle predette estremità un senso d' oppressione, e di ansietà molestissima che diminuiva o cedeva al comparire di quello, e rinnovava calmandosi. Ebbe pure a soffrire più d' una volta un dolore sotto lo sterno con senso di ansietà e con lieve palpitazione, che scemava pure alle ore del caldo ai piedi, e che durava per molti giorni or più or meno, dando di se non lieve sospetto. Finalmente un crucciosissimo incomodo succedette ai tanti già sofferti da questa quanto saggia e forte altrettanto straziata Signora, che non fu men molesto de' primi. Si fu questo un dolore alla metà circa del petto corrispondente alla spina, ed alle fauci propagato, che sentivasi continuo, ma sì fieramente aumentava pe' moti di deglutizione, per cui non più d' uno o due tuorli d' ovo al giorno ingollava a gran stento la rassegnatissima ammalata. Ciò fu circa la fine d' agosto, quando già il letto non solo ma l' abitazione avea abbandonata da alquanti giorni per recarsi al passeggio, onde riacquistare appetito e forza. Questo dolore, che rinnovò ad intervalli due o tre volte, sempre per più giorni persistendo, parve pure in certo modo alternare coll' anzidetto allo sterno, che venia accompagnato da accelerato e più forte movi-

(14) Intollerabile cotanto era il fastidio che recavale questo caldo accompagnato da incoercibile inquietudine, che l' inferma in ogni tempo addimostratasi indifferente ad ogni molestia così morale come fisica (che troppo nel luogo corso di sì penosa malattia ebbe a comprimerne, come è ben naturale) pur non potea trattenersi di sbalzare dal letto, e col porre sul freddo pavimento i piedi, e col continuo mutar posizione tentare, ma indarno, di ottenere mitigamento e calma dell' interna violenta agitazione. Da qual mai interno sconcerto, da quale condizion patologica abbia a ripetersi tale incomodo, lascio ad altri di me più valente il deciderlo.

mento del cuore e senso di ansietà. Inutili furono per simili incomodi i più decantati nervini rimedii, le applicazioni delle ventose secche al dorso, le sanguisughe allo sterno, i bagni ripetuti ec. Tutto fece l' ammalata colla solita spontaneità, benchè non ne vedesse l' effetto desiderato. Finalmente presso la fine di settembre ridotti gli incomodi tutti a grado mitissimo con intervalli assai lunghi, si trasferì all' aria campestre, dove dopo alcun tempo parve migliorarsi sensibilmente. I dolori allo stomaco però alcune volte cruccciaronla non poco, ed alquante pure quello al capo. Il caldo a' piedi cessò affatto dopo un mese e più di villeggiatura; nè più lo sentì anche ritornata in città per tutto l' inverno, in cui godette sufficientemente buona salute, ad eccezione di lievi disturbi al capo, e cardialgie, che di quando in quando par che rammentassero le passate dolentissime vicende. Ripigliò nuovamente il caldo a' piedi con dolori inquietanti verso sera nel mese di luglio p. p., ed in grado assai molesto faceasi sentire ogni sera, comparendo tratto tratto men lievi la perturbazione dolente del capo, e le cardialgie con minore appetito e nuovo mal essere e dimagramento, che diminuì alcun poco, dopo l' aria campestre nuovamente sperimentata. Il caldo però alle estremità non è cessato come l' anno decorso, benchè sia scemato di forza dopo la villeggiatura, che anzi or si crebbe, rendendosi anche più frequenti e moleste le cardialgie e i dolori al capo in ispecie dietro patemi d' animo un po' forti. Va pur soggetta a nuova inappetenza, con dimagramento, ed ebbe un accesso epilettico negli ultimi dì natalizj, senza conosciuta causa, e preceduti essendo il mal essere e la cardialgia più notabile alquanti dì prima. Ecco per quanto ho potuto il ristretto di una storia, per cui tutta minutamente esporre non basterebbe un intero fascicolo. Senza dubbio il non aver descritte più accuratamente e per esteso molte circostanze di essa, anche di quelle in apparenza di poco momento, moltissimo ha tolto di quel patetico che una sì lunga scena di dolori

ha dovuto destare in coloro che vi si trovarono presenti. Ma non era mia intenzione di commovere con questa i miei lettori, sibbene di non asconder ad essi i punti i più importanti da' quali possano ritrarne conseguenze vantaggiose alla scienza del guarire. Non finirò per altro senza far pure una qualche parola di ciò che maggiormente accresceva l' ammirazione appo coloro che assistevano la Signora suddetta, e che fu per essa una fonte di nobile compiacenza, e di sollievo a' suoi mali. Della virtù io vo' dire dell' amantissimo di lei marito: vero modello della fedeltà conjugale come dell' amore il più forte, che nulla sa di effeminato e ridevole. Non mai da lui s' ebbe un segno di animo bassamente addolorato: ma la indicibile prontezza a tutto fare scrupolosissimamente ciò che di non lieve spesa o disturbo abbisognava per la degna consorte, e il nobile sì, e ben represso dolore interno, ma pur facilmente riconoscibile da chi ogni moto, ogni detto attentamente, per ammirazione, ne spiava ad ogni ora, il dimostrava abbastanza uomo da potersi più di leggieri colmar di encomii, che imitarlo, o superarlo alle prove. Quanto di lui si potrebbe pure a ragione far noto in sua lode, io nol dirò, che non è questo lo scopo che mi sono prefisso. Non ho creduto però di tacerne interamente: che un tale ingiusto silenzio pur troppo in uso nella civil società spesso io penso ne privi di tanti nobili incitamenti ad atti virtuosi, che ottener si potrebbero, qualora altramente si costumasse. Ciò che più volte la naturale inclinazione dell' animo per se sola non opera in noi, ben può operarlo ed opera soventi, se accompagnata venga dalla speranza, e dallo sprone della pubblica lode.

Considerazioni sul culto degli antichi Egizj di FRANCESCO RICARDI *fu Carlo.*

(Oneglia li 25 novembre 1827.)

Il sig. Marchese Malaspina di Sannazaro ha pubblicato l' anno scorso 1826 in Milano, un' operetta col modesto titolo di Cenni sulla Mitologia Egizia, fondata sulle nozioni tramandate a noi dagli storici greci, e latini, e sulle osservazioni giudiziose da esso fatte su molti monumenti egizj, ed in ispecie su quelli componenti la scelta raccolta, di cui è possessore.

Questo prezioso libretto, che nel suo genere è il più esatto, ed il più ragionevole fra quelli di autori nostrali, che han ragionato del culto egizio sotto i Tolomei, non concorda con quel che disse il profeta Isaja, il quale chiama gli Egizj popolo diletto di Dio, nè col Deuter. XXIII. 8, il quale assicura, che gli Egizj dopo la terza generazione erano ammessi nel gran concilio degli Ebrei, ove regolavansi i più importanti affari di religione, e di governo, nè con ciò che scrisse in Vopisco l' imperatore Adriano, chiamando i Cristiani (i Gnostici) adoratori di Serapis, nè con ciò che narra Plutarco, dicendo, che il nome Iside significa, *quel che fu, quel che è, e quel che sarà*, aggiungendo, che *niuno de' mortali ha levato il suo velo*, cioè, che niuno ha compreso questo mistero, nè finalmente colla Iside *mirionoma*, a mille nomi, e con molte altre consimili espressioni, che s' incontrano in Erodoto, in Plutarco, in Diodoro, ed altri antichi Storici.

Affine però di riconoscere l' esattezza, e la verità dell' assunto del Malaspina, e conciliare il contenuto della sua operetta cogl' insegnamenti della S. Bibbia, e colle asserzioni degli Storici profani, conviene distinguere le epoche diverse, sapere quale fosse in ori-

gine la terra dell' Egitto, quali gli uomini, che primi vennero ad abitarla, popolarla, e coltivarla, quali le vicende ch' han potuto cagionare delle variazioni nel culto ivi apportato da' fondatori di questo regno, ed in che consisterono queste diverse variazioni.

Quale fu in origine la terra dell' Egitto?

La S. Bibbia chiama sempre l' Egitto *terra di Metzerim* figlio di Cham, e nipote di Noè; la versione copta lo chiama *Chemi*, cioè terra di Cham; il profeta Isaja lo distingue col nome di *terra inchinata*; TZELTZEL a TZELEL *profundum petere*, ed i Greci lo hanno chiamato AIA-ICUPTÈ Egitto *terra inclinata*; finalmente gli Arabi anche al dì d' oggi la chiamano METZER, terra di METZERIM. Da ciò risulta ad evidenza, che per una non mai interrotta tradizione l' Egitto ha sempre avuto il nome di terra di Metzerim, di terra di Cham, e fu qualificato per regione inclinata, e bassa, come dice il profeta Isaja, Capo XVIII.

Valle fra monti chiusa, e bassa terra,
Qual sono i fertil campi, che la piena
De' fiumi d' Etiopia inonda, e scorre.

Ciò posto, come cosa di fatto storico, ed incontrastabile, tosto svaniscono le supposizioni di alcuni facitori di sistemi, i quali asseriscono, che il basso Egitto, chiamato *Delta*, non esisteva da principio, ed in sua vece vi era un golfo che venne poi riempiuto dalle arene, e dal terriccio apportatovi dalle correnti del Nilo; cosa che non deve essere avvenuta, poichè in fatti si vede per giornaliera esperienza, che se un fiume, ove la corrente cessa di essere impetuosa, depone delle pietre, delle arene, e del terriccio in un luogo, altrettanto ne porta via in un altro, ove questa corre con violenza; e benchè sia vero che alle volte le onde del mare deponghino delle arene ne' luoghi, che formano seno, quando vi battono a dirimpetto, ed altri all' opposto ne scavino, quando vi battono di traverso, se fanno capo, o riva estesa in lungo, pure ciò non deve essere avvenuto nel basso Egitto, mentre Alessandria, fatta costrurre dal conquistatore macedone, si

trova ancora al dì d' oggi presso la sponda del mare, e che le rovine di altri paesi fabbricati migliaia d' anni addietro presso la riva, trovansi ancora ad un dipresso nello stesso primiero avvicinamento al mare.

Quali furono i primi abitatori dell' Egitto?

Il semplice nome di terra di Metzerim, di terra di Cham, e la qualificazione di paese inclinato, e basso dati senza interruzione, e da' remoti tempi di Abramo fino a' giorni nostri all' Egitto, bastano a convincere ogni uom ragionevole, che i primi abitatori di questa terra furono appunto quelli col nome de' quali fu sempre chiamata, cioè che questa lo fu dai discendenti di Metzerim figlio di Cham, che vi si stabilirono, la coltivarono, e ne fecero una nazione. Questa incontrastabile, storica testimonianza viene anche confermata dall' osservazione, che gli antichi nomi di lingua egizia, sia d' uomini, che di cose, hanno propria etimologia nell' ebraica, letta però col metodo degli apici, per esempio: piramide PHI-RUMI *punta di elevazione*, Obelisco OB-OL-ISUQ *trave elevato in alto* (vedi Plinio), Laberinto LE-BURI-NETH, *abitazione presso il lago* (di Meri), Amone AMUN, *veritiero*, Sesostri, o Sesoosis SUS-OUSES, *Cavaliere che si avanza*, alleg. *Conquistatore*, Ramesse RUM-SUS, *Cavallo generoso*, alleg. *Insigne Cavaliere*, *ec.* Se adunque consta infallantemente dalla storia, e dall' uniformità della lingua egizia, ed ebraica, che questo paese fu in origine abitato, e coltivato dalla discendenza di Metzerim figlio di Cham, esaminiamo quale parte dell' Egitto è stata quella, nella quale ha dovuto da prima stabilirsi.

L' Egitto è diviso in alto, e basso, ed il basso Egitto prima che vi fossero scavati dei canali per dar passaggio all' acque, e fatti vi fossero in certi luoghi dei maggiori innalzamenti di terreno, sostenuti da ripari, doveva nelle stagioni dello straboccamento del Nilo essere quasi tutto inondato; perciò non è da credersi, che i primi abitatori abbiano scelto per loro stabile domicilio un luogo, che loro negava permanente sicurezza

nell' estate, e nell' autunno, ed era quasi interamente coperto dall' acque, mentre al contrario l' alto Egitto, paese più elevato, ed ove la piena del Nilo inonda poco tratto di terreno, e lascia in ogni stagione continua sicurezza, loro offriva un asilo più stabile: sembra pertanto più naturale il dire, ch' essi siansi di preferenza stabiliti nell' alto Egitto, e vi abbiano fabbricati dei villaggi, e delle città: infatti Omero fa menzione della famosa Tebe a cento porte, e non nomina alcuna città, o villaggio del basso Egitto. È però cosa egualmente ragionevole di credere, che allorquando l' alto Egitto fu molto popolato, e gli abitatori di questa regione, per procurare sufficiente alimento a se stessi, e pascolo a' loro greggi, s' inoltrarono, nelle stagioni d' inverno, e di primavera, nei vasti campi del basso Egitto sgombri dall' acque, abbiano in allora pensato di esaminare quali erano i luoghi più adatti ad iscavarvi dei canali per dar esito all' acque inondanti, e quali erano i più eminenti a sovraimporvi il terreno estratto dai canali, ed a circondarli con validi ripari per garantirli, ed inalzarli a segno che anche nelle più strabocchevoli piene del Nilo non fossero più soperchiati dall' acque; e che alcuni più istruiti, e più coraggiosi degli altri, dopo di avere ciò eseguito, siansi colà trasferiti colle loro famiglie, e co' loro greggi per abitarvi, e formarvi prima dei villaggi, e poi delle grandi città.

Questi stabilimenti, che la topografia del basso Egitto mostra all' osservatore diligente, che ne esamina attentamente la posizione, e che la storia insegna esservisi moltiplicati, sono appunto quelli che furono chiamati popolazioni, ed in lingua egizia Nomi dalla radice OM popolo, che fatta verbo al participio passivo fa NOME, luogo popolato.

Quali furono le vicende, che han potuto cagionare le variazioni del culto apportatovi dai primi fondatori?

Essendo noi già fatti certi, che i primi abitatori dell' Egitto furono Cananei, perchè questo paese fu sempre

chiamato terra di Cham, terra di Metzerim figlio, e nipote del patriarca Noè, e perchè le parole dell' antica lingua egizia a noi pervenute, sono, e si spiegano esattamente colla lingua ebraica, conviene pertanto dire, che la religione degli Egizj fosse in origine la stessa di quella degli Ebrei, e ciò maggiormente si conferma dall' osservazione, che la S. Bibbia ebrea, cominciando da' remoti tempi di Abramo, e di Giuseppe fino a quei di David, mai non rimprovera agli Egizj di seguire altro culto diverso da quel degli Ebrei, come lo fa di tutti gli altri popoli, che professavano differente religione.

Ora in seguito di quanto ho già detto, e dall' esame da me fatto dell' antica storia, e monumenti egizj, mi pare di potere stabilire, che questa conformità di culto degli Egizj, e degli Ebrei siasi mantenuta da ottocento anni circa, e fino al regno del quintodecimo Re egizio, che secondo la tavola Isiaca, ed il Sotiaco di Dendera ha solennemente istituita la festa d' J,SH,U,E, emblema della Trinità egizia, e questa prima epoca io la chiamerò *Ortodossa;* la seconda epoca, la quale comincia dall' istituzione solenne della festa d' J,SH,U,E, e va fino alla conquista dell' Egitto fatta da Cambise, e comprende 850 anni circa, ed io la chiamerò *Eretica;* la terza, che dalla conquista di Cambise va sino a quella di Alessandro Magno, comprende 200 anni circa, ed io la chiamerò *Politeista;* la quarta, che si estende dalla conquista di Alessandro a quella dell' imperatore Ottavio, comprende 300 anni circa, ed io la chiamerò *Elleno-politeista;* e la quinta finalmente, comincia dall' imperatore Ottavio, trent' anni prima dell' era volgare, e scende fino all' imperatore Costantino; questa comprende 350 anni circa, ed io la chiamerò *Idolatra.*

Queste cinque epoche, che unitamente comprendono 2500 anni circa, le ho chiamate, *Ortodossa, Eretica Politeista, Elleno-politeista,* ed *Idolatra,* appunto perchè ho riconosciuto, che tale era in queste il culto del governo, o amministrazione egizia, non ostante che quando più, quando meno, vi sia stato in ognuna di

esse una quantità di gente d'ogni rango, la quale era o Deista, o Idolatra, e ne professava il culto, come apparirà dalla seguente spiegazione delle medesime.

Ora osserverò, che gli Egizj, essendo di origine cananea, e parlando la stessa lingua degli Ebrei, hanno naturalmente dovuto professare la medesima religione de' loro padri, la quale aveva per oggetto primario l' adorazione dell' ineffabile tetragramma J,E,U,E simbolo sacro del nome della SS. Trinità, spiegato da S. Giovanni Evangelista *per quel che fu, quel che è, e quel che verrà*, e di cui egli ne dà un altro simbolo nella mistica pietra dell' Apocalisse, mistica pietra, la quale quando venga osservata da tre punti diversi riflette tre colori, *rosso, giallo*, e *verde*, secondo che l' angolo di rifrazione resta, o ottuso, o retto, o acuto, e di cui la formazione di ognuno dei tre colori è composta della totale ripercussione della luce, che avviva l' intera pietra. Simbolo unico dell' essenza della SS. Trinità, come il tetragramma J,E,U,E lo è del nome. Era inoltre domma fondamentale di questa divina religione, l' aspettazione del futuro Messia, detto nella S. Bibbia ebrea SILE, o SULE, *Salvatore*, DUBER, *Verbo*, ADUNI, *Signore*.

Deggio però far rimarcare, che quando asserisco esservi stata in tutta questa prima epoca, da me chiamata *Ortodossa*, una grande conformità fra i due culti ebreo, ed egizio, stante che non trovo nella storia antica, e sui monumenti egizj, che in questa si fosse ancora pubblicamente, e per ordine del governo, stabilito il culto del tetragramma J,SH,U,E, simbolo della Trinità egizia, io non intendo, esservi stata fra un culto, e l' altro una perfetta uniformità, mentre osservo che sugli stessi monumenti della tavola Isiaca, e del Sotiaco di Dendera già vi appajono i simboli di Osiri, Iside, ed Oro, esprimenti le tre forze generali, che regolano, e mantengono l' ordine nell' universo, e vedo altresì, che sotto il duodecimo Re d' Egitto, chiamato il *Mostro* nel Sotiaco, vi furono dei grandi dispareri, che da quanto rilevasi dal secondo precetto del deca-

logo dato da Mosè al popolo di Dio, pure si aggirassero principalmente sulla maniera di scrivere le ordinanze del culto, le quali a parere di alcuni, e del suddetto Re, o Faraone, dovevano continuarsi a scrivere sulle tavole sacre con segni geroglifici, mentre altri con più ragione sostenevano doversi allora esprimere con alfabetica scrittura, affine di evitare alla maggiorità della plebe, la quale non intendendo la giusta allegoria de' segni geroglifici si spiegava male, di divenire idolatra di fatto; dispareri che furono in appresso la cagione della fuga del popolo eletto, quando, secondo Giuseppe Flavio, ed altri antichi storici, ritornato Mosè da Madian in Egitto, e concertatosi col fratello Aronne, si fece difensore della fedele discendenza di Giacob, dei Cananei, che la fame, o l' ingiustizia de' loro governanti aveva costretti a ricoverarsi in Egitto, e degli stessi indigeni, che mal soffrivano le barbare crudeltà del perverso Faraone; allora ridotta egli, ed ordinata a legittimo governo la forza di quella malcontenta, tumultuosa turba, che altercando colle truppe di Faraone, già tinto aveva di sangue il suolo egizio, espose con umili modi allo spietato Sovrano i replicati voti, e preghiere di quella commossa folla d' infelici, che oppressi dagli stenti, dalle miserie, e dalle prepotenze, venivano alfine costretti ad insorgere, ed impugnare le armi, quando loro non rendesse pronta, imparziale giustizia; ma quel mal consigliato Sovrano ed altero Signore, invece di accogliere benignamente le giuste suppliche degli oppressi, fatto cieco dall' orgoglio, e maggiormente contro di essi adirato, mandò loro incontro la propria guardia reale, per vieppiù opprimerli, e sterminarli, ma che fu tosto dall' angelo di Dio, prodigiosamente ad un tratto trucidata (1). Quando a tale infausta novella sempre più inferocito l' orgoglioso Faraone raduna quanto più può di cavalieri,

(1) Il chiar. Autore colla presente descrizione del passaggio del popolo eletto per l' Eritreo non si osta al testo autentico della nostra volgata. (*Nota del Rev. Eccl.*)

e di fanti, si pone alla testa della soldatesca, e si avanza per combattere, e distruggere l'intera massa degli oppositori; quindi il novello condottiere del popolo di Dio, dati gli ordini opportuni si ritira co' suoi di stazione in stazione, finchè dopo un lungo giro si trova alle sponde dal mar rosso, e là invocato il nome del Signore, ottiene, che l'onde del mare siano divise al soffio d'un veemente furioso vento da tramontana, onde lasciar libero il varco al popolo di Dio, e poi inghiottirvi, cessando di soffiare il vento, l'intero esercito del Faraone, che lo inseguiva (2).

Avendo già fatto osservare, che nonostante sia vero, che sulle tavole sacre, e genealogiche degli Egizj, vi si vedano i simboli delle tre divinità Osiri, Iside, ed Oro, componenti la Trinità egizia, pure non se ne può dedurre, che questi errori particolari formassero il culto pubblico, e che d'altronde è da supporsi, che queste tavole, essendo state disposte, nel modo, che le abbiamo, nell'epoche successive, vi siano stati inseriti i simboli esprimenti le tre forze della Trinità Egizia, il tetragramma J,SH,U,E in vece dei simboli esprimenti le tre Ipostasi della SS. Trinità, espresse dal tetragramma J,E,U,E rigettato, e non più riconosciuto dagli Egizj dell'epoche posteriori; e che non ostante sia vero, che la fuga del popolo di Dio dall'Egitto, sia una prova delle dissensioni di culto fra questo, e gli Egizj, pure

(2) È difficile di precisare il luogo, ove Mosè fece il tragitto del mar rosso, ma dalle osservazioni fatte ultimamente dagl' ingegneri dell' armata francese pare, che anticamente il mare s'inoltrasse varie miglia al di là di Suez, e che nello stesso luogo, ove è attualmente la città, vi fosse un cavallo, ossia congerie di rena, che si estendeva a tutta la sponda attuale di tramontana; in allora coperto dall'onde del mare, si potrebbe perciò sospettare, che il veemente, furioso vento di settentrione, che miracolosamente soffiò in quel preciso punto, spingendo le onde a mezzogiorno, abbia potuto far restare a secco per qualche tempo questo cavallo, o congerie di rena, e lasciar così libero il passaggio al popolo di Dio.

avendo veduto che consta dal secondo precetto del decalogo, che ordina agli Ebrei di non fare immagini di quanto trovasi in terra, e si mira nel cielo, immagini che sono i segni componenti i geroglifici, io ne deduco, che queste dissensioni concernevano soltanto il modo alfabetico, e geroglifico di scrivere le nozioni religiose; si è perciò che malgrado queste osservazioni, io mi sono determinato a prolungare la prima epoca egizia a 800 anni circa, fino al tempo in cui la Tavola Isiaca, ed il Sotiaco di Dendera ci mostrano la solenne istituzione della festa di J,SH,U,E, sotto il quintodecimo Re dell' Egitto.

La seconda epoca egizia la faccio cominciare dall' istituzione della festa di J,SH,U,E e continuare fino alla conquista fatta dal Re di Persia Cambise dell' Egitto, per la ragione che durante questi 850 anni circa, non trovo nella S. Bibbia ebrea, nè in alcuno storico, o monumento geroglifico, che siano in questo frattempo arrivati dei notabili cambiamenti nel culto egizio: quest' epoca io la ho poi chiamata *Eretica*, perchè si è in questa, che la Tavola Isiaca, ed il monolito di Dendera ci mostrano lo stabilimento, e la pubblica proclamazione del tetragramma J,SH,U,E in luogo di quello di J,E,U,E; sostituzione che produsse una formale eresia, poichè nel nuovo tetragramma vi è compresa una consonante, che non è nel primo.

Questi due tetragrammi sono formati dalle due radici J,SH,E ed EIE, che ambe significano ESSERE; e le quattro lettere di ognuno di essi, « come osserva rettamente il Rab. Bechai. Bustorfio alla voce EIE. *Nomen autem duodecim litterarum fit ex triplicata combinatione nomini* JEUE, » possono leggersi al tempo futuro JEUE ed JSHUE, al tempo presente EUIE, ed JUSHE, ed al tempo passato EIUE, ed *u*-JSHE. Conviene qui osservare che nel tempo passato per formare il tetragramma *u*-JSHE è necessario aggiungervi la particella copulativa *u*, cosa che lo rende inesatto, e da non ammettersi, ma ciò che ne costituisce la formale eresia è la consonante SH, che vi è compresa, poichè ogni conso-

nante essendo lettera, che non si può pronunciare senza l'ajuto di una vocale, è simbolo proprio della dipendenza, e della necessità, mentre la vocale essendo lettera che si può pronunciare sola, e senza l'aggiunta di altra lettera, è il simbolo proprio dell' indipendenza, e del libero volere, in modo che il tetragramma J,E,U,E designa una Trinità, le cui tre Ipostasi sono onninamente libere, onnipotenti, ed onniscienti, ed all' oposto il tetragramma J,SH,U,E, designa una Trinità, le cui tre Ipostasi agiscono per necessità, non sono libere, non sono onnipotenti, nè onniscienti; erronea opinione, che si travede anche nella religione degli antichi Greci, i quali ammisero una forza cieca, regolatrice dell' universo, che noi diciamo Fato, ed un' altra forza vivificatrice detta Ζευς da Ζεω *vivo, vivifico*, Giove, ed una terza forza intellettuale detta *Athenê*, Minerva, ma soggetta al Fato, ma soggetta a Giove; Trinità che secondo Pausania, le Peleadi venerarono, cantando. *Giove che fu, Giove che è, e Giove che sarà, il gran Giove.*

Però, siccome i fautori del nuovo erroneo tetragramma J,SH,U,E, non osarono da principio di asserire, che le tre persone del Dio Trino non fossero libere nella volontà, non fossero onnipotenti ed onniscienti, perciò affine di coprire il loro maligno inganno, espressero con segni geroglifici, e chiamarono la forza, che fa agire, o vegetare le cose fisiche coi nomi qualificativi di ISID, e SHUTHE, *fondamento, causa primaria*, di SEVEN e SEBE, *causa, circolo*, cioè *eterna*, di SATE e SUTHE, *velo*, cioè *mistica*, di ANOUKE, e NOUKE, *pura, monda*, di THIPHE, e IPHE, *bella*, di ATHIR, e NEITH, *nazionale, patria, locale ec.*, e la forza vivificatrice con quelli di OSIRI, o AUSHIRI, *beante, benefica*, di AMUN *vera*, di CNUMI, o NÊM, *consolatrice*, di CNEPH, *alata*, o *spirituale*, di ANEPH, *punitrice*, di TAUTH, *desiderata, aspettata*, di TZOM *potente ec.*, infine la forza, che dà l'intelligenza con quelli di Oro, o AUR, *luce* di AROERI, o AURAURI, *luce*

di luce, di PHTHA, o PHETHE, *apritore, scuopritore*, cioè *che illumina la mente degli uomini ec.* Nomi tutti, ed emblemi, che vennero in appresso venerati, come altrettante divinità particolari.

La terza epoca comprende quasi duecent' anni, e principia dalla conquista di Cambise, e va fino a quella di Alessandro, epoca che ho chiamata *politeista*, per la ragione, che in questa si venerarono pubblicamente come Dei particolari, tutti gli emblemi, e nomi qualificativi, introdotti nel culto dell' epoca precedente, e di più si adottarono le opinioni de' Caldei sul principio buono, e sul principio cattivo, ivi apportate da' Persiani, sotto il nome di TIPHUN dalla radice PHUN *anxium esse, inquietare, genio maligno*, e sotto quella di APIS dalla radice APHES, *annullare, che annulla, e toglie il male; genio benefico.*

Fu poi l' ammissione di questi genj buono, e malo, che diede origine al favoloso, ed allegorico racconto, che Tifone uccise il fratello Osiri, lo fece a brani, e ne gettò le membra nel Nilo, e che poi Iside sua moglie, e sorella ne rinvenne le parti genitali, ed il figlio Oro coll' ajuto della madre ricuperò il trono paterno; cioè, che dopo quando fu ammesso il culto dei due genj buono, e malo, fu estinto quello del tetragramma J,SH,U,E, ma che questo fu per altro conservato, e rinnovato coll' istituzione dei misteri di Iside.

La quarta epoca comprende trecento anni circa, e va dalla conquista di Alessandro a quella de' Romani; in questa il culto fu quasi lo stesso dell' epoca precedente, ma durante questo frattempo lo scopo principale degli Egizj fu quello di voler persuadere ai Greci loro padroni, che i loro Dei erano gli stessi, che già si adoravano da lungo tempo in Egitto sotto nomi diversi, poichè se i Greci adoravano Chronos, gli Egizj avevano prima di essi adorato Souke, e Pethê, che era lo stesso Dio Saturno; se un Zeus, cioè Giove, essi Amun; se un Ermete, essi Thoth; se un Ephaistos, essi Phthasokari; se un Ercole, essi TZOM; se un Febo, essi Osiri; e se una Vesta, essi Anouke; se

una Venere, essi Athir; se una Selene, essi Iside ec.; infine se i Greci erano allora divenuti loro padroni, essi erano stati i maestri, che avevano loro insegnata la religione.

Questa è l'epoca della quale gli autori greci hanno lasciate molte nozioni, e di cui si sono conservati molti monumenti egizj, e quella, che il nostro dotto, e stimabilissimo Malaspina ha nella citata operetta impreso a dilucidare, ed ha degnamente eseguito sotto l'instabile guida degli autori greci, e coll' attenta osservazione di molti monumenti egizj, da esso con giudiziosa penetrazione esaminati.

Infine la quinta epoca comprende trecento cinquant' anni circa dalla conquista de' romani fino all' imperatore Costantino, epoca da me chiamata *Idolatra*, poichè ogni Egiziano essendo allora a motivo dell' abolizione de' collegi sacerdotali padrone di scegliere il culto, che voleva, e di adorare pubblicamente quell' oggetto, che più gli piaceva, la maggior parte degl' individui della plebe adorò nel senso proprio le immagini scolpite sulle tavole sacre, sia che queste rappresentassero i dei dell' epoche precedenti, o animali di qualunque specie, ovvero piante ec. Tutto infine potè allora essere adorato, come un Dio, e tutto lo fu con ostinatezza. Questa vergognosa sfrenatezza di culto fu quella, che giustamente meritò i pungenti sarcasmi di alcuni poeti latini, e che divenne una quasi generale, infame, puerile idolatria.

Ad onta però di questo quasi generale abuso di culto, conviene ammettere, che sempre vi furono in Egitto degli uomini dotti, che viva mantennero l' idea del culto della seconda epoca, e lo professarono segretamente nelle adunanze degli iniziati ai misteri d' Iside, come chiaro si scopre nel testo ebreo degli scritti de' Profeti, in quelli di alcuni antichi poeti, e storici greci, allorquando riferiscono le risposte de' sacerdoti egizj, e dalle mistiche istituzioni de' Cabiri, e di altre simili, non che dalle dottrine de' Gnostici, instituzioni tutte, alle quali avvenne quello che suole accadere agli

stabilimenti umani, che essendo fondati con ottime intenzioni tendenti a conoscere le verità, ed a fare il bene degli uomini, quando poi vi s' introducono delle persone viziose, dominate da sozze passioni, tosto deviano dagli originarj principj, degenerano in abusi perniciosi, e contrarj al bene della società; ciò che principalmente avvenne a questi stabilimenti, i quali avendo per base fondamentale la segretezza, ed il silenzio il più profondo di quanto si praticava nelle adunanze degl' iniziati, i quali dovevano prima di esservi ammessi, prestare solenne giuramento di non propalare la menoma azione di ciò che vi si faceva dalle persone di ambi i sessi, che vi si erano associati, sotto pena di essere puniti co' più orrendi castighi; segretezza, e silenzio dettato, e anche mantenuto dall' interno sentimento della propria conservazione, poichè, se il popolo avesse potuto penetrare, che in quelle adunanze s' insegnava un culto esclusivo, ed in opposizione diretta al politeismo, ed all' idolatria da esso praticata, gli avrebbe tutti in barbaro modo immediatamente messi a morte. Tali, ed altre consimili sono appunto le cause, per le quali, come veniamo istruiti dalla storia, queste secrete adunanze, benchè fossero da principio fondate con buone intenzioui, degenerarono in appresso al punto, che vi si commisero oscene laidezze, le quali rivoltarono gli uomini probi, e costrinsero i governi a proibirle con rigore, e sopprimerle per l' avvenire.

Il motivo poi per cui gli scrittori antichi, e moderni, i quali hanno ragionato del culto degli antichi Egizj, non sono pervenuti a scoprire la verità, e ci hanno date delle nozioni di continuo opposte le une alle altre, mentre in un luogo ci dipingono gli Egizj come gli uomini più dotti, e più saggi dell' antichità, e in un altro ce li mostrano, come stupidi, ed ignoranti adoratori di velenosi animali, e di piante insensibili, e perchè essi non seppero, nè poterono conoscere le cinque epoche egizie, in ognuna delle quali il culto nazionale ha subìto notabili, e fondamentali cambiamenti, da essi non avvisati per non avere con di-

ligenza indagato, quale ha dovuto essere, ed è stata la religione de' primi padri del genere umano, unicamente con giusta precisione riferita nel testo ebreo della Genesi, e successivi libri sacri, e per non essersi avveduti, che i segni geroglifici, espressi sui monumenti egiziani, e diretti a trasmettere con sontuosi monumenti le loro opinioni religiose alla più tarda posterità, si sono sempre conservati uguali nella forma primiera, anche dopo che i cambiamenti avvenuti nel culto ebbero costretti gli Egizj a dare ai medesimi un senso allegorico differente da quello che avevano in origine, ciò che fu la causa principale, per cui se n' è in seguito perduto la retta intelligenza. Ella è però cosa vera, e certa, che se l' uomo avesse sempre seguitato il lume della divina rivelazione, e sempre consultato la sola retta ragione, non offuscata da insubordinate, e capricciose passioni, e non avesse mai ideati sistemi erronei, e falsi, onde deludere se stesso, e dominare sullo spirito de' suoi simili, si sarebbe egli facilmente avveduto, che se esso è uomo, ha dovuto dapprima esser fanciullo, e che questo cambiamento da ragazzo in uomo fatto, non è in lui avvenuto per causa di una forza dipendente dalla sua volontà, ma bensì da una forza onnipotente, la quale agisce indistintamente, benchè in diverso modo, su tutte le cose dell' universo, che se i suoi occhi vedono, la sua lingua può parlare, le sue orecchie ascoltano, ed odono, ciò addiviene per una causa affatto indipendente dal suo volere, e che se egli sa distinguere, o combinare i reciprochi rapporti delle cose, ciò arriva senza ch' egli ne sappia il come; giacchè se l' esser robusto, avere sensi delicati, ed essere dotato di un talento penetrante, fossero cose dipendenti dalla volontà degli uomini, e non fossero puri doni d' un' altra volontà affatto indipendente dalla loro propria, motrice, e regolatrice del tutto, ognuno vorrebbe essere, e sarebbe robusto, e bello, avrebbe finissimi sensi, e penetrantissimo talento. Nè si può ragionevolmente dire, che queste forze sono proprietà della materia, poichè ciò supposto,

non vi sarebbe più libera volontà nell' uomo, e sarebbe di continuo un oggetto passivo, e non nn agente volontario; falsità manifesta, e perniciosissima, contraddetta dall' intimo senso, e dalla propria esperienza di ognuno, detta, ma non creduta, nè da chi la dice, nè da chi l' ascolta, come appunto niuno crede, nè si crede a chi dice, e sostiene di vedere bianco in luogo ove è nero. Questo intimo senso di verità, noto a tutti, impresso dalla mano di Dio nel cuor dell' uomo, e che egli anche volendo mai non può giungere a cancellare, basta, se pur l' uomo non ha interamente perduto il senno, a persuaderlo dell' eterna esistenza di un Dio. Poichè come è mai possibile che quella forza, che muove, e mantiene l' universo, che dà la vita agli animali, e l' intelligenza agli uomini, non sia poi essa onnipotente, onnisciente, ed eterna, quando tutti sanno, che non vi può essere effetto senza causa? E pure questa verità tanto necessaria al ben essere degli uomini, e propria ad essere compresa anche dai meno istruiti, non la vediamo insegnata in alcuni scritti dei filosofi greci, e latini, non la troviamo seguitata in molti regni dell' Asia, e dell' Affrica, ed è pur anco alle volte contraddetta negli scritti di alcuni autori moderni. Oh! quanto un tale umiliante riflesso è valido a farci conoscere il nostro nulla, e farci ripetere:

Tanto nel cuor dell' uomo incauto, e reo
L' innestata superbia far poteo.

Se adunque l' uomo non prevenuto da falsi sistemi non può ignorare, e non conoscere chiaramente l' esistenza del Dio trino, è forza credere, che la religione de' primi nostri padri sia stata quella dell' adorazione di quest' unico Dio; cosa che viene chiaramente confermata dal testo ebreo della S. Bibbia, il quale insegna, che Adamo, e la sua discendenza adorarono, come loro unico Dio J, E, U, E. tetragramma esprimente il nome della santissima Trinità, e che desso è l' unico culto ad uno stesso tempo comprovato dalla ragione, e dalla divina rivelazione.

L' altro motivo che ha finora impedito di distinguere

l' una dalle altre le cinque epoche egizie, è stato, come ho detto, il cambiamento di significato, a cui fu assoggettata una gran parte di segni geroglifici nella successiva corruzione di culto, che in queste ebbe luogo e che fu infine la principale cagione della totale dimenticanza dell' intelligenza di questi segni allegorici. Per esempio: La catena mistica, composta di tre circoli perpendicolarmente sovraimposti, ed appoggiati su di un semicircolo, simboleggiava nella prima epoca il tetragramma J, E, U, E; nella seconda quello di J, SH, U, E.; nella terza le tre divinità *Osiri*, *Iside*, ed *Oro*, e se a questa catena vi si accresceva un circolo di più, simboleggiava anche la Divinità di *Apis*, e se in luogo di uno veniva accresciuto di due, quelle di *Apis*, e di *Tifone*; nella quarta i Dei primarj solamente, e nella quinta tutti i Dei in generale, oppure soltanto alcuni di quelli, di cui particolarmente parlasi in un monumento geroglifico.

Questa catena mistica non era poi il solo simbolo della J, SH, U, E. della seconda epoca egizia, mentre si vede nel quadro di mezzo della Tavola Isiaca, ove questa è rappresentata, sotto la forma di una donna adorna di molti emblemi, de' quali le sembianze umane sono il simbolo della forza vivificatrice, *la madre Iside*; le corna, o luna crescente di cui va adorna, simboleggiano la forza motrice, *il possente Osiri*, e la gallina egizia, accovacciato sul di lei capo, è il simbolo della forza intellettuale, *il divino Oro*; ed il complesso di tutta la figura cogli emblemi ha J, SH, U, E., della quale la posizione, e gli atteggiamenti sono segni Kiriologici, e gli altri geroglifici lineari, apposti nel quadro sono segni simbolici, che in un co' segni Kiriologici servono a spiegarne gli attributi.

Nella parte inferiore, che forma la base di quest' istesso quadro di mezzo della Tavola Isiaca, vi è una Sfinge con capo di aquila, e questa è parimente una figura simbolica della Trinità, mentre il corpo di leone simboleggia la forza movente, e vegetatrice, l' intero animale la forza sensitiva, e vivificatrice, e la te-

sta aquilina la forza spirituala, ed intellettiva, e tutta la figura della sfinge, l'emblema della Trinità (Vedasi Ezechiele Cap. 1.) che nel luogo ove è posto deve simboleggiare, e specificare il tetragramma J, E, U, E, che fu la base, e l'origine da cui venne quello di J, SH, U, E. nuovo simbolo della Trinità, sostituito all'antico, e in allora generalmente riconosciuto, e venerato come il simbolo della Trinità egizia.

Da questo solo esempio si vede, che la moltiplicità di segni esprimenti la medesima idea, e la variazione di significato, a cui questi andarono soggetti nelle diverse epoche egizie, sono la cagione che rese difficile l'intelligenza de' geroglifici, e che col progresso del tempo, ne fece interamente obbliare il giusto significato, allorquando questa nozione non fu più necessaria per la conservazione del culto adottato; anzi mi pare cosa certa, che questa moltiplicità, ed instabilità di significato de' geroglifici abbia dovuto produrre l'effetto, che gli Egizj della seconda epoca, quando non ebbero più bisogno di conoscere il culto dell'epoca precedente per esercitare quello da loro abbracciato, abbiano tralasciato di studiare a ben intendere, e spiegare i monumenti geroglifici della prima epoca; che quelli della terza abbiano lasciato di farlo per ben conoscere i monumenti delle due precedenti; e che la stessa cosa siasi continuato a fare nell'epoche seguenti. Questa, a parer mio, è la vera ragione, per la quale i Greci, che consultarono i Sacerdoti egizj della quarta epoca, non furono istruiti dei culti delle tre epoche precedenti, e non ne riportarono se non idee vaghe, ed insufficienti a darne una giusta nozione. Questa è la vera ragione per la quale sono riusciti vani gli sforzi di tanti dotti, ed insigni scrittori per ispiegare i geroglifici, non ostante che già si sapesse da Diodoro Bibl. Stor. l. 3. pag. 144. ediz. Hanov., cosa sono questi segni, insegnando: *nam ars apud eos literaria, non compositione syllabarum, sed descriptarum imaginum significatione, et translatione per exercitationem memoriæ insculpta, subiectam orationem ex-*

primit et absolvit etc., malgrado che Clemente Alessandrino nel quinto stroma insegni evidentemente, che la scrittura geroglifica è di due generi, kiriologica, e simbolica, e che il genere simbolico è di tre specie, Imitativa, Tropica, ed Enigmatica, poichè ignorando ancora quale era stato il culto primario degli Egizj, non hanno potuto indovinare, quali siano state le variazioni in esso culto arrivate nell' epoche posteriori, e per conseguenza distinguere le variazioni di significato dei geroglifici, onde poterli intendere, e spiegare, ciò che non sarà a noi più vietato, perchè, mercè la nozione del metodo degli apici, sapendo di certo dal testo ebreo della S. Bibbia, che il primario oggetto della religione dei primi padri del genere umano, che era pure la stessa di quella degli Egizj, fu l' adorazione del tetragramma J, E, U, E, possiamo con facilità, e colla semplice ispezione della Tavola Isiaca, o del Sotiaco di Dendera, avvederci, come sotto il quintodecimo Re egizio fu a questo divino tetragramma sostituito quello di J, SH, U, E; e come questo nuovo tetragramma, secondo altri monumenti geroglifici, perdè sotto il dominio de' Persiani il suo significato di Trinità, e non simboleggiò più che i soli tre nomi di Osiri, Iside, ed Oro, considerati come tre differenti o distinte Divinità, a cui si aggiunsero le altre due di Tifone, e di Apis, emblemi dei genj buono, e malo de' Caldei; e dagli autori greci, e latini, come sotto i Tolomei, si pretese associare queste nuove Divinità, prodigiosamente aumentate da loro emblemi personificati, ai dei della Grecia, e finalmente come sotto l' impero romano, secondo la storia universale, la sfrenatezza di culto fu cagione di generale vergognosa idolatria. Che se al contrario s' ignora, come si è ignorato finora, quale fu il vero culto de' primi Egizj, e come questo andò d' epoca in epoca sempre corrompendosi, tutto resta ceca caligine, e impenetrabile oscurità nell' indagine della loro religione, e nella spiegazione de' geroglifici, e tutto resta contrarietà, e diretta opposizione nelle asserzioni degli

storici greci, e latini, che ne hanno ragionato; si è allora, che vedonsi apparire, pubblicare versioni di monumenti geroglifici fondate totalmente sopra sistemi arbitrarj, e falsi, le quali non dicono se non cose inette, diametralmente opposte al buon senso, che nulla contengono di vero, che non hanno senso seguitato, ed analogo al monumento, che confondono tutte le epoche, che smentiscono l' unanime testimonianza di tutti gli scrittori dell' antichità greca, latina, ed universale, i quali sempre accordarono agli antichi Egizj sublimi cognizioni in ogni genere di dottrine, e chiamarono sempre, e poi sempre segni simbolici i geroglifici. Eppure queste puerili sciocchezze ad onta indelebile del nostro secolo, hanno i loro adoratori! (Vedasi *Obser. Critiq. au Systém. de M. Champollion le jeune, et Explic. d'un Stéle ; Génes chez Yves Gravier* 1826, *et* 1827). Dopo di avere così dimostrato, che non si può dare ordine esatto alla storia degli antichi Egizj prima di avere indagato quale era il loro culto primitivo, e di avere ben esaminato, e distinto il differente significato, che molti segni geroglifici hanno avuto in diversi tempi, per motivo del successivo cambiamento di culto, conchiuderò, che affine di poter ottenere quest' ordine regolare, e generale, di evitare molte apparenti contraddizioni, che si trovano a tal riguardo negli antichi storici, e di non esporsi a fare delle traduzioni di monumenti geroglifici totalmente arbitrarie ed inette, conviene necessariamente distinguere la storia del culto degli Egizj nelle cinque suddivisate epoche. Dopo di ciò, se ci faremo noi ad esaminare l' operetta del nostro dotto filologo Malaspina, ci avvedremo ben presto, che questa deve interamente riferirsi alla quarta epoca egizia, da me chiamata *Elleno-politeista*, allorquando essendo gli Egizj dominati dai Greci tentavano di persuadere loro, che il sistema religioso da essi professato, era lo stesso che lungo tempo prima già si riconosceva pubblicamente in Egitto, mentre i Dei che essi chiamavano con diverso nome, essendo egualmente quali-

ficati sotto i medesimi attributi e da' Greci, e dagli Egizj, erano in realtà gli stessi Dei; cioè, che se i Greci erano in allora divenuti i loro padroni in fatto di governo, gli Egizj erano stati in origine i loro maestri in fatto di religione, e di culto. Ora inerendo il nostro filologo al culto di quest' epoca, e volendo, come conviensi, dare a questo culto un ordine regolare, e ragionevole, distingue le Divinità egizie di allora in 18 Dei del Cielo, ed incorporei, ed in 9 Dei della terra, ed incarnati, apponendo ad ognuno di essi, e specificandone i proprj attributi, le forme, ed i simboli relativi, onde possa il lettore formarsene una giusta e precisa nozione, e facilmente conoscere l' analogia di questi Dei con quelli de' Greci. Infine dell' esame da me fatto di questa operetta, mi pare potersi ragionevolmente dedurre, che il metodo preciso, e chiaro, seguito dall' Autore, giova non solamente a dare delle giuste nozioni del culto egizio sotto i Tolomei, ma serve altresì a potere distinguere gli uni dagli altri con molta facilità i Dei, che si vedono sui monumenti egizj di quell' epoca. Nozioni utili senza fallo, e vantaggiosissime a dirigere nella retta carriera gli amatori dell' egizia archeologia, ed a promuoverne lo studio in quelli, che se ne allontanano, temendo di non poter essere iniziati in questa importantissima scienza, a motivo delle difficoltà che vi si incontrano, ma che vengono certamente dilucidate, e tolte in parte dalle belle, e savie riflessioni, che l' Autore di tratto in tratto, ed all' uopo vi ha giudiziosamente inserite; osservando per altro, che questi insegnamenti, ed osservazioni devono sempre riferirsi al culto della quarta epoca egizia sotto il governo de' Tolomei, ed allora sì, che si vedrà chiaramente, che questi non ostano in nulla alle dottrine contenute nel testo ebreo della S. Bibbia, nè sono in alcun modo contrarie alle autorità degli antichi storici greci, e latini, poichè quando queste vi sono in opposizione debbono tutte riferirsi al culto delle altre quattro epoche egizie; e sarà così dimostrato ciò che ho asserito fin

dal principio di queste mie considerazioni sul culto degli antichi Egizj, che l'assunto del nostro dotto filologo è giusto, e vero, e che perciò la preziosa sua operetta merita i dovuti encomj delle persone intelligenti.

Nuove scoperte nella Antichità Egizia (1).

Nel Regio Museo delle antichità Egizie a Torino, di cui è conservatore l'eruditissimo Cavaliere Giulio Cordero di Sanquintino, nel quale per la degnazione dell'Eccellentissimo Magistrato della Riforma, e principalmente di S. E. il Marchese Gian Carlo Brignole, il D. Seyffarth, Professore di Lipsia, noto per il suo sistema geroglifico lavorò più mesi con molta costanza, furono trovati da quest'ultimo diversi manoscritti, ed altri oggetti, che per la loro rarità, ed il loro argomento sono molto rimarchevoli.

A questi appartengono diversi disegni antichi di sepolcri sotterranei con delle notizie sopra gli autori di queste catacombe, il loro sito, il padrone di ogni camera da cui vien sempre narrata la sua lunghezza, larghezza, ed altezza. Una di queste catacombe, le quali si trovano per la maggior parte presso l'antica Tebe, ed a Bivan el Moluc, e s' attribuiscono ai Faraoni Memnon, Sesostris il grande, e Ramesses III. fu ritrovata per l'espedizione francese in Egitto; un' altra pare la stessa che Belzoni aprì. Comparando le proporzioni antiche delle camere con quelle che ne diedero i Francesi, si palesano le misure nell' antico Egitto usate, cosa per la spiegazione dei contratti, ed altri

(1) Quest' articolo è trascritto tal quale da una lettera che questo professore scrisse non ha molto ad un suo amico qui in Genova, nè si è creduto alterarne il testo del medesimo a costo di togliere quell' originalità con cui questo dotto Tedesco scriveva per la prima volta una lingua non sua. (Si è qui posto attesa l'analogia sua col precedente. (*Gli Editori.*)

trattati civili importante, e fra le altre cose si vede che il cubito introdotto anticamente in Piemonte, è lo stesso che s' impiegava in Egitto. Diverso da questi papiri, e tutti gli altri fin' ora conosciuti, è un altro di grande estensione rappresentante per tutto cose stravaganti. Il gran prezzo di questa antichità consiste precipuo nei disegni, e pitture con inscrizioni, che per la loro nettezza e precisione tutto che si vide già dell' arte Egizia sorpassano, e la singolarità e sciocchezza dei gruppi, come la società d' un asino, un lione, un cocodrillo, ed un monnino che avanti la casa d' una scimmia accompagnano coll' arpa, la lira, la staffa, il flauto il loro canto; e come la guerra fra le scimie, ed i gatti all' uomo armati, ed altre cose simili, che immutano le idee comuni sopra la sguajataggine dello stile Egizio, e della vita civile in questo paese. Di maggiore importanza è un manoscritto che nella sua prima integrità più di dieci piedi di lunghezza e due piedi di altezza misurava, il quale da due parti scritto contiene uno schizzo della storia intiera d' Egitto. È scritto questo prezioso papiro nel tempo dei primi Ptolomei, e combina tutt' affatto colla storia Egizia dal famoso Manetone scritta in greco, la quale, eccettuato alcuni estratti in parte deformati dai copisti, è stata perduta. Non avendo avuto gli Egiziani un altro storico, e trovandosi secondo il D. Seyffarth in un altro museo il monumento sepolcrale del Manetone, egli è molto probabile, che quel manoscritto provenne da Manetone stesso: il perchè si potrà dire che il R. Museo Egizio di Torino contiene, fra tanti altri preziosi oggetti, l' originale della storia Egizia pubblicata da Manetone, scritta dalla mano propria di quest' ultimo, e ritrovata 2000 anni dopo. Forse si troverà anche la momia di Manetone fra quelle, che i Musei Egizj in Europa conservarono.

Collection de Manuels formant une Encyclopédie etc. Paris en 8.°

Articolo 2.°

Prima di entrare a dar notizia di alcuni de' *Manuali*, che possono meritare l' attenzione del Pubblico, siamo costretti a far brevi parole a difesa dell' art. 1.° fieramente censurato ed a voce e in iscritto per le parole seguenti: « La più bella parte dell' opera di M. « Bailly è il libro 3.° che tratta de' fluidi detti *im-* « *ponderabili*, perchè sin qui non si era potuto pe- « sarli. Niun libro elementare ne aveva parlato fino ad « ora con qualche precisione; e perciò nelle scuole « non se ne faceva parole, se non fosse da taluno per « mettere in canzone la ipotesi cartesiana delle vibra- « zioni. » La censura ha tre capi; *stile*, *tempo* e *sistema*. Vuole il Critico che si scriva *nessuno* non *niuno*; e che in luogo della locuzione, *fluidi detti imponderabili, perchè* ec. Si sostituisca *fluidi imponderabili, così detti, perchè ec.* Ma queste son baje gramaticali. Veggiamo il *tempo*. Essendosi stampato il libro di M. Bailly nel 1826, e la notizia datane da noi nell' articolo 1.° sul finire del decembre 1827, noi riportandoci al tempo, in cui scriveva il Bailly, abbiam detto, *fin qui non si era potuto*. Il Censore vuole *non si è potuto*. Noi non possiamo ammettere questa *variante*, perchè la rigorosa fedeltà, di che ci vantiamo negli estratti, non ci permette di sostituire le nostre immaginazioni alle idee degli Autori. E tal delicatezza è specialmente necessaria nelle cose di fisica, per le continue scoperte, onde questa scienza importantissima ad ogni momento si fa ricca ed adorna. Infatti lo stesso M. Bailly, essendosi lasciato cader dalla penna (facc. 99): « que l'eau et les liquides n'offrent presque au- « cune apparence de compressibilité » fu costretto nelle

ristampe a ritrattarsi colle annotazioni seguenti : « MM.
« Canton et Parkins avaient déja prouvé directement
« la compressibilité de l'eau. . . M. Oersted l'a trouvée
« égale à 0,000045. » Ed alla pag. 269 parlando della *inclinazione* dell' ago calamitato, cautamente si esprime nella maniera che segue, per non essere costretto ad altra nota : « A Paris, elle est de 68.° 31' en ce
« moment. Nous disons *en ce moment*, car elle pré-
« sente aussi une période de variation etc. » Può dunque la riforma suggerita dal Critico essere buona per la parte storica della fisica e per una critica analisi, ma sarebbe una infedeltà presentandola nell' estratto *positivo* dell' Autore.

Ma sopra ogni credere declama il Censore contro a quelle parole : « Niun libro elementare ne aveva par-
« lato fino ad ora con qualche precisione; e perciò
« nelle scuole non se ne faceva parola, se non fosse
« da taluno per mettere in canzone la ipotesi carte-
« siana delle vibrazioni. » La riforma ch' egli ne propone dice così : « Nessun libro elementare di fisica
« tentò fino ad ora di spiegare i fenomeni dai suddetti
« fluidi imponderabili prodotti colla teorica delle vi-
« brazioni, giacchè nelle scuole o non se ne faceva
« parola, o se parlavasene, ciò fors' era da taluno
« (*sic*) per metterla in canzone, e generalmente atte-
« nevasi da tutti alla teoria delle emissioni. » Anche da questo tratto si riconosce l' avversione del Critico alla cautela del tempo indefinito. *Ne aveva*, dice il nostro articolo, riportandosi sempre al testo ed al tempo della 3.ª edizione. *Nessun libro tentò fino ad ora*, dice il Riformatore, quasichè in 20 mesi, che corsero dalla pubblicazione dell' opera alla stampa dell' articolo, non possano o gl' Inglesi, o i Tedeschi, o i Francesi stessi aver fatto pubblico un nuovo corso elementare di fisica; o quasi tutti i libri scientifici si trovino in casa il Censore. Lascio il ridicolo della locuzione, *fenomeni prodotti colla teorica delle vibrazioni*; come se i sistemi producessero fenomeni. Credevasi fino ad ora che la *teorica* servisse a *spiegargli*; d' ora in poi, sull'

autorità del nostro Aristarco i fisici muteranno linguaggio. Ma, continua il Critico, il Bailly dice ch' il sistema delle vibrazioni *non è esposto in alcun libro elementarmente; e la cosa è ben diversa da libro elementare*, che si ha nel Giornale. Egli è verissimo, che il fisico francese a pag. 166 fa osservare che il sistema delle vibrazioni *n'est exposé nulle part d'une manière élémentaire*; ma la spiegazione di questa frase trovasi nella introduzione, in cui l' Autor stesso ci dà l' analisi dell' opera sua: « dans un tel état de cho« ses, il nous a semblé, qu'il n'était plus permis, « même dans un *ouvrage élémentaire*, de se traîner « sur les pas de la routine.... Sans doute il est bien « à regretter que cette exposition nouvelle soit tentée « *en premier lieu* dans un *traité élémentaire*. » Se il Censore, attenendosi al consiglio de' vecchi maestri, i quali insegnano che a ben giudicare d' un libro vuolsi leggerlo dal frontespizio all' *errata corrige*, avesse letto la introduzione del Bailly, non criticherebbe la frase *libro elementare*; se già non volesse affermare che *ouvrage*, *traité* non si possano indicare, specialmente in un estratto, colla voce *libro*.

Sembra per altro che il cardine della censura, sia questo: due sistemi si conoscono intorno a' fluidi imponderabili; quello dell' *emanazioni*, noto a tutti, e l' altro delle *vibrazioni*, insegnato dal Cartesio, ed ito poscia in dimenticanza, fino a che Tommaso Young ed altri fisici non l' ebbero addì nostri rimesso nel debito onore. Ma il Giornale non nomina *la teorica dell' emanazioni*; dunque l' Autore dell' articolo, non *sapeva la materia, di cui parlava*. La risposta non è molto difficile. Se altri dicesse: « del sistema copernicano o non si parlava nelle scuole del sec. XVII, o se ne parlava per combatterlo: leggansi dunque l' opere del Galilei » chi mai ne concluderebbe: chi dice questo, non sa che oltre al copernicano, vi è il sistema tolemmaico, e quello di Tico-Brahe? All' opposto si dovrebbe conchiudere: questo è un colpo che va a ferire il sistema tolemmaico, benchè non vi sia espressa-

mente nominato. Insegnano i maestri di Logica e di Eloquenza, esservi idee *relative*, così l'una congiunta coll' altra, che citandone una, si debba suppor l'altra di assoluta necessità. Un metafisico che dica, io sono *malebranchiano*, vuol far intendere, *io non sono lochiano, ma malebranchiano*: la prima locuzione è chiara a tutti coloro, che non sono idioti; la seconda è adoperata dagli Oratori, quando parlano al popolo indotto. E niuno avrebbe creduto che gl' indotti dovessero gridare in voce e in iscritto contro del Giornale.

Tuttavia, perchè ne piace dare alle obbjezioni tutta la forza possibile, non vogliamo celare a' nostri leggitori, che *forse* il Critico intese dire, che il pregio del Bailly non consiste nell' avere parlato con *qualche precisione* de' fluidi imponderabili, ma nell' averne trattato secondo il sistema delle vibrazioni. Diciam *forse*, perchè non osiamo affermare di avere così acuto ingegno da intendere il linguaggio adoperato dal Critico: « Ne « risulta (così egli parla nella 2.ª censura) o non « aver (*lei*) letto il mio articolo (vuol dir la 1.ª « censura), o non averlo inteso, perchè avrebbe os- « servato che in esso si parla della teorica delle vibra- « zioni de' fluidi imponderabili applicata alla spiega- « zione de' fenomeni dai (*sic*) così detti fluidi, di « preferenza di quella delle emissioni, di che facilmente « se ne sarebbe accorto. » Mi vien detto che il senso delle parole trascritte sia quello da me indicato: avendolo, chi me ne fa parola, inteso dalla stessa bocca del Critico. A piena risposta potrebbe servire quanto si è detto; perchè in un cenno di due versi, l' aver fatto menzione della ipotesi cartesiana, basta a dimostrare che il Bailly è ad essa favorevole. Ma perchè l' immenso scalpore che l' Aristarco ne ha fatto nei caffè e per le botteghe de' libraj, vituperando, e schernendo l' autore dell' articolo anonimo, che si trova nel fasc. V del Giornale, merita una distinta risposta, non ai sarcasmi, sì alle obbjezioni; esaminiamo il libro di M. Bailly, e veggiamo quello che se ne possa dedurre

a favore del sistema delle vibrazioni; avvisando prima i nostri lettori, che noi citeremo la terza edizione fatta in Parigi nel 1826, come si dichiarò nell' art. 1.°, non la cattiva traduzione italiana, Pesaro 1825, che ne contrappone l' Aristarco.

« § 177. L'étude des fluides imponderables comprend celle des nombreux phénomènes de la lumière, de la chaleur, de l'électricité et du magnetisme. »

« § 178. La transmission de la chaleur, de la lumière, de l'électricité, du magnétisme, et par suite tous les effets qui en sont une dépendance, sont-ils produits par une véritable emission. . . . . . ou bien sont-ils le résultat des différens mouvements vibratoires imprimés par ces corps à un fluide universellement répandu? Tels sont les deux systèmes qui partagent maintenant les physiciens. »

Dopo avere ciò premesso nella introduzione al libro 3, seguita a scriver l' Autore:

« Chap. I. *Du calorique*. — Nous venons de voir qu'on peut donner l'explication de tous les phénomènes de la chaleur au moyen de deux hypothèses différentes. . . . . . Une troisième opinion partageait autrefois les savans sur la cause de la chaleur. On a pensé qu'elle pouvait être produite par un mouvement intestin et vibratoire de molécules des corps. . . Quoi qu'il en soit, nous ne nous arrêterons pas davantage sur ces idées théoriques, qui n'entraînent que de bien légères différences dans l'explication des phénomènes, et nous nous bornerons désormais à l'étude de ceux-ci, abstraction faite de la cause qui les produit. »

Conseguenza 1.ª

Tre sono dunque i sistemi, almeno intorno al calorico, non due, come vuole il nostro Censore: 1.° emanazioni: 2 vibrazioni: 3 moto intestino e vibratorio delle molecole. De' primi due, scrive ingenuamente M. Bailly: « ont chacun leurs partisans et leurs défenseurs « parmi les physiciens modernes. » Del terzo asserisce che « ce n'est plus qu'en Allemagne qu'il peut encore « compter quelques partisans. »

Il cap. 1 *du calorique* è diviso in 3 sezioni. La prima tratta *della produzione e dello sviluppo del calore*, e non v' ha parola nè di vibrazioni, nè di emanazioni sistematiche. Nella 2.ª *della propagazione del calorico* troviamo il silenzio medesimo sopra i due sistemi. Lo stesso è della sez. 3.ª intorno al *calorico latente.*

Conseguenza seconda.

Dunque, del sistema delle *Vibrazioni*, non si è servito M. Bailly a spiegare i fenomeni del calorico.

Il cap. 2. *de la lumière* è diviso in più sezioni. La prima è dell' *ottica*, e in essa l' autore si dimostra anzi occupato del sistema dell' emanazioni, che dell' altro delle vibrazioni, scrivendo « les rayons qui émanent d' un corps lumineux » ed appresso « les milieux « qu'elle (*la lumière*) traverse »: les corps qu'elle vient frapper » e qui subito si ricorda della ipotesi cartesiana, ed aggiunge — ou pour nous exprimer d'une manière plus exacte relativement au système des vibrations. — La sezione seconda, *della diffrazione ed inflessione della luce*, è tutta secondo il sistema delle vibrazioni. Anche la terza, *teoria della luce*, sul principio è cartesiana; ma volendo poi rispondere alla difficoltà del coloramento de' corpi, s' intorbida alquanto; e finisce coll' abbandonare ogni sistema: « Entrons dans le détail des faits, et dans l' étude des phénomènes de la lumière, sans nous occuper de leur théorie. » Ma la sezione quarta potrebbe sembrar neutoniana: — lorsqu' elle (*la lumière*) vient frapper une surface plane: — così la quinta, che tratta della diottrica: — toutes les fois que un rayon de lumière pénètre — lorsque la la lumière passe d'un milieu dans un autre — ma specialmente nella spiegazione dell' arco baleno. La sezione sesta ragiona della cromatica, ora colle vibrazioni, ed ora coll' emanazioni. La settima è neutoniana. L' ottava trattando degli stromenti, non ha sistemi. La doppia rifrazione e la polarizzazione della luce (sez. 9.) non possono per anco esattamente acconciarsi ad alcuno de' sistemi.

Conseguenza terza.

M. Bailly parla della luce, ora secondo la ipotesi delle vibrazioni, ora secondo quella dell' emissioni; ma più s' attiene a questa che a quella.

Il cap. 3. dell' *elettro-magnetismo* protesta di non volere sistemi: « Nous abbandonerons toutes ces idées « théoriques, dont nous ne sommes point encore en « état de donner une solution complète ».

Conseguenza quarta.

M. Bailly non ispiega i fenomeni della elettricità e del magnetismo colla teoria delle vibrazioni.

Epilogo.

I sistemi che potevano applicarsi a' fluidi detti *imponderabili*, sono anzi tre, che due, come vorrebbe il nostro censore. Riguardo al calore, alla elettricità ed al magnetismo, M. Bailly non ricorre nè alla ipotesi di Neuton, nè a quella di Cartesio. Nel parlare della luce, mostrasi affatto neutoniano nella sezione seconda, ed in parte nella terza. Nelle altre, o cita ambedue i sistemi, o parla secondo lo stile de' partigiani dell' emissioni. Qual giudizio dovrem dunque fare del fisico francese? Diremo, che egli antepone il sistema delle vibrazioni a quello dell' emanazioni, che ne' proemj par tutto cartesiano, ma che ove lascia in disparte la teoria per venire ai fatti, cioè alle osservazioni speciali, le più volte seguita l' opinione de' neutoniani, o dichiara di non voler ipotesi. Questo giudizio non si può fare da chi legge alcuni periodi staccati: è mestieri aver la sofferenza di studiare tutto il libro terzo. Avea pertanto ragione il Giornale di mandare al trattato del Bailly coloro che deridevano la ipotesi delle vibrazioni; attesochè il fisico francese ne parla sempre con lode, e la dice atta, più d' ogni altra, a spiegare i fenomeni de' fluidi imponderabili, e alcuna volta se ne giova utilmente. Ma chi avesse fatto dire al Giornale che il Bailly *spiega i fenomeni de' fluidi suddetti*

colla teorica delle vibrazioni, avrebbe mostrato di non aver letto l'autore.

Provato ad evidenza l'abbaglio del critico, ne sia conceduto il giusto sfogo di un' amorevole lagnanza. Ponghiamo, che nell' estratto fosse trascorsa una qualche inesattezza: perchè menarne tanto rumore? Perchè correre di giorno ai caffè, di sera nelle botteghe de' libraj, e farsi cerchio di studenti, e qui declamare, e magnificare il preteso errore? E palesare il nome di chi scrisse l'articolo, celatosi nella stampa? E mandargli a casa lettere (1), a dir poco, molto incivili? Noi memori del dovere d'uomo cristiano, non renderemo contumelia a contumelia, e però non iscopriamo il nome del censore, benchè a forza di schiamazzi, egli stesso siasi fatto conoscere a tutta la città. Ma non possiamo tenerci dalle considerazioni seguenti. L'articolo del Giornale non ha parola, nè allusione, anche menoma, anche remota, che potesse spiacere al censore: chi lo scrisse avea prestato più volte amichevoli uffizj, specialmente in cose di studj, all'avversario. Come dunque in un momento il censore viene ad assalirlo con impeto sì smodato? *Per mostrarle* (gli dice nella lettera seconda) che *non sa la materia; e per farle ricordare del — ne sutor ultra crepitam.* — (Chi scrive *crepitam* per *crepidam* volge il proverbio contro di se stesso). Ottimamente: noi siamo venuti dalla calzoleria; ed il nostro Aristarco dalla scuola di Apelle. Ma quando egli parlò delle antiche iscrizioni, del palazzo del Conte Palatino, mirabilmente scoperto sotto di un fico presso Marassi ec. ec., l'autore dell'articolo, andò forse per città diffamandolo di e notte senza riposo? Non l'ajutò anzi a ripulire una voglia di risposta ad un cel. Professore che lo aveva con verissimi, ma forse troppo caldi colori, dipinto sopra un applaudito Gior-

(1) L'Autore dell'articolo propose al censore di far inserire la critica nel *Giorn. Ligust.* con una nota a difesa dell'accusato; lasciando il giudizio dell'errore al Pubblico. Se il critico grida e scrive per amore della verità, perchè ricusare così onesto spediente?

nale? E prima che stampasse quel repertorio non gli aveva suggerito notizie, e avvertimenti, de' quali non seppe far uso? Riconosca il troppo vivace critico, riconosca la deformità del suo trascorso. E quanto al dire, che non debbono gli ecclesiastici entrare nella Fisica, rammenti che nella R. Università di Genova la insegna un sacerdote succeduto ad altri ecclesiastici; ricordisi che Haüy, Pino, Raccagni non erano laici; e sappia che uno de' più lodati fisici d' Italia, è il Prof. Configliacchi C. R. Barnabita.

Ai Signori Direttori del Giornale Ligustico
L'Autore della Storia Letteraria della Liguria.

La *Biblioteca Italiana* ha impiegato ben 60 facce (1) degli applauditi suoi *quaderni* a dar notizia de' primi quattro volumi della mia *Storia*; favore negato a' libri mediocri. Io ne rendo grazie distinte a que' Giornalisti; e se in alcune cose mi hanno censurato, io mel reco ad onore, ricordando quella sentenza di Carlo Dati: « Non fu criticato mai il Buovo d' Antona.»

Quanto si legge della mia Storia nella *Biblioteca*, è partito in due articoli. Risposi al primo nell' opera stessa, secondo che me ne venne il destro; e più tritamente nelle giunte all' epoca prima. Il secondo articolo, come lavoro di anonimo, che mostra non saper di storia, se non ciò se ne legge sui compendj, non è degno di risposta; ma io ne parlerò brevemente con voi, ornatissimi Signori; acciocchè si conosca, quanto mal si convenga far da critico a colui che non abbia conosciuto il vincolo comune, che tutte le parti della letteratura in uno congiunge.

Nell' epoca prima della mia Storia, accennai così di passaggio, che i Longobardi, o Langobardi, ebbersi tal nome dalla *lunga barba* che usavan portare. L' autore del primo articolo se ne scandolezzò, come di solenne farfallone. Risposi d' averlo imparato leggendo Paolo Diacono, che fu nobile fra' Longobardi, e storico loro, e che visse regnando Desiderio ultimo re di quella nazione. L' anonimo Autore dell' articolo secondo, con giovanil baldanza, nega che Paolo notasse quella etimologia, e gravemente mi suggerisce: *Legga meglio Paolo Diacono.* Per ubbidire a così magistrale comando, mi recai alla civica biblioteca; ed aperto il volume primo *Rerum Italicarum*, trovai che Paolo nel

(1) Dicembre 1825, ed ottobre 1827.

cap. 9. del lib. I, secondo l'edizione del Muratori, dice così:

« Certum est (N. B.) Langobardos ab intactae ferro BARBAE LONGITUDINE, cum primitus Winili dicti fuerint, ita postmodum appellatos (a). »

La nota ci fa sapere che due antichi storici tedeschi, Ottone da Frisinga, e Guntero, recano la stessa etimologia; e che il Bodin avendola rifiutata con argomenti di poco peso, sentissi rispondere da Ericio Puteano: *Ingenii hae nugae sunt.*

Può darsi che l'anonimo censore sappia la lingua longobardica meglio di Paolo che la parlava; ma non doveva mai comandarmi di *legger meglio* la storia del Diacono.

Parlando io nel capitolo secondo dell'epoca terza, delle lodi date alla nostra S. Caterina dal P. Cesari, aggiunsi, *honoris causa*, due parole di encomio a quel grande Veronese. Non l'avessi mai fatto. Il censore se sdegna generosamente; forse ignorando, che sì fatte parole, io le aveva ricopiate dal Monti, che non è certo vile piaggiator del Cesari. Se il critico non avesse le opere del Monti, potrà legger le parole, che tanto il muovono ad ira, nel vostro *Giornale Ligustico* 1827. facc. 197.

Il critico volendo dar il titolo del Cap. IV. scrive così: — Medici, Chirurghi, Filosofi, Politici — ed aggiunge: « La parola *politici* v' è intieramente per nulla. » Ma sappiasi, che il censore, con licenza poetica, arricchì la mia intestazione della voce *politici*. Io l'aveva posta nel cap. III. in cui discorro del *gius*; e che in esso *vi sia* per alcuna cosa, s'impara dal § 495, che principia colle parole seguenti: « Alla politica si deb- « bon ridurre ec. »

Il mio censore dispregia altamente gli storici della Liguria, tranne il Capriata, di cui decide che *sarebbesi forse potuto distinguere.* Io protesto di non intendere questa locuzione, che par francese con maschera italiana. Ma non crederò mai che Fazio, Bracelli, Foglietta sieno storici da gittare in un canto. Riconosco

in essi per altro un gran difetto; ed è quello d'avere scritto in buon latino. La lingua latina ha sapore di forte agrume a molti critici. Lo dica Voltaire, che trasformò un *Sermo Codri* in una *predica del Rev. Padre Codret.*

Gravissimo fallo ho commesso, chi bada al critico, nell'avere fatto menzione di Simonetta Partenopea, fanciulla di anni 10, per quest' unico motivo che Ella *recitò una orazione a Carlo V.* Qui l'anonimo per economia di carta, si compiacque di tacere, ch' io attribuisco alla Partenopea una lode alquanto maggiore, cioè ch' ella *componesse* l'accennata orazione; ed aggiungo potersi credere assai ragionevolmente « che avesse « gran parte in sì fatto lavoro la paterna tenerezza. » Comunque sia, la Simonetta ebbe grido di letterata, e trovasi negli scrittori liguri del Soprani; e può andar del pari con quella fanciulla veronese di nove anni registrata da Scipione Maffei, perchè lodata in un vecchio monumento, come fornita di buone lettere. Nè credasi già che Andrea Doria volesse dare un trastullo a Carlo V. allorchè gli fece udire l'orazione della Simonetta. Chi leggerà il fatto e il discorso negli annali del Partenopeo, considerandoli attentamente, intenderà che il Doria diede a quel potente Sovrano una lezione, che potea farlo pensoso. Era uno scherzo della clava d'Ercole.

Non so poi qual astio s' abbia l'anonimo contro alla nobilissima Casa Durazzo, ond' esser mosso a scrivere quelle parole incivili: « Questo capitolo (*è il VI.*) « che giustamente comincia col Chiabrera, va a finire « *in un* Girolamo Durazzo. » Nella mia storia, dopo avere trattato de' poeti, accenno brevemente gli scrittori della ragion poetica; e indicati il Chiabrera, il Cebà, il Guastavino, soggiungo: « Nè altro di tal ge- « nere posso aggiungere, se non se Girolamo Durazzo, « che pubblicò nel 1603 la sposizione di un Sonetto « di Giulio Camillo. « Se il critico non isdegna volgere uno sguardo alla Biblioteca del Fontanini, vedrà che le *sposizioni* de' Sonetti formano parte degli scrittori d'arte poetica.

Anche i PP. Gesuiti hanno a sentire la sferza del giovinetto Aristarco, che gli accusa di avere *invaso le scuole della Liguria* dopo la partenza del Maffei da Genova. La mia storia, attenendosi strettamente alla verità, dice (vol. IV. p. 250) che *la partenza* di quell'esimio letterato *fece rinascere il desiderio di chiamare in Genova i PP. Gesuiti già chiesti al santo lor fondatore fino dal* 1553. Il fatto poi è contrario all'asserzione così assoluta del censore. Chiavari, Albenga, Finale-Borgo, Carcare, Oneglia, Toirano, avevano affidato la istruzione a' PP. delle Scuole Pie: in Novi insegnavano i PP. Somaschi; nel Portomaurizio ed a Final-Marina i PP. Barnabiti: così che alla Compagnia di Gesù rimanevan Genova, Savona, S. Remo, e, se non erro, Sarzana. Ma nelle prime due città tenevano scuole fiorenti anche i PP. Scolopj. Che avevano dunque *invaso* i PP. Gesuiti? Insidiosa è la lode concedutami dal critico, quando afferma, aver io fatto bene a non volere più tener discorso delle pubbliche scuole, essendo queste *invase* dalla Compagnia. La cagion vera del promesso silenzio, è scritta assai chiaramente nella mia storia (IV. 251): « Vennero confidate « a' CC. RR. istituiti appunto nel sec. XVI, ed alcuni « nel XVII; ed è noto a tutti quali fossero i metodi « dell'insegnamento adottati dalle diverse Congrega- « zioni che dieder opera alla istruzione della gioventù. »

Ma che diremo degli scherni che il giovane censore volge contro di me, perchè dissi *non essere dell' essenza della tragedia* nè il numero degli atti, nè il metro? O non sa egli che le tragedie francesi, che appaiono in versi sciolti nelle versioni del Richeri, e di altri traduttori, nell' originale sono in versi *Alessandrini* rimati a coppia a coppia? Crede forse che Sofocle ed Euripide usassero la partizione di cinque atti? O che scrivessero in endecasillabi sciolti dalla rima?

Non so poi, come il critico mi condanni e derida per avere io detto che i Chiabrera si fecero fabbricar la tomba l' anno 1493, nella chiesa di S. Giacomo fuor di Savona. È forse vietato di riportare un monu-

mento, spezialmente inedito? Io volli mostrare con quella notizia, non doversi credere ad uno scrittore moderno, che voleva togliere quel gran poeta a Savona per darlo ad Acqui.

Non sarà mestieri, io credo, rilevare la singolarità di altre accuse, sempre congiunte ad esclamazioni ed ammirazioni da scherno. Tal si è quella sul Faletti, del quale il critico sagacissimo, non sa intendere, come io ne parli con lode, confessando ad un tempo che non fu nè storico, nè poeta, nè orator de' migliori nell' aureo sec. XVI. Che perciò? dovremo negare la nostra estimazione a qualunque non è grande? Ovvero, sono tutti grandi scrittori, quanti ne ha il Tiraboschi? Dicasi altrettanto del P. Castiglione, che a me non piace, e pur piacque a Verona ed a Milano nel sec. XVI. Io non poteva sbandire dalla mia storia uno de' più celebrati predicatori di quell' età; nè poteva in tutto apprezzarlo. Restavami ad imitar il Tiraboschi, quando fu costretto dall' uffizio di storico a trattare del P. da Barletta e di Mons. Musso.

Gravissima ingiuria all' antico Governo di Genova ed alla storia, si è l' affermare che *forse* le leggi de' Genovesi costrinsero i pittori ad accomunarsi *con chi* (1) *impiastrava di colori gli scudi e gli stemmi*. È noto a tutti (e può chi che sia vederlo nel Lanzi) che l' uso di colorire sopra tavole ornate di fregj e d' indorature, obbligò i pittori ad associarsi i doratori, gl' intagliatori, i battiloro e i falegnami; ed è noto non meno che il Senato di Genova con sempre gloriosa deliberazione fu il primo a riconoscere e bandire la nobiltà dell' arte pittorica; mentre nelle altre città più tardi si giunse a tanto; e i pittori bolognesi per essere tolti al disdoro di vedersi confusi con vili artigiani, recarono specialmente la decisione del Senato di Genova. La supplica de' pittori bolognesi è stampata; ma forse il critico non la trovò ne' gabinetti di pubblica lettura. Nulla dirò dell' antica nostra pittura, avendone parlato

(1) È il pretto idiotismo genovese, *inciastrà*.

abbastanza nella Storia, e nelle annotazioni alla Matricola stampata nel *Giornale*. Aggiungo soltanto che il desiderio di avvilire l' opera mia non doveva poter tanto sul cuore dell' Aristarco da condurlo ad insultare alla patria comune.

Quanto egli dice su i viaggiatori, deprimendo in questo ancora i meriti de' Genovesi, sarammi argomento di un articolo speciale. Altrettanto farò riguardo a' Medici, ed intorno al re de' Goti Teoderico, se voi concederete luogo nel vostro Giornale a tali carte di legittima difesa. Risposto non avrei ad un *Anonimo*, che sprovveduto di ragioni, afferma, nega, schernisce, calpesta, senza mai citare un fatto, un monumento, un autore che sia contrario alle notizie da me raccolte nella Storia; ma veggendo la dispettosa ironia, benchè velata alquanto, con che tratta gli studj sacri, gli Ecclesiastici, le famiglie più ragguardevoli, ho voluto mostrare qual conto si debba fare de' censori, che s' adoprano a guastare il criterio della gioventù.

Prima di conchiudere questa mia lettera, pregovi, sigg. Direttori, ad avvisare il pubblico di un artifizio quasi incredibile, ma vero e palpabile, usato dal giovane Aristarco. Egli comincia a dar notizia del cap. IV della mia Storia scrivendo così: « Furono tanti i « medici liguri, che in quest' epoca scrissero della pe« stilenza, che se ne trovò uno, il quale negandola co« municabile per contatto, sostenne. . . . (*con quel che* « *seguita*). Son queste le parole dell' Autore. » Chi non terrebbe per cosa indubitata, mio essere quel non breve periodo, veggendolo vergolato nella *Biblioteca*, aggiuntovi anche il suggello di quell' affermativa: *son queste le parole dell' Autore?* Ma io dichiaro solennemente che nel capo indicato, anzi nè in tutta l' opera mia, non si legge quel periodo, nè quanto alle parole, nè quanto al ridicolo senso, che vi si racchiude. Raccomando al critico di legger le *Lettere Bibliografiche* del ch. Prof. Gazzera. In esse troverà la maniera di esaminare un' opera di Storia Letteraria. Ed a

a voi, Signori ornatissimi, raffermo i sentimenti della mia stima e servitù.

Comparazione di alcuni luoghi del Trattato sulle virtù morali, tradotti da Giovanni Dalle Celle e da Bono Giamboni nel buon secolo della lingua.

Nel 1825 fu impresso in Genova da Antonio Ponthenier un volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto da Giovanni Dalle Celle. Quest' opera in cui risplendono tutti i pregi onde tanto si apprezzano le scritture appartenenti a quel secolo, nel quale la nostra lingua si vide fiorire in tutta la sua primitiva purità ed efficacia, venne con favore accolta in Italia: e meritamente, siccome quella che è frutto dell' ingegno d' uno scrittore proposto dal Salviati (1) e anche dal Parini (2) a modello di purgata e nobile locuzione non disgiunta da certa felice spontaneità, che quasi ne sembra in tutto di moderna naturalissima dettatura. Ora avendo avvertito, che fra questi inediti volgarizzamenti si trova la traduzione di un *Trattato delle quattro virtù morali* attribuito, già tempo, a Seneca, trattato che pur si legge tradotto, benchè sparsamente nel volgarizzamento del Tesoro di Brunetto Latini fatto da Bono Giamboni, ho riputato far cosa grata ai caldi amatori della dolcissima nostra favella col porre qui un confronto di alcuni luoghi di ambedue le versioni. Del pregio in che è tenuta la lingua adoperata dal Giamboni non è prezzo dell' opera il far parola, giacchè consentono nelle lodi di questo volgarizzatore i più riputati filologi; del merito del Dalle Celle, oltre le allegate autorevoli testimonianze, farà prova la presente comparazione, per cui sarà manifesto di quanto il Giamboni sì celebrato finora sia vinto dal nostro umile Cenobita in eleganza, in can-

(1) Avvertim. della lingua.
(2) Principj di Belle Lettere Parte II. Cap. IV.

dore, in perspicuità, in energia. Vorremmo anche far cenno del pregio di fedeltà che evidentissimo si palesa nel nostro autore, e di rado nel Giamboni si mostra, se non ci arrestasse il considerare, che la poca attinenza col testo che vediam nel Giamboni deriva forse dall' aver esso tradotto dal francese di Brunetto, mentre par certo che il Dalle Celle ebbe, traducendo, dinanzi l' originale latino. Non riescirà, crediamo, inopportuno l' aggiungere alcune notizie intorno all' autore del trattato, di cui si riferiscono volgarizzati i frammenti su quali s' instituisce il confronto; Giusto Lipsio, Alberto Fabricio (3), e a' nostri tempi il Feller (4) mostrarono come l' opera, che per molti secoli a L. A. Seneca si attribuiva, fu dettata da un Martino Dumiense, che fiorì circa gli anni di nostra salute 560; tempo in cui il nome di lettere era pressochè spento, le scienze invilite, e la virtù quasi posta in deriso; tristo effetto della feudâle anarchia, che facea gemere l' umana stirpe nella ignoranza, e nella più importabile schiavitù. Questo scrittore sollevandosi al dissopra dell' età tenebrosa, in che gli era toccato di vivere, scrisse il trattato delle quattro virtù morali ad istanza di Mirrone Re della Gallizia. Traeva Martino origine dalla Pannonia, e ritornato dalla visita de' luoghi santi ammaestrò nella fede il Re Teodomiro, ricondusse alla unità cattolica gli abitanti della Gallizia, seguaci in quel tempo dell' Ariana eresia, fondò molte chiese e monasteri; abbiamo inoltre in prova del sommo pregio in che era tenuto l' essergli stato eretto in Duma un Vescovato. Intorno agli altri scritti, che si hanno di lui, si può trarne contezza da S. Isidoro Ispano *De scriptoribus Ecclesiasticis Cap.* 22, nonchè dal Feller nel noto suo Dizionario. Ora è facile l' indagare come in un' età rozza cotanto, e ne' successivi secoli fino al XIV, smarrita la tradizione sincera sulle opere e sugli autori, l' opera di Martino abbia incontrato la sorte di altri libri fal-

(3) Bibliot. med. et infim. Latin.
(4) Diction. Histor.

samente reputati di antico scrittore, e che in tempi più colti una critica più severa restituì a chi si dovea. Nè dee perciò recar meraviglia se Brunetto Latini, nonchè Bartolomeo da S. Concordio, e Albertano Giudice, e il nostro Dalle Celle per una certa somiglianza nello stile, nella vibratezza e acume delle sentenze del trattato latino, colle qualità analoghe che si riscontrano nelle vere opere di L. A. Seneca, e leggendo forse che questo filosofo nelle epistole 106 e 109 fa menzione di aver dettato un trattato di morale filosofia, abbiano creduto scritto da Seneca quella di cui ragioniamo.

G. Q.

Testo.

De prudentia.

Quisquis ergo prudentiam sequi desiderat, tunc per rationem recte vivet, et si omnia prius existimet, et perpenset, et dignitatem rebus non ex opinione multorum, sed ex earum natura constituat. Nam scire debes, quia quæ videantur esse bona, et non sunt, et sunt quæ videantur non bona esse, et sunt. Quæcumque ex rebus transitoriis possides non mireris, nec magnum existimes quod caducum est, nec apud te quæ habes tanquam aliena servabis; sed pro te tanquam tua dispenses et utaris. Si prudentiam amplecteris, ubique idem eris, et prout rerum ac temporum varietas exigit, ea accommodes ipsi, nec te in aliquibus mutes, sed potius aptes; sicut manus quæ eadem est et cum in palmam extenditur, et cum in pugnum astringitur. Prudentis proprium est examinare consilia, et non cito facili credulitate ad falsa prolabi. De dubiis non diffinias; sed suspensam tene sententiam. Nihil inexpertum affirmes, quia non omne verisimile statim verum est, sicut et sæpius quod primum incredibile videtur, non continuo falsum est. Crebro siquidem faciem mendacii veritas retinet: cre-

---

Traduzione del Giamboni (1).

Chi vuole prudenza seguire, et elli anderà per ragione, viverà dirittamente, s' elli pensa tutte le cose dinanzi, et s' egli mette in ordine. Le dignità delle cose secondo loro natura, et non secondo che certi huomini pensano, che cose sono quelle, che paiono buone, et non sono, et altre cose son buone, che paiono rie. Tutte le cose che tu hai transitorie non le credere grandi. Cose che tu hai in te non le guardare niente, come se le fossero d' altrui, ma per tue come tue. Se tu voli avere prudenza, sia uno in tutti li luoghi, non movere te per lo isviar delle cose; ma guarda-

(1) Tesoro di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni in Vinegia per Marchio Sessa 1533.

Traduzione Dalle Celle.

Della Prudenza.

Qualunque uomo adunque che desidera di seguitare la prudenzia, allora per ragione, e dirittamente, e bene viverà, se tutte le cose in prima estimerà e penserà non secondo la opinione di molti; ma secondo loro natura costituirà; perocchè tu dei sapere che alcune cose pajono essere buone, e non sono, alquante non pare sieno buone e sono. Qualunque cose adunque transitorie tu possiedi non ti dieno ammirazione, e non estimare quella cosa grande, la quale è caduca, nè quelle cose le quali tu hai appresso a te, le conserva quasi altrui, ma per te, come tue cose dispensa, ed usa. Se tu abbraccerai la prudenzia, tu sarai in ogni luogo quel medesimo, cioè non alterabile; e come la varietà delle cose, e de' tempi richiederà, così accomoderai te al tempo, e in niuna cosa ti muterai, ma piuttosto ad esso t' acconcierai, e farati atto come la mano, sempre l' una volta, come l' altra immutabile, e quando si distende nella palma, e quando si costrigne nel pugno. Proprietà del savio uomo è esaminare i consigli, e non agevolmente credendo trascorrere alle cose false. Le cose dubbiose non le volere diffini-

---

te sì come la mano fa, che tutto el giorno, è una medesima, et quando ella è chiusa, et quando ella è aperta. La natura del savio è d' esaminare, et di pensare in suo consiglio inanzi che corra alle cose false per legiera credenza. Delle cose che sono da dottare, non dare la sentenza, ma tenela pendente, et non la fermare, perocchè tutte le cose verisimili non sono vere, et ciascuna cosa non verisimile non è falsa. La verità ha molte volte faccia di mensogna, et coperta in simiglianza di verità, et come lusinghieri che cuoprono loro mantellamenti per bella cera di suo viso, puote la falsità ricevere colore et simiglianza di alta verità per meglio diservire. Se tu vogli esser savio tu hai a considerare le cose che sono avvenire, et pensare in tuo coragio tutto ciò che adivenire può. Nulla subita cosa

bro mendacium specie veritatis obcluditur. Nam sicut aliquando tristem frontem amicus, et blandam adulator ostendit, sic veri similitudine coloratur veritas, et ut fallat vel surripiat coloratur. Si prudens esse cupis in futura prospectum intende; et quæ possunt contingere animo tuo propone. Nihil tibi subitum sit; sed totum ante conspicies. Nam qui prudens est non dicit, non putavi quidem hoc fieri, quia non dubitat; sed spectat, nec suspicatur, sed cavet. Cujuscumque facti causam require, cum initia inveneris, exitus cogitabis. Scito te in quibusdam debere perseverare, quia cœpisti, quædam vero nec incipere in quibus perseverare sit noxium. Prudens fallere non vult, falli non potest. Opiniones tuæ judicia sint. Cogitationes vagas et somno similes non recipies, quibus si animus tuus oblectaveris, cum omnia disposueris tristis remanebis; sed cogitatio tua stabilis et certa sit, sive deliberet, sive quæret, sive contemplet, non recedat a vero. Sermo quoque tuus non sit inanis, sed aut suadeat, aut moneat, aut consoletur, aut præcipiat. Lauda parce, vitupera parcius: nam similiter repræhensibilis est nimia landatio, ut immoderata vituperatio; illa siquidem adulatione, ista malignitate suspecta est. Testimonium veritati, non amicitiæ reddes. Cum consideratione promittas, plenius quam promiseris præ-

---

t' adivegna che tu non abbi in prima proveduta, che nullo prode homo non dice così non credeva io ancora, ne non dottava. Al cominciamento di tutte le cose pensa la fine; chè l' huomo non dee tal cosa cominciare che sia male perseverarla. Lo savio huomo non vuole ingannare altrui, et non puote essere ingannato. Le tue operazioni sieno come sentenze. Li vani pensieri che sono somiglianti a sogni, non li ricevere; che se tu te ne dilettarai, quando tu pensarai tutte le cose, tu sarai tristo. Ma tua cogitazione sia ferma, et certa in pensare, et in consigliare, et in chiedere. Tua parola non sia sola per insegnare, o per comandare. Loda temperatamente et biasima, però ch' el troppo lodare è altresì biasimato, come el troppo biasimare; che in troppo lodare potrebbe avere sospizione di lusinghe, et in troppo

re, ma tieni la tua sentenzia sospesa, anco fa che non affermi alcuna cosa se non l' hai provata, perocchè ogni cosa che è verisimile non è vera; come interviene che quello che ti pare incredibile non subito è falso, e spesse volte la verità tiene faccia di bugia, e la bugia sotto specie di verità si nasconde; perocchè come alcuna volta l' amico ti mostra trista fronte, ed il lusingatore te la mostra lieta, così si colora il verisimile, e compone, acciocchè t' inganni, o ti colga. Se tu desideri essere prudente fa che tu attenda in provvedere le cose future, e tutte le cose che possono venire, fa, le pensi, e prevegga nell' animo tuo; e niuna cosa ti sia subita, ma tutte le cose innanzi antivederai; poichè l' uomo che è savio non dice: io non pensai questo potere avvenire; perocchè non dubita, ma aspetta, e non ne sta in suspizione, ma sempre con cautela, e guardia. Fa che d' ogni fatto tu cerchi la cagione, e quando avrai conosciuto il principio penserai il fine, e sappi che in certe cose tu dei perseverare, poichè hai cominciato. Alcune cose non cominciare nelle quali il perseverare sia nocevole. Il savio non puote essere ingannato, nè vuole ingannare. Le tue opinioni sieno giudicio: e pensieri vani e somiglianti a' sogni non riceverai in te; con li quali se tu dilettera l' animo tuo, quando tu avrai disposto ogni co-

---

biasimare può essere sospicione d' odio; dona la tua testa all' amicizia. La tua promissione sia con grande deliberazione et sia il dono magiore che l' impromessa. Se tu se' savio dei ordinare tuo coragio secondo tre tempi, in questa maniera. Tu ordinerai le presenti cose, et provederai a quelle che sono avvenire, et ricorderati di quelle che sono passate: chè quelli che non pensano le cose passate, perdono loro vita, siccome non sono savi et quelli che non prevede le cose che sono avvenire, sie in tutto non savio, siccome colui che non se guarda; pensa nel tuo cuore le cose che sono avvenire, et le cose buone, et le rie, sì che possi sofferire le rie, et temperare le buone. Non sia sempre in opera, ma alcuna volta lascia posare tuo coragio; ma guarda che quel posare sia pieno di sapienza, et di honestade. Lo sa-

sta. Si prudens est animus tuus tribus temporibus dispensetur. Præsentia ordina, futura provide, præterita recordare: nam qui nihil de præterito cogitat perdet vitam; qui nil de futuro præmeditatur, in omnia incautus incidit. Proponas in animo tuo futura mala, et bona, ut illa sustinere possis, et ista moderare. Non semper in actu sis; sed interdum animo tuo requiem dato, et requies ipsa plena sit sapientiæ studiis, et cogitationibus bonis; nam prudens nunquam ocio marcet; habet autem aliquando remissum animum, nunquam solutum; accelerat tarda, perplexa expedit, dura mollit, exequat ardua; scit enim qua via aggredi debeat, et cito singula, et distincte cuncta videt. Consilium peritorum ex apertis obscura extimat, ex parvulis magna; ex proximis remota, ex partibus tota. Non te moveat dicendi auctoritas, nec quis, sed quid dicat intendito, nec quammultis, sed quibuslibet placeas cogita. Id quære quod invenire possis. Id disce quod potes scire. Id opta quod optare coram bonis potes; nec altiori te rei imponas, in quam tibi stanti tremendum, ascendenti cadendum sit. Consilia tibi salutifera advoca. Cum tibi alludit vitæ prosperitas, tunc velut in lubrico retinebis ac sistes, nec tibi dabis impetus liberos; sed circumspicies quo eundum sit, vel quousque.

---

vio non pegiora di riposare, anzi è alcuna volta el suo cuore istato un puoco istanco, et non sarà però dislegato, ne non averà però rotti li legami del senno, ch' elli avaccia le cose tardate, et le impacciate ispedisce, però che elli sie da eguale parte. L' huomo de' cominciare le cose com' elle debono essere. Per le aperte cose de' tu intendere le scure, et per le picciole, le grandi; et per le prossimane, quelle dalla lunga; et per una parte de' tu intendere tutto. Non ti ismova l' autorità di colui che dice, ma guarda ciò ch' elli ha detto. Dimanda tali cose che possano essere trovate. Desidera a te tali cose, che tu le possi usare dinanzi ad ogni uomo, et non montare in sì alto luogo, donde ti convegna iscendere. Allora bisogna consiglio quando tu hai

sa, esso rimarrà poi dolente. Il pensier tuo sia stabile, et certo, ovvero che sia in cercare, e investigare, ovvero sia in contemplazione, ovvero sia in deliberazione, non si parta dal vero. Il parlar tuo non sia vano; ma ovvero conforti, ovvero ammonisca, ovvero consoli, o comandi. Loda temperatamente, ma più temperatamente vitupera; poichè egualmente è da riprendere la immoderata loda, come lo immoderato vituperare: quella è sospetta per lusinga, questo per malignità. Rendi testimonianza alla verità, non all' amicizia. Con temperanza prometterai, e più pienamente che tu non avrai promesso presterai. Se l' animo tuo è savio e prudente, fa che esso dispensi tre tempi; le cose presenti ordini, le future prevegga, le passate si ricordi; poichè chi del passato niente si ricorda perde la vita, e chi del futuro niente pensa il provveduto cade; in ogni cosa però poni nell' animo tuo i beni, ed i mali che debbono venire, acciochè tu possa questi sostenere, quelli temperare. Non sii sempre in atto, ma alcuna volta dà riposo all' animo tuo, ed esso riposo sia pieno di sapienza, e di studi, e buoni pensieri, poichè il savio nell' ozio non diventa marcio; alcuna volta ha l' animo retratto, ma non dissoluto nell' ozio. Le cose tarde accelera, le perplesse, e inviluppate spaccia, le cose alte, e grandi, e malagevoli reca a misura; le cose dure ammollisce, e tempera; perocchè sa per qual via egli debbia ad ogni cosa venire, e subito ogni cosa distintamente vede. Il consiglio del savio per le cose aperte esamina le oscure, e per le piccole le grandi, e per le prossime le remote, e per le parti il tutto. Non ti mova l' autorità del dicente, cioè di chi parla, e non attendere chi parla; e non pensare a quanti tu piaccia, ma a quali. Cerca quello che tu possa trovare, impara quello che tu puoi sapere; loda,

---

vita di prosperità, et si ti manderà tua prosperità in buono luogo fermamente. Non ti movere troppo tostamente, ma guarda il luogo ove tu dei andare, et per che cosa.

De Magnanimitate.

Magnanimitas vero quæ et fortitudo dicitur, si insit in animo tuo, cum magna fiducia vives liber, intrepidus, alacer. Magni animi hominis bonum est non vacillare, constare sibi, et finem vitæ intrepidus expectare. Nil aliud magnum in rebus humanis, nisi animus magna despiciens. Si magnanimus fueris, nunquam judicabis tibi contumeliam fieri; de inimico dices, non nocuit mihi, sed animum nocendi habuit: et cum illum in potestate tua videris, vindictam putabis vindicare potuisse. Scito enim honestum, et magnum genus vindictæ esse ignoscere. Neminem susurro appetas, neminem odias, palam aggredere; non geres conflictum nisi indixeris; nam fraudes, et dolos imbecillum decet habere. Eris magnanimus si pericula nec appetas ut temerarius, nec formides ut timidus; nam nil timidum facit animum, nisi repræhensibilis vitæ conscientia. Mensura ergo magnanimitatis est nec timidum esse hominem, nec audacem.

Della Magnanimitade.

Magnanimità che è chiamata forza, s' ella intra in tuo coragio, tu viverai a grande speranza franco, et sicuro, et lieto. Grandissimo bene è all' uomo non dottare, ma essere permanente a se medesimo, et attendere alla virtù di suo fine sicuramente. Se tu se' magnanimo tu non giudicherai per nessun tempo che onta ti sia fatta, et del tuo nimico dirai ch' elli ha cuore di danegiare te, ma nol fare niente, che allora che tu 'l terrai in tuo podere tu crederai avere

ed approva quello che si può lodare in presenza d' ogni uomo. Non ti porre in cose alte, nelle quali posto tu abbi a temere, e quando vorrai scendere ti convenga salire. Allora richiama a te li savi consigli quando la prosperità t' arride, e fa festa; allora farai come in cosa lubrica, te atterrai, e fermerai, e non ti darai gl' impeti liberi, ma ragguarderai a che luogo, ed in fine quanto tu debbi ire.

Della Magnanimità.

La magnanimità che è detta fortezza, s' ella sarà nell' animo tuo, tu viverai con grande fidanza libero, senza paura, ed allegro. Il bene del magnanimo è il non vacillare, ma lo stare fermo, costante, ed intrepido aspettare il fine della vita. Se tu sarai magnanimo, tu non penserai giammai esserti fatta contumelia, o villanìa, e del nimico tuo dirai: egli non mi ha nociuto, ma ebbe bene animo di nuocermi: e quando tu avrai colui in tua potestà, siati vendetta il poterti vendicare. Sappi, grande ed onesta generazione di vendetta essere il perdonare. Non andare ad alcuno con susurri; non volere sottrarre nessuno, ad ogni uomo va, e parla: non darai battaglia se prima non l' avrai predetta, e comandata; perocchè le frodi, e gl' inganni dimostrano l' uomo essere imbecille, e di poco animo. Tu sarai magnanimo se tu non domanderai i pericoli come temerario, e non gli temerai come pauroso; poichè niuna cosa fa l' animo timido, se non la mala coscienza della riprensibile vita.

---

vendetta presa, però che hai podere di te vendicare. Però che la più nobile maniera di vendetta si è perdonare, quando l' huomo può fare sua vendetta. Tu non dei assalire privatamente nessuno huomo, ma palesamente in tutto. Non fare battaglia se tu non la dici inanzi; però che tradimento et inganno non si fa, se non a malvaggio et a codardo. Non mettere tuo corpo a pericolo come folle, et non dottare come pauroso, se la conscienza di vita biasimevole non è.

Manoscritti inediti del Prof. Can. FIL. SCHIASSI *di Bologna.*

Nuova e vaga materia porgiamo nella pubblicazione di quest'articolo alla curiosità degli eruditi e dei filologi, e il Giornale Ligustico ne ringrazia l'egregio P. Schiassi, da cui nulla hassi che non sia utile e bello. Abbiamo altre volte ammirato il valoroso ingegno di G. Lorenzo Monti in parecchi Sermoni di lui, che ne fu dato di annunziare, e di porre in luce in questo Giornale (V. Fasc. 2.° p. 226 e Fasc. 4.° p. 423); ma il seguente supera tutti gli altri per la gravità del soggetto, e gli agguaglia nella squisita latinità ed eleganza di stile. In esso ha tolto il Monti a dimostrare, esservi stata a tempo dei Romani una strada aperta da Bologna ad Arezzo, e dà contezza perchè fin dall' età di Carlo Magno si chiamasse *Via Claudia* quel tratto della *Via Emilia*, che passa tra Bologna e Piacenza. Saldi e luminosi sono i suoi argomenti, ed eccellente critico dimostrasi non meno in essi, che nella confutazione dell' avversario Pasquale Amati. Questo bel Sermone è per isciagura manco di conclusione, la quale però si può di leggieri supplire dagli esperti leggitori. Veggasene il giudizio, e gli schiarimenti nella leggiadra epistola dello Schiassi, che vi facciamo precedere. Quei luoghi del Sermone, nei quali si fa menzione di cose liguri, verranno distintamente illustrati nel seguente Fascicolo, ove si pubblicherà il resto di questo stesso Sermone, che per la sua lunghezza non può qui star per intiero. (*Gli Edit.*)

CAIETANI LAURENTII MONTII
DE VIIS PUBLICIS AC MILITARIBUS
ROMANORUM TEMPORE
PER AGRUM BONONIENSEM DUCTIS
SERMO
AD IGNATIUM BONCOMPAGNIUM LUDOVISIUM
CARDINALEM
LEGATUM PROVINCIÆ BONONIENSIS
PRÆTORIA POTESTATE.

OCTAVIO MAZZONIO TOSELLIO
PHILIPPUS SCHIASSIUS S. D.

Ex nonnullis Caietani Laurentii Montii αὐτογράφοις, quæ paucis ab ejus decessu diebus mihi comparavi, sermo est, quem vir ille præstantissimus, Bononiæ origines atque antiquitates investigare aggressus, de viis a Romanis per agrum nostrum ductis exaravit; de eo nempe argumenti genere, quod tute ipse, Octavi mi suavissime, in tertio ex iis sermonibus, qui nuper abs te de antiqua Bononiensi provincia sunt in lucem editi, diligentissime atque eruditissime pertractandum suscepisti. Nihil tamen eorum Montius attigit, quæ tu es persecutus. Non dubito, quin tibi pergratum fecerim, si illius sermonem tecum communicaverim. Hunc igitur ad te mitto, mihique persuadeo fore, ut tanti viri non doctrinam solum admireris, sed probes etiam, ac prope diligas studium patriæ illustrandæ. Dolendum quidem est, quæ ille sibi proposuerat, exsequi omnia (ut idem initio sermonis sui declarat) non potuisse: immo vero sermonem hunc ipsum conclusione carere: quam nihilominus perspicere facile, ac subjicere quisque possit; ut

appareat, quare viæ Æmiliæ tractus, qui Bononia Placentiam excurrit, a Caroli Magni ætate viæ Claudiæ appellationem acceperit; ex quo etiam illud confirmari intelligas, quod potissimum sibi Montius demonstrandum sumpserat, viam fuisse Romanorum tempore apertam, quæ Bononia Arretium duceret. Pro certo habeo, te, cum sermonem legeris, in Montii sententiam, contra atque Paschalis Amatius opinatus fuerit, abiturum; quin eam credo Amatium ipsum, si viveret, amplexurum; amplexurum sane arbitror clarissimum virum filium ejus Hieronymum, quem non modo politioribus quibusque litteris, optimisque artibus excultissimum norunt omnes, sed unius etiam jure prædicant amatorem, ac sectatorem veritatis. Porro Montium eo quoque nomine laudabis, quod de inscriptionibus mutilis, ac misere perfractis et colligendis, et declarandis (id quod vel ex hoc sermone conjicere, nedum ex aliis ejus lucubrationibus, licet agnoscere) fuerit sollicitus. In quo sane tibi gratulari me oportet: utraque enim in re cura eluxit tua. Tu namque et Hieronymum Bianconium hominem pereruditum, deque Museo nostro præclare meritum, et Jos. Maphæum Schiassium fratris mei filium de monumento Malvasiano jam jam, quippe quod in lapidicidæ manus inciderat, admonuisti, idque ita vivam, peropportune. Fecit enim eorum sollertia, ut quamquam cippus in alium fuerit usum, eumque fœdissimum conversus, ejus tamen inscriptio, vix duabus deperditis litteris integra permanserit. Tu præterea inscriptionem ingentis lapidei fragminis, quod æde Martiniana majore, ubi facie aversa per multas ætates sepulturæ ostium occluserat, cum pavimentum reficeretur, in nostrum est Museum Bianconii, et fratris mei filii vigilantia inlatum, supplere, atque interpretari ita studuisti, ut pauci industriam investigandi tuam, nemo forte cupiditatem patriæ nobilitandæ æquare potuisset. Itaque perge, uti instituisti, majorem in dies tibi laudem comparaturus. Cura diligenter valetudinem tuam, meque ama. Domi K. Sept. A. MDCCCXXVI.

AD IGNATIUM BONCOMPAGNIUM LUDOVISIUM

CARDINALEM

LEGATUM PROVINCIÆ BONONIENSIS

PRÆTORIA POTESTATE.

Propositum mihi fuit olim, Princeps Eminentissime, cum relaxandi animi causa subsecivis horis veterum scriptorum, in primisque historicorum, monumenta perlegerem, locos omnes notare, in quibus aliquid extaret, quod ad patriæ nostræ origines, et antiquitates illustrandas quo quo modo conducere posse videretur: fore tempus aliquando sperans, ut paullo acriori studio adhibito in iis declarandis atque evolvendis, quæ obscuriora ac difficiliora identidem occurissent, perpensisque et simul collectis, quæ viri doctissimi ac sapientissimi iisdem de rebus antea litteris mandassent, syntagma aliquod meis civibus non injucundum, neque omnis omnino utilitatis expers possem conficere. Sed præterquam quod id negotii susceperam, cui sustinendo ingenii mei vires pares fortasse non erant, multa, eaque necessaria ad rite illud, et cum dignitate expediendum præsidia defuerunt: ut ut nihil aliud, tempus certe diversissimis ac dissimillimis studiis occupato maxime defuit. Labente igitur in dies ætate, vixque ulla spe reliqua operis ad normam pristinæ destinationis perficiendi, ne plurimæ notationes haud levis, ut existimabam, momenti, in quibus cogendis diu elaboraveram, a memet ipso, nedum ab aliis derelictæ oblivione demum perpetua obruerentur, novissime id consilii cepi, ut ex meis adversariis, et schedis, in quibus confusæ ac disjectæ extabant, data opportunitate eas eruerem, ac certa in capita ordine digererem, materiem ut illi et quasi silvam haberent paratam, quibus posthac iisdem in argumentis versari placuisset. Instituti hujus nostri specimen dabit hodiernus sermo de Viis publicis, ac militaribus Romanorum tempore per agrum Bononien-

sem ductis; quod argumentum ut ceteris aliis anteverterem, fecit Viri eruditissimi Paschalis Amatii Sabinianensis Commentarius proximo anno MDCCLXXVI Bononiæ editus de Transitu Hannibalis per Apenninum; quo quidem in scripto adversus Livii apertissimum testimonium, quod librariorum inscitia præter auctoris mentem proditum fuisse censet, probare nititur prisca illa ætate nullam fuisse viam, quæ juxta Bononiam Apenninum secaret, et in Etruria commeatibus aditum præberet. Non equidem adversarium in Virum clarissimum me intenderem, neque contradicentis personam facile susciperem, si de aliena re et extranea ageretur. Sed cum tota quæstio ad patriæ nostræ, ejusque agri ac territorii antiquissimum statum rite cognoscendum, et constituendum maxime pertineat, meas partes esse sum arbitratus, paullo eam diligentius pertractandam mihi assumere, et locum nobilissimi et gravissimi Historici, qui frequentatæ, vel nunc maxime, celebratæque viæ originem docet, auctoremque indicat, ab omni sive erroris, sive etiam vitiatæ et corruptæ scriptionis nota vindicare.

Annus agebatur quartus a Colonia Latina Bononiam deducta, cum Romæ M. Æmilius Lepidus, et C. Flaminius Consules sunt facti. Is erat annus ab U. C. DLXVII juxta Varronianam supputationem, quam hic et alibi sequar. Consulibus ambobus Ligures, ubi magni et gliscentis belli fama erat, provincia est decreta. Utriusque res gestas recenset Livius initio libri noni quartæ decadis a Flaminio exorsus (1); de quo postea quam narravit, quo modo Ligures Friniates subegerit, pergens ad reliqua sic ait: *Translatum deinde ad Apuanos Ligures bellum, qui in agrum Pisanum Bononiensemque ita incursaverant, ut coli non posset. His quoque perdomitis, Consul pacem dedit finitimis; et quia a bello quieta ut esset provincia effecerat, ne in otio militem haberet, viam a Bononia perduxit Arretium.* Rebus postea expositis a col-

(1) Lib. XXXIX. cap. II.

lega illius Æmilio gestis, in alia ejusdem regionis parte bellum administrante, subjicit hæc verba: *Pacatis Liguribus in agrum Gallicum exercitum duxit, viamque a Placentia, ut Flaminiæ committeret, Ariminum perduxit.* Flaminiam hoc loco memorat Livius non eam, quam modo scripserat a Flaminio Consule per Apennini juga Bononiam inter, et Arretium munitam, sed notiorem aliam, et antiquiorem, quam ejus pater Flaminius Censor annis ante tribus ac triginta Roma Ariminum duxerat, cui revera Æmilius, alter hujus anni Consul, novam ab se stratam sic adjunxit, ut continuum a Roma Placentiam usque iter efficeret. Longe aliam ex Livii verbis constat fuisse Flaminii junioris viam, quam *Flaminiam secundam* appellare liceat, Bononia Arretium deductam; eamdem opinor, saltem magna ex parte, quam Etruscam, seu Florentinam vulgo dicimus, quod in Etruria ejus terminus Florentia esse cœperit; reliquo tractu Arretium usque jam inde a Romanis temporibus, ut arbitror, in viam Cassiam recepto.

At enim negat Cl. Amatius ullam a Flaminio Consule in Etruriam ex Gallia Cisalpina apertam fuisse viam, ullum Romano vigente imperio juxta urbem nostram Apennini patuisse transitum; cujus viæ scilicet, cujus transitus in vetustis itinerariis vestigia non extent, in historiis memoria sit nulla. Neque objici posse ait Livii locum antea productum, quippe, ut ipse putat, a librariis manifesto depravatum, et ex Strabone emendandum. Strabo enim libro quinto Geographicorum rem totam aliter narrat: *Collegæ*, inquit, *in Consulatu fuerunt M. Lepidus, et C. Flaminius, qui devictis Liguribus, hic viam stravit a Roma per Etruriam et Umbriam usque ad Ariminum, et ille deinceps ad Bononiam usque, et inde usque ad Aquilejam, juxta radices Alpium, paludibus in gyrum circumventis* (2). Quid evidentius, inquit vir doctis-

(2) Strabo G. L. cum notis Casauboni. Amst. 1707. Lib. v. pag. 333.

simus, ex his verbis liquet, quam Flaminii Consulis fuisse opus non viam ullam Apenninum inter Bononiam et Arretium transgredientem, sed illam notissimam a Roma Ariminum perductam; quam etsi Flaminius Censor, hujus Consulis pater, primus munivit, ut Livianæ Epitomes auctor, ut Cassiodorus, aliique expresse tradunt, potuit tamen inchoatam a patre, nondum absolutam, filius perficere, quemadmodum eruditi quidam proximæ, et nostræ ætatis viri, Harringius in primis, ac Targionius suspicati sunt (3). Sic igitur Strabonis auctoritate fretus vitiatam, ut censet, Livii scriptionem emendandam statuit Cl. Amatius, ut ubi vulgati codices de Consule Flaminio habent hæc verba: *ne militem in otio haberet, viam a Roma perduxit Arretium*, eorum loco legi oporteat *a Roma perduxit Ariminum*. Cæterum cum tres viæ essent, ut ex Cicerone cognoscimus (4), quibus Roma in Galliam Cisalpinam iter haberi posset, Flaminia ad mare Adriaticum, Aurelia ad Tyrrhenum, et Cassia mediam Etruriam discriminans, cumque Apennini juga, quacumque ex ipsis iniri placuisset, transcendenda essent loco aliquo, sex omnino numerat montis illius celebratas per ea tempora trajectiones: ad viam Aureliam pertinentes duas, alteram a Vadis Sabatiis ad Placentiam, alteram a Genua ad eamdem urbem: tres cum via Cassia conjunctas a Luca ad Parmam, a Fesulis ad Faventiam, ab Arretio ad Forum Livii: sextan denique Flaminiæ veteris propria ad Intercisa, sive ad Petram pertusam; apud Bononiam nullam plane illa ætate agnoscit, nullumque sic Flaminiæ viæ secundæ a Bononia Arretium ducenti relinquit locum.

Sed pace viri eruditissimi dixerim: via hæc nostra Apenninum transgrediens, quotidianis trita itineribus, Florentiam ducens, e numero veterum Romanarum eximi non potest: recentem eam non esse, neque pro-

(3) Targioni, Relazioni di alcuni Viaggi fatti in Toscana. T. IX.

(4) Philip. XII.

ximis sæculis apertam docent Annales *Monachorum S. Bertini* ante nongentos annos scripti; ubi Arnulphi Germaniæ Regis, quem anno octingentesimo nonagesimoquarto Formosus Pontifex Romam invitaverat, ejusque exercitus iter describitur his verbis: *Ultra Padum diviso exercitu Alemanos per Boloniam ad Florentiam urbem permisit; ipse cum Francis per superiores partes Alpium Curtem, quæ dicitur Turris, sic usque civitatem Lunam progreditur. Ibi Natale Domini celebravit* (5). Usitatissima est nostris temporibus eadem formula ad Florentinæ viæ iter designandum, quam inepte adhibuissent Annalium Scriptores, si ultra Bononiam progressæ Arnulphi copiæ sive ad Faventiam, sive ad Forum Livii Apenninum perrupissent.

Non ausim affirmare eamdem tenuisse viam sæculo ante Arnulphi proavum Carolum Magnum, cum anno septingentesimo octogesimo sexto Romam petiit: quem ex insigni monumento Scriptoribus nostris plane ignoto, de quo alio sum tempore acturus, constat IV idus decembris ejus anni Bononiæ fuisse, natalitia vero festa Florentiæ celebrasse, ex Eginharto cognoscimus. Sed quocumque ille aditu Etruriam petiturus Apenninum transgressus fuerit, quod historiæ ac monumenta non docent, fuisse tamen et illa ætate, et etiam superiori, ac vel florentis Romanæ Reipublicæ temporibus hac nostra in regione viam in Etruriam ducentem hoc fere invicto argumento probari potest. Jamdiu in eo consenserunt eruditi, quod et ipse Cl. Amatius sine ulla dubitatione statuit, locorum nomina numeri ordinem significantia, ut *Quartum*, *Sextum*, *Septimum*, *Decimum*, aliaque ejusmodi, Romanarum viarum certa esse indicia, a columnis videlicet milliariis olim ad ea ipsa loca positis deducta. Atqui in via nostra Florentina ad sex fere ab urbe milliaria, qua ex valle Sapinæ in montosam regionem modico clivo ascenditur, rustica parœcia est, Sexti nomine insignis, cum æde S.

(5) Annales Fuldenses Historiæ Francorum. Duchesne. T. II. pag. 581.

Andreæ sacra, ex antiqua nuncupatione ad *Sextum* propter columnam milliariam ibi olim Romano more constitutam. Numeranda sunt autem sex milliaria, quæ diximus, non ab hodierna urbis porta, sed a compito portæ Ravennatis nunc penitus intra urbem sito, ubi initium illius est, et ubi Æmiliæ jungitur viæ. Videntur sane ad Sextum lapidem a capite cujusque viæ Romano illo instituto mansiones ac diversoria extrui consuevisse unde locis ipsis crebrius fortasse, quam cujusvis alius numeri, *Sexti* nomen inhæserit; quod et notationes veterum itinerariorum, et multi in Italia pagi, aut vici in Florentino, in Pisano, in Lucensi agro, et alibi huic nostro cognomines declarant. Non igitur dubitandum, quin et vetus, et Romana fuerit, quæ etiam nunc Florentiam hinc adeuntibus iter præbet via, quæque a S. Stephani basilica ad ejus initium constructa usitatius apud urbem, et in viciniis nomen est adepta. Si autem et vetus, et Romana fuit, cur non illa eadem existimanda est via, quam a Flaminio Consule Ligustini belli tempore a Bononia Arretium tunc fere urbem Etruriæ, perductam Livius scriptis mandavit?

At est, inquit Cl. Amatius, certissime corruptus Livii locus. Flaminius enim Consul, ut Strabo nos docet, non a Bononia ad Arretium, sed a Roma ad Ariminum viam munivit; nempe ut Harringius, Targionius, et Amatius ipse interpretantur, eam, quam pater ejus Flaminius Censor inchoaverat, perfecit.

Ignoscant mihi viri eruditissimi, si longe ab ipsis aliter sentio. In æstimanda quidem ac magni facienda, quandocumque licet, Strabonis auctoritate videor mihi cum ipsis certare posse propter exquisitam, quam præclari illius Geographi scripta præferunt, rerum plurimarum cognitionem, ac scientiam. Sed quotus quisque tandem est, qui in magno præsertim opere interdum non offendat? Duplex hic sane error Strabonis dissimulari nequit: alter ad Æmiliam, alter ad Flaminiam pertinens viam. Æmiliam a Lepido Consule Aquilejam usque perductam scribit, cum tamen Æmilio et Flaminio Consulibus nondum condita esset Aquileja. Sic enim Livius

ad annum insequentem: *Eodem anno Galli Transalpini transgressi in Venetiam sine populatione, aut bello haud procul inde, ubi nunc Aquileja est, locum oppido condendo ceperunt.* Idem triennio post Gallis expulsis Coloniam Latinam Aquilejam deductam narrat; nihil ut exploratius esse possit, quam eo tempore quo via Æmilia est munita, Aquilejam non extitisse. Neque illud dici potest apud Strabonem librariorum culpa, ut hic etiam vult Cl. Amatius, in locum Placentiæ obrepsisse Aquilejam; ait enim expresse Strabo ab Æmilio stratam fuisse viam usque ad Aquilejam juxta Alpium radices; qui sane urbis situs ad Placentiam referri nullo modo potest. Exposuerat enim paullo ante, quænam loca attingerent radices Alpium: *Singulatim*, ait, *ita licet dicere, Alpium radices circumferentiam habere sinuosam, cavitate Italiæ obversa. Sinus medium est apud Salascos, extrema flectuntur, partim usque ad finem, et intimum Hadriatici sinum, partim in oram Liguriæ usque ad Genuam Liguriæ emporium, quo loco Apenninus Alpibus committitur* (6). Aquilejam igitur revera, non Placentiam Apennino subjectam, longissime a radicibus Alpium remotam posuerat Strabo Æmiliæ viæ terminum. Nec vero defendi, aut obtegi alter de Flaminia via Geographi ejusdem error potest, quod Flaminium patrem et filium non discreverit, et a filio Consule Æmilii collega viam a Roma ad Ariminum munitam dixerit; non, inquam, hic error defendi potest ea ratione, quam excogitavit Cl. Amatius; quod nempe credendum sit idem etiam a Livio fuisse scriptum; librarios autem Romam, et Ariminum in Bononiam et Arretium oscitantur mutasse. Nihil minus verisimile. Quis viæ illius Flaminiæ, quæ Roma Ariminum ducit, verus fuisset auctor, declaraverat Livius sub finem libri vicesimi; et quidem tam luculenter, ut res digna visa fuerit, quæ in Epitome notaretur; sic enim ibi scriptum reperitur: *C. Flaminius Censor viam Flaminiam munivit, Cir-*

(6) Strabo lib. 5 pag. 323.

cum Flaminium extruxit. An vero si de eadem via postmodum vel instaurata, vel perfecta iterum loquutus esset, tam fuisset obliviosus, ut tamquam rem plane novam proponens, nihil eorum, quæ antea narraverat, meminisset?

Sed quod minus animadvertisse videntur vel Strabo ipse, vel eruditi viri, qui ab eo dissentire non sunt ausi, Consulis in provincia aliqua bellum administrantis, ut erat tunc in Liguribus junior Flaminius, munus esse non poterat viam, qualiscumque foret, per Italiam sic proprie appellatam sternere, aut instaurare. Muniebant quidem in provinciis militares vias, qui provinciis ipsis cum imperio præerant Consules, Prætores, Proconsules: in urbe autem, et in Italia Romano more definita, quam sociæ nationes incolebant, quæque tunc ab hac parte Rubicone fluvio terminabatur, non Consulum aliorumque Magistratuum, sed Censorum partes erant eas sternendas, aut reficiendas locare. *Censores*, inquit antiqua lex a Tullio prolata, *ævitates, soboles, familias, pecunias censento, urbis templa, vias, aquas, ærarium, vectigalia tuento* (7). Quod de urbanis viis expresse hic lex sancit, de Italicis ad extrema fere liberæ Reipublicæ tempora constanter servatum fuisse perpetua exemplorum series demonstrat; nulla est enim ex his viis paullo notior, quæ aut Censorem certum auctorem non habeat, aut, si auctor est incertus, ad Censorem aliquem ejusdem cum ipsa nominis, summa cum verisimilitudine referri nequeat.

Antiquissima omnium fuit Appia per Latium et Campaniam ducta ab Appio Claudio Censore, qui captis postea luminibus cæcus est dictus, munita anno U. C. CDXLVI, ut inter alios testis est Livius: *Censura*, inquit, *clara eo anno Appii Claudii, et C. Plautii fuit; memoriæ tamen felicioris ad posteros nomen Appii: quod viam munivit, et aquam in urbem adduxit* (8).

Aurelia sequitur via ad Etruriam pertinens per litus

(7) De Legib. lib. III. c. III.
(8) Lib. IX. cap. XXIX.

fere Tyrrheni maris ducta, cujus auctorem ex veterum monumentis non accepimus. Carolus vero Sigonius recentissime conjicit C. Aurelium Cottam fuisse, qui anno altero post finem primi Punici belli censuram gessit, ut ex Fastis Capitolinis cognoscimus. Nec vero de Aurelio ullo praeter hunc Censorem merito suspicari possumus; non de Cotta ipso in alterutro suorum consulatuum; utrumque enim in Sicilia bellum adversus Carthaginenses administrans transegit; non de C. alio Aurelio Cotta, qui biennio post finem belli Punici secundi Consul est factus: ex Livio enim constat, totum ab eo fuisse magistratus tempus vel Romæ, vel in Gallia provincia traductum. Ex Aurelia gente Consules serius vixerunt, quam ut credi possit usque ad illud tempus militari per Etruriam via Romanos caruisse. Cotta igitur Censor viam muniisse Aureliam existimandus est; de cujus instauratione per M. Emilium Scaurum, illum Principem Senatus, et ipsum Censorem, facta alio loco sermo erit.

Tertia est Flaminia via, de qua sæpe jam diximus, a C. Flaminio Censore biennio, antequam in Italiam ingrederetur Hannibal, a Roma Ariminum ducta. Is est Flaminius, cujus iterum Consulis temeritate insignis illa ad Trasymenum lacum clades, in qua et ipse periit, est accepta. Livianæ Epitomes verba de auctore hujus viæ supra produximus: quibus cum ea congruunt, quæ in Chronico narrat Cassiodorus: *L. Veturio*, inquit, *C. Lutatio Consulibus*, quibus nempe C. Flaminius et M. Æmilius Pappus Censores fuerunt, *via Flaminia munita, et circus factus, qui Flaminius appellatur* (9).

Nobilioribus Italiæ viis adnumeranda etiam est Cassia, quæ ex Romæ vicinio per superiorem Etruriam Arretium, et ultra protendebatur. De auctore cum veterum sileant monumenta, in eo fere consentiunt eruditi, ne justo recentiorem statuant, a C. Cassio Longino munitam fuisse, qui primus omnium ex ea familia Consul fuit anno ab U. C. DLXXXIII, et septemdecim post annis

(9) Cassiodori opera omnia. Parisiis 1579, pag. 441.

cum M. Valerio Messalla Censor. Atqui in Consulatu Galliam provinciam obtinens Cassius, apud Carnos et Istros, et Japidas ac juxta Aquilejam cum exercitu versatus est, inde etiam in Macedoniam penetrare conatus, ut viæ in Etruria sternendæ, etiam si id per leges et mores extra suæ provinciæ fines ei licuisset, vacare non potuerit. Relinquitur ergo, ut censuræ tempore opus perfecerit, quam anno ab U. C. sexcentesimo gessit, modestiæ, et gravitatis laude a Cicerone commendatam.

Neque has dumtaxat communes et militares per Italiam vias, sed privatas etiam ac municipales, seu colonias pecunia eorum, quorum intererat, sternendas ac reficiendas Romani Censores curabant: id quod Livii pariter testimonio liquidissime comprobatur; is namque recensitis ædificationibus, ac publicis operibus, quæ anno ab U. C. quingentesimo octogesimo Q. Fulvius Flaccus, et A. Posthumius Albinus Censores in urbe plurima extruxerant, subjicit hæc verba: *Idem Calatiæ, et Oximi muros faciendos locarunt .... et alter ex iis Fulvius Flaccus (nam Posthumius nihil nisi Senatus Romani, populive jussu se locaturum eorum pecunia.) ..... Jovis ædem Pisauri, et Fundis, et Pollentiæ etiam aquam adducendam, et Pisauri viam silice sternendam... hæc ab uno Censore locata opera cum magna gratia colonorum* (10).

Si igitur viæ omnes Italicæ muniebantur ac sternebantur a Censoribus, non militaribus, sed mercenariis et conductitiis operis, neque exemplum ullum extat rei secus factæ, cum Flaminia via tota sine dubio in Italia sic proprie dicta esset, omnino incredibile videtur, quippe a Romano more atque instituto alienum, id quod narrat Strabo, Flaminium juniorem Consulem, qui tum in Liguribus exercitui præerat, ad eam muniendam sive instaurandam tam longe a sua provincia legiones eduxisse.

Dixi plane non dubitanter Flaminiam viam totam a

(10) Lib. XII. cap. XXVII.

Roma usque ad Ariminum in Italia proprie dicta fuisse. Non enim ne in hac quidem re assentior Cl. Amatio, qui usque ad Syllæ ac Cæsaris tempora Aesim fluvium finem Italiæ fuisse putavit: cum certissime jam tum Rubico esse cœperit, quum prorsus delata, et exterminata Senonum gente annis fere ante Syllam ducentis regio ab iis possessa Italici juris est facta; unde etiam ager omnis inter Ariminum et Picenum Gallicus Romanus postea est dictus; sic enim ait Cato in Originibus: *Ager Gallicus Romanus vocatur, qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Picentium.* Non equidem infitior tractum hunc omnem Gallici soli, posteaquam ab eo funditus evulsa est Senonum natio finitimo Piceno, Italici haud dubie juris regioni, attributum quodammodo fuisse, et a priscis Scriptoribus agrum Gallicum Picenum aliquando appellatum. Illud concedere Cl. Amatio omnino non possum, factum id tantum circa Syllæ et Cæsaris tempora, cum ea sit nuncupatione multo ante usus Polybius, qui historiam suam condidit Sylla, et Cæsare nondum natis, sic ajens: *Quinto ab hoc tumultu anno M. Lepido Consule Romani Galliæ Cisalpinæ agrum Picenum dictum, quem Senonibus devictis ademerant, diviserunt* (11). Quibus sane ex verbis liquido apparet, mox a Senonum internicione, non duobus denique post sæculis, regionem universam, quam incoluerant Piceno, et Italiæ accessisse.

Alia fuit conditio Gallicarum inter Rubiconem et Alpes gentium, Bojorum, Lingonum, Insubrium, Cenomanorum, quæ a Romanis postmodum quidem subactæ et attritæ, non tamen prorsus deletæ ita in ipsarum ditionem venerunt, ut earum regio provincia fieret, Gallia dicta Cisalpina; cujus pars Cispadana post belli socialis finem, Transpadana demum Cæsare rerum potito, civitate Romana est donata. Ager vero Gallicus Romanus, idest antiqua Senonum sedes, nunquam in hac provincia fuit comprehen-

(11) Polybius G. L. a Casaubono vulgatus. Parisiis 1609, pag. 109.

sus, nec fuit omnino unquam provincia; et Flaminii utriusque temporibus in Italia haud dubie censebatur, qua in regione etiamsi forte Flaminius Censor imperfectam reliquisset viam, non ad filium Consulem, sed ad eos, qui postea fuissent, Censores ejus absolvendæ munus esset delatum. Ubinam igitur credendum est sedato bello munitam fuisse ab hoc juniore Flaminio viam? Nempe in sua provincia, ut in provinciis aliis a Præsidibus earum fieri consueverat. Atqui in provincia Flaminii, Liguria scilicet Apennina, via quam indicat Livius a Bononia Arretium perducta, maxima saltem ex parte, continebatur: montanam enim regionem, quæ inter Galliam Cisalpinam, atque Etruriam usque ad fines Arretinorum sita erat, Ligures tunc late obtinebant, Mugelli in primis, a quibus tractus Mugellanus nomen accepit. Hæc igitur via per Mugellanam vallem ducta, non alia extra provinciam, censenda est Flaminii Consulis fuisse opus; neque detorquenda, aut nescio quo arbitrio immutanda ad Strabonis sententiam tuendam Livii verba, sed potius recta et veraci Livii narratione Strabonis lapsus corrigendus.

Dicet aliquis: Si non licebat provinciarum administratoribus extra suos fines militum operam adhibere ad ejusmodi opera conficienda, quomodo Æmilius Flaminii collega in Gallia Cisalpina aliena provincia nobilem illam viam munivit, quæ ab Æmilio est appellata? constat enim ex historia eo anno utrique Consuli decretam bellicosam provinciam Ligures; pacatam vero Galliam Cisalpinam M. Furio Crassipedi Prætori obvenisse. At historia eadem nos docet, Prætorem Furium, *insontibus Cenomanis in pace speciem belli quærentem ademisse arma; id Cenomanos conquestos Romæ apud Senatum, rejectosque ad Æmilium Consulem, cui ut cognosceret, statueretque, Senatus ipse permiserat: magno certamine cum Prætore acto tenuisse causam Cenomanos; arma iis reddita, decedere e provincia jussum Prætorem* (12). Nihil verisimilius, quam sub-

(12) Liv. lib. XXXIX, cap. III.

moto Prætore vacuam provinciam accessisse imperio Consulis, tumque initum ab eo viæ sternendæ consilium. Strata est autem a Placentia ad Ariminum non modo *in gyrum circumventis paludibus*, ut ait Strabo, sed extructo etiam quibusdam in locis, elatoque aggere supra palustre solum; ut non longe a Foro Gallorum inter Bononiam et Mutinam factum esse ex litteris Servii Galbæ ad Ciceronem (13), et Appiani Alexandrini historia colligitur (14). In ea media, pari fere ab extremis intervallo, colonia recens sita erat Bononia, juxta quam collega Æmilii Flaminius suam inseruit in Etruriam ducentem viam; non aliam, ut ostendimus, saltem potiori ex parte, quam quæ Etrusca, seu Florentina hodie appellatur. Ejus concursus cum Æmilia fuit olim extra vetera urbis nostræ mœnia; nunc est in urbe ipsa celeberrimo loco ad Forum portæ Ravennatis.

Non autem videtur diu in ea viguisse auctoris memoria ac nomen, sive propter Flaminiæ illius primæ nobilitatem, sive etiam, ut opinor, ob eam causam, quod, Cassia via postmodum a Roma Arretium, et inde Fesulas ac Florentiam perducta, magna Flaminiæ hujus secundæ ultra Apenninum pars vel Cassiæ ipsi accessit, vel prope inutilis est facta; abscissoque eo tractu, reliquæ viæ non Arretium amplius ad Fesulæ, aut Florentia terminus habere cepit. Ne illud quidem negaverim temporibus quibusdam minus frequentatum fuisse hunc nostrum Apennini transitum, celebratamque crebrioribus itineribus viam illam, quæ Faventia Florentiam ducebat: mansionibus etiam ac stationibus præter ceteras instructam tum maxime, ut rectissime conjicit Cl. Amatius, cum inclinata jam Romani imperii fortuna, dominantium principum sedes Ravennæ est constituta. Hinc petenda causa, cur neque in Antoniano itinerario, neque in Peutingeriana tabula, quæ duo sola fere nunc remanent super his rebus fide aliqua digna antiquitatis monumenta, via hæc nostra descripta non

(13) L. 10. ep. 30.
(14) Appianus Alex. de B. C. lib. 3.

extet: quod tamen et illi accidit, qua per tribum Sapiniam a Foro Livii Arretium iter erat, et pro qua tantopere Cl. Amatius pugnavit; nihil ut ex Itinerariorum silentio huic nostræ merito objici possit, quod non cum illa commune sit.

Sed urget Cl. Amatius: invium omnino fuisse in hac nostra regione Apenninum Catilinæ casus docere videtur, qui cum neque apud Fesulas, neque apud Pistorium non dico publicam ullam, aut militarem viam, sed ne ruralem quidem tramitem reperire potuerit, quo ex Etruria fugeret in Cisalpinam Galliam, subsistere est coactus, et brevi cum suis omnibus Antonii Consulis armis oppressus interiit. Aliter tamen rem narrat Sallustius, quem hoc loco vir eruditissimus testem adhibet: *Postquam*, inquit, *in castra nuncius pervenit Romæ conjurationem patefactam, de Lentulo, et Cethego, ceterisque, quos supra memoravi, supplicium sumptum, plerique quos ad bellum spes rapinarum, aut novarum rerum studium ilexerat, dilabuntur: reliquos Catilina per montes asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit eo consilio, uti per tramites occulte profugeret in Galliam. Atque Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno præsidebat, ex difficultate rerum eadem illa existimans, quæ supra diximus Catilinam agitare. Igitur ubi iter ejus ex perfugis cognovit, castra propere movit, ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat in Galliam properanti.* Hactenus Sallustius (15). Erant igitur non longe a Pistorio tramites in Apennino, quibus in Galliam transiri posset; per quos cum elabi studeret Catilina, posteaquam eorum exitus a Metello occupatos accepit, montibus atque hostium copiis se conclusum videns fortunam belli tentare, et cum Proconsule Antonio quamprimum statuit confligere. Neque tamen ad viam a Flaminio olim Consule munitam hos tramites pertinuisse arbitror. Si enim eam sibi proposuisset Catilina, qui jam inde a conjurationis

(15) Bell. Cat. cap. LIX. Amst. 1742.

initio ad Fesulas exercitum conflaverat, quid attinuisset facto circuitu in agrum Pistoriensem legiones adducere, cum a Fesulis recta per Flaminiam secundam expeditius iter haberi posset? Sed nimirum occulte, ut ait Sallustius, fugam moliens Flaminiam vitavit publicam et militarem viam, tramitesque elegit Pistorienses; viam nempe illam asperiorem difficilioremque, qua nunc etiam Bononia per Rheni vallem secundum Porretanas thermas in Etruriam oneraria jumenta commeare solent. Tantum igitur abset, ut ex Sallustiana illa narratione concludi possit nullum apud nos per viam a Consule Flaminio munitam Apennini antiquitus fuisse transitum, ut alterum etiam notum iter ab ea indicetur.

(*Sarà continuato.*)

BIBLIOGRAFIA.

L' operetta del P. Maestro Fra Giovanni Nanni da Viterbo — de futuris Christianorum triumphis in Saracenos — si terminò di stampare addì 8 dicembre 1480. È libro rarissimo, e merita di essere descritto.

Il volumetto si compone di sei quaderni, o cuciture, di carte 8, o facc. 16, per ognuno. Il marchio interiore, o segno della carta, sono un pajo di forbici semi-aperte; e sopra di esse cade la cucitura: cioè a dire la forma è di *quarto*. Il carattere è minuto, e romano. Vi hanno poche e facili abbreviature; mancano i dittonghi, e le majuscole principali vi sono supplite a mano. Avvi il registro; non si riconoscon nè cartolazione, nè richiami.

La stampa comincia dal sommario, ossia dalle conclusioni, dell' opera: — Conclusio prohemij *etc.* — Questo sommario occupa le tre prime facce, ed alcunchè della quarta, in cui si legge: — Expliciunt capitula huius edicionis magistri Joannis Viterbiensis. . . Impressa Genue per Reverendum Magistrum Baptistam Cavalum ordinis carmelitarum in domo Sancte Marie Cruciferorum.

L' autore intitolò il suo lavoro *Epistola*: — Ad beatissimum papam Sixtum et reges ac senatus christianos. . . . Epistola incipit. —

Beatissimo Pape Sixto quarto et christianissimis regibus Francie Yspanie: Sicilie citra farum: Ungarie: et senatui preclarissimo genuensi. Frater Joannes Nannis Viterbiensis ordinis Predicatorum theologorum minimus . . . et quoniam a compluribus copia petitur: idcirco iterum et copiam mitto et editionem —

Nel trattato ultimo si leggono le parole seguenti: — Fere octo anni elapsi sunt: quibus legi Genue tractatum sequentem quem dedicaveram domino Nicolao Pistoriensi: sancte romane ecclesie cardinali: theano vulgariter nuncupato. . . . hec non sunt noviter pronunciata

sed pulice (leg. *publice*) scripta: et lecta a me M.° CCCC.° LXXI.° in ecclesia nostra in lectione publica: ut testis est fere tota nobilitas genue —

La data è nel fine: — Ex Genua M.° CCCC° LXXX.° die XXXI. martii in sabbato sancto completum: impressum Genue eodem anno, die viij decembris —

L'autore immaginò questo suo lavoro allorquando i Turchi, preso Otranto, minacciavan l'Italia. È sua opinione che sulla metà dell'anno 1481 vedrassi cominciare a decrescere la fortuna de' Turchi, ed a rinvigorirsi il popolo cristiano.

L'esemplare da me acquistato per la Civica Biblioteca Berio, trovasi legato con le due operette seguenti:

I. — Alberti Magni compendiosum. . . . opus Philosophie naturalis)(Brixie impressum per D. Praesbyterum Baptistam de Farfengo. A. D. 1493 die 3 mensis junii — in 4.° carattere tondo.

II. Excellentissimi Magistri Alberti de Saxonia tractatus proportionum incipit feliciter.)(Venexie summa cum diligentia fuit impressus per Magistrum Andream Catherensem. die XXI iulii. M. CCCC. XXXLVII. (prob. 1487) — in 4.° di facc. 20, carattere tondo, ma pieno di abbreviature.

Tornando all'operetta del P. Nanni, è da credere che il P. Cavallo fosse genovese, sì perchè il suo cognome è nostro; sì ancora perchè non è indicata la patria di lui, come voleva il costume di quell' età, trattandosi di stranieri.

La Chiesa di S. Maria de' Crociferi, dicono essere quella stessa che oggidì chiamasi volgarmente *degl' Incrociati*, ossia de' SS. Diecimila Crocifissi, sotto le mura di Genova sulle sponde del Bisagno. Quivi fu il cimitero de' Lucchesi, come dice una vecchia iscrizione, che tuttavia si legge affissa in un muro.

Convien dunque aggiugnere la tipografia degl' Incrociati alle tre ligustiche, che già descrissi nella *Stor. Lett.* epoc. 2, di Genova, di Savona e di Novi.

S.

NOVELLE LETTERARIE.

RAYMUNDI CUNICHII Anthologica, sive Epigrammata Græca selecta latinis versibus reddita etc. Reggio di Modena 1827, in 16.° Tip. Torregg.

Ottimamente meriterebbe della bella letteratura e della studiosa gioventù chi intraprendesse un' accurata e completa edizione di tutte le poesie di questo esimio Raguseo. A tutti è nota la squisitissima sua versione dell' Illiade dal Greco, i cinque libri de' suoi Epigrammi, di cui abbiamo la bella edizione di Parma del 1803, ai quali potrebbonsi aggiungere gli altri pubblicati dal Cancellieri nel *Giornale Arcadico* (1825), e i Greci scelti e da lui volti in latino. A premettervi le opportune notizie biografiche fornirebbero il tutto il commentario latino del Tosi, le Effemeridi Romane, e molti altri elogj stampati in Roma e in Ragusa per parecchi anni dopo la morte dell' autore, che avvenne il 1794. L' edizione, che qui annunziamo degli Antologici Epigrammi, chiaro appare essere una ristampa della prima veneta de' Baglioni, di cui ha ritenuto perfino gli errori, aggiuntine di nuovi. A cagione d' esempio in amendue nell' Epigramma di Crinagora *su Roma*, nel secondo pentametro trovasi *Cæsaris* in vece di *Cæsar:* in quel d' Archia *sulla morte di Alessandro, sortes* per *fortes:* in quello d' Alfeo *sopra Omero, Mætonidæ* per *Mæonidæ*. E nell' edizione reggiana (p. 3. v. 3.) *vallide* per *validæ*: (p. 14. v. 2) *Nundum* per *Nondum*: (p. 15. lin. ult.) *ladorem* per *laborem*: (p. 29. v. 2) *æque* per *eque* (*pro et*). I quali errori se troppo lievi appajono all' occhio di chi li può correggere a prima vista, non è da dirsi lo stesso, *ut Græcorum Scriptorum lepores nostris latinæ linguæ tironibus magis innotescant*, come s' esprimono i tipografi sul bel principio dell' avvertimento ai lettori. Ogni intoppo è assai

noccvole a' principianti. Parimente a carte 14 fu male accorciata la nota del primo autore al titolo dell' Epigramma d' Alceo *sopra Filippo dopo espugnata Macino*, nota che chiudesi con questa forma di favellare: *ut a Plinio, Pausania, et Polybio testatur.* Veggasi la nota originale del Cunich nell' edizione veneta a carte 13. Nè però vogliamo essere sconoscenti a chi ebbe cura delle note nella stampa di Reggio. Ne dà egli (p. 9) la elegante versione italiana del Pagnini di quel celebre Epigramma d' incerto autore *sulla madre spartana.* Eccolo nelle tre lingue, nonna, madre e figlia, come le chiama il Villardi:

Γυμνὸν ἰδοῦσα Λάκαινα πολύντροπον ἐκ πολέμοιο
  Παῖδ' ἑὸν ἐς πάτραν ὠκὺν ἱέντα πόδα,
Α' ντίον ἀίξασα, σὶ ἥπατος ἤλασε λόγχαν,
  Ἄῤῥενα ῥηξαμένα φθόγγον ἐπὶ κταμένῳ·
Ἀλλότριον Σπαρτας, εἶπεν, γενος ἔῤῥε ποθ Αἴδαν,
  Ε'ῤῥ', ἐπεὶ ἔψευσω πατρίδα, καὶ γενεταν.

DE MATRE SPARTANA.

Ut mater gnatum vidit spartana relictis
  Nudum armis muros profugere ad patrios,
Irruit, atque hastam venienti pectus adegit
  In medium, super his exanimem increpitans:
I mentite genus patriamque, i degener, imos
  Nec meus ad manes, nec Lacedæmonius.

CUNICH.

Spartana donna il figlio
  Da marzial periglio
  Vide tornar senz' arme al patrio tetto.
  Incontro a lui feroce
  Corre, e gli passa con un' asta il petto,
  E in maschio suon di voce,
  Vanne pur, grida, va di Pluto al regno,
  O di tua patria e di tua schiatta indegno.

PAGNINI.

Giova qui rapportare la traduzione pur del Pompei.

Visto madre spartana il suo figliuolo,
  Che d' arme ignudo con veloce piede
  Da la guerra tornava al patrio suolo,

Incontr' esso scagliossi, e poichè spinto
Gli ebbe il ferro nel cor, queste maschili
Parole proferì sopra l' estinto:
Germe di Lacedemone bastardo,
A Pluto vanne pur, vanne; che fosti
A la patria e a la nascita bugiardo.

Ma non dobbiamo trapassare in silenzio il maggior pregio di questa edizione reggiana, che contiene 22 vaghissimi Epigrammi del poeta raguseo in essa primieramente messi in luce. Crediamo far cosa grata ai leggitori facendone ad essi un presente nel nostro Giornale.

Epigrammata originalia nunquam typis missa ejusdem Auctoris.

I.

PURIFICATIO B. MARIÆ VIRGINIS.

Siste gradum, vulgo matrum nec te insere, Virgo;
Virgineos partus (1) februa nulla decent.
Quid loquor? in medias dat se; nec casta videri
Ante alias omnes, casta sed esse capit.

II.

DE VITE ENATA E BASI MARMOREA IN QUIRINALI.

E saxo prodit vitis: gaudete Quirites,
Atque omen lætis mentibus excipite.
Dicite: fœda palus gleba tulit ubere fruges (2),
Dura uvas, Sexto Principe, saxa ferunt.

III.

REPETITA DISPLICENT.

Ipse placet suavis narrator, Cinna; placebit
Atque diu, dicet si modo quidque semel.
Verum iterum, atque iterum si dicet, Cinna molestus
Jam fiet nostris auribus atque animis.
Cantari toties, nec mentes lædere et aures,
Id vix divinæ contigit Iliadi.

(1) Molto acconciamente tolse il N. A. questo vocabolo da quelle espiazioni degli antichi Romani, onde ebbe il nome il mese di Febbrajo. V. Ovid. lib. 2. Fast. *Februa Romani dixere piamina patres etc.*
(2) Alludesi al prosciugamento delle Paludi Pontine sotto Pio VI.

IV.

IN CONJUGEM LYDÆ.

Vidi equidem verno sub cortice condita mella;
 Atque videns mecum hæc pectore sub tacito:
Horridula hæc facies quam dulcia condit! ut intus
 Quod latet externa dissidet a specie!
Huic similis vir, Lyda, tuus: sub fronte severa
 Corda gerit dulci dulcia melle magis.

V.

DE PHYLLIDE ET LYDA, ALTERA AMATORES, ALTERA AMICOS SIBI PARANTE.

Quærit amatores, contemnit Phyllis amicos;
 Mansurum fluxo posthabet illa bonum.
Sprevit amatores, sibi Lyda paravit amicos;
 Mansurum fluxo prætulit illa bonum.

VI.

AD PIUM VI VINDOBONAM PROFICISCENTEM (3).

I Felix, i Sexte; præit te Petrus euntem,
 Præsens cultorem servat et usque suum.
Ille auctor sacrum ad cinerem dum cernuus oras,
 Nempe fuit, jussæ dux erit ille viæ.
Hoc duce successum poterit res nulla morari;
 Hoc duce, vaticinor, prospera cuncta cadent.

VII.

DE DIE B. MARIÆ VIRGINIS NATALI.

Vitales prodit Virgo Jessea sub auras
 Illa Deum puro quæ feret alma sinu.
Gaude hominum fœde nigris gens mersa tenebris:
 Surgit io! multa luce serena dies.
Aurora exoritur: jam pleno lumine cœli
 Sol quoque ab astriferis sedibus exiliet.

VIII.

AD DEIPARAM PRO OBTINENDA PLUVIA.

Aret ager, tellus late morientibus herbis
 Non homini, non fert pabula grata gregi.

(3) È celebre l'andata di Pio VI a Vienna nel 1789. V. Botta Stor. It. lib. 1.

Diva parens, huc verte oculos; jam cuncta virebunt;
Grata homini surgent pabula, grata gregi.
Pro tristi gemitu, pro luctisono ululatu
Læta tuis passim laudibus aura fremet.

IX.

SOCIETAS JESU ROMÆ DISSOLUTA, IN SARMATIA REVIVISCENS, OLIM GLORIOSIOR RESURRECTURA.

Prosopopeja.

Quæ Romæ ingenti jacui dejecta ruina,
Rursus in extrema surgo ego Sarmatia.
Parva quidem, fateor: magni at Rex altus olympi
Sæpe solet parvis addere rebus opem.
Ille modo faveat (fremat invida turba) resurgam
Supremo longe pulchrior e cinere.

X.

IN LUCRETIAM.

Plus timuit credi, fieri quam mœcha Lucretî
Filia, Romanæ fama pudicitiæ.
Ni foret id, Sexti ferro intemerata perire
Pol mallet, propria, quam temerata manu.

XI.

TUMULUS AGAMEMNONIS.

Atrides jacet hic major, quem sævior hoste
Mactavit patrios ante marita lares;
Exemplum infelix, contempti frœna pudoris
Rupit ubi, possit fœmina quid sceleris.

B.

Canzone di Guido delle Colonne, Messinese, ridotta a miglior lezione ed illustrata da Giovenale Vegezzi. Torino, Botta 1827. in 8.°

La nobile canzone di Guido delle Colonne — Amor che lungamente m' hai menato — avea già meritato le cure di due celebrati scrittori, Perticari e Monti; ma l' erudito sig. P. Giov. Vegezzi (degli Arcadi Rom.

e de' *Tegei* di Siena), ad onta delle gravi occupazioni che sostiene al ministero degli affari esteri, ha saputo aggiugnere nuove emendazioni al testo, ed illustrarlo con rara dottrina filologica; presentando questo lavoro al Dott. Egidio Rignon, cugino ed amico suo, in occasione che quest' ultimo porgeva l' anello nuziale a gentil giovinetta. E perchè ad illustrare l' ultimo verso della canzone, si giovò di una dottrina dello Storico di nostra Letteratura inserita in questo Giornale (fasc. 2.° pag. . . .) « crederei mancare (scrive al Prof. Spotorno) ad ogni convenienza se lasciassi d' offrirgliene « un esemplare. » Noi daremo un saggio dell' erudizione del sig. Vegezzi, riportando le annotazioni sopra i tre vocaboli *pietanza*, *abbento*, e *pennello*.

« PIETANZA. Perticari (Op. cit. cap. V, p. 2) nel trascrivere questa strofa mutò *pietanza* in *pietade*, forse pel ridicolo, che l' Alberti nel suo Dizion. Enciclop. volle spargere su tal vocabolo. Onorando la dottrina di un tant' uomo, non ardirei seguirlo, 1.° Perchè quasi tutti i poeti anteriori a Dante scrissero *pietanza* e non *pietate*: 2.° Perchè tal voce è della lingua romana, come appare dal seguente esempio che scelgo fra i molti: *e Dieu per se gran pitansa* (Ray. v. 5, p. 6): 3.° In fine, perchè la derivazione di *pietanza* da pietà. . . è forse la più incerta che si possa proporre. . . . più probabile essendo che derivi, come suspicò il Muratori (A. Ital. diss. 33) da *piatto*. . . . . ovvero che abbia il suo etimo in *pieta*, specie di moneta de' conti di Poitù, detta dai Francesi *pite*, *picte*, o *pitte*, al cui valore corrispondeva quella porzione di vivanda monastica, appellata però *pietantia* o *pitancia*, come si rileva da moltissimi esempj. . . . »

ABBENTO. Questo sostantivo non fu dichiarato dal Biondi, nè dal sommo Monti, il quale tratto dell' ardenza della sua maravigliosa fantasia, mutò intieramente questi versi, sostituendo:

> Amor il viver mio mena e combatte,
> E batte — come nave vento in onda.

Senza osservare che in tal modo faceva ripetere sulla

2 e 3 sillaba la rima del verso 11 a vece della 4 e 5, come sta in tutte le strofe antecedenti. *Abbento* è voce de' vernacoli di Napoli e Sicilia. . . . . in ambi significa *requie*, e *calma*. . . . . »

« PENNELLO. Dal Biondi e dal Monti appoggiati al Memoriale della lingua italiana del Pergamini, fu quest' ultimo verso citato per provare, che *pennello* in quel passo di Dante (Purg. XXIX)

Che di tratti pennelli avean sembiante

vi stava in significato di bandiera di nave. Il Giornale Ligustico di marzo, anno corrente, stabilisce una differenza, che per esser esattissima, mi giova di qui trascrivere per intero: « È da sapere, vi si legge, che i nostri marinaj hanno due sorte di pennello ec. »

Qui dobbiamo pregare il troppo modesto sig. Vegezzi a non volersi richiamare di noi, se abbiamo voluto parlare di questa sua fatica; quantunque egli e per modestia, e per non dare *appiglj alla Critica* bramasse di restarsi presso che ignoto. Raro, e perciò altrettanto commendevole ne' letterati, è il temperato sentire di se medesimi; ma di che dovrebbe parlare il Giornale, se omettesse i padri della nostra favella, e i loro sagaci illustratori? Delle critiche non si dia pensiero. Se vengono da' veri sapienti, onorano gli autori; se altro non fossero che un deplorabile sfogo di quella misera invidia, che provano i semi-letterati inverso dei dotti, continui a coltivare le nobili discipline; ed agli anonimi beffatori risponda, che il critico ben costumato porta la visiera alzata: latrano i cani,

Et peragit cursus muta Diana suos.

S.

Os Lusiadas poema epico de Louis de Camoes; nova ediçao correcta e dada a luz conforme à de 1817 *in* 4.° Paris, 1823 in 32.

Bellissima edizione, che dobbiamo a Firmino Didot stampatore di S. M. il Re di Francia. Avvi a principio il ritratto del Camoens delineato da F. Gerard, ed

inciso dal Fry. Il poema è notissimo agl' italiani, specialmente per la versione fattane dal Ch. Prof. Nervi. In idioma portoghese pochi esemplari ne aveva l' Italia, e la magnifica edizione del 1817 in 4.° era cosa da Principi o da splendidissimi Signori. Sia dunque lode al Didot, che ha voluto pensare anche agli studiosi delle arti liberali, i quali sogliono essere astretti a cantare con Orazio: *vivitur bene parvo.*

C. Sallustii Crispi Catilinarium et Jugurthinum bellum, in usum Scholarum. Genuæ, Frugoni 1827 *in* 12.

Graziosa e corretta edizione di Sallustio ci diede in Parigi il dotto Amar: pregiata è similmente la stereotipa del Didot: ma nè l' una nè l' altra è acconcia alle scuole, mancando affatto di annotazioni. Il signor A. Frugoni, per consiglio di persona pratica delle scuole, ha ristampato la impressione di Monza, corretta secondo i testi migliori, fornita di annotazioni opportune; e purgata in due o tre luoghi delle *Catilinarie*, col troncamento di alcune parole, che non sono alla storia necessarie, ma che potrebbero offendere la modestia cristiana. In questa ristampa del Frugoni si è aggiunta la vita di Sallustio, e si sono emendati alcuni errori del commentatore.

Lives of the Novelists. by Sir Walter Scott. Paris, Didot, vol. 2. in 8.° Bella edizione.

Le vite che il celebre romantico Gualtieri Scott ha racchiuso ne' due volumi qui accennati, sono le seguenti:

Nel vol. 1. Arrigo Fielding: 2. Alano Renato le Sage (autore del Gil Blas): 3. Tobia Smollet: 4. Carlo Johnstone: 5. Lorenzo Sterne, autore del *Tristano Shandy* e del *viaggio sentimentale*: 6. Anna Radcliffe, cui dobbiamo il nojoso romanzo de' *misteri di Adolfo.*

Nel vol. 2. 1. Samuele Richardson: 2. Samuele Johnson: 3. Olivieri Goldsmit, autore del *Curato di*

Wakefield: 4. Orazio Walpole: 5. Arrigo Mackenzie: 6. Chiara Reeve: 7. Roberto Bage: 8. Riccardo Cumberland.

I promessi Sposi, di Alessandro Manzoni: edizione 2.ª torinese: 1827, vol. 3 in 12.

Renzo filatore di seta su quel di Milano, voleva ammogliarsi con una Lucia. Rodrigo cavalier potente e malvagio, fa minacciar di morte il Curato, se benedice l'unione. La donzella ricovera ad un monastero in Monza. Viene la carestia. Renzo va in Milano; e per alcune parole avventate è per andarne prigione: ma sciolto dal popolo concitato fugge a Bergamo. Lucia involata, e poi fatta libera, è accolta da una Signora Milanese. Sopravviene la peste: Renzo e Lucia ne son tocchi, e ne guariscono: non così Rodrigo, che si muore al Lazzaretto. I due sposi si congiungono secondo il rito della Chiesa; e vanno a vivere a Bergamo.

Questa è la storia inventata e descritta dal sig. Manzoni. Tre difetti notò in quest' opera un anonimo ne' fogli di Milano, prolissità, minuzie, e locuzioni lombarde, o strane. Si può dar fede alla censura; perchè ci viene da mano amica al Manzoni. E veramente, chi penserebbe che nel vol. 3 si avesse a trovare la storia del contagio che desolò Milano nel sec. XVII, scritta con tutta la prolissità che bramar si potrebbe in chi ne facesse una storia speciale? E che giovano al Romanzo le minutezze cronologiche? che importa, in un' opera di piacere, il decidere se una *grida* impressa colla data del 21 debba essere del giorno 19? Credo che lo stesso Autore, così modesto, ed amico alla verità, non oserebbe negare i due difetti accennati. Quanto a certe locuzioni, parmi ch' egli ne dica alcun che in una sua prefazione al Romanzo: laonde noi faremo silenzio. Ben diciamo che se l' opera del Manzoni non ha la grandezza di *Telemaco*, che aver non volle, nè l' eleganza del *Don Chisciotte*, nè la rapidità del *Gil Blas*, è per altro degna di molta lode: è un qua-

dro fiammingo di molte figure, copiate dal vero, disposte con bizzarria, piene di vita. Qui mi vien al pensiero un detto di un antico: *Naturam furca expellas, tamen usque recurret.* Il sig. Manzoni è buon poeta; ma è nato fatto per la storia. Ne abbiam la prova nel discorso sui Longobardi aggiunto alla tragedia *l'Adelchi.* Non è dunque maraviglia, che siasi abbandonato a descrivere con sollecita e minutissima esattezza la storia della pestilenza. Ciò posto, oserem noi indirizzargli una preghiera? Sì; l' osiamo. Egli è già glorioso tra' Romantici: egli è grande nel genere de' romanzi: egli ha un intelletto sgombro da' sistemi, un cuore scevro, a quanto ne pare, da vili passioni: conosce gli uomini: sa legare i fatti particolari alle cause universali: non rifiuta la noja di frugare ne' MSS: piacciagli una volta pertanto di voler essere un valente storico italiano.

Annali d' Italia dal 1750, *compilati da A. Coppi.* Roma, De Romanis, in 8.°

Ne abbiamo già tre volumi, che dall' anno 1750, in cui cessò di scrivere il Muratori, conducono la storia nostra fino al 1809. Negli anni, che precedono la rivoluzione di Francia, l' Autore è rapido: ma dopo quell' epoca, l' argomento prende tal estensione, che il terzo volume (impresso nel 1825) abbraccia 9 anni, senza più. E posciachè le sorti d' Italia dipendavano allora da quelle di Francia, l' Annalista è costretto a vagare oltre le alpi ed oltre i mari. Le fonti, alle quali attinse i fatti, sono principalmente le migliori gazzette d' Europa, la *storia dell' anno......*, che allora si pubblicava o in Venezia, o in Torino, Schoell, la raccolta del Martens, Montholon, Documenti sulla caduta della Rep. Veneta ec, e sovente cita *memorie particolari.* Intanto è degno di attenzione il vedere che due letterati piemontesi applicassero nel tempo medesimo alla storia moderna della nostra patria comune, il

sig. Carlo Botta in Francia, il sig. Coppi in Roma: il primo può in qualche modo compararsi all' eloquente e immaginoso Buffon; l' altro all' esatto e severo Linneo.

Storia di Sardegna del Cav. D. Giuseppe Manno Primo Ufficiale nella R. Segreteria di Stato per gli affari dell' Interno ec. Edizione seconda. Torino, Alliana e Paravia, in 8.° vol. 4.

Ne abbiamo sotto gli occhi i tre primi volumi impressi nel 1826. Il chiarissimo Scrittore ha tolto ad epigrafe que' due versi di Dante:

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte.

E questa bene s' addice al suo lavoro, nel quale trovasi quanto si può bramare intorno alla storia d' un' isola, che per Sovrana beneficenza comincia a sorgere da quello squallore, in cui le invasioni di genti barbare, e l' essere stata molti secoli sotto il dominio di Principi troppo remoti, l' avevano immersa. Le quali notizie sparse in tanti volumi del Vitale, del Vico, del Fara, del Gemelli, del Gazano, del Mattei, del Popoli, del Costu ec., chiedevano mano amica che le raunasse, e mente ornata di critica, onde il vero e il dubbio fossero sceverati dal falso, e dal certo; e petto caldo di sincero amor di patria, che non fuggisse nè disagio nè dispendio per dare a' suoi nazionali un corso compiuto della storia del paese natio. Quest' opera ha già ottenuto da' Giornali quelle lodi che l' erano a giusto dritto dovute. Noi diremo soltanto, che anche la Storia di Genova ne vien rischiarata per molti documenti, che o illustrano i concisi racconti de' nostri antichi Annali, o scuoprono fatti ignoti, che il dotto Cav. Manno ricavò dai RR. Archivj di Corte, e dall' Archivio Ducale di Genova; o che gli vennero comunicati dal sig. Marchese Fabio Pallavicini, al qual nostro Patrizio rende per tal favore gentil tributo di riconoscenza e di lode, vol. 2, facc. 324 e segg. Riporteremo in questo luogo alcuni periodi del ch. Sto-

rico, i quali mostreranno che il suo affetto per la terra natia, non può renderlo nè spregiatore dell' altrui, nè ansioso di amplificare la gloria della Sardegna oltre a' confini della verità: « Cominciava appena a correre « (ann. 1102) il secolo XII, e già in uno dei lidi « sardi più adatti per la salubrità del cielo, per la ric- « chezza dei mari, per la prossimità d' un porto spa- « zioso e sicuro allo stabilimento di novelle abitazioni, « si gittavano dalle famiglie colà spedite dalla nobile « casa genovese dei Doria, le prime fondamenta dell' « umile borgata d' Alghero (*patria dall' Aut.*), che « destinata era quindi a salire al grado di una delle « primarie città sarde, a diventare il propugnacolo mag- « giore della parte settentrionale dell' isola, e ad illu- « strare colle virtù guerresche e civili dei savi abitanti « i fasti della patria. Per opera degli stessi nobili Do- « ria l' aspra roccia che torreggiava sull' antica città di « Giuliola, coronavasi di fortezze assumendo il nome « di *Castello genovese*, che dovea poscia scambiare « con quelli di *aragonese* e di *sardo*. »

Riguardo a' costumi de' Sardi sotto il reggimento degli Spagnuoli, ecco un curioso ragguaglio di un pranzo fatto per celebrare il sacerdozio del dottore Antioco Marcello rettore di Mamoiada: « vi si consumarono

22 vacche.
26 vitelle.
28 capi di grossa selvaggina.
740 montoni.
300 tra capretti, agnelli e porcellini.
600 galline.
65 mozzi di zucchero.
50 libbre di pepe e di aromati varj.
280 moggia di frumento.
1 quintale di riso.
1 quintale di datteri.
50 tondi di paste dolci.
3000 uova.
25 grosse botti vi vino vario.
3000 pesci.

gran quantità di confetture.
2500 persone si assisero a questo convito. »

(Vol. 3, facc. 434.)

Poesie italiane e latine, edite ed inedite di ANGIOLO D'ELCI. Firenze, Piatti, 1827. vol. 2. in 8.° piccolo.

La vita dell' Autore, scritta dal sig. G. B. Niccolini, trovasi nel vol. 2.° Da essa impariamo che Angiolo nacque in Firenze addì 2 ottobre 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de' conti d'Elci (antica e nobil famiglia sanese); che nel 1780 vestì l'abito de' Cavalieri detti di Malta, ma non volle farne i voti: che vide Parigi, Vienna, Londra; stette molti anni in Milano; e finalmente tornò a Vienna, dove l'anno 1809 si congiunse in matrimonio colla contessa Marianna Zinzendorf vedova Thurn; e quivi pure chiuse i suoi giorni mortali addì 20 ottobre 1824. Il conte d'Elci meritò bene delle lettere e della patria sua, con una insigne raccolta di libri rarissimi a stampa, di cui fe' dono alla città di Firenze nel luglio del 1818. Il Granduca Ferdinando III volle dimostrare il suo gradimento, per azione sì generosa, a' sigg. d'Elci, concedendo a questa illustre famiglia una commenda dell' Ordine di S. Stefano, *per goderla in perpetuo.*

Le opere di questo Scrittore sono 12 satire in ottava rima; molti epigrammi ed alcune poesie latine. Il giudizio che ne fa il sig. Niccolini è degno d'essere trascritto:

« Il d' Elci pubblicando tardi le sue satire, mal prov-
« vide al suo nome, e fu superstite alle morte costu-
« manze che avea derise... Appena le satire del d'Elci
« divennero di pubblica ragione, che furono per alcuni
« ammirate, e per altri vilipese. Dirò cosa dolorosa,
« ma vera; che qui ebbe più detrattori che critici. Non
« è della grandezza dell' uomo, di cui parlo, riferire

« a quali obbrobri lo fece segno tra noi un livor mu-
« nicipale (1) ».

« Il d' Elci ammiratore più di Giovenale che di Ora-
« zio, dovea necessariamente accostarsi nell' epigramma
« più all' arguta mordacità di Marziale, che alla gen-
« tilezza di Catullo. Pur talvolta ei seguitò la maniera
« del Veronese ».

« Le poesie latine del d' Elci, sebben poche di nu-
« mero, son di così rara eleganza, che a taluni par-
« vero superare quanto ei scrisse nel linguaggio mater-
« no... Io penso che placato il furore delle fazioni
« letterarie, gli verranno dalle satire e dagli epigrammi
« le prime lodi ». S.

Lettere del Comm. Annibal Caro. Como, Ostinelli, vol. 3 in 8.° picc.

Bella edizione si è questa delle Lettere familiari del Caro; ma non manca di gravi errori nelle voci meno usitate; il qual difetto è quasi inescusabile, non essendovi cosa più agevole, come il ricopiare la correttissima impressione Cominiana. Nel vol. 2, facc. 60 e segg. è la lettera a Bernardo Spina, che i Volpi non vollero nelle loro edizioni; e solamente si vede aggiunta in quell' esemplare dell' ultima Cominiana. E forse avverrà che per questo motivo sia per dispiacere a taluno la ristampa dell' Ostinelli. Le lettere non sono disposte cronologicamente; ma secondo le materie; laonde, invece di vedere il Caro ora in Roma, ora in Piacenza, e in Fiandra, scherzare cogli amici, ragionar di letteratura col Varchi, litigare con uomini audaci, parlar di pittura col Sojaro, ec. ec., ci conviene, nella edizione Comasca, leggere tutte di seguito le lettere di avviso, poi di congratulazione, poi l' esortatorie, e via discorrendo; cosa nojosa sopra ogni credere. L' ordine non è mai da lodarsi, se nuoce alla varietà, e porta la noja. Una tavola poteva additare a' giovani quali fossero le lettere *suasorie*, quali le *dissuasorie*, ecc.

(1) Alludesi probab. alla severissima censura che fecero delle Satire *Elciane* i Compilatori della *Bibl. Ital.*

Saggio di congetture sulla grande iscrizione etrusca scoperta nell' anno 1822, *proposto da G. B. Vermiglioli.* Perugia, Baduel 1824, in 4.

Se la lingua etrusca è diversa essenzialmente dall' osca, il nostro P. Remondini che trasse dal limitare di una porta, e collocò nel seminario Nolano un gran sasso, scritto in antica lingua italica, ed illustrollo dottamente con una dissert. (Genova 1760), dee cedere all' erudito Prof. Vermiglioli, il quale propone le sue conghietture sopra una iscrizione etrusca, scoperta l'anno 1822 nelle vicinanze di Perugia, ed acquistata, non senza difficoltà superate, da S. E. Rev.ma Monsig. Ugo Pietro Spinola, allora delegato di Perugia, che ne fe' generoso dono alla università perugina. Perciocchè, dopo il sasso Remondiniano, è questo il più copioso monumento scritto dagl' italici antichi; e se il Nolano non può dirsi etrusco, il più ragguardevole marmo tuscanico sarà quello, che i Perugini debbono al patrocinio ed alla liberalità di un così ragguardevole Prelato Genovese. Ed a gloria nostra si dovrà dire, che le iscrizioni più singolari che restino dell' Italia antica, tramandano a' posteri due insigni memorie, di un erudito, e di un Prelato ligure.

Ma qui ne chiederà taluno: che si legge nel marmo di Perugia? In qual secolo fu scolpito? Nulla di questo ne dice il dottissimo Vermiglioli, trovando nel monumento *sì alta oscurità e difficoltà*, che a lui *sembrano poco meno che inseparabili* (facc. 4.), *onde non arrischia una spiegazione letterale e verbale di un monumento sì oscuro.* Questa è la modestia dei *veri sapienti.*

Della Religione considerata ne' suoi rapporti coll' ordine politico e civile, del sig. Ab. F. De la Mennais: parte 1.a e 2.a Italia, in 8.°

Pietro Pasqualoni sottil critico e buon letterato romano, raccontava per piacevolezza, che natogli desiderio di conoscere *il Giacobinismo* del Barruel, e non avendo

notizia dell' idioma francese, si pose a leggerlo in quella sconcia versione italiana, che abbiamo alle stampe; ma che tanto s' inviluppava in quel linguaggio, italiano nelle desinenze, straniero ne' modi, che fu costretto a comperarsi il testo francese, onde ajutarsene ad intendere la traduzione italiana. Avventurato è il sig. Ab. De la Mennais, che ha per traduttore il ch. P. M. Tommaso Buffa dell' Ordine de' Predicatori; il quale sa tradurre fedelmente, ed insieme colorire la sua versione colle grazie della toscana favella. E quanto ciò sia difficile, si mostra col gran numero di cattivi volgarizzamenti del francese linguaggio. Sono molti, che danno mala voce a' traduttori, parendo loro che sia fatica da sperarne lieve gloria. Ma niuno dubiterà, che non sia più lodevole arricchire la patria degli ottimi libri stranieri, che ingombrare gli scaffali de' libraj con volumi di niun pregio, ognuno de' quali, diceva il Manzini, ottimo autore, e traduttore,

Le barche del salame aspetta a Ripa (1).

Noi sappiamo che Cicerone fu traduttore, e il fu S. Girolamo, detto, non senza cagione, il Tullio Cristiano. Ma il P. M. Buffa non cerca gloria delle sue versioni; vuol giovare alla Religione ed alla società. E quando gli piace farsi autore, sa mantenere il pregio della buona letteratura, ch' egli ereditò, quasi, direi, dall' ottimo suo genitore (2).

Opere di Monsig. ALFONSO CINGARI Bolognese Vescovo di Cagli. Roma, Poggioli in 8.°

L' editore è il P. M. Ignazio Buffa dell' Ord. de' Predicatori, degno fratello del P. Tommaso lodato qui sopra. Una dedicatoria nobilissima a S. Em. il sig. Card. Rivarola, e la vita di Mons. Cingari, che adornano il primo volume, ci rappresentano con maestria i pregi dell' Eminentissimo Mecenate, e le vicende, non che le virtù

(1) *Ripa* è il porto maggiore di Roma sul Tevere.

(2) Parlo d' Ignazio Buffa, poeta delicato, puro, e vivace, secondo la vera scuola italiana; di cui abbiamo le *Poesie*, Bologna, Lucchesini 1788. in 8. picc.

e la costanza dell' autore. Ne abbiamo già cinque volumi; de' quali daremo un estratto in altro fascicolo.

Stimatissimo ed ornatissimo Signore,

Venutimi per sorte tra mani i presenti Saggi di Poesia, non so s' io dica Didascalica, o anzi Tecnica, siccome portano scritto in fronte, lavoro certamente di giovane amator di Poetica e di Botanica, ho divisato per lo meglio di sottometterli al di lei sano giudizio, perchè, ove ne li reputi non indegni, s' abbian luogo nel Giornale Ligustico. Gli è vero che un tal genere di Poesia astretto a termini tecnici e scientifici sentir potrebbe per avventura troppo più del Botanico, che del Poeta, con molta più somiglianza allo stile oltramontano di Darwin, che non allo schietto didattico italiano, e a riguardo di cotal sua novità da potervi fors' anco apporre l' epigrafe: Libera per vacuum posui vestigia. *E chi vieta a un bisogno tentar nuove strade nel regno delle Muse? Se non che a voler discoprire nuovo paese è facile altrettanto e più l' andar ismarrito, il veggio bene, e veggio altresì coteste Muse omai vecchie da se respingere tutto che inchini e volgasi al disusato. Per altro non s' avrebbe egli a sperarne men severo accoglimento a cotai saggi di Tecnica Poesia, mirando per essi a collegare, dirò così, le Muse dell' Armonia, e dell' Arti belle con quelle delle scienze di fatto, che signoreggiano a buon diritto nel nostro secolo, e con tanta evidenza i progressi avanzano d' ogni civile e intellettuale sviluppamento? Che se queste colla serietà, e quasi asprezza delle dottrine sembrano mal acconciarsi ad esser condite dai favi delle grazie e avvivate dai lampi della fantasia, per altra parte quanto non giovano a diminuire la frivolezza delle canore bagatelle che troppo spesso e con esilio perpetuo d' ogni scientifica suppellettile hanno ingombrato il Parnaso? Ma chi se' tu che cotanto ardisci? potrebbe altri soggiugnere. Nè io vorrò contender più oltre, rimettendomi all' intutto al di lei*

avviso, qualunque e' siasi, e questi versi inviandole a prova semplicemente d' un mio buon volere a vantaggiamento del benemerito Giornale, deposito benaugurato d' ogni maniera d' utili sì letterarie, che scientifiche discipline.

Divotissimo Servitore,
D.[r] F. B.

Saggio di Poesia tecnica.

Lettera sopra una Pianta Orchidea, Ophrys Aracnites L. *supposta da altri il* Serapis longifolium L.

Questa pianta gentil che dagli erbiferi
Colli divelsi in parte ombrosa e concava,
Questa cui ricchi d' esculenta fecola
Pendono i bulbi radicali e gemini,
Non è, amico, qual credi, una Serapide
A cui l' onor delle più lunghe foglie
Diede ragion dello special carattere (1).
Se ben coll' occhio e col pensier tu mediti
Il fior vago di rara forma ed unica
Fra l' ampia folta natural famiglia
Delle Orchiti bulbose, ivi l' imagine
Viva tu scorgi d' un insetto aligero.
Qual sopra i fior librata industre pecchia
Miri inchinarsi sitibonda e cupida
Sul tubuloso corollino margine
Che le mellite fonti ed il nettareo
Umor suggendo colla tromba mobile
Tutto il capo v' insinua e sol visibili
Lascia le membra vellutate, il lucido
Corsetto, l' ali membranose e morbide;
Tal s' appresenta in cotal fiore il pendolo
Labbro, e il villoso trilobato petalo
Che si rassembra l' animal mellifico:
E già raro non è che in suo bell' ordine
Spesso natura di scherzar compiacciasi,

(1) *Serapius longifolia* L. V. Vyttman — Species plantarum — *Serapius palustris.* V. Persoon — Synopsis Plantarum, seu Enchyridium Botanicum.

E che vaghe talor forme prototipe
Concesse solo all' animato genere
Tra i vegetanti in apparenze analoghe
Riproducansi, e pur sembiante ed abito
Vestan di frutto, di radice, o petalo:
Quindi lo scarno, disseccato teschio
Vedi di sozza scimia, ove l' elastica
Aprissi a' rai del sole arsiccia capsula
Dell' Antissino paventato Oronzio
Ospite infido di campestre Cerere (2),
E se tu svelli gli addoppiati sorcoli
Di sue radici all' evitato stipite
D' infausto a' cani micidial Doronico (3),
Ivi tu scopri di scorpion la lurida
Articolata forma, e quasi muoversi
Vedi le altre falangi e la bicipite
Branca e l' acuto dardeggiante pungolo
La nodosa vibrar coda settemplice (4).
Fra le Oschidi così primeggia e lucica
L' Oschide militar che nel quinquefido
Pendente labbro in nova foggia e varia
D' uom nudi-braccia e gambe offre l' effigie (5):
Tal nei fior ch' io ti pingo espressa e vivida
Miri d' ape cecropia, oppur di sterile
Fuco, o tal' altra di Farfalla o Aracnide
Proteizzante vario-pinta imagine;
Ed è pur questa la mutabil Ofride
Che a *fior di Fuco* riconobbe il celebre
Scrittor d' Elvezia ed immortal Fisiologo,

(2) *Anthyrrinum Orontium* L.... Capsula dehiscens simile cranium refert... Planta veneuata in arvis inter segetes... V. Vyttman ibid.

(3) *Doronicum Pardiulunches* L.... Radix longa distantia surculos emittit....quandoque ita articulata ut scorpionem referat. V. Vyttm. — vel *Doronicum Scorpioides* Persoon. — Pianta velenosa sommamente fatale ai pardi, e fra noi ai cani. — V. Plenk — Tossicologia.

(4)....Cauda septem internodiis ... V. Mattioli *Doronico*.

(5) *Orchis militaris* L....Labellum hominis nudi effigiem refert. V. Vytt. ib.

E Ofride pecchia, od Aracnite il nitido (6)
Savi nomò, lui che primier di vergine
Pisana Flora ornò le Tosche pagine;
Nè d' Aracnite sol, ma d' *Ofri apifera*
Fregiolla quel sagace e sì laconico
Persoon, e quei che della Flora Gallica
Strinse il tesoro fra più angusti limiti;
E se l' occhio tu volgi a quel d' Insubria
Chiuso spirto che tutto infaticabile
Di Botanica corse il vasto Oceano (7),
Con esso scorgerai nell' Ofri Aracnide
Della pianta ch' io t' offro un vivo esempio;
Nè creder già che manchi il labbro trilobo
Se in molti fior s' affacci intatto e semplice;
Che se tu d' individui un picciol numero
D' osservar non t' appaghi, ma instancabile
Esplorator di sito e terren vario
Per fresche valli e boschi ombrosi ed umidi
Cerchi la pianticella, allor chiarissima
Vedrai l' Ofri Aracnite, allor de' petali
Vedrai l' esterna divergente e triplice (8)
Serie, di cui l' un si dirige al vertice
E due ne' lati all' orizzonte flettono
Bianco-porporo tinti a verdi striscie;
Vedrai pur retta soprastar la copia
De' petali interior quasi a triangolo
Più brevi, crassi, e per età sub-rosei;
Depresso ai lati in un convesso e concavo
Col ricurvato marginal denticolo

(6) *Ophrys Aracnites* L. — *Ofride pecchia* Savi — V. Flora Pisana con lunga descrizione Toscana. — *Ophrys Apifera*. Persoon..... Denticulo intermedio acuto recurvo. V. Synopsis Plantarum.

(7) Vyttman.

(8)...Petala 3 exteriora divergentia...unum superius... 2 transversa... virente linea dividuntur... Petala 2 interiora, brevia, lata, triangula, crassula, albida, per ætatem subpurpurea.... Labellum ad latera depressum, in medio fornicatum...ad serici tonsi modum pubescit...V. Vyttman.

Vedi l' estremo pubescente petalo
Pender giallo-nericcio da simmetriche
Macchiuzze lineato, cui due loboli
Con bajo manto vellutato e serico
Sorgono accanto verticali e trigoni
Che accennano il primier segno e carattere
Di sua divisa singolar specifica.
Non fia dunque per te che più si dubiti
Di questa ch' io t' addito Ofri Aracnoide,
Cui la fogliosa chioma e barba e stipole
Distinguon di *special* nota e *generica*
Dal longifoglio Elleborin Serapide.
Dotto amico, di mia silvestre cetera
Il suon deh soffri disusato ed umile,
E rendi a me sul controverso genere
Del concorde pensier l' assenso facile,
Nè a me le nuove del valor Botanico
Conquiste cela e le sudate indagini.

Teologia naturale, ossia prova della Esistenza di Dio di G. P. coi tipi di Giovanni Bernardoni, 1827: Fascicolo 1.° L' opera sarà composta di 9 fascicoli.

Quest' opera di sì grave argomento ha per autore il celebre Guglielmo Paley e debbe reputarsi a buon dritto fra le migliori del suo genere. Si ammirano sviluppate in essa le prove fisiche sulla esistenza di Dio e delle sue attribuzioni con vera eloquenza, e con sommo intendimento delle cose naturali. La traduzione è fedele ed abbastanza accurata. Le associazioni si ricevono in Genova dal librajo Canevelli, piazza delle Erbe, ove si dispensa il 1.° fascicolo. Prezzo 50 centesimi austriaci. (*Articolo comunicato.*)

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Revis. Arc.

V. Se ne permette la stampa.
S.° GRATAROLA per la Gran Cancelleria.

INDICE GENERALE.

(Fascicolo primo.)

SCIENZE.

LETTERE.

(Fascicolo secondo.)

SCIENZE.

Lettere.

Belle Arti.

(Fascicolo terzo.)

Scienze.

Lettere.

(Fascicolo sesto.)

SCIENZE.

LETTERE.

NOVELLE LETTERARIE.

ERRATA.

(FASCICOLO 4.°)

Pag.	378	lin.	33. Fu	*leggi*	Fui
»	427	»	10. te		tu
»	428	»	23. Ulyssiponem		Olissiponem
»	430	»	35. vix ullum		vix ullam
»	431	»	5. invenerat !		invenerat ?
»	ivi	»	11. et quum reliqua		ut quum reliqua
»	ivi	»	16. hæc eo, dico		hæc eo dico
»	ivi	»	poenitus		penitus
»	424	»	3. non inutile e necessaria		non inutile, nè men necessaria
»	ivi	»	11. quindici giorni		dodici giorni.

(FASCICOLO 5.°)

» 467 » 31.	ponte S. Martino	monte S. Martino
» 468 » 16.	si procede	si proceda
» 470 » 17.	di Conchiglia	di Conchiglie
» 473 » 11.	sexangalum	sexangulum
» 474 » 5.		la nota si applica alla Cytherea dysera, non alla V. radiata
» 474 » 19.	per la costa	per le coste
» 474 » 7.	Sig. la Jonkaine	Sig. la Jonkaire
» 474 » 16.	Chamea intermedia	Chama intermedia
» 474 » 20.	per le forme	per la forma
» ivi » 21.	per la lamella	per la lunula
» ivi » 29.	pieno affatto	piane affatto
» ivi » 25.	qual varietà dalla	qual varietà della
» 475 » 5.	Sanicare	Saxicave
» ivi » 10.	Bose	Bosc
» ivi » 11.	Damdino	Daudin
» ivi » 36.	Mohkiana	Moltkiana
» 476 » 17.	patum parietibus	natum parietibus
» ivi » 24.	N. palla	N pella
» ivi » 32.	Lima trigilata	Lima strigilata
» ivi » 34.	puramente striati	parcamente striati
» 477 » 14.	Dyhages	Deshayes
» 478 » 10.	N. glucina	N. glaucina
» ivi » 24.	S pumica	S pumicea
» 479 » 28.	F. carpula	F. harpula
» 481 » 1.	Bucinum clatheatum	Bucinum clathratum
» 482 » 20.	Isocardia mohkiana	Isocardia moltkiana
» ivi » 33.	distinti scolari	distinti Geologi
» 483 » 3.	delle Serpule	delle Serpulee
» ivi » 16.	di Mollusco, riconosciuto	di Mollusco sconosciuto,
» ivi » 34.	Santhina vulgari	Janthina vulgari.
» 484 » 1.	testæ affinem	testæ affixam
» ivi » 12.	pluries interuptas	pluries interruptus
» ivi 19.	in Adriatico. Brocchi	in Adriatico Brocchi
» 512 » 21.	Treman	Freman
» 517 e 518.	sian, sia (sempre)	fian, fia
» ivi v. pen.	Ambe	ambo
» 520 v. 6.	Strana	strano
» ivi » 23.	amore	onore
» ivi » 28.	avrai	avrei
» 521 v. 21.	tuo	suo
» 522 v. 6.	mal	mel

FASCICOLO 6.° (Pag. 671.)

ἰδόσα	ἰδουσα
ὠκυὺ	ὠκυν
σὶ	δὶ
λόγαν	λόγχαν

o

a alla
, non

a

a

ti

tum
na

sciuto,

us
cchi